

IL TESORO
DELLA
DOTTRINA CRISTIANA
OPERA ESIMIA LATINA
DI MONSIGNOR
NICCOLO TURLOT

Dottore di Sacra Teologia, Prevosto, e Vicario Generale
nella Chiesa Cattedrale di Namur, ec.

TRADOTTA IN FRANCESE, POSCIA IN ITALIANO,
UTILISSIMA

Non solamente a' Parrochi, ed altri Ecclesiastici, ma anche a qualunque Persona,
che desidera di apprendere con chiarezza tutto ciò che è necessario
per credere, e vivere Cristianamente.

SETTIMA EDIZIONE VENETA.
TOMO SECONDO.



IN VENEZIA, MDCCXXXIV.

Appresso Gio: Battista Recurti alla Religione.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



PARTE TERZA DEL CATECHISMO.

Della Carità, e del Decalogo.

C A P O I.

LEZIONE PRIMA.

Della Necessità della Carità.

D. **N**on basta forse il credere, e sperare in Dio, per conseguire l'eterna salute?

R. No: Anzi questa, e tutte le altre virtù, senza la Carità non valgono cosa alcuna. Così pronunzia S. Giovanni Apostolo nella sua 1. Epist. al 3. *Qui non diligit, manet in morte*. E con lui San Paolo nella 1. a' Cor. 13. *Si habuerim omnium fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuerim, nihil sum*. Per questa ragione le Vergini pazze trovarono la porta chiusa, e non furono introdotte alle nozze con lo sposo, perchè mancava loro l'oglio nelle lampadi, per cui vengono significate le buone opere provenienti dalla Carità. Leggete S. Agost. nel Ser. 23. *de Verb. Dom. c. 4. & 8.*

D. Che cosa è adunque la Carità?

R. E' una virtù infusa da Dio, con la quale noi l' amiamo per sé stesso sopra tutte le cose, ed Prossimo come noi medesimi per amor di Dio.

D. Donde sapere voi che la Carità sia una virtù?

R. Da S. Paolo, il quale dopo aver detto molte cose in commendazione di essa, conchiude con dire, che è la maggiore delle Virtù Teologiche: *Nunc autem manent, fides, spes, charitas; tria haec; maior autem horum est charitas.*

D. Perché dite voi, che la Carità viene in noi infusa da Dio?

R. Perché Dio infonde la Carità ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito santo, che abita in noi.

D. Perché aggiungete: *con la quale amiamo Dio sopra tutte le cose?* In qual maniera amasi Dio sopra tutte le cose?

R. La Creatura ama Iddio sopra tutte le cose, quando antepone nella sua stima la grazia e l'amore di Dio a tutte le cose create, e vorrebbe più tosto perdere quanto ha, e la vita medesima, che offenderlo una volta sola mortalmente.

D. Chi ha dato esempio di questo amore?

R. Tutti i Santi martiri, i quali elessero i tormenti e la morte, per non mancare all'amore che portavano a Dio. Leggete la Vita di S. Severino Martire nel Surio al tom. 5.

Età una nobile Donzella di anni quattordici, sette de' quali aveva spesi nel pregar la Madre di Dio, che si degnasse di mostrarle il suo benedetto Figliuolo. Pensate, se il tenero cuore di Maria potea più resistere agli assalti amorosi di una sua Divota? Comparvele una notte del Santo Natale, mentre ella ritirata nel suo Oratorio, replicava più che mai: *gagliarde le litanie*, e portandole il suo Divino Figliuolo: *Prendilo, disse, scherza con lui*. Preselo essa, e mentre con infocato affetto trattienlo a contemplarlo, sente da lui dirsi: *Mi ami tu?* ed ella: *Si Signore, vi amo: è molto vi amo*. E quanto *mi ami?* soggiunse Gesù. *Più che il corpo mio*, rispose ella. *E non mi ami di più?* replicò il Fanciullo; ed ella: *Più che il mio cuore*. E quanto, seguitò a dire Gesù, *mi ami più del tuo cuore?* Ed ella; *Dicilo il mio cuore medesimo*, e ciò dicendo; per la reemenza dell'amore le si scoppiò il cuore, e spirò l'Anima.

Cc 2

In braccio a Gesù, ed alla Madre Santissima, li quali con gran festa, e tra le acmonie de' Musici celesti la condussero al Cielo. Dal canto degli Angeli invitati accorse la famiglia, che la trovò morta, e scesi che da lei usciva un odore soavissimo. Fu aperto il corpo ad istanza di alcuni Padri dell'Ordine di S. Domenico, e si vide che se le era spezzato il cuore, in cui leggevasi scritta a caratteri d'oro queste parole: *Dilige te plusquam me, quia tu creasti, redimisti, dotasti me.* Amo voi più che me stessa, perchè voi mi avete creata, redenta, e dotata.

La S. Vergine Teresa era tanto accesa dell'amor di Dio, che meritò di vedersi trafugare il cuore con un dardo infocato da un Angelo. e di vedersi impalmata da Gesù Cristo, il qual le disse: Per l'avvenire, come mia vera Sposa, avrai zelo del mio onore: *Deinceps ut vera sponsa, meum zelabis honorem.*

D. Vi è forse qualche precetto, che ci obblighi alla Carità, o sia all'amare Iddio?

R. Sì, e questo è il primo, ed il più gran Precetto della Legge: *Dilige Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota virtute tua.* Marc. 12.

D. In qual maniera si trasgredisce questo primo precetto della Carità?

R. In due maniere principalmente, cioè con l'odio verso Dio, e con l'Accidia.

D. Non è egli vero, che tutti quegli che non osservano i Precetti di Dio, non l'amano, ed in certo modo l'odiano?

R. Verissimo. Con tutto ciò quegli che odiano Dio, peccano più gravemente, e propriamente contro questo precetto.

D. Qual cagione può mai aver un Uomo, per odiare il suo Dio?

R. Nessuna affatto. Con tutto ciò la malizia, ed il disordine dell'umana volontà depravata, giunge anche a odiare Iddio come giusto vendicatore del peccato da lei ostinatamente amato.

D. E' poi egli un grave peccato l'odiare Iddio?

R. Gravissimo. La ragione si è, perchè l'odio verso Dio si oppone direttamente alla Carità, virtù più eminente di tutte, ed al primo, e più gran precetto di Dio Mat. 22. E di più, perchè diretta e propriamente ci separa da Dio, il che non fanno gli altri peccati. Veggasi S. Tom. nella 2. a. q. 24. ar. 2.

D. Che cosa è l'Accidia?

R. E' una tristezza spirituale, per la quale l'Anima s'attarda del ben operare.

D. L'Accidia è ella peccato mortale?

R. Ella è alle volte peccato mortale, alle volte peccato veniale. Veniale, quando intiepidisce solamente il fervore della Carità. Mortale, quando distrugge la Carità, per mezzo della commissione, o della omissione di qualche cosa notabile comandata, o proibita da Dio, o dalla Chiesa.

D. Quali sono i rimedj contro il vizio dell'Accidia?

R. 1. Si resiste all'Accidia, considerando i benefici che Gesù Cristo ci ha fatti, e le fatiche, ed i patimenti che ha sofferti per noi, perchè da questa considerazione nasce nell'Anima un sentimento di gratitudine, ed una inclinazione ad operar bene per amor di chi ha tanto operato per essa.

2. Pensando che le buone opere sono facili da eseguirsi: *Jugum meum leve est*, dice il Signore, *& onus meum leve.* Matt. 12. Al che si sottoscrive S. Giovanni dicendo, che i precetti di Dio non sono gravi: *Mandata ejus gravia non sunt.* 1. Jo. 5. Onde a questo proposito si dice con ragione, che *Suaviter requirit, quoniam gratia Dei portat.*

3. Ponderando seriamente che è necessario l'operare, se vogliamo conseguire l'eterna salute. Imperocchè il Servo cattivo, a neghittoso, non fu confinato nelle tenebre esteriori per altra cagione, che per non avere speso il talento del suo Padrone. Pensa il Fanciullo ozioso alla sferza, e corre allo studio: Pensa l'Operario all'inedia, e corre al lavoro, ed alla fatica; potrà stare a bada un Cristiano, sapendo che la sua negligenza gli costerà una pena eterna?

4. Contemplando la gara delle creature irragionevoli ed insensate nel fare la volontà di Dio, e con qual esattezza l'ubbidiscono il Sole, gli Arbori, gli Animali, e le Fiume medesime. Sarebbe cosa indegna che l'Uomo solamente stesse a bada in vista di un tal esempio.

5. Se crediamo di certo, che le fatiche momentanee, e lievi di questa vita devono esser remunerate con una gloria eterna, ineffabile, incomprendibile nell'altra, egli è ben il dovere, che mettiamo le mani all'opera per conseguirla.

D. Non

D. Non avete l' esempio di qualche Persona , che siasi guardata diligentemente dal vizio dell' Accidia ?

R. Sì. Raccontasi che la Beata Vergine , mentre ancor fanciulla serviva nel Tempio, distribuiva in questa maniera le sue occupazioni. Dal levar del Sole fino all' ora di Tetza, faceva orazione. Dall' ora di Tetza fino a Nona, occupavasi ne' lavori di lana. Indi pransato che aveva, ritenevasi a leggere la Sacra Scrittura fino al tramontar del Sole: il restante poi della notte, tolte alcune ore per il necessario riposo, passavalo nel meditare ciò che letto aveva. Con questo tenor di vita giunse a tal Santità, che meritò di essere, a preferenza dell' altre Vergini, eletta per Madre del Salvatore.

Il grande Antonio, Specchio, ed esempio degli Anacoreti, volendo guardarsi dall' oziosità, alzò nella solitudine la gitida al Signore dicendogli: *Mio Dio, e mio Signore, vero Samaritano (cioè Custode) del corpo o del' Anima, deo piacerai di assistermi con la vostra grazia, e misericordia in modo, che l' ozio non prevalga contro di me. Udi però diti: Antonio desidera di piacere a Dio? Attendendo all' Orazione, e quando non potrai orare, impiego il tempo nelle opere manuali, opera sempre: in dal tuo ciò che puoi, e non ti mancherà la grazia del Signore.*

Dorotheo Monaco nel deserto di Tebe, per fuggir l' ozio occupavasi di giotino nel raccogliet pietre nel lido del Mare, che gli era vicino, con le quali poi fabbricava ogni anno una piccola Casa, e ne faceva dono a quei che non l' avevano. Di notte poi faceva Sporte di palma, le quali vendeva per comprarsi il vitto necessario. Non prese mai sonno, se non era vinto dalla stanchezza. Interrogato per qual cagione se la prendesse tanto aspramente contro il suo corpo; Perché, disse, ei se la prende contro di me. *San. I. 6. c. 29.*

LEZIONE SECONDA.

Della possibilità di osservare la Carità.

D. **E'** Egli possibile a qualsivoglia Uomo l' osservare il precetto della Carità in questa vita?

R. Sì. Imperocchè questo precetto non ci obbliga ad amare Iddio con un amore sommò, ed intensivo, ma con un amore di stima, ed apprezzativo, per il quale l' anteporremo a qualunque cosa creata, cercando di far la sua volontà, e di ubbidire a' suoi Comandamenti, quantunque per venire a questo bisognasse perdere la roba, le dignità, la fama, gli Amici, e la vita medesima.

D. Avete voi esempio di Persone, che abbiano osservato nella lor vita questo precetto?

R. Sì. L' osservarono sta gli altri Abramo, come nella Genesi a' 22. Davide, 3. Reg. 14. Psal. 138. Giosia, 4. Reg. 23. e molti altri Santi, de' quali parleremo appresso.

D. Credete voi, che questo precetto obblighi anche i poveri Contadini, e che possino osservarlo?

R. Sì. Nessuno può scusarsi dall' osservanza di questo precetto, poichè è verità certa ed incontrastabile, ciò che Dio precettò una volta al suo Popolo: *Mandatum hoc quod ego praecepisti tibi habet, non super te est, neque praeceptum, nec in Caelo situm, ut possit dicere. Quis nostrum valet ad Caelum ascendere, ut deferat illud ad nos, & audiamus, atque opere complectamur? Neque in mari mare possumus, ut transieris, & dicam: Quis ex nobis poterit transire mare, & illud ad nos usque deferre, ut possimus audire, & facere quod praeceptum est? Sed juxta te est sermo valde in ore tuo, & in corde tuo, ut facias illum.* Deut. 30. Cioè dire. Ciò che io ti comando, non è cosa che ecceda le tue forze, e sia lontana da te, onde abbi da salire al Cielo, o da varcare il Mare, per averne contezza, o per eseguirlo; ma la mia parola è nella tua bocca, e nel tuo cuore, affinché tu la ponga in opera.

D. Vorrei che mi spiegaste, come si debba intendere l' amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l' anima, e con tutte le forze.

R. Tutte e tre queste espressioni formano una sola significazione, e la Scrittura non per altro le adopera tutte insieme, che per significare che Iddio vuol per sé tutto il nostro amore, e che in questo dominio non vuol compagni. E' dunque evidente, che questo precetto si può osservare benissimo da tutti, poichè tutti possono amare Iddio.

dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, cioè con tutto il loro poter, e quanto è possibile all'infinità, e condizione della vita presente. Altrimenti convertebbe dite, che Dio ci obbligasse all'osservanza di una cosa impossibile, il che non potrebbe concedersi, se non da chi avesse perduto il senno. Leggasi il Bellatmino nell' l. 2. de Monach. c. 15.

D. Per qual ragione debbe Iddio esser amato con tutto il cuore?

R. 1. Perchè Dio è il Creatore, il Donatore, ed il Conservatore del medesimo cuore, e di tutti i beni naturali, e soprannaturali, che sono nel cuore, ed in tutto l'Uomo; e perciò ben è convenevole, che tutte queste cose ritornino in lui per un riflesso d'amore.

2. Perchè Dio ha creato l'Uomo a sua immagine, e simiglianza, dal che avviene che gli ha dato una capacità quasi infinita, che non può esser riempita, né satollata da qualunque cosa creata, ma solamente dal medesimo Dio. A Dio adunque debbe esser restituita la sua immagine: *Reddite, quæ sunt Dei, Deo.*

3. Perchè Dio, siccome è il principio, così è parimente il fine dell'Uomo, e di tutte le creature; tutte adunque debbon'amarlo con tutto il cuore, e con tutte le forze.

4. Perchè Dio è un bene sommo, immenso, ed increateo, fonte d'ogni bene, che contiene in sé tutti i beni creati, e possibili in grado eminentissimo, e perfettissimo: Dunque è sommamente amabile; dunque si debbe amare con tutto il cuore, perchè tutti gli altri beni posti al paragone di Dio, sono un fumo, un'ombra, ed un niente: Non debbono esser amati per loro medesimi, ma solamente in ordine a Dio. Onde diceva con ragione Sant' Agostino: *Omnis copia quæ Deus meus non est, egestas est.*

D. Avete voi esempi di Persone sante, che abbiano amato Dio con tutto il cuore, per le ragioni che avete addotte?

R. Sì. Scrivono alcuni gravi Autori, che S. Agostino nelle sue esili d'amore con Dio, soleva sfogarsi con queste parole: *Signore, l'Anima mia non capisce in te stessa, quando pensa che voi siete il mio Dio, che se per impossibile potesse essere, che Agostino so-*

se Dio, e voi fosse Agostino, vorrei che voi foste Dio, e non Agostino. Tralascio di dire, che questa proposizione debba intendersi della mutazione di uno stato in un'altro, e non di una in un'altra sostanza, e passo a considerare l'incendio di Carità, di cui scorgo le fiamme nelle Meditazioni, e ne' Soliloqui più che nel cuore infiammato, che gli si pone in mano comunemente da Pittori.

Il Beato Giacomone da Todi, ebbro di amore Divino, struggevasi in lagrime. Interrogato della cagione, rispose, perchè l'amore non è amato.

Santa Maria Maddalena, qual Cetva ferita dalla fiamma del Divino Amore, diceva colla Sposa de' Cantici, al 3. *Quærit quem diligis anima mea, per tuos, et placeat, inveniem eum, tecum cum, nec dimittam.*

Il Santo Rè Giòsaffat (come narra il Damasceno) per la Carità di cui ardeva abbandonò il Regno, cambiò la Porpora col Cilicio, e la Corte Reale colla solitudine, e mettendosi sotto i piedi la gloria, le ricchezze, ed i piaceri del Mondo, abbracciò i disagi della vita Monastica, in mezzo de' quali per eccesso d'amore gridava a Gesù Cristo: *Adhæsit anima mea pecti te. Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.*

Santa Caterina da Siena pregò Gesù Cristo suo Sposo, che le togliesse il suo cuore, e la propria volontà; svellendo l'uno e l'altra dalle radici, affinchè non le dessero più veruno impedimento di amar perfettamente il suo Dio. L'esauì il Signore: le tolse (come ella vide) il suo cuore, e ne sostituì un altro bello, e risplendente, dicendole: Ecco, mia figlia, che in luogo del tuo cuore, tu hai il mio. Colla mutazione del cuore passò la Santa in un'incendio vastissimo di Carità, e soleva dire, che nel suo nuovo Cuore provava quella purità, ed unità che già ebbe ancor fanciulla di quattro o cinque anni. *Sur. to. 2. 30. April.*

Il cuore di San Filippo Neri agitavasi con tal impeto d'amore, che il Signore per dargli maggior luogo gli dilatò il seno, rompendogli ed alzandogli con modo miracoloso due coste.

D. Che cosa vuol dire: *Amare Iddio per se?*

R. Vuol

R. Vuol dire, amarlo per la sua bontà, per la sua misericordia, bellezza, potenza, e per le altre sue infinite perfezioni, per le quali è degnissimo di esser amato.

E veramente chi non istruggersi d'amore al vedere Iddio sotto Uomo per amor nostro; chi non s'intenerà alle lagrime di Gesù, a' suoi stenti, e disagi, a' suoi tormenti, ed alla morte atroce, che per noi sostenne, potrà egli far di meno di arrendersi al consiglio di Santo Agostino? *Toto vobis figuratur in corde, qui pro vobis fixus est in cruce. Luk. de S. Virg. cap. 55.* Leggete San Bernardo nel Serm. De amando Deo, e nel Serm. De tripl. dilecti, e nel Trattat. De dilig. Deo.

D. In qual tempo siamo noi obbligati di far un'atto d'amor di Dio sopra ogni cosa?

R. Se mai in verun tempo, egli è certo che siamo obbligati a farlo nel maggior nostro pericolo, cioè nel tempo della morte: perchè allora ci stringe il bisogno di unirci a Dio, e siamo in pericolo che l'occasione, o il tempo di farlo ci manchi; onde chi allora trascurasse di farlo, mostrerebbe di non fare stima di Dio, né della salute eterna.

Secondariamente siamo obbligati a farlo, quando ci disponiamo a ricevere qualche Sacramento.

D. Vorrei che m'insegnasse un'atto formato di amore di Dio sopra ogni cosa.

R. Eccolo. *Mio Dio, e mio Signore, io vi amo, e voglio amarvi sempre con tutto il cuore, e con tutte le forze mie. E se fosse possibile, vorrei amarvi con quell'amore perfettissimo, col quale amate voi stesso, e col quale siete amato dalla vostra Santissima Madre, da tutta la Corte Celeste, e dalla Chiesa Cattolica.*

Altro.

Dio mio, Dio del mio cuore, Creatore, e Redentor mio, fonte, ed origine d'amore, e d'ogni bontà, Bontà infinita, ed immensa; oh quanto meritamente tu devi l'Uomo amare con tutto il cuore: Veramente non viama come si conviene, chi con voi ama qualche cosa, e non l'ama per amor vostro. Adunque, o mio Dio, io voglio amar tutte le cose per amor vostro, e voi sopra tutte le cose. L'amor vostro, e la vostra grazia mi sono più care,

che non tutte le creature. Non sarà mai vero, che io mai più vi abbandoni, o mi paria da voi per qualunque cosa di questo Mondo, anzi voglio più tosto morir mille volte, che mai offendervi mortalmente. Ajutatemi, mio Dio, e fortificatemi colla vostra santa grazia.

Leggete nel primo Tomo ciò che abbiamo detto nell'Articolo della remissione de' peccati alla Lezione 4. pag. 370. e di più veggasi il cap. 10. e 12. del Manuale di S. Agostino.

D. E' ella cosa utile il recitare spesso volte questa orazione?

R. Sì, e particolarmente la mattina, e la sera.

D. Se io amassi Dio per me medesimo, cioè dire perchè esercita meco la sua bontà, e misericordia: perchè aspetto da lui i beni di questa, e dell'altra vita, non farebbe questo un'atto vero di Carità?

R. Nò: perchè veramente voi non amereste Dio per sé stesso. Sarebbe dunque un'amor di concupiscenza, il quale appartiene alla Speranza.

D. Un amor simile d'egli cattivò?

R. Nò, anzi è buono, ma non così perfetto come quello, di cui trattiamo in questo luogo, quai è un'amore di amicizia perfetta tra Dio, e l'Uomo, come vedrassi nella Lezione seguente.

LEZIONE TERZA.

Cosa sia Carità, e sue differenze.

D. Dichiarami la differenza che passa tra l'amore di concupiscenza, affinchè io impari ad amare Iddio con puro e perfetto amore. Ditemi adunque in primo luogo, che cosa sia l'Amicizia.

R. L'Amicizia è una mutua benevolenza conosciuta. *Aristotel. 7. Ethic.* Non si adunque, che a formare una vera amicizia si richiedono quattro condizioni. La prima si è la benevolenza, per la quale noi vogliamo, o desideriamo il bene all'oggetto amato, non per noi stessi, o per altri, ma per l'oggetto medesimo che amiamo. Contro in tutto all'amore di amicizia, o di benevolenza si è l'amore, che chiamasi di concupiscenza, col quale si ama una

Persona per l' utilità, o per il piacere che l' Amante spera di ricevere da lei; *Vide S. Tom. quest. 23. art. 1.*

La seconda condizione si è, che questa benevolenza sia reciproco, altrimenti non sarà amicizia, perchè chi ama, e non è amato, è vero Amante, ma tra l' Amante, e la Persona amata non vi sarà vera amicizia.

La terza condizione si è, che questa mutua benevolenza sia conosciuta reciprocamente da ambedue gli oggetti, altrimenti sarà tra essi un perfetto amore, ma non una perfetta amicizia.

La quarta condizione suppone una mutua comunicazione de' beni onesti tra gli Amici, onde quantopù questi beni saranno onesti, tanto più sarà perfetta, e vera l' amicizia.

D. Sicchè, al vostro dire, la Carità non è altro, che una vera amicizia tra l' Uomo, e Dio.

R. Sì: Tra Dio, e gli Uomini giusti passa una vera, e perfetta amicizia. Così insegna San Tommaso, e così si deduce dalle premesse condizioni. E primieramente si trova nell' Uomo giusto vera benevolenza, ed il vero amore di amicizia, col quale ama Dio sopra tutte le cose, semplicemente perchè merita d' esser amato, e gli desidera ogni bene, e si compiace negli attributi, e nelle perfezioni divine, cercando, per quanto gli è possibile, e di promoverne l' onore, e che il nome di lui sia santificato. Dio altresì ama i suoi Amici, cioè i Giusti, con amor sommo: *Dominus diligis justos*. Dunque tra Dio, e l' Uomo passa una mutua, e vera amicizia.

Terzo. Questa mutua benevolenza tra Dio, e l' Uomo è nota a Dio, ed è nota all' Uomo. Che la benevolenza dell' Uomo sia nota a Dio, non vi è dubbio, perchè Dio vede il tutto, e penetra nel profondo del cuore: *Scrutans corda, & renes tuos*. La benevolenza pur di Dio verso l' Uomo, si fa nota e manifesta all' Uomo per mezzo dell' amore medesimo dell' Uomo verso Dio. Tantoche vale il dire: io amo Iddio, dunque sono amato da Dio, perchè Dio chiama chi l' ama: *Ego diligentes me diligo*. Anzi è sempre l' ultimo a pararsi dall' amicizia. La difficoltà consiste

nel sapere se l' Uomo sia veramente in grazia ed in carità, e se ami veramente il suo Dio con perfetto amore.

Di questo fiato non può l' Uomo assicurarsene con certezza di fede: può assicurarsene con certezza morale, e cavare i contrassegni dalle sue maniere dell' operare. Chi però sente in sé stesso un vero sprezzo delle cose del Mondo, la nausea delle cose terrene, il desiderio delle celesti. Chi non solamente non sente rimorso veruno di colpa mortale, ma se ne innoresce al solo pensarvi, e la detesta, ha giusta ragione di confidare, e di renersi moralmente certo di esser in grazia, ed amico di Dio.

4. Se la comunicazione de' beni onesti, è una condizione necessaria per formare una vera amicizia, certo è, non esservi amicizia in cui si trovi una comunicazione più perfetta, e più eccellente di questa de' beni della grazia, e della gloria. Imperocchè Dio ha comunicato all' Uomo la sua Divinità per mezzo del Mistero dell' Incarnazione, e di più gli comunica ogni giorno tutto sé stesso nella Sacrosanta Eucaristia. In oltre tutto ciò che l' Uomo giusto vuole, o desidera, lo vuole altresì e lo desidera Iddio, e ciò che piace a Dio, piace ancora all' Uomo giusto. Vnol l' Uomo, ed ora incessantemente, affinchè si faccia la volontà di Dio: *Erat voluntas tua*. Vuole Iddio appagare la volontà dell' Uomo, *Voluntatem mentium se faciet*. Tantoche tra Dio e l' Uomo par che non si trovi che un medesimo Spirito, ed una medesima volontà, in quella guisa che due Amici sogliono dirsi un' Anima sola in due corpi. Se vogliamo parlare della familiarità, e conversazione, nè pur questo vincolo manca all' amicizia tra l' Uomo, e Dio. Non conversò egli trentatre anni continui con l' Uomo in questa carne mortale? Non passò per tutte le infermità e miserie della nostra natura, e non vestì la somiglianza di Peccatore, prendendo sopra di sé i nostri peccati? E se questo non basta, come scrive l' Apostolo S. Giovanni: *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus, & manus nostrae contraxerunt de verbo vita* &c. *Epist. 1. c. 1.* E da quell' ora in poi, quanti colloqui famigliari, quante visite, quante apparizio-

ni anche a' giorni nostri, non si leggono tra Dio, e gli Uomini giusti, onde con gran ragione disse la Divina Sapienza: *Pelciaura esse cum filiis hominum. Prov. 9.*

El' Uomo giusto forsechè non conversa anch'egli familiarmente con Dio nell'orazione? Forsechè non abbandona nelle mani di Dio il corpo co' suoi sentimenti, l' Anima colle sue potenze, i beni di fortuna, e quanto ha, in ossequio del suo grande, e Divino Amico? Da questa stesissima, e vicendevole unione, e comunicazione tra Dio e l' Uomo ne avviene, che l' Uomo comunica con Dio tutti i suoi segreti, senza riserva, tutti i pensieri, tutti i disegni, e Dio similmente ammette l' Uomo alla partecipazione de' suoi più occulti giudicj, e Misterj; e per questo diceva il Signore a' suoi Apostoli, *Jam non dicam vos servos, sed amicos: quia servus nescit quid faciat Dominus ejus. Jo. 15.* Vi è dunque una comunicazione reciproca tra Dio, e l' Uomo. Or come questa comunicazione si fa per mezzo della Carità, ne segue necessariamente, che la Carità è una perfetta amicizia dell' Uomo con Dio accompagnata dalle condizioni di cui abbiamo parlato.

D. Già intendo benissimo che la Carità è una vera amicizia, per la quale l' Uomo giusto può unirsi con Dio, ed insieme conoscer che le amicizie mondane, comechè fondate sopra l'utilità, o il piacere, non sono vere amicizie.

R. Benissimo. Imperocchè gli Amici di questa sorta amano più il bene proprio, cioè la loro utilità, o il piacere, che il bene dell' Amico. In simil guisa ama l' Avaro i suoi tesori, gl' onori l' Ambizioso, i piaceri il Sensuale; in una parola, l' amor di concupiscenza è una buona parte dell' amor proprio, col quale amiamo disordinatamente noi stessi, ordinando l' amicizia al nostro proprio bene, e non a quello dell' Amico. Vedete S. Agostino al serm. 32. l. 30. omil.

D. In qual maniera può un' Uomo concepire in sè questo amore così puro, e disintestato dell' amicizia, col quale amiamo l' Amico precisamente per il solo rispetto della virtù, e per bene di lui medesimo?

R. Certo è, che la natura umana corrotta non può colle sue forze sollevarsi a que-

sto segno, perciò lo Spirito Santo infonde la Carità nelle Anime nostre, come si è detto di sopra.

D. In qual potenza dell' Anima risiede la Carità?

R. Nella volontà, da Dio avvalorata in guisa con questa nobilissima virtù, e sollevata sopra tutte le cose create, che non trova riposo, o contento in altri, che in lui.

D. Dichiaratemi un poco in qual maniera la volontà sia indirizzata dalla Carità ad amar Dio con amore di amicizia. S. Th. 2. 2. q. 25. art. 3. q. 23. a. 1. ad 2.

R. Questa nobilissima virtù preparata la volontà dell' Uomo: fa, che quando la Fedeltà, che sta nell' intelletto, gli rappresenta Iddio come sommo Bene, essa riceva gagliardi stimoli, movimenti, ed impressioni efficacissime di compiacenza, che non sono altro che amore di Dio. Di modo che la Carità è quella, che colla sua efficacia fa che l'animo dell' Uomo incontinentemente si appaghi e goda, che Dio sia tale qual' è in se veramente, cioè hellissimo, grandissimo, ed ottimo, e dotato di tutte le altre infinite perfezioni, per le quali fa con vantaggio incomparabile più conto di Dio, che di sè stesso, e di tutte le cose create insieme, e questo è un perfetto amore.

D. Adunque un' Anima, quando si trova del tutto priva di ogni divozione sensibile, piena d' inquietudine e di aridità per le cose spiritali, non avrebbe forse giusta ragione di temere di non avere in sè la Carità, e l' amore di Dio?

R. Nò, anzi bene spesso avviene, che le Anime dotate di più perfetta Carità provino le maggiori amarezze di questi tedij, e di queste aridezze di spirito; or vedete quanto s'inganni chi a questo paragone pretende provare la finezza della Carità.

D. Or come debbo io governarmi per conservarla?

R. Ascoltate: L' amore, e la dilezione di Dio non è altro, che una certa compiacenza, con la quale l' Anima si rallegra, e gode, che Dio sia tutto ciò che veramente egli è in sè, cioè dire, una fima, la quale fa più conto dell' infinita Bontà di Dio, e di tutte le altre perfezioni di Dio, che non di tutte le cose create, de' beni temporali, dell' onore, della robba, e della vita medesima,

ma,

ma; tanto che chi ama Dio con perfetto amore, molto più crede di piacere a Dio, che di acquistare qualunque altro bene immaginabile, più teme di offendere il suo Dio, che d'incorrere in qualsivoglia altro male: Chunque però (singolare privilegio, e grazia del Signore) è giunto a questo segno di stima dell'amicizia di Dio, e con una volontà efficace desidera, che egli sia amato, lodato, servito, e glorificato interamente da tutte le Creature, questi senza dubbio ama veramente il suo Dio, tanto che l'Anima sia combattuta dal tedio, e dalle distrazioni, o da tentazioni straordinarie, anche contro la Carità, o la Fede.

D. Questa dottrina mi sembra molto importante, e però non l'abbiate per male, se di nuovo vi prego a spiegarmi in che consista questa purità dell'amor nostro verso Dio.

R. Questa purità d'amore consiste in questo, che l'Uomo si spogli della sollecitudine del suo proprio bene temporale, ed unicamente si compiaccia in Dio, e si rallegri, e goda esternamente dell'infinito bene, che possiede, fuori di cui null'altro desidera. Anzi (il che toglie del tutto ogni sospetto di frode, e d'inganno) desidera sommamente, e vada in traccia delle occasioni di fare qualche opera ardua, e segnalata; o di patir qualche ingiuria o ignominia per amor di Dio, per nessun altro interesse, che di vedere Iddio sempre più glorificato in sé, e negli altri. Questo è un amare Iddio per amore di Dio medesimo, e per lui stesso, cioè dire per la sua bontà, bellezza, potenza, ed altre sue infinite perfezioni, per le quali è degnissimo d'esser amato.

D. Passate ora agli esempi di Personaggi Santi, che amarono Dio con amore perfetto.

R. Di questa tempra era l'amore dell'Apostolo: consumavasi egli per l'ardore che aveva di unirsi a Gesù Cristo suo unico bene, non viveva più che di Gesù Cristo, e conosceva, che la morte sarebbe stata la sua miglior fortuna, e pure il zelo della salute dell'Anima lo tratteneva in questo Mondo. *Constat autem de duobus: desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo, multo magis melius: per amare eum in carne, ut esset unum propter nos*, dice egli scrivendo a

Filippensi Epist. 1. Leggete l'idi in ardore negli Atti Apostolici n. 21.

San Martino Vescovo di Tours, stando già su le mosse per ire al Cielo, si offerì pronto di tornare a' travagli del Secolo, se ciò era necessario per la salute del suo Profumo: *Domine, si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem, sed voluntas tua.*

Di San Dunstano, e del perfetto amore che portava a Dio, se ne è parlato nel 2. Tomo alla par. 1. cap. 13. l. 4. Come poi lo dimostrasse in morte per beneficio del Profumo, ne parla diffusamente S. Antonino nelle sue Croniche al rit. 6. c. 6. §. 6.

Finalmente di questa finezza fu l'amore de' Santi da noi nominati nelle due precedenti Lezioni, e di questa pure fu l'amore d'Innumerevoli altri, registrati nelle Ironiche Sacre.

S. Agnese corse (al dire di S. Ambrogio) con più fervore al Martirio, di quello che una Sposa corra alle nozze. *Non sic ad thalamum nuptia properaret, ut ad supplicii locum letis succissa, gradu festina, virgo processit.* De Virgin. lib. 1.

S. Tiburzio, sintonato da questo amore, passò per i carboni accesi, e gli parvero fiori.

S. Tetefe non stimava l'amore, se non era provato al paragone de' patimenti, e della morte. *Aut pati, aut mori.*

Il Santo Giobbe colla morte su le labbra, giacendo nel monderajo, non tenevasi ancor soddisfatto dell'amore, e perciò sfidando il suo Dio a venire seco a prove più strette, diceva: *Quis dei ne veniat petim meum; et quid exspecto tribuat mihi Deus? Et qui capis, ipse me conserat; solvat manum suam, et succidat me? Et haec mihi sit consolatio, ut affligat me dolore, non pareat, nec contradicam sermonibus sanctis.* Job 6. Chi mi otterrà da Dio, che egli come ha incominciato, mi finisca, scariichi sopra di me la sua mano, e mi spianti. E questa sia la mia consolazione, ch'ei non mi perdoni, e m'assigla, ed io non contraddica a' suoi voleri. Leggete la vita di S. Ignazio Martire posta nel Breviario Romano al 2. di febbrajo.

Ma noi offendiamo sovente, non avvedendoci, la generosità de' moderni Campioni di

Cri-

LEZIONE QUARTA.

Della stima della Carità appresso i Santi Padri.

D. LA Sacra Scrittura, ed i Santi Padri qualc stima fanno della Carità, e come ne parlano?

R. La tengono in gran conto, e l'esaltano con titoli onorevolissimi.

Gesù Cristo in S. Matteo c. 22. chiama il precetto della Carità con nome di primo, e di massimo: Ed in S. Marco c. 12. leggcsi, che la Carità verso il Prossimo piace a Dio più di ogni Olocausto, e Sacrificio.

Salomone la preferisce a tutte le cose: *Si dederit homo omnem substantiam domus sue pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.*

S. Paolo l'antepone a tutte le opere, ed a tutti i doni più sublimi, ed eccellenti. Leggete il c. 12. c. 13. della prima a' Corinzi: E scrivendo a' Colossensi, dopo aver numerato tutte le virtù principali, dice che la Carità, come vincolo della perfezione, si deve tenere in maggior conto: *Super omnia autem haec, charitatem habet, quod est vinculum perfectionis.* Coloss. 3.

S. Giovanni nel c. 4. della sua prima Epistola, la fa una medesima cosa con Dio: *Deus Charitas est: Qui manet in Charitate, in Deo manet.*

A questi Oracoli dello Spirito Santo si sottoscrivono i Santi Padri, e gli Scrittori della Chiesa.

Tertulliano la nomina sommo Sacramento della Fede, Tesoro della Cristiana Religione, raccomandataci con somma efficacia dall' Apostolo.

S. Agostino: La Carità è quella Margherita preziosa, senza la quale niente giova tuttocchè possiate avere, o sola vi basta, abbenechè null' altra abbiate. Ed altrove: *Ille tenet, qui quod latet, qui quod potest in divinis sermonibus, qui charitatem tenet in moribus.* Tract. 5. in Ep. Io. chi opera dipendentemente dalla Carità, adempie interamente gl' insegnamenti di Dio.

S. Prospero: La Carità è la salute, e la regola de' costumi, il fine de' celesti precetti, la

Cristo, se vogliamo conoscere il vero amore alle solle prove degli antichi Eroi della nostra Fede. Passiamo dunque a riconoscerlo nelle parole del Padre Enrico Valpol della Compagnia di Gesù, che poi fu Martire illustre nell' Inghilterra. *Se voi amavete veramente Iddio, dice egli, al certo potrà parervi grave l' offendere anche leggermente quella Somma Maestà, e niente desiderate con maggior ardore, quanto il rimedio di non offenderlo per l' avvenire; ed avvegna che aver non si possa in questa vita, quindi è, che vi terrà in odio questo misera esilio, e gridate ancora essantemente col Salomista: Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est. Brementere di aver penne per isfuggire da questi lacci. Quis dabit mihi pennas? O pure con l' Apostolo: Cupio dissolvi, & esse cum Christo. Ella è veramente una gran casa, l' affaticarsi per amor di Dio, soffrir pena e tormenti; l' guadagnar l' Anime al di lui servizio, l' esercitarsi del continuo a vincer se stesso nella Religione: se però tutte queste cose non possono eseguirsi senza offendere benchè leggermente il Signore, oh che io preferisco la morte ad una tal vita! potè ben disse Sant' Agostino che molto meglio sarebbe che tutto il Mondo perisse, che non il commettere un solo peccato veniale. Comutaciò se Dio, consapevole della miseria dell' umana condizione volesse prolungarimi la vita, e provarmi in questa valle di lagrime, vengano pure sopra di me quanti ne sono e fortiche, e prigione, e tormenti, e catoste, e leoni, e croci, che io, o buon Gesù, sonaapparecchiata di sostenerle per amor vostro, e vi prego a farmene degno, o ve ne supplico per il vostro preziosissimo sangue, e per l' immeriti de' vostri Santi cominciato pure da quest' ora in cui scrivo, e seguitate fino alla fine della mia vita. Sì, sì, permettete pure che io sia tormentato, flagellato, sroziato, e sbranato, tutta mi sarà lieto, tutto mi sarà dolce per amor vostro, non già che io da me stesso possa cosa alcuna, ma perchè in Voi possa ogni cosa, e niente senza di Voi. Mantenete in me questo desiderio, e datemi grazia di ridurlo ad effetto. Con questi canti preludeva quel Cigno Cristiano alla sua vicina morte.*

la morte de' peccati, la vita delle virtù, la forza de' combattenti, la palma de' vincitori, l'Anima delle giuste menti, la cagione de' meriti, il premio de' Profeti, senza la quale nessuno mai piange a Dio ee.

San Gregorio. In quella guisa che tanti rami dell'Albero provengono da una medesima radice, così tutte le virtù procedono dalla Carità, ed i rami delle buone opere non possono aver verdura di merito, se non hanno la Carità per loro radice. Romil. 27. sup. Evang.

D. Con quali motivi possiamo noi eccitarci ad amare Iddio?

R. 1. Iddio è stato il primo ad amarci, e ci ha amati fin dall'eternità, prima che noi fossimo in essere, o potessimo riamarlo.

2. Essendo egli Dio perfettissimo, e beatissimo nel suo essere, e di nulla avendo bisogno di noi, per puro amore ci ha creati, e con noi tutte le altre cose per uso nostro, e le conserva per sua sola bontà, e non per alcun utile suo.

3. Ha comandato agli Angeli, che ci guardino, e custodiscano, anche quando l'offendiamo.

4. Ha voluto unite a sé la natura umana e farsi Uomo per amor nostro, in quel tempo che l'Uomo era nemico di Dio per il peccato di Adamo.

5. Per noi peccatori e suoi nemici (oh eccesso d'amore!) ha voluto passare per tutte le miserie dell'umana natura, fame, sete, freddo, e caldo, nudità, e povertà, fatiche, travagli, e persecuzioni, e finalmente patir una morte ignominiosissima, e crudelissima; e per qual fine? Per manifestare l'infinito amor suo verso di noi, ed invitarci alla corrispondenza. Qui è, dove va fuori di sé San Bernardo: Serm. 22. in Cant. *Totum me debet pro me fecit: quid addam jam? pro refecti? nec enim tam sancti refecti, quam facti. Siquidem de omnibus factum, ipse dixit, & facti sunt: atque dicendo me fecit: in refecendo, & dixit multa, & gressu mira, & perculis dura, & indigna. Quid ergo retribuam Domino pro omnibus que retribuit mihi? In primo opere me mihi dedit, in secundo se; datus ergo, & redditus me pro me debet, & ubi debet? Quid Deo retribuam pro se? Nam*

est me milleis rependere possem, quid sum ego ad Dominum meum? Debbo a Dio tutto me stesso, per avermi fatto: che non gli dovo per avermi rifatto? se l'avermi rifatto gli costò molto più, che non l'avermi fatto. Tutto ciò ch'ei fece non gli costò più che una sola parola, e per la sua parola io sono in essere. Ma per rifarmi, ei disse, operò, e patì molto. Qual contraccambio dunque darò io a Dio per tutti i benefici fattimi? Nella sua prima opera diede me a me stesso, nella seconda mi diede sé stesso. Io dunque come dato, e come restituito gli son debitore due volte di me: Ma che darò a Dio per lui medesimo? E se potessi darvi a Dio mille volte, qual paragone vi è tra me, e Dio?

6. L'amore di Gesù Cristo non terminò colla sua vita, ma trovò modo di stare sempre con noi col lasciarsi sé stesso in pegno del suo amore nel Santissimo Sacramento, e per nutrimento delle Anime nostre.

7. Suole il Padre esser amato dal Figlio, il Fratello dalla Sorella, il Marito dalla Moglie, il Medico dall'Ammalato, il Liberatore dallo Schiavo. O Anima Cristiana, e non è Dio più che tuo Padre, tua Madre, tuo Sposo, tuo Medico, e tuo Liberatore?

D. Con qual mezzo insinuerebbe l'amore di Dio ne' pazzi Amatori del Secolo?

R. Io direi loro: Voi giudicate degno del vostro amore un oggetto, quando è dotato di alcuna di quelle prerogative, cioè bellezza, bontà, nobiltà, o ricchezza: Non è vero? E se tutte queste qualità si accoppiassero in un oggetto, voi lo stimerebbe molto più amabile, e tanto più se vi si trovasse in grado eminentissimo. Or tutte le perfezioni immaginabili in Gesù Cristo si trovano in grado sommo, anzi infinito. E sarà impossibile, che non amiate Gesù?

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Eravi nelle parti del Brabante una Zirella (sono parole del Cantipratenfè) tentata per molti anni dal nemico infernale d'amore disonesto verso d'un Giovane. Confessavasi da me, e mi raccontava i suoi travagli con molte lagrime. Io l'esortai a resistere gagliardamente, e a guardarsi di darne

ne

ne al Giovane un minimo indizio, onde ancora in lui venisse a suscitarsi un fuoco simile. Ubbidì ella, ma replicando il nemico sempre più vigorosi gli assalti, venne ella a tale, che ne perdesse il beneficio del cibo, e del sonno, e finalmente una notte si arrese, e se proposi di andare dal Giovane la mattina seguente. Ed in fatti già sorgeva per effettuare il suo malvagio disegno, quando ecco si vede avanti Gesù Cristo, che pendente dalla Croce, con le piaghe grondanti di fresco sangue, come se pur allora venisse dal Calvario, con faccia amorosa così gli disse: A me, a me i tuoi amori, o figlia, che son di tutti il più bello, ed amabile. Ciò detto disparve, e lasciò la Giovane non solamente libera della tentazione, ma con una gran pace ed allegrezza interna, con la quale singolarità il Signore per noi si segnalò beneficio.

D. Non è ella una cosa deplorabile il vedere gli Amaroni del Mondo più solleciti per le vanità, che i Giusti per il servizio di Dio?

R. Sì. L' Abbate Pambo, essendo dal deserto venuto in Alessandria per comando del Vescovo S. Atanasio, incontratosi in una Cortigiana vanamente adorna di pose a piangere. Inseguendo della cagione da' circostanti: Due cose, rispose, m'improvano a piangere: L'una sì ed è la perdizione di questa Donna: L'altra, che io non adopro di gran lunga tanta diligenza, per piacere a Dio, quanto questa per piacere agli Uomini. L'istoria triplic. l. 8. c. 1.

Conchiuderò questa Lezione con un salutare avvertimento di S. Agostino: *Non nobis dicitur, nihil amatis, ubi, pigri estis, mortui, miseri, desolandi non amatis, sed quid amatis videte. Purgate amorem vestrum, quales impetus habetis ad mundum, tales habitatis ad Antichrem mundi.*

LEZIONE QUINTA.

Della Carità verso il Prossimo.

D. Oltre questo primo e massimo precetto della Legge, col quale ci vien comandato che amiamo Dio con tutto il cuore, vi è forse qualche altro precetto della Carità?

R. Ven'è un altro simile al primo: *Dilige proximum tuum, sicut te ipsum.* Matt. 22. Marc. 12. Luc. 10. Amerai il tuo Prossimo, come te stesso. Noi abbiamo il comando da Dio, che chiama Iddio, anzi a lui si (uo fratello).

D. In qual maniera amiamo noi il nostro Prossimo, come noi stessi?

R. Col desiderargli, e fargli tutto quel bene, che vorremmo che fosse fatto a noi, secondo la ragione, e Legge di Dio. Leggasi S. Tommaso nella 2. 2. q. 24.

D. Spiegateci meglio questo precetto?

R. Amare il Prossimo come noi stessi, non vuol dire, che noi dobbiamo amare il Prossimo quanto noi stessi, poichè la Carità ordinata vuole, che noi amiamo più noi stessi, che il nostro Prossimo; ma che noi desideriamo, o facciamo per lui ciò che vorremmo che fosse desiderato, o fatto a noi, cioè che l'amiamo con amore di benevolenza, e di amicizia, e non di concupiscenza. Questo è il ricordo, che ci diede Gesù Cristo in S. Matt. alc. 7. *Omnis quicunque vultis ut faciant vobis homines & vos facite illis.* E molto prima leggevasi nel Testamento di Tobia: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias,* cap. 4.

D. Chi è questo nostro Prossimo, che noi dobbiamo amare in questa maniera?

R. Sotto il nostro Prossimo si intendono tutti gli Uomini, buoni, e cattivi, amico, e nemico. S. Tb. 2. 2. q. 44. art. 7. in 16. *Proximus noster est omnis, qui in vita haret nobiscum esse potest.* August. lib. de Catechis. rud. c. 26. Ed in altro luogo: *Omnis homo est homini proximus, nec ulla est cogitanda longinquitas generis, ubi est natura communis.*

D. Siamo noi dunque tenuti di amare tutti gli Uomini?

R. Sì. Tutti affatto, sì buoni, che cattivi, mentre vivono in questo Mondo: imperocchè di quegli che già sono Beati in Cielo, e di quegli che sono in Purgatorio, non v'è dubbio veruno.

D. Per qual ragione dobbiamo amare quegli che non son in Cielo?

R. Per la loro natura, e per la grazia, e gloria di cui sono dotati.

D. E per qual ragione gli Uomini giu-

fi, che ancor vivono in questo Mondo, e i Fedeli, che sono in Purgatorio?

R. Per la natura loro, che hanno comune con noi, e per la grazia di Dio, in cui sono.

D. Per qual ragione siamo tenuti di questo amore a' carivi ancor viventi?

R. Per la natura comune, e per ch'è, mentre ancor vivono, possono convertirsi a Dio, e divenir Santi.

D. Dobbiamo noi amare il nostro Prossimo quanto noi stessi?

R. Non quanto noi stessi, ma come noi stessi, imperocchè l'ordine della natura, e della carità vuole che noi amiamo noi stessi più che il nostro Prossimo, come già si è detto di sopra.

D. Avete voi esempi di Persone, che abbiano amato il Prossimo come se stesse?

R. Sì. S. Paolo Vescovo di Nola, per riscattare il figlio di una povera vedova, vendè se stesso. *Brut. Rom. 22. Jun.*

Il Gran Cardinale, ed Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, in tempo di grandissima pestilenza non lasciò di visitare ogni giorno gli appestati, e di amministrar loro il SS. Sacramento dell'Eucaristia; invitando col suo esempio le altre Persone pie a fare il medesimo, abbeache per la fiera zia del male ne morissero da trecento ogni giorno.

S. Ignazio di Lojola aveva di zelo per la salute del Prossimo. Sapendo che un tal giovine impudico frequentava di notte tempo la casa di una rea femmina, entrò fin alla gola in uno stagno d'acqua gelata, vicino alla strada, e vedutolo passare lo gridò, e ridusse a penitenza.

S. Francesco Saverio, persuaso da' suoi Amici a non entrare nel Regno della Cina per i gran pericoli che si prevedevano in quella impresa: Volese Dio, rispose, che se con la mia morte potessi condurre questi Popoli nella salute.

S. Domenico diceva, che la Carità era quel libro da cui più aveva imparato, che da tutta la Sacra Scrittura. In questa pose egli il suo principale studio, questa predicò, e questa raccomandò in primo luogo a' suoi Discepoli.

D. Non si ha forse da osservare qualche occhio nell'amare il Prossimo?

R. Sì. Tra i Prossimi deve esser amato da noi con maggior affetto, interno quegli che è migliore, ma con effetto, e con l'assistenza esterna quegli che si trova in maggiore necessità, o che ci è più congiunto per vincolo di parentela, di società, di amicizia, o per qualche altro rispetto particolare.

D. La Natura non c'insegna forse abbastanza l'obbligazione che abbiamo di amare i Parenti, gli Amici, e quegli che in qualche altro modo ci appartengono?

R. Così è, se parliamo dell'amore naturale; non così se parliamo dell'amore dovuto al Prossimo, non solamente in riguardo della vita presente, ma ancora della futura, perchè a formar quest'amore così puro, e disinteressato, non era bastante la nostra natura corrotta, ma era necessario, che vi concorresse il Signore, insegnandoci la Carità, ed avvalorando l'Anima nostra con questa nobilissima virtù. Vedi S. Agostino nell'Om. 50.

D. Ditemi dunque come io debbo amare il mio Prossimo, a finchè sappia come ho da amare il mio Prossimo.

R. Risponde S. Agostino, che il vero modo di amare se stesso consiste nel servire a Dio col corpo, e con lo spirito, e nell'amarlo, perchè in questa guisa acquistiamo a noi medesimi il nostro unico e sommo Bene, che è Dio. Chi dunque vuol rettamente amare il suo Prossimo, procuri ch'egli ami Iddio con tutte le sue forze, onde ne venga anch'egli ad acquistare il suo Sommo Bene, il qual non si acquista, che per mezzo dell'amore. *Hic est rectus modus diligendi se ipsum, se bonum mente, ac corpore servias, atque adhaerens Deo, qui bonum est rationalis creatura, quod dilectione sibi acquirit. Quisquis ergo recte diligit proximum, hoc in eo agere debet, ut in mente, in corpore Deo servias, quo in ipse bonum suum diligendo consequi possit.* E nel l. 10. de Civ. Dei c. 4. insegna il medesimo dicendo: *Et enim bonum si se diligere possit, constitutus est in finis, quo referret omnia, qua ageret ut bonus esset. Non enim qui se diligit, aliud esse vult quam bonus. Hic autem finis est adhaerere Deo. Jam igitur scienti diligere se ipsum, cum mandatur de proximo diligendo sicut se ipsum, quid aliud mandatur, nisi ut ei quantum potest commendetur diligendum Deum? A finchè l'Uo-*

Il Uomo potesse amar sé stesso, gli fu insegnato un fine a cui indirizzarsi: tutte le sue azioni per esser beato. Imperocchè chiama sé stesso, altro non vuole che l'esser beato. Or questo fine si ottiene con l'amar Iddio. Adunque quando a un' Uomo, che amando Dio, già ama sé stesso, vien comandato di più, che ami il suo Prossimo come sé stesso, che altro gli si comanda, se non che egli quanto è in sé, procuri che dal suo Prossimo si ami Iddio? Imperocchè dice in un' altro luogo questo Santo Dottore, l'amor di Dio è un fiume, che non soffre di esser diramato in ruscelli, onde ne venga a smarrirsegli la forza, ma tutto ciò che incontra d'amabile, tutto lo porta là dove va a terminare la corrente dell'amore, cioè a Dio, qual dobbiamo amare con tutto il cuore, come si è detto di sopra, ed il Prossimo come noi stessi.

D. Siamo anche noi tenuti di amare i nostri nemici?

R. Sì. Poiche anche i nemici sono nostri Prossimi. Leggete la parabola del Samaritano in San Luca a' 10. ed il comando espresso del Salvatore in San Matteo a' 5. *Diligite inimicos vestros, & benefacite illis, qui oderunt vos.*

D. E' poi essa opera di gran merito l'amar i suoi nemici?

R. Sì. Perchè dove è minor propensione, o inclinazione, ivi anche è maggior difficoltà, e conseguentemente maggior merito.

D. Vorrei che confermasse questa verità con qualche esempio.

R. Gesù Cristo Signor nostro, essendo in Croce pregò per i suoi nemici, e crocifissori, con sì buon successo, che Longino Centurione si convertì, e molti se ne ritornarono a casa battendosi il petto per compunzione, e confessandolo per Figlio di Dio: *Verè Filius Dei erat iste.*

Santo Stefano pregò per quegli che lo lapidavano: *Domine ne statuas illis hoc peccatum.* E questa orazione fu di tanta efficacia, che da lei riconosce S. Agostino l'acquisto che dell'Apostolo S. Paolo fece la Chiesa. *Si Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum non haberet: Sed idcirco electus est Paulus, quia in terra inclinatius exauditus est Stephanus.* In confermazione di ciò, il Cardinale di Vi-

triaco, nella vita di S. Maria d'Ognare scrive, che questa Santa rapita in estasi vidde, che S. Stefano presel' Anima di Paolo decapitato, e la offerì a Dio.

S. Cristina Vergine & Martire, per la Fede, e per la Verità pati orribili tormenti. Furono gettate nella prigione, dove era la S. Donzella; molte Serpi per ordine del giudice, e perchè non le facevano nocumento veiruno, studiava un' Incantatore colà chiamato di stuzzicarle con le sue maligne arti a scirla, ma questi animali, rivolgendosi per virtù divina contro di lui, l'uccisero. Quì si vidde la Carità di Cristina, perchè ansiosa della salute del suo Carnefice vie più che della vita propria, fece orazione a Dio, con la quale fuggì i serpenti, e richiamò alla vita quel miserabile, che poi imitando la nel martirio la seguì nel Cielo.

S. Mela Vescovo, fu d' Soldati che lo cercavano per iscacciarlo dalla sua Chiesa, e condurlo in esilio, trovato in Chiesa, mentre in abito dimesso preparava le lampadi. Interrogato da essi, che nol conoscevano, dove fosse il Vescovo: Venite meco, disse, e condottili a casa, gl'accolse, e servì a mensa: indi scopertosi per quello che era, li seguì lietamente al luogo dell'esilio, benchè essi per sentimento di gratitudine si offerissero di lasciarlo libero.

D. Di quai ragioni vi servireste voi, per eccitar gli uomini ad amar il loro Prossimo?

R. Di queste, o simili: E primieramente, il nostro Prossimo è una viva immagine di Dio. Se dunque noi amiamo Dio, perchè non ameremo altresì la di lui immagine, che egli formò colle sue proprie mani.

2. Il nostro Prossimo è stato riscattato con prezzo inestimabile, cioè col Sangue medesimo di Gesù Cristo; se dunque Dio l'ha amato con tanto eccesso, perchè rifiuteremo noi di amarlo?

3. Il nostro Prossimo è membro del Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè della Chiesa con noi: Di questo argomento serve più volte l'Apostolo per indurci ad amare il Prossimo: *Sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem altum habent: Ita multi unus Corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra.* Ad Rom. 12. Veggasi di più la 1. a' Cor. cap. 12.

4. Il Prossimo è nostro Fratello per le ragioni addotte nel 10. 1. trattando dell' Orazione Dominicale alla parola *Pater*; e di più noi Cattolici abbiamo tutti una medesima Chiesa per Madre, viviamo tutti d' un medesimo Pane celeste, beviamo tutti al medesimo Calice, siamo tutti chiamati ad un medesimo fine, cioè alla Vita Eterna, dove vivremo insieme con perfetto amore, per non mai più disunirci: Dunque dobbiamo amarlo:

D. A quali cose ci obbliga la Carità verso il Prossimo?

R. 1. Ad amarlo con vero, e sincero amore di benevolenza, e di amicizia, col quale gli desideriamo i beni della grazia, e della gloria di Dio; e tutto ciò che per ottenerli può essergli utile. Veggasi l' esempio di S. Paolo negli Atti degli Apostoli al 7.

2. Ad amarlo con amore eterno, e di beneficenza, cioè di fatti, e non di parole, tanto che c' induca ad assisterlo a tutto nostro potere nelle sue necessità corporali, o spirituali. La Carità è sollecita, e seconda di opere insigni ad onore di Dio, ed a beneficio del prossimo, ed a questo contrassegno solamente si riconosce per vera dal Sommo Pontefice S. Greg. 3. in *Evang. Nuncquam est Dei amor otiosus: operatur enim magna si est; si vero speretur remansit, amor non est.* Leggete l' Ep di S. Giacomo al 2. n. 15. E quando non può manifestarsi con l' opera esterna, supplisce con l' affetto interno, e non lascia di esser gradita da Dio, *Si corde miseraris, etiam si non habear quod porrigas manui, acceptus Deus elemosinam tuam.* Nota S. Agost. 18 Ps. 123.

3. La Carità ci obbliga a tollerare i difetti, e le infermità del Prossimo in quel modo, che noi vorremmo che egli sopportasse le nostre. *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi.* Ad Gal. 6. Leggete l' Epist. di S. Paolo a' Colos. al 3.

4. La Carità ci obbliga a rallegrarci, ed a congratularci delle prosperità del Prossimo, e dolerci delle sue avversità, ed afflizioni. Questo sarà un vero indizio della Carità fraterna: *Si quid patitur unum membrum, dice l' Apostolo, compatiuntur omnia membra: siue gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra. Vos autem estis corpori Christi, et membra de membris.* 1. Cor. 12.

5. La Carità ci obbliga ad affaticarci per ridurre il nostro Prossimo dalla strada degli errori, e del peccato, al diritto sentiero della Fede, e della Giustizia. Questa obbligazione non è solamente propria a' Pretati della Chiesa, benché ad essi in primo luogo, e principalmente appartenga, ma abbraccia indistintamente tutti i Fedeli, essendo che *Unicusquisque mandavit Deus de proximo suo.* Eccl. 17. Iddio ha raccomandato ad ognuno la cura del suo Prossimo. Se forse taluno non pretendesse di dispensarsene col dire a Dio, ad imitazione del disperato Caino: *Nunquid iustus curat fratrem suum ego?* Gen. 4.

D. Dichiaratemi più particolarmente questa obbligazione.

R. La Carità vuole, che ciaschedun Cristiano, quando vede il suo Prossimo in pericolo della salute eterna, l' aiuti in tutto quello che può, istruendolo, avvisandolo, e piegando per lui, e finalmente per questo fine metta in opera tutti quei mezzi, che giudicherà più opportuni per ritirarlo dal pericolo. E che? se la Legge antica comandava, che incontrandosi il Buco, o l' Asino sviato per la campagna, fossero essi di Persona amica, o no, dovessero esser ricondotti al Padrone, qual meraviglia farà, che Dio ne comandi altrettanto per ridurre sul buon sentiero della virtù l' Anima errante del nostro prossimo?

Questa obbligazione è tale e tanta, che venendo all' occasione, siamo tenuti di guadagnare l' Anima del nostro Prossimo a Dio col prezzo della nostra vita medesima. Così comanda la legge della Carità registrata in S. Giovanni a' 13. *Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem, sicut dilexisti vos, ut et vos diligatis invicem.* Io vi dò un comando nuovo: che vi amiate l' un l' altro, come io ho amati voi, affinché vi amiate l' un l' altro. Ma, o Santo Evangelista? Fin a qual segno crha amati il Signore? Ci ha amati, risponde egli, fino al segno di dar la sua vita per noi, e noi dobbiamo dar la nostra per i nostri Fratelli: *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: et nos debemus pro fratribus animam ponere.* 1. Joan. 3. La ragione di quanto si è detto si può dedurre dall' ordine della Carità, secondo la quale noi dobbiamo

dobbiamo far maggiore stima dell' Anima del nostro Prossimo, che del nostro corpo; e giustamente, mentre senza paragone vale più l' Anima, che il corpo.

D. Avete voi esempi a questo proposito?

R. Sì. Soleva dire S. Teresa, che per guadagnar un' Anima a Dio, avrebbe non solamente dato la vita propria, ma patito insieme le pene del Purgatorio fino al giorno del Giudizio.

Grandissimi, ed inauditi furono i tormenti, a quali S. Cristina, detta la Mirabile, sottopose volontariamente se stessa per giovare alle Anime del Purgatorio, e per il zelo della salute del Prossimo. La Vita di questa Santa fu scritta da due gravissimi Autori, che vissero a' di lei tempi, e sono il Cantipratense, e Giacomo Cardinal di Vitry, seguitato dal Surio, che riferisce gran parte delle maraviglie di questa Santa con le di lei medesime parole. *Toschete io passai da questa vita, fui condotta dagli Angeli Santi ad un luogo oscuro, e orrido, pieno di Anime d' Uomini. I tormenti, che ivi si vedevano, erano tanto aspri, e terribili, che non è possibile a lingua umana al poterli spiegare. E poco appresso. Dipoi fui condotta in Paradiso dinanzi al Trono della Divina Maestà, dove vedendomi accolta con gran feste, sentii grandissima allegrezza pensando di dover far vi dimora per sempre: ma il Signore, vedendo il mio desiderio, così mi disse: Veramente, o carissima Figliuola, questa ha da essere la tua stanza; però io lascio in tuo arbitrio d' eleggere uno di questi due portui, o di restarvene meco per sempre, o di ritornar al Mondo, per riunirti al corpo, e con la penitenza soddisfare alla mia Giustizia per le Anime da te vedute nel Purgatorio, e insieme muovere col tuo esempio i Peccatori all' emendazione, e poscia ritornarvene a me molto più ricca di meriti. Al che risposi subito, che volevo tornare al corpo; del che il mio buon Signore mostrandosi molto contento, comandò che l' Anima al corpo si riunisse. Or dunque voi considerate di questa cagione, per cui son ritornata al Mondo, non vogliate stupirvi delle maraviglie che in me vedrete per l' avvenire, benchè superiori all' ordine della Natura, ed all' umano intendimento. Soggiunge poi l'*

Autore della sua Vita al cap. 6. Gittavosi nelle ardenti fornaci, dove per la voracenza del dolore dava orribilissime grida, e pure uscita che era, non iscorgevasi in lei segna di offesa. Ed al cap. 7. Immergevasi spesso volte nell' acque della Mosella nel maggior furore del Verno, e vi stava sei, e più giorni continui. Altre volte abbracciavasi alla ruota del Molino mentre girava, ed ivi pativa tali, o sì atroci tormenti, come se veramente macinata, e stritolata fosse. Altre volte levandosi di mezza notte concitavasi contro i Cant della Città di San Trudone, e fuggendo da quelli per sassi, e spine restava col corpo in mille parti squarciato, e nondimeno appariva dipoi sana ed illesa.

L' Abbate Pacomio tosto che vedeva un' Idolatra, scoppiava in lagrime di carità, e di compassione, considerando che quell' Anima era lontana dalla cognizione del suo Dio.

S. Gio: Grisostomo scrive, che volentieri per mille volte avrebbe comprata la salute eterna dell' Anime, a costo della sua vita medesima, anzi col pericolo della sua eterna salute.

All' Abbate Serapione la Carità insegnò non men sottile, che santo stratagemma. Essendo egli andato ad un Castello d' Infedeli per predicarvi il Vangelo, fu da quelle genti ostinate pubblicamente scacciato. Che fece però egli? vendè se stesso per Iscario ad un di quelli, e come l' ebbe con l' esempio della sua vita santissima, e co' suoi efficaci discorsi ridotto ad abbracciare la Fede di Gesù Cristo, gli restitù il prezzo da lui ricevuto, e si vendè ad un altro, e così passando da un Padrone all' altro, venne a convertirne molti.

Santa Caterina da Siena diceva, che la dignità, e bellezza d' un Anima è tale, che qualunque fatica, che per lei si faccia per guadagnarla a Dio, dee parer leggiera; e ciò, che disse, altresì autenticò con fatti segnalatissimi, e con le fatiche grandissime, e continue, che tollerò per beneficio del Prossimo. Sapendo che per i peccati di molti soprastavano alla Chiesa calamità grandissime, pregò instantemente il Signore, che perdonan-

D d do

do al suo Popolo, ne addossasse a lei tutta la pena, ed il Signore l'esaudì, poichè l'afflisse per lungo tempo con tormenti atrociissimi, e tali, che ciaschedun' Uomo farebbe cletta mille volte la morte più tosto, che di esser a quelli sottoposto. *Sur. in vita ejus tom. 2. 3.*

Non meno efficace fu la Carità, che dimostrandò S. Abramo Eremita a prò di una sua Nipote da lui levata nella solitudine, ed istruita nel santo timor di Dio. A questa tese il Demonio le sue insidie, facendole contrarre segreta amicizia con un Giovine lascivo, col quale a poco a poco tanto si addimesticò, che cadde in peccato, perdendo la sua virginità. Commesso il fallo, fu assalita da tal confusione, e vergogna, che non dandogli più l'animo di mirar il Zio in faccia, se ne fuggì con l'empio suo Amante, e caduta in disperazione di mai più ottenere il perdono da Dio, si abbandonò ad ogni sorta di disonestà. Piangeva trattando il buon Abramo la perdita della sua cara Nipote, e per il dolore non trovava riposo. Finalmente si risolse di mutar abito, e di andarne in traccia. Con questo artificio la ritrovò, la persuase a mutar vita, a tornare alla penitenza, qual fu da Maria ripigliata con tanto vigore, che non solo cancellò i suoi errori, ma salì ad un grado mirabile di Santità, e ancor vivendo operò molti miracoli: *Sur. 16. Mart. 2.* Oh che non opera la forza invincibile della Carità!

Concludiamo questa Lezione con una bellissima sentenza di S. Giovanni Apostolo. Questo Santo nella sua vecchiazza, fermossi in Efeso, Città principalissima dell'Asia, e perchè aggravato dall'età non poteva più andare da sé alla Chiesa a predicarvi la parola di Dio, vi era portato a braccia da' suoi Discepoli, ed ivi pregato a dar loro qualche salutare ammonestramento, ripeteva per ogni volta queste parole: *Fiduciosi, amatevi l'un l'altro.* Finalmente i Discepoli annojati di udire sempre la medesima predica: E perchè, dissero, ci replicate voi sempre un medesimo documento? Ed egli: Perchè questo è il precetto di Gesù Cristo Signor nostro, e Maestro; e se esattamente si osserva, questo solo basta a salvarci. *Qua præceptum Domini est, & si salum fiat, suscipi.*

LEZIONE SESTA.

Segni dell'amor delle Creature verso Dio.

D. Come faremo noi a conoscere che una Persona ami veramente il suo Dio?

R. Gesù Cristo medesimo ne dà il contrassegno: *Qui habet me, data mea, & servat ea, ille est, qui diligit me. Jo. 14.* Chi mi ama, osserva i miei precetti. Leggete l'Epistola 1. di S. Giovanni Apostolo al cap. 1.

D. Quali sono i Precetti di Dio?

R. I seguenti, compresi nel Decalogo.

Io sono il Signor Iddio tuo, che ti cavai dalla terra, e dalla schiavitù dell'Egitto.

1. Non averai altri Dei innanzi a me.

Non ti farai scoltura per adorarla.

2. Non piglierai il nome del Signore Iddio tuo in vano.

3. Ricordati di santificare il Sabato.

4. Onora tuo Padre, e tua Madre, acciò tu viva lungo tempo sopra la terra, che il Signor Iddio tuo ti darà.

5. Non ammazzare.

6. Non fornicare.

7. Non rubbare.

8. Non dirai falsa testimonianza contro il tuo Prossimo.

9. Non desiderare la Donna del Prossimo tuo.

10. Non desiderare qualunque altra cosa del Prossimo tuo.

Leggere S. Tommaso 2. 2. q. 90. art. 9.

D. E' egli necessario per la salute il sapere a memoria i Precetti del Decalogo?

R. Sì. Almeno secondo la loro sostanza, come si è detto nel 1. tom. p. 1. trattando degli Articolli della Fede. E se è necessario l'osservarli se vogliamo ottenere la Vita Eterna, ne segue anche, che sia necessario il saperli. Notate adunque, che essendosi designato il benignissimo Iddio di manifestar se stesso a noi per mezzo della Fede, e di tutto ciò che di sé ci ha rivelato nella Sacra Scrittura, anzi avendoci fatto magnifiche promesse di darci la Vita Eterna, come a' suoi figliuoli, con tutti i mezzi necessari per

per conseguirla, e l'animo mirabilmente con la speranza, principalmente quando con la sua medesima bocca ci dettò la formola della più degna, e più efficace Orazione per impetrare tutto ciò, che è necessario per la salute. Non ci rimaneva dunque altro da fare, che di cercare diligentemente qual fosse la di lui volontà, quali i comandi di sì benigno Padre, e Signore, per metterli in esecuzione. E veramente se tanto grande è l'obbligazione che dobbiamo a Dio per il dono della Fede, e per la notizia che ci comunicò delle cose divine, e molto più per le promesse amplissime della Vita Eterna, a cui aspiriamo con ferma speranza, come non gli faremo infinitamente più obbligarci per averci manifestata la sua volontà, e dati i suoi Comandamenti, con tanti mezzi efficacissimi della Grazia, e della Carità, che ne agevolassero l'adempimento?

D. Per qual ragione ha voluto Dio dar questi Precetti all' Uomo?

R. Per molte ragioni. La prima si è, per dimostrarci Padrone dell' Uomo: *Non enim erat unde se homo habere Dominum cogitaret, nisi ex aliquo ei iuberetur, ex aliquid prohiberetur.* Aug. sup. Gen. In simil guisa ha preferito a tutte l'altre creature un ordine, ed una regola certa da osservarsi da esse, per dimostrarci loro Signore: *Ordinatione tua perfectus dies,* diceva Davide, *quoniam omnia servant tibi.* Ed altrove: *Igitur, grande, mix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus.*

2. Iddio col dar la Legge all' Uomo diede un manifesto segno del libito arbitrio dell' Uomo, mostrando che può osservar i Precetti, o trasgredirli, eleggere il bene, o seguir il male, perocchè se l' Uomo non fosse libero nell' operare, a qual fine prescrive: gli una Legge, che non fosse in suo potere di osservarla e con minacce intimargli l' esecuzione dell' impossibile?

3. Iddio diede la Legge all' Uomo per miniera inesaurita di merito, di cui si approfittasse con l' esercizio dell' ubbidienza. Imperocchè quantunque a Dio non risulti alcun emolumento dall' ossequio, e dalla obbedienza nostra, grande certamente è il profitto che da essa risulta in noi, in considerazione della quale non siamo più servili, mentre mettendo in opera i Pre-

cepti di Dio, accresciamo il capitale del nostro merito. Quindi disse S. Giacomo: *Passus operi, hic beatus in facto suo erit.* Ed altrove: *Ex operibus iustificatur homo, et non ex fide tantum.* Ed il Profeta ne' Salmi: *In cunctis diebus illis retribuam multa.*

D. Tutti i Comandamenti son egliino compresi nel Decalogo?

R. Sì. Il Decalogo è come un Sommario, ed un Compendio di tutte le Leggi. In segno di che, Iddio che avea dato tanti precetti al suo Popolo non diede poi altro a Moise, che que' dieci Comandamenti descritti in due Tavole di pietra, perchè tutti gli altri da questi dieci dipendono, come a chi dal genitore li considera; e ben gli' intende, appar manifesto. Aug. q. 140. sup. Exod.

D. Devesi forse il Decalogo, o la nostra Legge composta di dieci Comandamenti, esser anteposta a tutte le altre Leggi?

R. Sì. Imperocchè questa è una Legge la più eccellente di tutte, come si fa manifesto per più ragioni. E primieramente, se consideriamo la sua origine ella viene da Dio medesimo, il quale fin dal principio l' impresso invisibilmente nel cuore dell' Uomo, e poi visibilmente in due Tavole di pietra. (Exod. 31.) 2. Ella è la più antica di tutte le altre Leggi, e come l' origine ed il fonte di esse: 3. Questa Legge è la più generale di tutte le altre, perchè obbliga indifferenientemente ogni genere, ed ogni condizione di persone, Cristiani, e Giudei, Gentili, ed Eretici, Uomini, e Donne, Ricchi, e Poveri, Principi, e Plebei, Dotti, e Ignoranti. 4. Perchè è immutabile, e nessuno può dispensare in essa. 5. Perchè è necessaria a tutti per la salute, come più volte protestò il Signore nel Vangelo. 6. Perchè fu promulgata con gran solennità nel monte Sinai, e col suono delle trombe Angeliche, e col terrore de' tuoni, e de' lampi alla presenza di Dio. 7. Perchè Gesù Cristo la confermò, e spiegò nel suo Vangelo: come si legge in S. Matt. al c. 5. 6. 7. ed altrove.

D. Chi diede a noi questi dieci Comandamenti?

R. Iddio medesimo, e per questa ragione si chiamano Precetti di Dio.

D. Quando, ed in qual maniera?

D. D. a. R. Già

R. Già ve l' hò detto, e se ne volete maggior conrezza leggete i c. 19. e 20. dell' Esodo.

D. Per qual ragione la Legge del Decalogo fu pubblicata con quella maestà, e con quell'apparato che si leggono nel c. 19. dell' Esodo?

R. Per due ragioni principalmente. La prima per insegnarci che la Legge del Signore deve esser ricevuta da noi con umiltà, e riverenza. La seconda, per farci intendere, che se trascureremo di osservarla, incorreremo ne' castighi apparecchiati dalla divina Giustizia a' trasgressori.

D. In qual tempo fu data da Dio la Legge al Popolo d' Israele?

R. Cinquanta giorni dopo l' uscita di quel Popolo dall' Egitto, forse per dinotar che cinquanta giorni dopo la Risurrezione del nostro Salvatore doveva la Legge della Carità esser descritta nel cuore de' Fedeli, per opera dello Spirito Santo.

LEZIONE SETTIMA.

Possibilità dell' osservanza della Legge Divina.

E Egli possibile, che questa Legge promulgata con tanto apparato di terrore, possa esser adempita dagli Uomini?

R. Sì; Per mezzo della grazia del Signore, ma non già con le sole forze dell' umana natura.

D. Sarà almeno molto difficile da osservarsi?

R. Nò. Dice la Scrittura che i comandi di Dio non sono gravi, 1. Jo: 5. e Gesù Cristo medesimo in S. Matteo al cap. 23. ci assicura che il suo giogo è soave, e lieve. Il peso: intendendo per giogo l' osservanza della sua Legge. Or se così è (avviata a tempo S. Gregorio Nisseno *Orat. 2. de pauper. amandis*), perchè non pieghiamo il collo sotto il giogo di Gesù Cristo, quando egli ci chiama, e ci fa sapere che è soave, che è leggiere, e che non istringe se non collegami della Carità? S' accosta al parere del Nisseno S. Agostino, e dice: *Cum mai può tenerci per impossibile, che l' Uomo ami, quando si parla di amare un Creatore benignis-*

sim, un Padre amatissimo, e la nostra carne medesima, nella persona de' nostri fratelli? Ser. 46. de Sanctis. Ed altrove, come maravigliar della somma benignità di Dio così l' interroga; *Che è l' Uomo, da cui volete esser amato, e se non vi ama gli minacciate pene gravissime? E non è forse una pena assai grande il medesimo non amarvi? Non vi è cosa alcuna difficile a chiamar, e chi non ha già adempito la Legge.* Lib. 1. Confess. c. 3. Veggasi in Conc. Trad. alla Sess. de Justific. c. 11. & can. 18. 19. 20.

D. Benissimo. Ma non potrete già negarmi, che l' infermità della nostra natura non ci sia di grande ostacolo nell' amare Iddio.

R. Avreste ragione, se quando Iddio stesso che ci comanda d' amarlo non infondesse l' amore ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, il quale vien dato dal Padre celeste a tutti quegli che lo dimandano. Luc. 11. e perciò S. Agostino diceva a Dio; *Da quod iubet, ipse infundit quod vis.* L. 10. Confess. c. 29. Datemi ciò che comandare, e comandare ciò che volete. Veggasi questo Santo nel l. de Nat. & Grat. c. 59. Fate, che questo divinissimo Spirito entri in us' Anima, e poi vedrete se correrà a gran passi nella strada del Signore, onde poi giustamente possa dire al Signore col Real Profeta: *Viam mandatorum tuorum cunctis curram, cum dilatasti cor meum.* Ps. 118. per mezzo della grazia. E con l' Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Phil. 4. 13.

D. Se così è, per qual ragione dicono gli Eretici, che i Precetti di Dio sono impossibili da osservarsi?

R. Perché essi ne vogliono, né possono osservarli. Non vogliono, perchè più tosto amano di seguire la libertà della Carne, e l' appetito disordinato della loro natura corrotta; ed anche non possono, perchè sono privi della grazia del Signore, senza la quale è impossibile l' osservarli.

D. Quali mezzi possono renderci più facile l' osservanza de' Precetti di Dio?

R. Il primo mezzo si è l' amore. Imperocchè nulla è di difficile a chi ama, come di sopra si è detto. Perciò diceva S. Agostino: *Da amantem, ex sentit, quod dicitur, etiam in eo quod amatur, aut non laboratur, aut labor ipse amatur.* Il vero amore, non trova

difficoltà nella cosa amata, o se pur la trova, in quella si compiace.

2. L'attenta considerazione de' benefici fattici da Dio, come della creazione, della conservazione, della Redenzione, ec. per i quali tuttoché inestimabili, l'idolo si contenta dell'osservanza di pochi, giustissimi, e facilissimi Precetti in contraccambio.

3. Il frutto abbondantissimo, che proviene dall'osservanza, cioè la beata Eternità, chiamata dal Signore, in San Luca al 6. col nome di misura buona, e soprabbondante: *Mensuram bonam, & confertam, & congestam, & superfluentem dabunt in finem vestrum*. La speranza dell'eterna mercede, fu quella che persuase al Sapro Rè Davide l'incamminarsi nella strada de' Divini Precetti, e non abbandonarla mai più, come attesta egli medesimo: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in aeternum propter retributionem*. Psal. 118. Leggere, e considerare attentamente le lodi che in tutto questo Salmo egli dà alla Divina Legge.

4. L'esempio di tanti Santi, che ci hanno percorsi oelle strade del Signore: Dalla creazione del Mondo fin'a quest'ora, non corse mai secolo venuto, in cui il Mondo non veggia in più Persone facottissime altrettanti stannoi efficacissimi per imitarli nell'ubbidienza dovuta a Dio. Erano anob' essi Uomini di carne come noi, e ben lo sapeva per esperienza Sant' Agostino, e pure udite come si fa animo per resistere alla sua sfrenata concupiscenza, e per vincere se medesimo all' esempio di tanti Fanciulli, e Fanciulle, e di tante Persone di ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione. *Retinebant me*, dice egli, Lib. 8. Confess. c. 11. *nuge nugarum, & vanitates vanitatum antiquae amicae meae, & succubabant vestem meam et arctum, & subintrinsebant: Dimittis ne nos? Et in momento isto non erimus tecum ultra in aeternum, & a momento isto non tibi licebit hoc, & illud ultra in aeternum? Et qui iugiterabant in eo quod dixi hoc illud, qua suggererant, Deus mihi? Avertas ab animo servi tui misericordiam tuam, quas surdes suggererant, qua dedecora? Et audiebant eas non longe minus, quam dimittis; non tanquam libere contradicentes*

secundo in obiviam, sed veluti à dorso mustantes, & discedentem quasi furtim velleantes, ut respicerem. Retardabant tamen me tumultuantem abripere, atque excutere ab eis, & transire quod vocabar, cum diceret mihi consueundo violentia: putasne pro istis praeiis? Sed jam sepidissimè hoc dicebat. Aperiebatur enim ab ea parte, qua intendere faciem, & quā transire trepidabam causa dignitas continentie serena, & non dissolutè hilaris, honestè blandiens ut venirem, neque dubitarem, & extendens ad me suscipiendum, & amplifcendum pias manus plenae gregibus bonorum exemplarum. Ibi tot pueri, & puella, ibi iuventus multa, & omnis aetas, & graves viduae, & virgines, anus, & in senibus ipsa continentia nequaquam sterilis, sed fecunda mater filiorum quodidiorum de uariis te, Domine. Et iridebat me irrifione exhortatoria, quasi diceret: Tu non poteris quod isti, & istae? An verò isti & istae in seculis possunt, ac non in Domino Deo suo? Dominus Deus eorum me dedit eis. Quid in te fas? & non fas? Projice te in eum, noli mutare, non se subtrahat, ut radas. Projice te, securus excipiet te, & sanabit te. Et erubescbam nimis &c.

5. La grazia di Dio è un mezzo sopra tutti efficacissimo, per renderci agevole l'osservanza della Legge.

D. Dove troveremo noi la grazia di Dio?

R. Ella non è lontana da noi, e basta che vogliamo darle luogo nel vostro cuore. Iddio dal canto suo, dice San Leone, *Nunquam infans precepto, quin precurret auxilio*, con l'ajuto sempre precorre il comando; e Sant' Agostino riferito nel capo 11. Sess. 6. del Concilio di Trento, lo conferma dicendo: *Deus iubendo monet, & facere quod possit, & petere quod non possit, & adiuvat ut possit*. Dio comandando ti avvisa a fare ciò che puoi, a dimandare ciò che non puoi, e ti ajuta, affinché tu possa.

D. Commettono forse un gran peccato coloro che affermano, i Comandamenti di Dio esser impossibili ad osservarsi?

R. Grandissimo: Questa è una manifestata, ed orribile bestemmia contro la

Divina Bontà, ed è come se dicessero, che Dio è on Tiranno, poichè richiede da' suoi Servi ciò che loro è assolutamente impossibile d'osservare. Non è già di questo parere S. Agostino, il quale con sentimento d' Anima veramente fedele così protesta: *Dubitare non possum nec Deum homini impossibile precepisse, nec Deo ad operandum quò fiat id, quod jubet, impossibile aliquid esse, ac per hoc potest homo, si velit, esse sine peccato adiutus à Deo.* Non posso dubitare che Dio abbia comandato l'impossibile, nè che gli è impossibile il darci aiuto per fare ciò ch' egli comanda, e perciò l' Uomo, se vuole, può con l' aiuto di Dio essere senza peccato. Il che on è altro, che il dire, che l' Uomo con l' aiuto di Dio può osservare la Divina Legge.

D. Quali sono i frutti che noi conseguiamo dall' osservanza della Divina Legge?

R. 1. Iddio resta non poco glorificato anche dalle più barbare nazioni, quando vedono che i di lui Servi fedeli, osservando la Divina Legge, l' obbediscono, e lo servono con santità, e giustizia.

2. La Legge del Signore converte l' Anima a Dio, essendo quel lume, al quale ravvisiamo la Divina volontà, ed i mezzi, che ci conducano ad eseguirla, quindi diceva Davide: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.*

3. E perchè quegli che temono Dio, sono i veri Sapienti, quindi è che il Reai Profeta vuole, che anche questo frutto della Sapienza si riconosca dalla Legge che ammaestra gli Uomini nel santo timor di Dio. La Legge in somma è quella sapienza, e prudenza Cristiana, di cui parlava l' Apostolo nella sua prima Epistola agli Efesj, che ha per fine di render i nostri costumi conformi alla Legge, ed allo Spirito di Gesù Cristo, onde poi venghiamo a conseguire la vita eterna, e perciò fu chiamata dal Savio Scienza de' Giusti e da Gesù Cristo in S. Luca al 10. *Prudenza de' Giusti.*

4. La Legge mostra a' Giusti il Regno di Dio, il qual è il quarto effetto, o frutto della Legge, cioè dire gli riempie di speranza, ed di consolazione. Perciò, disse il Salomista: *Iustitie Domini recta, letificantes corda,* non essendovi al Mondo cosa più gioconda di una retta coscienza.

Leggesi che un Cavaliere, andando a caccia, ed essendosi molto dilungato dalla sua compagnia nel tener dietro ostinatamente ad una fiera, pervenue finalmente ad un piccolo Bosco, dove udì un dolcissimo, e soavissimo canto di voce umana. Stupito egli di sentire sì dilettevole armonia in luogo tanto ermo, e selvaggio, entrò nel Bosco, e seguendo il suono di quella voce, s' avvenne finalmente, non senza grande spavento, in un Lebbroso di orribile aspetto, comechè infracidire gli cadessero d' attorno a brano a brano le carni. Fattofi animo contuttociò, e salutatolo cortesemente, l' interrogò di chi fosse quella voce sì soave, e gioconda da lui udita; a cui il Lebbroso: Io fui che cantai, disse. Voi, replicò il Cavaliere, e come mai potete rallegrarvi in mezzo a tanti dolori? Non è senza gran ragione, soggiunse il Lebbroso, poichè fra me e Dio non v' è altro di mezzo, che una parete di loto, cioè che questo corpo putrido, e fracido; e perciò vedendo che di giorno in giorno si va sempre più debilitando, e disfacendo, godo e canto per superma letizia di dover quanto prima sciolto da ogni impedimento, unirmi al mio Dio, che è fonte viva delle consolazioni.

5. La Legge apporta la vita eterna a chi l' osserva. Così pronunziò Gesù Cristo in S. Matteo al 19. dove interrogato da un Giovine, come doveva fare a salvarsi: *Quid boni faciam ut habeam vitam eternam?* rispose: *Serva mandata,* osserva i Comandamenti. Questione al certo degna di essere maturata, e frequentemente esaminata da' Cristiani, e da preferirsi a tutte le altre. Leggi il lib. 2. de Imit. Christi di Tommaso da Kempis al c. 3.

D. Qual' è la somma e l' ordine di tutti i Precetti del Decalogo?

R. Tutti questi Precetti non hanno altro fine che la Carità di Dio, e del Prossimo, perchè tutti insegnano che non dobbiamo offendere né Iddio, né il Prossimo. Quindi è, che furono distribuiti in due parti, e descritti in due Tavole di pietra; Nella prima Tavola si contengono i tre Precetti toccanti la nostra obbligazione verso Dio. Nella seconda i sette Precetti toccanti le nostre obbligazioni verso il Prossimo.

D. Per

D. Per qual ragione non sono che tre i Precetti della prima Tavola?

R. Per additarci, che il nostro amore verso Dio deve palesarsi col cuore, con la bocca, e con l'opere.

D. Per qual ragione poi sono sette i Comandamenti della seconda Tavola?

R. Perché col primo Precetto ci vien insegnato di far bene al nostro Prossimo, e con i sei rimanenti a non offenderlo nella persona, nell'onore, e nella roba, e ciò nel pensiero, nè con le parole, nè con l'opere.

C A P O II.

LEZIONE PRIMA.

Del primo Precetto del Decalogo.

PASSIAMO ora alla spiegazione del Decalogo, o de' dieci Comandamenti di Dio; e primieramente insegnateci, che cosa significano quelle parole che precedono i dieci Comandamenti; *Ego sum DOMINUS DEUS TUUS.*

R. In queste parole si contengono quattro ragioni, con le quali ci si mostra, che Dio può darci la Legge, e che noi siamo obbligati di osservarla. La prima ragione consiste in quelle parole: *Ego sum Dominus.* Imperocchè essendo Iddio il nostro principale, e supremo Signore che ci creò di niente, può senza dubbio prescriverci la Legge come a suoi Servi. La seconda consiste nella parola *Deus*, per la quale si dimostra che egli è nostro Dio, cioè supremo Giudice, e Governatore, onde come tale può prescrivere la Legge, e punire chi non l'osserva. La terza si contiene nella parola *tuus*, poichè oltre l'obbligazione che abbiamo di obbedire a Dio, come Servi al Padrone, e come Sudditi al Giudice, ne abbiamo ancora un'altra in virtù del patto che egli con noi, e noi con lui abbiamo contratto nel santo Battesimo, per il qual'egli ci riceve per suoi Figliuoli adottivi, e noi prendiamo lui per nostro Padre primario; ed insieme Iddio accetta tutti i Fedeli per sua Eredità, e Popolo, ed i Fedeli riconoscono Iddio per loro proprio Iddio, e Signore. La quarta ra-

gione è in queste parole: *Qui eduxit te de terra Egypti, de domo servitutis.* Poichè a tanti altri titoli d'obbligazioni s'aggiunge ancor questo della gratitudine, per averci Dio liberati dalla servitù del Diavolo, e del Peccato, significata nella servitù d'Egitto, e di Faraone, da cui Iddio già liberò il Popolo d'Israele.

D. Dichiaratemi il primo Comandamento.

R. Il primo Precetto contiene tre parti. La prima, che noi siamo tenuti di riconoscere Iddio per quello che egli è, cioè per Iddio, in quelle parole: *Ego sum Dominus Deus tuus.*

La seconda, che non dobbiamo adorare veruna altra cosa in luogo di Dio, nelle parole seguenti: *Non habebis Deos alienos coram me.*

La terza, che non dobbiamo fabbricarci alcun Idolo, statua, ed immagine, a fine di tenerli per Dei, e di adorarli: *Non facies tibi sculptile, ut adores illud.*

D. Dichiaratemi la prima parte, ed insieme suggeritemi la maniera di adempiere ciò che per essa si insegna.

R. Iddio vuol esser tenuto per quello che egli è, cioè per vero Dio; ed in questo l'Uomo fa le sue parti con Dio, quando si esercita in queste quattro virtù ordinate al culto della Maestà Divina, e sono la Fede, la Speranza, la Carità, e la Religione. Or cominciando dalla Fede, chi è veramente Fedele riconosce Dio per quello che egli è, cioè per Dio; come per esempio, io credo fermamente, e senza alcuna dubbia il Mistero dell'Eucaristia, perchè credo fermamente, che Dio, il quale è prima, ed infallibile Verità, l'ha rivelato a noi mortali, come ci vien proposto dalla Chiesa. Con questo concetto che io ho di Dio per mezzo della Fede, io tengo Dio per quello che egli è, e gli do quell'onore che merita, tenendolo per prima, ed eterna Verità, che non può ingannare altrui, nè meno esser ingannata, e questo è quel giusto, e ragionevole concetto, quella persuasione, e fede, che ogni creatura debbe avere del suo Creatore.

D. Dichiaratemi, se vi piace, più ampiamente questa Dottrina, col suggerirmi un atto pratico di questa Fede.

D d 4 R. Ec-

R. Eccone uno sopra il proposto Mistero della Eucaristia. *Credo, Signore, e confesso tutto ciò che la Santa Madre, Cattolica, Apostolica, e Romana Chiesa crede di questo ammirabile Sacramento del preziosissimo Corpo, e Sangue di Cristo Signor nostro, cioè che nel Santissimo Sacramento dell' Eucaristia dopo la consecrazione del pane e del vino fatta dal Sacerdote, si contiene il Signor nostro Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo sotto le specie sensibili del pane, e del vino; perche così dichiarò espressamente il medesimo Signore nell' ultima Cena, dopo la benedizione che fece del pane, e del vino, come riferiscono i Santi Apostoli, ed Evangelisti mandati da Dio per formare, ed ammaestrare la sua Chiesa.*

D. Dichiaratemi in qual maniera possa l' Uomo adempire il primo Precetto con l' esercizio della Speranza.

R. Chi spera in Dio lo riconosce per tale, mentre lo tiene per fedelissimo, misericordiosissimo, e potentissimo, e confida di aver ad esser da lui ajutato in tutte le sue necessità. Ecco un attin pratico di questa virtù: *Mio Dio, volesse tutto il mio bene, in voi riposa tutta la mia speranza, confida nella vostra infinita bontà e misericordia, che per i meriti del vostro diletto Figliuolo mi darate la vostra grazia, con la quale esercitandomi nelle buone opere, ed in quelle perseverando fino al fine della mia vita, sia fatto degno di unirvi a voi nella vita eterna.*

D. Dichiaratemi, come si soddisfacea al primo Precetto con l' esercizio della Carità?

R. Iddio è l' istessa Bontà per natura, adunque lo voglio amare Iddio sopra tutte le cose; essendo cosa giusta, che la creatura ami con tutto il cuore il suo ottimo e sommo Benefattore, e Creatore, che non per altro si compiacque di esser con lei liberale di tutte le perfezioni, che la diede, se non a fine che di esse si servisse per amarlo; tanto più che Iddio, oggetto dell' amore della creatura, è infinito nella bellezza, ed in tutte le perfezioni. Or chi ama Dio per questi motivi, l' ama con vero amore di Carità, e lo riconosce per quello che egli è, perchè questo concetto non può convenire ad altri che a Dio. Dell' amore di Dio ne avete alcuni atti insegnati da noi nel c. 1. e nella Lezione 2. di questa terza parte, ed

altrove; onde non ne aggiungeremmo che i seguenti, ma brevissimi, e facilissimi.

Viamo, Dio mio, con tutto il cuore, perche sate degno di esser amato.

Oppure.

Dia mio, ed amor mio, vi amo con tutto il cuore, solamente per amor vostro, e per voi medesimo.

Oppure.

O Gesù amore de' Cuori.

Quindi intenderete perchè S. Agostino dica, che Diresista compiacente servito da noi per mezzo della Fede, della Speranza, e della Carità; che è come se dicesse: Quando voi applicherete, o osserverete gli atti di queste virtù al servizio, ed al culto di Dio, allora darete a Dio un perfectissimo, e grandissimo amore, ed ossequio; così furono intese le parole di questo gran Dottore dall' Angelico S. Tommaso in 3. dist. 6. quest. 1. art. 1.

D. Per qual ragione dicete voi, che per mezzo della Religione si rende a Dio quell' amore che da noi pretende nel primo Comandamento; che cosa è la Religione?

R. La Religione è una virtù, che dà a Dio quell' amore che gli è dovuto, come a primo principio di tutte le cose. S. Tom. 2. 2. quest. 81. in lectio. 62. cap. 36. dab. 2. Notate adunque, che siccome agli Uomini riguardevoli per la potenza, e per il dominio temporale, o per qualche virtù, o perfezione loro particolare è dovuto qualche onore, cioè qualche riconoscenza esteriore della loro eccellenza e perfezione, la qual riconoscenza si dimostra da noi con qualche segno di umiliazione, o sommissione; così a Dio, per la singolare, ed infinita eccellenza, che come tale, e come primo principio, e supremo, ed assoluto Signore del tutto ha in ogni genere di perfezione, o d' avuto un cuore singolare, e questo onore è come un omaggio, e tributo, che si paga dalla Creatura a ragione vole, per dimostrazione della Divina eccellenza, e perfezione, e della sua propria soggezione, e dipendenza. Or la virtù della Religione è quella, che ci dispone, ed inclina a pagare a Dio questo omaggio d' onore, essendovela, al dire di Lactanzio, quel legame di pietà che ci stringe con Dio; considerata da noi e come Signore, e come Padre

DO-

noſtro: *Hac enim conditione gignimur; ut generati non Deo, iuſta, & debita obſequia præbeamus; hunc ſolum novimus, hunc ſequamur. Hoc vinculo pietatis obſtricti Deo, & religati ſumus; unde ipſa religio nomen accepit.* Et ad id. *Diximus nomen Religionis a vinculo pietatis eſſe deductum; quod bonum ſibi Deus reliquerit, & pietate confirmaverit: quaſi ſervire vos ei, ut Domino, & obſequi, ut Patri, necesse eſt.* L. 4. Divin. Inſt. cap. 28.

Notate in ſecondo luogo, che l'eſercizio, ed ufficio della Religione comprende quattro atti, da' quali la Religione prende le qualità nella ſua maggiore o minor perfezione. Il primo è una conſiderazione dell' infinita Maieſtà di Dio, da cui tutte le coſe dipendono. Il ſecondo è una conſiderazione del noſtro niente, cioè che in quanto a noi ſiamo un nulla, e nulla poſſiamo, ma quanto ſiamo, ed abbiamo, tutto è di Dio, e da Dio dipende. Il terzo è una profonda ſommiſſione, ed umiliazione interna, fatta dall' Anima noſtra a Dio in riguardo alle coſe ſopradette. Il quarto è una profeſſione, o profeſſazione eſteriore, che noi di queſto facciamo per mezzo delle parole, e geſti del corpo, ec. I due primi atti, ſono come il fondamento della Religione, e gli altri due ſono la Religione medeſima.

D. Vol dite beſſimmo, e volentieri ne intenderei la pratica.

R. Nulla v'è di più facile. Quando lo ſoſorazione, recitando il *Pater noſter*, con riconoſcere da una parte la ſomma Maieſtà di Dio, ed il ſopremo Dominio che ha ſopra di me, e dall' altra la mia indigenza, e inſufficienza, allora lo eſercito un atto di Religione. Similmente il Sacerdote nel celebrare la Santa Meſſa, e gli Aſſiſtenti nell' offerirla a Dio, eſercitano un atto perfectiſſimo di Religione, perchè l' adorano come ſi conviene.

D. Che coſa è adunque l'adorazione, e che coſa intendete per adorazione di Dio?

R. L'adorare Iddio, è un rendergli quell' onore che gli è dovuto, il qual da noi chiamafi culto di Latria.

D. In qual maniera ſi dà a Dio queſt' onore: eſteriormente?

R. Tutte le diſmoſtrazioni eſteriori, con le quali onoriamo Dio, ſono indifferenti

all' adorazione, qual' è un culto di Latria, o alla venerazione, che è un culto inferiore di Lulia dovuto a' Santi; ma la vera adorazione conſiſte nell' intenzione, cioè in una profonda ſommiſſione della mente a Dio, dalla quale poi vengono determinati gli atti eſteriori.

D. E pure gli Eretici non ceſſano di ſimproverarci Idolatri, quando vedono, che facciamo riverenza a' Santi, o alle loro Immagini.

R. Parlaſon da quei ciechi, ed ignoranti che ſono; ma non darebbe già in queſti errori un Uomo di ſano intendimento, e moderatamente verſaro nelle Divine Scritture, dove ſi leggono frequentiffimi eſempj di Perſone pie e fedeli, che piegaron le ginocchia, e adorarono, cioè dſire, diedero ſegni eſteriori, e diſmoſtrarono una profonda venerazione, e riverenza, non ſolamente a' Santi, ma anche ad Uomini viventi, qualiterano i Regi, ed i Profeti, o altri Perſonaggi riguardevoli per la loro condizione o virtù. Veggafi Gen. 43. e 50. e 3. Reg. 1. 4. Reg. 4. Attor. 16. Qual ſegni di venerazione, e (come parlano le Scritture) di adorazione, prendevano la loro qualità e determinazione dall' intenzione di coloro, che di tali ſegni ſervivano per manifeſtar la ſtima che di tali Perſonaggi facevano per le lor dignità, e perfezioni. Or ſe queſti non ſono tenuti per Idolatri dalla Scrittura, nè meno potrà convenire tal titolo a' Cattolici per quell' onore che fanno a' Santi, o alle loro Immagini, chiamſi poi egli venerazione, o adorazione, che nulla importa.

D. Andiamo avanti, ſe vi piace, e dichiaratemi come ſi ſoddiſfaccia al primo Precetto del Decalogo per mezzo della Religione.

R. Adorando Iddio con profondiſſima ſommiſſione, con la quale profeſſiamo di riconoſcere la di lui infinita Maieſtà, ed eccellenza, e l' inſima noſtra ſoggezione, e baſſezza: il che facciamo nel Santo Sacrificio della Meſſa, come di ſopra ſi è detto.

D. Inſegnatemi ora a far un' atto di adorazione, ſiccome di ſopra m' avete inſegnato a far atti di Fede, di Speranza, e di Carità.

R. Eccolo: *Mio Dio, e mio Signore, che ſiete trino nelle Perſone, ed uno nell'*

nell'essenza, io vi adoro con la più profonda umiltà, e riverenza del mio cuore, e confesso che voi siete il solo, e vero Dio onnipotente, Rè de' Regi, e Signor de' Signori. Voi siete al principio, ed il prin di tutte le cose, principio senza principio, e fine senza fine. Voi siete la vita, con la quale vivono tutte le cose che veramente vivono. Voi siete la medesima bontà, e bellezza, per cui è buono e bello tutto ciò che di buono, o bello vi è. Voi siete quello che veramente siete, poiché avete l'essere per natura, e da voi dipendono le creature nel loro essere. Io perciò considerando che la mia adorazione non è degna per sé sola da comparir al cospetto della vostra infinita Maestà, ve l'offerisco in unione di quelle eccellentissime adorazioni che voi offeriscono, e vi offeriranno per tutta l'eternità, l'Umanità Sacrosanta del mio Signore Gesù Cristo, la sua Beatissima Madre, e Regina nostra, con quelle de' Troni, delle Dominazioni, di tutta la Corte celeste, e della Santa Madre Chiesa. E così sia.

LEZIONE SECONDA.

Delli varj trasgressori di questo Precetto.

D. IN qual maniera si trasgredisce il Precetto in ordine alle suddette virtù?

R. In due maniere, o contravvenendo in generale a tutte, o in particolare a qualcheuna di esse.

D. Chi sono quegli che contravengono, o mancano generalmente a queste virtù?

R. Gli ignoranti, e grossi Cattolici, i Politici, Ateisti, o Libertini.

D. Chi sono quegli che mancano, e contra vengono a qualche particolare virtù?

R. Gli Infedeli, gli Eretici, i Scismatici, e gli Apostati.

D. Chi so questi rozzi, a grossi Cattolici?

R. Sono quegli, che nelle cose della Fede, e della salute eterna sono sì ignoranti, e male istruiti, che non fanno ciò che debbono credere, né come abbiamo adorare, e servir a Dio. Ciò che un Cristiano sia obbligato a sapere, già si è insegnato nel 1. tomo alla part. 1. c. 1. a. Veggasi San Tommaso 2. 2. qu. 2. art. 2. I Dottori sopra il 4. dist. 25. Med. l. 4. de Fide c. 6. Sa Verbo fidel. Ne solamente sotto il nome di grossi

Cattolici comprendonsi gli ignoranti, ma quegli ancora, che bene istruiti ne' Misterj della nostra Fede, e sapendo i mezzi opportuni, e necessarii per operare la loro salute, non si curano di metterli in opera, e contenti del solo nome di Cristiani, menano poi una vita da Infedeli. A questa classe anche si riducono gli Amatori del Mondo, tutti intenti a soddisfare a' loro appetiti, e concupiscenze, agl'interessi temporali, de' negozi domestici, della famiglia, della moglie, de' figliuoli ec. tantochè poco o nulla pensano a Dio, ed all'Anima loro.

D. Quando è dunque, che i Cattolici debbano far atti di Fede, e di Speranza, di Carità; quando adorare Iddio; quando considerare le di lui maraviglie; e finalmente quando ricordarsi di lui?

R. Quanto più spesso, tanto meglio. Frattanto per dir qualche cosa in particolare, allora siamo tenuti di esercitanci negli atti di Fede, quando ci sop aggiunga qualche tentazione, o difficoltà circa qualche Mistero di essa. Per esempio. Nell'acquistarmi alla Santa Comunione mi viene in dubbio, se veramente sotto quelle specie del pane vi sia contenuto Gesù Cristo in quel modo che insegna la Fede; in questo caso io sono tenuto di fare un atto di Fede, o espresso, peccando, e professando il Mistero della Realtà del Corpo di Cristo nel Sacramento, o implicito, rigettando, e cacciando da me quel dubbio, come una tentazione, o illusione di Satana, comechè iudicarsi più convenevole, e necessario per quel tempo il disporvi a ricevere quel Sacramento con la dovuta preparazione, che di applicarmi direttamente contro la tentazione. Il simile siate in tutte le altre occorrenze di dubbio circa qualunque articolo di Fede, e nelle tentazioni contro la virtù della Speranza.

Rileggete ciò che a suo luogo abbiamo detto della obbligazione che abbiamo di attendere all'Orazione, e di eccitarci alla Contrizione, perchè l'Orazione non v'è mai disgiunta dalla speranza, e fiducia di ottenere ciò che si domanda, né può dirsi veramente contrito, chi non spera la remissione de' suoi peccati. Tom. 1. p. 9. c. 2. Quanto poi all'obbligazione che abbiamo di considerare i benefici di Dio, e di rendergliene le do-

vute grazie, vedete ciò che da noi dirassi sopra il terzo Precetto.

Finalmente per diria in una parola, siccome il valore del Soldato si conosce dallo studio incessante che adopera ne' militari esercizi, così la virtù del Cristiano provasi dall' esercizio della Fede, della Speranza, della Carità, e delle altre virtù, che sono l' armi, e le difese della Cristiana Milizia.

D. Come pensate voi, che debbano esser esaminati questi rozzi, e grossi Cristiani nelle loro Confessioni?

R. In questa maniera: Se sappiano il Simbolo degli Apostoli, l' Orazione Dominicale, i Comandamenti di Dio, i sette Sacramenti.

In particolare poi, se sappiano che la Confessione è uno de' sette Sacramenti sopraddetti, ed il modo di farla.

Se sappiano, e credano esplicita, e chiaramente i Sacrosanti Misteri della Trinità, e della Incarnazione del Figlio di Dio, come si è detto nella prima parte al to. I.

Se fanno orazione a Dio, ed in qual modo.

Quali siano i loro primi esercizi la matina nel levarsi, e quali la sera prima di andare a letto, e quali alle Domeniche, e ne' giorni festivi.

Se credano l' immortalità dell' Anima.

Se sappiano i quattro estremi avvenimenti dell' Uomo, e so mai vi pensino; ed in particolare se sappiano, e credano che Dio ha apparecchiato un premio eterno a chi opera bene, ed un castigo eterno a chi opera male.

Se questo temono, e quello sperano.

Se credano la Provvidenza di Dio sopra le creature.

Se sappiano, che il peccato dispiace a grandemente a Dio.

Se sappiano, che la grazia di Dio è necessaria all' Uomo per vivere rettamente, e per conseguir la salute eterna.

Se adorino Dio nel Santissimo Sacramento dell' Eucaristia.

Se onorino la Beatissima Vergine, e la tengano veramente per Madre di Dio, e Mediattrice tra l' Uomo, e Dio.

Se facciano la dovuta diligenza, affinché tutte queste cose siano conosciute, credute, e praticate da' loro sudditi, moglie, figliuoli, servidori, e domestici.

Norate, che i Confessori debbono nelle Confessioni catechizzare, ed istruire genti simili per quanto il tempo glie lo permette, per disporgli in questa maniera a ricevere una fruttuosa, e valida assoluzione. E tale è la pratica de' più Saggi de' nostri tempi.

D. Quali sono i Politici?

R. Quegli che posponendo la Religione, ed il servizio di Dio a' negozj pubblici, si occupano in maniera, che non mai, o ben di rado, e di passaggio pensano a Dio, ed a' negozj dell' Anima.

D. Pecca forse cotesta sorte di gente contro il primo Precetto di Dio?

R. Sì. Conciossiachè essendo in quelle parole: *Io sono il Signore Iddio tuo*, compreso questo senso: *Io sono il tuo solo Dio*; cioè, *il tuo supremo Signore, Principe, Re, Creatore, Conservatore, e Monarca d' infinito potere*; è chiaro, e manifesto, che come tale dove esser riconosciuto, amato, adorato, e lodato da tutte le creature ragionevoli. Quegli adunque non soddisfanno alla loro obbligazione, che mettono maggior studio di conciliarsi il favore de' Principi, che di piacere a Dio, più stimano gli onori, gli applausi ed i beni transitori di questo Mondo, che le ricompense eterne, ed incorruttibili, preparate da Dio nell' altra vita a quelli che l' amano.

D. Quali sono gli Ateisti?

R. Gli Ateisti così si chiamano, come se si dicesse, gente senza Dio; L' Ateismo adunque, è uno sprezzo, ed un allontanamento totale da Dio, dalla pietà, e dalla Religione. Leggete la Lezione prima preludivale nel primo Tomo.

D. Che cosa adunque credono gli Ateisti?

R. Nulla affatto. Negano Iddio, e la sua Provvidenza, e conseguentemente tengono il Paradiso per un sogno, e l' Inferno per una invenzione da atterrire i semplici.

D. Egli è dunque l' Ateismo un gran peccato?

R. Grandissimo, poichè togliendo dal Mondo la Provvidenza, ed il rispetto dovuto a Dio, toglie il freno ad ogni peccato; come notò il Salmista nel Salmo 13. e dopo lui i Santi Padri Grisostomo, e Teodoreto sopra il medesimo Salmo.

D. Come mai è possibile, che si trovino genti tanto cieche, e prive di sen-

no,

no, che neghino la Provvidenza di Dio?

R. La cagione di sì mostruosa cecità si è la gran moltitudine de' loro peccati, da quali Iddio gravemente offeso permette poi, che rovinino in questo precipizio, qual è di giungere a negare Iddio, e la sua Provvidenza e giustizia, e voltar affatto le spalle alla pietà, ed alla Religione, peccati sì atroci, e cecità sì orribili, che non solamente offendono Dio gravissimamente, e provocano il di lui sdegno, ma ancora fanno una grande ingiuria alla Natura, la quale (come di sopra abbiamo detto) grida altamente, e fa vedere a tutti esservi un primo Motore, una prima Essenza, ed una prima Cagione di tutte le cose. Confessò questa verità Platone, tuttochè Gentile, nel Timeo. Ma se non la confessano gli Ateisti, ne abbiano grado al peso delle lor colpe, che tanto all'ingiù gli spinse, che più ravvisarla non fanno. *Topius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit. Prov. 18.* disse Salomone. Quando l'Empio sarà giunto al centro, sprezzerà; dando all'Ateista per antonomasia il nome di Empio, per dimostrare, che è privo d'ogni pietà, e Religione.

E qui giovani, per ammaestramento vostro, mostrarvi la scala per cui i Peccatori discendono nell'Ateismo, e dall'Ateismo nell'Inferno. Dal peccato si passa alla consuetudine di peccare; dalla consuetudine alla cecità della mente; dalla cecità della mente alla ostinazione; dalla ostinazione allo sprezzo di Dio; dallo sprezzo di Dio alla disperazione; dalla disperazione all'Inferno, ed alla dannazione eterna. Ecco vi la scala che ci additano i Santi Padri, commentando il soprannominato luogo de' Proverbi, dopo la quale un moderno Scrittore riflettendo a' costumi de' nostri tempi, ne fabbricò una più corsa di quattro soli gradini di questo mondo: Far collazione all'Empietà, piantare all'ingenuità dell'Eresia, cenare in casa dell'Ateismo, e caricarsi nell'Inferno.

D. Chi sono finalmente i Libertini?

R. Una razza di gente di poco differente dagli Ateisti. Si chiamano Libertini; perchè fondandosi sopra le parole dell'Apostolo: *Unusquisque in sua sensu abundet. Rom. 14.* pretendono di esser in libertà di eredere ciò che vogliono, asser-

mando, che ciascheduno può salvarsi nella sua Fede, o Religione, e che Iddio non resta offeso per qualunque cosa si faccia, purché l'Uomo non operi contro la sua propria coscienza. Al dir di costoro bisognerebbe esser privo di coscienza, per poter essere senza peccato.

D. Dio buono! Ma come possono esser Uomini, se non hanno coscienza?

R. Essi se l'credono; io per me non so capire qual Uomo sia chi è privo di virtù, di ragione, e di coscienza.

D. In qual modo si trasgredisce da' Libertini il primo Comandamento di Dio?

R. Col non attendersi al Comando di Dio, che prima di pubblicare la sua Legge fece sapere ch'egli era il Signore Iddio di tutti: *Ego sum Dominus Deus tuus*; cioè unico e solo, adorato, e servito nella sola, e vera Religione Cattolica, infinito del pari nella giustizia, e nella onnipotenza, vendicatore de' peccati, che inestò nel cuor dell'Uomo la sinderesi con la natura, ed il lume della ragione, per discernere la luce dalle tenebre, cioè il bene dal male.

D. Qual è poi il fine, e la ricompensa de' Politici, Ateisti, e Libertini nell'altra vita?

R. L'eterno supplizio. Essendosi in Londra nell'anno 1596. infermato a morte il Barone di Holden Consigliere in tempo della Regina Elisabetta d'Inghilterra, vide venir a sé, gli uni dopo gli altri, sei de' suoi Collegli già morti. Il primo era il Conte di Leicester tutto avvampante di vive fiamme. Il secondo il Segretario Valsingham in forma simile al primo. Il terzo il Pocherino Lord Grande, e supremo Giudice d'Inghilterra, sì gelato, e freddo, che l'Holden da lui leggermente tocco pensò di restarne intorizzito, e morto. Il quarto, Haddo Cancelliere del Regno: il quinto, Tommaso Henningsh Consigliere: il sesto, Francesco Knowls Consigliere a' ch'egli. Questi tre ultimi spiravano anch'essi fuoco come i primi. Or tutti sei, attorno al letto dell'Inferno, gli fecero sapere, che essendo stato loro compagno nell'opera, si preparasse ad esser nel castigo insieme con Guglielmo Cicilio Tesoriere, ancor egli vivente, e però l'avvisasse a tenersi pronto per il viaggio imminente. Tutto questo depose

pose l' Hoiden con giuramento a quanti vennero a visitarlo, benché molti dicessero ch' ei delirasse, ma pur troppo lo confermò la sua morte, che indi a poco succedette; e molto più quello del Cicilio, che da improvviso accidente assalito lo seguì all' altra vita. Altre circostanze di questo terribile successo si seppero da una nobile Damigella che l' assisteva, a cui il Barone raccontò per minuto ogni cosa, aggiungendo di aver veduto il tutto con gli occhi propri, e che sapeva di certo di esser dannato, ai che atterrita la Damigella: Adunque, disse, non ci è più speranza di perdono per voi, o mezzo alcuno di sottrarvi dalle pene dell' Inferno? Nò, rispose egli, se forse non mi venisse dall' assistenza di un buon Sacerdote Cattolico. Ma non giunse al fine del suo desiderio, perchè morì impenitente, ad esempio di Perillo, e di Falaride, privato di quest' unico mezzo dal rigore de' suoi medesimi Editi, con i quali aveva vietato sotto pene gravissime a' Sacerdoti di non ascoltare in verun modo, non che di assolvere i Penitenti. Ecco il fine de' Politici, Ateisti, e Libertini.

LEZIONE SECONDA.

Degli Infedeli, ed Eretici.

D. Chi sono questi altri, da' quali voi dicevate trasgrediti il primo comandamento di Dio, perchè non risbettono, come si deve, a queste parole: *Io sono il Signore Iddio tuo?*

R. Abbiamo parlato fin' ora de' rozzi Cattolici, Politici, Ateisti, e Libertini, i quali tutti universalmente mancano a se stessi negli esercizi della Fede, della Speranza, della Carità, e della Religione; e perciò non servono, né adorano Dio, come si deve; rimane ora, che parliamo di quegli che in ordine alla Fede in particolare non rendono a Dio il dovuto ossequio. E primieramente degli Infedeli.

D. Chi sono gl' Infedeli?

R. Ve ne sono di due sorte. Altri sono Infedeli negativamente, i quali non mai ebbero notizia della Fede; né delle cose ad essa speranti. Questi non faranno condannati per infedeltà, perchè non peccarono

d' infedeltà, ma saranno condannati per altri peccati, de' quali non ebbero il rimedio per esser privi della Fede, senza la quale è cosa impossibile il piacere a Dio: *Sine fide impossibile est placere Deo. Heb. 11.* ericevet la remissione de' peccati. Leggasi S. Tomm. 2. 2. q. 10. ar. 1.

Altri sono Infedeli positivamente, e sono quegli che non ricevono il Vangelo, benché sia stato loro predicato. Tali furono i Giudei, che non vollero ricevere la Dottrina di Gesù Cristo predicata dagli Apostoli, onde poi con questa occasione fu annunciata a' Gentili, secondo la predizione del Salvatore in S. Matteo al 21. Leggere ne' c. 9. 10. 11. dell' Ep. a' Romani. Questi ultimi peccano gravemente d' infedeltà, e similmente gli Eretici.

D. Chi sono gli Eretici?

R. Quegli che avendo ricevuto la Fede nel Battesimo, interpretano le Divine Scritture a loro capriccio, contro l' unanime consenso de' SS. Padri, e della Chiesa.

D. In qual maniera contravengono gli Eretici al primo Precetto del Decalogo in ordine alla Fede?

R. Perchè in vece di credere a Dio, che parla per bocca della Chiesa, amano più tosto di credere al Diavolo padre della bugia:

D. Il Diavolo adunque è il maestro degli Eretici?

R. Sì. Il mestiere del Diavolo è d' ingannare, e sedurre le Anime, ed a questo fine ancora tendono gli Eretici colle pestilenti dottrine.

D. Potreste voi provarcelo?

R. In molti modi. Con l' autorità della Scrittura, de' Santi Padri, e con esempi.

L' Apostolo scrivendo a Timoteo, dice apertamente: *Quia in novissimis temporibus discedent quidam à Fide, attendentes spirituum erroris, & doctrinis Demoniorum.* 1. Tim. 4. Negli ultimi tempi pecceranno alcuni dalla Fede, ascoltando i spiriti dell' errore, e le dottrine de' Demoni. Sopra il qual passo San Gio: Grisostomo nell' om. 12. afferma, che tutte l' Eresie, e tutti i Dogmi degli Eretici vengono dal Diavolo: del che l' Abbate Cassiano nella conferenza 7. cap. 23. produce

ad stesso in testimonio, per aver udito il Diavolo a vantarsi di aver ispirato l'Eresie di Ariio, e di Eunomio. S. Ireneo nel l. 1. c. 9. e nell'a. c. 57. dice, che Sergio, con Marco ed altri Eresiarci ebbero tutti un Diavolo familiare, laddove la Chiesa ha per suo Assessore, e Consolatore lo Spirito Santo. *Bern. ant. 1028.*

S. Fulberto Vescovo Carniense vide un gran diavolo, che stando a' fianchi dell'Eresiarca Beiangario, inviava molti con le carate della mano a seguirlo, e con l'ali o pestilente gl'infettava.

L'Imperadore Massimiliano primo di questo nome, essendo andain nell'anno 1518. alla Dieta d'Ausburgh, e pranzando in pubblico, vide Lutero, ed accostandosi all'orecchio d'un certo Barone suo Coppiere: lo veggio, disse, un Diavolo in forma umana sopra le spalle di quel Frate; Dio voglia, che dopo la mia morte non sia l'istruimento delle calamità dell'Imperio. Pur troppo fu egli Profeta. *Bredem. l. 7. Collat. cap. 41.*

Lutero si vantava di aver familiarità col Diavolo, e di aver mangiato in sua compagnia più d'un moeio di sale; anzi, che il Diavolo l'era più volte venuto a visitare, ora trattenendosi seco in dilettevoli ragionamenti, ora svegliandolo di notte, e sollecitandolo a scilvere contra il Sacrificio della Messa, col suggerirne egli medesimo gli argomenti per impugnarlo.

Zuinglio racconta di sé medesimo, che stando perplesso come rivolgere in alto le sole parole della consecrazione del Corpo di Gesù Cristo, gli apparve lo Spirito maligno la notte dell'13. di Aprile per assisterlo. Mostra poi egli di non ricordarsi se sostenesse color bianco, o nero.

Erasmo Alberio Predicante di Basilea narra, che a Carlstadtio, mentre predicava, apparve un Demonio in forma di Uomo di grande statura, e di là a tre giorni Erasmo morì.

Calvino nella sua lettera di risposta a Buccero, che l'avviava ad astenersi dalla sua frequente maledicenza, si scusa con dire, che quello era un vizio non della sua natura, ma del suo genio. Molti altri esempi d'Eretici, che ebbero il Demonio per familiare, riferisce Pietro Turco nelle

sue disp. *de Demoniacis* p. a. cap. 27.

D. Quei che intervengono alle Prediche degli Eretici a fine di essere istruiti, peccano forse contra questo primo Comandamento?

R. Sì. Poiché fanno professione dell'Eresia, ascoltando il Diavolo che parla per bocca di quei Ministri, che se gli ascoltano per motivo di curiosità, di rispetto umano, o simili, allora non peccano tantin contra questo primo Precepto quanto contra la Carità, che ciascheduno deve aver per sé medesimo. Peccano dunque, perchè si espongono al pericolo dello scandalo, cioè della rovina spirituale dell'Anima loro, e questa è l'occasione in cui ha principalmente luogo il proverbio: *Qui amat periculum, in illo peribit. Eccl. 3.*

D. Non ha mai egli Iddio punito alcuno di questi Predicanti Eretici con castigo esemplare in questa vita?

R. Sì. Terribile è l'avvenimento che succedette nel Castello Glacense. Un Predicante di quel luogo, assai rinomato per la sua dottrina, e per l'odio che professava alla Religione Cattolica, stava in solo nel suo studio a comporre una predica, mentre la Moglie con la famiglia ne udiva un'altra che chiamasi della mattina, nel Tempio, quando il Demonio afferrandolo, lo dibattè qua, e là più volte con tanta furia, che finalmente lo stese morto, e tutto difforme a' piedi della scala con la predica stracciata attorno. Il primo, che nel ritornare a casa avanti giorno inciampò nel cadavere, fu il figliuolo, e stimando di aver urtato in un Cane: O maledetto, disse, perchè qui dormi? Provavi di rispingerlo a calci, e trovatolo immobile iasta con le mani, finalmente viene in cognazione del fatto. Alza le strida, accorre il Popolo, si fa palese il laggiuoso spettacolo, che valse a confirmar molti Cattolici, che lo videro, nella Fede.

D. E' poi ella cosa di molto pericolo il conversare con gli Eretici?

R. Più che non pensate. Non disse troppo l'Apostolo, quando ci avvisò che il discorso degli'Eretici è come una velenosa cancrena, che a poco a poco s'impadronisce di tutta l'Uomo. *Sermo periculosus ut cancer corpus. 2. Tim. 2.* Ne è maraviglia, che l'Eresia s'insinu al facilmente nella nostra natura

con-

corrotta, e già da sè troppo inclinata al male, mentre s'acquista la di lei grazia con dottrine nuove, curiose, ed amiche del Senso, e della Carne, come farebbe a dire: Non doverli digiunare: Non custodire la verginità: Non doverli far penitenza per soddisfare al debito de' nostri peccati, perchè Gesù Cristo fece tutto questo per noi. Vedete la 1. p. c. 10. lex. a. t. r.

S. Leone nel Ser. 5. *De ieiunio decimi mensis* insegna, che gli Eretici sono da fuggirsi come serpenti, perchè, dice egli servendosi delle parole sopracitate dell'Apostolo: *Sermonum semper ut cancer; humiliter irrepunt, blandi capite, mollior ligani, latenter occidunt*, &c.

D. Ha mai Iddio punito in questa vita i fautori degli Eretici?

R. Sì. Avendo Vincislao duodecimo di questo nome, indotto da ragioni politiche, dara libertà agli Eretici di far ciò che più loro fosse in piacere, nequeiro nel suo Regno tante turbolenze, e sedizioni, che gli fu necessario di ricorrere all' armi per difender sè stesso, non che il Regno; ma avvenne, che abbandonato da tutti i suoi, perdettero il Regno, e la vita insieme.

D. E' così lecito il leggere, o ritenere Libri degli Eretici?

R. Nò: perchè del pari sono dannosi le loro parole, ed i Libri.

D. Che si ha dunque a fare per arrestar questa peste?

R. Non v'è altro rimedio che il fuoco. Vedere le Leggi, e gli Editti degli Imperadori, *J. ult. de Haeretic. Cod. Theod.* e la Pratica de' Sommi Pontefici della Chiesa. Non è nuovo nella Chiesa il proibire sotto gravi pene la lettura de' Libri Ereticali, come appare manifestamente dal Conc. Niceno, che vietò la lettura de' Libri degli Ariani, e li condannò al fuoco, come riferisce Nicetoso nel l. 8. cap. 18. Questo Decreto del Concilio tanto piacque all'Imperadore Costantino, che condannò nella stessa chiunque avesse ardire di occultar qualsivoglia Libro degli Ariani; Leggasi Socrate nel l. 1. c. 6. il quale nel cap. 24. aggiunge, che Marcello Anciano incorse in questa pena per non aver voluto dare alle fiamme i suoi Libri. S. Gregorio Nazianzeno nella sua oraz. 2. *De Fide*, insegna, che de' Libri de-

gli Eretici si dee far quel governo che si fa dell'uova degli Aspidi, cioè abolirgli, affinchè il male non si dilati. Sicchè il Concilio di Trento, vietando la lettura de' Libri Ereticali, non fece novità alcuna, ma rinnovò l'antico Decreto, e le Costituzioni della Chiesa. Non è però lecito a Persone particolari l'abbruciar simili Libri di propria autorità, ma devono consegnarli agli Ordinari, o Inquisitori, giusta la Costituzione di Giuio III. *Cum in dictis cordis*, &c. e l'altra di Pio IV. dell' Anno 1564.

D. Sarebbe da tenersi in conto di Eretico, chi negasse un solo articolo della Fede?

R. Sì. E non potrebbe in alcun modo esser salvo. Così diffini nel suo simbolo S. Atanasio. *Quicumque vult salvus esse, ante omnia opus est ut teneat Catholicam Fidem. Quam nisi quisque integram, inviolatamque servaverit, absque dubio in aeternum peribit.* Anzi ne anche è lecito il dubitare, se nonchè l'ignoranza scusa se chi dubita. La ragione è manifesta, perchè chi dubita della verità di un'articolo insegnato dalla Chiesa mette in dubbio la Dottrina della Chiesa, c. *haeretic.* 24. q. 3. *In Sylvestro in Summa per. haeretic.* 1. 4. 6. Or chi dubita della Dottrina della Chiesa, e non è disposto di seguirla, non ha fede veruna. S. Th. 2. 2. q. 3. art. 3.

D. Chi essendo veramente Cattolico nel suo cuore, dissimulasse esteriormente, e non la professasse a tempo e luogo, dovrebbe egli tenersi per Infedele, ed Eretico?

R. Nò; perchè, come voi supponete, el fosse veramente Cattolico nel suo cuore. Nondimeno chi nega, o non professa la sua Fede, quando l'onore di Dio, o l'utilità del Prossimo il richiedono, pecca gravemente contra questo Precetto: *esse credendum in tal caso l'esterna confessione della Fede è necessaria alla salute, come si raccoglie dalle parole dell'Apostolo: Si confitearis in ore tuum Dominum Jesum, &c. in corde tuo credideris, salvus eris.* Rom. 10. Se confessera Gesù Cristo con la tua bocca, e crederai nel tuo cuore, sarai salvo. Al che egli soggiunge: *Cordis enim creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem.* Si crede col cuore per esser giustificato, e si confessa con la bocca per esser

fer salvo. Le quali parole spiegando S. Agostino, dice che la Fede richiede da noi l'ossequio del cuore, e della lingua. Ed il Salvatore in S. Matt. al 10. *Omnis ergo qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego cum coram Patre meo, qui in Caelis est: qui autem negaverit me coram hominibus, negabo et ego cum coram Patre meo, qui in Caelis est.* Onde peccano gravemente e coloro, che nel tempo della persecuzione negano la Fede, o ne professano esteriormente un'altra, per non soppiacere alla perdita de' beni di fortuna, de' lo stato, della vita. Vedete il Valenza alla q. 3. p. 2. ed apertamente si deduce dalle parole di Gesù Cristo in S. Luca al 9. *Qui me erubuerit inter sermones, hunc Filii hominis erubescet, cum venerit in maiestate sua.* Chi si vergognerà di me, e delle mie parole, di questi si vergognerà il Figlio dell' Uomo, quando verrà nella sua Maestà. La ragione si è, perché ogni Precetto assertivo include in sé il Precetto negativo dell'atto contrario, onde dandosi il Precetto assertivo di confessar la Fede, ne segue, che insieme vi sia il negativo di non negarla, di cui parliamo in questo luogo. Un'insigne esempio a questo proposito leggesi nel 2. de' Maccabei al 6.

D. Che si ha dunque a fare, quando sovrasta la persecuzione?

R. Bisogna star con l'animo apparecchiato di perdere, e abbandonare ogni cosa più tosto, che Dio, e la Fede. Così fecero quegli Invitti Soldati Cristiani, de' quali scrive S. Gregorio Nazianzeno, che essendo invitati con gran doni dall' Imperadore Giustino Apostata a bruciare alcuni grani d' Incenso avanti gl' Idoli (era questo un segno d' Idolatria appresso l' Imperadore) non sì tosto s'accosero dell' inganno in cui erano incorsi per ignoranza, che fremendo di giusto sdegno esclamarono contro il Tiranno: *Non san domi coelesti che riceviati abbiamo, ma pegni di morte; il chiamarci non già segno d' amore, ma nota d' infamia, I benefici di questa sorta sieno per i vostri Soldati, a noi tocchi l'esser tagliati a pezzi, ed il morire per Gesù Cristo, a cui tutte le cose sono soggette. Renderci fuoco per fuoco, e vada no in cenere i nostri corpi, che si scaldarono a fuoco sì empio. Troncateci le mani, che servivano ad un' azione sì rea, i piedi; che s'*

affrettarono al male. Date l'oro vostro a chi non possa pentirsi d' averlo ricevuto. Noi siamo contenti di Gesù Cristo, che per noi è il tutto.

In simil modo il Diacono Moritta, e con lui cinquecento Chierici della Chiesa di Cartagine spogliati de' loro beni, e condannati all' esilio da Unnerico Rè Ariano, al vedersi da' Soldati, che li conducevano, toglier di mano a suggestione de' Vescovi Ariani, ancor quelle poche limosine che loro venivano dare da' Cristiani, cantavano, animandosi l'un l'altro a patire generosamente per Gesù Cristo: *Nudo nasci, e nudo andrai al luogo del mio esilio, con la sola fiducia nel Signore, che saprà pascere nel deserto gli affamati, e vestire i nudi,* dice Vittore Uticense l. 3. V. vandal.

Singolare, e memorabile fra gli altri fu l' esempio di Saturo. Il Rè Unnerico avendolo più volte tentato indarno con magnifiche promesse a farsi Ariano, finalmente lo minacciò di spogliarlo de' suoi beni, della casa, della famiglia, de' figliuoli, e della Moglie medesima, la quale alla di lui presenza avrebbe dato per moglie a Camelario. La Moglie ciò udendo aggiunse una batteria ben più possente, poichè stracciavasi indosso le vesti, scarmigliata, e piangente, presi per mano alcuni piccoli figliuoli, e stringendosi al petto una bambina che allattava, prostratosi a' piedi del Marito, dicendo: Abbi pietà di me, e di te insieme, o dolcissimo Marito, non sia mai vero, che l' illustre sangue de' tuoi figliuoli vada a terminare in una vergognosa schiavitù, e che io, solita a vantarmi con le mie compagne di esser tua Moglie, sia data a Camelario. Rispose Saturo a guisa d'un altro Giobbe: Ah, che parli da pazzia! Avrei ragione di temere, se non fossero da amarsi che le dolcezze della vita presente: se tu amassi il tuo Marito, non mai cercheresti d' indurlo alla morte seconda. Mi tolgano i figliuoli, mi allontanino dalla Moglie, se ne portino le sostanze, che io attenendomi alle promesse fedeli del mio Signore, son pago: *Si quis vult amare, et non odit Patrem suum, et matrem, et uxorem, et filios, et fratres, ad hoc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus.* Luc. 14. Che più? La Moglie così rigettata si ritira con i figliuoli, e

Sa.

Sarato si dispone al martirio, viene esaminato, spogliato, tormentato in più modi, e ridotto alla mendicizia, gli si proibisce di mai più comparir in pubblico; ma benché s'attitasse o a spogliarlo d'ogni cosa, mai però gliuolsero a strappargli la stola dell'innocenza, e della giustizia battesimale, che intatta appresso di lui rimase. Così il sopracitato Autore l. 1. Vandal.

S. Gerdio Martire condannato alle fiamme per la Fede di Gesù Cristo, vedendo molti, che per compassione di lui piangevano; Non vogliate piangere sopra di me, disse, ma sopra i nemici di Dio, poichè preparando a me il fuoco, preparano a sé stessi le fiamme eterne. Per me son pronto, se fosse necessario, di soffrir mille morti per il nome del Signore. E sfottato poi a negarlo almeno con la bocca, se non voleva col cuore; Nò, disse, che questa lingua avuta da Dio, non saprebbe far tutto al suo Creatore, negandolo: *Lingua, quam Christi beneficiis retinet, adduci non potest, ut auctorem suum neget. Gerdie enim creditur ad justitiam, ore autem confessus sit ad salutem.* Ciò detto buttosi spontaneamente nel rogo. S. Basil nel Serm. de Gerdio Martyre. Esempj più steschi di costanza Cristiana leggonsi nelle lettere d'Inghilterra, e del Giappone.

D. Come dunque è stato lecito a S. Sebastiano, ed altri Santi di militate sotto il comando degl' Infedeli?

R. Noi non diciamo, che non sia lecito alle volte tacere, dissimulare, e occultare la sua Fede, quando non siamo nel tempo, e nell' occasione di manifestarla, essendochè allora solamente siamo in espressà necessità di confessare la nostra Fede, quando dal farne altrimenti, verrebbe a farsi contro l'onor di Dio, o contro l'utilità del Prossimo. Leggete il Sanchez l. 2. Moral. c. 14. Come per esempio, quando avvenisse che da qualche pubblico Rappresentante fossimo interrogati della nostra Fede.

D. Chi sono finalmente i Scismatici, e gli Apostati?

R. I Scismatici sono quelli, che dividono l'unità della Chiesa, pretendendo che ella sia dal canto loro. Vedete la p. 1. c. 10. l. 3. t. 1. Gli Apostati sono quelli, che abbandonano la vera Religione per abbracciarne un'

altra, o de' Turchi, de' Giudei, o Eretici, ec. Veggasi il tit. De Hæres. in Apostat.

D. Peccano sotto gravemente i Scismatici contro il primo Comandamento?

R. Sì. Imperocchè siccome non vi è che un solo, e vero, Dio, cui noi dobbiamo adorare, e servire; così non v'è che una sola Congregazione, e Chiesa, in cui egli è servito come si conviene. Chi dunque abbandona questa Congregazione, o la divide, abbandona il vero culto di Dio, per abbracciarne un'altro fatto a suo capriccio, ed immaginario. Leggete l' Epistola di S. Paolo a' Rom. al c. 10.

D. Non avete alcunj esempj della Divina vendetta contro i Scismatici, e gli Apostati?

R. Delle pene de' Scismatici già se n'è parlato nella prima Parte cap. 10. l. 3. to. 1. Rimane in questo luogo il noiarne alcune, praticate dalla Divina vendetta contro gli Apostati.

Scrive San Gregorio Nazianzeno, che l'Imperadore Giuliano non sì tosto fu assunto all'Imperio, che apostatò dalla Fede di Gesù Cristo, da lui già professata per lo spazio di venti anni. Anzi s'accese di tanto odio contro il nome Cristiano, che ordinato un solenne Sacrificio a' suoi falsi Dei, lavossi nel sangue delle sue impute vittime, per abolite, come ei si pensava, con quella esecrabile cerimonia, il carattere ricevuto nel Santo Battesimo, e per purgar le mani profanate dal contatto della Sacrosanta Eucarestia, essendo in quel tempo costume tra' Cristiani di pigliar il venerabile Sacramento da' Sacerdoti, e di porcelo in bocca colle loro mani proprie. Or questi andati con esercito alla guerra di Persia, morì d'una lanciata, venuta, come si crede, dal Cielo, e giacque insepoltito, come afferma San Gregorio nel ser. de Laud. Athanasii.

Luciano Samosateno, di Predicatore Apostolico che era in Antiochia, divenne Apostata, e bestemmiatore di Gesù Cristo, contra di cui esercitò la sua rabbia ne' molti libri che scrisse, e principalmente nel Dialogo del Pellegrino. Morì lacerato da' cani, come riferisce Suida.

D. Gli Apostati furono in abominazione appresso i Santi?

E e

R. Sì

R. Sì. S. Policarpo, minacciato di morte atrocissima da Erode Proconsole se non giurava per la fortuna di Cesare, e col Popolo non gridava anch' egli: *Tolle Sacriligas!* Toglii Sacrilighi, rimirò prima con occhio torvo, e sdegnoso tutto quel Popolo congregato nel teatro, indi alzando al Cielo le mani sospirò, e gridò: *Tolle Sacriligas!* ma istando il Proconsole, e dicendo: Giura per la fortuna di Cesare, maledici Cristo, e farai salvo. O questo nò, rispose Policarpo, in ottantasei anni che l'ho servito, non m'ha fatto verun torto, come dunque posso bestemmiare il mio Re, la mia salute?

In simil linguaggio rispose quell' invitto Diacono Beniamino al Re di Persia Isidgerde, che lo invitava a rinegar Cristo. Dimmi, o Re (diceva questo Sanro) qual castigo meriterebbe chi abbandonasse il partito del suo natural Sovrano, per passare a quello de' suoi nemici? Una morte crudelissima, rispose il Re. Or di qual supplicio, ripigliò il Santo, non farebbe degno chi abbandonasse il partito di Dio suo Creatore, e negasse la di lui Maestà, per compiacere ad una vilissima creatura?

I Santi Fratelli, e Martiri Giovanni, e Paolo, invitati dall' Imperadore Giuliano Apostata ad entrar nel numero de' suoi più cari favoriti, e domestici, risposero liberamente, che non volevano servire a chi aveva mancato di fede a Gesù Cristo. *Brev. Rom. 20. Junii.*

Bellissimo è l' esempio che segue: Stavasi S. Adriano prigioniero in Nicomedia con molti altri Cristiani, per ordine dell' Imperadore Massimiano, e sapendo avvicinarsi il tempo in cui doveva esser esaminato, e giudicato, col danaro che diede alle guardie, e col mezzo di alcuni suoi Amici, che si fecero malleadori per lui, ottenne che lo lasciassero andare a casa a chiamare la sua moglie Natalia. Sentendo essa à dire, che il Marito veniva, non lo poteva credere, e diceva. Chi l' avrà potuto liberare dalle sue catene? non permetta mai Iddio simil disgrazia, che Adriano col liberarsi resti privo della compagnia di quei Santi; Ma sopravvenendo un famiglia a darne più certa nuova, entrò ella in sospetto, che fuggisse dal martirio, e si pose a piangere amara-

mente. S' approssimava trattanto Adriano, e Natalia appena cominciò a vederlo, che battuto per terra ciò che aveva nelle mani corse a chinder la porta, dicendo: Lungi, lungi da me questo codardo Apostata, che ha mancato di fede al suo Dio: Non voglio che mi parli; nè meno voglio ascoltare la lingua bugiarda al suo Creatore. Indi a lui rivolta: O Uomo sleale, disse, essenza Dio: chi ti sforzò ad incominciare ciò che non volevi finire? chi ti ha separato dalla compagnia de' Santi? chi ti ha indotto a partire dalla compagnia della pace, e del riposo? Dimmi, perchè hai voltato le spalle prima di entrare in battaglia? perchè hai gettato l' armi prima di vedere il volto del tuo nemico? come hai perduto il coraggio se non puoi vantarti d' una ferita? Che farà di me infelice, che non più sarò chiamata Moglie di un Martire, ma di un Rinegato? Durrò poco la mia allegrezza, ed il mio obbrobrio sarà perpetuo. Rispose Adriano. Aprimi, Sorella mia Natalia, e credimi, che io non son quà venuto per fuggire il Martirio, ma per chiamarti ad esservi presente, come ti promisi. Non gli credeva Natalia, anzi di nuovo chiamandolo bugiardo ed ingannatore, protestava di voler più tosto morire, che riconciliarsi seco. Ma replicando Adriano, che quanto gli diceva era verità, e che se più indugiava ad aprirgli, era costretto di ritornarsene per non mancare alla promessa fatta, si arrestò finalmente, ed aperta la porta gli si gettò a' piedi, indi di compagnia ritornarono alla prigione, « quegli per sostenere il martirio, questa per vederlo.

D. Io quali altre maniere si trasgredisce il primo Comandamento, per mancanza di Fede, o di Carità?

R. Si trasgredisce ancora il primo Precepto con la presunzione, con la disperazione, con l' odio di Dio, con l' Accidia, e con gli altri vizj opposti a queste due virtù, in quella maniera che di sopra si è detto della Fede. Ma io non eorro qui a ragionarne, sì in grazia della brevità, sì perchè stimo, on sia per esser difficile al Catechista lo spiegarlo al suo Uditorio.

LEZIONE QUARTA.

Della Superfizione.

D. Restavì altro da dire intorno le trasgressioni di questo primo Precetto?

R. Sì. Siccome si soddisfa al primo Precetto esercitando la virtù della Religione, così questo si contravviene con i vizj alla Religione opposti, per eccesso, o per mancanza; quello si chiama *Superfizione*, questa *Irreligiosità*. Parliamo in primo luogo della Superfizione.

La Superfizione è di due specie. La prima si chiama *Superfizione di culto indebito*, e non conveniente al vero Dio; la seconda si chiama *Superfizione di culto falso*, che ha per termine ciò che non è Dio. La prima appartiene alla prima parte di questo Precetto: *Io sono il Signor Iddio tuo*. L'altra alla seconda: *Non averai altri Dei innanzi a me*. Incominciamo dalla prima.

D. In qual maniera si commette questo peccato della Superfizione?

R. Quando pratichiamo la virtù della Religione con certi mezzi, che a lei non convengono, e che non sono stati istituiti dalla Chiesa, facendo caso, e servendoci di parole, e circostanze vane; come per esempio, del tal numero, del tal colore, del tal sito, di tante candele, di tante orazioni in numero, e non più, di tante foglie raccolte in tal tempo, ed in tal luogo, e di simili altre circostanze, che non hanno alcun ordine, e connessione con l'effetto che si pretende.

D. Come intendete voi che si contravenga con questa prima specie di Superfizione al primo Precetto del Decalogo, ed in particolare alle parole: *Io sono il Signore Iddio tuo*?

R. Perché il sommo Dio deve esser servito con un culto puro, santo, e veramente religioso, qual è l'ordinato da lui, e a lui si conviene. Or il culto che si dà a Dio con questa superfizione, non è tale, anzi è di nessun momento, frivolo, e senza fondamento, adoperato per lo più da rozze, e idiote femminucce, ed inventato dal Demonio.

D. Tali Superfizioni sono forse un grave peccato?

R. Per l'ordinario non sono che peccati veniali, perchè come notano i Dottori, si fanno con buona intenzione di servire a Dio, e l'irriverenza, che con quelle si commette, non pare grave.

D. Deve tenersi per Superfizioso chi più volentieri ascolta la Messa di un Sacerdote, perchè si nomina Pietro, che d'un altro, perchè si nomina Giovanni?

R. Sì. Perchè nulla importa al Sacrificio, che il Sacerdote abbia più un nome che un altro, purchè egli sia idoneo, per offrire il Sacrificio.

D. E chi udisse la Messa di un Sacerdote di santa vita, e diligente nelle sacre Cerimonie più volentieri di quella di un altro, che non fosse tale, sarebbe da tenersi per superfizioso?

R. Nò. Perchè un Sacerdote di santa vita in qualità di persona privata può con le sue orazioni impetrar qualche cosa di più da Dio in particolare; benchè per altro sia nella sostanza di egual valore il Sacrificio offerto da un buon Sacerdote, come da un cattivo, oltrechè la pietà esteriore del Sacerdote muove il Popolo a maggior edificazione, e divozione, massime quando v'è congiunta ad un' esatta osservanza delle sacre Cerimonie.

LEZIONE QUINTA.

Delle Cerimonie della Chiesa.

D. Che rispondereste voi agli Eretici, che si sforzano di persuadere a' semplici, che le Cerimonie della Chiesa sono vane, e superfiziose?

R. Risponderei in primo luogo, esser proprio degli Eretici il biasimare ciò che non intendono; e secondariamente che le Cerimonie della Chiesa non sono inutili, vane, superfiziose, ma bensì sane, utili, e religiose affatto.

D. Dichiaratemi questo più ampiamente.

R. Il farò per ordine, trattando primieramente delle Cerimonie in generale, e poi di alcune più solenni in particolare, in fine delle utilità, e significazioni loro, affinchè intendiate quanta ragione abbia la Chiesa

Ec a di

di tenerle, e praticarle, e con quanto tor-
togli Eretici ci accusino di superstizione.

Ricordatevi in primo luogo di ciò che poco fa abbiamo detto, cioè che la Superstizione si manifesta per lo più nel culto di Dio, e de' Santi, quando in questo culto ci serviamo di certe cose impertinenti, e vane, che non hanno alcuna relazione al culto di Dio, o verun fondamento nella Scrittura o nell' uso comune della Chiesa. Di poi noi ate ancora tre cose. E primieramente. Quando la Chiesa universale, ammessa dalla Spirito Santo, adopra certe maniere di orare, e di servire a Dio, e quando aspera certi effetti spirituali, anche per mezzo delle cose corporali in conformità delle promesse del di lei Sposo Gesù Cristo, non deve esser tenuta per superstiziosa, poichè sa meramente ciò che da Dio gli è stato ordinato, o suggerito per maggior gloria di lui, per mantenere in istima le cose sacre, e per maggior utilità de' Fedeli.

Secondariamente, se a Dio Creatore dell' Anime nostre siamo debitori, del culto, della sommissione, e riverenza interna, gli siamo altresì tenuti dell' onore, e culto esterno esibito dal nostro corpo, per mezzo de' riti, e delle Cerimonie sacre, mentre da lui riconosciamo, e l' Anima, ed il corpo insieme.

Terzo, noi ate con l' Apostolo, che ogni creatura si santifica per mezzo della parola di Dio, e dell' orazione. 1. Timot. 4.

D. Quali sono gli esseri principali delle Cerimonie Ecclesiastiche?

R. Sono molti. E primieramente. Colle Cerimonie facciamo professione della nostra Fede. Per esempio, quando in processione seguitiamo la Croce; quando accompagniamo il SS. Sacramento; quando onoriamo le Reliquie, o le Immagini de' Santi ec. con questi segni esterni ci dichiariamo per Cristiani Cattolici, Servi di Gesù Cristo, e de' suoi Santi.

Secondariamente. Le cerimonie ci fanno venire in cognoscenza di ciò che opera nell' Anima lo Spirito Santo, quando si amministrano i Sacramenti. Per esempio, quando vedo che il corpo vien lavato dall' acqua del S. Battezzimo, intendo che l' Anima vien purgata dalle macchie del peccato; Quando vedo che l' Uomo esteriormente è

pascinto delle specie consacrate nel Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, intendo il nutrimento che avviene all' Anima da questo Pane celeste; Quando il Vescovo ci unge la fronte col Sacro Crisma: intendo l' interna, e spirituale unzione dello Spirito Santo; così discorrete degli altri Sacramenti.

Terzo. Le cerimonie della Chiesa ci ricordano le obbligazioni annesse al nostro stato. Serva d' esempio la Tonsura del Sacerdote. Dinota questa cerimonia, che in primo luogo deve innalzare i suoi pensieri a Dio, e perciò gli si rade la sommità del capo, secondariamente, ch' ei deve spogliarsi dell' affetto alle cose terrene, e transitorie, e perciò gli si tagliano i capegli, che sono le parti superflue del corpo. Terzo, ch' ei deve regnare sopra se stesso, e sopra le sue passioni, anzi spiritualmente sopra il Mondo tutto, perdonando, o riscuotendo, i peccati, con la potestà avuta da Gesù Cristo, e perciò gli si fa la corona.

D. Ditemi, se non vi sembra importuno, per qual ragione i Sacerdoti vestono di nero quando vanno in pubblico, e di bianco quando attendono alle loro funzioni nella Chiesa?

R. Con ciò si fa intendere a' Sacerdoti, che ben lontani dal mischiarsi ne' vani trattenimenti del Popolo, debbono piangerne i peccati, e per il contrario debbono esercitare le sacre funzioni, non solamente con modestia, e purità di cuore, ma ancora con allegrezza spirituale, comunicata loro nell' uso delle cerimonie Ecclesiastiche dallo Spirito Santo.

Quarto. Le cerimonie della Chiesa vagliono mirabilmente per eccitare gli animi alla divozione. Qual sarà quel Cristiano, che non senta commoversi, quando nelle feste solenni ode il sonoro concerto delle Campanie, ed il soave canto della Chiesa? Portà egli contentarsi, allo splendore de' sacri lumi, alla pompa de' peregrini Arazzi, delle Pitture devote, alla vista delle cerimonie della Santa Messa, alla divozione de' celebranti, alla gravità, e modestia degli assistenti, di non concepir qualche desiderio della beata Patria, a cui è destinato? Val pure il suono delle trombe per isvegliare il coraggio de' Soldati alla battaglia, e l'ossequio

pre.

professato esteriormente da' Grandi di quello Mondo; loro Sovrani, e pur quel nuzzo più efficace, che a' Principi concilia il rispetto universale. Or in questa guisa avviene, che l' Uomo fedele scote dalle sacre cerimonie eccitarsi nell' animo il desiderio delle cose celesti. Qual cosa veggiamo noi di simile appresso gli Ebrei, che leviti alla divozione, o accenda gli animi dell' amore di Dio? Tutto cammina sempre di un medesimo tenore. Prediche e Salmi, e null' altro. Ah che ciò è secco.

Quinto. Le Cerimonie praticate come si conviene producono per l' ordinario nell' Anima qualche grazia spirituale.

D. Ditemi, si piego, in che modo.

R. Non tutte producono la Grazia lo un medesimo modo. Imperocchè primieramente alcune la producono in virtù dell' istituzione di Gesù Cristo. Tali sono i sette Sacramenti della Chiesa. Altre in virtù delle preghiere della Chiesa, che come Sposa di Gesù Cristo, sempre impetra qualche grazia per i suoi figli. In questo senso vien concessa la grazia nell' aspergersi che uno fa divotamente dell' Acqua Santa, e dalle Cerimonie che si fanno nell' amministrazione de' Sacramenti, chiamate da' Teologi *esse Sacramentali*, cioè appartenenti a' Sacramenti. Terzo; Altre ricevono la loro efficacia, e virtù dalla divozione di coloro che le esercitano: e di questo genere sono le seguenti; L' alzar le mani al Cielo, batterfi il petto in segno di dolore de' suoi peccati, accendere tre candele in onore della Santissima Trinità, e simili, poichè tali azioni (isteriori), quando si fanno a gloria di Dio, non possono non piacerli, e bene spesso fanno che l' Uomo ottenga il suo fine. 4. Visono ancora alcune cerimonie, le quali operano il loro effetto spirituale in virtù dell' autorità conceduta alla Chiesa da Dio. Tali sono gli esorcismi, e le insufflazioni fatte da' Sacerdoti sopra gli Eoergumenti, e sopra i Catecumeni in virtù dell' autorità ad essi conceduta da' Sacri Ordini.

LEZIONE SESTA.

Dell' Acqua benedetta.

D. **D**esidererei di udire da voi qualche cosa di alcune Cerimonie particolari, e più ordinarie, e solenni della Chiesa.

R. Benissimo; tralasciando adunque di parlare del segno della Croce, e delle Cerimonie che appartengono all' amministrazione de' Sacramenti, delle quali parlerà a suo tempo, diciamo al presente.

Dell' Acqua benedetta.

De' Cerei, e delle Candelee.

Delle Sacre Ceneri.

De' Rami delle Palme.

Degli *Agnus Dei*.

D. E' egli antico nella Chiesa l' uso dell' Acqua benedetta?

R. Antichissimo. E se ben leggesi, che Papa Alessandro Primo l' istituì, vuol però con ragione il Baronio, che non facesse altro che confermarlo, mentre S. Clemente nelle sue Epistole ne fa Autore San Matteo. Leggete il Baronio all' Anno di Cristo 132.

D. Quali sono gli effetti principali dell' Acqua benedetta?

R. Il primo si è di scacciare i Spiriti maligni dalle persone, e da' luoghi che con questa si aspergono.

Non potendo S. Eligio Vescovo Norimense indurre con le sue ferventissime Prediche certi abitanti di un Castello della sua Diocesi ad abbandonare le loro superstizioni, pregò il Signore a dar segni della sua giustizia sopra quei malvagi, affoché per l' avvenire impastassero a temerlo, e a far più conto degli avvisi del loro Pastore. Cosa mirabile! In un subito il Demonio entrò in essi, e perseverò per un anno intero a tormentarli, finchè il Santo Vescovo li fece condurre alla sua presenza, e spargendo sopra di essi l' Acqua Santa li liberò dal potere del nemico infernale.

S. Uberto Vescovo di Liegi mostrò la stima che deve farsi dell' Acqua Santa, con le seguenti parole notate dal Surio: *Ceterum jam nunc sum aquam, quæ Sacerdotibus consecratione fide admixta benedicta ad effugandam inonici nequitiam, orationis virtute*

E c 3 im.

imprægnata est, liquore olim videm Apostolica auctoritate benedictus hac deferatur: quorum aspergiatur, atque litura max sta effugabuntur hinc inimici virulenta phantasmata, ut amplius non sua audeat inferre machinamenta.

2. L'Acqua Santa cancella i peccati veniali.

3. Sgombrà i fantasmi diabolici, dissolve gl'incanti, e le stregherie, e fortifica la mente contro le tentazioni, e le distrazioni, che principalmente avvengono nell'orazione.

4. Dispone l'Anima per mezzo della Grazia all'orazione, ed alla divozione; e perciò si tiene alla porta delle Chiese.

5. Quest'Acqua così santificata con la benedizione della Chiesa, ei dispone a ricevere la grazia, e l'assistenza dello Spirito Santo, per ricevere, o amministrare degnamente i Santi Sacramenti.

D. Non vi rimane altro da dire circa gli effetti dell'Acqua Santa?

R. Sì. Poiché non essendosi fin'ora parlato che degli effetti spirituali, rimane ora il parlare degli effetti corporali.

D. Quali sono.

R. 1. E' rimedio contro la stellità degli Uomini, delle bestie, e d'ogni altra cosa.

2. Con l'uso dell'Acqua Santa ottenghiamo da Dio l'abbondanza di tutti i beni.

3. Vale singolarmente per liberarci dalle infermità. Sogliono gli Abitanti dell'Isola Molucche tosto che dalla febbre, o da altra infermità vengono assaliti, ricorrere all'Acqua Santa, ed incontanente guariscono.

4. Odilone avvenutosi nel Monasterio di Giura in un fanciullo per nome Gerardo, che per una longa infermità di mal caduco avea quasi perduto l'uso de' sensi, lo benedì con l'Acqua Santa, ed incontanente fu libero.

5. Malachia col solo aspergere d'Acqua Santa il figliuolo moribondo di David Re di Scozia, lo risanò perfettamente, ed in modo simile liberò una Donna da una orribile cancrena nell'Inghilterra. *Bern. in vita Malach.*

Un bellissimo esempio a questo proposito raccontasi da San Gregorio nel l. 1. de' suoi Dialoghi etc. 10.

6. Con l'Acqua Santa si caccia la peste e l'aria si purga dalle infezioni.

7. Con la medesima si cacciano anche le cavallette, i forci, e gli altri animali che danneggiano le campagne.

Ne' contorni di Murcia Città della Spagna venne un'Estate una moltitudine innumrabile di Locuste, e in quattordici giorni consumò quanto v'era di fruttifero nelle campagne. Vinse ivi in quel tempo S. Vincenzo Ferrero, e ricorrendo a lui umilmente gli assistiti Cittadini per aiuto, egli fattosi portar l'Acqua Santa andò cantando Inni con alcuni Chierici soliti ad accompagnarlo d'una iona a tutte le porte della Città, d'onde spargeva l'Acqua Santa verso i luoghi danneggiati. Mirabile fatto! Il giorno seguente morirono tutti quegli animali nocivi, ed in pochi giorni tornando nel loro primo essere i campi, e le vigne, non si sentì per quell'anno penura di cosa alcuna in quel paese.

D. D'onde avete voi appreso tutti questi effetti spirituali, e corporali dell'acqua benedetta?

R. Dal Rituale Romano, e dalle preghiere solenni di cui si serve la Chiesa nella benedizione di quest'Acqua.

D. E' ella cosa utile, e salutare l'aspergersi spesso con l'Acqua benedetta?

R. Utilissima senza dubbio. E perciò si tiene alle porte delle Chiese, delle Case, e delle stanze per averla in pronto per uso di chi entra, e di chi esce.

D. Per qual ragione si tiene l'Acqua benedetta particolarmente alla porta delle Chiese?

R. Affinchè quegli che entrano in Chiesa, aspergendosi di quest'acqua, scaccino da sé il Diavolo co' suoi fantasmi, i pensieri vani, e le distrazioni, e si preparino alla orazione. Quanto a quegli poi, che escono di Chiesa, il segnarsi con l'Acqua Santa è un gran riparo sì contro le tentazioni, che qualsivoglia altro similin incontro.

D. E' forse ella cosa antica il tener l'Acqua benedetta nell'entrata delle Chiese, e delle Case per uso de' Fedeli?

R. Sì. Come si vede dal Decreto di Papa Alessandro I col quale pare ne approvasse, e confermassel'uso già molto tempo avanti introdotto, e praticato nella Chiesa. Leggere il Baronio all'Anno del Signore 37.

D. D'onde venne nella Chiesa il costume

medj tener l'Acqua benedetta alla porta delle Chiese?

R. I primi Cristiani folevano tener alla porta delle Chiese alcuni vasi d'acqua comune per lavarsi le mani, e la faccia, prima di entrarvi esse, neche, al dire di molti antichi Autori, imitavano la Sinagoga, che per comando di Dio nell'Esodo* 30. teneva un vaso di metallo pieno d'acqua alla porta del Tempio per uso de' Sacerdoti; che che però ne sia dell'origine di questo rito tra' Cristiani, certo è, che non furono soli Giudei, ed i Cristiani a praticarlo, poichè anche Genuiti col lume della natura, intendendo che la purità è sommamente necessaria per il culto di Dio, ne fecero il simile col lavarsi prima di entrare ne' luoghi che stimavano sacri. La Chiesa poi in processo di tempo, intendendo in più nobil senso questa cerimonia, sostituì all'acqua comune l'uso dell'Acqua Santa, che a' tempi di Alessandro era solamente in uso nelle case private: non per lavare materialmente i corpi, ma per togliere le macchie veniali di coloro che entravano in Chiesa. Leggere il Babilonio nel luogo sopracitato all'anno 132. *Citm. Apost. Constit. 38. Tertull. de orat. cap. 11. Euseb. 10. biflor. 4. Chrysost. hom. 72. in Joan. 6. 3. in Matth. 6. 32. ad Popul. Veggasi anche l'Apostolo nella 1. ad Timoteo 2.*

D. In qual maniera l'Acqua benedetta cancella i peccati veniali?

R. Per modo d'impetrazione. Cioè dire, la Chiesa impetra a' Fedeli nella benedizione solenne di questa Acqua, che mettendola piamente in uso sentano, o tosto, o dove, e quando piacerà a Dio, qualche movimento di contrizione, per mezzo del quale pentendosi de' loro cotidiani, e veniali difetti, ne ottengano la remissione. Così S. Tom. q. 83. art. 3. ad 1. & 3. *Soto de penit. fac. 1. 8.*

D. Chiunque si asperge di quest'Acqua benedetta, conseguisce poi infallibilmente il sopradetto effetto?

R. Sì. Purchè non vi si frapponga impedimento per altra parte. La ragione si è, perchè le orazioni e preghiere della Chiesa, come Sposa carissima di Gesù Cristo, sono sempre esaudite.

D. Si può dire il medesimo quanto agli altri effetti sopranominati, spirituali, e corporali?

R. Sì. Impetiorchè quantunque chi si asperge con l'Acqua Santa, non sempre, ed immediatamente ne senta il beneficio con esser liberato dalle illusioni del Demonio, dalle infermità, o da molti altri mali del l'Anima, che del corpo; la Chiesa consuetudine è sempre esaudita, ed impetra infallibilmente da Dio tutto quello che chiede nella benedizione dell'Acqua; se però Iddio talvolta ad alcuni non concede subito ciò che in particolare dimandano, ciò avviene, o perchè ha giustissimi motivi della sua Provvidenza di non farlo, o perchè in luogo delle grazie, che nega vuol concederne altre maggiori, e più utili. Il più delle volte però avviene, perchè quel medesimo, che prende l'Acqua Santa, vi frappone impedimento.

D. Non sapreste voi assegnarmi qualche figura solenne, ed antica dell'Acqua benedetta nelle Scritture?

R. Sì. Leggere il le. 19. del Libro de' numeri, dove Dio ordina a Mosè di far l'Acqua di Espiazione con le ceneri della Vitella rossa abbruciata, per aspergerne il Popolo, e mondarlo dalle macchie legali.

Quest'Acqua, al dire di S. Alessandro primo Papa di questo nome, e festa nell'ordine de' Pontefici dopo San Pietro, fu una figura della nostra. Usitro come parla: *Sola Ceneri della Vitella sparfa sopra il Popolo santificava, e mondava, molto più l'Acqua macolata col sale, e consecrata con le divine preci santificberà, e monderà il Popolo se telo. E se il sale gettato nell'Acqua dal profeta Eliseo la risanò dalla sua sterilità, quantapiù il sale consecrata con le divine preghiere toglierà la sterilità delle cose umane, santificberà, e monderà gli immondi, moltiplicherà tutti gli altri beni, e scoprendole insidie del Diavolo, difenderà l'Uomo da fantasmi, e dagli inganni del suo nemico.*

D. Chi ha dato alla Chiesa questa autorità di benedir l'Acqua, onde operi i sopranotati effetti?

R. Gesù Cristo Signor nostro, quando diede a' suoi Apostoli, e Discepoli la potestà di cacciare i Demonj, e di calpestare i Serpenti, ed i Scorpioni. *Lac. 10.*

D. Leggete forse nelle Scritture, che Gesù Cristo abbia in particolare istituito questo mezzo di cacciare i Demonj?

R. Nò. Ciò non ostante noi riceviamo

letradizioni Apostoliche, come cose che nostro Signore medesimo ha ordinate a' suoi Apostoli. E certamente ciò che gli Apostoli in questa parte fecero, egli è ben da credere, che noi facessero senza una speciale ispirazione dello Spirito Santo, il qual sempre assiste alla sua Chiesa, e non mai cessa di suggerire a' Rectori, e Prelati pensier, e mezzi santissimi, ed efficacissimi per il buon governo di essa.

Notate, che il Demonio per l'odio inventato che porta all' Uomo cerca di nuocergli in ogni cosa, e per quanto può procura di cotrompere ed infettare le creature fatte per uso dell' Uomo, onde molti sono di parere, che di lui parlasse l' Apostolo nella sua Epistola a' Rom. al cap. 8. *Expectatio creaturarum, revelationem filiorum Dei expectat: quia et ipsa creatura liberabitur à servitutibus corruptionis, in libertatem gloria filiorum Dei. Scimus enim, quod omnis creatura ingemiscit, & parturit usque adhuc.* Iddio però, come benigno, e misericordioso provvede il rimedio, ordinando che tutte le creature sieno santificate con la parola di Dio, e con l' orazione. Leggete la Lezione quinta Prebendale nel Tom. 1.

D. Veramente è una gran maraviglia, che la potenza, e malizia del Demonio sia poi vinta da una cosa di sì poco momento, qual' è l' Acqua.

R. Benissimo, ma notate ciò che prima abbiamo detto, che l' Acqua non ha da sé questa virtù, ma dalla preghiera, e dalla autorità della Chiesa.

Notate ancora quella Divina Provvidenza. Fu conveniente, che il Demonio prima tanto superbo, chettrattava di competenza con l' Altissimo, tanto arrogante, che di nulla temeva, fosse ridotto a tal soggezione di esser posposto in fuga da una goccia d' Acqua, o da qualunque altra minima cosa avvalorata, e santificata con la benedizione Sacerdotale, e di confessarsi più debole di così vili creature.

D. Avete voi un' esempio a questo proposito?

R. Sì. Santa Teresa lasciò scritte in lode dell' Acqua Santa queste parole: *Plu volte ho provato, che per cacciare affatto il Demonio facebbero torni, non v'è cosa che sfacci come l' Acqua Santa.* E di poi aggiun-

ge: *Tanta, e sì frequente è la consolazione che sente l' Anima mia nell' uso di quest' Acqua, che non la posso spargere. Ella mi rivoca in quel modo, che una tazza d' acqua fredda suol rievocar chi trofita di sete ne' tempi del maggior caldo. Onde confidare, esser grande qualunque cosa che viene stabilita dalla Chiesa, e goda sommamente, che da poche parole, e orazioni della Chiesa si comunici tanta virtù, ed efficacia all' Acqua, che tra una cosa benedetta, ed una profana v'isita una differenza maravigliosa.*

D. Per qual fine i Cimiterj, ed i Sepolcri de' Morti si aspergono con l' Acqua Santa?

R. Ciò si fa non solamente per impedire, che il Demonio non abusi dell' ossa de' Morti, le quali debbono una volta esser rionite all' Anima fedele nella comune risurrezione; ma ancora per suffragio delle Anime, per le quali la Chiesa con l' asperzione dell' Acqua Santa applica i meriti di Gesù Cristo, in diminuzione, e soddisfazione delle loro pene, in quel modo appunto, col quale applica loro le Indulgenze.

D. Per qual ragione si mescola il Sale benedetto con l' Acqua?

R. Ciò si fa ad esempio del Profeta Eliseo, per significare che il Popolo vien santificato con l' acqua della Sapienza, significata nel Sale, e dell' intendimento per mezzo del Ministero de' Sacerdoti. Durand. in Rational. lib. 4. c. 4. n. 8.

D. Per qual ragione si benedice il Sale prima che l' Acqua?

R. Per il Sale s' intende l' amarezza della penitenza; per l' Acqua il Battesimo. Or perchè la penitenza, in quegli che ne sono capaci, dee precedere il Battesimo, perciò il Sale si benedice prima che l' Acqua. Durand. loc. cit.

D. Per qual ragione nei giorni di Domenica, fattasi la solenne benedizione dell' Acqua, se ne asperge un solo Altare, e poi tutto il Popolo?

R. Si asperge l' Altare per riverenza del Sacramento, che vi si deve consecrare, e per cacciare i maligni Spiriti; e siccome nell' Altare, il qual deve essere di pietra, vien rappresentato Gesù Cristo, secondo il detto dell' Apostolo: *Petra autem erat Chri-*

Christus: 1. Cor. 10. e la Fede nostra crede un solo Gesù Cristo; perciò si asperge un solo Altare, e poltrutto il Popolo ivi radunato ad assistere al Sacrificio, o a ricevere il Sacramento, per discenderlo dalle infidie del Demonio, che sempre si forza d'impedire il servizio di Dio. Di più s'asperge prima l'Altare, e poi il Popolo, per significare che Gesù Cristo rappresenato nell'Altare con spargere il suo Sangue sopra il Popolo, lo mondò dalle macchie del peccato, poichè quest'Acqua significa misticamente il Sangue di Cristo, ed in modo più particolare che non l'Acqua d'espiazione, di cui l'Apostolo scrivendo agli Ebrei, disse: *Si cinis terula aspersus inquinatus sanctificor ad manducationem carnis, quanto magis Sanguis Christi etc.* Ad Heb. 9.

D. Che cosa conven far per otteer i suddetti effetti dell'Acqua Santa?

R. Conven prenderla con riverenza, e divozione, altrimenti non se ne riceve gran frutto.

D. E' poi ella cosa utile l'aspergerne frequentemente i Moribondi, ed Agonizzanti?

R. Sì. Poichè ella è d'on' efficacissimo rimedio per scacciare i Demonj d' attorno agli Infermi.

S. Uberto accorgendosi, che a' accostava il fine della sua vita, e che il Demonio era venuto per far gli ultimi sforzi contro di lui, munissi di quest'Acqua, e cacciato da sé ogni timore, cantò il Salmo: *Qui habitet in aijutorio altissimi.*

Nel Monistero di Cluny un Monaco moribondo vide riempir la camera di Diavoli in forme orribili, il che veduto anche da uno de' Converti che lo guardavano, presa l'Acqua Santa la sparì sopra l'Infermo, e per la Camera. Allorai l'Infermo, su Erancillo, disse, segui pure a far ciò che fai, perchè i Diavoli s'affollano per fuggire. *Pet. Ven. l. 1. Mirac. c. 7.*

LEZIONE SETTIMA.

De' Ceri.

D. E' Forse antico nella Chiesa il rito delle Candele, e delle Lampadi?

R. Antichissimo. Leggete S. Girolamo *contra Vigilant.* e nell'Epistola a. ad Ripat. *August. serm. 215. de temp. Exod. de mirac. S. Ieronymi lib. 1. cap. 2. S. Epiph. epist. ad. Ortbod.*

D. A qual fine s'accendono i Ceri, e le Lampadi nelle Chiese?

R. Per significare l'allegrezza spirituale che in esse scuriamo, e per onorare Iddio ed i suoi Santi.

D. Comandò mai Iddio nell'antica Legge l'uso delle Lampadi, e de' lumi?

R. Sì. Vedete l'istituzione del Candeliero d'oro nell'Esodo a' 25. Vedete anche il cap. 7. del 3. de' Regi, dove si racconta, che Salomone ripose nel Tempio dieci Candelieri d'oro.

D. Ebbe poi la Chiesa sufficiente sonda-mento, e ragione di ammetter l'uso de' lumi, e de' Ceri?

R. Senza dubbio: conciossiachè essendo le cose della nuova Legge più auguste, più degne ed eccellenti di quelle dell'anica, ed in particolare il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia, ed il Sacrosanto Sacrificio della Messa, abbiamo perciò maggior ragione di mostrar allegrezza con accendere i Ceri, come facciamo. Aggiungete poi, che con questa cerimonia protestiamo la nostra Fede e la riverenza che abbiamo a' sacri Misteri.

D. In che modo?

R. Perché mentre s'accendono i Ceri ne' Divini Uffici in onore di Gesù Cristo Signor nostro, e particolarmente avanti il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia, significiam che egli è quella vera Luce, *Que illuminat omnes homines venientem in hunc mundum. Jo: 1.*

D. Ha mai Iddio approvato l'uso de' lumi nelle Chiese con qualche insigne miracolo?

R. Sì. S. Gregorio scrivendo de' successi accaduti in Roma al suo tempo, venuto al fatto della Chiesa di S. Agata, istituiva da gli Arianzi a' Catolici, così prende a discorrere. *Un' altro giorno le Lampade, che pendevano estinte, di repente s'accesero d'un fuoco venuto dal Cielo. Di là a pochi giorni essendo finite le Messe, il Sacrilegno sospese le Lampade, ed uscì di Chiesa, e rientrandovi le trovò accese. Dubitando però di non averle spe-*

Spente affotta la prima volta, pose maggior diligenza nell'extinguerle da nuovo, e chiuse la Chiesa, ma ritornandovi dopo tre ore le torce accese an' altra volta; volendo Iddio con quell'um dareci a vedere, che quel tango dalle tenebre dell' Eresia era ritornato alla luce del Vangelo. San Greg. nel lib. 3. de' suoi Dialoghi c. 30.

D. A qual fine s' accendono le Candele avanti le Reliquie, o le Immagini de' Santi?

R. Per significare il trionfo, e la gloria che in Cielo godono i Santi, in ricompensa d'aver essi illuminato il Mondo con l' esempio, e con la Dottrina, che sono nella luce eterna. L'oggetto però principale di questa cerimonia, come anche di tutte l'altre, è la Gloria di Dio, di cui sono le meraviglie che leggiamo nelle Vite de' Santi, come vediamo dal seguente esempio.

Il Vecchio Abate Giovanni Anacoleta avea nella sua spelunca una Immagine di Nostra Signora col suo Divino Figliuolo nelle braccia. Era solito questo Santo Vecchio d'intraprendere lunghi Pellegrinaggi, ora alla Città di Gerusalemme per adorarvi la S. Croce, or al Monte Sinai per farvi orazione, ora a diversi altri luoghi per visitar le Reliquie de' Santi Martiri, de' quali era molto devoto. Prima però di partire si raccomandava divotamente a Dio, supplicandolo della sua assistenza nel viaggio che disegnava di fare, dipoi racconciava una Candela l'accendeva, come era suo costume, e fissando gli occhi nell' Immagine della Beatissima Vergine, così le diceva. *Signora mia Santissima, e Madre di Dio, eccomi in viaggio per molti giorni. A voi toccherà l'aver cura, che la vostra Candela non s'extingua contra mia voglia, poichè io confido nel vostro aiuto me ne vò.* Ciò detto andavane, compìo il suo viaggio ritornava alla spelunca alle volte nel termine di un mese, alle volte di due, altre volte di cinque, o sei, e pare trovava la Candela accesa, ed intiera ne più né meno come l'aveva lasciata nella partenza. Anzi né levandosi la mattina, né ritornando da' suoi viaggi, né dal deserto rientrando nella sua Cellula non la vide estinguerli da sé medesima. Sofronio nel Prato spirituale a cart. 180.

D. E' poi ella cosa conveniente, che

nella Chiesa avanti il santissimo Sacramento si tengano le lampadi, o altri lumi accesi?

R. Sì: Anticamente, Tit. de' testbr. Missa c. finò, & cap. fin. litterar. Poichè in questo Sacramento si contiene quegli che è il candor dell'eterna luce, e perciò quanto maggiore sarà l'abbondanza de' lumi, tanto più si promoverà, ed acciterà la Fede, e la divozione de' Fedeli, e la gloria di Dio.

D. Pochetrebbe adunque chi celebrasse la Messa, o portasse il Santissimo Viatico agli Infermi senza lumi?

R. Senza dubbio, perchè sarebbe reo di grande Irreverenza, facendo contro l'uso comune, ed il precetto della Chiesa.

D. Quante Candele debbono accendersi all' Altare, quando si celebra il Santo Sacrificio?

R. Due per lo meno, e debbono essere di Cera secondo lo stile della Chiesa. Grassi lib. 2. cap. 42. num. 1. & Rub. Miss. Rom. Come poi dobbiam guardarci dal rito superfluo in questa cerimonia, leggesi il Concilio Tridentino sess. 22. decret. de observ. & rit. in celebrat. Miss.

D. A qual fine all' Evangelio della Messa solenne si accendono e portano i Cerei?

R. Per segno di allegrezza, e per significare che l' Evangelio porta al Mondo la conoscenza di Dio vera luce dell' Animo nostro, cui dobbiamo seguire se vogliamo salvarci. S. Girul. cont. Vigilant. 2. Secondariamente per esortare quegli che l' ascoltano ad accendere una fede viva ne' loro cuori, perchè altrimenti facendo, l' Evangelio, ed i Misteri della Croce, e del Crocifisso faranno più tosto oggetti di scandolo, che di salute per l' Anima loro. 2. Cor. Rom. 10.

D. Non è ella un azione bassa, e vile il portare i Cerei negli Uffici solenni della Chiesa?

R. Nò; anzi un mistero sacro, a cui nella Chiesa è annesso l' Ordine dell' Accolitato.

D. A qual fine nelle Processioni si portano i Cerei con la Croce?

R. Per significare che nella Militia Cristiana, in cui siamo arroliati sotto lo stendardo della Croce, dobbiamo esercitare gli atti della Fede, facendola risplendere per mezzo delle buone opere, ed insistendo con l'Ani-

L'imitazione alle vestigia di Gesù Cristo .
S. Gregorio Turonense nel *L. de gloria Confess.* c. 20. & 79.

D. A qual fine ad un novello Battezzato si dà la Candela accesa in mano?

R. Leggete il c. a. l. 6. della p. 4.

D. A qual fine si portano i lumi alle sepolture, ed a' funerali de' Defonti?

R. Per significare, che come valorosi Soldati trionfano de' loro nemici, e che noi desideriamo loro la perpetua luce, e la gloria eterna.

D. E' poi egli antico nella Chiesa questo rito?

R. Sì. Imperocchè noi sappiamo da Niceforo, che nel glorioso transito della Madre di Dio, vi furono lumi, e con Certiaccesi fu accompagnata alla sepoltura nell'Orto di Getsemani. Leggete in S. Girolamo il funerale di S. Paola: Enel Breviano Romano a' a. 6. d' Aprile quello di S. Marcellus Papa, e Martire.

D. Ha mai la Chiesa istituita qualche festa particolare de' Cerei, o delle Candele?

R. Sì. E questa è la Festa della Purificazione di Nostra Signora, la quale chiamasi delle Candele.

D. Per qual ragione al giorno della Purificazione si dà il nome di *Festa delle Candele*?

R. Per cagione delle Candele, che nella Chiesa in tal giorno si benedicono solennemente, e si portano in Processione.

D. Per qual ragione si benedicono?

R. Affinchè i Fedeli, che di quelle si servono, ricevano beneficio, e profitto spirituale, non solamente dalla particolar loro divozione, ma anche dalle preci, e dalla benedizione della Chiesa.

D. Per qual ragione si benedicono in tal giorno, e si portano in Processione?

R. Ciò si fa in memoria di Gesù Cristo vero lume della Gentilità, che fu portato in braccio del vecchio, e giusto Simeone.

D. Che vogliamo noi significare col portar in Processione le Candele accese nelle mani?

R. Che con quel Santo Vecchio vorremmo ancora noi portare Gesù Cristo, simboleggiarlo nella Candela, nelle Anime nostre.

D. In qual maniera la Candela è simbolo di Gesù Cristo?

R. Tre cose si trovano nella Candela: la Cera, il lucignuolo, ed il fuoco. Nella Cera fabbricata dall' Api, animali puri, e casti, viene significata l' Umanità di Gesù Cristo formata del Sangue purissimo di Maria Vergine, Madre Immacolata, per opera dello Spirito Santo. Nel lucignuolo vien rappresentata l' Anima purissima del medesimo, vestita della sua Umanità, e nel fuoco la Divinità: *Deus noster ignis consumens est.*

D. In questa Cerimonia delle Candele, non v' è forse cosa alcuna che appartenga all' onore della Beatissima Vergine?

R. Anzi sì, poichè col portarle Candele nelle mani il giorno della Purificazione, noi vogliamo significare, che la Madre di Dio non aveva bisogno di purificarsi, essendo purissima di Anima, e di corpo, accesa di carità, e risplendente di opere sante, il che tutto significhiamo anche in ordine a quel simbolo della Candela accesa.

D. E' poi ella antica nella Chiesa la Festa della Purificazione, o sia delle Candele?

R. Sì. Papa Gelasio circa l' anno del Signore 496. aprì la strada di questa divozione con l' occasione che abolì nella Città di Roma i giuochi Lupercali soliti a celebrarsi nel mese di febbrajo. Papa Sergio poi istituì la Processione, ordinando che il Clero, ed il Popolo andassero dalla Chiesa di S. Adriano a quella di S. Maria Maggiore, con le Candele a tal fine benedette nelle mani.

D. Non avereste un esempio a proposito per questa solennità?

R. Sì. Nel Regno di Francia una Vergine nobilita Religiosa, ma paralitica, un giorno di questa solennità, dovevasi, non della sua lunga infermità, ma di non poter per cagione di essa audare con gl' altri alla Chiesa ad onorare la Beata Vergine, e Madre di Dio. Mentre ruminava seco stessa questo molesto pensiero, fu condotta in ispirito dall' Angelo alla Celeste Gerusalemme, dove da' Cittadini di quella beata Patria, distinti in diversi Ordini di Patriarchi, di Proferi, di Apostoli, di Martiri, di Confessori, e Vergini, vide farsi una solennissima Processione, nella quale all' usanza della Chiesa Mi-

Militante andavano a due a due coo Candele accese nelle mani; cantando le Antifone, o Responsorj propri di quel giorno, ed osservandole dovute pause. L' Angelo, che ivi l'avea condotta, ebbe anche onta di accompagnarla con una Vergine a lei simile di meiro, e di dare a ciascheduna la sua Candela accesa. Tanta era la bellezza, tanta la gloria di tutti, benché differenti gli uni dagli altri, che lingua umana non saprebbe spiegarla. Gesù Cristo poi vestito pontificalmente in abito da Vescovo, teneva con la sua Santissima Madre l'ultimo luogo, e di tanto sopravanzava gli altri nella gloria; e nella bellezza, che tutto quel beato Popolo ne restava attonito di maraviglia. Dopo la terza pausa inrondegli l'Angelina *Benedicta Virgo Maria &c.* Dipoi entrò con gli altri in un sontuosissimo Tempio fabbricato d'oro e di gemme, dove si diede principio all'istituto della Messa, che fu da tutti cantato unitamente: indi il *Kyrie eleison*, alternatamente a Così, dipoi Gesù Cristo intonò il *Gloria in excelsis*. S. Stefano, come Suddiacono, cantò l'Epistola, e S. Giovanni Evangelista l'Evangelio, qual finito, Nostro Signore disse conforme all'uso nostro al gradino dell'Altare per ricevere l'offerta delle Cande. La predetta Vergine accorgendosi di dover tornare al corpo, ne uscì, benché l'Angelo glielo comandasse, di offrire la sua continenza di riportarla seco, onde volendo l'Angelo rogherle la Candela, e lei facendo forza per ritenerla, la Candela si ruppe, testandone la metà all'Angelo, e l'altra metà a lei, che ritornata al corpo se la vid' in pugno, e per essa operò poi Iddio, ed ancora al presente opera molti miracoli. Imperocchè gli Inferni al solo bevere dell'Acqua; in cui si sta immersa questa Candela, ricevono tosto la sanità. Fu questa visione tanto manifesta, e sublime, che la Vergine interrogata del modo rispondeva con le parole dell'Apostolo, di non sapere se realmente nel suo corpo, o lo ispirito l'avesse veduta. Questo fatto, comechè molti fosse manifestato, fu raccontato ad un Abate nostro Visitatore dalla medesima Vergine, a cui succedette.

D. Qual utilità ricavasi dalle Cande benedette?

R. Quelle che la Chiesa chiede da Dio nella loro solenne benedizione. Cioè.

1. Che tutti quegli che se ne serviranno devotamente, siano preservati da' pericoli dell'Anima e del corpo, sì in Terra, che in Mare.

2. Che da' luoghi dov' si accenderanno, sia cacciato il Demoulo, e tutto ciò che dall'arte diabolica procede.

3. Che i cuori de' Fedeli sieno illustrati, riscaldati dal fuoco, e dallo splendore dello Spirito Santo, per conoscere ciò che piace a Dio, ed è convenevole per la salute.

4. Che il fuoco della Carità unito al lume della Fede, accenda l'Anima per purgare, e disporle alla luce eterna, ed ineffabile.

D. E' poi ella una lodevole, e Cattolica usanza l'accendere la Candela benedetta a' Moribondi?

R. Sì e ciò si fa per scacciare il Diavolo Principe delle tenebre d'attorno all'Infermo, per dichiarare con questa cerimonia, che il Moribondo desidera somamente di esser nel numero delle Vergini savie, che con Lampada accesa in mano vanno incontro allo Sposo, siccome nel Santo Battesimo, quando ricevette nelle mani il Ceceo benedetto gli fu raccomandato con quelle parole: *Accipe lampadem ardentem, et inreprehensibile custodi Baptismum tuum; Serza Dei mandata, at cum Dominus venerit ad nuptias, possis occurrere ei una cum omnibus Sanctis in Aula Caelesti, habensque vitam aeternam, et vivas in saecula saeculorum.*

LEZIONE OTTAVA.

Delle Ceneri benedette.

D. L'Uso delle Sacre Ceneri degli antichi nella Chiesa?

R. Antichissimo; Il Santo Gimbe usò le Ceneri in segno di penitenza. Vedete il c. 1. del Profeta Michea, il 4. Di Giuditta il 4. di Ester, il 2. de' Tirsi di Geremia, il 3. di Giona.

D. A qual fine erano in uso le Sacre Ceneri?

R. Per dar segno d'umiliazione, e per eccitarsi a penitenza, come si scorre manifestamente.

fin

ramente da' capi soprallegati della Scrittura.

D. E' poi anche egli molto utile quest' uso nella Chiesa?

R. Sì, come si può vedere dal libro de' Miracoli del Venerabile Pietro Cluniacense al cap. 22.

D. A qual fine sono tra noi in uso le ceneri nel primo giorno della Quaresima?

R. Per il medesimo da noi allegato di sopra, cioè, affinché l' Uomo ricordandosi che la cenere fu il suo principio, e che in cenere dee ridursi, concepisca pensieri d' umiltà, e di modestia. Cosièto è il fine della Chiesa quando sparge le ceneri sopra il capo de' Fedeli nel principio della Quaresima con quelle parole: *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris*. Secondariamente, affinché l' Uomo si ecciti alla penitenza, significata nelle ceneri, con la considerazione che il peccato è quello che tirò sopra di noi la sentenza di averci a ridurre in cenere.

D. In qual modo possono le Sacre ceneri insinuarsi nell' animo questi buoni pensieri?

R. In primo luogo, perchè questa cerimonia da sé è un' atto d' umiltà, e per tale la diedero a conoscere, e la Chiesa nell' istituir la, ed i Santi nell' praticarla.

Secondariamente perchè il praticar questa cerimonia per il motivo di ubbidire alla Chiesa, la rende più meritoria, ed efficace.

Terzo. Le preghiere solenni, quali adopra la Chiesa nella benedizione delle Ceneri, hanno grande efficacia per impetrar questi santi movimenti d' umiltà, e di penitenza a' Fedeli, che si cuoprono di Ceneri, mercochè la Chiesa espressamente dimanda a Dio le grazie seguenti. E primieramente.

Che l' Uomo sia aiutato a concepire una vera umiltà.

1. Che la benedizione celeste discenda sopra quegli che usano le Sacre Ceneri, per le quali si compungano, e facciano penitenza de' loro peccati.

3. Che queste Ceneri sieno un salutare rimedio per ottenere la remissione de' peccati, ed il premio della vita eterna.

4. Che ad essi conceda la sanità del corpo per poter far penitenza, e perseverare nel bene.

D. Per qual ragione il Sacerdote pone le ceneri in modo di Croce sopra la fronte de' Fedeli, dicendo: *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris*?

R. Affinchè non ci vergogniamo di fare penitenza in pubblico, per amore, e ad imitazione di Gesù Cristo, che per amor di noi, che aliro non siamo che polvere, e cenere, anzi niente, volle esser pubblicamente crocifisso.

D. Per qual ragione la cenere si mette a' Sacerdoti sui capo, e non sopra la fronte come agli altri?

R. Ciò si fa per due ragioni. La prima, per riverenza del Sacrificio, affine qualche particella delle ceneri non cada sopra l' Altare. La seconda, per far loro intendere che non ostante il lor grado sublime, per il quale avanzano tutti gli altri Uomini nella dignità, e nell' autorità, hanno una volia anche essi ad esser coperti di cenere, e di terra.

D. Potreste voi con qualche insigne esempio provarmi esser lodevole, e Cattolica cerimonia l' usare le ceneri nel primo giorno di Quaresima?

R. Sì. Di S. Liduvina Vergine si legge, che quando il Sacerdote tardava a segnalarla con le ceneri, le riceveva dall' Angelo, il quale le insegnava come doveva prepararsi a riceverle, ed esortare gli altri a praticar questa cerimonia; in fatti essendo un giorno venuto Giovanni Gualtieri suo Confessore per segnalarla con le Sacre ceneri, ed intendendo da lei che già le aveva ricevute dall' Angelo, volle assicurarsene col toccarle il capo, e trovando che così era, ne prese anche egli, e segnossi con quelle la fronte.

LEZIONE NONA.

De' Rami delle Palme.

D. A Qual fine dalla Chiesa si benedicono i rami delle Palme, e degli Ulivi la Domenica precedente la Feste della Santa Pasqua?

R. Affinchè il Popolo Cristiano li porti in processione, e li tenga in casa per gli effetti salutevoli che ne derivano.

D. Che cosa viene significata in questa cerimonia?

R. Que-

R. Questa cerimonia ci rappresenta due cose, che accadettero nella persona di Gesù Cristo, cioè la sua entrata solenne in Gerusalemme tra gli applausi, e le acclamazioni del Popolo, che in parte lo pececedeva, ed in parte lo seguiva con rami in mano in segno di allegrezza, e di trionfo, e confessandolo ad alta voce per il vero Messia, diceva: *Hosanna Filio David: Benedicimus, qui venit in nomine Domini: Hosanna in excelsis.*

La seconda si è la vittoria, ed il glorioso trionfo che per mezzo della sua Passione, e morte riportò del diavolo, al che siccome vi fu spinto dalla sola sua misericordia inclinata al bene del genere umano, perciò si benedicono i rami delle Palme, e degli Ulivi, simboli quegli della vittoria, e quella della misericordia.

D. Quali sono i frutti, e gli effetti che la Chiesa in questa solenne benedizione delle Palme dimanda, e impetra da Dio per quegli, che porteranno devotamente i rami benedetti in processione, o li terranno in casa?

R. 1. Che sieno benedetti nell' Anima, e nel corpo, e ricevano forza per cooperare alla grazia di Dio, ed alla loro salute eterna.

2. Che le loro opere vengano per il vigore della Giustizia, e della santa virtù.

3. Che siccome il popolo Ebreo andò con questi rami ad incontrar Gesù Cristo, e con esso entrò in Gerusalemme, così essi possino una volta entrare nella celeste Gerusalemme con le Palme delle buone opere.

4. Che come Gesù Cristo con la sua morte vinse il diavolo, così essi con la frequenza, ed attenta considerazione delle misericordie infinite, e dell' amore ineffabile del nostro Redentore prendano forza, e coraggio per vincere il Demonio, il Mondo, e la Carne.

5. Che questi rami portino la benedizione, e la protezione speciale di Dio sopra gli abitanti delle cose dove si troveranno.

D. Che dovrà dunque farsi da noi per esser fatti partecipi di questi frutti ed effetti?

R. Dobbiamo portare, tener in casa, o servirvi devotamente di questi rami secondo l' intenzione della Chiesa.

D. Avere vol un esempio a questo proposito?

R. Sì. Giovanni Papa VIII di questo nome, mandò a Carlo II. Imperadore la Palme verdi, e benedette molto tempo avanti la Domenica, che dalla funzione di benedirle chiamasi delle Palme, e fu an dirgli, come ei si dichiarò, che il desiderava vittorioso contro i suoi nemici visibili ed invisibili.

LEZIONE DECIMA.

Dell' Agnus Dei Papale.

D. Ella cosa superstiziosa il portare gli *Agnus Dei* appesi al collo, come sogliono i Cattolici?

R. Nò, ma lodevole, e santa.

D. Non sono però di tal' opinione gli Eretici, che la chiamano come cerimonia vana ed inutile?

R. Che importa? Lo stesso conto fanno degli altri esercizi di pietà, e divozione.

D. E' poi egli antico l' uso degli *Agnus Dei*?

R. Tanto antico, che sembra vestito per tradizione da Gesù Cristo, e dagli Apostoli.

D. In che sòdate voi questa proposizione?

R. In una regola avuta da' Santi Padri, qual' è doverli tenere per tradizione Apostolica cioè che è in uso da tempo immemorabile senza saperne il principio.

D. Al vostro dire adunque l' uso degli *Agnus Dei* è antichissimo.

R. Sì. E già stimavasi per molto antico fin da' tempi di Papa Gelasio, che visse intorno all' anno di Cristo 500. leggiamo anche nelle Vite de' Pontefici, siccome Leone III. che governò la Chiesa dall' anno del Signore 796. fino all' anno 816. mandò un *Agnus Dei* all' Imperadore Carlo Magno, che lo ricevette con gran riverenza, e lo tenne per un gran tesoro. E che similmente Urbano V. che sedeva nell' anno 1363. mandò diversi *Agnus Dei* all' Imperadore di Costantinopoli, che li ricevette con trionfo andando loro incontro processionalmente con tutto il Clero, ed il Popolo.

D. Per qual motivo facevano gli Imperadori sì gran conto degli *Agnus Dei*?

R. Perché era un dono molto raro, e prezioso in quei tempi, e degnissimo d' un Sommo Pontefice.

D. Qual

D. Qual ragione vi era di andare sì ritenuti nel darsi?

R. Affinchè fossero tenuti in maggiore stima. E veramente se n' giornò nostri senza minor conto; se ne incolpi in parte la facilità nel distribuirli, ed in parte ancora l'ignoranza della maggior parte de' Fedeli, che punio non curano di saper che cosa sia l'*Agnus Dei*, che significhi, e di che si componga ec.

D. Per qual ragione si chiama *Agnus Dei*?

R. Perchè nella candida Cera, di cui è formato, porta impressa la figura di un' Agnello.

D. Che cosa significa quest' Agnello?

R. Significa Gesù Cristo Signor nostro, qual'è il vero Agnello immacolato, già mostrato a dito dal Santo Precursore Battista con quelle parole: *Eccè Agnus Dei: Ecce qui tollis peccata mundi.* Jo. 1.

D. Per qual ragione il nostro Salvatore fu chiamato da San Giovanni col nome di Agnello di Dio?

R. Per dimostrare ch' egli era il vero Messia, promesso, e figurato dalla Legge nell' Agnello, siccome egli veramente è venuto al Mondo a farsi sacrificare, qual Agnello mansueti, per i nostri peccati.

D. Potreste volallegarmi alcune figure dell' Agnello di Dio, prese dal vecchio Testamento.

R. Sì. Abele offerì a Dio le primizie della sua greggia, e Dio gradì il donatore, ed il dono. *Abel obtulit de primogenitis gregis sui, & respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus.* Gen. 4. Or queste primizie, senza alcun dubbio, erano Agnelli. Nell' Esodo comandò Dio a' Figliuoli d' Israele, che mangiassero l' Agnello, c. 2. Similmente nel libro de' Numeri c. 28. comandò, che ne offerissero ogni giorno due in olocausto uno la mattina e l' altro la sera, per i quali significava il Gesù Cristo offerto sul altare della Croce per i peccati commessi dal genere umano, sì di notte, che di giorno. Isaià ancora c. 53. profetizzò molto tempo avanti, che Gesù Cristo qual' Agnello sarebbe condotto al macello, e che come tale non avrebbe aperto la bocca, come l' interpretò S. Filippo Apostolo nel c. 8. degli Atti Apost. Leggete il c. 22. di Geremia al v. 29.

D. Ritenne poi egli Gesù Cristo questo dolce nome di Agnello nel nuovo Testamento?

R. Sì. Imperocchè lasciando di dire che con questo nome fu chiamato, e mostrato a dito dal Santo Precursore, e che S. Filippo interpretò di lui il luogo soprallegato del Profeta Isaià: S. Pietro allude apertamente alle soprannominate Scritture, dicendo *Scientes, quod non corruptibilibus auro vel argento redempti estis; sed pretioso sanguine quasi Agni immaculati.* 1. Petr. 1. E l' Evangelista S. Giovanni dà questo nome a Gesù Cristo ben ventisette volte nella sua Apocalisse c. 5. & seqq.

D. Per quali ragioni o proprietà si chiama il nostro Salvatore col nome di Agnello, e con tal figura vien rappresentato negli *Agnus Dei*?

R. Per molte, e primieramente, perchè l' Agnello, come animale mansueti, ci rappresenta la mansuetudine di Gesù Cristo. Jerem. 22.

Secondariamente perchè l' Agnello candido, ed immacolato esprime molto adattamente la purità, e l'innocenza di Gesù Cristo, qual chiamasi Candore dell' eterna luce, e perciò gli *Agnus Dei* si formano di Cera bianca; tantochè il Sommo Pontefice Gregorio XIII. proibì sotto pena di scomunica il dipingere, o colorire in qualsivoglia maniera gli *Agnus Dei* consecrati da' Sommi Pontefici. *Constit. incip. Omni certe studio.* 8. Kal. Junii 1572.

Terzo, perchè il nostro Salvatore fu nella sua Passione molto simile all' Agnello che non apre la bocca nel tostarlo.

Quarto perchè l' Agnello nelle Scritture, ed il Pasquale in particolare fu figura di Gesù Cristo, e perciò non senza ragione nella solennità della Pasqua canta la Santa Chiesa:

*Vilime Paschali laudes
Innocent Christiani.
Agnus redemit oves,
Christus innocens Patri
Reconciliavit peccatores.*

D. Per qual ragione queste sacre Immagini non si chiamano *agnus* semplicemente, ma *Agnus Dei*?

R. Perchè rappresentano l' Agnello il più nobile, e principale tra tutti gli altri: or gli

gli Ebrei sogliono chiamare le cose grandi, ed eccellenti col nome di cose di Dio, ed in questo senso dicono le Montagne di Dio, i Cedri di Dio.

Secondariamente Cristo Signor nostro si chiama in queste Immagini *Agnus Dei*, perchè per comando, e per volontà di Dio fu sacrificato per la salute degli Uomini: o par chiamasi *Agnus Dei*, per la natura Divina che in lui è.

D. L' *Agnus Dei* non ha forse altre significazioni oltre le sopradette.

R. Significa ancora doverci da noi del continuo aver l'occhio all'innocenza, e purità di cui fummo investiti da Gesù Cristo nel S. Battesimo, in segno di che gli anrichi Cristiani quando nel giorno della Ottava di Pasqua deponavano la veste bianca ricevuta nel Battesimo, prendevano in sua vece l'*Agnus Dei*, benedetto dal Sommo Pontefice, e se l'appendevano al collo. Nel che ebbero mira altresì (come nota il Baronio) di mutare in atto di Religione il costume superstizioso degli Idolatri, soliti di porre al collo de' loro fanciulli certe medaglie scolpite di parole magiche, e di segni superstiziosi, con le quali pretendevano difenderli dalle male e dal fascino. Or siccome i Gentili coll'imprimere la figura di un Cuore, pensavano di ammonirgli a portarsi da valenti, e forti: i Cristiani per il contrario affunsero l'Impresa dell'Immacolato, e pacifico Agnello Gesù Cristo, per imparar da lui ad esser mansueto, ed umili di cuore.

D. Ha mai Iddio dimostrato la innocenza, e la purità de' Santi col simbolo, o con la figura dell' Agnello?

R. Sì. Racconta S. Ambrogio, che S. Agnese apparve a' suoi Parenti, mentre vegliavano al di lei sepolcro, accompagnata da un Coro di Vergini riccamente vestite, con un' Agnello candido come la neve alato, in segno della sua verginal purità, con la quale segue l' Agnello Immacolato in ogni luogo.

D. E poi ella antica nella Chiesa la consuetudine di benedire gli *Agnus Dei*?

R. Sì; Poiché Alcuino Abbate, che fu Maestro dell'Imperadore Carlo Magno, negli Uffici Divini al c. de *Sabbato Santo*, fa menzione di questa cerimonia, come di cosa già in uso nella Chiesa. Amalarlo si-

milmente di lui Discepolo al l. r. c. 17. dice lo stesso. Anzi Giovanni Molano al c. 6. de *Agnus Dei*, seguendo il Vidmar studio, insegna: che gli *Agnus Dei* furono in uso presso la Chiesa sin prima de' tempi del Gran Costantino, e che verisimilmente fin d'allora erano benedetti, e consecrati dal Romano Pontefice, come poi si continuò a fare ne' secoli seguenti.

D. Benissimo; ma sembrami che puzzi di Giudaismo l'imprimer le Immagini degli Agnelli, che già un tempo non erao altro che ombre.

R. Anzi no, mentre le proprietà, e qualità sopraccomodate dell'Agnello ne danno giusta cagione di così fare, ed insieme la Scrittura, che bene spesso chiama Gesù Cristo con questo nome, oltrechè in questa forma più volte si fé vedere il Verbo incarnato al suo diletto Discepolo Giovanni, come leggiamo nell'Apocalisse.

D. Ditemi ora di qual materia si compongano gli *Agnus Dei*?

R. Di cera candida.

D. Che significa la cera candida?

R. Significa la natura umana di Gesù Cristo purissima, santissima, e castissima. Imperocchè come le Api con l'esser seconde non lasciano di esser vergini, così Gesù Cristo fu concepito del purissimo Sangue di Maria Vergine per opera sola dello Spirito Santo.

D. Oltre la cera, che altro vi è?

R. Questa cera si dissolve nell'acqua pura di fonte.

D. Che vuol dir questo?

R. Vuol dire, che la Dottrina di Cristo è purissima, e sincerissima.

D. Per qual ragione si prende l'acqua dal fonte?

R. Per significare l'abbondanza della Dottrina di Gesù Cristo diffusa con le parole, e con l'esempio per tutto il Mondo.

D. Che altro vi entra nella composizione degli *Agnus Dei*?

R. Vi si aggiunge l'unzione fatta col Santo Crisma.

D. Che significa questa unzione?

R. Significa la grazia, e i doni dello Spirito Santo, i quali sono in Gesù Cristo come nel suo fonte, della pienezza di cui noi partecipiamo. Vi si mescola anche il

Bal-

Balsamo, per significare l'odor soavissimo della vita di Gesù Cristo Agnello immacolato. E siccome il Balsamo vale per l'uso della medicina, così è simbolo della vera medicina dell'Anima nostre scaturita dalle Piaghe preziosissime del Salvatore.

D. E' egli lecito a ciascheduno il toccare gli *Agnus Dei*?

R. Nò, ma solamente a coloro, cui è permesso toccare, e maneggiare le cose sacre, cioè a' Sacerdoti, a' Diaconi, a' Suddiaconi. La ragione si è, perchè sono uniti col Santo Crisma, e consecrati con cerimonie singolari, e speciali dal Sommo Pontefice.

D. Una piccola parte di questi, vale ella tanto come l'*Agnus Dei* intero?

R. Egli è ben vero, che l'*Agnus Dei* intero ci rappresenta più perfettamente l'Immagine dell'Agnello Pasquale che su figura di Gesù Cristo: nondimeno quando all'efficacia ed al frutto che se ne spera, nulla importa l'averne il tutto, o averne parte, essendo benedetto sì l'uno, che l'altra.

D. Quali sono i frutti, o effetti degli *Agnus Dei*?

R. Quegli che si contengono nella formula della loro consecrazione, e sono i seguenti. Primieramente prega in generale il Sommo Pontefice, che siamo liberati da ogni male, e godiamo ogni bene. Dipoi che siamo liberati dalle tempeste sì in Mare, che in Terra, da' fulmini, dalle grandini, da' venti nocivi, dalla pioggia soverchia, da' tremuoti, da' tuoni, dalla morte improvvisa, dal fuoco, dalle insidie de' nemici visibili, ed invisibili, e finalmente da tutti gli altri pericoli. Vi è anche un'orazione, nella quale s'invoca l'aiuto del Signore a favore delle Donne partorienti. Tutti questi effetti si contengono ne' Versi seguenti, che già furono da Urbano Quinto mandati all'Imperatore Greco; e si leggono nel Cerimoniale nella Chiesa Romana all. 1. Sez. 7.

Balsamus, et munda Cera cum Crismati unda

Consecrant Agnum, quod munus do tibi magnum;

Fonte velut nasam, per Myrica sanctificatum.

Fulgura desursum depellit, et omne malignum.

Peccatum frangit, ut Christi Sanguis, et angus.

Pregnans servatur, simul et parvus liberatur.

Munera fert dignis, virtutem deservit ignis.

Portatus mundus de flustibus eripit unda.

D. Questi *Agnus Dei* sono da tenerli in gran conto?

R. Sì. Tanto per gli effetti suddetti, che per la benedizione del Sommo Pontefice che ce gli impetra da Dio.

D. Impetra egli il Pontefice da Dio ciò che domanda nella consecrazione degli *Agnus Dei*?

R. Senza dubbio; poichè se un semplice Sacerdote benedice l'Acqua in qualità di Ministro della Chiesa, impetra da Dio con efficacia i sopranotati effetti per quegli che divotamente se ne servono, qual frutto non dovrà aspettarsi dalla consecrazione degli *Agnus Dei* fatta dal Sommo Sacerdote, il quale quauo più sopravanza gli altri di dignità nella Chiesa, tanto più espressamente rappresenta la persona del Salvatore, che è il primo, e principale operatore delle benedizioni, e delle grazie che per esse ci vengono? Oltrechè le benedizioni, e le preghiere solenni de' Sommi Pontefici sono sempre accompagnate da' meriti, e da' suffragi di San Pietro loro capo.

D. Qual disposizione si richiede per conseguire questi frutti?

R. Una gran fede, e divozione.

D. Sapreste voi addurmi qualche esempio, per provarmi l'efficacia degli *Agnus Dei* contro i nemici visibili, ed invisibili?

R. Sì. Nella Missione di Sion, Città confinante alla Savoia, ed a' nostri tempi asilo sicurissimo degli Eretici, furono distribuiti a' Cattolici di quel paese alcuni *Agnus Dei*, che per la divozione, e la fima in cui erano da essi tenuti, operarono effetti mirabili. Una Donna divorza col solo cucirne una parricella nella veste di una sua Conoscente inferma di febbre maligna, incontramente la risanò. Altre che avevano i Mariti aspri ed infossibili, facendo lo stesso gli resero mansueti, e trattabili, tanochè per l'avvenire vissero insieme con molta pace, e

F. S. tran-

tranquillità, e non riceverettero più da essi, ancorchè Eretici, alcun disturbo negli esercizi della Cattolica Religione.

L'anno 1568. stando il Principe d'Orange in pronto nel paese di Gualiers, assai vicino a Maffrich, per entrar nel Brabante con grand' esercito, aveva tra gli altri prigioni un Soldato Spagnuolo, il quale condannato alla morte, fu legato ad un albero, e fatto bersaglio delle archibugiate de' Soldati Eretici. Andarono sempre a vuoto i colpi, e non rilevò una minima lesione, non che ferita, finchè entrati in sospetto che sotto le vesti nascondesse qualche impenetrabile corazza, lo spogliarono, e con le vesti gli tolsero l'*Agnus Dei*, che al collo portava, unico riparo dell' infelice, che privato di quello, e rimesso al bersaglio lasciò al primo colpo la vita.

L'Anno 1585. nella Diocesi di Treveri una Strega avendo co' suoi incanti sedotto un Fanciullo di otto anni, lo conduceva di notte alle infami sue radunanze, dove col favore delle tenebre esercitava con molti altri di quell' abominevole mestiere, le solite nefandezze. Non istava via bada il Fanciullo, ma o dato di piglio ad un tamburo accompagnava col suono le loro danze, o notando attentamente le parole, ed i gesti, imparava anch' egli l' arte pessima di nuocere al genere umano. Venne questo fatto a notizia dell' Arcivescovo, il quale lo chiamò a sé, e datogli luogo nel suo Palazzo lo consegnò ad un zelante, e dotto Sacerdote della Compagnia di Gesù, che lo istruisse nelle cose della Fede, delle quali era affatto ignorante. Or avendogli dato questi un *Agnus Dei* per suo riparo, il Demonio di notte apparendogli lo sgridò, perchè si fosse sì facilmente lasciato ingannare, indi lo minacciò di batterlo severamente, se non gettava da sé quel pezzo di Cera: al che avendo l' atterrito, e credulo Fanciullo dato orecchie, il Demonio veduto privo di ciò ch' ei più temeva, tosto portollo verso le mura della Città, dove fattolo salire sopra un nero Montone, lo condusse in un momento al luogo solito, donde avendolo tenuto nascosto per molto tempo, finalmente lo riportò al Palazzo. Il cordone, a cui era appeso l' *Agnus Dei*, era rotto, ed attortigliato in molti grovigli.

Ritorniamo ora a ragionare delle Superstizioni, con l' occasione delle quali siamo entrati a trattare delle Cerimonie.

LEZIONE XI.

Non averai altri Dei innanzi a me.

Delle Divinazioni, Sogni, ec.

D. Che vogliono dire quelle parole del primo Precetto del Decalogo?

R. Proibiscono la seconda specie di Superstizione, la quale, come si è detto di sopra, consiste nel culto d' una falsa, e finta divinità; e questa è la seconda parte del primo Precetto.

D. Questa seconda specie di Superstizione, non ne comprende altre sotto di sé?

R. Sì. E sono la Divinazione, la Magia, la vana Osservanza.

D. Perché non v' aggiungete l' Idolatria?

R. Perché mi riservo a parlarne nella terza parte di questo primo precetto sopra le parole: *Non ti farai scultura per adorarla.*

D. Che intendete voi per Divinazione?

R. La Divinazione, generalmente parlando, è quando si cerca di sapere qualche cosa occulta, o nascosta, per mezzo del Demonio, invocato espressamente, o implicitamente. Leggasi S. Agost. al c. 20. de *Doctrina Christi*. Per fondamento del nostro discorso è da notarsi, che i Demonj sono in estremo desiderosi dell' onore, e del culto dovuto solamente a Dio, di cui essi sono affatto incapaci. Questa ambizione li precipitò dal Cielo, e questa ancor oggidì gli obbliga a girare il Mondo per sedurre i poveri figliuoli di Adamo, creati per possedere la felicità eterna, la quale essi Demonj perdettero per la loro fellonia. Quindi è, che pieni d' odio, e d' invidia, non potendo nuocere al Creatore, esercitano il loro odio implacabile contro la Creatura; e perciò introdussero nel Mondo l' idolatria, i malefici, gl' incantesimi, le streghe, e con l' Ateismo mille altre Sette empie, e perverse.

D. In qual maniera con la Divinazione si pecca contro il primo Precetto, e par-

ti-

particolarmente contro questa parte: *Non averai altri Dei innanzi a me?*

R. In quanto che con questa specie di superstizione si attribuisce al Diavolo ciò che solamente è proprio di Dio, cioè il sapere le cose future, e massime quelle che non dipendono dalle cagioni naturali, ma dal libero arbitrio dell' Uomo, o da altra incerta cagione. Perciò il Signore, bescando gli Idoli, diceva per Isai: *Annunciate que futura sunt in futurum, & sciemus quia Dū essis vos.* *Isai. 41.*

D. Adunque i Demonj fanno le cose future, ed occulte?

R. Abbenchè i Demonj non possono conoscere con certezza gli avvenimenti futuri, che dall' arbitrio umano dipendono, come insegna S. Agostino nel libro de *Divinatione Demonum* cap. 5. & 6. e nel libro 2. de *Gen. ad litt. cap. 13.* possono però conoscere molte cose future, ed occulte meglio di noi, e ciò per molte ragioni.

Primieramente per la celerità, e prontezza del loro ingegno, non aggravato dal peso della materia; onde conoscendo esattamente le cagioni naturali, e l'efficacia, e forza di quelle, come del Sole, della Luna, delle Stelle, degli Elementi, de' Pianeti, e degli animali, conoscono ancora per conseguenza gli effetti o assoluti, o limitati, che ne seguono dalle varie applicazioni, e combinazioni di esse, onde facilmente possono predire i venti, le tempeste, i naufragi, e le morti.

2. Per la velocità, e prontezza del moto, col quale passando quasi in un'istante da un capo all' altro del Mondo, vedono le produzioni degli effetti nelle disposizioni delle cagioni; e per la velocità di cui sono dotati possono prevenirgli, e predire i successi. In questa forma sogliono essi dall' abbondanza dell' acque veduta in Etiopia predire la maggior, o minor efflorescenza del Nilo nell' Egitto, come riferisce Sant' Atanasio nella Vita di S. Antonio.

3. Per la loro grande, e lunga esperienza. Imperocchè avendo migliaia di volte osservato quali effetti sogliano seguire dalle cagioni libere, e quali cose sieno le più efficaci per muover la volontà umana, spesso volte avviene, che guidati dalle congetture predicono i successi futuri liberi.

4. Perchè fanno, che Dio loro permetta di fare le tali, e tali cose. In questa guisa potevano predire le distrazie che avvennero a Giobbe, ed alla di lui famiglia.

5. Perchè i Santi Angeli rivelano alcune volte a malavaghi ciò che ha da succedere, come vuole Sant' Agostino nel lib. de *Divinat. cap. 2.* & lib. 2. de *Genf. ad litt. cap. 17.*

Non vi entrasse però mai in pensiero, che il Demonio possa conoscere con certezza le cose future contingenti, che dipendono dal libero arbitrio dell' Uomo, perchè ciò, come di sopra abbiamo detto, appartiene solamente a Dio, come insegna S. Agostino nel luogo chiaro, e nel libro de *Divinat. De. mon. c. 5.* & 6. La ragione si è, perchè siccome Iddio solamente è il conoscitor de' cuori, cioè consapevole de' pensieri, e disegni liberi, ed occulti della mente, così egli è il solo a conoscere con certezza le cose future contingenti, e libere, dette contingenti per esser libere nelle loro cagioni; perciò gli effetti meramente naturali, essendo determinati, e necessariamente dovendo succedere, non possono chiamarsi contingenti, onde da chi vede, e penetra la serie delle cagioni naturali, possono esser predetti con certezza, e di questa natura sono gli Ecclesi, le Comete, le inondazioni, le pestilenze ec. ma gli effetti liberi, che dipendono dall' arbitrio della volontà, sono indeterminati, onde non possono esser preveduti, e predetti se non da Dio, il qual penetra, e comprende i cuori degli Angeli, e degli Uomini, e certissimamente sa, e prevede ciò che la volontà in qualsivoglia circostanza sarà per liberamente volere, fare, ed eleggere. La ragione di tutto questo si fonda nell' infinita Provvidenza, e cognizione, nell' infinito intendimento, e nell' infinito lume di Dio, col quale egli scorge, e penetra la verità delle cose dovunque ella sia, e però la può infallibilmente predire, ciò che non succede al Demonio, che traendo questa cognizione dalle sole congetture incerte, e fallaci può, altresì, come il più delle volte avviene, o ingannare, o rimaner ingannato, come da' gli esempi seguenti si farà manifesto.

Predissero i falsi Profeti, e gli Indovini la vittoria contro gli Assiri al Rè Acab-

ff a bo,

bo, solo Michea Profeta, ed ispirato da Dio predisse la sconfitta, e la morte, e questa gli avvenne.

Essendo la Città di Gerusalemme assediata da' Caldei. Ananta Profeta falso promise al Re Sedecia, che Nabucodonosor si farebbe partito con ignominia dall' assedio: Geremia predisse la distruzione della Città, l' estermio della Casa Reale, e che in segno di ciò Anania si farebbe morir dentro a quell' anno, e la profezia del secondo si avverò.

D. Per qual ragione pensate voi permettersi da Dio, che il Diavolo predica tal volta le cose future?

R. Per due ragioni. La prima, affinché gli Uomini troppo curiosi caskino nelle illusioni, e negli inganni del Diavolo, permettendolo Iddio per suoi occulti giudizj in pena de' loro peccati. S. Agost. lib. de Doct. Christiana c. 23. essendo che noi siamo re-nuti di fuggire ogni familiarità, o pratica col Demonio, non solamente quando predice il falso, ma ancora quando l' esperienza ci insegna che ei dice il vero.

Secondariamente se Iddio permette alle-vole, che il Diavolo predica il vero, ciò è per insegnare a' Cristiani che non si deve aspirare con troppa ansietà alle vane curiosità di sapere, mentre il Demonio, che di tanto è superiore agli Uomini nell' ingegno, e nella scienza, tutt' altro non è più perfetto di essi, ma più tosto devono aspirare alla vera perfezione, che consiste nell' acquisto delle virtù.

D. Ma a che permettere che il Demonio s' accrediti presso gli Uomini col predire alcune volte il vero, se ciò gli induce alla pratica delle superstizioni?

R. Rispondo con S. Clemente al 1.4. delle recognizioni. Se non fosse stato permesso a' Demonj il predir qualche volta il vero, senza dubbio mai avrebbero voluto predire cosa alcuna; senulla pietà avessero, seguita che ne anche il Mondo saprebbe che essi vi fossero, e saremmo ancora a quel' ora a sapere la cagione della lotta, e battaglia continua in cui sono gli Uomini.

D. Vi sono forse altre curiosità superstiziose, oltre quella di voler sapere le cose occulte, e future?

R. Sì. Vi è quella di operare cose mara-

vigliose; dico cose maravigliose, e non miracoli, come gli stima falsamente il Volgo ignorante.

D. In qual maniera adunque distinguonsi le cose maravigliose da' miracoli?

R. Le operazioni che si fanno dal Demonio, benché ci pajano miracoli, non sono però tali: sono effetti delle cagioni naturali in tal maniera disposte, ed applicate dal Demonio, che ne conosce benissimo l'efficacia, e la sola prestezza, ed il modo impercettibile col quale si fanno, le fa stimar per miracoli dagli ignoranti. Di questo numero furono Valentino, Marcello, e Basilide Eretici, ripresi da S. Atanasio nel Sermone terzo contro gli Ariani, e meritamente, poichè i veri miracoli sono operazioni di Dio, le quali non hanno cagione veruna nella Natura. Leggere S. Tommaso alla p. 1. q. 145. art. 7. e 2. 2. qu. 178. art. 2. e 3. e 1. 2. qu. 173. art. 20. Possessimo aggiungere, che i veri miracoli in ciò si distinguono dai falsi, in quanto che quegli si fanno per utilità de' Fedeli, come appare dalla Scrittura, e questi no; se nonchè volessimo immaginarci opera utile all' Uomo il fare che latrò un Cane formato di creta, che i Monti salino, che gli Uomini volino, e simili altri prodij fatti per arte diabolica. Veggasi S. Clemente nel lib. 3. delle sue recognizioni.

La supercheria dunque, e vana curiosità di saper le cose occulte, e di operar cose mirabili, è la vera sorgente delle superstizioni, a cui il Diavolo per accondescendere predice le cose future, e opera maraviglie per farsi ammirare qual Dio da quelli che per li loro peccati si sono ribellati dal vero Dio. Leggete S. Agostino nel 1. 20. contra Faust. Quindi è, che i Superstitiosi peccano contro la virtù della Religione, e conseguentemente contro quello primo Precepto, perche per mezzo delle superstizioni attribuiscono al Diavolo l' onore ed il culto dovuto a Dio.

Secondariamente perchè il contrari in qualunque modo amicizia, o società col Diavolo è azione illecita per sè stessa; poichè con quella in effetto ci accostiamo al partito del perpetuo, e giurato nemico di Dio, e che con intollerabile arroganza, e con orribile sacrilegio aspira alla Divinità, otrechè in tutte le sue azioni ha per fine di tor l' onore a Dio, e di sedurre le Anime.

Si

Si potrebbe addarre un' altra ragione , ed è , che colui che ricorre al Diavolo per aiuto , si espone a pericolo di apostatare da Dio , e d' incorrere nella eterna dannazione . Imperocchè è molto facile al Diavolo l' avvolgere ne' suoi lacci coloro che alla di lui amicizia si accostano ; rantochè ben rari siano quegli che sbragandosi ne ritornino a Dio , come l' esperienza ei fa conoscere . Onde ben disse un celebre Dottore che siccome il conversare in questa vita con gli Angeli è un principio dell' eterna beatitudine : così l' aver commercio co' Demonj è un principio dell' eterna dannazione , di cui è un anticipato segno quella laidezza , e miseria , e quell' orrore che dal loro volto traspira .

D. E' forse egli peccato il ricorrere agli Indovini per ricuperar qualche cosa perduta , e per saper le cose future ?

R. Sì . Perché questo è un opera superstiziosa , per la quale l' onore dovuto a Dio , si attribuisce al Diavolo , col qual è pericoloso il commercio , e proibito in molti luoghi della Scrittura . Nel Levit. al 19. Nel Deuter. i. 8. Nell' Ecclesiast. al 34. Nel Levit. al 20. comanda Dio che gl' Indovini sieno messi a morte .

D. Avere voi esempi a questo proposito ?

R. Il Rè Manasse osservava i sogni , e gli auguri , professava l' artidiaboliche , reneva stregoni , ed incantatori in sua compagnia , dal che Iddio irritato mandò sopra di lui , e del suo Regno l' esercito degli Assiri , da cui fu vinto , preso , e condotto in Babilonia .

Giuliano Apostata , per la magia , di cui fu molto-curioso , perdette l' Imperio , la vita , e l' Anima .

Valeriano Imperadore , sedotto da un Mago Egizio , venne a tale empietà di servirsi di umane vittime , e di cercar i segni del futuro dalle viscere de' fanciulli da lui sacrificati . Qual frutto ne ritrasse egli ? Vinio in battaglia , e fatto prigioniero da Sapore Rè de' Persi , gli servi , fin che visse , di scabello per ogni volta che voleva salire a cavallo , e finalmente , se vogliamo credere all' Imperador Costantino riferito da Eusebio , fu scorticato per ordine di quel Rè , e la sua pelle condita col sale conservò lungamente co-

merito l' ignominia d' infamia del di lui nome . U Baronio all' anno del Signor . 273 .

D. Peccano forse contro il primo Precetto quegli che dall' aspero , e dalla congiunzione delle Stelle giudicano de' successi futuri , e dipendenti dal libero arbitrio , cioè de' matrimoni , de' figliuoli , degli onori , delle ricchezze , delle disgrazie , delle morti , e simili avvenimenti ?

R. Alcerio , a massimamente se vi attendono da d' vero . Imperocchè le azioni umane non dipendono punto dalle Stelle ; ma dal libero arbitrio dell' umana volontà , e nemmeno gli avvenimenti o buoni , o rei degli Uomini sono regolati dalle casuali congiunzioni delle Stelle , o dalle influenze de' Pianeti , ma dalla Provvidenza Divina , che governa il Cielo , e la Terra . Onde chi seguendo i falsi principj dell' Astrologia giudiciaria suppone che le azioni umane dipendano dalle Stelle , pecca gravemente contra la Fede , perchè suppone il Fato , e conseguentemente annulla il libero arbitrio e fa Iddio Autore del peccato , come dimostra Origene al lib. 6. c. 8. & 9. de *Preparat. Evangel.* Pertanto chi etede alla vanità dell' Astrologia giudiciaria , crede al Diavolo padre della Bugia , il qual di questa , e d' altre similanti fu l' inventore , e l' insegnò ad Uomini curiosi da lui ingannati che poi la tramandarono a' posteri , come insegna Lactanzio nel lib. 2. *Deus Instig. cap. 17.* Vedete S. Agostino nel lib. 8. de *Civitate Dei* cap. 17. e nel lib. 3. de *Dott. Christi* c. 21. 22. 23. 24.

Finalmente la Chiesa ha d' ogni tempo espressamente proibito le vanità dell' Astrologia giudiciaria , come si può vedere nella quest. 26. cap. 4. 5. E nel cap. ultimo del primo Concilio Tolitano ha eliminata la scomunica contro quegli che gli prestano fede : *Si quis Astrologia , vel Magicis credendum esse duxerit , anathema sit.* Vedere la celebre Costituzione di Sisto V. la qual comincia : *Cum ex Terra Creator Deus :* Ed il Concilio Provinciale di Cambray r. cap. 5. titol. de *Prof. Fidei* , e per ultimo la Bolla di Urbano VIII. del 1. di Aprile dell' anno 1631. la quale incomincia : *Inscrutabilis.*

D. Non è dunque vero , che le Stelle , ed i Pianeti possano alle volte aver una

F f 3 gran

gran connessione, e simpatia con i costumi, e con gli affetti umani, e conseguentemente coo le loro segrete influenze poter dirsi, ed essete la cagione delle tali, e tali risoluzioni?

R. Possouo essete, e dirsi cagioni che inclinino, ma non che necessitino; e benché possino gli Uomini ricevere dagli Astri qualche affetto, o inclinazione naturale a questa, o a quella cosa, ella è nondimeno cosa difficilissima il notare esattamente l'ordine, e la connessione della cagione che è in Cielo, coo tale, e tale effetto qui in Terra prodotto.

D. Ai vostro dire, sarebbon da condannarsi per superstiziosi tanti Autori di Almanacchi, che di tante vane predizioni empiono i fogli delle loro Efemeridi.

R. In ciò che predicono de' venti, delle piogge, della serenità dell'aria, della disposizione della Luna e cose simili, che dalle cagioni naturali dipendono, potrebbero in qualche modo tollerarsi, benché per lo più errino anche in questo per la somma difficoltà, anzi impossibilità, che incontrano di notare esattamente tutte le presenti, e future congiunzioni delle Stelle, per venire in cognizione de' loro precisi effetti, oltreché da altre cagioni occulte possono esser impediti.

Nelle cose però, che dipendono dal libero arbitrio dell' Uomo, o dalla Provvidenza di Dio, non devono esser ascoltati, conciossiachè è una mera vanità tutto ciò che pronunziano in questa materia. Nè già è credibile, che i medesimi Autori di coteste vanità pretendano, che si presti fede alle loro predizioni, ma più tosto aspirino di vendere a buon mercato ciancie, e parole a Curiosi che per tali le tengono. E sopra questa ragione si fonda la permissione, che di darle alle Stampe otteggono da' Superiori.

D. Che direte poi di quei, che credono a' sogni?

R. L'osservare i sogni per giudicare degli avvenimenti che dipendono dal libero arbitrio dell' Uomo, è una gran vanità, ed un gran peccato, quando non ci costi, che i sogni vengano da Dio per sua particolare provvidenza, quali furono quello del Patriarca Giacobbe nella Genesi a' 31. di Giuseppe a' 37. di Nabuccodonosor in Daniele

al 7. La ragione si è: perchè i sogni non sono tali di sua natura, che possano significare il futuro, e nemmeno in quanto provengono dalle cagioni naturali: dunque sono indurizzati a questi fini o da Dio, o da maligni Spiriti. Adunque chi da quelli cerca di venir in cognizione del futuro, se non ha sufficiente fondamento di credere che il sogno venga da Dio, si fa discepolo del Demonio, attribuendogli l' insalfabile cognizione degli eventi futuri, e liberi, propria solamente di Dio, e perciò pecca contro il primo Precetto del Decalogo, e pecca di peccato gravissimo proibito da Dio espressamente nel Levitico a' 19. *Non augurabimini, nec observabitis somnia;* e nell' Ecclesiastico a' 34. *Multas errare secutus somnia, et occiderunt sperantes in illis.*

D. Avreste voi un' esempio in prova di questo?

R. St. Racconta S. Greg. nel l. 4. de' suoi Dialoghi al c. 31. che un certo Uomo, grande osservatore de' sogni, avendo da essi concepito ferma speranza di vivere lungamente, si pose ad accumular danari; ma percosso da Dio di morte improvvisa, passò all' altra vita, quanto ricco di danari, altrettanto povero, ed ignudo di meriti, e di opere sante. Vadano però cauti i Confessori in questa materia, e particolarmente con le Donne, che sono le più facili di tutti ad esser ingannate da queste vanità.

Ciò che di utile si può con fondamento cavare da' sogni, si è, che provenendo essi per lo più dagli umori, e dalle qualità del nostro corpo, possono farci venire in cognizione qual sia l'umore che in noi predomina. Così chi sarà predominato dall'umore che chiamasi flavabile, sognerà di veder fuochi, e incendi; chi dall'atrabile o malicoconia, sognerà di veder duelli, ammazzamenti, fumo, caligine, tenebre, e simili oggetti funesti: chi dalla pituita o flemma, sognerà di veder piogge, nevi, grandioi e ghiacci; se gli parerà di volare o di correre velocissimamente, avrà segno di esser di leggiera, e temperata complessione: se di portar pesi insopportabili, o di esser ristretto in luoghi angusti, dove appena si possa muovere, è segno che la natura è oppressa dalla copia soverchia degli umori.

D. Che

D. Che direte voi di quel sogno, in cui pare che una persona ci venga sopra, o ci opprima col peso?

R. Ciò proviene da un crasso vapore, che salendo al cervello chiude i meati de' spiriti vitali, ed è segno di malleconia, d' indigestione, e di crudità.

D. Terrete voi per superstizioso chi portasse al collo *Agnus Dei*, Reliquie di Santi, parole sacre, ed orazioni scritte, con questo fine di non parir offese, di sfagnar il sangue, e simili?

R. Non v'è dubbio, che anche con questi mezzi per altro pii, e santi non s' incorra nel peccato della superstizione, quando v' intervengono come necessarie alcune circostanze, che da sé sono vane, ed inutili. Imperocchè non avendo queste circostanze né da sé, né dalla Chiesa, né da Dio alcuna efficacia per operar gli effetti, che si pretendono, ne segue, che sieno segni di vana osservanza, appartenenti al pario occulto fatto col Demonio da chi fu il primo ad insegnarle; nel che al peccato della vana osservanza vanno congiunti molti altri gravissimi di irreligiosità, e di sacrilegio, per l'abuso che si commette della Sacra Scrittura, della Croce, delle Reliquie de' Santi, e d'altre cose santissime. Meritano però li superstiziosi essere aspramente sgridati da' Confessori, anzi sono incapaci d'assoluzione, finchè perseverano a voler ritener presso di sé cose simili accompagnate dalle già dette circostanze; il che deve esser diligentemente notato da' Confessori, e massime da quegli, che le confessioni de' Soldati ascoltano.

D. Che sorta di gente sono i Zingari, che da' lineamenti delle mani pretendono trar congetture di predire il futuro?

R. E' una vil ciurmaglia di gente oziosa venuta dalla Germania, e non dall' Egitto, come si Volgo falsamente si persuade. Così furti, e con gl'inganni procaccia il sostentamento della sua vita sordida, e miserabile, e le Donne v'aggiungono la professione della Chiromanzia, con la quale prima si aprono la strada al colloquio, e poi alle borse de' Curiosi.

D. Sono da tollerarsi cotesti Vagabondi da' Magistrati?

R. Nò: e dovrebbero imparare dall'

Imperadore Carlo Quinto, e da Filippo Secondo Re delle Spagne a proibire loro sotto pena capitale l'andar errando per le loro Provincie.

D. Che cosa sono le ligature, o maiestici, che impediscono l'atto matrimoniale?

R. Sbaocasi, che in molti luoghi sono riservati al Vescovo, e puniti con la scomunica parimente riservata; e meritamente, essendo superstizioni magiche.

Di questo genere sono le bevande amatorie, così dette dal fine per il quale si fanno, che è di forzare la volontà dell'oggetto amato.

Di queste valendosi l'Imperador Valentiniano terzo di questo nome, fu per inganno di Massimo ucciso in Roma nel Campo Marzio dagli amici di Ezio da lui prima ucciso.

D. Ha mai Iddio punito i Superstiziosi in questa vita?

R. Sì. Il Rè Ochotia, per aver consultato con Beizebub Idolo degli Accaroniti, ricevette dal Profeta Elia la predizione della sua morte. 4. Reg. 1. Il Rè Sanle ridotto alle stette da' suoi Nemici, ricorse ad una Strega, ed il giorno seguente si uccise di sua mano, e morì impenitente. 1. Reg. 28.

Ricercando la Contessa di Fiandra dagli Indovini, ed Incantatori, qual fortuna preparato avesse il Fato a Ferrando suo figliuolo, ebbe questa risposta. Caderà il Rè in battaglia calpestato dagli Uomini, da' Cavalli, e non farà seppellire: Ma Ferrando sarà con grande allegrezza ricevuto da' Parigi; onde la pazza Donna sognava al Figliuolo Regni, e trionfi. E veramente in parte si adempì la predizione, ma per suo danno, perchè Ferrando nella Guerra che mosse contro Filippo Augusto Re di Francia fu da questi vinto l'anno 1214. condotto prigioniero, e rinchiuso nella Torre del Louvre con sommo contento, e giubilo de' Parigi.

Scrive S. Greg. che una Matrona di Toscana in pena della sua vita licenziosa invasata dal Demonio, che del continuo la tormentava, fu da' Parenti, che per liberarla da' patimenti del corpo nulla pensavano agli creni dell'anima, consegnata ad alcuni Incantatori, i quali avendola sommersa

nell'acqua, adoprarono varj scongiuri per cacciare il Demonio che la possedeva, ma per giusto giudizio di Dio, in vece di ufcirne quel solo, ne entrò un' inieria legione. Perichè peccati la conduffero a S. Fortunaro Vescovo di Todi, dal quale con lunghe Orazioni, che per se fece, fu intieramente liberata.

Sifrido Prete di Misna, racconta un'altro fatto a questo proposito. Un Giovane Studente perduto nell'amore di una Fanciulla, ricorse ad un Mago per averla in suo potere. Questi fatto un circolo v'entrò col Giovane, a cui strettamente impofe, che in nessun modo ne ufcisse senza sua licenza. Indi incominciati i suoi scongiuri, videro comparirli avanti diverfi fantasmi, e per ultimo quello dell'amara Fanciulla. A questa vista il Giovane vinto dalla sua sfrenata passione ufcì dal circolo per abbracciarla, ma a suo gran costo, poichè da' maligni Spiriti ghermato e sbarrato ad un muro, infellicemente spioù.

LEZIONE XII.

De' Rimedi contro i Malefici.

D. **D**ichiareremi ora, se vi piace i rimedi, che si adoprano contro i Malefici.

R. I rimedi contro i Malefici sono di due forte: naturali, e soprannaturali: I naturali per lo più sono di debole efficacia, perchè quando non sono avvalorati dalla benedizione Sacerdotale, il Diavolo facilmente se ne liberherà. E contutto ciò lodevole il servirli col giudizio, e parere de' Medici. I migliori però, e più sicuri sono i soprannaturali, e primieramente

Una gran fede, e confidenza nell'aiuto di Dio. La promessa stà registrata a lungo nel Sal. 119. *Qui habitat* &c. e se ne leggono p. u. esempj presso Gio: Cassiano collaz. 8. c. 1. & 19. Paolino nella Vita di S. Ambrogio, e S. Greg. nel 1. de' suoi Dialoghi al c. 4. 2. Una intiera, e vera confessione de' peccati, poichè molte volte Iddio a cagione di essi nemette, che il Demonio prevaglia sopra gli Uomini peccatori: onde finchè rimane la cagione, in vano si presume d'allontanare l'effetto, come nota Pietro Chima-

cenfe nel 1. r. de' Miracoli al c. 6. Leggete anche il 1. r. della Vita di S. Bernardo al c. 8. La confessione adunque, l'emendazione della vita sono i primi, e principali rimedi da proporsi a' Maleficiari.

3. La Santa Comunione: mercochè non vi può esser accordo tra la luce, e le tenebre, nè tra Gesù Cristo, e Behal. Leggete di nuovo la Vita di S. Bernardo al 1. cap. 10.

S. Agostino nel 1. 2. de Civit. c. 8. scrive, che una Casa infestata da' maligni Spiriti, fu liberata col celebrarvi dentro una Messa.

Palladio nel 1. r. della sua Istoria al c. 29. riferisce, che S. Macario vedendo una Donna maleficata, conobbe, e disse, che tal disgrazia gli era accaduta per essersi astenuta per cinque settimane dalla Santa Comunione.

4. Gli esorcismi della Chiesa, de' quali manifestasi la grande efficacia, sì perchè l'esperienza l'insegna, sì perchè nella Chiesa vi è un Ordine specialmente instituito da Cristo, o dagli Apostoli, come altri vogliono à quest'effetto di cacciari il Demonio; sì perchè gli esorcismi sono orazioni fatte a nome della Chiesa Sposa di Gesù Cristo; cui egli diede la potestà di calpestar i Serpeni, ed i Scorpioni, e le forze del Nemico. Leggasi S. Cipriano nell'Ep. 2. 55. 76.

5. L'Acqua Santa, che dalle preghiere della Chiesa riceve una grande, e speciale efficacia a quest'effetto. Vedete gli esempj di S. Marcello presso Teodoreto lib. 5. hist. c. 2. r. di S. Macario presso Palladio l. 9. c. 19. di S. Bernardo al 1. 2. della sua Vita c. 3. e di più vedete la Lez. 6. di questo Capo.

6. Le Reliquie de' Santi, ed altre cose benedette dalla Chiesa, come gli *Agnus Dei*, e le Candeie benedette ec. di cui sopra.

7. Il segno della Croce è di potentissima virtù contro il Demonio. Primieramente perchè contiene una tacita invocazione della Santissima Trinità per i meriti della Passione sacrosanta di Gesù Cristo. 2. Per esser compendio della Dottrina di Gesù Cristo, come si è mostrato nel 1. Tomo alla Lezione quarta Preludiale. 3. Perchè la Croce è quell'Instrumento, col quale dal Nostro Salvatore fu vinto il Diavolo, e servata la

di

di lui possanza, oltrechè è una immagine di Gesù Cristo crocifisso, la quale ci commemora ciò ch' egli parl per noi. 4. Perchè rinvia al Diavolo la memoria dell'ignominia che ricevette per mezzo della Croce, e della possanza, e virtù di Cristo sopra di lui.

Della efficacia di questo segno contro il Demonio, si leggono infiniti esempj. Vegghasi San Grisostomo nell'omil. 8. in epist. ad Coloss. Lazzarino nel l. 4. c. 37. S. Cipriano nel *Serm. de Passione Domini*. La Vita di S. Bernardo cap. 2. e 3. e il Grefiero nel suo trattato *De Cruce*.

8. La divota invocazione del nome di Gesù, della Beata Vergine, dell' Angelo Custode, e di altri Santi.

9. L'orazione, e particolarmente quando venga unita col digiuno. In S. Matteo 2. 17. Vedete S. Gregorio nel l. 3. de' suoi Dialoghi c. 33. Palladio l. 3. hist. ed il Padre del Rio nel l. 6. c. 2.

LEZIONE XIII.

Del culto, e della invocazione de' Santi.

D. Sembrami che con ragione i moderni Eretici ad esempio degli antichi consilinnino pur superfluo l' onore, ed il culto che noi Cattolici esibiamo agli Angeli, ed a' Santi dicendo che con esso pecciamo contro il primo Precetto del Decalogo.

R. Nò. Sono in grande errore, e vorrebbero ingannare i semplici, e però per venire più in chiaro

Norate in primo luogo che ogni Persona dotata di qualche qualità eccellente merita onore.

Secondariamente esservi tre sorte di eccellenze.

La prima eccellenza è la infinità di Dio, a cui corrisponde il sommo onore, e culto di Latria proprio solamente di Dio.

La seconda è l' eccellenza della Creatura ragionevole, e questa si fonda nelle virtù, e prerogative naturali di scienza, di dignità, di grado, e simili. A questa corrisponde l' ossequio, e l' onor civile proporzionato, maggiore, e minore della Persona che vien onorata.

La terza è una eccellenza di grazia, di gloria, e di doni soprannaturali, nella quale

siccome l' Umanità per esser molta al Verbo Divino, e la Beatissima Vergine Maria per la sua dignità di Madre di Dio, si avvantaggia di gran lunga sopra tutti gli Angeli, e sopra tutti i Santi, così vien a lei assegnato da Teologi il culto d' Iperdulia, cioè una specie di culto di Dulia più degno, e più sublime di quello che viene assegnato per il culto de' Santi, amici, e famigliari di Dio, dotati di grazia, ed di gloria, e Protettori nostri singolarissimi, ma però inferiori di molto nella dignità, e nel merito alla Beatissima Vergine.

Si fanno innanzi gli Eretici con le parole di Cristo In San Matteo al 4. e dicono che Dio solo deve esser adorato: *Deum tantum adorabis, & illi soli servies*.

Così facciamo noi (rispondono i Cattolici) ma con adorazione di Latria, che è quel supremo culto, che solamente conviene a Dio, e consiste in una profondissima sommissione, con la quale la nostra volontà riconosce Dio per primo principio, e per ultimo fine di tutte le cose, e per sommo bene.

Ma ditemi. Se Dio medesimo onora i suoi Santi. *Si quis vult uniusquemque honorificabimus eum Patremus: Joan. 12.* perchè non gli onoreremo noi con quel culto che loro è dovuto? Vorremmo forse dar una merita al Profeta Davide, che disse: *Nonis honorantur sancti tui, Deus? Psal. 138.*

D. E' egli opera certa l' invocare i Santi?

R. Sì. L' invocare i Santi è opera molto pia, ed insieme molto utile, perchè essendo affezionati a noi, e carissimi a Dio, è certo, che pregano per noi, e ci otterranno molte grazie, e benefici da Dio. Leggete il Concilio Tridentino alla sess. 25. decret. de Invo. Sancto.

D. Potreste voi provarmi questa dottrina con esempj cavati dalla Sacra Scrittura?

R. Sì. Il Patriarca Giacobbe nella Genesi a' 43. benedice i suoi figliuoli, invoca il suo Angelo Custode: *Angelus qui eras me de cunctis malis benedicat pueris: Ipsi & tu vocemini super eos nomina mea, nomina quoque Patrum meorum Abraham, & Isaac.* E nell' Esodo a' 32. Mosè prega il Signore a voler perdonare al Popolo in tignano della promessa fatta ad Abramo, Isaac, e Giacobbe. *Recordare Abraham, Isaac, & Israel* ser-

servorum tuorum, quibus jurasti per temeritatem, dicens: Multiplicabo semen vestrum &c. fu esaudito da Dio; *Placuit est Dominus ne faceret malum, quod locutus fuerat adversus populum suum.* Simili esempi leggonfi nel Salmo 131. nel l. 3. de' Regi al cap. 15. nel 2. de' Paralip. c. 6. in Daniele al 3. ed in molti altri luoghi.

L' Apostolo sapendo avvicinarsi l' ora della sua morte, promette ricordarsi di essi in Cielo. Nel libro di Tobia a' r. 2. l' Angelo dice: Quando tu pregavi con lagrime, e sepellivi i morti, io presentai la tua orazione al Signore: *Quando orabas cum lacrimis, &c.* Similmente in Zaccaria al r. un' Angelo preza il Signore per il popolo d' Israele.

D. Replicano gli Eretici, che i Santi nulla fanno dei fatti nostri, e però in vano s' invocano da noi.

R. Risponde S. Tommaso, che i Santi vedono tutte le cose nell' Essenza Divina come in uno Specchio terribile. Altri dicono, che Dio comunica loro le notizie delle cose nostre con modo soprannaturale, e con rivelazioni fatte per mezzo degli Angeli; siasi però come si voglia, certo è, che al felicissimo stato de' Beati è molto conveniente il conoscere, ed aver notizia delle diuturne, che per mezzo loro noi purgiamo a Dio, né vi è ragione di negare a Santi quella prerogativa in Cielo, di cui vivendo furono in questo Mondo onorati da Dio.

D. Avete voi esempi della Scrittura, per provarmi questa verità?

R. Sì. Nel libro secondo de' Maccabei al c. 15. si legge, che il Profeta Getemia molto gran tempo avanti non solamente potè caldissime preghiere al Signore per il Popolo d' Israele, ma ancora diede a Giuda una spada per abbattere i nemici. Se il Profeta non sapeva i bisogni del Popolo, né il giorno del conflitto, a qual fine procacciò l'istumento della futura vittoria?

Eliseo conobbe il peccato di Giezi suo servo assente. 4. Reg. 5. Pietro conobbe la frode di Anania, e di Saffira. At. 5. San Benedetto svelò la fazione di Totila, e molti altri fuuri avventimenti registrati da San Gregorio nel l. 2. de' suoi Dialoghi al c. 13. 16 e 17.

In S. Luca a' 5. leggiamo, che gli Angeli in Cielo fanno festa per la conversione di

un Peccatore. Adunque gli Angeli hanno notizia dello stato de' Peccatori, e della loro conversione.

E nel medesimo Evangelista a' 16. Abramo descrive lo stato dell' Epulone, la vita deliziosa menata da quegli nel Mondo, e le miserie di Lazaro: *Fili, recorde quia recepisti bona in vita tua &c. Lazarus similiter mala.* L' Epulone altresì in mezzo a' tormenti pregava per i suoi cinque fratelli che aveva lasciati al Mondo.

Finalmente la Chiesa nella Prefazione di Papa Gelasio nomina gli Apostoli Vicarij, e Pastori deputati a governar la Greggia di Gesù Cristo: Or come potrebbero governarla, e reggerla, se non ne avessero la dovuta cognizione?

D. Replicano gli Eretici, che Gesù Cristo è egli solo Mediatore, per mezzo di cui abbiamo l' accesso al Padre.

R. Gesù Cristo come Dio, ed Uomo è Mediatore principale, immediato, e primario. Egli solo prega immediatamente il suo Padre per noi, e ci ottiene la grazia in virtù de' suoi meriti. Vedete S. Agost. nel l. 8. de Civ. c. 19. e gli Interpreti sopra il 2. c. della prima Epistola dell' Apostolo a Timoteo.

Secondariamente Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, è Mediatore di redenzione, perchè nell' umanità da lui assunta esercitò le opere della mediazione, e redenzione, ed in questo senso parla S. Paolo, quando dice: *Unus mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus* 1. Tim. 2. I Santi sono Mediatori meno principal, mediati, e secondari, come parla S. Ciriillo nel l. 12. Thef. c. 10. Onde essi pregano per noi, non in virtù de' meriti loro propri, che per se stessi sieno grati a Dio, e possano di ragione ottenere da Dio ciò che dimandano a favor nostro, ma pregano per mezzo, ed in virtù de' meriti di Gesù Cristo, e così possono dirsi Mezzani, o Mediatori in quel senso che tale può dirsi chi si interpone tra due litiganti. Così Mosè chiamasi Mezzano, o Mediatore fra Dio, ed il Popolo Eletto nel Deut. al c. 4. e 5. nell' Ep. a' Gal. al 3. Ed in questo senso acconsentono i Santi Padri, che i Santi si chiamino Mediatori. Il Nazianzeno in orat. ad Greg. Nissen S. Girolamo in c. 2. Malach. S. Gio: Grisost nell' omi. 6. de' Sacerd. S. Ciriillo nel l. 11. de' Tef. c. 10. Greg. nel l. 1. Ep. 24. e altri.

D. Pai-

D. Parmi però, che questa dottrina della invocazione de' Santi come Mediatori, diminuisca ed oscuri la gloria di Gesù Cristo Mediatore principale.

R. Niente meno. Se i Santi, quando ancor sono viventi in questo Mondo, con esser invocati, e coll' intercedere per noi non diminuiscono la gloria di Cristo Mediatore, qual pericolo vi farà, che la diminuiscono intercedendo per noi quando già sono Beati, e Cittadini del Cielo?

Secondariamente, questa Dottrina ridonda a grand'onore, e gloria del nostro Salvatore, e Mediatore, che dà la grazia, l'efficacia, ed il merito alle preghiere, ed alle intercessioni de' Santi, affinché possano essere riconciliatori tra Dio, e gli Uomini per mezzo della virtù ch'ei loro comunica. Certamente l'eccellenza, ed il parere della prima cagione non può meglio manifestarsi, che dalla virtù che insinuisce nelle cagioni seconde a lei subordinare. E noi già non neghiamo, anzi affermiamo, che tutto ciò che i Santi fanno, impetrano, sia in virtù, e per i meriti di Gesù Cristo Mediatore, e Redentore: Tantoché le grazie, che dall'Eterno Padre si concedono al genere umano per le intercessioni de' Santi, tutte avvengono in grazia, e per i meriti del suo Divino Figliuolo; il che vien accennato assai chiaramente dalla Chiesa col modo solito di concludere le sue orazioni, dicendo: *Per Dominum nostrum Jesum Christum &c.*

D. Benissimo. Nondimeno pare che invocare i Santi, non abbia quel buon concetto che dovrebbe avere della bontà di Cristo, anzi diffida, e vacilla nella fede verso il suo principal Mediatore e Salvatore Gesù Cristo.

R. Nè meno questo può dirsi: Altrimenti come poteva l'Apostolo esaltar, e celebrar tanto la fede mostrata da Filemone verso Gesù Cristo, e verso i Santi? L'istessa Fede che ci obbliga a credere in Gesù Cristo, cioè ch'egli sia il Messia, e Salvatore del Mondo, ed il Capo della Chiesa di Dio, la medesima ci obbliga a credere ne' suoi Santi: cioè che sieno veramente Amici e famigliari carissimi di Dio, e veri membri della sua Chiesa; e l'amare i Santi, che sono la Chiesa di Dio, è lo stesso, che amar Gesù Cristo che ne è il Capo: e perciò chi onora, ed in-

voca i Santi, non fa torto veruno a Gesù Cristo, nè alla sua Fede, anzi l'onore, che si fa a' Santi ridonda in onore, e gloria di Gesù Cristo: Quindi leggiamo nell'Esofo al 14. che i Figliuoli d'Israele: *Crediderunt Domino, & Moysi servos eius.* Sopra il qual passo dissentendo San Girolamo, dice: *Non è questo un privilegio più principale di Moise, che degli altri Santi, che chiunque crede in Dio, non possa ricevere la fede in altra maniera che col credere ne' suoi Santi: Improprio non è perfetto quell'amore, e perfetta quella fede verso Dio, che va unita con l'odio, e con l'infedeltà verso i Ministri di Dio.*

D. Avete voi un esempio a proposito, per provarmi questa Dottrina?

R. Bellissimo è l'esempio del Centurione, che con quella gran fede che avea, per la quale meritò un Elogio particolare da Gesù Cristo, contuttociò per ottenere la sanità al suo Servo, adoprò per mezzani col Salvatore i più vecchi tra' Giudei.

D. Ma non è superfluo il patrocinio de' Santi, mentre Iddio sì, e tanto volentieri ascolta le nostre preghiere?

R. Risponde, e vi convince facilmente S. Agostino dicendo: *Che molte cose Iddio non le vuol concedere, se non alle preghiere de' Santi intercessori.*

D. Potreste voi provarmi questa verità con esempi autentici?

R. Leggete la Sacra Genesi al c. 12. ed il Libro di Giobbe al c. 42. e vedrete, che Iddio per condonare i peccati ad Abimelecco, ed agli Amici di Giobbe, volle per quello esser pregato da Abramo, e per questi da Giobbe.

D. Questa Dottrina del culto, e della invocazione de' Santi, fu ella insegnata dagli antichi Padri, e Dottori della Chiesa?

R. Sì, ed in molti luoghi. Leggete San Girolamo contro Vigilanzio, il Damasceno nell' 1. *de Fide Oris.* c. 6. Eusebio nel lib. 3. *de prep. Evang.* c. 7. Aranasio nel Sermone de' Annunti. Così parla con la Beata Vergine: *Padrona, Signora, Regina nostra, e Madre di Dio intercedi per noi.* Parole simili si leggono nel Sermone de' Despari fatto da S. Efreim. S. Basilio nell'Orazione de' 40. Martiri dice: *Chi patisce qualche angustia ri-*

corra a questi Martiri, gli preghi eccoci che sia liberato da' mali. S. Gregorio Nazianzeno nell' Orazione di S. Cipriano Martire, gli dice invocandolo: *Rituardaci propizio dal Cielo, governaci nella pace, indirzzaci nella battaglia, guidaci teo.* S. Gio: Grisostomo nell' Omil. 66 al Popolo Antiocheno, considera come un gran Personaggio vestito di porpora sia simile, e diueso al sepolcro di un Pescatore, supplicandolo a voler intercedere per lui presso Dio. S. Gregorio Niseno nell' Orazione di S. Teodoro, così parla col Santo: *Intercedi e prega per la patria presso il comun R^e, Signore, e se ciò non basta radunasi Cora de' Martiri, e Maria Pietra, e Paolo, ec.*

Del gran Teodosio riferisce Rufino, che girava co' Sacerdoti, ed al Popolo attorno i luoghi d' orazione, si prostrava vestito di cilicio davanti i Sepolcri degli Apostoli, e de' Martiri, chiedendo con gran fiducia aiuto da Dio per mezzo dell' intercessione de' Santi. Vedete S. Agostino nel trat. 84. in Jo: nel ser. 7. de verb. Apostol. nel 1. de cura pro mortuis cap. 4. Vittore Uticense nel L. 3. de perseis. Vvand. S. Leone nel serm. 5. de Epiphania. S. Gregorio, e S. Bernardo, con i quali s' acconferano tutti i Scrittori Cattolici che dopo essi scrissero: ed è il sentimento comune, e l'uso della Chiesa.

D. Quali benefici o grazie apportano i Santi a quei che gli invocano?

R. Non si può dire quanti beni sogliono impetrare i Santi a' suoi Divoti. Lasciando per ora di parlare della gloriosissima Madre di Dio, che giustamente porta il titolo di Madre di Misericordia per le grazie che incessantemente sparge sopra tutto il Mondo: I Santi Antonio, Ilario, Leonardo, e Martino, non si sono forse resi ammirabili nel Regno della Francia, per gl' Infermi risanati, per i Prigioni liberati, per tanti altri meriti comunicati loro da Dio, che voleva fargli conoscere al Mondo per suoi carissimi Amici e famigliari? Ma che non deve il Mondo tutto al patrocinio de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, di Santo Stefano Protomartire, e di S. Niccolò Vescovo. Leggete le Vite di S. Maria Maddalena, di S. Agnese, di S. Agata, di S. Alessio, di S. Domenico, di S. Francesco Saverio, e di tanti altri Santi; E che altro predicano

tante Chiese magnifiche erette in onore, e dedicate al nome de' Santi, le Cappelle, gli Oratori, i Pellegrinaggi, i Voti, le Immagini, se non che i Santi hanno un gran credito presso Dio per ottenere a' loro Divoti molte, e segnalatissime grazie, come in fatti le ottengono?

D. Volentieri sentirei due esempj da voi l' uno del culto, e della venerazione de' Santi, l' altro delle grazie ottenute da quei che divotamente l' invocano.

R. Benchè stimi soverchio l'aggiungere prove a tante altre da me addotte fin' ora, non lascerò di raccontarvi due esempj che fanno mirabilmente a questo proposito. Eccovi il primo.

In quella fienissima pestilenza che fu per ispopolare interamente la Città di Roma a' tempi di Papa Agatone, che celebrò il sesto Concilio universale in Costantinopoli, videsi da molti un Angelo, che con uno spiedo da Cacciatore lo mano camminando per la Città già tanto vuota d' Abitatori, o caduti sotto la sferza di Dio, o fuggiti per la paura, che l'erba era cresciuta in gran copia nelle strade, quanti colpi dava alla porta di ciascheduna Casa, alretrante erano le persone che in quella morivano. Il seguente giorno. Or mentre il misero avanzo de' Cittadini supplicava il Signore a rimettere l'ira sua, fu rivelato ad una Persona divota; non esservi altro mezzo di sottrarsi dalla peste, che di ergere un' Altare al glorioso Martire San Sebastiano, nella Chiesa di S. Pietro in Vincola, e trasferirvi le sue Reliquie. Così fece, ed immediatamente la pestilenza cessò.

Nella Città di Bordeaux, essendosi appiccato il fuoco ad una Casa, crebbe in breve in un vasto incendio. Piangevano gli afflitti Cittadini accorsi al doloroso spettacolo, non tanto per il danno presente, quanto per la desolazione manifesta, che il fuoco minacciava alle case vicine. Sarebbono però state del pari infruttuose le lagrime, come le acque abbondantemente versate sopra l'incendio, se non le indirzzavano a S. Martino loro Protettore che dal Cielo ascoltandoli, pensò in un momento la forza di quell'infuriato elemento.

D. Qual prod ne risulta a' Santi dal culto, e dalla venerazione de' Fedeli?

R. Con

R. Con questi s' accresce loro la gloria accidentale.

D. Queiche sparlano di essi, non sono alle voîre castigati da Dio?

R. Sì. Tanto avvenne ad un certo Donato di nazione Africano, e Prete della Chiesa di Milano, che detraendo in un convito all' onore di Sant' Ambrogio, fu percosso immediatamente da Dio di morte repentina.

Eravi nella Provincia di Massa un Soldato, il quale per l' odio che portava a San Francesco, non si lasciava mai di oscurare per quanto poteva le virtù, ed i miracoli del Santo. Perseguitava i Pellegrini che venivano a visitare il Santo Corpo, e pubblicamente parlava de' suoi Ftati. Un giorno riscaldandosi più del solito nella sua pessima consuetudine, aggiunse alle sue maligne parole questa detestabile bestemmia: Possa io oggi morir di coltello, se costui è Santo. Non di fieri Iddio il condegno castigo, perchè lo stesso giorno avendo l' empio Bestemmia uote oltraggiato un suo Nipote, fu da' quelli ammazzato.

D. In quante maniere suole la Chiesa onorare i Santi.

R. Primieramente con riverenza, ed osservanza intetna, come Amici, e famigliari di Dio,

1. Onora esteriormente il loro nome, le immagini, i sepolcri, le Chiese, gli Altari, e le Rliquie loro.

3. Ne implora l' ajuto.

4. Ne celebra le feste, e narra al Popolo la vita, ed i miracoli.

5. Procura d' imitarli nell' esercizio delle sante virtù.

CONTROVERSIA

Della invocazione de' Santi.

D. **R**icerchasi, se sia lecito l' invocare i Santi che regnano in Cielo, con questi, o simili tetmini: *Sancta Maria ora pro nobis, Sancte Petre ora pro nobis. Omnes Sancti intercedite pro nobis;* cioè dire: Santa Maria pregate per noi, S. Pietro cc.

R. I Cattolici l' affermano per molte ragioni, e primieramente perchè i Santi Padri ce ne diedero l' esempio.

1. Perchè la consuetudine d' invocare i Santi avuta dagli Apostoli si è sempre mantenuta nella Chiesa.

3. Perchè i Santi con frequenti miracoli hanno dimostrato che odono le invocazioni de' Viventi, e che possono, o vogliono aiutarli. Leggasi Teodoro nel lib. 3. c. 4. e nel lib. 8. ad Gracos. S. Agostino nel lib. 22. de Civit. ed in altri luoghi. S. Gregorio nel lib. 3. de' suoi Dialogh. c. 22. S. Gregorio Turonense nel libro de gloria Martyrum, e molti altri Istoric di qualsivoglia secolo.

4. Questa pia usanza de' Cattolici è approvata dall' autorità del secondo Concilio Niceno, del Gangrense al c. 20. e del Trident. alla sess. 25. Finalmente se con l' esempio dell' Apostolo si prova, che i Santi ancor viventi in questo Mondo possono esser leciti, ed utilmente invocati da noi, qual ragione vi è di non invocarli ora che vivono trionfanti in Cielo?

Gli Eretici, che secondo il loro costume si burlano delle antiche tradizioni, dell' unanime consenso della Chiesa, e degli atti della pietà, e di Religione, fanno qui molte obbiezioni.

1. L' invocazione de' Santi (dicono essi) ti pugna al primo Precetto del Decalogo, dove si dice: *Adoravi il Signor Iddio tuo, ed a lui solo servirai.*

2. Non vi è altro Mediatore tra Dio, e gli Uomini che Gesù Cristo.

3. L' invocare i Santi è un vacillare nella Fede, e non avere il dovuto concetto di Dio, e di Gesù Cristo.

4. L' invocazione de' Santi è cosa vana, superflua, ed inefficace, perchè essi nulla sapendo de' fatti nostri, non possono ci aiutarci.

Tutti questi argomenti nulla provano. I tre primi facilmente si convincono con la quarta ragione da noi addotta di sopra a favor nostro. Improcchè se l' Apostolo con invocare i Santi ancor viventi, come si vede in tanti luoghi notati nella margine, non pecca contro il ptimo Precetto, non fa ingiuria a Cristo Mediator principale, e non tituba perciò nella Fede, ed in una parola, non può in veruna parte esser tiepido; a che tanto schiamazzo degli Eretici contro i Cattolici, quando con sede simile invocano i San-

i Santi già beati in Cielo? perocchè se questa conseguenza è buona: Iddio solo vuol esser adorato, e servito, dunque non sono da invocarsi i Santi del Cielo; per qual ragione non sarà ugualmente buona questa: Iddio solo vuol esser adorato, dunque non sono da invocarsi i Santi ancor viventi, e militanti in Terra? Poichè la parola (Solo) quando voi dite: Iddio solo vuol esser adorato, del pari esclude i Santi della Terra, come i Santi del Cielo. Di più se vale questa conseguenza: Gesù Cristo solo è Mediatore, dunque i Cattolici lodano invocano i Santi del Cielo, similmente sarà buona, e valevole questa: Gesù Cristo è il solo Mediatore; dunque male operò San Paolo raccomandandosi a' Santi viventi in Terra. E finalmente se buona è la conseguenza di questa proposizione. I Cattolici invocano i Santi del Cielo, dunque disfidano della bontà di Dio, e de' meriti di Gesù Cristo, similmente sarà buona la conseguenza di quest'altra: San Paolo invoca i Santi ancor viventi in Terra, dunque disfida della misericordia di Dio, e de' meriti di Gesù Cristo Mediatore. Ma l'insufficienza di queste obbiezioni si è già provata più che abbastanza nella Lezione precedente.

Alla quarta obbiezione si è anche risposto nella Lezione precedente, dove abbiamo insegnato in qual maniera i Santi conoscano ciò che si fa da noi in Terra. Rimane solamente qui da considerarsi quanto giustamente provino gli Aversarij le sue proposizioni. L' Uomo morto (dicono essi con Giobbe al 14.) non saprà, se i suoi figliuoli saranno nobili, o ignobili. E con l'Ecclesiastico: I viventi fanno di aver a morire, ma i morti non fanno più cosa veruna. E con Isia: Abramo nulla seppe di noi, ed Israele ci ha ignorato. *Homo mortuus, sue nobiles fuerunt filij eius, sue ignobiles, non intelligit.* Job. 14. *Viventes sciunt se mortuos, mortui verò nihil novimus amplius.* Eccl. 9. *Abrabam nescivit nos, & Israel ignoravit nos.* Isa. 63. Queste allegazioni nulla concludono contro di noi, non trattandosi qui delle Anime de' Santi Padri sequestrate allor nel Limbo, ma de' Santi trionfanti nel Cielo, i quali conoscono le nostre preghiere per la rivelazione che ne hanno da Dio, e ci amano con amor, e perfetto di Carità come Cit-

tadini del Cielo, dove la Carità è nella sua maggior forza. Questi argomenti però tanto vagliono come se diceste: I prigionieri, che sono nel fondo della Torre di Londra, non fanno ciò che accade in questa Città, adunque nè anche i Grandi di questa Corte. Sicchè questi luoghi della Scrittura non fanno a proposito per la invocazione de' Santi, come pure vorrebbero gli Eretici. Nemmeno fa per essi l'autorità di S. Agostino, il quale nel libro *de cura pro mortuis* c. 13. discorrendo sopra il passo sopracitato d'Isaia, prova che i Santi non conoscono le cose nostre; perchè S. Agostino parla ivi di ciò che i Santi possono conoscere in Cielo dipendentemente dalli loro natura, considerata nel suo mero essere naturale, la qual intenzione del Santo si scorge manifestamente dalle prove, che ne adduce tra' seguenti capitoli di quel libro. Onde Calvino ingenuamente confessò, non poterli da queste parole d'Isaia dedur prova veruna stabile contro l'invocazione de' Santi.

LEZIONE XIV.

Delle Reliquie de' Santi.

D. Ella cosa superfluitosa l'aver in venerazione le Reliquie de' Santi?

R. Nò: Ma è un atto di pietà Cristiana, e di Religione.

D. E' egli antico l'uso di venerare le Sacre Reliquie?

R. Antichissimo. Il gran Capitano, e Profeta Mosè, quando cavò il Popolo d' Israele dall' Egitto, trasportò anche le ossa di Giuseppe, secondo l'ordine dato da quel Patriarca moribondo a' suoi figliuoli. E. 13. *Gen.* 50.

Il Rè Josia avendo distrutto tutti gl'Idoli adorati da' suoi Antecessori, uccisero profani Sacerdoti, e gli Arazpici, ed Indovini, e spaurato con zelo impareggiabile ogni vestigio d'Idolatria nel suo Regno, bruciando le ossa de' morti sopra gli Altari dedicati alle false Deità: lasciò intatto il sepolcro di due Profeti di Dio, venuti l'uno dalla Giudea, e l'altro dalla Città di Samaria. 4. *Reg.* 23.

Vedete ciò che delle Reliquie di S. Giovanni scrive il Baronio nel tomo 4. all'anno del Signore 362. e delle Reliquie di S. Paolo tom. 2. all'anno 394.

In-

Introducendoli dall' Imperadore Arcadio le sacre Reliquie del Profeta Samuele in Costantinopoli, vi concorsero sì gran moltitudine di Popolo, come se avesse dovuto entrarvi il medesimo Profeta vivente. Siggeberto nella sua Cronica all'anno 406.

Cosìanrino Magno eresse nella medesima Città un sontuosissimo Tempio, io cui con grandissima solennità ripose le sacre Reliquie de' Santi Andrea, Luca, e Timoteo. S. Girol. contra Vigilant.

In qual maniera poi l' Imperador Giustiniano, riponendole in una Cassa d'argento, le collocasse vicino al maggior Altare della sopra detta Chiesa, si legge presso il Surio al t. 3. nel giorno 18. Ottobre.

L' Imperador Leone comandò che la Croce, e le sacre Reliquie non mai si riponessero ne' luoghi profani, ma solamente nelle Chiese con gran divozione, e col consenso de' Vescovi, come si vede dal seguente Decreto. *Decernimus, ne quisquam in Aedis publicat, vel alia loca populi voluptatibus jocularia venerabilem Crucem, & SS. Martyrum Reliquias illicitè inferre conetur, sed in Religiosa Aede, consultis sament prius, ut oportet, reliquissimis Episcopis.* Leggasi il Concilio Tridentino nella sess. 25. de invocac. venerac. & Reliquiis Sanctor. & sac. Imag.

All' esempio di questi grandissimi Personaggi non si vergognò il potentissimo, e gloriosissimo Monarca delle Spagne, e dell' Indie Filippo Secondo di portar con le proprie spalle, e con gran giubilo, e trionfo le venerabili Reliquie di Sant' Eugenio, quando dalla Francia furono trasferite a Toledo, del che vien lodato singolarmente dal Baronio nelle sue annorazioni al Martirologio al giorno 15. di Novembre.

D. Qual ragione vi è di tener in venerazione le Ceneri, e le Reliquie de' Santi, essendo cotanto vili, e sprezzevoli in apparenza?

R. Perché sono reliquie, e parti di Persone degne di gran venerazione per la loro santità, all' acquisto di cui esse cooperarono, oltrechè Iddio in ogni tempo si è compiaciuto di operar frequenti miracoli per mezzo di esse, come leggiamo nelle Istorie.

D. Qual furono i Santi, che si segnarono per la stima, e divozione parti-

colare che ebbero alle sacre Reliquie?

R. L' Autore della Vita di San Bernardo racconta, che questo Santo accolse con divozione, e pietà maravigliosa alcune Reliquie di San Giuda Apostolo mandategli da Gerusalemme, e quando fu monbondo comandò, che sopra il suo petto fossero poste, e sepolte seco per averle in compagnia nel giorno della comune risurrezione.

San Francesco Borgia, Terzo Generale della Compagnia di Gesù, teneva in gran conto le Reliquie, e le Immagini de' Santi, facendole ornare quanto più magnificamente poteva, essendo solito di dire, che l'oro, l'argento, e le gemme non erano mai meglio impiegati, che quando servivano al culto di Dio e de' suoi Santi. Sepolgli occorreva di toccar qualche santa Reliquia, prorompeva per allegrezza in queste parole: *Io vi saluto, o sacri pegni lasciatici da Dio in questa veste di lagrime per nostra consolazione: Io vi saluto, o speranza della nostra salute. Verrà verrà quel giorno, o Generi, in cui vestite di bellezza goderete l'eterna luce, e l'Anime vostre più luminose del Sole, ed il vostro Trono risplenderanno sopra il Firmamento L. 4. vit. c. 4. n. 17. & 18.*

L'Istoria tripartita L. 1. c. 7. e Niceforo nel 1. 4. c. 3. narrano, che l' Imperadore Teodosio era di vorissimamente delle Reliquie de' Santi, e perciò vestivasi alle volte d'una veste vecchia, e lasciava lasciata da un Vescovo di Ebron già morto in opinione di santità, credendo di ritrarne qualche grazia particolare dal contatto di quella veste in riguardo alla santità del Defunto.

Il grande Antonio conservava con gran diligenza, e gelosia la tonica di S. Paolo primo Eremita fatta di foglie di palma, servendosene ne' soli giorni di Pasqua, e di Pentecoste, come di ornamento solenne. Di questa Reliquia, e spoglia di quel Santissimo Vecchio scrisse con tenerissimo affetto San Girolamo: *Obsecra quicumque hoc legas, ut Hieronymi peccatorum innumeris, cui si Dominus optionem daret, multo magis eligeret tantam Pauli summam ejus, quam Regum purpuram cum penis suis.*

S. Ambrogio stima più i chiodi, co' i quali fu crocifisso S. Agricola, che non un grandissimo tesoro d'oro, o d'argento. L. Ad Virg.

D. Ha

D. Ha mai Iddio favorito con grazie particolari i Devoti delle Sacre Reliquie?

R. Sì. Imperocchè per mezzo di esse vengono cacciati i maligni Spiriti. Il Metafisico nella Vita de' Santi Ciro, e Giovanni a' 31. Gennaio. Vedere il Baronio nelle sue Annot. al Martirolog. Rom. a' 24. di Gennaio, dove parla delle Reliquie di S. Babilà Vescovo di Antiochia.

Gli Energumeni sono liberati. Sant' Agost. nel l. 22. de Civit. cap. 8. parlando delle Reliquie de' Santi Gervasio, e Protasio.

I Ciechi recuperano la vista. Paolino nella Vita di S. Ambrogio, verso il fine. Il Baronio nel t. 5. l'anno del Signore 400. Beda nel l. 1. dell' Istoria d' Inghilterra c. 18.

I Muoi la parola. Il Baronio nel t. 17. l'anno del Signore 1054.

Gli impotenti l'uso delle membra. Il Baronio nel medesimo Tomo all' Anno del Signore 1086.

Le Malattie, le pestilenze, le infezioni dell' aria cessano alla presenza delle Sacre Reliquie portate in processione. S. Gregorio Turonense nel lib. de Gloria Confess. cap. 76.

I Morti vengono risuscitati, l. 4. Reg. c. 73. S. Agostino nel l. 22. de Civit. cap. 8. dove parla delle Reliquie di S. Stefano Protomartire.

Placano le tempeste del Mare. San Gregorio Turonense nel l. 1. de Gloria Martyrum c. 79.

Estinguono gl' Incendj. Il Breviario Romano nella festa di S. Agata a' 5. Febbrajo.

Liberano da Naufragj. S. Gregorio Turonense nel l. sopracitato c. 83. Il Baronio al t. 8. nell' Anno del Signore 590. Vedere S. Agost. nell' Ep. 127. S. Ambrogio nell' Ep. 83. e nel Seim. 97.

Liberano da tutti mali. Il Baronio nel Martirologio a' 9. di Maggio, parlando della traslazione delle Reliquie di S. Andrea Apostolo, e di quelle di S. Niccolò Vescovo di Mira.

D. Se santi beneficj concede Dio a' Devoti delle Sacre Reliquie, egli è ben ragione, che con gran sentimento di pietà sieno patientemente onorate da noi.

R. Voi dite benissimo, e di questo sentimento furono sempre i Santi Padri, e Oo-

tori della Chiesa. Gesù Cristo ci ha dato, dice il Damasceno, le Reliquie de' Santi, somi salutari, e benefice. Per mezzo di queste si mettono in fuga i Demoni, recuperano la salute gl' Infermi, la vista i Ciechi, si mandano i Lebbrosi, si vincono le tentazioni, e le mollicie. Come dunque non debbono tenersi in venerazione queste Ossa Tempi dello Spirito Santo, che da lui hanno da esser risuscitate alla gloria, e dalle quali si derivano a nostro prò tanti beneficj? l. 4. de fide Orb. c. 4.

D. Quei che sprezzano, o trattano con poco rispetto le Sacre Reliquie, non sono alle volte stati puniti da Dio?

R. Sì. Narra San Gregorio Magno, che un Longobardo Eretico avendo trovato una di quelle Chiavi che fabbricate d'ordine de' Sommi Pontefici, per mettervi dentro qualche poco di limatura della Carena di S. Pietro, chiamavansi perciò Chiavi di S. Pietro, non ne fece da principio alcun conto, se non che accortosi che era d'oro la sollevò pur da terra, cavò il coltello per farla in pezzi con pensiero di approfittarsene. Ma nello stesso tempo permise Iddio per suo giusto giudicio, che entrassero il Demonio adosso, si ferisse da sè medesimo nella gola, e cadesse morto in un subito. Sopravvenne dopo il fatto Antario Rè de' Longobardi accompagnato da molta gente, e saputo il caso entrarono in tanto spavento, che nessuno voleva arrischiarsi di alzar quella Chiave dal suolo. Fu chiamato a prenderla un certo Minazio Longobardo Cattolico conosciuto da tutti per Uomo giusto, ed il Rè Antario fattane fabbricare un'altra simile le mandò amen-due a San Gregorio con la relazione del miracolo. Bar. l. 7. anno Domini 585.

L' Anno 1568. gli Ugonotti dalla Guascogna entrati nella Fiandra accelerò il fuoco al Monastero di S. Uberto nell' Ardena, ed avendo sfogata la loro sacrilega rabbia col rompere tutto ciò che loro venne alle mani, lasciarono intatta l'arca in cui si conservava il Corpo del Santo, percossi da Dio (come si crede) di Aorasia. In Vita S. Huberti.

Molto più severo fu il castigo dato da Dio a' medesimi Eretici per aver gettato nel fuoco le Ossa di San Martino nella Città di Tours, perchè mandando loro sopra

sopra la spada de' Cattolici, furono miseramente, senza salvarne pur uno, tagliati a pezzi. Vedete il Baronio sopra il Martirologio a' 18. di Marzo, dove parla dell' esercito Francese distrutto dalle mosche io gattigo d' aver profanato le Reliquie di San Narcisso.

D. Hanno forse da tenersi solamente in conto di Reliquie le Ossa, o i Corpi de' Santi?

R. Non solamente questi, ma noi onoriamo ancora le cose esterne, che loro appartengono per l'uso, o per essere state istrumenti della loro santità. Tali sono le vesti, i capegli, la barba, i cilicj, ec.

D. Ha mai Iddio approvato questo con miracoli?

R. Sì. Gesù Cristo risanò l'Emorroissa, che gli avea toccato l'orlo della veste. Matth. 9. Luc. 8. Gli infermi, e gl'invasati dal Demonio, restavano liberi toccando i sudari, o altre cose di S. Paolo. Leggete il Breviario Romano nelle Lezioni della festa di S. Piero in Vincula al 1. di Agosto.

D. Ha mai Iddio stesso onorato le Reliquie de' Santi con ispeciale onore?

R. Sì. Iddio medesimo per mezzo degli Angeli seppe i Corpi di Mosè, e di Santa Caterina Vergine e Martire: richiamò alla vita un morto, che avea toccato le Ossa del Profeta Elisco. Difese da un Leone il corpo di un Profeta ucciso, ed in ogni tempo ha operato molti ed insigni miracoli per mezzo delle Reliquie de' Santi, come de' suoi tempi afferma S. Agostino nel l. 22. de Civit. Del c. 8. nel l. 21. cont. Faust. c. 21. nell'Ep. 135. 19. nelle Confess. al c. 7. S. Basilio sopra il Salmo 115. S. Girolamo contra Vigilanzio; Il Damasc. nel l. 4. de Fide c. 16. e noi di sopra abbiamo esposto nella presente Lezione.

D. Non avreste voi qualche testimonianza in sostegno di qualche Santo intorno alla venerazione dovuta alle Sacre Reliquie?

R. Eccola. *Io onoro nella Cattedra del Martire le ceneri e le ossa per il nome di Cristo; onoro la memoria di chi visse nella perpetuità della virtù: Onoro le Ceneri consacrate dalla confessione del Martire: Onoro nelle Ceneri i semi dell' Eternità: Onoro il Corpo che mi insegna ad amare il mio Signore, che mi insegna a non temere la morte per Gesù Cristo. E per-*

che non entreranno i Fedeli quel Corpo, temuto anche da' Demoni, che l'ossessero nel supplizio, ma lo glorificano nel sepolcro? Onoro adunque il Corpo che Cristo onorò nella Spada, che con Cristo regnerà in Cielo. Fin qui Santo Ambrogio.

LEZIONE XV.

De' Pellegrinaggi.

D. **E'** Ella cosa superflua l'andare in Pellegrinaggio a visitare, come fanno i Cattolici, le Chiese, e le Reliquie de' Santi?

R. Nò. Anzi è un'atto di Religione ed un onore che noi facciamo ai Santi, come ad Amici, e Favoriti di Dio che con le loro intercessioni ci ottengono molti benefici spirituali, e corporali. Vedete il Concilio Tridentino nella Sess. 25. Decret. de Invoc. ven. & Reliquiis Sanctorum.

D. Gli Antichi Padri furono essi di questo sentimento?

R. Sì. E se ne dichiararono con la voce, e con la penna. I tre Rè Magi vennero dall'Oriente in Gerusalemme per adorar Gesù Cristo dovunque trovato l'avevero. In San Matteo al 2. L' Eunuco della Regina d' Etiopia venne ad adorare in Gerusalemme. Negli Atti all' 8. Santo Ignazio Discepolo di S. Giovanni Evangelista, chiede da lui licenza di andare con molti altri in Gerusalemme a vedere la Madre di Dio con gli altri Santi. Vedete ciò che noi diciamo del Pellegrinaggio al Sepolcro di Cristo Tom. 1. p. 1. c. 5. lez. 9.

Santa Lucia accompagnò la sua Madre inferma fino al Sepolcro di S. Agata in Catania, e gli ottenne la sanità per intercessione della Santa.

S. Gio: Grisostomo nella sua Omilia quinta sopra Giobbe, mostra l'aspetto che portava a' vincoli di S. Paolo con queste parole: *Vorrei trovarmi dove sono quei vincoli, e vedere le catene temute da' Demoni, e venute dagli Angeli. Se non mi trattassero le obbligazioni del mio ufficio, e le debolezze del corpo, non sarebbe già vero che mi astressi da sì lunga pellegrinazione per vedere le catene, ed il carcere di Paolo; obliati vime di! obliati vime!* E nella Omil. 66. ad Pop. dice: *Li*

Gg Se

*Sepolcri de' Servi del Crocifisso, sono più ci-
guardevoli delle Corti Regali, per l'ardore
di quei che vi concorrono. Vi si stringe il Porpo-
rate medesimo, e dopo il folla supplica i
Santi, che intercedano per lui presso Dio: ed
una Testa coronata chiama suoi Protettori un
Fabbriatore di scene, ed un Pestatore am-
bidue già morti. E di nuovo nel Sermone
sopra l'Epistola a' Romani, Chi mi conce-
derà che io m'abbracci al corpo di Paolo, bu-
ci il suo sepolcro, e veda la polvere di quel cor-
po, che adempì in sì la Passione di Cristo, e
portò le di lui sfigurate?*

S. Agostino nell'Epistola 105. a Cirillo
Vescovo di Gerusalemme, propone di an-
dare in Betlemme a visitar le Reliquie di
San Girolamo.

Sappiamo ancora da Prudenzi nell'Iu-
no 31, e da Sant'Ambrogio, che fin da quei
tempi era solito il Popolo Romano di visi-
tare con gran concorso le Basiliche di San
Pietro in Vaticano, e di San Paolo nella
Via Ostiense. Leggere ancora nel Brevia-
rio Romano a' 17. di Luglio il Pellegrinag-
gio di Sant'Alessio.

D. Sopra quali ragioni si fonda questa di-
vozione?

R. Vel dirà Sant'Agostino. (to. 20. *cont.
Faustum* c. 21.) Noi gloriamo i Santi, men-
tre visitiamo i luoghi dedicati a Dio in loro onore,
affinchè dalla vista de' luoghi medesimi si
eccitano in noi maggior devozione, e maggior
amore verso quegli che possiamo imitare, e ver-
se quegli che ci dispiace ad imitarli. Ed an-
cora perchè sappiamo, che Dio in alcune Chie-
se opera a favor degl' Infermi, per mezzo de'
suoi Santi, molti miracoli, i quali non vuole
operare in altri luoghi, siccome ad alcuni San-
ti, mentre vivevano in questo Mondo, diede
la virtù di risanarli, qual non diede ad al-
tri, perchè vuol distribuire i suoi doni secon-
do il dettame della sua inscrutabile Provvi-
denza.

D. Non si può però negare, che non se-
guano molti abusi ne' Pellegrinaggi, per il
fine che hanno molti di ricreati, e di frib-
re al lusso.

R. E' verissimo: ma contuttociò i Pel-
legrinaggi non sono da riprovarsi. Non vi
è opera così santa, che non possa farsi con
rea intenzione. Il Pubblicano del Vange-
lo andò al Tempio non per orarvi, ma per

commettervi molti peccati. Non sono sen-
za gran ragione i rimproveri di Sant' Ago-
stino nel lib. sopracitato al c. 19. e di Sant'
Ambrogio nel l. de Elia, & Jejunio, con-
tro quegli che concorrendo a' Sepolcri de'
Santi Martiri passavano il tempo in disso-
lutezze, baciandoli, essendo al parere di
San Girolamo, cosa mostruosa, ed indegna
il pretender di onorare con l'intempe-
ranza i Martiri, che piacquero a Dio col-
digliano; *Aburdum est nimia scturitate ho-
norare velle Martyres, quos seias Deo pla-
cuisse jejuniis*. La considerazione di questi
abusi fu quella, che indusse il divotissimo
Tommaso da Kempis a dire: *Qui multum
peregrinantur, raro sanctificantur*; Quei che
vanno spesso in pellegrinaggio, di raro di-
vengono Santi. Parlò degli abusi; poichè
per altro è certo, che l'andate in Pellegrin-
aggio a' Luoghi Santi, è opera santa,
utile, ed approvata dalla Chiesa, e da
Santi Padri; e praticata da' Santi medesi-
mi.

D. Insegnatemi dunque la maniera di
farli.

R. Si deve avertire in primo luogo, che
occorrendovi di intraprendere quest'opera
in giorno di festa (il che non vi loderei a fa-
re) non venghiate ad omettere la Santa
Messa, perchè prima si debbono adempire
le opere di peccato, e poi quelle di super-
erogazione.

2. Si cetchi la compagnia di Persone
pie, e timorate di Dio, o almeno non dis-
dicevoli al vostro stato. Quell'accompa-
gnarsi delle Zitelle co' Giovani, e molto
meno delle Monache con Chierici non si
dovrebbe permettere. Troppo disdice al-
le loro professione, ed al loro sesso l'andar
vagando. Al certo non ne otterrebbero la
licenza da San Girolamo, che con mol-
to minor ragione la negò a Paolino Mo-
naco.

3. Non si mettano in campo discorsi va-
ni, ma si parli di cose di Dio, o si reciti
sotto voce il Rosario.

4. Ne' luoghi deputati per reficiarsi si of-
servi la temperanza, e si fuggano i schia-
mazzi, e le vane ricreazioni.

5. Nel luogo del Pellegrinaggio, quan-
do vi sia la comodità, dovranno i Pellegrini
confessarsi, e comunicarsi ad onore
del

del Santo, far celebrare Messe, offerir limosine di candele, o denari ec. Il tutto con intenzione di otterner da Dio, per i meriti del Santo, quei benefecj spirituali, e corporali, che sono necessarij. Altrimenti io dirò loro con San Girolamo: *Non Hierosolymam vidisse, sed Hierosolyma bene vixisse laudandum est. Ep. ad Paul.* A. Non merita gran lode l'aver veduto Gerusalemme, ma ben l'esservi vissuto bene.

D. Avete voi esempj a questo proposito?

R. Sì. San Carlo Borromeo, per tacer gli altri suoi Pellegrinaggi, accostandosi al fine della sua vita si ritirò nel Monte di Vassallo, dove in esercizi di penitenza si trattene alcuni giorni contemplando i Misterj della Passione di Gesù Cristo, che ivi si veggono scolpiti al vivo.

Mario, e Marra nobilissimi Persiani, vennero a Roma a' tempi dell' Imperadore Claudio con due loro figliuoli Audifax, e Abaco per venerare i Sepolcri de' Martiri. Ivi si esercitavano nel visitare i Prigioni Cristiani, consolandoli, e provvedendoli del vitto necessario con le proprie facilità ed a quei che morivano per la Fede, davano sepoltura. Qual fu il premio di tanta divozione, e di sì lungo Pellegrinaggio? Conosciuti per Cristiani furono presi, e condotti prigioni, e veduto che le minacce non giovarano per indurli a sacrificare a falsi Dei, furono battuti con bastoni, strasinati con funi, abbrustoliti con piastre di ferro rovente, e stracciati con uncini di ferro. Finalmente tagliarono loro ambe le mani, ed attaccategliele al collo li condussero per mezzo la Città fino al luogo del Martirio, che fu nella Via Cornelia tredici miglia distante da Roma, dove cominciando da Marta, tagliarono a tutti la testa.

D. E' forse atto di pietà, e di Religione il portar pubblicamente in processione le Sacre Reliquie?

R. Sì, egli è un atto piissimo, ed approvato da Dio con molti miracoli.

In tempo che la peste scorrendo per la bassa Germania minacciava le vicine Provincie, il Popolo di Rems invocò la protezione di S. Remigio, vegliò una notte intera al di lui sepolcro con cerei accesi nelle mani, cantando Inni, e Salmi: venuta la

mattina, e consultandosi fra essi con qual mezzo potessero assicurarsi la protezione del Santo, venne loro in mente per ispirazione divina, di prendere il panno che copriva la sepoltura del Santo, e portarlo in processione attorno il Territorio, come fecero. Pochi giorni appresso, la peste s'accostò a' confini della Città, ma giunta al luogo della Processione, ivi come da Argine invisibile arrestata fermossi, nè mai poté passare più oltre.

D. Approvate voi il portare attorno le Sacre Reliquie da un villaggio all' altro, come fanno i quaccherj per raccogliere limosine, e fare una certa specie di traffico?

R. Questo è un' abuso proibito dal Sacrosanto Concilio di Trento alla sess. 5. cap. 3. ed alla sess. 21. cap. 9. e da diverse Sinodi Provinciali, e Dioeciane.

D. I Santi sono egli Proiettori, e Difensori de' luoghi dove riposano le loro Reliquie?

R. Sì, e lo sà per esperienza la Città di Tours difesa da S. Martino suo Proiettoe contro le forze de' Normanni nell' anno 845. come nota il Baronio al 10. n. 10.

Entrando i Longobardi nella Provincia di Valeria, molti Monaci si ricoverarono al Sepolcro di Sant' Equizio posto nell' Oratorio di S. Lorenzo. Giunti colà i Solati si posero a cavarne fuori i Monaci per farne scempio: Allora uno di questi: O S. Equizio, disse, voi ci vedete in questo pericolo, e non ci difendete? A questa voce, entrò il Demonio addosso a' quei sacrileghi, e gettatili a terra tanto picchiavoli a tormentarli, finchè ed essi, e gli altri rimasti fuori accorrendo allo spettacolo ennobbero, che tal castigo veniva giustamente sopra di loro da Dio, per la violenza usata a' suoi Servi, ed al luogo sacro. Così il Santo difendendo i suoi Monaci, apri un' Asilo inviolabile, e sicuro a molti altri, che vi rifuggirono per l' avvenire.

D. E' ella cosa pia, e solita nella Chiesa l' accender candele, e lumi avanti i Sepolcri, e le Reliquie de' Santi?

R. Sì. Anzi Iddio l' ha approvata con insigne miracolo. Una Donna di vota ridotta dagli errori del Genulesimo alla vera Fede, dalle esortazioni di S. Eucherio Vescovo di Orlans, che anche aveva tenuto

un figliuolo al sacro Fonte, offerì al sepolcro del Santo una candela d'una libra di peso, e questa ause per tre giorni, e tre notti continue. Passato questo tempo il Sacerdote raccolse la cera liquefatta, e pesandola la trovò del medesimo peso come prima. *Sut. tom. 1. Febr. 7.*

D. E' ella parimente opera pia, e santa, l'obbligarsi con voti di andare in Pellegrinaggio a visitare i Luoghi Santi?

R. Sì. E ne abbiamo innumerabili esempi. Leggere l'istoria Lanctana del Torsellino, e quella di Giusto Lipsio de Virg. Hallens. & Aspricoll. Ricordo però qui ciò che in altro luogo più distintamente insegno, che nel fare i Voti si deve procedere con prudenza, e con maturo consiglio.

D. Gli Eretici però tengono per usanza superstiziosa, e ridicola l'adiggere a' sacri Altari, o alle Immagini de' Santi, stampelle, mani, e piedi di cera, e cose simili, come fanno i Cattolici.

R. Non ne intendono la ragione, ed il fondamento, e perciò se ne ridono. I Cattolici per il contrario ne fanno grandissima stima, perchè fanno, che ridonda in grande onore di Dio, e de' suoi Santi.

D. Quali sono dunque le ragioni che muovono i Cattolici a praticar questa usanza?

R. 1. Si adiggono le cose sopradette agli Altari, ed alle sacre pareti per pubblicare a' Popoli le maraviglie che Dio opera per mezzo de' suoi Santi a prò de' Fedeli, risanandoli da quella infermità, liberandoli da quella prigione, &c. Sicchè sono come altrettante lingue che predicano la bontà, e le misericordie di Dio, e l'onore che ha voluto fare a' suoi Santi.

2. Si adiggono alle mura per contrassegnare a' posteri della fede, e virtù de' nostri maggiori. Leggere il cap. 6. di Zaccaria, dove fa menzione di quattro Corone riposte a questo fine nel Tempio. Di S. Benedetto racconta S. Gregorio, che anenta fanciullo ridusse nel suo essere miracolosamente un vaso rotto, qual dipoi lungo tempo conservossi appeso alla porta della Chiesa, affinchè il Mondo conoscesse quanto grande fosse stata la virtù, o perfezione del Santo, anche ne' suoi principi.

3. Si adiggono alle volte come segni del-

la giustizia di Dio, per conservarne negli Uomini il timore salutare. Così gli incensieri de' nemici di Atonne furono appesi all'Altare in testimonianza del grave castigo dato da Dio a quei sacrileghi. Leggere S. Agostino nel Serm. 98. de Temp.

4. Alle volte in memoria di qualche segnalato beneficio. Per questa cagione conservaronsi le spade di Golia, e di Oloferne.

5. Alle volte in segno di gratitudine. Leggere il cap. 4. di Giosue, dove Dio comanda che un Uomo per ciascheduna delle dodici Tribù d'Israele prenda una pietra dall'alveo del Giordano, per collocarle in Gulgala ad eterna memoria delle maraviglie fatte da Dio per il suo Popolo. *Ita ante Aram Domini Descestris ad Jordanis medium, & portate inde singuli singulos lapides &c.*

Quelle sono le ragioni di esporre nelle Chiese alla vista di tutti le stampelle, i ceppi, le mani, ed i piedi di cera, e cose simili, cioè di mantener viva la memoria delle maraviglie che Dio ha operato per i suoi Fedeli, onde poi si ecciti in noi il sentimento di ringraziarlo, e di glorificarlo ad imitazione di quei due Paralitici risanati da Gesù Cristo, de' quali leggiamo in S. Marco al 1. ed in San Giovanni al 5. che andandosene co' loro letticiuoli in ispalla glorificavano il Signore.

D. Questa usanza è poi ella antica nella Chiesa?

R. Sì. Ne fa fede Teodoro Autore antichissimo, il quale nel lib. 8. Græc. affieci. così scrive: *Che i Fedeli devoti ottengono da Dio con le loro preghiere ciò che desiderano, si vede dalle loro offerte, che sono contrassegni della conseguata sanità, perchè altri appendono figure d'occhi, altri di mani, altri di piedi, formate d'oro, e d'argento, accetando l'aido volentieri i loro doni quantunque piccoli, o vili; comechè li infirmi dell'animo, e dalle forze dell'offerente. Queste cose esposte alla pubblica vista sono certissimi segni della sanità ottenuta da quei che l'offerirono. Questa dimostra la virtù de' Martiri in sepolli.*

LEZIONE XVI.

Delle Chiese, e degli Altari eretti ad onore di Dio, e de' Santi.

D. DA qual tempo cominciarono a ergerli Chiese, ed Altari all' onore di Dio, e de' Santi?

R. Dal principio della Chiesa. Imperocchè, lasciando di dire che più volte i Scrittori Apostolici nominando ne' loro scritti la Chiesa intendessero di parlare della Chiesa materiale, come nota diligentemente il Baronio, scrivendo sopra le parole dell' Apostolo: *Convenientibus vobis in Ecclesia*: Eusebio Cesariense nel libro secondo della sua Istoria Ecclesiastica c. 17. encl. 3. c. 13. seguendo l'autorità di Filone, insegna che a' tempi degli Apostoli i Cristiani avevano in tutti i luoghi Case particolari, a null' altro uso dedicare che all' orazione, ed alla celebrazione de' Sacrosanti Misterj. Il che confermasi molto più dall' autorità del Santo Pontefice Anacleto, il quale nella sua Epistola 3. *Ad omnes Episcopos*, dice che S. Marco dedicò in Alessandria una Chiesa a S. Pietro Apostolo ancor vivente.

Teofilo, Uomo principalissimo in Antiochia, fece consecrare la sua Casa per Chiesa, nella quale fu collocata una Cattedra in cui predicava S. Pietro, con gran concorso di Popolo. Veggasi Niceforo nella sua Istoria Ecclesiastica l. 3. c. 35. Sant' Ireneo Discepolo degli Apostoli l. 3. contr. haer. c. 1. & 3. Accordasi con gli Autori sopracitati S. Ignazio nella sua Ep. 3. ad *Magnesianos*, dove dice: *Omnes adunati ad Templum Dei concurrunt*. Venire tutti insieme alla Chiesa. Maraviglia è ciò che nelle Cronache di Sassonia si riferisce, cioè che Gesù Cristo medesimo consacrasse una Chiesa in onore di San Dionisio, e Compagni.

D. Quando mai ebbe principio l' usanza di consecrare gli Altari, e di collocar in essi le Sante Reliquie?

R. Sin dal principio della Chiesa: vedete il Concilio degli Apostoli al can. 3. ed il quinto di Orlens al can. 14. Nel Breviario Romano a' 9. di Novembre si fa menzione di quella parte del Vaticano, detta la Confezione di S. Pietro, visitata in tutti i tem-

pi con gran concorso da' Cristiani d' ogni nazione, per esservi sepolto il Principe degli Apostoli.

D. A qual fine consecrar le Chiese, e gli Altari, che non sono capaci di grazie né di benedizione?

R. Le Chiese, e gli Altari, e cose simili inanimare si consecrano, non perchè sieno capaci di grazia, ma perchè dalla consecrazione acquistano certa spirituale virtù, per cui divengono atti al culto divino, ed a muovere a divozione i Fedeli, con la quale si dispongono maggiormente al Divino servizio. 2. *Matth. 3.* Cotesti luoghi ancora prima di consecrarsi si aspergono, ed esorcizzano con l' Acqua Santa, per cacciarne i maligni Spiriti. *J. Th. 3. p. q. 83. a. 3.*

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Consecrandosi da' Cattolici una Chiesa tolta agli Arian, per collocarvi le Reliquie di S. Sebastiano, e di S. Agata, il Popolo, che vi era in gran numero, sentì con suo grandissimo stupore che un Porco correva fra' piedi di tutti qua e là per la Chiesa, finchè uscì dalla porta senza essere veduto da veruno: volendo Dio dimostrare con questo segno sensibile la parrenza dell' immondo oipite da quel luogo.

D. Ebbero eglino i Cristiani anticamente in grande venerazione le Chiese, e gli Altari?

R. Sì. Oltre il testimonio che ne abbiamo nel luogo sopracitato del Breviario Romano, scrive Terrulliano nel l. 1. de *Penit.* che il Popolo Fedele s'inginocchiava avanti gli Altari, ed anche li baciava con gran divozione, come asseriva S. Ambrogio nell' Ep. 32. ad *Marcellinam Sororem*. Vedete ciò che abbiamo detto nella p. 2. c. 1. lez. 5. tom. 1.

D. D'onde mai venne il costume di consecrar Chiese, ed Altari ad onore de' Santi?

R. Dall' antica consuetudine de' Cristiani, confermata dal Decreto di S. Felice Papa Primo, di seppellire i Corpi de' Martiri sotto gli Altari, come insegnano S. Agostino nel Sermone 111. de *Sandis*, ed altri. Ciò facevano in primo luogo per onorarli con la preminenza del luogo. Vedete Sant' Ambrogio nella Epist. 54. ad *Marcellinam*

Sororem . 1. Affinchè i Corpi, ed i Sepolcri de' Martiri ecci afferoue i Fedeli la divozione, e con essa il desiderio d' imitarli nella loro fortezza, e virtù . 3. Affinchè i Martiri offerissero a Dio le loro preghiere come Protettori .

Per queste ragioni chiamavasi l' Altare col nome di Sepolcro del Martire, memoria del Martire, e Martirio, e Confessione, essendochè la parola Greca *Martyrium*, in lingua Latina voglia dire lo stesso, che *Confessione*, quasi testimonianza della Fede fatta dal Martire, sottoscritta da lui col suo sangue, e con la sua morte . In progresso poi di tempo chiamaronsi col nome di martirio anche le Chiese, quando per la pace universale, seguita a' tempi del Gran Costantino, presero animo i Cristiani di fabbricarle sopra i sepolcri de' Martiri, anzi questo nome si stese poi a qualsivoglia Chiesa, in cui i Fedeli, per osservar quanto era possibile l'antica usanza, trasferivano qualche Reliquia di Martire o almeno di altra Persona Santa . Quindi venne nella Chiesa la Costituzione descritta nel Pontificale Romano, che non si consacrì verun' Altare se non contiene in sè Reliquie di qualche Martire, o d' altro Santo; e per questa ragione il Sacerdote, quando ascende all' Altare, prega inclinato con le mani giunte sopra di esso, poi lo bacia dicendo; *Oramus te, Domine, per merita Sanctorum tuorum quarum Reliquia hic sunt* .

Notate frattanto, che noi Cattolici non intendiamo di ergere Altari, o di offerir Sacrificio alla Madre di Dio, agli Apostoli, a' Martiri, o ad altri Santi, ma a Dio, a cui solamente appartiene il Sacrificio come azione del culto sovrano di Latria . Che se contuttociò le Chiese, e gli Altari portano il titolo di diversi Santi, ciò si fa primariamente per distinguerli fra di essi, come vuole S. Agostino nel l. de Ecclesiasticis dogmat. 73. e S. Gto. Damasceno nel l. 4. Orthod. Fidel. c. 16 .

1. Gli Altari si denominano dal nome de' Santi, perchè in essi conservansi le loro Reliquie . S. Ambrogio nel l. Ad Virgines, e nel l. 1. de Abraham c. 9 .

3. Per dinotare, che gli Abitanti di quei luoghi hanno particolar divozione a' quel Santo . S. Leone Papa nel Sermon. 5. de Epi-

phanias, e nel Ser. 1. in Natal. Apost.

D. Per quali ragioni gli Eretici mostrano tanto odio contro gli Altari, e li demoliscono?

R. Perchè sono i Ministri del Diavolo, e comechè il Diavolo per l' invidia che porta a Dio ed a' suoi Santi, ha d' ogni tempo abborrito sommamente l' onore che ad essi si dà, così gli Eretici si sforzano di demolire, e distruggere i luoghi sacri, ne quali vien onorato da noi .

D. Potreste voi con qualche esempio provarmi, che gli Eretici distruggono le Chiese, o gli Altari per insigazione del Diavolo?

R. Sì. L' anno 1566 nella Città di Amsterdam, molti Invasati rimasero liberi, da riordinando di là a qualche tempo i Demonj ne' loro corpi, ed essendo interrogati della cagione, risposero, che ne erano usciti per animare i Calvinisti allo scempio che nel mese d' Agosto di quell' anno fecero degli Altari, e delle sacre Immagini nelle Provincie di Fiandra .

Racconta il Lindano d' aver inteso da Testimonj di veduta, che i Cittadini di Leyden, quando nell' anno 1572. corsero a distruggere il Monastero di S. Francesco situato nel borgo di là dalla porta del Reno, erano preceduti da un tale, che in vece di stendardo portava l' immagine d' un Demonio sopra una lunghissima lancia, per far palese a tutti, al soldo di chi militassero .

D. Ha mai l' iddio punito coloro che profanarono le Chiese, o ne violarono l' immunità?

R. Sì. Il Rè Antioco, per aver profanato il Tempio di Gerusalemme, fra dolori acutissimi finì la vita . 2. Mach. 9. Alcorno ancora per simili cagioni fu percosso di paralisi dal Signore, e morì con tormenti atroci . 1. Mach. 9 .

Nell' Annò del Signore 409. Gandarico Rè de' Vandali insuperbito per la presa da lui fatta della Città di Siviglia, stese le mani sacrilege contro la Chiesa, e per giusto giudizio di Dio fu dato in potere del Demonio, da cui straziato morì . Chron. Sigis. A. 429 .

In un Città assediata della Francia, essendosi parte di quei Cittadini rifuggita, e fortificata nella Chiesa di San Sebastiano, dove

dove anche aveva trasportato il meglio delle sue robe, sopraggiunsero i nemici, e tentarono di bruciare la porta, ma accortisi che perdevano il tempo, la ruppero con le scuri, e posto il Popolo rinchiuso a fil di spada, la saccheggiarono. Non differì il Signore la dovuta pena a questi sacrileghi. Molti ne furono immediatamente dati in potere del Diavolo. Molti si gettarono nell'acque della Garonna, dove rimasero affogati. Tutti chi d'una morte, chi d'un'altra infelicamente morirono: ed affinché non potesse dubitarsi della vera cagione di sì tremendo castigo, molti gridando confessavano di esser sentenziati da Dio ad una morte pessima per l'ingiuria fatta al Santo Martire.

LEZIONE XVII.

Della Immunità della Chiesa.

D. **A** Quali cose conviene l'immunità della Chiesa?

R. A tre principalmente. Cioè alle Persone, a' luoghi, ed alle cose sacre.

D. Quali sono le Persone da voi chiamate sacre?

R. Sono le Persone deputate specialmente al servizio di Dio, ed al ministero Ecclesiastico per mezzo de' Sacri Ordini che riceveranno, o per i Voti della professione Religiosa che fecero.

D. In qual maniera ha da trattarsi con coteste Persone?

R. Non si dee far loro violenza, o ingiuria veruna.

D. Avete voi esempi di Persone, che per avere maltrattato i Sacerdoti del Signore siano state da lui punite?

R. Sì. L'Imperadore Anastasio avendo cacciato dalla Chiesa di Costantinopoli successivamente due Patriarchi di essa, Eusebio, e Macedonio, e mandatigli in esilio in l'ont, vide in sogno un Uomo di aspetto bellissimo, e vestito di bianco con un libro in mano, che rivolgendone cinque foggi, e mostrò il nome di Anastasio: Ecco, gli disse, che per la tua perfidia io cancello que' dodici anni della tua vita; e col dito li cancellò. Indi a due giorni intorbidatasi l'aria ne scoppiò una tempesta con tuono orribile,

che fu bastante di fare che Anastasio morisse di puro spavento, in pena di avere perseguitato la Chiesa, e mandato i Pastori di quella in esilio.

L'Imperadice Giustina Madre di Valsentiniano infetta dell'Eresia Ariana, per l'odio che portava alla Fede Cattolica turbava lo Stato della Chiesa, condannò molti Prelati, e sacerdoti di quella all'esilio; ma opponendogli S. Ambrogio con l'orazione, co' digiuni, e vigilie, ed altre opere di penitenza che fece per ottenere da Dio il rimedio a' mali imminenti, le pene preparate a' Sacerdoti toccarono a lei, ed a' di lei figlio, che amendue furono cacciati in esilio.

D. Quali sono i luoghi, che chiamate sacri?

R. Le Chiese, le Cappelle, gli Oratorj dedicati dal Vescovo, i Cimiterj, i Monasterj, ec.

D. In che consiste l'immunità de' luoghi sacri?

R. Che in essi non si ammetta verun' esercizio profano, non si raccontino favole, cessino i strepitj de' giudizj, non si facciano contratti, non si passeggi, e che quegli che a tali luoghi risorgono, non possano esserne estratti senza licenza del Vescovo.

D. Ha mai Iddio punito chi manca alla riverenza dovuta a' luoghi sacri?

R. Sì. Di Sancio il maggiore, Rè di Navarra, e di Castiglia, raccontasi, che andando un giorno a caccia, e correndo dietro un gran Cinghiale, questi vedutosi alle strette si ricoverò in una Chiesa dirupata di S. Antonino Martire. Alzava il Rè lo spiedo per ferirlo, quando da subita languidezza il braccio rimase addormentato, ed inutile, onde avvedutosi del suo fallo, ricorse all'intercessione del Santo, per la quale ricuperò le perdute forze, e fatto più saggio a suo costo conobbe quanto sia geloso Iddio dell'immunità de' luoghi sacri, anche distrutti, mentre non tollerava, che vi ricevesse offesa gl'istessi animali irragionevoli.

D. Quali sono finalmente le cose sacre che godono di questa immunità?

R. Le possessioni, i censj, i vasi sacri, e qualsivoglia suppellettile spettante alla Chiesa, o a' luoghi sacri, ed anche alle Persone Ecclesiastiche.

D. In che consiste poi l'immunità di queste cose?

R. Che non possano darsi in pegno, venderli, o in qualunque altro modo alienarsi senza il consenso de' Prelati. *Giustin. Imp. in l. Sancimus 1. Cod. de Sacros. Eccl. l. in annot. præterea Cod. eod. l. Imp. Gordian. in l. 1. Cod. de Sepulc. violat. l. in lib. 3. tit. 49. de immunit. Ecclesiast. in 6 l. in Clem. unic.*

D. Avete voi esempi a questo proposito di Persone che profanarono le cose sacre?

R. Sì. Noto è l'esempio di Baldassare in Dan. al 5. Nella persecuzione che Genserico Re de' Vandoli mosse alle Chiese dell'Africa, Proculo suo Ministro avendo spogliate de' sacri arredi diverse Chiese, convertì con orribile temerità in uso del suo proprio corpo le suppellettili degli Altari. Mori Proculo in breve di morte ignominiosa, lacerandosi co' propri denti la lingua. *Dicit. de persecut. Vrand.*

Leone Imperadore figlio di Costantino Copronimo, diede saggi di animo religioso, e pio nel principio del suo governo, ma finalmente essendosi appropriata una Corona data alla Chiesa dall'Imperador Maurizio, concitò sopra di sé l'ira di Dio, da cui percosso di mal di carbone, e di febbre ardente passò all'altra vita.

D. Dovrebbero dunque i Vescovi, e gli altri Rettori Ecclesiastici avere molto a cuore l'immunità Ecclesiastica, e difenderla anco a costo del proprio sangue, e della Vita medesima.

R. Non v'è dubbio, e se ne legge un insignificante esempio nella persona di S. Tommaso di Canturia, nel Breviario Romano a' 29. di Dicembre.

LEZIONE XVIII.

Non ti farai scultura per adorarla.

Delle Immagini.

D. Che cosa si proibisce in questa terza parte del primo Precetto?

R. Si proibisce l'Idolatria più distintamente che nella seconda parte alle parole: *Non creai altri Dei innanzi a me.* Si proibisce di fare immagini, o statue, che sic-

no tenute come altrettanti Dei: *Aug. in q. sup. Exod. qu. 7. lib. 2.* e secondariamente l'adorarle. In questa Lezione dunque parleremo delle Immagini, nella seguente dell'Idolatria.

D. Non contravengono forse i Fedeli al primo Precetto del Decalogo di adorare un solo Dio, quando onorano le Immagini?

R. Nò: Perocché fanno benissimo, che le Immagini non hanno nè vita, nè senso, e nulla sperano da esse; ma le onorano perchè rappresentano loro Iddio, la Vergine Maria, ed i Santi, in modo che l'onore fatto alle Immagini, si riferisce a ciò che esse rappresentano.

D. E' poi egli questo uso conforme alla Dottrina antica della Chiesa?

R. Sì; come si può vedere dal secondo Concilio Niceno act. 2. dove si leggono i seguenti versi Latini tradotti dal Greco.

Hæc Deus est, quod imago docet, sed non Deus ipsa.

*Hunc recolat, sed mente colat quod cer-
nis in illa.*

Vedete il Concilio di Trento alla sess. 25. de Invoc. ven. & reliq. Sanct. & sac. Imag.

D. Non proibisce dunque Dio assolutamente il fare Immagini, o statue?

R. Nò, ma solamente con questa condizione che non si tengano per Dei.

D. Potreste voi provarmelo?

R. Sì. Nell'Esodo a' 25. Iddio comandò che si facessero due Cherubini d'oro, e si collocassero sopra il Propiziatorio. E nel libro de' Numeri a' 21. leggiamo, che Mosè per comando altresi di Dio fabbricò un Serpente di Metallo, in cui riguardando fossero risanati i feriti da' Serpenti. Vedete S. Ambrogio nel Serm. 55. e S. Agostino nel Serm. 1. or. de'temp. Quindi argomento in questa maniera. Mosè per comando di Dio eresse in mezzo al Popolo sommaramente inclinato alla Idolatria il Serpente di metallo, e eld dopo aver ricevuto il precetto di non far Immagini, nè sculture: perchè non sarà lecito a' Cristiani di formar l'Immagie della Croce, per contemplar in essa con l'occhio della mente Gesù Cristo crocifisso nostra vita, nostra salute, e nostro Redentore?

Salvo-

Salomone parimente collocò nella parte più degna del Tempio due Cherubini di dieci cubiti d'altezza: E perchè non potremmo noi formar Immagini, che ci rappresentino gli Angeli, ed altri beati Spiriti, e quegli principalmente che qualche volta apparvero in figura corporale?

Il medesimo Salomone per ispirazione divina fece fabbricare dodici Bovi, che sosteneffero il gran Vaso di Bronzo, e perchè sarà negato a noi il ritrarre le Immagini degli Apostoli, che in quelli si figuravano?

Se lo Spirito santo dettò le scritture per consolazione degli Uomini prudenti, e dottori: per qual cagione non potranno i misteri della medesima Scrittura rappresentarsi agl' idiori nelle Immagini per loro istruzione, e consolazione? E se noi giustamente conosciamo, e giudichiamo non esservi nelle sacre Lettere nascosta veruna Divinità, quantunque nelle sacre Lettere si tratti della Divinità, a che figurarsi il pericolo che il Volgo ignorante de' Cattolici facilmente si persuada, che ella contengasi nelle Immagini?

D. Ma non potrete già negarmi, che le genti idiote, e semplici non possono errare nel culto delle Immagini, ed abusarsene?

R. Non mancano Uomini che s'abusano de' Libri sacri, dunque i Libri sacri dovranno riprovarsi. Altri s'abusano del mangiare, e del bere, dunque il mangiare, e'l bere avrà da vietarsi. Se queste ragioni vallessero, il Sole, la Luna, e la maggior parte delle Sicile dovrebbero bandirsi dal Cielo, per togliere l'occasione a' Popoli ignoranti, e vani di ricadere nel primo errore di adorarli come Dei. Basta per ovviare al disordine, che i Vescovi insegnino ciò che in questa materia ha ordinato il Concilio di Trento nella Sess. 25. de' Invocat. & venerat. & de Reliq. Sanctorum &c. & sac. Imag.

Aggiungete a quanto si è detto il consenso de' Santi Padri, i quali tengono, che nella 1. par. di questo Precetto: *Non averti altri Dei innanzi a me*, venga proibita l'Idolatria interiore: E nell'altra, *Non ti farai scultura*, l'Idolatria esteriore. S. Clem. l. 6. Strom. Origene nell'omil. 8. in Exod. Teodoro q. 38. in Exod. S. Agost. q. 72. in Exod.

D. Qual frutto poi ci avviene dalle Sacre immagini?

R. 1. Le Immagini de' Santi sono per gli ignoranti come altrettanti Libri che insegnano, e dichiarano ciò che quegli fecero o parirono. S. Greg. nel l. 9. e nella Epistola ad Serenum.

2. Raveviano in tutti la memoria della vita, e delle azioni de' Santi, e svegliano il desiderio d'imitarli.

3. Accrescono l'amor verso Dio, e la divozione verso i Santi. Quindi leggiamo, che il Sacrificio d' Abramo veduto in un ritratto dal Nazianzeno gli cavò dagl'occhi abbondantissime lagrime di tenerezza divota.

4. Le Immagini sono professioni palpabili della nostra Fede, perchè con l'onore che rendiamo alle Immagini, approviamo in effetto la vita, e la dottrina de' Prototipi, anzi detestiamo non solamente l'Idolatria, ma ogni altra empietà, ed Eresia, mentre nelle Immagini onoriamo quegli, che per aver virilmente combattuto contro i sopradetti vizj, giunsero a grado sì eminente di onore presso Dio, e gli Uomini.

5. Le Immagini sono contrassegni dell'onore dovuto a Dio, ed a' suoi Santi, essendo sempre stato solito il Mondo di onorare il merito de' più celebri Personaggi col tramandare a' posteri la memoria nelle loro statue, ed Immagini, come nota Eusebio nel l. 7. della sua Istoria c. 14. seguendo il parere di Platone, il quale teneva, che l'esporre alla vista del Popolo i Ritratti degli Uomini eccellenti fosse uno de' mezzi più efficaci per promuovere l'amore della virtù nella Repubblica. Or se il discorso della ragione naturale accorda cotesti onori ad un ottimo Monarca, ad un iustissimo Generale d'Eserciti, ad un insigne Filosofo, chi ardirà di negarli a Gesù Cristo, ed a' suoi Santi?

6. Gioviano le Immagini per tener racchiusa la mente de' Fedeli, per suggerir materia di fatte meditazioni, e finalmente per maggior ornamento de' luoghi sacri.

D. Se le Immagini ci sono tanto utili per qual ragione gli Eretici le fanno in pezzi, e le buttano al fuoco?

R. Perchè sono Ministri del Diavolo, come abbiamo detto di sopra, invidioso del-

dell'onore che facciamo a Dio, ed a' suoi Santi, e però con lui cospirano per abolirne le Immagini, nelle quali Iddio, ed i Santi vengono onorati da noi.

D. Dunque il Diavolo porta invidia all'onore de' Santi?

R. Non vi è dubbio, e ne verrete maggiormente in chiaro con l'esempio seguente.

Raccontava l'Abbate Teodoro Eliota, come nel Monte delle Ulive abitava un'Eremita lungamente tentato dallo Spirito di fornicazione. Un giorno, che più del solito sentivasi oppresso, gridò: Partida me, o maledetto, che ormai sei invecchiato meco. Gli apparve allora visibilmente lo Spirito tentatore, egli disse: Giura di non rivelare ad alcuno ciò che io ti dirò, e ti lascerò in pace. Fece lo Vecchio: Allora il Demonio adducendogli un'Immagine di Nostra Signora col Bambino Gesù in braccio: Non adoiar più cotesta Immagine, disse, e mi partirò da te. Chiese tempo l'Eremita di pensarvi fino al giorno seguente, e venuta la mattina andò a trovare l'Abbate Teodoro, abitante allora nel deserto di Laura di Farau, a cui narrò il fatto: Veramente, o buon Vecchio, rispose l'Abbate, non potevate far peggio che impegnarvi con giuramento al nemico, ma buon per voi che non l'avete osservato. Sappiate, che meglio fora per voi l'aggiararvi per tutti i postriboli della Città, che non il lasciarvi di adorar Gesù Cristo, e la sua Madre Santissima. Indi datigli molti salutevoli consigli lo rimandò consolato. Appena fu arrivato l'Eremita alla sua Cella, che il nemico di nuovo apprendogli: O pessimo Vecchio, disse, così si osservano i giuramenti! Sappi, che nel giorno del giudizio ti accuserò come spergiuro che sei. Allora l'Eremita: Pur troppo so di aver giurato; ma con tutto ciò voglio adorare il mio Signore, e Creatore, e a te non ubbidirò giammai.

D. D'onde mai il Diavolo ha conceputo tanto odio verso le Sacre Immagini di Gesù Cristo, ed e' Santi?

R. Dal vedere che i Cristiani per l'ordinario hanno fabbricato le Chiese, ed esposto in esse alla pubblica venerazione le Sacre Reliquie, e le Immagini de' Santi, in quei luoghi, dove egli negl'Ido-

li era adorato da' Gentili.

D. E qual vantaggio poi ne pretende, o spera dall'abolizione delle Immagini?

R. Di promuovere meglio i suoi interessi, cioè di indurre più facilmente le Anime al peccato. Procura egli d'infinuare agli Uomini per bocca de' Predicanti Eretici, che i Precetti di Dio sono impossibili ad osservarsi, che per salvarsi basta la fede ignuda di buone opere. Le Immagini per il contrario ci mettono sotto gli occhi i gloriosi fatti de' Santi, e col testimonio dell'esperienza provano, che i precetti di Dio sono possibili da osservarsi, e che i Santi divennero tali per aver resistito non solamente all'Infedeltà, ma ancora a qualunque altro peccato fino alla morte. Perciò il Diavolo vedendo il grande ostacolo che le Sacre Immagini fanno alla sua pessima dottrina, le ha singolarmente in abominazione, e cerca di abolirle. Vedete San Gregorio nell'Epist. ad Episcopum Massiliensem lib. 9. Epist. 9.

D. Ha mai Iddio punito esemplarmente i nemici delle Sacre Immagini?

R. Sì. Nel tempo che gli Ugonotti tumultuavano nella Fiandra, roccò al Convento de' Minori Osservanti di Emmerko provai gli effetti della loro sacrilega rabbia. Già erano andate a sacco le sacre Suppellettili, e gli Altrati, le Statue, e le Immagini in rovina, ed in pezzi, quando un non so chi di quella nuova Setta soppiavvenne, e dolendosi di esser arrivato tardi a far le sue parti, tanto cercò, che finalmente gli venne fatto di trovare una Statua di San' Antonio: Il vederla, ed il calpestarla, fu in un sol punto, e non vi furono oltraggi immaginabili, che non mettesse in opera. Trovossi a caso una Donna Cattolica presente al fatto, la quale stupita di sì bestiale empietà non poté contenersi che non gli dicesse: Che mal ti ha fatto San' Antonio; per cui tu tratti sì indegnamente la sua Statua: Che mi passi tu di S. Antonio; rispose lo scellerato: s'egli ha qualche potere, adesso lo mostri. Non ritardò Iddio il proportionato castigo, poichè appena ebbe l'empio bestemmiatore pronunziate queste parole, che tocco dal fuoco sacro, detto anche di San' Antonio, in breve aiso, e consumato in-

infelicamente morì. *Bredend. l. 3. collat. 44p. 7.*

Un simile trattamento fecero gli Eretici nel medesimo tempo al Convento de' Francescani in Anversa, ove avendovi posto a sacco, ed a rovina tutte le cose sacre, un' Immagine sola della Madre di Dio, che vestiva di Sole con la Luna a' piedi pendeva dall' Architrave della Chiesa intatta rimase, malgrado di quei ribaldi, che per istaccarla di là o guastarla fecero ogni sforzo, nel qual luogo fu poi veduta indi a poco tempo dal medesimo Autore che ne riferisce il caso.

L' Anno 160. un Giudeo, rubbò nella Chiesa l' Immagine di Gesù Cristo, e se la portò a casa, dove avendola più volte irastata col pugnale con animo di poi gettarla nel fuoco, se ne astenne alla vista del sangue, che miracolosamente da quella scaturiva, e la nascose. La scoprirono i Cristiani che la cercavano, alla traccia del sangue; ed il Giudeo convinto del sacrilegio fu lapidato. *Sigbert. in Chron. Bar. t. 7. anno Dom. 160.*

D. Quei che onorano le Sacre Immagini hanno mai riportato qualche grazia segnalata da Dio?

R. Sì. Rileggete l'esempio di S. Giovanni Damasceno posto alla p. 2. cap. 12. lca. 8. tom. 2.

Il Sommo Pontefice S. Gregorio, per rimediare à quella terribilissima pestilenza che a' suoi tempi afflisse la Città di Roma, ordinò una solenne Processione, in cui fu portata l' Immagine della Madre di Dio. Approvò Dio con Miracolo questa pia azione. Dovunque compariva l' Immagine partiva l' aria corrotta, e la Città restò libera. Non finirono qui le maraviglie, neotro i Cittadini lieti del successo rendono con voci di giubilo le dovute grazie al Signore, ecco un Angelo, che dal Cielo canta quel bel saluto alla Vergine: *Regina Cali laetare, Alleluia, quia quem universis portare, Alleluia, resurrexit sicut dixit, Alleluia.* Qual orazione udendo S. Gregorio, v'aggiunse anch' egli per ispirazione divina: *Orate pro nobis Deum, Alleluia.* E da quel tempo rimase per uso nella Chiesa, che se ne serve per segno di allegrezza nella solennità della Pasqua.

Nel Martirologio Romano si fa menzione di S. Lazero Monaco, a cui è concesso un miracolo fu da Dio risanata la mano, con la quale dipingeva le Sacre Immagini, e che gli era stata arsa con ferro rovente per comando dell' Imperadore Teofilo di Costantinopoli persecutore delle Sacre Immagini: *Constantinopoli S. Lazari Monachi, qui cum sacras Imagines pingere, Theophilus Imp. Iconoclaste iussu divinis supplicibus excrucietur, et manus ei candenti ferro comburitur: sed Dei virtute sanatus, abrasas imagines sanctas pingendo restituit, ac de manu in pace quiescit.*

D. E' poi ella da tollerarsi la consuetudine di quei Cattolici, che non solamente tengono l' Immagini di Cristo, e de' Santi nella Chiesa, ma ancora nelle case, e nelle strade per venerarle?

R. Sì. Leggete ciò, che nella Lez. 5. abbiamo detto dell' Immagini della Croce. Anzi è consuetudine molto lodevole, ed utile il tener le Immagini di Gesù Cristo, e della sua Santissima Madre nelle stanze per far avanti esse i soliti esercizi di pietà, e di orazione mattina, e sera.

LEZIONE XIX.

Della Idolatria.

D. E' Egli atto d' Idolatria il tenere, e onorare le Sacre Immagini?

R. Nò. Imperocchè nella Precedente Lezione abbiamo insegnato, che noi nelle Sacre Immagini veneriamo Iddio, ed i Santi, il che è un atto di Religione, laddove l' Idolatria non è Religione, ma Superstizione. Secondariamente abbiamo dimostrato, esser questa una cosa santa, salutare, e praticata già da gran tempo nella Chiesa.

D. Che cosa è l' Idolatria?

R. A tempo mi fate questa domanda; poichè veramente quegli che per il culto da noi professato alle Immagini ci accusano d' Idolatria, non fanno, nè intendono ciò che sia l' Idolatria. L' Idolatria adunque non è altro, che un culto attribuito alla Creatura come se fosse Dio, o quando si onora la Creatura con quel culto che solamen-

mente è dovuto a Dio: Chiamasi con questo nome, perchè per lo più esercitavasi o nell'Idolo, o per mezzo dell'Idolo.

D. Che cosa è l'Idolo?

R. E' un'immagine vana, o pure l'immagine di una cosa che non è, onde, meritamente le Immagini de' falsi Dei si chiamano Idolo, perchè rappresentano una Divinità che non è; *Scimus quia nihil est Idolum in Mundo.* 1. Cor. 8.

D. Non peccano dunque d'Idolatria i Cattolici, quando si inginocchiano avanti le Immagini di Gesù Cristo, e di Maria Santissima?

R. Nò.

D. Dichiaratelo.

R. Primariamente. Le Immagini nella Chiesa Cattolica non sono figure di cose vane, e chimeriche, poichè rappresentano il vero Dio, ed i Santi in realtà realissime, e però meritevoli, e degnissimi di onore.

Secondariamente. Gl'Idolatri adoravano gl'Idoli, e le statue di oro, argento, di legno ec. ne quali mettevano la loro confidenza. I Cattolici per il contrario nulla chiedono, o sperano dalle Immagini, ma indirizzano la loro intenzione a Dio, ed alla intercessione de' Santi, che nelle Immagini si rappresentano. Vedete il Cone. di Trento nel Decreto de Invoc. Vener. & Reliq. Sanct. & sacris Imag.

Per meglio intendere questo. Notate che siccome nell'esercizio della Religione concorrono tre, o quattro atti, così anche nella Idolatria. 1. L'opinione della Divinità, o della perfezione propria di Dio. 2. Un affetto di riverenza, col quale uno si sottomette all'Idolo come a Dio. 3. Un segno esterno, che sia dimostrativo della riverenza interna; qual poiegli sia questo segno, non importa, conciossiachè tutti i segni di onore, e di riverenza, eccettuazione il Sacrificio, sieno comuni ed indeterminati per il culto di Dio, e della Creatura, e solamente si determinino dalla intenzione dell'operante, come nella prima Lex di questo Capitolo abbiamo detto.

D. Or ditemi perchè i Cattolici inginocchiandosi avanti le Immagini non commettono Idolatria.

R. Perchè non fanno con opinione, che in quella Immagine sia qualche Divinità.

D. Qual motivo dunque gl'induce ad inginocchiarsi?

R. Non v'è dubbio, che gli atti esteriori di venerazione che si fanno avanti le Immagini si riferiscono, e si terminano in qualche maniera anche in esse, altrimenti non sarebbe vero che noi le onorassimo. Ma perchè tutta la loro eccellenza consiste nella relazione che hanno con l'oggetto che rappresentano, quindi è, che l'onore fatto alle Immagini passando da esse alle cose che rappresentano, non commettiamo atto alcuno d'Idolatria. Certamente il Patriarca Giacobbe, quando adorò la sommità della Verga di Giuseppe, non commise alcun atto d'Idolatria, perchè la sua intenzione era di riconoscere, ed onorare l'autorità datagli da Dio sopra l'Egitto, o più tosto la potestà del Messia figurato in quella Verga. Anzi da questa adornazione della Verga di Giuseppe ne inferirono i Padri del Concilio Niceno secondo, esser lecito, e lodevole il culto della Immagini, poichè l'onore che ad esse si fa, non si ferma nella Immagine, ma passa nella cosa rappresentata, e ad essa si riferisce. Non sono dunque superstiziosi i Cattolici, quando onorano le Immagini, siccome non fu superstizioso Giacobbe nell'adorare lo Scettro del suo Figliuolo.

D. Vi furono dunque persone al Mondo di sì cotto intendimento, che credessero esservi negli Idoli qualche Divinità degna di esser adorata?

R. Sì. Molti Gentili veramente tennero per Dei gl'Idoli d'oro, d'argento, di legno ec. Altri di miglior giudicio gli credevano immagini de' Dei. Gli uni, e gli altri però cadettero nell'errore di adorarli come Dei per l'opinione, che avevano, che fossero corpi della divinità, o simulacri di Dio. Finalmente dal vedere che l'Idolo parlava, e dava risposte (come nota Cicerone nel l. 1. de Nat. Deot.) s'accordassero tutti nel credere che in esso vi fosse qualche Divinità, onde a lui ricorrevano come a Dio. Leggere S. Agostino ne' lib. de Civit. Dei, dove tratta frequentemente di questa materia l. 3. c. 12. l. 4. c. 10. & segg. l. 6. c. 9. l. 7. c. 2. l. 8. e altrove. Non mancarono però tra' Gentili, al dire del medesimo Cicerone, alcuni pochi de' più saggi, che conoscendo la vanità di queste opinioni gli adorava-

no esteriormente, ed in apparenza, per timor delle leggi, e per rispetto politico di tener il Popolo a freno col timore de' Dei, come afferma Cicerone nel medesimo luogo.

Ecco fin dove precipita la nostra cieca natura, benché sostenuta dalla sapienza umana, quando da Dio viene abbandonata in balla delle proprie passioni.

D. E' poi ella un grave peccato l'Idolatria?

R. Gravissimo: perchè quanto a lei toglie l'onor Divino, e la medesima Divinità a D.o, e l'attribuisce alla Creatura, in quel modo, che nella Repubblica è gran delitto il riconoscere per Re legittimo chi non è tale. Vedete S. Tommaso nell'art. 3.

D. I Santi hanno avuto in grande abominazione gli Idoli?

R. Sì. Santo Eufrazio Generale dell'armi di Dioneziano nell' Armenia, essendosi esortato dal prefetto Lissa al culto degli Idoli rispose intrepidamente: Non vi fu mai Uomo di sana mente, che stimasse degni di adorazione i Demonj, e le statue: non sai che di essi s'è scritto, *Dixi qui Calos, & Terram non fecerunt, preceant, Jer. 10.* Il Prefetto sdegnato lo fece battere crudelmente, e mettergli fiaccole accese a' fianchi, ma vedendo che nulla stimava i tormenti lo sentenziò al fuoco, in cui il Santo consumando gloriosamente il suo martirio, volò sopra al Cielo. La Chiesa ne celebra la festa a' 13. di Dicembre.

Le Sante Perpetua, e Felicità condannate ad essere divorate dalle bestie con Revocato, Saturnino, e Secondolo loro stretti Parenti, nell'andare all' Anfiteatro cantavano con giubilo, ed intrepidezza queste parole: *Omnes Dei gentium Demonia, Dominus autem fecit Calum, & Terram.* Il Prefetto fece dare loro molti pugni su la bocca, affinché tacessero, ma non perciò cessarono, anzi con maggior animo, e con voce più alta replicavano lo stesso versetto, lodando, e glorificando il Signore, e finalmente entrarono nell' Anfiteatro, dove Perpetua, e Saturnino sbranati da' Leoni, e Felicità da' Leopardi passarono all' eterno Premio l'anno del Signore 203. impraesando Severo.

Santa Publica Madre di S. Gio: Grisostomo,

mo, dopo la morte del Marito fondò un Monastero di Vergini, di cui fu fatta Badessa, ed ogni qual volta passava Giuliano Apostata, rimproveravagli la sua fellonia con quelle parole del Real Profeta: *Simulacra gentium argentum & aurum; o pure: Similes illis sunt qui faciunt ea, & omnes qui confident in eis: né mai per minaccie né per percosse cessò di cantare le lodi del vero Dio in faccia di quell'empio Tiranno. Anzi che una volta avendo ricevuto per questa cagione molte terribili guanciate, alzò maggiormente la voce cantando con le sue compagne: *Exargat Deus, & dissipentur inimici eius.**

D. D'onde prese la sua origine l'Idolatria?

R. L'origine dell' Idolatria nacque dal desiderio che ebbero gli Uomini di conservar la rimembranza de' morti. Per questa cagione quando moriva un figliuolo a qualche gran Personaggio, il Padre per consolarli faceva fabbricare una statua, che lo rassomigliasse, e comandava che i suoi Sudditi l'adorassero, e gli offerissero sacrificj, come fe il figliuolo non fosse morto, ma defunto. Leggete il c. 14. della Sap.

2. Cominciarono poi le statue ad essere adorate direttamente come Dei, come se fossero state veramente animate da qualche Divinità, inclinando gli Uomini facilmente a questo errore al vedere, che non si toglieva da essi dedicata una statua, che entrando il Demonio gli dava, e moto, e voce, e in certo modo anche la vita, parlando per mezzo di essa, dal che vennero poi a iraboccare in un' altro errore più sciocco, e ridicolo di pensarli che fosse in suo potere il fare i Dei, della qual potestà non finiva di maravigliarsi il Trimegisto, di cui si burla con gran ragione S. Agostino nel l. 8. de Civit. cap. 23.

3. I Gentili ammirati, ed invaghiti della bellezza del Cielo, e degli Elementi, dedicarono loro le statue, ed attribuirono onori Divini. Nella Sap. a' 13.

4. Crebbe poi l'Idolatria a tal segno, che tutto ciò che era utile, o pur dannoso all' Uomo, era da esso adorato per Dio, per meritarsi con questo ossequio i beni che speravano, o i mali che temevano. Così i Buoi, le Pecore, le Capre, i Cani, e simili

ani-

animali giovevoli all' Uomo, furono adorati per motivo di affetto, e di gratitudine, ed i Serpenti, i Cocodrilli, ed altre nocive bestie furono adorate per timore. Vedete S. Agostino nel l. 4. c. 8. e nel l. 6. c. 9. e nel p. c. 23. de Civit. Anzi essendo persuasi dal lume della ragione naturalmente comune a tutti, che le cose umane per esser condotte a buon fine hanno bisogno dell'assistenza, e direzione occulta di qualche Nume, o virtù invisibile, e non sapendo che questo Nume è semplice, ed unico, lo divisero a loro capriccio in parti innumerabili, attribuendo una particolare Deità al governo di ciascheduna delle tante cure in cui s'impiega la vita umana, alla guerra, alla navigazione, all'agricoltura, alla caccia, alle nozze, ec.

D. Per qual ragione il Signore nel dar i Precetti del Decalogo al Popolo d' Israele, gli proibì sì strettamente, ed espressamente l'Idolatria dicendo: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem quae est in Caelo desuper, Et quae in terra deorsum, nec eorum quae sunt in aquis sub terra. Non adorabis ea, neque coles: Ego sum Dominus Deus tuus &c.*

R. Perché doveva introdurlo nella Terra di promessa, abitata da Popoli Idolatri.

LEZIONE XX.

Della Irreligiosità.

AVendo trattato assai diffusamente della Superstizione vizio opposto per eccesso alla virtù della Religione, e dimostrato che le Cerimonie della Chiesa, il culto de' Santi, e delle loro Reliquie, l'uso e la venerazione delle Sacre Immagini non sono cose superstiziose, ci rimane a parlare della Irreligiosità vizio parimente opposto alla Religione, ma per difetto, o mancanza.

D. Che cosa è dunque l'Irreligiosità?

R. E' un vizio opposto alla Religione per mancanza: come la Superstizione è un vizio opposto alla medesima virtù per eccesso. Ella si divide in due specie principali, e proprie di questo luogo, e sono la

tentazione di Dio, ed il sacrilegio. Vedete S. Tommaso nella 2. 2. qu. 97. 98. 99. &c. 122.

D. Che intendete voi per tentazione di Dio?

R. Il tentar Iddio allora succede, quando si dice, o si fa qualche cosa, senza giusta causa, per far l'esperienza della potenza, sapienza, giustizia, misericordia, volontà, o di qualsivoglia altro de' Divini attributi. Per esempio, se intraprendessi di camminar sopra le acque, come fece S. Pietro, o di maneggiar il ferro rovente senza lesione ec. Se lasciando di serarmi delle ragioni seconde che avessi in pronto, mi abbandonassi tutto all'arbitrio della Provvidenza Divina per aspettar miracoli da Dio. Di questo genere sono i duelli, che perciò sono sotto gravi pene proibiti dalla Chiesa.

D. E' egli un grave peccato il tentar Dio?

R. Sì. Chi tenta Dio, manca al sommo rispetto che gli deve, perchè pretende da Dio, senza giusta cagione, ajuti straordinari fuor dell'ordine naturale. Anzi chi tratta in questa maniera con Dio, da non lieve indizio, se non di perdita, almeno di poca fede.

D. Chi vollesse ad esempio di Gesù Cristo astenersi interamente per quaranta giorni dal mangiare, e dal bere, tenterebbe egli Dio?

R. Sì: Imperocchè ciò sarebbe un pretendere assolutamente un'ajuto straordinario da Dio, senza il quale tal digiuno sarebbe impossibile da osservarsi. Né vale in questo caso l'addur l'esempio de' Santi, perchè nelle maraviglie da essi operate, che eccedevano la forza, e l'ordine della Natura, si regolarono con l'insinuo, e con l'ispirazioni di Dio, per le quali sapevano di poter sperare, e ottenere gli ajuti necessari, ed opportuni per operar cose tali. Tali furono fra molti altri, Abramo, e Gedone nella Legge antica; e tali S. Simone Stilita, e Santa Caterina da Siena nella nuova.

Quanto poi a' miracoli, che i Santi operarono per gloria di Dio, e per la conversione degli Infedeli, non v'è in essi irreligiosità veruna, perchè Iddio con particolare insinuo gl'indusse ad operarli.

D. Per

D. Per qual ragione riferite voi la tentazione di Dio a questo primo Precetto del Decalogo?

R. Perchè, come ho già detto, il tentar Dio, è un mancar al sommo rispetto che se gli deve, e come un prenderli giuoco di lui.

D. Che cosa è il Sacrilegio?

R. E' una ingiuria, ed irriverenza che si fa a Dio col irreattar indegnamente qualche cosa sacra.

D. Quante forte di sacrilegi vi sono?

R. Le varie forte de' sacrilegi si distinguono dalle diversità delle cose sacre. San Tommaso divide le cose sacre in tre generi, e sono le Persone, i luoghi, e le cose sacre, e così costituisce tre forte di sacrilegi. Con la prima sorta si offende la Persona, con la seconda il luogo, con la terza le altre cose che chiamansi sacre.

D. Dichiaratemi più diffusamente in qual modo si commette sacrilegio intorno alla prima specie.

R. 1. Commette sacrilegio, chi usa violenza alle Persone dello stato Clericale 17. q. 4. Can. *Si quis suadente*.

2. Chi contro la disposizione de' Sacri Canonì astringe le Persone Ecclesiastiche a pagar le gabelle. Vedete il Conc. di Trento nella Sess. 25. c. 20. de reform. dist. 96. &c. 11. q. 1. *Per totam* &c. 2. de Immunit. Eccles. & in Jure Civil. *Authent. ut Clerici propriis Judicibus conveniant* collat. 6. Chi le costringe a comparir in giudizio avanti al foro secolare. X. de foro compet. *Si diligenti*, e in 6. eod. cap. 2.

3. Commettono sacrilegio i Religiosi, o altri che hanno voto di Castità, quando peccano carnalmente. 30. q. 1. c. finali.

D. In qual'altra maniera si commette il sacrilegio verso i luoghi sacri?

R. 1. Bruciando le Chiese, e distruggendo gli Altari, ed i luoghi sacri. Sono noti i sacrilegi del Re Annio nel 1. de' Maccabei al c. 1. 2. e 6. e nell' 1. c. 4. e 7. di Nabucodonosor in Daniele al 1. di Balaiaac in Dan. al 3. e de' moderni Eretici de' quali ne veggiame le funeste memorie in luoghi innumerevoli.

2. Col ferire, o uccidere in esse, con la volontaria polluzione, e con seppellirvi uno scomunicato, o infedele, col cavarne vio-

lentemente chi v'è entrato per sua scortezza, purchè non sia del numero degli eccettuati dalla Bolla di Greg. XIII. li quali possono essere estratti in virtù del comando, o della licenza del Vescovo.

3. Aggiunger si ponno a questo luogo i mercati, i passeggi, i schiamazzi, e altre simili azioni profane, che impediscono di sua natura il culto divino C. *de n. a. de Immunit. Eccles.*

4. Con entrar ne' Chioftri delle Virgini sacre, senza licenza in iscritto del Vescovo, o de' Superiori. Vedete il Concilio Tridentino nella Sess. 25. c. 15. *De Reg. & Moral.*

D. In qual maniera si pecca di sacrilegio, quanto alle altre cose?

R. Vi sono varie altre cose sacre, che non devono esser profanate.

1. I Sacramenti, che conferiscono la Grazia.

2. I Vasi sacri, le Vesti, e gli ornamenti, che servono all'amministrazione de' Sacramenti.

3. Le Scritture, o parole sacre, significative di cose sante.

4. Le Immagini, che rappresentano Gesù Cristo, ed i Santi.

5. Le Reliquie de' Santi, e le particelle di cose sacre.

6. Le Domeniche, ed i giorni festivi destinati a' sacri esercizj.

7. I beni, e le entrate Ecclesiastiche destinate al mantenimento delle Persone Ecclesiastiche, per usi sacri.

D. Benissimo. Ma in qual maniera si può commettere sacrilegio circa queste cose?

R. 1. Quando i Sacramenti sono trattati indegnamente, amministrandoli, o ricevendoli ed in particolare la Sacrosanta Eucaristia, in peccato mortale. Dissi in particolare la Sacrosanta Eucaristia, perchè essendo questa il più degno di tutti i Sacramenti, comechè non solo conferisce la Grazia, ma contiene in sé lo stesso fonte della santità, l'abusarne è un gravissimo sacrilegio.

2. Quando i vasi sacri sono convertiti in usi profani, come se, per ragione d'esempio, alcuno si servisse de' Calici consecrati, per bevervi ne' Conviti ad imitazione di Bal-

Bal-

Baltassare, che per un simile trattamento tirò sopra di sé l'ira di Dio, quando uno si serve de' Paramenti, e delle Vesti Sacerdotali per farne vesti per uso proprio, e profano, o per adoperarle in azioni di scherno, e di ludibrio, come fanno i moderni Eretici, o se tali cose rubasse.

3. Quando uno si serve delle parole e sentenze della Sacra Scrittura per materia di discorsi stucchi, faceti, o favolosi, di adulazione, o di detrazione, di incantesimi, o di superstizioni, divinazioni, o sortileggi, di componimenti lascivi, o di satire, e molto più se per istabile opinione Ereticali, come ora S. Tommaso.

Quando si commette irreverenza nel recitare, o nel cantare il Divino Ufficio.

Quando nella Chiesa s'introduce la Musica lasciva, e profana.

4. Quando si rompono le Sacre Immagini, o si strappano, affinché i Santi, che rappresentano, non sieno in quelle onorati o quando si dipingono in modo, che più muovono a sprezza che a divozione.

5. Quando si profanano le Sacre Reliquie col buttarle al vento, al fuoco, o sotto de' piedi. Vedere gli esempj della Lez. 16. piecedente.

6. Quando si profanano i giorni sacri, e festivi con opere servili, e viciate dalla Chiesa. Di questo vedetene gli esempj qui sotto al c. 4. l. 1.

7. Quando si usurpano i beni, o legittimazioni Ecclesiastiche, o si ritengono i Legati dovuti alle Chiese ec. Leggere i Sacri Canon. 17. q. 4. e la Lezione 17. precedente.

8. Quando si usurpano, o si impediscono le decime, o altri proventi della Chiesa. Leggete il Concilio Tridentino alla Scss. 25. c. 12. e gli esempj al c. 8. l. 2. susseguenti.

D. I Principi, che seguendo le massime de' moderni Eretici hanno spogliato le Chiese, ne sono forse divenuti più ricchi?

R. Nò. Anzi sempre più poveri, avvertendosi in essi il proverbio: *Mala parva mala dilabuntur*. Uditene un'esempio.

Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra confiscò le entrate, i vasi sacri, le suppellettili, e le gioje delle Chiese d'Inghilterra, anzi ne

vendette gl'istessi materiali, ed i piombi. Con questa facile e rapina congregò egli un Tesoro sì prodigioso che la decima parte poteva bastare l'ingordigia di qualsivoglia avvilissimo Monarca; e pure Enrico, intiochè possessore del tutto, non che avvantaggiarsi nella ricchezza sopra gli altri Reanati del Cristianesimo, non che servare i sudditi dalle taglie, e gabelle, come vantossi di voler fare, per averli favorevoli al suo empio disegno, non che bandire la povertà dal Regno per sempre, come supponevano per insatiable i suoi adulatori, quando i tesori della Chiesa si convertissero in beneficio del Regnante, e del Regno; si vide in breve ridotto a tale strettezza, che fu nel 1543. forzato a far battere moneta di rame, e di calcare i suoi sudditi con tante, e sì intollerabili gravetze, che tutti insieme i Rè suoi Predecessori non ne avevano fatto altrettanto in 500. anni avanti; e nel Regno moltiplicarono i mendicanti in tanto numero, che la maggior parte di essi a grande stento trovava il necessario, e misero vitto.

D. Non è anche una certa specie di sacrilegio il ritenere molti pingui Beneficj contro la disposizione de' Sacri Canon?

R. Senza dubbio. Leggete nella Estravagante di Giovanni XXII. gl'inconvenienti che ne provengono.

D. E' ella cosa pericolosa il ritenere molti Beneficj insieme, di quegli in particolare che sono incompatibili?

R. Sì. Perché Alessandro III. c. *Quis in tantum, de prebendis*, dice che la pluralità de' Beneficj è pericolosa per la salute dell'Anima di chi li ritiene, e si conferma con l'esempio seguente.

Nella Chiesa Metropolitana di una Città Episcopale (dice il Cantipratense) dove passò undici anni della mia giovinezza, vi erano sessantadue Canonici, de' quali la maggior parte oltre il patrimonio godevano molti pingui Beneficj. Chiamò Iddio in testimonio, che ben pochi di morte naturale, tutti gli altri di repentina, ed infelice morte morirono, tantoche uno di questi intendendo ch'il suo compagno, che sano e gagliardo era andato a lei o la sera, si era poi trovato morto la mattina seguente, battezzando le mani, esclamò: Non v'è di che stupirsi.

Egli

Egli ha seguito lo stile degli altri. Io medesimo n'ho veduto quattro Arcidiaconi di questa Chiesa morirsi di morte simile in pochi anni. Considera, lettore, gli ammirabili giudizi di Dio, il primo cadde da cavallo, e fracassatosi il capo spirò. Il secondo fu trovato morto una mattina nella sua Cattedra. Il terzo stando in Coro a udire la Santa Messa, mentre si alzava la Santa Ostia cadde supino, e perdurò l'uso de' sensi morì il terzo giorno senza Sacramenti. Il quarto ricusando la Confessione, ed i Sacramenti morì impenitente, e fu sepolto fuori del Cimitero.

D. E di quegli che a forza di danari, o di patil illeciti si procacciano i Beneficj che ne dire?

R. Dico che commettono simonia, che è un'altra specie di sacrilegio.

D. I Simoniaci incorrono forse nell'eterna dannazione?

R. Sì. Ed in fatti quando Simon Mago (da cui si denominano i Simoniaci) procurò di comprarsi dagli Apostoli con danari la potestà di conferire anch'egli lo Spirito Santo: *Dare vobis hanc potestatem, ut cuiusque impingeret manus, acciperet Spiritum Sanctum*, Act. 8. fu aspramente da S. Pietro ripreso con quelle parole: *Pecuniarum ratum sit in perditionem*.

Ed eccoci al fine del primo Precetto del Decalogo, dove abbiamo trattato della Fede, della Speranza, della Carità, e della Religione, ed insieme de' vizj opposti a queste Virtù, come della Infedeltà, dell'Ateismo, dell'Eresia, della Presunzione, e altri, co' quali si contravviene al primo Precetto del Decalogo.

D. Non rimane forse cosa alcuna da notarsi circa questo Precetto?

R. Nient'altro, fuorchè una terribile minaccia, che fa Iddio a coloro, che lo trasgrediranno, ed una magnifica promessa a quegli che l'osservano; il che tutto contienesi nelle seguenti Divine parole: *Ego sum Dominus Deus tuus fortis, zelator* &c. Io sono il Signor Iddio tuo forte, geloso &c.

D. Che vuol inferire Iddio coll'esserli geloso?

R. Vuol dire, che egli è giusto vendicatore delle offese che se gli fanno; il che si

raccoglie dalle parole che immediatamente appresso soggiungono: *Vidit iniquitatem Patrum in filijs, in tertiam, & quartam generationem eorum qui oderunt me*. Che visitò l'iniquità de' Padri ne' Figli, in terza, e quarta generazione di quei che mi odiano. Il che secondo il comune parere de' Santi Padri, si deve intendere di quei figliuoli che imitano i peccati de' loro Padri, come se dicessi: Io sono Iddio di sì rigorosa, ed esatta giustizia, che vendico i peccati de' Padri ne' figliuoli che gli imitano, affinché tanto i figliuoli, come i Padri sieno puniti ne' loro figliuoli. Ed avvegna che papa alle volte, che per qualche tempo io taccia, e dissimuli, se però veggio i figliuoli, ed i nipoti camminar sù l'orme, e compir la misura de' loro Progenitori, allora io gli punisco più gravemente di quello che farei quando i loro Padri fossero stati innocenti. Imperocchè ella è cosa manifesta nelle Divine Scritture, che Iddio non così di subito si muove a punire il peccato, ma aspetta che i Peccatori sieno giunti a compire una tal misura di peccati da bastar bastanza al numero, che nella enormità, la qual compita che sia, allora Iddio scioglie, per così dire, tutta in un tratto la coerenza dell'ira sua, e punisce i posteri, non già più gravemente di ciò che richiedano i loro genitori, ma più di quello che puniti gli avrebbe, se essi soli avessero peccato.

D. Qual è poi la mercede apparecchiata a quei che osservano i Precetti di Dio?

R. Quella che vien espressa nelle parole seguenti nel Testo: *Et faciens misericordiam in multis his qui diligunt me, & custodiunt praecepta mea*. E io misericordia in mille a quei che mi amano, e custodiscono i miei Precetti.

D. Che dobbiamo noi cavarne da questo?

R. Che Dio, inorchè infinito sì nella giustizia, che nella misericordia, è nondimeno più inclinato alla misericordia, che alla giustizia, menire alla giustizia preferisce i limi della terza, e quarta generazione, il che non fa alla misericordia, la quale stende sopra le migliaja.

D. In che consiste poi questa misericordia, di cui parlate?

R. Nel concedere la Vera Etenia a quei che osservano i suoi Precetti.

H h

D. Che

D. Che dobbiamo noi imparare da questa dottrina?

R. Dobbiamo persuaderci, che se Dio è tanto geloso dell'onore suo, non lascerà i peccati senza grave castigo. Vedete il Deuteronomio a' 7. ed il Libro di Giosué a' 24. Perciò diceva il Rege Salmista: *Tu mandasti mandata tua custodire nomi.*

D. Non è ella una gran maraviglia, che gli Uomini tanto facilmente contravengano a' Precetti di Dio?

R. Senza dubbio. Atteso massime che fanno di aver a fare con un Dio forte, e geloso, che ha proposto tante pene a' trasgressori, e sì liberal ricompensa agli osservatori della sua Legge.

D. Per qual ragione sì le minaccie, che le promesse di Dio, si leggono solamente appresso questo primo Comandamento?

R. Perché oltre l'essere il primo, egli è anche il più principale di tutti, e ciò che di lui si dice, si può altresì, e si deve intendere degli altri.

DEL II. PRECETTO.

C A P O III.

LEZIONE PRIMA.

Non piglierai il nome del Signor Iddio tuo in vano.

D. Che significa questo secondo Precetto: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum?*

R. Comanda, che nominiamo con riverenza il santo nome di Dio, e per il contrario proibisce il nominarlo con abuso, e strapazzo. Sicche in questo secondo Precetto si tratta dell'onore, e del disonore che si fa a Dio esternamente con le parole, siccome nel primo si è trattato del culto interno.

D. In quante maniere può esser Iddio onorato con le parole, ed in quante anche disonorato?

R. In quattro maniere 1. Nominandolo con amore, a con riverenza. 2. Col giuramento. 3. Co' voti. 4. Col lodarlo, ed invocarlo.

D. Dichiaratemi la prima parte. In qual modo vien onorato Dio col pronunziare il di lui nome santamente?

R. Se si pronunzia con gran fede, e riverenza, o con affetto d'amore. Come per esempio: se trovandomi combattuto da pensieri vani, o disonesti, dirò: *Buen Gesù, Gesù teneteci il mio cuore.* Se sorpreso da improvviso timore griderò: *Gesù.* Il simile dite degli altri nomi, come *Domine, Eternus Pater* &c. benché il nome di Gesù debba esser tenuto in maggior venerazione degli altri nomi, per le ragioni addotte nel to. 1. p. 1. c. 3. let. 1.

D. In qual maniera si disonora Iddio colle parole?

R. Quando si pronunzia il suo santo nome senza giusta ragione, o per mala consuetudine, come quando taluno essendo in collera, per desiderio di vendetta dice: *Dio ee.* o quando, all'usanza pessima de' Soldati, si replica ad ogni proposito: *Per Dio:* o quando per non so qual prava usanza si dice ad ogni tratto *Gesù sì, Gesù nò.*

D. Dichiaratemi la seconda parte.

R. Ho detto, che Dio si onora da noi per mezzo del giuramento.

D. Che cosa è il giurare?

R. E' un chiamar Iddio in testimonio, ed in confermazione della verità.

D. E' ella cosa lecita il giurare?

R. Senza dubbio: stanteché il giuramento è un'atto di Religione, col quale Iddio vien riconosciuto, ed onorato come prima, ed infallibile Verità. S. Th. 2. 2. q. 98. a. 4. Deuter. 6. *Omnis controversia hominum finis, ad confirmationem, est juramentum,* dice l'Apostolo Heb. 6.

D. Leggeste voi mai, che i Santi qualche volta giurassero?

R. Sì, e ne abbiamo molti esempi sì nel vecchio, che nel nuovo Testamento. Anzi Iddio medesimo si è degnato più volte di confirmar le sue promesse con giuramento; nel Genesi a' 21. 22. 26. 47. nell'Esodo a' 23. in Isai a' 14. 45. 65. nella prima dell'Ap. a' Corinzi cap. 14. nella 2. a' Cor. cap. 2. a' Rom. cap. 9. ne' Salmi 14. e 109. negli Atti degli Apostoli al 2. nell'Ep. agli Ebr. al 6.

D. Non vi mancano però gravi Autori, i quali par che non approvino i giuramenti?

R. Co-

R. Così è, sì che di questo numero furono alcuni Autori Greci, come S. Gio: Grisostomo, Eutimio, e Teofilo. Ma è da considerarsi che scrivevano a' Popoli, ne' quali era cresciuto a dismisura l'abuso di giurare ad ogni tratto, e senza giusta occasione: onde proposero questi zelantissimi Personaggi d'impiegarvi tutta la forza della loro eloquenza per istadicarlo; ed il Grisostomo in particolare, che nelle sue Omilie, frequentemente se ne protesta col Popolo Antiocheno colpevole di questo vizio. Perciò nel leggere cotesti Autori si ha da procedere con cautela, e giudizio, e non perdere di vista il fine che si prefissero. E veramente chiunque attende alla lettura de' Santi Padri, e Scrittori Ecclesiastici dovrebbe per non errare nell'intelligenza di essi riflettere in qual tempo, in qual occasione, ed a chi scrivevano.

D. Quei dunque che assolutamente tengono non esser in alcun modo lecito il giurare, sono forse in errore?

R. Sì. E tali furono a' tempi andati i seguaci di Pelagio, di Valdo, e di Viclefso, ed a' nostri tempi gli Anabattisti, i quali insegnano, che a' Giudei per esser più imperfetti di noi fu permesso il giurare, ma non è già lecito a' Cristiani.

D. A qual fondamento s'appoggia questo loro errore?

R. A quel passo da essi mal inteso della Scrittura in S. Matteo al 5. *Ego dico vobis, non jurare omnino*. Io dico a voi di non giurare affatto.

D. Gesù Cristo adunque non proibisce assolutamente il giurare?

R. Nò. Ma vuole solamente inferire (come spiega S. Agostino, e S. Gio: Grisostomo) che la soverchia facilità, ed inclinazione al giurare è sospetta, e peccaminosa; e qualunque il giuramento sia buono in sé, egli è però cattivo nella sua origine, ed in nessun modo è considerabile, e principalmente per il pericolo accennato dal Savio di traboccare facilmente dal giuramento allo spergiuro, quando il giurare passa in consuetudine: *Jurationi non assuefacti os tuum, multi enim ceciderunt in illa. Verum multum juranti implebitur iniquitate, & non discedet a domo illius plaga*. Eccl. 23.

In questo senso fu inteso il luogo soprac-

cennato di S. Matteo da S. Agostino nel I. de mendaciis c. 15. e nella sua Ep. 89. ad Hilar. *Monet Dominus (dice questo Santo) non jurare, non quia peccatum est verum jurare, sed quia est gravissimum peccatum falsum jurare, quo citius cadit qui jurare consuevit*.

1. Perché il richiede la riverenza dovuta al santo nome di Dio; come accenna San Matteo nel luogo citato.

3. Perché la Fede, e la Verità dovrebbero essere in tal osservanza presso gli Uomini e particolarmente Cristiani, che si potesse loro credere, ed in fatti si credesse senza alcun mezzo del giuramento.

Perciò del giuramento dobbiamo servirci con gran sobrietà, e riguardo, e solamente quando la necessità il richiede, per la mancanza de' testimoni, o delle prove. Veggasi S. Tommaso nell'art. 5. In quella guisa adunque che più è lontano dall'omicidio ch'indur si sdegna col suo Prossimo, e dall'adulterio ch'indur si mira la Donna altrui, così chi non giura in vetun modo, sarà sempre più di tutti lontano dallo spergiuro.

Ma siccome è tal volta necessario il prender medicina, aprir la vena, munirsi d'antidoti in caso d'infermità, così tal volta conviene servirsi del giuramento per supplire all'infermità, e debolezza umana, cioè dire per acquistar fede presso gli Uomini, che non si contentano del semplice Sì, e Nò; ed allora il giuramento, che è più del Sì, e del Nò, non è male in sé, ma solamente proviene dal male; cioè della incredulità, e pervicacia di quegli che a giurare ci inducono. E' dottrina, ed interpretazione di S. Agostino: *Si jurare cogitur, dice egli, scias de necessitate venire infirmitatem eorum, quibus aliquid suadet: quæ utique infirmitas malum est: utique non dicit: quod amplius est, malum est. Tu enim non malum facis, qui bene uteris juratione, ut alteri persuadeas, quod utiliter persuades; sed a malo est illius, cuius infirmitate jurare cogitur*. L. de Serm. Dom. in monte.

D. Come potremo adunque noi venire in cognizione, che il giuramento sia legittimo, e lecito?

R. Quando sarà accompagnato da certe condizioni, e circostanze prescritte dal Profeta Geremia al cap. 4. *Jurabis, dice egli,*

lib. 2. V.

Proit Dominus; in veritate, & in iudicio, & in iustitia. Tu giurasti in verità, la giustizia, ed in giustizia.

D. Che vuol dire il giurare con giudizio?

R. Vuol dire, che si dee giurare con maturità, prudenza, e riverenza, e con necessità, e giusta cagione. Quindi è, che a giurare non si ammettono i Figliuoli minori d'anni 14. 22. q. 5. c. *Hancsum*.

D. E' egli alle volte un grave peccato il giurare senza circospezione, e giudizio?

R. Senza dubbio. Se per prava consuetudine di giurare si pone taluno a pericolo di giurar il falso.

D. Peccano forse i Mercanti, che nelle botteghe sogliono giurare per Dio, per l'Anima sua ec. che la tal, e la tal cosa val tanto ec.

R. Sì. Perché per lo più il fanno senza le dovute condizioni, senza giudizio, e discrezione.

D. Ha mai Iddio punito esemplarmente alcuno di quegli che giurano senza discrezione, e prendono in vano il di lui Santo Nome?

R. Sì. Concorrevano ogni giorno gran moltitudine d' invasati a raccomandarsi alle orazioni di S. Ausenzio Abbate, e molti per l'intercessione del Santo Uomo ottenevano la sanità. Vennero un giorno tra gli altri anche due estremamente difformati dalla lebbra, ed il Santo vedendoli così, disse loro: Sapete, Fratelli miei, per qual cagione abbia il Signore mandato sopra di voi questo flagello? Perché per leggierissime cagioni pigliate in vano il di lui Santo Nome, giurando, e spergiurando ad ogni tratto. Ravvedetevi però, e detestate il vostro fallo, se bramate di esser risanati. Ciò detto esortò li circostanti a far orazione, e postosi ginocchioni orò lungamente per essi, spargendo copiosissime lagrime. Indi levatosi gli unse dal capo fino a' piedi con l'Oglio Santo, e sani li rimandò a casa.

D. Non è forse un giurare indiscretamente, e senza giudizio, quando taluno dice: *Questo è vero, come è vero Iddio*, o pure: *Tanto è vero questo, quanto è vero*, &c. Dio è nella Santa Osta?

R. Sì. Imperocchè non v'è cosa alcuna, che possa paragonarsi con Dio. Prima, ed infallibile Verità; e chi così parla prende in vano il nome di Dio, e manca notabilmente al sommo riserbo che gli deve, mentre paragona la Verità Divina alle verità umane, e fallaci.

D. Che cosa è il giurare con giustizia?

R. Non si dee giurare cosa che sia iniqua, illecita, o nociva ad uno.

D. Peccherebbe adunque chi giurasse di voler far il tale, ed il tal male, come per esempio, di voler ammazzare, ingannare il Prossimo ec.

R. Senza dubbio; perchè un tal giuramento non è accompagnato dalla giustizia e se è grave peccato il giurare in tal forma, molto più grave peccato si è l'ademperare il giuramento. Veggasi in San Matteo al 14. ed in San Marco al 6. la temerità di Erode nel giurare, e l'empietà del medesimo nell'eleggere ciò che aveva giurato di fare; del che non può darsene pace S. Agostino nel Serm. 116. dicendo: *Puella salutar, & Mater servit, & mater delicias, & infirmitas convenerunt tunc dicens iurare, & impii quod iuratur, impletur*; cioè mettendo a morte il Santo Precursore di Cristo.

Simile ancora fu il giuramento di Giesù nel 1. de' Giudici al cap. 11. di cui San Tommaso in 4. dist. 38. quesi. 1. art. 1. ad 3. *Miserabilis est necessitas, qua solvitur parricidio*: Vedi lo stesso S. Dottore nella 2. 2. q. 88. art. 2. ad 2.

Tale anche fu il giuramento de' Giudici, che si obbligavano con giuramento di non mangiare, né bere, che prima non avessero ucciso l'Apostolo. Att. 23.

D. Che ha dunque da fare chi si è obbligato con giuramento di far qualche opera illecita, o dannosa al suo Prossimo?

R. Deve pentirsi d'aver fatto un tal giuramento, e guardarsi di adempirlo. Anche Davide irritato dal villano trattamento di Nabal, aveva giurato di ucciderlo: *Hec faciet Deus inimicus David*, & hac addidit, *si reliquero de omnibus qua ad ipsum pertinent usque mane ingentem ad parietem*. 1. Reg. 23. v. 22. e pite vinto dalle cortesi, e prudenti maniere di Abigail ritrattò il giuramento, e gli perdonò: *Vade pacifice in domum*.

muniam, et auditu vocantiam, & honorari facientiam.

D. Ma pure, posso che io fra in necessità di peccare, o con metter in opera ciò che malamente ho giurato di fare, o coll' essere sperginti se non eseguisco ciò che giurai, a qual de' due partiti debbo attenermi?

R. A quest' ultimo senza dubbio, perchè cadendo nello spergiarlo, recate solamente danno a voi stesso, ma eseguendo ciò che malamente avete giurato di fare, oltre il peccato che nel giurare in tal modo avete commesso, fate insieme gran danno al Prossimo, offendendolo nella persona, nella roba ec. La descrizione di questo caso eggeli chiaramente nell' ottavo Concilio Tolitano al c. 2. *Dummodo licet sine omni causa fuisse precursum, periculis tamen necessitat si unus ex his perpetrare compulerit, id debemus resistere, cui minori nexu colligamur. Quid autem levius, quod non grauius sit periculo investigandum est. Etenim dum peccare contingit, Creaturam quidem offendimus, & non tantummodo commaculamur, cum vero noxia promissa complemur, & Dei iussa contempnimus, non ipsas quique crudeliter mortis gladii tradidimus, ac proximi impia crudelitate nocemus. Dist. 13. Duo mala.*

D. Quando adunque io avessi giurato sopra la donazione dell' Anima mia di uccidere il mio nemico, non sarò nè più, nè meno obbligato ad ucciderlo?

R. Nò. Anzi dopo un tal giuramento resta inviolabile il Divino Comandamento di non ammazzare, a cui siete tenuto di ubbidire, se non volete mettervi a pericolo di dannarvi eternamente.

D. Che vale adunque un simile giuramento?

R. Sbona lo stesso, come se diceste; Voglio esser dannato, se non danno me stesso uccidendo il mio Prossimo contro l' espresso comandamento di Dio. Il che al solo dirsi si conosce per una meta folia, e sciocchezza. Raccon a Saffoio, che affacciandosi un cert' Uomo dabbene di metter pace fra due Fratelli discordi, inlese da uno di essi che non potea conciliarsi, atteso che avea giurato per la Santa Croce di mai perdonar all' altro. Ciò inteso il Mezzano: Il tuogiuuramento, disse, ha tal significazione, e forza come se detto avessi: Io vi giuro, o Gesù

Cristo, per la vostra preziosissima Croce, che non voglio osservare i vostri Comandamenti, ma voglio adempire la volontà del Diavolo vostro nemico.

D. Se alcuno giurasse di non entrar in Religione, di non farsi Ecclesiastico, o cose simili, sarebbe egli obbligato di osservare il suo giuramento?

R. Nò; perchè Dio, da cui viene il consiglio di entrare in Religione, e che ispira lo stato di perfezione, non vuol esser chiamato per testimonio di un giuramento fatto contro il suo consiglio, e le sue ispirazioni. 'Questo tale però non peccerebbe quando osservasse il suo giuramento, poichè ella è cosa lecita il non entrare in Religione, benchè molto meglio sarebbe a non osservarlo, essendochè tal giuramento è illecito, e non ha alcuna forza di obbligare contro il maggior bene ispirato da Dio. Veggasi S. Tommaso a. 2. q. 89. art. 7. a. 2. Il Cajetano ivi Sotol. 8. q. 2. a. 2. Il Nav. c. 2. n. 16. S. Antonino a. p. tit. 10. c. 6. §. Tertius casus.

D. E' egli illecito il giurare la Lega contro il suo Rè, o Principe legittimo?

R. Sì. Perchè questo giuramento sarebbe contro la giustizia, essendo i Suditi tenuti di ubbidire al suo Principe legittimo.

D. Devesi fosse anche osservare la fede a' nemici Infedeli, ed agli Eretici, massime quando si è data con giuramento?

R. Sì, perchè non tanto si dee considerare a chi, quanto per chi si è giurato. Nota S. Girolamo.

D. Ha mai Iddio punto esemplarmente chi non osservò la fede con giuramento promessa' suoi Nemici?

R. Sì. Sedecia Rè di Giuda fu condotto prigioniero in Babilonia per aver rotto la fede data a Nabucodnosor, come nota S. Girolamo nel luogo sopracitato. Più religioso in questa parte fu' Giosué, il quale tuttora conoscevasi di esser stato ingannato da' Gabooniti, non ritirò la promessa fatta loro con giuramento.

Avendo Amurat Gran Signore de' Turchi, fatto la pace con Ladislao Rè d' Ungheria, questi fu il primo a romperla, e venuto a giornata con l' avversario unò sì valorosamente nelle squadre de' Turchi, che d'for-

H h 3 di-

dinatelo ne fece grandissima strage. In questa confusione Amurate volti di seno i capitoli della pace giurata solennemente con Ladislao, e mirando dispostamente il Cielo: O Gesù Cristo, disse, questi sono i patti che i tuoi Cristiani fecero meco. Gli giurarono pure per il tuo nome: Ti chiamano in testimonio, e contumaci ti smentiscono, violandoli. Ora se tu sei quel Dio che essi dicono, a te tocca il farti conoscere per quello che sei, e da essi, e da me col vendicare le tue, e le mie ingiurie. Ciò appena ebbe detto, che la vittoria piegò dal suo canto, perchè gli Ungheri incontratisi nel bagaglio de' Turchi si sbarbarono per saccheggiarlo, ed Amurate valendosi dell'occasione, riordinate le sue truppe, tolse a' suoi nemici la vittoria, ed all'infelice, e spergiuro Re Ladislao la vita.

LEZIONE SECONDA.

Dello Spergiuro.

D. **I**N qual maniera si giura con verità?

R. Non mai si può una cosa falsa, o una menzogna affermare con giuramento.

D. Come chiamasi una tal bugia?

R. Si chiama spergiuro. Veggasi San Tommaso nella q. 98.

D. E' poi egli un grave peccato il giurare scientemente il falso?

R. Gravissimo. Imperocchè in primo luogo si fa grande ingiuria a Dio profanando il suo santo Nome contro l'espresso Comandamento che ne abbiamo: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum*. Per meglio intender questo, notare che Dio ci ha lasciato il suo Santissimo Nome come un certissimo ed infallibile Sigillo per autenticare la verità delle nostre parole, e promesse. Or chi giura il falso, si serve del nome Dio come d'un Sigillo per confermare la falsità, e così si abusa facilmente del Divin Nome, come se Iddio potesse ignorar qualche cosa, o fosse protettore delle nostre iniquità.

3. Chi giura il falso, inganna gravemente il Prossimo, e il danno non si ferma in

quella persona particolare, che lo patisce, ma si stende sopra tutta l'umana società, che non potrebbe mantenersi quando gli Uomini non potessero assicurarsi l'un l'altro, almeno per mezzo della fede data con giuramento. Per questa ragione confero tutte le Nazioni del Mondo a stabilir pene sì gravi contro i spergiuri, come si vede presso il Covattur in cap. *Quatuor puniat*. p. 1. §. 7. E quanto alle Leggi Canoniche veggasi la 6. qu. 1. cap. *Quicumque*.

3. Lo spergiuro fa ingiuria a sè medesimo, provocando sopra di sè il giudizio di Dio. Perocchè, che altro vuol dire. *Per Dio egli è così?* se non che: *Iddio mi castighi, se il fatto è diverso?* o pure quando alzando al Cielo le mani, dico: *Con Dio mi ajuti*, che altro voglio inferire, se non che: *Iddio non m'ajuti, o pure la maledizione, e la vendetta di Dio vengano sopra di me, se così non è?* Ed in fatti Iddio intima a' spergiuri la sua maledizione in *Zaccaria* al §. *Maledictus*. *Dio venit ad domum jurantis in nomine meo maledictus*.

D. Il giurare il falso per le creature, cioè dire per il Cielo, per la Terra, &c. è egli un grave peccato, e spergiuro?

R. Senza dubbio.

D. E come può essere, mentre non si chiama Iddio in testimonio?

R. Perchè le creature sono di Dio, ed in esse risplendono, e ci manifestano la verità, e le perfezioni di Dio. e però il giurare per le Creature, ed il giurare per Dio, pare una medesima cosa. Veggasi S. Matteo al c. 5. v. 35. ed ale 23. v. 16.

D. E' egli lecito il giurare per il capo, per il ventre, per il sangue di Dio?

R. Ciò è proibito sotto gravi pene dalle Leggi Canoniche 22. qu. 1. c. *Si quis*. Conciòsiachè bestemmia s'al attribuire a Dio, che è puro spirito, membri, e corpo, il che non gli conviene punto.

D. Vietasi forse il giurare per le Creature?

R. Nò. Anzi del pari è lecito il giurare per le Creature come per il Creatore, purché vi sieno le condizioni, e le circostanze soprainnate.

D. Non giurano tal volta i Santi per le Creature?

R. Sì.

R. Sì. Giacobbe giurò per il timore di Raccan Padre; Giuseppe giurò per la salute di Faraone, che i suoi Fratelli erano Spie; Mosè giurò per il Cielo, e la Terra; E nella Chiesa Cattolica vi è l'uso di giurare per i Sacri Vangeli, e per le Sante Reliquie ec.

O. E' egli lecito giurare con elecazione per le Creature, come per cagione d' esempio: *Si si apra la Terra, se non è così?*

R. Sì: Quando vi sia la necessità, e v' intravengano le condizioni che si richiedono per il giuramento. Così giurava S. Paolo: *Testis Domini in vocem animam meam*. 2. Cor. 1. come volesse dire: Se lo mento, Iddio punisca, e condanni l' Anima mia.

D. Si spergia forse, e si pecca gravemente quando si giura con elecazione, a fine di affermare il falso per vero, dicendo per esempio: *Se ciò non è vero, possa io morire di mala morte: mi parli il Diavolo*, e simili?

R. Sì; E questo è un gravissimo, e pericolosissimo spergimento.

D. Ha mai Iddio permesso, che chi giurò il falso in questo modo, patisca e provi quel male che s' impred?

R. Sì. L'anno 1799. a' 29. di Novembre a' Grammont in Fiandra, alloggiò all' Osteria della Nave d' uno certo Antonio d' Haeck Gabelliere, ivi venuto per saldare i conti con alcuni suoi Compagni alla presenza di due Consoli del luogo. Nel fare i conti nacque differenza fra essi per una certa somma, affermando i Compagni essere stata pagata ad Antonio, ed egli ostinatamente negando di averla ricevuta, si venne dall' una, e dall' altra parte al giuramento, nel quale Antonio disse, che se giurava il falso, voleva morir di quel fuoco che in quella Camera ardeva. Fia questi costatigli si fece notte, ed i Consoli, rimesso il fatto al giorno seguente, ritornarono a casa. Restò nell' Osteria Antonio, e fatto accendere il fuoco nella sua stanza cenò allegramente con l' Oste, che indì poco vedendo il fuoco pressoché estinto, e nella temendo il fuoco accidenti prestò licenza, e si ritirò. La mattina, aperta la stanza, videsi il corpo d' Antonio arso, ed incenerito, ed insieme la sedia di legno, sopra di cui l' aveva lasciato l' Oste, un vaso di stagno liquefatto; come pure l' oro, e l' argento, che l' in-

felice avea preso di sé: occorrevano i sessanta Fiorini, che erano l' unica cagione della differenza che avea avuto co' suoi Compagni, e per i quali avea posto in non cale il santo timore di Dio. Sparfasi la fama del caso, mandarono i Serenissimi Arciduchi Principi di Fiandra a prenderne autentiche informazioni, e pur troppo il fatto si trovò vero.

D. Qual rimedio vi è contro la consuetudine di giurare?

R. Deve astenersi col timore di cadere nello spergimento, e delle pene da noi toccate di sopra: non parlare di questo Precetto, compilare dall' Ecclesiastico in poche parole nel cap. 23. *Vir multum jurans implebitur iniquitate, & non discedet à domo illius plaga*. L' Uomo, che molto giura, si riempirà d' iniquità, e non partirà la piaga dalla casa di quello. Questo rimedio fu praticato con buon successo da S. Agostino, come confessa egli medesimo nel serm. 116. *In novis. Juravimus* (dice egli) *& nos passim habuimus istam deterrimentum consuetudinem, & mortiferam, dico charitati vestrae, ex quo Deo servare cepimus, & quantum malum sit, in periculo vidimus, & timuimus, & veterissimam consuetudinem timore frangimus, & frangere refringitur, refracta languescit, & languescens emoritur, & male consuetudinis bona succedit.*

Il secondo rimedio per frenare, ed annichilare questa pessima consuetudine si è, che chi è solito d' incorrervi, imponga a se stesso qualche penitenza, o faccia voto di fare una tal limosina a' Poveri, od digiunare una volta, o di far qualche opera penale per ogni volta che gli occorressi di giurare. Il consiglio è di San Gio: Grisostomo nell' Omilia 5. ad Pop. Antioch. *Quando videris che tu medesimo, o alcun altro de' tuoi domestici, moglie, figliuoli, o servi, allacciati da questa consuetudine di giurare, quantunque spesso avvisati, non vorranno astenersi, e correggersi, comanda che vadano a letto senza cena, ed imponi questa condanna a te, ed a quegli; condanna non dannosa, ma utile.*

LEZIONE TERZA.

Del Voto.

D. Icesse al principio di questo Capitolo, che col voto si onora il nome di Dio: Che cosa è adunque il voto?

R. Il voto è una promessa fatta a Dio di qualche maggior bene.

D. Se io proponessi per me stesso di far qualche cosa a gloria di Dio, come per esempio, di digiunare tutti i Venerdì dell'anno, o pure essendo ammalato, e ripensando alla mia mala vita passata proponessi di emendarmi, e di confessarmi, e comunicarmi tante, e tante volte, o pure deliberassi, se Dio mi prolungasse la vita di andar in pellegrinaggio alla tal Chiesa della Beatissima Vergine, del tal Santo farebbe questo un far voto?

R. Nò: Ma solamente un buon proposito, ed una semplice deliberazione, la qual però non ci obbliga a veruno, ma il voto è una cosa, ed espressa promessa fatta a Dio di venire, di andare, o di far qualche buona opera ec. E questo dee molto ben distinguersi, e particolarmente da' Confessori, affinché sappiano instruire i loro Penitenti, quando occorre qualche dubbio in questa materia. Vedi il C. *Litteraturam, de Voto, Et Voti redemptio.*

D. Dichiareremmi qual materia, e con quali parole sogliano farsi i voti?

R. Con queste, o simili: *Io mi avvoto faccio voto, prometto a Dio di fare, di dare ec. Se mio figliuolo riaverà la sanità, prometto una libbra di cera alla tal Chiesa di Nostra Signora.*

D. E' egli dunque necessario il pronunziare espressamente simili formule per fare il voto?

R. Nò. Possiamo anche obbligarci a Dio mentalmente, e basta la sola intenzione di obbligarci: *Homo videt ex qua parent, Dominus autem intuetur cor.* 2. Regum 19. vers. 7.

D. Chi avendo fatto qualche buon proponimento se non lo adempisse, peccerebbe egli perciò mortalmente?

R. Se non vi è obbligato da qualche co-

mandamento, non pecca mortalmente, Per esempio, chi giacendo ammalato propose di andar in pellegrinaggio a Nostra Signora di Loreto, di digiunare tutti i Venerdì dell'anno ec. guarito che sia non è obbligato sotto pena di peccato mortale ad eleggere il buon proposito fatto.

D. Che male è dunque l'ommissione de' buoni propositi?

R. Se innanzi il buon proposito senza cagione, e per sola leggerezza d'animo, peccate d'incostanza, che non è più che peccato veniale. Se avete qualche ragione di non metterlo in esecuzione, per qualche incomodo che sentite, o altro disturbo, non vi sarà alcun peccato né d'incostanza, né d'altro, perchè nessuno è tenuto di persistere nel bene per grande che quello sia, per mero timor del buon proposito, ma deve esservi tenuto d'altronde, o dal precetto, o dalla promessa sua, o dal contratto; e allora veramente se la materia sarà notevole, sarà tenuto di adempirlo sotto pena di peccato mortale. Per cagione d'esempio: propongo di udire la Santa Messa ogni Domenica, propongo di non fornicare, di recitare ogni giorno il Rosario a cui mi son obbligato con voto particolare. In simili casi, il precetto, o il voto mi obbliga a fare, o ad evitare ciò che di fare, o di evitare mi son proposto.

D. Come dite voi, che il Voto è una promessa fatta a Dio: Non si fanno forse anche i voti alla Santissima Vergine, ed agli altri Santi?

R. Quando noi facciamo voto alla Beatissima Vergine, o a' Santi, si deve intendere che il voto è indirizzato a Dio, che noi onoriamo, e riconosciamo ne' Santi; o pure facciamo Voto di dare a Dio ciò che a' Santi promettiamo, il che è quasi una medesima cosa.

D. Sono poi grati a Dio i voti simili, e massime quegli che si fanno in onore della sua Santissima Madre?

R. Sì. Vedete l'esempio nel Brev. Romano a cinque di Agosto.

D. Qual'è la materia del voto?

R. E' il più che bene, qual per lo più consiste in qualche opera di supererogazione, o di consiglio.

D. In qual maniera accade, che nel voto

voto si prenda alle volte il nome di Dio in vano?

R. Quando il voto non si fa bene, o essendosi fatto non viene ad epito.

D. Per qual cagione facciamo noi voto a Dio? Forse per maggior espressione del nostro affetto, o per qualche utile che a lui ne avvenga?

R. Nò. Ma per costringere con una santa necessità l'animo nostro a far qualche bene, a cui per la sua incostanza, e leggerezza, difficilmente senza il voto saprebbe risolversi.

D. E' ella cosa grata a Dio che noi ci obblighiamo a' voti?

R. Sì. Perché in ciò si dimostra la devozione, e la purezza dell'animo nostro, colla quale studiamoci di servirlo.

D. Ne avete qualche esempio?

R. Sì. Combatterva Clodoveo Rè de' Franchi contro gli Alemanni, e vedendo che il suo Campo era in disordine, levò al Cielo le mani, e con lagrime gridando disse: Signor Gesù Cristo, eh mia Moglie predica per Figlio di Dio, se mi concedrai vittoria de' miei Nemici, io abbraccerò in te, e riceverò il Battesimo. Ciò appena ebbe detto, che gli Alemanni persero la fuga, e vedendo il suo Rè ucciso da' Franchi, si fortificarono a Clodoveo dicendo: Non ci perseguitar più, perché vogliamo per l'avvenire esser tutti fedeli Sudditi. Li ricevette egli, facendoli suoi tributari, e nel medesimo tempo giurò anche egli fedeltà a Gesù Cristo ricevendo il Santo Battesimo. *Jo: Trist. de orig. Franc.*

D. E' ella cosa uale il far voto a Dio o a' Santi? quando ci troviamo in qualche pericolo?

R. Sì. Anzi i Gentili medesimi con Giiona Profeta fecero voto al Dio del Cielo. *Nr. cap. i. e 2. di Giiona.*

San Gregorio Nazianzeno per soverchia voglia di veder la Città d' Atene si arischio alla navigazione in stagione pericolosa, ed in fatti forse si gittò a buiafeca, che tutti si tennero perduti. Piangevano molti la morte imminente del corpo, ma Gregorio, che per non esser ancora battezzato, temeva molto più di quella dell' Anima, era inconfondibile, e stracciavasi d' intorno le vesti, e gettava grida sì acme, e spaven-

tosì, che i Naviganti atterriti ormai più temevano di lui che di sé stessi. Finalmente dopo molte lagrime, e preghiere fatte a Dio, se anche voto di dedicarsi interamente al divino servizio, se laddo lo cavava da quel pericolo, e gli concedeva la grazia di ricever il santo Battesimo. Fatto il voto calmossi immediatamente l'infuriato Elmento, e non solamente Gregorio, ma molti Gentili, che erano nella Nave, conobbero manifestamente gli effetti della Divina Misericordia, e con esso abbracciarono licitamente la Fede di Gesù Cristo.

Pipino Gian Maggiordomo del Regno di Francia ritornavane trionfante in Colonia con le spoglie della debellata Sassonia, e Vvestfalia, quando i Vvestfalicensi, impazienti del Dominio Cristiano, raccolto avendo un nuovo esercito, l'assalirono improvvisamente ne' contorni di Vverden. In quel pericolo il piissimo Generale se vorò di andar scalzo a visitare processionalmente il Corpo di San Svirberto Vescovo di Vverden, chiamato volgarmente l' Apostolo de' Sassoni, e de' Fisoni, che in quella Città riposò, ed ecco un' immensa luce che diffondendosi sopra il Campo Cristiano tolse a quel ribelli Paganì in un momento, e la vista, e l'animo, tanto che, gettare le armi, si resero di nuovo a Pipino, che pot accompagnato da' principali Baroni del Campo andò a render le dovute grazie al suo Santo Protettore, a cui anche offerì doni Reali. Il racconto è di S. Ludro primo Vescovo di Munster nella sua lettera a Sifrido Vescovo di Mastrich, dove parla de' miracoli di S. Svirberto.

D. E' ella cosa necessaria il far voto?

R. Nò. Sià in libertà di classichedno il farlo, o non farlo. Ma fatto che sia, è bene necessario di adempirlo. Così avuta il Signore nel Deuteronomio al c. 23. *Cum votumnaveris Domino Deo tuo, non tardabis reddere; quia requirit illud Dominus Deus tuus; & si mortuus fueris, reprobabitur nobis peccatum. Si nolueris palliari, absque peccato eris. Quod autem feceris cressum est de labiis tuis, observabis, & facies sicut promissum Dominus Deus tuo, & propria voluntate, & merito locutus es. E nell' Ecclesiaste al c. 5. Disperet enim Dio infidelis, & stulta promissio: mul-*

toque

capere melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere.

D. Pensate voi che un'opera fatta in virtù del Voto sia più grata a Dio di quella che si fa liberamente, e senza Voto?

R. Senza dubbio (risponde S. Anselmo); Egli è molto meglio il dar l'albero, ed il frutto insieme, che non il frutto solo. Or chi senza astingersi al Voto dà a Dio la sua opera, offerisce il suo frutto, ma chi opera dipendentemente dal Voto, dona a Dio il frutto, e l'albero, cioè l'opera, e la propria libertà.

D. A mio giudizio, adunque, farebbe meglio una Zitella, che offerisse a Dio con Voto la sua virginità, che non quella che senza Voto la custodisse.

R. Al certo, e noi ne abbiamo di sopra assegnato la ragione. E' veramente una Figlia, che con Voto dedica la sua virginità a Dio, e prescrive a se stessa una tanta necessità di star continente mostra maggior prontezza, e risoluzione di servirsi a Dio, di quelle che secondando la riprezza della propria volontà, nella loro libertà rimangono. Perciò ben disse S. Agostino, che la virginità non è tanto considerabile per esser tale quanto per esser dedicata a Dio. Si osservino con tutti le precauzioni, che noi prescriveremo nella seguente Lezione.

LEZIONE QUARTA.

Della divisione de' Voti.

D. Di quante sorte sono i Voti?

R. Il Voto si divide primariamente in due sorte. In Voto assoluto, e Voto condizionato. Voto assoluto è, per esempio, quando io prometto di entrare in una Religione. Voto condizionato è quest'altro. Se guarirò di questa infermità, o se sarò liberato dal tale pericolo, farò Voto di entrare in Religione.

D. Quando è, che deve esser adempito il Voto assoluto?

R. Subito che vi è la comodità di adempirlo, e principalmente quando chi lo fece ebbe intenzione di adempirlo quanto più presto potesse.

D. Quando è, che obbliga il Voto condizionato?

R. Subito che sarà verificata la condizione, come per esempio nel Voto sopra nominato, subito che sarà guarito dall'infermità.

D. Vi è altra divisione de' Voti?

R. Sì. De' Voti altri sono reali, altri personali, altri misti.

Il Voto reale è quello, che concerne le facoltà temporali di chi lo fa.

Il Voto personale è quello, che concerne la Persona.

Il Voto misto, in parte concerne le facoltà, ed in parte la Persona. Mi dichiaro con gli esempi. Io farò Voto di dare alla Santa Casa di Loreto cento scudi; questo è Voto reale. Farò Voto di andar a Loreto per onorarvi la Santissima Vergine; ecco il Voto personale. Farò Voto di andare a Loreto, ed ivi offerirvi alla Beatissima Vergine ventiscudi; questo è Voto misto.

D. Si dà mai il caso, che siamo obbligati di adempire il Voto fatto da un altro?

R. Rispondo con distinzione. O il Voto è personale, o reale, o misto, se il Voto è meramente personale, non obbliga che la sola persona di chi lo fece. Per esempio. Mio Fratello si è obbligato con Voto di entrare in Religione, o di digiunare tutti i Venerdì dell'anno ec. Questo Voto deve esser adempito da mio Fratello, e non da altri, e la ragione si è, perchè questo Voto concerne le azioni personali, che devono esser eseguite da quella Persona che ha fatto il Voto. Se il Voto è reale, come per esempio: Mio Padre essendo infermo ha Voto di fabbricare una Cappella all'onor di Dio, della Beatissima Vergine, e di qualche altro Santo, e ciò senza alcuna restrizione, o condizione; le mio Padre muore senza adempirlo, io come suo Erede sono tenuto di adempir questo Voto; che è per ogni parte reale. Se il Voto è misto; come per esempio: Se feci Voto di andar in pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto, e darvi cento scudi; io sarò obbligato di adempire il Voto nella parte reale, ma non già nella parte personale, onde avrò soddisfatto mandando le cento scudi, abbenchè non ci andassi la persona.

D. Non vi è altra divisione de' Voti?

R. Sì

R. Sì. Vi sono ancora i Voti temporali così detti, perchè obbligano solamente per qualche tempo. Tal' è il Voto di digiunare tutti la Venerdì di un solo anno. Altri sono voti perpetui, così detti, perchè obbligano perpetuamente. Tal' è il Voto di Castità perpetua.

Vi sono ancora molte altre divisioni de' Voti, delle quali la principale si è del Voto semplice, e del Voto solenne.

D. Che cosa è Voto semplice?

R. Il Voto semplice è un Voto fatto a Dio o in privato, o in pubblico senza alcuna solennità.

D. Che cosa è Voto solenne?

R. Chiamasi Voto solenne quello, che va annesso con l'elezione di uno stato immutabile. Tale è quello che si fa nel prendere gli Ordini Sacri, o nel far professione di qualche Religione approvata.

D. Per qual ragione simil Voto si chiama solenne?

R. Perchè gli Ordini sacri, e la professione della Religione sono atti tanqui solenni nella Chiesa.

D. Qual differenza vi è fra il Voto semplice, ed il Voto solenne?

R. Vi è questa differenza, che il Voto solenne della Castità fatto in qualsivoglia di questi atti solenni, porta seco in virtù del Decreto, e della Costituzione della Chiesa una tal forza, e qualità di render nullo il Matrimonio che dono un tal Voto venisse contrarsi; ed il Voto solenne di Povertà rende chi lo fa del tutto incapace di Dominio. Finalmente i Voti solenni con grandissima difficoltà possono sciogliersi, e dispensarsi.

D. Il Voto semplice di Castità non impedisce for e anch' egli il Matrimonio?

R. Sì. Ma non lo rende invalido quando dopo il Voto venga a contrarsi. Onde chi impedito dal Voto semplice contrae il Matrimonio, ben pecca mortalmente, ma regolarmente è valido il Matrimonio.

D. Si pecca forse mortalmente altrettanto volte, quante si contraria al Voto?

R. Sì. Quando la materia sia notabile.

D. Non si debbono dunque far i Voti, se prima con matura, e prudente conside-

razione non abbiamo esaminato le forze, e le disposizioni che abbiamo per eseguirli diligentemente?

R. Benissimo. E chi altrimenti facesse, Guasterebbe a manifesto pericolo di aggrungere peccati a peccati con le frequenti trasgressioni de' Voti.

D. Qual' è dunque il vostro sentimento in questo negozio sì importante, e pericoloso?

R. Quanto a' voti già fatti, non v'è dubbio che debbano adempersi, quando nulla vi offra in contrario. Ma quanto al farne de' nuovi, io sono di parere, che non debbano farsi con precipizio, e con leggerezza, a sì se mai in altro, qui al certo si ricerca la guida di un prudente, e docto Confessore.

D. Che direste voi di certo Figlio che appena avendo per due, o tre giorni incominciato agustare le piumizie di una vita divota, corrono immediatamente a far voto di perpetua Castità?

R. Dico che operano imprudentemente, mentre non considerano l'importanza del voto; ed in più tempo presumono di sé stessi, mentre credono che il favore medesimo della divozione che sentono nel principio, abbia a mantenerli in esse per l'avvenire. Quindi avviene poi, che sono travagliate da mille crupoli, e muovono ogni pietra per ottenere la dispensa, i Confessori poi che condescendono a simili intemperive rivoluzioni, ben mostrano di esser privi dell'esperienza, e del senno che si ricercano per il loro ministero, perchè non riconoscono l'instabilità, ed incostanza del sesso femminile.

Rassomigliano coteste Figlie a certe persone inesperte della navigazione, che farnando dal lido con la Nave provvista di vino, e di biscotto, al vederli condurre a vele gonfie senza un minimo intoppo, o disturbo, non capiscono in sé per l'allegrezza, e si stimano felici, ma se il Mare sconvolgendosi minaccia loro il naufragio, o vien loro meno la provvisione, allora maledicono il Mare, ed i venti, e sospirano la Terra, da cui partirono con tanto gusto. Così avviene a queste Figlie, che con tanta temerità, e leggerezza s' impegnano nel voto di perpetua Castità.

D. Che

D. Che deve dunque fare un Confessore, quando s' incontra ne' Penitenti di umore sì precipitoso, ed inconsiderato?

R. Vegga il Concilio 11. Provinciale di Cambray al tit. 8. c. 10. dove si proibisce a' Confessori di permettere che le Figlie loro Penitenti facciano voto di perpetua Castità, che prima non siasi comunicato il sacro col Vescovo.

D. Non si danno forse alcuni casi, ne' quali il voto non obbliga?

R. Sì. Io ne riferirò solamente quattro, che sono i più frequenti.

Il primo è, quando la materia del voto diviene impossibile. Per esempio: Ho fatto voto di digiunare in pane, ed acqua tutti i Venerdì dell' anno. Areade di esser sopraggiunto da qualche infermità, ed allora per consiglio del Medico bisogna che io mangi carne.

Il secondo è, quando per la mutazione delle circostanze la materia del voto diviene illecita. Ecco il caso. Avevo fatto voto di Castità, dipoi prendo Moglie senza ottenere la dispensa; in questo caso son tenuto di render il debito matrimoniale alla Moglie. Deo, rendere, perchè non posso chiederlo, se prima non ho ottenuto la dispensa.

Il terzo è, quando adempiendo il voto, lo stesso ostacolo ad un maggior bene. Per esempio: Ho fatto voto di andare in pellegrinaggio alla Terra Santa, dipoi fo voto di farmi Religioso. In questo caso cessa l' obbligazione del primo voto, perchè è cosa di maggior importanza, e più grata a Dio il farsi Religioso, che l' andar in pellegrinaggio a' luoghi Santi.

Il quarto è, quando la materia del voto che prima era buona, è poscia divenuta indifferente. Per esempio: Avevo fatto voto di non passar quella piazza, o strada, di non entrare in quella casa, ec. dove abitava una Persona, che per la reciproca corrispondenza d' impuro affetto mi allettava al peccato. Or quella Persona è morta, motivate essendo le circostanze, la materia del voto è divenuta indifferente, e però posso passare per quella strada, entrare in quella casa, non essendovi più l' occasione del pericolo, per la quale avevo fatto il voto.

D. Come farà la sapere, se il mio voto mi obblighi, o no?

R. Quando ciò vi occorra, conferitene il dubbio con un dotto, e prudente Confessore.

LEZIONE QUINTA.

Della Bestemmia.

D. Quel che bestemmiano, prendono essi il nome di Dio in vano?

R. Sì.

D. Che cosa è la Bestemmia?

R. E' l' attribuire a Dio, o a' Santi ciò che loro non conviene, o negher loro ciò che gli conviene. Per esempio, quando i Peccatori dicono: *Non videbit Dominus*, o quando gli Eretici dicono: Dio d' autore del peccato. I Santi non hanno cogniziona alcuna, o notizia delle nostre preghiere; o quando un' Infermo tratto dall' impazienza dice: Iddio m' affligge ingiustamente: Iddio non mi ama.

D. La bestemmia è poi ella in grave peccato?

R. Ella è un peccato sì grave, ed atroce, che la Sacra Scrittura occorrendo di trattarne gli dà alle volte il nome di maledizione. La bestemmia propriamente è il linguaggio de' Dannati: *Blasphematurns Diuini Celsi, pro dolibus, & vulneribus suis.* Apoc. 16. In quella guisa che i Giusti si esercitano in questa vita a lodare, benedire, ed esaltare il sacrosanto nome di Dio ad imitazione degli Angeli, ed e' Santi già glorificati in Cielo, così i Reprimi con lingua immonda, e sacrilega profanano il nome di Dio, e de' suoi Santi, qual' è l' unico mestiere de' Diavoli, e dell' Anime disperate nell' Inferno, mostrandosi in questo peggiori de' Cani medesimi, che non mai mordono i loro Padroni se non irritati dalla rabbia. Il peccato della bestemmia era sì efferabile ed abominabile appo i Giudei, che udendo, o stimando di udire parole di bestemmia ruuavano le orecchie, e si laceravano indosso le vesti. Vedere il c. 7. degli Atti Apostolici; ed il cap. 26. di S. Matteo.

D. Ha mai Iddio punito gravemente i bestemmiatori?

R. Sì.

R. SÌ. Nel Levitico a' 24. comandò Dio a Mosè, che i bestemmiatori fossero lapidati dal Popolo: *Edue blasphemum extra castra, & ponant omnes, qui audierunt, manus suas super caput ejus, & lapides eum populus universus.* E meritamente, soggiunge qui Teodoreto nella q. 33. condannasi il bestemmiatore alla pena dell'omicidio, perchè il bestemmiatore, giacchè non può altrimenti, uccide il suo Creatore col coltello della sua lingua. *Blasphemia aptavit legem, & poenam homicidii, eisque reum lapidari iussit, quia blasphemator Creatorem, eum interficere non possit, lingua ferit: Unde disse S. Agostino, che non meno peccano quel che bestemmiano Cristo regnante in Cielo, che quegli che lo crucifissero vivente in terra. Non minus peccant qui blasphemant Christum regnantem in Caelis, quam qui crucifixerunt ambulantem in terris.*

Il Rè Sennacherib per la sua bestemmia vide cento, e ottantacinque mila de' suoi Soldati uccisi in una notte dall' Angelo, ed egli morì nella sua Reggia assassinato da' suoi Figliuoli.

San Paolo stimò di non poter più condannamente punire un bestemmiatore, che consegnandolo per qualche tempo in poter del Demonio, cioè comunicandolo. 1. Tim. 1. Bestemmio Fataone dicendo: *Non novi Dominum.* Non so chi sia il Signore, e morì sommerso nel Mar rosso: Bestemmiarono gli Assiri dicendo: *Deus mortuum est Dominus, & non est Deus vultuum.* 3. Reg. 10. Il loro Dio è Signor de' Monti, e non delle Valli; ed un grande esercito di essi fu posto a fil di spada in una Valle da pochi Israeliti.

S. Giovanni Apostolo ed Evangelista predice ne' cap. 13. e 19. dell' Apocalisse, che l' Anticristo sarà precipitato nell' Inferno per le sue bestemmie.

Racconta S. Gregorio Turonense, che essendo la Città d' Orlens assediata da' Goti, Aniano Vescovo di essa andò processionalmente col Clero attorno i Bastioni cantando le Litanie de' Santi, il che udendo un Sacerdote, che era prigioniero nelle truppe degli Assediati, esclamò: Vana è la tua speranza, o Aniano, se pensi di cacciare i tuoi nemici con parole; Queste medesime Litanie nulla hanno giovato alle al-

tre Città. Non furono già fordi i Santi a questa bestemmia, e sollecito al bestemmiatore la vita.

Giuliano Apostata bestemmiatore anch' egli, sentendosi ferito d' una lancia nelle coste, e conoscendo che il colpo veniva dal Cielo, prese un pugno del suo sangue, e scagliandolo in alto: Sazia pure, disse, il tuo sdegno, o Galileo; (così egli per ischernio chiamava Gesù Cristo) hai vinto, hai vinto. Così Sozomeno, Rufino, ed Eutropio.

Artio per le bestemmie vomitate contro Gesù Cristo morì di mala morte, spargendo gl' intestini nell' atto di purgare il ventre.

Di Nestorio, e come morisse ne abbiamo parlato nel tom. 2. alla p. 2. c. 11. let. 7.

Terribile altresì è l' esempio che racconta S. Gregorio di un fanciullo di cinque anni, che avendo appreso a bestemiare, e non essendo ripreso dal Padre, morì nello di soffraccia, ed i Diavoli visibilmente ne portarono l' Anima all' Inferno.

D. Non avreste altri esempj più moderni?

R. SÌ. Essendo gli Eretici in punto di dar l' Assalto alla Città di Halla, uno di essi per nome Giovanni Zuichio pubblicamente vantossi di tagliar il naso alla Donnicciuola di Halla (così chiamava egli la statua della Beata Vergine, che ivi risplende di molti miracoli.) L' udì la Vergine, e gli rese il cambio, permettendo che d' un colpo d' archibugiata gli fosse reciso il naso. Visse dipoi quell' infelice ancora molti anni disleggiato da' suoi medesimi Olandesi, che ad ogni tratto l' ammonivano che andasse ad Halla in cerca del naso perduto. *Jussus Lips. in Virg. Hailens.*

Nel tempo che gli Olandesi saccheggiarono la Chiesa di Nostra Signora di Aspremonne, era ivi il Padre Cornelio à Lapido della Compagnia di Gesù, che per singolar favore della Beatissima Vergine, fuggì dalle mani di quegli Eretici. Or questi racconta, che uno di quell' empia Malfidenza trovandosi sopra di un Cavallo quasi del tutto cieco, disse per ischernio: Se costella Maria fa' qui tanti miracoli

fi, illumini anche il mio Cavallo. L'udi la Vergine, edata la vista al Cavallo, la tolse al bestemmiatore.

D. Le Leggi umane non puniscono anch'esse i bestemmiatori?

R. Sì. Tanto le Pontefice, quanto le Cesaree. Leggasi ciò che abbiamo detto di sopra alla I. a.

S. Lodovico Rè di Francia, vietò il bestemmiare il nome di Dio, e della gloriosa Vergine sotto pena a' contraventori, di esser bollati in fronte con un ferro rovente. Ricadette in questo vizio un Personaggio d'alta nobiltà, e di grande stima nell'armi, ed essendo accusato s'affaticavano molti preffoi il Rè, acciò in riguardo della sua nobiltà gli si diminuisse, o commutasse la pena. Ma il Santo Monarca, data una libera ripulsa agl'intercessori: Paghi pur, disse, la pena che giustamente si è meritato, che io non che perdonargli mi eleggerel volontieri di patirla io medesimo nella fronte, e nella persona propria, purchè con un tal mezzo potessi stradicar dal mio Regno sì enorme peccato.

D. I Santi hanno anch'essi grandemente detestato la bestemmia?

R. Sì. S. Apollonia amò più tosto precipitarsi nelle fiamme, che facendo a senno de' suoi persecutori profetiar parole di bestemmia.

D. Come dunque debbono i Confessori trattare co' bestemmiatori nel foro della penitenza?

R. Comanda il Concilio Lateranense nella Sess. 9. che a' bestemmiatori s'impouano gravi, e severe penitenze, ed il Concilio Tridentino nella Sess. 24. c. 8. vuole che tali penitenze sieno proporzionate alla qualità del delitto. Veggasi il Concilio 11. Provinc. di Cambray al tit. 1. c. 8.

D. E' egli un grave peccato il darli al Diavolo con esecrande imprecazioni?

R. Non solo gravissimo, ma sommamente pericoloso.

Nelle parti di Sassonia, una Figlia molto ricca diede parola di Matrimonio ad un Giovane avvenente, ma di facoltà di gran lunga inferiore. Questi pensando alla disuguaglianza del suo stato, ed alla incostanza del sesso, non lasciava di temer del successo, e se ne dichiarò con lei, che per me-

glio assicurarlo giurandosi inviolabile la fede, diede in questa orribile imprecazione: Se mai altri che tu sarò mio Sposo, mi porti il Diavolo il giorno delle mie nozze. Contuttociò, come egli aveva predetto avvenne, ed ella in breve tempo pentitasi del primo assesto, e nulla stimando la promessa, nulla le imprecazioni, di cui il Giovane con incessanti rimozionze pregava a ricordarsi, si sposò con un altro. Nel giorno delle nozze, mentre i Parenti, gli Amici, ed i Convitati vanno a gara nell'esprimere il loro giubilo, sparisce dal solo volto della Sposa il sereno, involatole dalla memoria dello spergiuro. Finalmente ecco due Diavoli in forma di Cavalieri entrano in casa, e sono con gli altri accolti alla mensa. Dalla mensa si passò al ballo, e la Sposa in segno d'onore fu la prima a favorire uno di questi due, come forestieri, e ballò due volte. Finalmente da quegli ghermita all'improvviso, e rapita fuor della porta, fu sollevata in alto, dando altissime strida, con quel terrore de' circostanti che ognun può pensarli; ne mai più si vide. Il giorno seguente, mentre i Parenti, e gli Amici la vanno pur cercando per seppellirla, se mai caduta fosse, ecco di nuovo i due Diavoli in forma di Cavalieri, che rendono loro le vesti, e gli altri ornamenti: Pigliate, dissero, perchè sopra la sposa, e non sopra queste cose ci fu dato potere da Dio: *Nec enim habet insentem Dominus eum, qui assumpsit nomen Domini Dei sui frustra.*

D. Per qual ragione ha Iddio minacciato castighi principalmente a' trasgressori del primo, e del secondo Comandamento?

R. Perchè gli Uomini erano particolarmente inchinati a commettere ciò che in questi due Comandamenti si proibisce. E però quanto all'Idolatria, era conveniente il proibirla sotto gravi pene, per dar ad intendere a' Gentili, quanto enorme fosse quel peccato che essi sì facilmente commettevano nel dare agl'Idoli l'onore dovuto a Dio. Quanto al secondo, era altresì conveniente l'aggiungervi le minacce del castigo, acciocchè gli Uomini fossero più cauti nel giurare, per non cadere facilmente nello spergiuro; perchè se d'ogni parola oziosa ci farà chiesto rigorente com-

to nel giorno dell' estremo Giudizio, che dovrà poi dirsi di tanti giuramenti, e di tante esecrabili bestemmie proferte ad onta, e dispregio di Dio?

DEL III. PRECETTO.

C A P O I V.

LEZIONE PRIMA.

Ricordati di santificare il Sabato.

Q. Qual' obbligazione s' impone a' Fedelli in questo terzo Comandamento?

R. Che con opere pie santifichino il Sabato, il qual per i Cristiani è il giorno della Domenica. *San Th. 2. 2. q. 120. a. 5. in c. 2. 2. 2. q. 122. a. 4. in c.*

D. Qual' ordine, o connessione hanno tra di sé questi tre primi Precetti della prima Tavola?

R. La seguente, presa dalla similitudine delle cose umane. Tre cose devono i Servi a' loro Padroni. In primo luogo la fedeltà, per la quale non riconoscano per Signori altri che il loro proprio, e schivino la pratica, corrispondenza, o amicizia de' nemici di esso; ed a questo ci obbliga il primo Comandamento. Secondariamente i Servi debbono onorare i loro Padroni con le parole, e ciò vuole da noi il secondo Comandamento. Terzo i Servi debbono a' loro Padroni l' ossequio, ed il culto esterno dell' opere, ed a questo ci obbliga il terzo Comandamento, e così Dio viene pienamente servito, ed onorato da noi col cuore, con la bocca, e con l' opere, in privato, ed in pubblico. Un' altra connessione poco differente da questa viene assegnata da S. Tommaso 2. 2. q. 1. 2. art. 4.

D. In qual tempo dobbiamo noi metter in pratica col culto esterno l' ossequio dovuto a Dio?

R. Giusto, e conveniente sarebbe che l' Uomo in ogni tempo col culto interno ed esterno servisse al suo Dio; ma perchè difficilmente ciò potrebbe ottenersi da que-

che sono occupati negli affari mondani, perciò il benignissimo Signore ha voluto in questo terzo Precetto stabilire un tempo, in cui comodamente potessimo soddisfare alle nostre obbligazioni.

D. Qual giorno adunque della Settimana fu deputato da Dio al suo ossequio?

R. A' Giudei il settimo giorno, cioè il Sabato.

D. E perchè il Sabato più tosto, che qualsivoglia degli altri giorni?

R. Per due ragioni principalmente. La prima, perchè essendo il Sabato il settimo giorno della Settimana, in cui Iddio avendo ridotto a fine, e perfezione la fabbrica dell' Universo, riposò (come dice la Scrittura) *Gen. 2. Deus. 5.* (per nostro modo d' intendere) dal suo operare, volle che quello giorno fosse solennizzato in memoria del singolarissimo beneficio della Creazione, ed insieme per confutare l' errore di tanti Filosofi, i quali insegnarono che il Mondo non aveva mai avuto principio; perchè celebrando questa festa in memoria della Creazione del Mondo, si veniva a confessare manifestamente, che una volta aveva avuto principio.

La seconda ragione si è, perchè avendo l' Uomo affaticato i suoi Servi, e i suoi animali per sei giorni continui, volle Iddio che questi avessero il settimo di riposo, ed imparassero i Padroni ad aver pietà, e compassione non solamente degli Uomini, ma ancora degli Animali ad essi soggetti.

D. Per qual cagione adunque noi Cristiani solennizziamo la Domenica in luogo del Sabato?

R. Perchè veramente la Domenica è il giorno del riposo de' Cristiani, come il Sabato è il giorno del riposo per i Giudei.

D. Per qual ragione noi Cristiani, non ostante tutti i sopranominati motivi, osserviamo nondimeno la Domenica, e non il Sabato?

R. Gravissime ragioni ebbe la Chiesa di solennizzar la Domenica in luogo del Sabato; imitando Gesù Cristo suo Spòso che già aveva cambiate le cerimonie dell' antica legge in cose migliori, come la Circuncisione nel Battefimo, e l' Agnello Pasquale nella Santissima Eucaristia. *Vide S. Th. opus.*

apote. 7. E veramente se i Giudei solennizzavano il Sabato in memoria d'aver Iddio dato fine in quel giorno alla Creazione del Mondo, con maggior ragione si solennizza da' Cristiani la Domenica in memoria della medesima Creazione, perchè in tal giorno il Signore la principio. E se i Giudei dedicarono a Dio l'ultimo giorno della Settimana, molto meglio fanno i Cristiani dedicandogli il primo. Oltre ciò, la Domenica ci rammenta tre principali Misterj della nostra Redenzione, perchè in Domenica nacque Gesù Cristo, in Domenica risorse, ed in Domenica mandò lo Spirito Santo sopra gli Apostoli. Finalmente il Sabato è figura del riposo che i Santi Padri ebbero nel Limbo, ma per la Domenica vien significata la gloria che le Anime Sante al presente godono, ed i loro corpi godranno una volta nel Cielo. Perciò i Giudei solennizzavano il Sabato, perchè motendo passavano al riposo nel Limbo; ma i Cristiani solennizzano la Domenica, perchè motendo passano all'eterna gloria del Paradiso, se vivendo avranno regolato la lor vita secondo i Precetti del Signore.

D. Parmi d'aver sentito dire, che la Legge del Decalogo sia naturale; come dunque si è potuto cambiar il Sabato nella Domenica?

R. Questo Precetto di santificare il Sabato, in quanto prescrive il tempo, ed il giorno al culto pubblico, ed esterno di Dio; è morale, e naturale, perchè la Legge naturale insegna doverci dar qualche giorno al culto di Dio; in segno di che, noi vegliamo non esservi Nazione alcuna di sì barbari costumi, che non abbia qualche giorno fra l'anno, deputato al culto del Nume da essa adorato. Che poi per questo culto si elegga più tosto un giorno che un'altro, non appartiene punto alla Legge naturale: appartiene alla cerimoniale, e come tale poteva esser abolito dalla Legge nuova. Così S. Tom. 2. 2. q. 122. art. 4. ad 1.

D. Per qual ragione il giorno del riposo de' Cristiani si chiama Domenica, e non Sabato?

R. Perchè pare che di lui parli la Scrittura, dove dice: *Hec est dies, quam fecit*

Domini; e principalmente perchè in tal giorno risorse il Nostro Redentore dopo aver compiuto l'opera della nostra Redenzione, e colla sua gloriosa Risurrezione ci aprì la strada alla vita eterna, beneficio sì grande, e segnalato, che la Chiesa non ha stimato di far troppo col ravvivare la memoria in tutte le Domeniche dell'anno, come testifica il Sommo Pontefice Innocenzo I. nella sua Epist. 1. ad Decent. *Diem Dominicum (dic'egli) ob venerabilem Resurrectionem Domini Nostri Jesu Christi non solum in Pascha celebramus, verum etiam per singulas hebdomadas ipsius diei imaginem frequentamus*. Aggiunge un'altra ragione S. Agostino, e vuole che questo giorno si chiami Domenica, cioè giorno del Signore, perchè deve solamente esser impiegato all'onore, e culto del nostro Dio, e Signore.

D. E' egli antico il costume de' Cristiani di celebrare la Domenica in luogo del Sabato?

R. Sì. Imperocchè incominciossi a solennizzar la Domenica nel giorno della Pentecoste, e nell'anno medesimo che seguì la morte del Redentore, quando cominciò a pubblicare il Vangelo, e le solennità Cristiane furono sostituite alle feste de' Giudei. La prima festa adunque che si celebrò fu la festa della Domenica, perchè le feste della Natività, e della Risurrezione di Cristo non poterono esser celebrate che dopo molti mesi: Così S. Luca al c. 20. de' suoi Atti scrisse, che i Fedeli si radunarono alla prima del Sabato; cioè il primo giorno dopo il Sabato a celebrare i sacri Misterj, e S. Giovanni racconta di essere stato elevato in spiritito nel giorno di Domenica: *Ego Joannes fui in spiritu in Dominica die*. Di questo giorno fa menzione S. Clemente nel Can. 65. degli Apostoli, e dopo lui S. Ignazio, S. Ginnasio, Tertulliano, ed altri antichi Autori.

D. Fu ella in ogni tempo celebre nella Chiesa la festa della Domenica?

R. Sì, perchè i Santi Padri non solamente l'esaltarono ne' loro scritti, ma molti di essi ancora composero Settemoni in lode di essa. E con ragione veramente, per le varie, e singolari prerogative che ha questa festa sopra

pra le altre, al dire di S. Leone Papa: *Dies Dominica tantis Dammorum dispensationibus Mysteris consecrata est, ut quicquid est à Domino insigne constitutum, in huius diei dignitate sit gestum. In hac die Mundus sumptu exordium. In hac per Resurrectionem & Mors interitum, & Vita accepit principium &c.*

D. Spiegateci, se vi piace, più ampiamente, quali sieno queste prerogative.

R. 1. In questo giorno il Mondo ebbe principio, e nello stesso Idio cred' gli Angeli, e la luce, che sono le più nobili parti di questo Mondo.

2. Dopo il diluvio l' Arca di Noè si fermò sopra i Monti d' Armenia. Gen. 8.

3. Gli Ebrei passarono il Mar rosso a piedi asciutti. Syood. Caesar. in Ep. Bodas sup. celeb. Paschaz.

4. La Manna cominciò a piovcr dal Cielo. Aug. orig.

5. Nacque Gesù Cristo, come si crede, in giorno di Domenica. 6. Synod. can. 8.

6. Nello stesso giorno la Stella apparve a' Magi. Matth. 2.

7. Gesù Cristo fu battezzato nel Giordano. Matth. 3.

8. Fece il primo miracolo convertendo l' acqua in vino. Jo. 2.

9. Sazio cinque mila persone con cinque pani, e due pesci. Matth. 14.

10. Entrò trionfante in Gerusalemme accolto dal Popolo che con rami di palme in mano cantava: *Hosanna benedictus, qui venit in nomine Domini, Rex Israel.* Jo. 12.

11. In questo giorno, vinta la Morte, e l' Inferno, risuscitò glorioso, dandoci speranza di aver a risorgere con lui alla vita eterna.

12. Apparve a' suoi Discepoli dicendo loro: *Pax vobis*, e diedeloro la possanza di rimettere i peccati. Jo. 20.

13. Mandò i suoi Apostoli a predicar l' Evangelio al Mondo. Matth. 28.

14. Mandò lo Spirito Santo sopra i suoi Discepoli, ed ebbe principio la predicazione della Nuova Legge. Att. 2.

15. In questo giorno pensano molti, che debba seguire l' ultimo Giudizio. S. Agost. nel ser. 24. de temp. S. Ilario nel Proemio in psal. e altri.

D. Qual necessità vi era di prefiggere un certo tempo per il culto Divino?

R. Ciò era più che ragionevole, e conveniente: perchè se Dio per tali, e tanti benefici che ci ha fatto, avesse chiesto da noi tutti i momenti della nostra vita, non avrebbe chiesto più di ciò che giustamente gli è dovuto, e con tutto questo non avremmo soddisfatto alla minima parte della gratitudine, e dell' ossequio che gli dobbiamo. Or come potrà parerci troppo il togliere un giorno della Settimana agli affari del Secolo, per darlo al servizio del nostro Creatore, e Signore?

D. Non hanno altresì gl' Imperadori mostrao con varj Privilegi, e Decreti il rispetto, e la riverenza che avevano a questo santo giorno?

R. Sì. L' anno del Signore 321. l' Imperador Costantino Magno fece un bellissimo Decreto per l' osservanza della Domenica: *Sicuti indignissimum videbatur diem Solis suæ veneratione celebrem, altercantibus jurgis, & maxis partium contentionibus occupari, ita gratum, ac jucundum est, eo die quæ sane maxime curata compleri, atque inde emancipandi & manumittendi diu festo cunctis licentiam habeant &c. l. 3. de Fer. Cod. Theod. Veggasi Eusebio nella vita di Costantino l. 4. c. 18. & 19.*

L' Imperador Leone primo nell' Anno del Signore 459. impose in tal giorno silenzio al Foro civile, e criminale, bandì tutti i spettacoli pubblici colla seguente Costituzione. *Dies festus Majestati altissime dedicatus, nullis volumus voluptatibus occupari, nec ullis excitationum vexationibus prephanari. Dominicum itaque diem, semper honorabilem decernimus venerandum, ut à cunctis executionibus exerceatur. Nulla quæquam urgent admonitio, nulla fideiussoris flagellatur exactio, taceat apparatus, advocatus desisteat: sit ille dies à cogitationibus alienis, precanis horrida vox fidei, et respirent à controversis litigantes, & habeant fœderis intervallum; ad se simul veniant adversarii non timentes, subeat animi vicaria paritudo. Nec huius tamen religiosi diei officia relaxantes quemquam patitur voluptatibus detineri. Nihil eo die fidei vendicent scena theatralis, aut Circense spectaculum, aut ferarum lacrymosa spectacula, & si in nostrum autem, aut natale cele-*

*branda solemnitas incedit, differatur. Amif-
fionem Malarie, proſcriptionemque patrimonii
ſubſtinebit, ſi quiſ unquam hoc die feſto ſpe-
ſaculis intereſſe, aut cuiuſcunque iudicii
apparitor proteſtatu negotii publici, vel privati
huc, qua hac lege ſtatuta ſunt, crediderit tem-
peranda. Data Idibus Decembris Conſtanti-
nopoli. Zenone, & Marcellino Coſſ.*

LEZIONE SECONDA.

*In qual maniera ſi ſantificbi la
Domenica.*

D. IN qual maniera deve eſſer ſantifica-
to il giorno della Domenica?

R. Si ſantifica in primo luogo con ren-
dimenti di grazie alla Maeſtà Divina, o con
l'orazione, eſſendo la Domenica un giorno
deputato principalmente per far memoria
dei benefici ricevuti dal Signore. Perciò
diceſi *Memento aut diem Sabbati ſanctifices*,
cioè, ricordati di confeſſare il Sabato al Si-
gnore, ſervendolo con atti di religioſa oſ-
ſervanza.

Si ſantifica in ſecondo luogo coll'udir la
Santa Meſſa, a cui la Chieſa ci obbliga in
queſto giorno, al che S. Agoſtino eſortava
diligentemente il ſuo Popolo nel ſer. 251.
de temp. e benchè la Chieſa non ci obblighi
eſpreſſamente a veruna altra opera pia, chi
però conſidera la ſantità di queſto giorno, ed
il fine per cui ſi inſtituì, vede quanto ſia
convieniente, che i Fedeli ſi ſantificbino o
in tutto, o in gran parte, eſercitandoli nell'
orazione, nella lezione ſpirituale, nella viſi-
ta delle Chieſe, e nell'udir le Prediche, ed
i Catechiſmi, e ſimili ſpirituali eſercizj.

D. Quali furono gli eſercizj de' primi
Criſtiani ne' giorni di Domenica?

R. Si radunavano nelle Chieſe per
udirvi le Sacre Lezioni, le Prediche, per
udirvi la Santa Meſſa, per comunicarli, far
orazione, e per aſſiſtere a' Divini Uffizj.
Att. 13. Juſtin. Apol.

1. Raccoglievano le limoſine per i biſo-
gni de' Poveri. 1. Cor. 14. e 16.

3. La Domenica era per i Criſtiani un
giorno di gioja, e di allegrezza, per il che
in tal giorno non digiunavano. Coſì Ter-
tulliano nel 4. de Coton. Milit.

4. Ne' Divini Uffizj i Fedeli ſtavano lo

piedi in ſegno di allegrezza della Riſurre-
zione del Signore; il che ſi oſſerva ancora
a' giorni noſtri ſecondo il rito della Chieſa
Romana. Tertulliano nel luogo ſopracita-
to. S. Ilario nella Prefazione ſopra i Sal-
mi. Sant' Agoſtino nell' Epift. 118. Alaſ-
ſandro Terzo nel c. *Quantum n. de Fernis*.

D. Che coſa ſi proibifce di fare nella
Domenica?

R. Si proibifce in primo luogo il far ope-
re ſervili, e tutto ciò che impediſce il cul-
to Divino: *Non facies omne opus in eo, tu,
& ſervus tuus, & ſervus tuus, ſervus tuus, &
ancilla tua, & ſervus tuus* &c. Non già
che tali opere ſieno di ſua natura cattive, ed
illicite, ma perche diſtraggono la mente
dal culto Divino.

1. Oltre l' opere ſervili ſi proibifcono i
traffichi, e gli atti giudiziali pubblici.

D. Se è proibito il far opere ſervili in
giorno di Domenica, non dovrebbe altresì
non eſſer lecito il ſonar le campane, l'ap-
parecchiare la menſa, far cuocere le vi-
vande, eſſendo tutte queſte opere ſervili?

R. Il precetto che proibifce l' opere ſer-
vili, s'intende ſotto due condizioni. La pri-
ma, che non ſi facciano quelle opere che
non ſono neceſſarie per il ſoſtenimento della
vita umana; e per queſta ragione le ſud-
dette opere, come anche il comporre me-
dicamenti per gli ammalati, ed altre ſimi-
li che comodamente non poſſono anticipar-
ſi il giorno precedente, ſono permiſſe. L'
altra condizione è, che ſi deſiſta da quelle
opere che non ſervono al culto Divino, on-
de il ſuonare le Campane, apparecchiare gli
Altari, ornar la Chieſa, ed il far altre opere
ſimili per ſervizio della Chieſa, le quali in
altro giorno non poſſono farſi, vien anche
permiſſo. Perciò diſſe il Signore in S. Mat-
teo a' 12. che i Sacerdoti nel Tempio vio-
lavano il Sabato, contuttociò erano ſenza
peccato, ed a' Farifei che riprendevano
i Diſcepoli perche ſeparavano il grano dalle
ſpicche in giorno di Sabato per cibariſi,
riſpoſe, che anche Davide in occaſione di
biſogno non ebbe riguardo a cibariſi del pa-
ne ſantificato fatto per ſolo uſo de' Sacerdo-
ti. Quindi è che Gesù Criſto per inſegnar al
Mondo come debba intenderſi queſto Pre-
cetto, che per adempirlo non è neceſſario
l'aſſenerſi aſſolutamente, e indiftintamen-
te

te da qualsivoglia opera, fece diversi miracoli, e diverse altre buone opere in giorno di Sabato, poichè in tal giorno restitui ad un Uomo l'uso della mano inaridita, e risanò una Donna che per una lunga infermità stava col corpo inchinato a terra.

D. E' egli lecito il fridare i frutti delle possessioni e condurli al coperto in giorno di Domenica, o di altra festa, in caso di pericolo?

R. Sì. E li Sacri Canonici lo permettono. Anzi non solo questa, ma molte altre opere servili possono farsi col consiglio, e licenza d' un saggio Curato, o Superiore.

D. Non siamo dunque tenuti di astenerci da qualunque opera in giorno di Domenica, o d' altra festa, come facevano i Giudei nel Sabato?

R. Nò. Ma solamente da quelle che abbiamo detto di sopra, e con le soprannominate condizioni. Leggete San Tommaso nella 2.2. qu. 122. art. 4. ad 4.

D. Farebbe male un Cristiano, che ad imitazione de' Giudei osservasse il Sabato?

R. Sì. Perchè osservandolo professerebbe di esser infedele in quanto che riterrebbe le figure, e cerimonie della Legge Mosaitica, dalle quali Gesù Cristo ci ha fatto esser liberi, come insegna l' Apostolo, Gal. 4. Coloss. 2. Anzi incorrerebbe nella scomunica pronunziata dalla Chiesa nel Concilio di Laodicea al cap. 2. e 9. *Non oportet Christianos Judaeizare, & in Sabbato vacare, sed operari tui in eodem die Dominicum proponendo eidem disti; quòd si inventi fuerint judaizare, anathema.*

D. Non si sono dunque i Cristiani riservati divozione veruna per il Sabato?

R. Sì. Poichè tal giorno da essi è particolarmente dedicato all' onore della Madre di Dio.

D. Per qual ragione?

R. La principal ragione di questo pare che sia, perchè la Vergine Santissima, mentre il corpo di Gesù Cristo suo Figliuolo giaceva nel sepolcro in giorno di Sabato, e gli Apostoli, e Discepoli vacillavano nella fede della di lui risurrezione, essa dimorò sempre ferma, e costante nel crederla.

D. Non bisogna forse ancora, che noi Cristiani ci astenghiamo da' peccati nelle Domeniche, e nell' altre Feste?

R. In ogni tempo dovrebbe ciaschedun Uomo astenersi da' peccati, i Cristiani però in questi tempi più di tutti dovrebbero guardarsene, e principalmente da quegli della detrazione, della vana ricreazione, dell' ubbriachezza, de' bagordi, dell' oziosità, e della lascivia.

D. E perchè principalmente da costesti?

R. Perchè i Cristiani trovandosi allora liberi dalle fatiche, ed occupazioni temporali sono in maggior pericolo d' incorrervi. Leggete S. Antonino nella 2. p. tit. 9. c. 7. §. 4. ed il Concilio Tridentino III. cap. 22.

D. I Santi ci hanno mai insegnato il vero modo di santificare le Feste?

R. Sì. San Gregorio Nazianzeno nella orat. 4. in Jul. insegna, che le Feste si santificano colla purità dell' Anima, e coll' allegrezza della mente, e non colla pompa delle vesti, e coll' intemperanza, dalle quali poi si trabocca nelle carnalità: *Festa celebremus non corporis nitore, non vestitus mutatione, ac magnificentia, non comessationibus, & ebrietasibus, quarum fructus est bilis, & impudicitia esse didicisti, sed animi puritate, & mentis hilaritate &c.* E San Gregorio Magno dice, che il tipo della Domenica ci è dato, affinchè per mezzo dell' orazione ripariamo i difetti commessi ne' sei giorni antecedenti: *Dominica die à labore terreno cessandum est, atque omnimodò orationibus insistendum, ut si quid negligentie per sex dies agitar, per diem Resurrectionis Dominice precibus expiatur.*

D. Credereste voi degno di riprensione chi ne' giorni di Festa andasse vestito più pomposamente?

R. Nò, anzi degno di lode.

Quell' Illustre Campione della Fede dell' Inghilterra Tommaso Moro celebrava con tanta divozione le Feste, che ne pure quando era prigioniero scordossi di solennizzarle col vestirsi delle sue vesti più sontuose. Ed a molti, che riprendevano tal dimostrazione per essere fatta in luogo remoto dalla vista, e conversazione degli Uomini, rispondeva, che ei ciò faceva per onore di Dio, e non per soddisfare alla curiosità degli Uomini.

Il a D. Quai

D. Quali frutti, ed utilità si conseguono da chi santifica le Feste come si conviene?

R. Conseguiscono ciò che loro promette il Signore per *Haia* al c. 38. dove dice: *Si averis à Sabbato pedem tuum, facere voluntatem tuam, in die sancto meo, et revertis Sabbatum delicatum, et sanctum Domini gloriosum, et glorificaveris eum dum non facis vias tuas, et non invenitur voluntas tua, ut loquaris sermone. Tunc delebitur super Dominum, et suscitabitur super altitudines terre, et cibabo te hereditate Jacob Patris tui.* Cioè dice: Se tu non trasgredirai il Sabato con opere servili (significati per il piede) e se non seguirai gli impulsi della tua volontà perversa, ed della tua concupiscenza nel mio giorno santo, ma più tosto ti eserciterai nell'orazione, e nelle opere sane udendo le Prediche, e leggendo Libri divoti, e chiamerai la Festa giorno delicato, cioè giorno da osservarsi con gran cura, ed esattezza come giorno santo, ed infinitamente per glorificare il Signore, il che adempirai allontanandoti dalle tue strade, cioè da' tuoi rei costumi, e da' tuoi peccati, e dal fare la tua volontà, qual'è di soddisfare alle tue concupiscenze, ed in vece di ciò ti applicherai a conoscere la volontà di Dio, per amarlo, e per adempire ciò che vuole da te; e se in tal giorno ti asterrai da' discorsi vani, ridicoli, giocosi, impuri, ed ingiuriosi al tuo Prossimo: Allora io darò al tuo spirito una gran dolcezza, e divozione nelle cose mie. Ecco il primo premin. Ti sollevorò sopra tutto ciò che w'è di più in alto in terra, cioè farò che per amor mio dispregi tutte le cose di questo Mondo. Ecco il secondo premio. E ti passerò dell' eredità di tuo Padre, cioè con l'abbondanza de' beni in questa vita, e de' beni incorruttibili, ed eterni nella celeste patria: Ecco il terzo.

D. In quali maniere sono puniti da Dio quei che non santificano le Domeniche, e le Feste?

R. In tre maniere, nella persona, nelle facoltà, e nell' Anima. Nella persona, gastigandoli, e privandoli dell' uso di quei membri, da' quali si abusarono per violare questo Precepto. Nelle facoltà, permettendo che siano svaligiati, che s'abbuocia la casa, che muojano gli armenti, ec. Nell' Ani-

ma, privandoli degli ajuti, e de' beni spirituali, e meritamente, perchè con questa disubbidienza offendono le tre Divine Persone: Il Padre, che colla sua potenza creò il Mondo in tal giorno: il Figliuolo, che in simil giorno compì l'opera della nostra Redenzione; e lo Spirito Santo, che pure nello stesso giorno discese con l'abbondanza de' suoi doni sopra la Chiesa. Fallo sì grande, che Dio si protesta per Geremia al cap. 17. di vendicarlo col fuoco: *Si non audieris me, et sanctificaveris diem Sabbati, et ne pariteris, succendam ignem in partibus ejus, et devorabit domum Jerusalem, et non extinguetur.* E per Ezechiele al c. 20. dice di voler adoprarvisi l'ira sua per sterminare i delinquenti: *Sabbata mea violaverunt: dixi ergo, ut effunderem furorem meum in deserto, et consumerem eas.* Veggasi il lib. 2. di Esdra cap. 13. vers. 15. Nell' Esodo 23. vers. 14. nell. de' Numeri al cap. 35. vers. 35. a' violatori del Sabato s'impone pena di morte. Veggasi di più il s. de' Maccab. cap. 5. e seguenti, dove si narra, che Nicanore per essersi burlato del Sabato fu ucciso da' Giudei con gran numero de' suoi.

S. Gregorio Turonense nell' de Gloria Confess. cap. 81. narra di un tale, che per aver lavorato nel giorno dedicato a San Mariano da Dio punito col fuoco, e di un altro, che per simil fallo restò col collo atratto, e colla faccia stravolta.

Nel Territorio di Tours, una Donna avendo impastato il pane in giorno di Domenica, nel metterlo nel forno fu percossa nella mano destra da fuoco celeste, che irrimediabilmente la consumava; onde gridando, e piangendo entrò in Chiesa, e fatta lunga orazione a Dio, promise, che per l'avvenire avrebbe inviolabilmente osservato le Feste, e non atteso ad altre opere che all' orazione. La notte seguente piove un Cerco della sua propria grandezza, perseverò con quelle mani in continua orazione, e la mattina si trovò libera.

Nella Parrocchia di Gembours, un Padre di famiglia si pose per iscarfezza di pane a macinare certa quantità di grano, e per giusto giudizio di Dio la farina in un subito restò arsa, e convertita in fumo nero, e puzzolente. *Chron. Sigbert. anno Dom. 1126.*

Racconta similmente San Gregorio Turonense, che un Conradino in giorno di Domenica essendosi posto ad arare il suo Campo, nel prender la scure per accendar l'aratro, gli restò il manico di quella attaccato alla mano, tantochè nè più poteva aprirla, nè staccargli quel legno, paucando fra tanto dolori acerbissimi. Finalmente dopo due anni, per intercessione di S. Giuliano Martire, a cui si raccomandò con gran divozione, fu liberato in giorno di Domenica, volendo Dio far conoscere la cagione di quel prodigioso castigo.

Celebrandosi nella Città, e Diocesi di Fano la Festa di S. Orso Vescovo di essa 25. di Maggio, un Contadin di quel Territorio arava il suo Campo. Interrogato per qual ragione ei solo non osservasse la Festa di S. Orso Protettore della Città, rispose sfacciatamente, burlandosi del Santo: Se egli è Orso, ed io son cane. Appena ebbe proferita questa bestemmia, che la terra aprendosi l'inghiottì con l'aratro, ed il B. o. in quel luogo che ora chiamasi la Villa di Rossano, dove ancora a' giorni nostri si vedono i segni di una gran voragine. Dura ancor oggi la memoria del fatto nelle pubbliche, ed auentiche case, e nella fama pubblica che corre fra quei Cittadini, che per tradizione l'hanno da' suoi Antecessori.

LEZIONE TERZA.

Della Domenica delle Palme, Pasqua, e Pentecoste.

D. Non vi sono forse alcune Domeniche più celebri delle altre, le quali ancora debbono solennizzare con maggior divozione?

R. Ve ne sono tre principali fra le altre, e sono: la Domenica delle Palme, la Domenica della Risurrezione, e la Domenica della Pentecoste.

D. Che cosa vi è degna da notarsi particolarmente della Domenica delle Palme?

R. Che in tal giorno il nostro Salvatore, sedendo sopra un Giumento, entrò accompagnato da' suoi Discepoli in Gerusalemme fra le acclamazioni delle turbe, in memoria di che si fa per tutte le Chiese

una Processione solenne, nella quale il Clero, ed il Popolo portano in mano rami benedetti di Palme. Rileggere ciò che di sopra abbiamo detto al c. 2. l. 9.

D. E' egli antico il rito di solennizzare la Domenica delle Palme?

R. Sì. Imperochè nella Vita di Santa Maria Egiziaca, scritta da Paolo Diacono di Napoli, leggiamo che i Monaci, i quali nel tempo della Quaresima si erano ritirati nella solitudine per esercitarsi con maggior fervore nelle opere della penitenza, solevano poi ritornare a' loro Monasteri la Domenica avanzata Pasqua, nel qual giorno, dice l'istoria, fuole Santa Chiesa celebrare la Domenica, e la Solennità delle Palme.

Santa Teresa soleva in quest' giorno comunicarsi con preparazione, e divozione straordinaria, per ricompensare dal suo canto, come ella diceva, l'affronto fatto a Gesù Cristo da' Giudei, tra' quali non vi fu pure uno che l'inviasse seco a pranzo, quantunque universalmente fosse stato accolto con gran festa, e riscontro nella sua entrata.

Come poi Iddio abbia illustrato la Domenica delle Palme co' Miracoli, leggasi S. Gregorio Turonense nel lib. 2. de' Miracoli di Nostra Signora al cap. 33.

D. La Domenica della Risurrezione è ella stata d'ogni tempo in corso di solennissima?

R. Sì. E ne fanno fede l'uso comune di tutti i Cristiani, ed i Scritti de' Santi Padri. S. Gregorio nell'omil. 22. sopra il cap. 20. di S. Giovanni la chiama Solennità dell'altra solennità, ed il Venerabil Beda nel lib. 2. dell'istoria d'Inghilterra, la chiama la più grande di tutte le Solennità.

D. La Domenica, o sia la Solennità della Pasqua è ancor ella molto antica?

R. Antichissima. Scrive San Girolamo nella Vita di San Paolo Eremita, che il grande Antonin avendo dato sepoltura al corpo di questo Santo, prese la sua veste tessuta di foglie di palme a modo di sporta, e di quella vestissi, finchè visse, ne' giorni solenni della Pasqua, e della Pentecoste. Dalle parole però del Concilio Niceno si raccoglie, che questa solennità fu istituita gran tempo avanti, onde con ragione stimasi instituita dagli Apostoli fin dal principio della Chiesa.

D. Per qual ragione i Fedeli celebrano con tanta solennità la Domenica della Risurrezione?

R. Perchè in questo giorno primo della Settimana Gesù Cristo avendo vinta la Morte, risuscitò glorioso, del che la Chiesa ne fa memoria solenne non solamente nel giorno della Pasqua, ma in ciascheduna Settimana dell' Anno, cioè la Domenica. Veggasi il Baronio all' Anno del Signore 139. num. 1.

D. Qual' è la Domenica della Pentecoste?

R. E' la Domenica settima dopo la Pasqua.

D. Fu egli d' ogni tempo solenne appo i Cristiani questo giorno della Domenica?

R. Sì, come abbiamo detto di sopra con S. Girolamo.

D. Da qual tempo cominciò ad esser celebrata solennemente la Domenica?

R. Dal principio della Chiesa. S. Luca ne fa menzione nel 2. de' suoi Atti. S. Paolo nella 1. a. Cor. c. 16. e dopo essi S. Epifanio bieresi. 75. e S. Agostino nell' Ep. 118.

D. Per qual ragione si celebra dalla Chiesa tanto solennemente la Domenica della Pentecoste?

R. Perchè in tal giorno discese lo Spirito Santo sopra la Chiesa, e gli Apostoli confortati da esso cominciarono a predicare la nuova Legge.

D. Per qual ragione dopo i giorni essi solenni della Pasqua, edella Pentecoste si fa festa anche ne' due giorni seguenti?

R. Perchè i Misteri che in que' giorni si celebrano sono tanto sublimi ed eccellenti, che un giorno solo, per celebrarli degnamente, non basta.

D. Non vi sono altre Feste da celebrarsi oltre le Domeniche?

R. Ve ne sono molte altre appartenenti a Gesù Cristo, alla sua Madre Santissima, ed agli altri Santi, ed in una parola tutte quelle che la Chiesa ci propone, e comanda di osservare. Ma noi abbiamo solamente trattato della Domenica, per esser questa non l'esse la più antica, e la più frequente di tutte siccome sin' Giudei v' erano ancora nel c. Feste, ma la più antica, la più solenne, e la più frequente di tutte era il Sabato e per questa ragione il Decalogo non fa

menzione espressa d' altre feste che del Sabato, in luogo del quale noi Cristiani solennizziamo la Domenica per le ragioni addotte di sopra.

D. Quali sono le cose necessarie per osservare le Feste come si conviene?

R. Raggiate ciò che di sopra abbiamo detto nel principio della Lezione precedente intorno alla santificazione del Sabato, o della Domenica, poichè in questo non v' differenza da una Festa all'altra.

D. Agli Ebrei però non piace, che noi celebriamo le Feste de' Santi.

R. Rimettetevi alla pratica della Chiesa, nominata da S. Agostino nel l. 10. contro Fausto Eresico Manicheo, il Popolo Cristiano, dice egli, celebra con religiosa solennità la memoria de' Martiri per eccitarsi all' imitazione, per esser a parte de' loro meriti, ed esser ajutato dalle loro orazioni: in maniera però che gli Altari, benchè siano eretti in memoria de' Martiri, non servono però a verun Martire, ma a Dio, il quale è Re de' Martiri. Imperocchè qual Prelato, o Sacerdote vi fu mai, che ne' luoghi dove riposano i Santi Corpi, assistendo all' Altare, abbia detto: Offriamo a te Pietro, e Paolo, a te Cipriano? Ma quello che si offerisce, si offerisce a Dio, il quale ha coronato i Martiri, nel luogo dove si fa memoria di quegli che ha coronato, affinché dalla vista de' stessi luoghi s' aumenti in noi l' affetto, e l' amore verso di quegli che possiamo imitare, e verso quello col di cui ajuto possiamo.

DEL IV. PRECETTO.

C A P O V.

LEZIONE PRIMA.

Onora il tuo Padre, e la tua Madre, acciò tu viva lungamente sopra la terra, qual ti darà il Signor Iddio tuo.

Dalla spiegazione de' tre Precetti della prima Tavola, ne quali insegnasi come debba l' Uomo esercitarsi nel culto interno ed esterno dovuto a Dio col cuore, colla bocca, e coll' opere, possiamo ora a spiegare i Precetti della seconda Tavola, che contengono le obbligazioni dell' Uomo verso

verso il suo Prossimo, o sia ciò che la Carità verso il Prossimo richiede dall' Uomo. E perchè ira i Prossimi, i più congiunti di tutti sono il Padre e la Madre, da quali abbiamo per nostro particolar principio l' essere, e la vita; perciò nel primo Precetto ci si comanda di onorarli. Leggasi S. Tommaso nella 2. q. 222. art. 5. in o.

D. Qual' onore è da' Figliuoli dovuto a' loro Parenti?

R. Sotto la parola *onore* in questo luogo, quattro cose s' intendono, e sono: ajuto, ubbidienza, riverenza esterna, ed amore interno.

E primieramente siamo tenuti di soccorrere ed ajutare i nostri Genitori ne' loro bisogni, come prova S. Girolamo scrivendo sopra il c. 15. di S. Matteo, essendo più che ragionevole che i Figliuoli concorrano alla conservazione della vita di quegli che loro la diedero.

Un bellissimo esempio abbiamo in questo genere dalle Cicogne, che vedendo i suoi Padri resi inabili dalla vecchiezza a procacciarsi il vitto, li riscaldano colle penne, e portano loro il necessario vitto, rendendo loro con segnalata gratitudine que' beneficj che ancor giovani da essi ricevettero. S. Ambrogio nell' *Esam.* al 5. e dal *Lib. S. Tommaso* nell' opusc. 7.

D. Ma se i Parenti fossero ricchi, e non bisognosi di alcun soccorso, ed ajuto?

R. Può ben accadere che i Parenti non abbiano bisogno del sussidio temporale, ma non accadrà giammai che sia soverchio il sovvenirli coll' ajuto spirituale d' orazioni, di salusvoli consigli, e simili. Onde quando i Parenti sono gravemente infermi, resta a carico de' figliuoli di far loro amministrar i Santi Sacramenti, di fargli assistere da persone Religiose che li dispongano a morire Cristianamente, e morti che siano, restano a carico similmente de' figliuoli le esequie, ed i funerali, il far celebrare le Messe per suffragio dell' Animo loro, ed il pagarli Legati istituiti da quegli.

D. Ha mai Iddio punito i figliuoli che negarono ajuto a' suoi Parenti bisognosi?

R. Sì. Nelle parti di Normandia un cert' Uomo molto ricco volendo accasare altamente un suo figliuolo, gli rinunciò tutte le sue facoltà, sperando ch' egli ricorde-

vole d' un sì disinteressato affetto non fosse mai per mancargli ne' suoi bisogni. Ma l' ingrato figliuolo non sì tosto si vide in possesso dell' eredità, che rinvenì all' affetto filiale, e nutrando negli agi di vita lauta, e deliziosa, mirava con occhio bieco lo sconsigliato Padre, che vecchio, e famelico sospirava i miser! avanzi della di lui mensa. Vide lo venire un giorno, ed avendoin tavola un grasso Pappero arrostito, e parendogli troppo prezioso boccone per un Padre, lo mandò a nascondere per non fargliene parte; ma non gli riuscì già di mangiarcelo solo, quando il fece rimetter in tavola, perchè nel toccarlo piccò col da quello un bruttissimo Rospo, che arraccatoglisi alla faccia, mai più l' abbandonò finchè visse, volendo Dio che lo stato deplorabile di quest' ingrato insegnasse a' figliuoli il rispetto che devono a' loro Parenti. *Cantip. l. 2. Ap. c. 7. p. 4.*

D. Qual' ubbidienza debbono i figliuoli a' loro Parenti?

R. Ubbidienza in tutte le cose, come insegna l' Apostolo nel 3. a' Coloss. cioè in tutte le cose che sono secondo il volere di Dio.

D. Potrebbe voi confermarmi questa verità con esempi de' Santi?

R. Sì. Il Patriarca Isacco vedendosi legato dal Padre, modestamente, e senza ripugnanza v' acconsentì. I Rechabiti elessero di astenersi in perpetuo dall' uso del vino, per non discoltarsi dal consiglio del loro Padre.

D. Ma se i Parenti consigliassero i figliuoli d' abbracciare l' eresia, d' apostatare dalla Fede Cattolica, di non entrar nella Religione ec. farebbono forse questi tenuti d' ubbidire?

R. Nò. Anzi più tosto dovebbono averli in odio, cioè dire, non ubbidire loro, nè far caso delle loro parole, come ci consiglia Gesù Cristo: *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios, quandoel fervono d' inciampo ad osservare la Legge di Dio, non potui meus esse discipulus.*

D. I Santi hanno forse ubbidito più tosto a Dio che a' loro Parenti, quando trattavasi del negozio dell' eterna salute?

R. Così insegna l' esempio seguente.

Nella Vita di S. Giuliano Martire rac-

contasi, che mentre questo Santo era condotto per la Città d' Antiochia carico di ferri, e deatene col banditore avanti, che ad alta voce gridava: Così si trattano i ribelli de' nostri Dei, ed isprezzatori de' Principi, gli occorse di passare vicino alla Scuola dove studiava Cello figliuolo del Presidente Marziano. Questo benedetto Fanciullo vedendo che il Martire era accompagnato da una moltitudine di persone bellissime, e vestite di bianco, ed in capo aveva una Corona fregiata di pietre preziose, e risplendentissime, toccò nel cuore da Dio, rivoltosi a' suoi compagni, e disse, che troppo giusto, e ragionevole parevagli, il servirte a un Dio sì grande, e sì liberale nel ricompensare i suoi Servi, e che egli voleva essere di questo numero. Ciò detto gettò da sé i libri; spogliossi delle sue vesti, e, cortendo, buttossi a' piedi del Martire, da cui non poterono separarlo, nè le preghiere, nè le minacce del suo irato Padre, e Giudice, che finalmente convertito l'amore in odio mortalisimo, lo condannò con Giuliano ad un' orrida fetente prigione, che contatti i Martiri fu tosto illustrata da una chiarissima luce, e riempissi d'un' odore soavissimo. Finalmente Cello, dopo aver sofferto generosamente diversi tormenti con Giuliano, acquistò la palma del Martirio, e per avere sprezzato per amor del Signore l'affetto di quel che l'avevano generato al Mondo, meritò d'esser compagno nel Cielo a' Santi Martiri, che l'avevano rigenerato a Cristo.

Illustra ancora in questo genere d' l'esempio di S. Ermenegildo Martire, presso San Gregorio nell. 3. de' suoi Dialog. c. 31.

D. Qual riverenza debbono i Figliuoli a' suoi Genitori?

R. Debbono con parole, e gesti esteriori trattar modestamente, e sommessamente con essi; consolarli quando sono afflitti; prenderne in buona parte le correzioni; chieder loro perdono, quando gli hanno offesi. Il Patriarca Giuseppe sollevato dal suo Sovrano a' più alti onori del Regno, accolse suo Padre con grand' onore, e rispetto, quando venne nell' Egitto: e Salomone il più glorioso, e più saggio de' Regi d' Israele, veduta una volta sua Madre che a lui veniva, levatosi in piedi la ricevette con riverenza, e rispetto, e la fece sedere alla

sua destra nel suo medesimo Trono.

D. Ha Iddio punito alle volte quei figliuoli che macchinavano la morte a' loro Genitori?

R. Sì. Assalonne morì impiccato ad una quercia co' suoi propri capegli. a. Reg. 18.

Cranno figlio di Clotario Rè di Francia, più volte ribelle, ed altrettanto ricevuto con clemenza dal Padre, finalmente vinto in battaglia nella Bertagna Minore fu per comandamento del Padre rinchiuso in un tugurio colla Moglie, e colle figlie, complice della sua ribellione, ed ivi abbruciato.

Carlo per soprannome il Grasso, figlio di Ludovico Re di Francia, fu orribilmente tormentato dal Demonio alla presenza del Rè, e della sua Corte, ed in mezzo a' tormenti confessò altamente, che ciò gli avveniva per aver cospirato contro il Rè suo Padre. *Seebert in Chron. anno 878.*

L' Anno 1338. nel mese d' Aprile, e nel giorno di S. Giorgio, Guglielmo di Baviera Conte d' Annonia, e d' Olanda, cadde in frenesia, tanto che fu di mestiere tenerlo legato, e custodirlo trent' anni continu, che tanti ne scorsero fino alla di lui morte. Fu creduto comunemente da tutti, che tal castigo gli avvenisse per la sua ribellione, e disubbidienza all' Imperadrice Margherita.

D. Da che avviene egli mai, che si trovano figliuoli tanto empj, e sconoscenti, che non solamente negano a' Genitori il dovuto onore, e rispetto, ma di più li maltrattano di parole, e di fatti?

R. Ciò accade molte volte per la mala educazione, e soperchia libertà concessuta loro da' Genitori, essendo pur troppo vero ciò che disse il Poeta.

Blanda Patrum segnes facit indulgentior natos.

Secondariamente dalla pratica, e dagli esempi de' cattivi compagni.

D. Non avere altro da dite intorno l' obbligazione de' figliuoli verso i Genitori?

R. Sono obbligati d' amarli con amore interno di benevolenza, col quale non solo desiderino loro ogni bene sì temporale che spirituale, ma ancora, per quanto possono, e l'occasione li vuole, glielo procurino in effetto.

D. In qual maniera si contravviene da' Figliuoli

gliuoli a questo Precetto per difetto di benevolenza, e di amore interno.

R. A questo Precetto contravengono i Figliuoli che odiano i loro Genitori, che non si rallegnano delle loro prosperità, nè li compatiscono nelle avversità.

D. Qual'è la cagione di questa obbligazione de' Figliuoli verso i Genitori?

R. Perchè da' Genitori, che in questa parte sono come Vicari di Dio, hannol'essere, e la vita: Per essi sonno rigenerati a Cristo nel Santo Battesimo, ammaestrati nella pratica della Religione, e de' buoni costumi, e indirizzati alla vita eterna. *Memento, dice il Savio, quoniam nisi per illos natus non fuisset: & retribuis illis. Eccl. 7. Memor esse debes, quæ & quanta pericula (la Madre) passa sit in utero suo. Tob. 3.*

LEZIONE SECONDA.

Obbligo de' Padri verso i Figliuoli.

D. Qual'è l' obbligazione de' Genitori verso i Figliuoli?

R. D'istruirli nella Fede Cattolica, e ne buoni costumi: *Pro Patres*, dice l'Apostolo scrivendo agli Efesi al 6 *educare filios vestros in disciplina, & correptione Domini.* E l'Ecclesiastico al c. 7. Hai tu Figliuoli? Istruiscigli, e ptegliali fin dalla loro fanciullezza. Hai Figliole? conserva il loro corpo, e non mostrar loro volio allegro. *Filii tibi sunt? erudi illos, & curva illos a pueritia illorum. Filie tibi sunt? serve corpus illarum, & non ostendas bilarem faciem tuam ad illas.* E veramente dalla buona educazione dipende non solamente tutta la vita, ma ancor la salute, e beatitudine eterna dell' Uomo.

D. I Santi si mostrarono molto diligenti nella buona educazione de' loro Figliuoli?

R. Sì. Non ne mancano esempi, e fra gli altri leggere quegli di Abramo nella Gen. c. 18 Di Tobia al c. 4. Di Elcana, e d' Anna col piccolo Samuele, e de' Regi al c. 6. Di Raguele, e d' Anna nel l. di Tobia al c. 10. Di Marazia verso i suoi figliuoli nel r. de' Maccab. 2. Quello di Santa Monica Madre di Sant' Agostino, nelle Confessi del medesimo Santo. Di Santa Bianca Madre di S. Ludovico Re di Francia nel l. 7. dell'

Istoria di Francia, scritta da Paolo Emilio. Veggasi San Giulamo nell' Epist. ad Lucam, ed il Breviario Romano a' 23. Novembre.

L'Imperator Carlo Magna educava con gran diligenza i suoi Figliuoli. Non mai si pose a cena nel suo Palazzo, che non avesse seco i Figliuoli a mensa. Non mai fece viaggio, che i Figliuoli a Cavallo, e le Figlie in Carrozza, non l'accompagnassero. Gli uni e le altre fece istruire nelle buone lettere. A Figliuoli, subito che per l'età ne erano capaci, provvedeva di Maestri, che gli istruissero negli esercizi Cavallereschi. Le Figlie poi, voleva che si esercitassero nel filare, e nel tessere, per tenerle lontane dall'ozio. *Emil. l. 2. hist. Franc.*

D. Ma se i Genitori per le loro occupazioni non potessero attender alla educazione de' Figliuoli, come avrebbero a governarli?

R. Ne commettano la cura a' Maestri di Scuola, dotti, e timorati di Dio, come ordina il Concilio di Magonza al can. 45. *Dignum est, ut parentes filios suos darent ad scholam sive ad Monasterium, sive foras Professoribus, ut Eadem Catholicam rectè discant, ut domi alius educere valiant.*

D. In qual età deve si incominciare ad istruire i Figliuoli?

R. Sì tosto che cominciano ad articolare le parole, debbesi loro insegnare a pronunziare i Santi Nome di Gesù, ed i Maria, e di mano in mano il Patet noster, e l'Ave Maria, e dipoi gli Articoli della Fede, a misura che vanno crescendo nell'età, e nella discrezione.

D. E perchè si presto?

R. Perchè le male inclinazioni (spantano con la fanciullezza, *Sensus & cogitatio humani cordis in matum prona sunt ab adolescentia sua. Gen. 8.* E la sciocchezza è legata nel cuore del Fanciullo, e vi vuol la verga della correzione per iscacciarla. *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga discipline fugabitur eam. Prov. 32.* Aggiungate poi ciò dice il Savio: *Adolescenti iuncta viam suam, etiam cum senueris, non recedet ab ea. Mat. 23.* Chi da giovin s' incammina per una strada, non declinerà da quella nè anche nella vecchiezza.

I Figliuoli, dice S. Basilio, sono come la re-

va molle, facili a ricevere qualsivoglia impressione. Non vi vuole più difficoltà a scolpirla l'immagine di un Demonia, che di un'Angelo. Così è, ripiglia San Girolamo, a troppo grande stenta si sruolano le prime impressioni del sempiterno animo de' Giovani. A che dorà l'animo da resistere il primo cadere ad una lassa già imbruttata di natura? Il purgare un vaso di creta dal primo odore che ricevette, è impresa di lungo tempo, e di non minor pazienza. Il gran Macedone già adulto, già domatore del Mondo, da certi suoi famigliari offeso, e da un tal grido del corpo fidato a conoscere per discepolo di Leon da, che fu il suo primo Maestro. Per il contrario, S. Placido essendo stato consegnato alla educazione di S. Benedetto, imparò da lui la pratica delle più eroiche e cristiane virtù; onde poi divenne perfettissimo Monaco, e gloriosissimo Martire. E San Benedetto ammetteva volentieri i fanciulli nel suo Ordine, affinché da quella tenera età si affaccessero alle asprezze della disciplina Monastica.

D. E' poi ella rigorosa l'obbligazione che hanno i Genitori di educar bene i suoi Figliuoli?

R. Rigorosissima; questa è legge imposta loro da Dio, e dalla Natura, quando li costituiscono nello stato di Genitori.

D. Chi per non affliggere i suoi Figliuoli non ha cuore di correggerli in modo alcuno, né in parole, né in fatti, gli ama forse come si conviene?

R. Nò. Anzi più tosto gli odia. Credetelo a Salomone: *Qui parit virge, adit filium suum: qui autem diligit illum, instanter erudit.* Prov. 13. Chi perdona alla verga, odia il suo figliuolo: ma chi l'ama, lo istruisce instantemente. Iddio similmente, quando castiga, si dichiara di operare da Padre amorevole, e trattarvi da suoi amati figliuoli. *Quon diligit Dominus, corripit: Et quasi Pater in Filio complacet sibi.* Prov. 3. Onde siccome il maggior contrassegno che possono avere i Peccatori di esser abbinati da Dio si è, il non esser corretti da esso; così il maggior contrassegno di esser amati, è il provare il castigo. Fu conosciuta questa verità dal Salmista, e perciò diceva al Signore: *Deus tu propitius fuisti eis & ultionum inanes odinationes eorum.* Psalm.

97. Il che più chiaramente si conferma nel 2. de' Maccabei al 6. *Et enim multo tempore non fuerit peccatoribus ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indebitum.* Quindi un bell'ingegno, parlando di queste Madri così appassionate, ed indulgenti a' loro figliuoli, chiamolle Nutrici de' corpi, ma insieme Madrigne delle Anime: *Nutrici corporum, sed Novae animarum.*

Nella Diocesi di Valenza, dice S. Bernardino, vi fu già un Giovane di diciott'anni, che alienatosi da' suoi Genitori con la disubbidienza, si pose a rubare su la pubblica strada, per che picci dalla Giustizia fu condannato al patibolo. Appena morto gli spuntò dal volto una soletissima, e bianchissima barba, gli s'incanulirono i capegli, e prese la sembianza d' un vecchio di novant'anni. Trasse colà questo prodigioso caso non solo una gran moltitudine di Popolo, ma insieme il Vescovo con tutto il Clero della Città, e mentre tutti genuflessi fanno ansiosi di saperne la cagione, il Vescovo, illuminato da Dio, salendo in luogo eminente, disse che il Signore con quel miracolo avea voluto dimostrare quanto è solita di vita ai Figliuoli disubbidienti a' loro Genitori, poché a quel Giovane, che naturalmente doveva vivere fin' a quella età che dimostrava nel volto, ne avea tolto settant'anni per la di lui disubbidienza.

D. Leggesse mai, che alcun Padre incorresse l'eterna dannazione per non aver allevato i suoi Figliuoli nel santo timor di Dio?

R. Sì. Dannossi per simil cagione un Padre, e trasse seco col suo castivo esempio il figliuolo all' inferno, dove si maledicevano reciprocamente, e rimproveravano l'un l'altro, come fu mostrato in visione ad un divoto Servo di Dio. Diceva il Padre al Figliuolo. Tu sei cagione della mia dannazione, poché per arricchirti non chbi riguardo di accumular ricchezze co' mezzi illeciti. Rispondeva il Figlio: Per te io sono in questo luogo di tormenti, che mi ritraesti dal servizio di Dio, ed io rimasi nel Secolo per non disgiustarti.

D. Desista forse la Scrittura quei Genitori, che non pongono cura nell'edu-

care i Figliuoli come si conviene ?

R. Sì. Leggete il c. 23. de' Proverbi, il 30. dell' Ecclesiastico, e S. Girolamo nella sua Ep. ad Gaudent.

D. Hamai Iddio punito anche in questo Mondo i Padri, che non correggono i Figliuoli quando operano male ?

R. Sì. Vedete il l. de' Regi al c. 4. come punì El sommo Sacerdote, per aver trascurato di correggere i suoi figliuoli. Vedete ancora il secondo capo del medesimo Libro, sopra di cui dice San Gregorio nella part. 2. cap. 6. delle sue Pastoriali: *Quia falsa pietate superatur ferre Aeli delinquentes filios noluit, apud deum iudicem semensum cum filius crudeli damnatione periret. Eli, perchè vinto da una falsa pietà non volle ferire i figliuoli delinquenti, (con la verga della correzione) appresso il giustissimo Giudice perenne d' eterna dannazione se stesso, ed i figliuoli. E San Leone: *Meruit corum delicta tolerando, Divina iussit una cum filius sententiam experiri, propter quod segni indulgentia dissimulavit plebsque peccatores.* Col tollerare i loro delitti, meriti di provar co' figliuoli la sentenza della Divina Giustizia, per aver con supina accondiscendenza dissimulato di castigarli quando peccavano.*

D. Qual castigo meritano i Genitori, che ad esempio dell' empia Attalia Madre di Ochozia Rè di Giuda, inducono col cattivo esempio i suoi figliuoli al peccato, ammaestrandoli nell' Eresia, Insegnandogli a menire, ad ingannare il Prossimo, a seguir il lusso, e le Vanità del Secolo, e principalmente permettono che le Figlie giovanamente ornate servano di zimbello a Giovani dissoluti nelle sospette conversazioni ?

R. Meritano il castigo di cui gli stimò degno Gesù Cristo in San Matteo a 18. cioè che s' anacchi loro al collo una pietra di Molin, e sieno gettati nel profondo del Mare.

D. Avete voi un esempio terribile a questo proposito ?

R. Picciolata nobilissima Matrona Romana, per compiacere al suo Marito adottò vanamente la Vergine Eustochio sua Nipote, mettendogli cura

nell' accouciarle i capegli, che bellissimi erano con pensiero che la Fanciulla assuefacendosi a poco a poco agustare i vani trattenimenti del Secolo, venisse a scordarsi del buon proposito fatto di custodire intatta la sua virginità, come somamente avea desiderato la di lei Madre, onde poi venisse a maritarsi altamente secondo l' inteno d' Impegno. Tanto bastò per conciarle e coorir l' ita di Dio, poichè un Angelolo notte seguente apparendol e in sogno la sgridò aspramente dell' aver anteposto il comando del Marito a quello di Cristo, ed aver profanato con le gale, e vane pompe del Mondo il capo d' una Vergine dedicata a Dio, e poi le intimò la morte di là a cinque mesi, in segno di che, le si inaudirebbono immanemente le mani, come appunto seguì.

Una Donna dannata per aver alleva nelle vanità del Secolo una sua figlia, appartene a Santa Brigida, ma oh Dio! in che misero stato. pareva che uscisse da un' oscuolo, e fangoso lago, col cuore strappato dal petto, con le labbra tagliate, il mento tremulo, e calcame, i denti fionosi, e biancheggiati, il naso rosicato, gli occhi che svelci dal capo le pendevano su le guance: Il petto aperio, e pieno di vermi, ed i piedi in forma di zampe di Rospì. In questo sì deplorabile stato parlando alla sua figlia vivente, come se l' avesse avanti gli occhi, diceva: Odimi o figlia, e velenosa lucerna. Guai a me per esser stata tua Madre. Io fui che t' allevai, che ti fui maestra nella superbia, in cui mal per me, e per te facesti tanto profumo; perciò sappi, che quando volte tu gli quei tuoi occhi pregni di falso, alterare i genti veleno cocente e di ardore intollerabile negli occhi miei. Quando volte pronunzi parole di superbia, e di ambizione, seguendo il mio esempio, altera e mi porgi un' amarissima bevanda. Finalmente quante volte imiti i miei costumi, altrettanto mi si accresce la pena nell' Inferno.

D. Peccano forse quel che senza discrezione battono i suoi figliuoli, li caricano d' ingiurie, e di maledizioni ?

R. Sì. Perchè l' Apostolo non vuole che i Genitori provochino ad ira i loro figliuoli.

D. Ave-

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Racconta il Surlo, che una Madre avendo più volte in una notte dato da bere ad un suo Figliuolo ammalato, e perisverando quello tuttavia a chiederne, tanto che non le lasciava prender sonno. Finalmente arrabbiata porgendogli di nuovo la tazza, Piglia, disse, che possi bere on Diavolo; e nel punto medesimo il fanciullo rimase posseduto dal Demonio, nè mai poté esserne liberato, finchè non fu condotto al Sepolcro di S. Zanobio Arcivescovo di Firenze.

Un Cittadino di Milano fu cagione della morte di un suo unico figliuolo, per non averlo corretto nell'Infanzia. Imperocchè vedendo che il figliuolo adulto, qualcavallo indomito correva a precipizio per l'ampie strade della vanità, e dissolutezza, volle pur piovarlo, benchè tardi, di ritenerlo, ma quegli non assuefatto al freno usò di dispettosamente di ubbidito, pelochè il Padre commosso da giusto sdegno: Va, disse, ingrato, e disubbidiente, che non ti possa mai più vedere che moria per le mani de' tuoi nemici. Consigli avvenne, perchè uscito di casa pieno di mal talento incontrossi il giorno medesimo in un suo debitore, da cui vichierando impotenzialmente il debito, fu ucciso, onde riportato a casa fece disè al Padre quello spettacolo che meritiato aveva, primieramente per non averlo castigato a tempo, e poi con le sue imprecazioni. Fa dunque mestieri di usare gran prudenza nell'educar i figliuoli, per correggerli a tempo e luogo quando operano male, e per animarli quando operano bene.

D. Non sò per qual cagione nella Legge si comandi, che i Figliuoli sovverngano al Padre, ed alla Madre, e non già che i Padri, e le Madri sovverngano a' Figliuoli, e principalmente quando sono teneri d'età, e bisognosi d'assistenza.

R. Veramente l'obbligazione tra i Genitori, ed i Figliuoli è reciproca; e siccome questi sono obbligati di sovvenire, d'onorare, e di ubbidire al Padre, ed alla Madre, così quegli sono altresì obbligati non solamente d'alimentare, e provvedere di vestimenti i loro figliuoli, ma ancora di educarli virtuosamente. Ma perchè l'amor

de' Genitori verso i figliuoli è sì naturale, ed ordinario, non è necessaria alcuna Legge scritta per avvisarli dell'obbligazione che hanno verso di essi. Per il contrario si vede per troppo spesso, che i figliuoli non corrispondono all'amore de' Genitori, perciò fu necessario che dal Comandamento di Dio fossero avvertiti i Figliuoli della obbligazione che hanno verso i Genitori.

D. Non si stende forse questo Comandamento anche sopra i Servitori, e le Serve?

R. Sì. Questo Comandamento vuole che i Servitori, e le Serve onorino i loro padroni, e gli ubbidiscano finchè sono al loro servizio; e l'Apostolo ne insegna il modo nel capo sesto della sua Epistola agli Efesi: *Servi obedite Dominis carnalibus cum timore, et tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo: non ad oculum serventes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei in animo, cum bona voluntate serventes, sicut Domino, et non hominibus; sequentes quantum unusquisque quodcumque fecerit bonum, hoc recipiet à Domino sicut servus, sive liber.* Cuiè dire: Servi ubbidite a' Signori temporali con timore, e tremore, ed io semplicità del vostro cuore, come a Gesù Cristo, non servendo ad occhio come per piacere agli Uomini, ma come Servitori di Gesù Cristo, facendo di buonanimo la volontà di Dio, servendo con buona volontà come al Signore, e non come agli Uomini, sapendo che ciascheduno riceverà dal Signore tutto il bene che averà fatto, sia egli servo, o pure libero. Aggiunge di più San Pietro, che questo Precetto si deve intendere non solo in riguardo de' Padroni, e Signori d'ieri, e più, ma ancora in riguardo de' malvagi, e discoli.

D. Ma se i Padroni, e le Padrone comandassero a' suoi Servi, e Serve qualche cosa contraria alla Legge di Dio, farebbono questi forse requiati ubbidire?

R. Nò. Poichè quando i Comandi di Dio sono incompatibili con quegli degli Uomini, si deve ubbidire a Dio, e non agli Uomini. Vedere ciò che di sopra abbiamo detto nella Lezione 1. parlando della ubbidienza de' figliuoli di famiglia.

D. Qual'è poi l'obbligazione reciproca de' Padroni verso i Servitori?

R. So-

R. Sono loro tenuti di una cura, e di una provvidenza da Padre, cioè d'assistere nelle necessità corporali e spirituali, d'osservare i loro andamenti, e costumi, di correggerli quando operano male, di farli istruire nelle cose della Fede, procurando, che visitino spesso le Chiese, che odano la Santa Messa, che frequentino i Sacramenti, e massime in caso d'infermità, di farli assistere in pericolo di morte da Persone Religiose. Altrimenti ndiranno dirsi dall'Apostolo: *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infidelis deterior*: 1. *Timoth. 5.*

D. Avete voi esempi di Persone che abbiano tenuto particolar cura della Famiglia, e de' Servi?

R. Sì: Il Patriarca Abramo circoncidere in un giorno tutta la sua Famiglia, e comandò che tutti unitamente servissero a Dio: Ed il Real Profera protesta di non volere alcun Superbo nella sua Casa, ma ben vi ammetteva i mondi di cuore: *Non habitabit in medio domus meae qui facit superbi- am. Ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabit*: *Psalm. 100.*

S. Elzeario Conte d'Ariano, governava ottimamente la sua Famiglia, a cui ordinò:

1. Che tutti ogni giorno andassero almeno una Messa.

2. Che tutti vivessero castamente. Se alcuno faceva il contrario, lo cacciava di casa. Non voleva al suo servizio chi fosse conosciuto per reo di colpa mortale, per timore che non infettasse gli altri, e di esserne egli stimato parziale.

3. Che tutti una volta la settimana si confessassero, ed una volta al Mese si comunicassero divotamente.

4. Che le Figlie, e le Donne dalla mattina fino all'ora di pranzo si esercitassero nell'orazione, ed in altri pil esercizi, e dal pranzo fin alla sera in opere manuali.

4. Che nessuno fosse coraio ardito di profertre parole di bestemmia, di giuramento, o di oneste. Se taluno cadeva in uno di questi peccati, lo castigava col farlo sedere in terra a cibarsi di pane e di acqua in tempo che gli altri pranzavano, o col tenerlo tutto il giorno rinchiuso in stanza.

6. Che nessuno giuocasse a' dadi, o ad altri giuochi illeciti.

7. Che tutti vivessero in pace, e concordia, non offendendosi né in parole, né in fatti. Se alcuno chiamavasi offeso dagli altri, voleva che quanto prima si riconciliasse con essi.

8. Che dopo pranzo, o verso la sera si facessero conferenze di cose spirituali alla sua presenza.

D. Simate voi esenti d'ogni pericolo della salute eterna quei che non badano alle azioni de' loro domestici?

R. Nò. A Santa Maria Ogniacense, mentre un giorno stava in orazione al tempo della Messa, apparve la di lei Madre desunta, e gli disse di essere condannata alle pene eterne, per non aver invigilato sopra le azioni, che da' suoi domestici si facevano contro la Legge di Dio.

D. D'onde nasce questa obbligazione de' Padroni verso i loro Servi, e le Serve?

R. Nasce da ciò, che quantunque i Servi sieno differenti di condizione da' Padroni, non sono però differenti per natura, e per grazia, essendo tutti Creature, e Servi di Dio, e Fratelli di Gesù Cristo, e partecipi de' medesimi Sacramenti. Così Sant' Agostino, il quale dal considerare che Dio si attribuisce il nome di Padre di famiglia, argomenta, e conchiude, che tutti siamo fratelli, come figliuoli d'un medesimo Padre, e come tali chiamati indifferentemente all'Eredità comune del Cielo: anzi che quei che tengono il luogo di Padroni, sono veramente anche essi Servi de' loro Servi, poichè se vogliono far bene il loro ufficio, sono tenuti di servirli di consiglio, e di provederli: *In Domino, dice questo Santo Dottore, iussu viventis ex fide, & ab illa a. l. u. civitate peregrinantes etiam qui imperant, serviunt eis, quibus videntur imperare, quia non dominandi cupiditate imperant, sed officii consulendi, nec prius ipandi superbia, sed providendi beneficium.*

LEZIONE TERZA.

Dell' onor verso i Padri Spirituali.

D. **S**timate voi, che in questo Precetto si comandi solamente di onorare i nostri Padri, Genitori secondo la carne?

R. Nò. Anzi comanda che siano onorate, e riverite da noi tutte quelle Persone, che per la loro eccellenza propria, o per il loro ufficio hanno titolo di Padri dalla Scrittura, o dall' uso comune degli Uomini. Tali sono in primo luogo i Superiori Ecclesiastici, i Vescovi, ed i Sacerdoti, come consta dalle parole dell' Apostolo a' Corinti cap. 4. *Non ut confundam vos, hoc scribo, sed ut filios meos carissimos doceam. Nam si decem milia Pedagorum habeatis in Christo, sed non multos Patres. Nam in Christo Jesu per Evangelium ego vos genui.* E nell' Ecclesiastico al cap. 44. leggiamo: *Laudemus viros gloriosos, et parentes nostros in generatione sua.* In secondo luogo si attribuisce il titolo di Padri a coloro, cui è commesso il governo della Repubblica, cioè a' Signori temporali, ed a' Magistrati. Per tal ragione Naamano era chiamato Padre da' suoi Servi. Terzo, sotto questo nome sono compresi quegli che per la loro fede, integrità, o sapienza hanno la direzione degli altri. In tal senso Elia, ed Elisen erano chiamati Padri da' loro Discepoli. 4. Si attribuisce comunemente questo titolo alle Persone attempate, le quali altresì dobbiamo onorare. Sopra tutti questi si stende questo Precetto, benché in primo luogo, e propriamente s' intenda de' Padri temporali. Dell' onore dovuto a' Magistrati, parleremo nelle seguenti Lezioni.

D. Adunque in virtù di questo Precetto noi siamo tenuti di onorare i Vescovi, i Sacerdoti, e le altre Persone Ecclesiastiche?

R. Sì. Perché nella Scrittura sono tenuti in conto di nostri Padri; e perciò in questo Precetto comprendonsi ancora i Padri spirituali. La ragione si è, perchè se da' nostri Progenitori secondo la carne abbiamo l'essere, e la vita naturale, da' Vescovi, e da' Sacerdoti abbiamo l'essere, e la vita spirituale, perchè ei generarono a Gesù Cristo per mezzo del Santo Vangelo,

della amministrazione de' Santi Sacramenti, e tuttora ci pascono della parola di Dio.

D. Comanda forse la Scrittura in termini espressi, che si onorino i Sacerdoti, e Ministri della Chiesa?

R. Sì, ed in molti luoghi: *In tota anima tuum Domini, et Sacerdotes illius sanctifica. In omni virgine tua digne cum qui te fecit: et Ministros ejus non derelinquas. Honora Deum ex tota anima tua, et honorifica Sacerdotes. Eccl. 7.* Dove notate, che lo Spirito Santo tre volte inculca l' onore dovuto a' Sacerdoti, siccome tre volte inculca il timore, e l' onore dovuto a Dio; e ciò per dichiararci che dopo Dio hanno da esser onorati principalmente i Sacerdoti, come Vicarj e Luogotenenti di esso.

Questa dottrina si più volte in iscritto, ed in voce predicata dall' Apostolo. 1. Timoteo. 5. *Qui bene presunt Presbyteri, duplici (cioè di più grande) honore digni habentur: maxime qui laborant in verbo, et doctrina.* E scrivendo agli Ebrei: *Obedite, disse, Praepositis vestris, et subjicite eis. Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddaturi. Hebr. 13.* S. Clemente segnaudo la Dottrina degli Apostoli comandando lo stesso: *Presbyteri si assidue in studio docendi verbum Dei laboraverint seponatur duplicetiam partio in gratiam Apostolorum Christi, quorum locum tenent, tanquam Conciliaris Episcopi, et Ecclesiae corona: sunt enim Concilia, et Senatus Ecclesiae.*

D. Con qual mezzo potrà il Popolo Cristiano essere indotto ad onorare i Sacerdoti, ed i Ministri Ecclesiastici?

R. Dalla considerazione della sublimità, ed eccellenza dello stato Sacerdotale, di cui parleremo nella p. 4. c. 8. l. 2.

D. I Santi professarono gran riverenza, e rispetto a' Sacerdoti?

R. Sì. I Galati per tal ragione si meritavano quella grata, ed onorevole testimonianza dell' Apostolo: *Testimonium enim perhibeo vobis: quia, si fieri posset, aculeos vestros transisset, et dedisset mihi. Galat. 4.*

Il Serafico P. S. Francesco era solito di dire che se si fosse incontrato in un Sacerdote, ed in un Angelo, prima averebbe baciato le mani al Sacerdote, e poi fatto riverenza all' Angelo, dimostrando con questo, dovete

more

maggior onore al Sacerdote, che in terra tiene il luogo di Cristo, che non all' Angelo, che con lui regna in Cielo.

Scrive Severo Sulpizio, che S. Martino Vescovo di Tours, essendo andato a Treveri, fu da Massimo, che allora occupava l' Imperio dell' Occidente, accolto con grandissimo onore, e trattato a pranzo. Ivi l' Imperadore, per maggiormente onorare il Santo, e soddisfare alla sua propria devozione, volle che ei fosse il primo a bere, pensando, che S. Martino, bevuto che avesse, gli rimetterebbe la tazza, ma egli la diede al suo Cappellano che egli sedeva accanto, volendo dimostrare, che di quanti sedevano a mensa nuno doveva preferirsi al Sacerdote.

Pasò più avanti l' Imperadrice Moglie di Massimo nell' onorare il Santo, perchè avendolo anch' essa invitato a pranzo, imbandì la mensa di cibi apprestati con le sue proprie mani, lo servì qual Fanteca stando in piedi con grande umiltà, e riverenza; indi levata la tavola, cibossi degli avanzi con sua grande consolazione: Così il sopracitato Autore, ed il Baronio ne' suoi Annali all' anno di Cristo 386

Notino questo certi Grandi più Polici che Cristiani del nostro secolo, a' quali par di far troppo, se permettono l' ultimo luogo della lor mensa a' loro limosierieri, o Cappellani; anzi che nelle Chiese, e nelle radunanze degli Ecclesiastici pretendono, e si usurpano i primi posti.

D. Non avreste qualche particolare esempio a loro confusione?

R. Sì. Essendosi congregato il Concilio Generale in Nicea di Bitinia ad istanza del Romano Pontefice, il gran Costantino, alla cui diligenza doveasi in gran parte il buon esito dell' impresa, domandò, ed ottenne da' Padri di tenervi l' ultimo luogo.

D. Debbersi anche portar rispetto a' cattivi Sacerdoti?

R. Sì; Perchè l'onore che loro si fa, non tanto si fa in riguardo delle Persone loro proprie, quanto per il Ministero che hanno. Secondariamente i cattivi Sacerdoti nell' amministrarci i Sacramenti, e distribuirci le altre cose sacre, tanto ci recano di bene, quanto i buoni, almeno quanto all' effetto principale, essendochè la forza, e

virtù di queste cose non proviene da essi, ma dall' Agente principale che è Dio; onde i Sacerdoti, quantunque cattivi, non lasciano di placare il Signore co' loro Sacrificj, di allontanare le divine vendette da' Popoli, ed impetrare loro molte grazie, e benedizioni.

Leggesi a questo proposito, che un' Eremita avendo per una sinistra relazione conceputo una opinione di un Sacerdote solito ad amministrarli i Sacramenti, ricusò un giorno di ammetterlo nella sua cella, e subito udì dal Cielo una voce che disse: gli Uomini usurpano la mia giurisdizione. Indi rapito in estasi parvegli di vederne un pozzo, da cui con una secchia appesta ad una corda d' oro un Lebbroso cavava un' acqua limpidissima, e la versava in un vaso. Avrebbe l' Eremita bevuto volentieri di quell' acqua, ma rimanevasi per la nausea del Lebbroso, quando udì un' altra voce che diceva. Perchè non bevi tu di quell' acqua? che male può farle chi la prende, se altro non fa che prenderla, e versarla nel vaso? Ritornò allora in sé l' Eremita, ed inteso il mistero della visione, richiamò il Sacerdote, e da lui perseverò poi a ricevere i Sacramenti per l' avvenire.

D. Questo esempio mi piace molto: Noi avete voi altre similitudini, per ispiegarci, che la mala vita de' Sacerdoti non pregiudica punto alla efficacia de' Sacramenti né alla persona di chi li riceve?

R. Sì. In quella guisa che una face accesa consuma, e strugge sè stessa, e pure col suo lume fa scorta a chi cammina nel buio della notte.

Che quei che fabbricarono l' Arca di Noè rimasero sommersi nel diluvio, e pure salvarono la vita a Noè, ed a tutta la di lui famiglia.

Che le Acque battesimali si lordano col contatto de' battezzati; ma ne lavano, e mondano l' Anima; così i cattivi Sacerdoti condannano sè stessi all' eterna morte, ed agli altri apportano l' eterna salute.

D. E' egli forse lecito il dirne male, battarli di essi, e pubblicar le loro cadute?

R. No, dice S. Girolamo. *Abis ut de his quidquam finisrum loquar, qui Apostolicum gradum succedentes Christi Corpus sacra ore consueunt, per quos et nos Christiani sumus; qui*

qui elevat Regni Calorum bobentes, quodammodò ante dnm Judici judicant. Guardimi Dio di parlar male di coloro che succedendo alla dignità degli Apostoli, consacrano con la bocca propria il Corpo di Cristo, per mezzo de quali noi ancora siamo Cristiani: e che avendo le Chiavi del Regno del Cielo, giudicano in certa maieità avanti il giorno del Giudizio. La Scrittura altresì proibisce espressamente il dir male de' Sacerdoti: *Dia non detrahes. Exod. 22.* Non dirai male de' Dei, cioè de' Sacerdoti, come interpretano i Santi Gregorio, Cirillo, Teodoro, e molti altri.

D. Adducetemi, se vi piace, l'esempio di qualcheduno che abbia volentieri scusato i difetti de' Sacerdoti.

R. Nel Concilio Niceno sopranominato, avendo alcuni Vescovi presentato all'Imperator Costantino diversi memoriali di accuse contro altri Vescovi ivi presenti, egli fattone di tutti un fascio, rispose, che non aspettava a lui, né ad alcun Giudice Secolare il giudicare quei personaggi che Dio aveva deputato in terra per giudicar tutti gli altri. Che però non aspettassero da lui la Scienza, ma da Dio. Ciò detto gettò i memoriali nel fuoco. Eusebio lib. 10. hist. Eccl. Sotom. l. 1. c. 1. 6. Socrat. l. 1. c. 5. Nicol. Ep. ad Michael. Imper. Anzi era solito dire, che se avesse veduto un Sacerdote a commettere qualche peccato, avrebbe stesso sopra di lui il Manto Imperiale per coprirlo. Così Teodoro lib. 1. c. 12. S. Gregorio nell' Ep. 34. e lib. 25. Moral. cap. 32.

D. In qual maniera si potrà istruire il Popolo, affinché non sia così facile nel censurare le azioni de' Sacerdoti, e degli altri Ecclesiastici?

R. Rappresentateli primieramente, che Dio espressamente comanda nella Scrittura, che sieno onorati i suoi Ministri indistintamente buoni, e cattivi, protestando che chi fa il contrario, l'offende nella pupilla de' suoi occhi: *Qui vos spernit, me spernit, Qui tetigit vos, tetigit pupillam oculi mei.* Luc. 10. Zacc. 12.

Secondariamente raccontate loro gli esempi di varie persone severamente castigale da Dio, per aver mormorato de' Sacerdoti dell' antica Legge. Maria sorella di Moisé fu per questa cagione percossa di schi-

ssissima lebbra. Per questa ancora Core, Datan, ed Abiron furono inghiottiti vivi dalla terra. Or se la giustizia di Dio non peidonò a quegli che parlavano de' Sacerdoti dell' antica Legge, che non fervivano che alle figure, ed all' ombre della Legge di Grazia, come lascerà impunito coloro che nel chiaro lume del Vangelo lacerano la fama de' Sacerdoti di Gesù Cristo?

Terzo. Mettetegli innanzi i tanti, e sì segnalati benefici, che i Sacerdoti ci apportano. Rileggete ciò che in questa Lezione ne abbiamo detto con S. Girolamo, oltre quel di più che ne diremo nella quarta Parte cap. 8. §. 2. Fattantio ascoltate ciò che vi suggerisce S. Gio. Grisostomo. *Per mezzo de' Sacerdoti, dice egli, voi siete rigenerati di generazione eterna. Essi ci introducono al Regno. Dalle loro mani avviene ogni cosa, e vi si apre il Regno de' Cieli. Non v' offendet, non ripugnet. Chi ama Cristo, ami il Sacerdote qualunque ei sia: sapendo che da lui riceve i venerabili Sacramenti. Ditemi: se viveste voglia di vedere un Palazzo Reale sfavillante di finissimo oro, e di preziosissime gemme, e trovaste il Custode, e passatogli il vostro desiderio, quegli su le prime corresse a spalancarvi la porta, ad introdurvi, non l'avreste singolarmente caro, non l'avreste al pari degli occhi vostri? Questo, e molto più fa per voi il Sacerdote, e voi non l'amate, e non l'onorate? ec.*

D. A chi sono simili coloro che sparlano de' Religiosi, e degli Ecclesiastici, si burlano di essi, e godono di saperne i difetti per pubblicarli?

R. Sant' Agostino li paragona a quei sciocchi, che trovandosi in una barchetta in mezzo al Mare attendessero a biasimar l'ignoranza del Piloto che la governa, mentre essi sono al pari di lui in pericolo di perdersi.

D. Siamo forse anche tenuti di onorare i Religiosi?

R. Senza dubbio, essendoché sono Persone consacrate a Dio, le quali con le loro orazioni, mortificazioni, ed altre buone opere recano grande aiuto, e giovamento al Mondo.

S. Francesco Fondatore dell' Ordine de' Minori, dovunque andava traeva dietro al gran concorso di gente, che più volte

fu per rimanerne oppresso. Fermossi un giorno, e per soddisfare alla divozione del Popolo diedegli a baciare le mani, e le vesti. Del che maravigliandosi non poco il suo Compagno, trasse il Santo in disparte, ed incirrogollo della cagione. Allora Francesco: *Soppi*, disse, *che da coloro non sono stati onorati quanto si doveva. E perchè?* soggiunse il compagno molto più maravigliato di prima. *Perchè coloro*, rispose il Santo, *non hanno Dio nella mia persona, da cui viene tutto il bene che in me ritrouasi.* Plat. de bono stat. Relig. l. 2. n. 37.

LEZIONE QUARTA.

Dell'onore verso i Principi, e Magistrati.

D. Siamo noi obbligati di onorare i Principi, ed i Magistrati, e di prestar loro ubbidienza, e fedeltà?

R. Sì. Perché sono come Padri della Repubblica, la qual governano procurando di mantenerci la comune tranquillità.

D. Comanda forse la Scrittura, che sieno onorati i Principi, ed i Magistrati?

R. Sì. *Subijeti estote, scilicet S. Pietro, omni humane creature propter Deum: sive Regi, quos præcellenti: sive Ducibus, tanquam ab eo missi ad vindictam malefactorum, laudem verò bonorum.* 1. Pet. 2. Siate soggetti ad ogni umana creatura per Iddio; o sia al Rè, come più eccellente; o sia a' Duci, come da quello mandati per castigo de' Malvagi, e per lode de' Buoni.

E S. Paolo. *Omnes anime potestatibus subiacentibus subditi sit. Non est enim potestas nisi à Deo: quæ autem sunt, à Deo ordinate sunt. Inque qui resistit potestati, Dei ordinatum resistit.* Ad Rom. 13. Ogni Anima sia soggetta alle potestà superiori: poichè non v'è potestà che non venga da Dio, e quelle che vi sono, sono ordinate da Dio: dunque chi resiste alla potestà, resiste all'ordinazione di Dio. Questa dottrina viene in più altri luoghi insegnata dall' Apostolo.

D. Siamo noi obbligati di continuare nell'onore, nella fedeltà, e nell'ubbidienza verso i Principi, ed i Magistrati, quando vivono malamente, e non governano la Repubblica, come si conviene?

R. Sì. Perchè, ancorchè tali, non lasciano di esser nostri Principi, e Superiori, e noi essi onoriamo non la loro iniquità, e malizia, ma l'autorità suprema che hanno da Dio, di cui rappresentano gli attributi, ed in particolare la potenza e la provvidenza in ordine alle cose pubbliche. Così s' intendeva David tanto ufficioso, e riverente col Rè Saule suo capital nemico, che perciò ben poté dire con verità: *Cum ilis qui oderunt pacem, eram pacificus.* Così l' intesero San Maurizio, ed i suoi Compagni tanto ubbidienti agl' Imperadori Diocleziano, e Massimiano Idolatri, che per essi non dubitarono d'arricchire più volte la vita, seguitandoli nelle guerre, e facendo in tutto la loro volontà nelle cose che non erano contrarie a' divini Precetti.

Qui s'è da notarsi, che S. Pietro parlando de' Superiori gli chiamò Umane Creature; *Omni humana Creature*: cioè dire: Siate soggetti a qualunque umana Creatura, tuttochè infedele, empia, rapace, imprudente, ec. purchè sia Superiore, tanto basta: Siate anche soggetti per questo solo titolo. Si chiamano ancora i Principi, ed i Magistrati, Umane Creature, per essere stati scelti fra gli altri Uomini al comando, ed ancor perchè sono una viva Immagine di Dio Creatore; nella quale Iddio rappresenta la sua Maestà, l'autorità, ed il comando.

Da questo luogo, dove S. Pietro parlò direttamente del Dominio civile de' Principi per togliere a' Cristiani di quel tempo ogni pretesto di essersi dalla soggezione de' Principi infedeli; da questo luogo, dico, ne inferisce S. Basilio nel c. 23 delle sue Costituzioni Monastiche, l'obbligazione che hanno tutti i Laici di soggettarsi a' Principi Ecclesiastici (Vescovi, e Prelati) nelle cose spirituali. E così apertamente conchiude S. Bernardo, spiegando le Parole sopraccitate dell' Apostolo S. Paolo nella Lettera 183. ad Conradum Imperatorem.

LEZIONE QUINTA.

Dell' Ufficio de' Principi, e de' Magistrati Cristiani.

D. Qual è l'ufficio, e l'obbligazione de' Principi, e de' Magistrati Cristiani?

R. Di essere zelanti della giustizia, per la quale proteggano i buoni, e puniscano i malvaggi, ed i scandalosi. Oltre ciò, deve il Principe qual Padre, e Pastore universale aver cura singolare de' suoi Sudditi, e massime de' Poveri, de' Pupilli, e delle Vedove, proteggere gli Spedali, ed i Luoghi pii; e procurare che la loro direzione sia commessa a Persone prudenti, e pie: e dee vivere in tal maniera, che da lui possano i Sudditi imparare l'osservanza della Religione, il zelo dell'onore di Dio, la benignità, la moderazione dell'animo, e l'equità, la forza, la prudenza, ed in particolare la temperanza. Certamente lo Spirito Santo avvisa i Principi a mostrarsi superiori agli altri nelle virtù, come il sono nella potenza. Cap. 1. & 6.

Bellissima a questo proposito è l'esortazione che fece l'Imperador Basilio a Leone suo figliuolo, al capo 10. *Cave, dice egli, ut regni malus Custos degentis aut quid indigni committas: Sed sicut ceteris Prælatibus, in omnibus imperares: Ita contende, ut virtute quoque ceteris antecellas, virtus enim omni principibus, omnique potestate præstantior est. Si ergo dignitate quidem reliquis præstas omnibus, virtute autem ab eis præcelleris, Imperator es in eo in quo minor excellentia est, in eo verò quod præclarior est, Imperator non es, immò alterius Imperio subiectus. Næ si ergo veluti suppositivus, & adulterinus Dominus, cum te alius præstantior reperitur, sed verus Imperator cum ceteris omnibus virtute antecellis.* Ciò dice. Guardati di offendere la tua dignità con opere indegne di te, e di essa; però procura di esser superiore agli altri, come nella potenza, così anche nella virtù, che d'ogni principato e d'ogni potestà è molto più degna, e sublime. Se dunque nella dignità solamente sei superiore agli altri, ma nella virtù ti

lascierai mettere il piede avanti, sarai Imperadore solamente nella parte meno eccellente, ma non già nella più degna, in cui non sarai Imperadore, ma Suddito. Non voler dunque essere falso, ed illegittimo Signore, togliendo il luogo al più degno di te, ma cerca di esser vero Imperadore, cioè superiore di virtù a qualunque altro.

Ma perchè il Principe Cristiano, con l'esser Principe non lascia di esser Ministro del Regno di Cristo, e Figliuolo della Chiesa, perciò non solamente è tenuto di mantenere a' suoi Sudditi la pace temporale, ma ancora la spirituale, procurando di togliere da essi tutto ciò che s'attraversa alla pace della coscienza, ed al servizio di Dio. Alloca la potenza è ben impiegata nel Principe, quando ei se ne serve per dilatare il Regno di Cristo, per difendere la Chiesa da' sacrileghi, da' bestemmiatori, dagli Eretici, e da altri nemici, e finalmente quando si arma delle sue Leggi, e della sua autorità per promuovere il culto di Dio, per mantenere la dignità del Clero, e del Sacerdozio, l'immunità, le ragioni, i beni, la libertà, ed i privilegi della Chiesa. Niente meno vi vuole ad un Principe Cristiano, se brama di esser conosciuto per tale da S. Agostino: *In hoc enim Reges, dice questo Santo, in quantum Reges sunt, Deo serviunt, si in Regno suo bona jubeant, mala prohibeant: non solum quæ pertinent ad humanam societatem, verum etiam quæ ad divinam Religionem.* Cont. Cresc. 51. & Ep. 50. ad Bonifac. Veggasi il medesimo nel l. 5. de Civit. 24. In questa forma serviva Dio il Rè Ezechia, piantando le selve, e rovinando i Templi, e gli Altari dedicati a' falsi Dei, nel 4. de Reg. c. 10. E Giosia, al c. 24. In questa forma pure servirono Dio i Rè de' Niniviti, inducendo col suo esempio i Cittadini a penitenza. Il Re Dario, comandando che i suoi Sudditi temessero il Dio di Daniele. Dan. 6. Il Rè Nabucodonosor, vietando sotto severissime pene, che nessuno avesse ardire di bestemmare il nome del vero Dio. Il Rè Artaserse, richiamando con rigoroso editto tutti i Giudici all'osservanza della loro Legge, 1. Esdr. 7. e finalmente i valorosi Capitani Maccabei, combattendo fin all'ultimo spirito per dife-

fa della Legge, e de' loro riti. 1. Machab. 5.

Veggano i Principi ciò che loro incalca S. Fulgenzio: *Clementissimus Imperator*, dice egli, *non ideo est vas preparatum ad gloriam, quia apicem terrani Principatus accipit, sed si in Imperiali volumine relictis vivat, et vixit cordis humilitate praeclitus culmen Regie dignitatis sanctae Religionis subiciat etc. Si pra omnibus ita se Sanctae Matris Ecclesiae Catholicae meminerit solum, ut ejus pacis, et tranquillitatis per universum Mundum prodesse suum faciat Principatum.* La persona dell'Imperadore non è vaso preparato alla gloria per esser salita al posto più alto dell'umane grandezze, ma bensì se nell'Imperiale altezza vive con retta fede, e con vera umiltà di cuore sotromette alla santa Religione la grandezza della Real dignità, ec. e se avanti ogni cosa in maniera si ricorderà di esser Figlio di Santa Chiesa, onde impieghi l'autorità, e le forze del Principato per mantenere la di lei pace, e tranquillità per tutto il Mondo.

Tali furono Costantino, Teodosio, Carlo Magno, ed Enrico fra gl'Imperadori. Tali ancora San Lodovico nella Francia, Santo Stefano nell'Ungheria, San Leopoldo nell'Austria, San Vitislao nella Boemia, S. Ermenegildo nella Spagna, S. Casimiro nella Polonia, fra' Regi tutti difensori zelantissimi de' Sommi Pontefici, e della Chiesa, di cui nulla più ambierono, che di chiamarsi, e mostrarsi veri Figliuoli.

D. Se i Principi, o i Magistrati ordinassero qualche cosa contro la giustizia, contro la Fede, o contro l'immunità della Chiesa, faremmo forse tenari di ubbidire loro?

R. Nò: Perchè un tal comando non farebbe effetto d'autorità legittima, ma di coscienza ingiusta, e perversa, che si stenderebbe indebitamente oltre i confini dell'uniana giurisdizione limitata da Gesù Cristo con quelle parole: *Reddite quae sunt Caesaris, Caesari.* Tu autem, spiega qui S. Gio: Grisostomo, *cum audis reddenda Caesari quae sua sunt, illa solum dici non dubita, quae pretati, et Religioni non efficiunt; nam quod fides, ac virtuti obest, non Caesaris, sed Diaboli tributum est, ac vestigal.* Tu però al sentire che a Cesare debbasi rendere ciò che è suo, non dubitar punto che di quelle cose solamente non si parli, le quali non sono

contrarie alla pietà, ed alla Religione, imperocchè ciò che alla Fede, ed alla virtù è contrario, non è tributo di Cesare, ma del Diavolo.

D. Com'abbiamo dunque a risponder loro in simile occasione?

R. Con le parole, e con i sentimenti medesimi, co' quali quel grande Osio Vescovo di Cordova rispose all' Arriano Imperadore Costanzo: *Non te immittes Ecclesiasticis, neque nobis in hoc genere praecipit, sed potius ea nobis disce. Tibi Deus Imperium commisit, nobis quae sunt Ecclesiae concredidit; Et quemadmodum qui Imperium tuum malignis oculis respicit, contradicendi ordinationi Divinae; ita et tu cave, ne quae Ecclesiae sunt ad te habens, magno et nimini hac obnoxius. Reddite, sicut scriptum est, quae sunt Caesaris, Caesari, et quae sunt Dei, Deo. Non ergo fas est nobis Imperium intacta tenere; neque tu thymiamatum, et sacrorum potestatem habes, o Imperator. Non voler ingerirti nelle cose Ecclesiastiche, né comandarci in questo genere, ma più tosto imparà da noi. A te fu da Dio commesso l'Imperio, a noi la Chiesa. E siccome chi invidia al tuo Imperio, contradice alla Divina ordinazione, così avveri anco tu, che usurpandoti l'autorità sopra la Chiesa, non venghi a farti reo, di grave peccato. Rendete, come stà scritto, ciò che è di Cesare, a Cesare, e ciò che è di Dio, a Dio. Non è dunque lecito a noi d'ingerirci negli affari dell'Imperio, e nemmeno tu hai potestà alcuna sopra i timiami, e le cose sacre. S. Ath. l. ad Solit. vit. ageotes.*

O pure con S. Ambrogio: *Noli gravare te, Imperator, ut putes te in ea quae Divina sunt, Imperiale aliquod jus habere. Noli te extollere, sed si vis diutius imperare, esto Deo subiectus. Scriptum est enim, quae Dei, Deo, quae Caesaris, Caesari. Ad Imperatorem Palatia pertinent, ad Sacerdotes Ecclesiae, Publicorum tibi munium jus commissum est, non Sacrorum, etc.* Non voler aggravar te stesso, o Imperadore, col pensare che l'Imperiale autorità si stenda sopra le cose divine. Non t'insuperbire, ma se vuoi comandare più lungamente, sii soggetto a Dio. Egli è scritto doverli a Dio ciò che è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare; dell'Imperadore sono i Palazzi, de' Sacerdoti

le Chiese. A te è data la giurisdizione sopra le Fortezze, non sopra le cose sacre.

LEZIONE SESTA.

Della obbligazione de' Sudditi verso il Principe.

D. IN quante maniere deve il Principe esser onorato da' Sudditi?

R. In tre maniere. Primieramente è tenuto il Suddito onorare il suo Principe con amato di vero, e sincero amore, desiderandogli ogni bene sì temporale, che spirituale, e di piegar il Signore che dia prosperità alle cose sue, acciocchè i Popoli vivano lungamente in pace sotto di lui nel servizio Divino. Questo è ciò che raccomandava l'Apostolo con tanta premura a Timoteo suo Discepolo: *Obsecro te precor, ut in hoc sermone, orationibus, precibus, gratiarum actionibus, pro omnibus bonis tuis: pro Regibus, & omnibus qui sublimiter sunt.* Tim. 2.

Secondariamente di parlar sempre de' suoi Principi con gran rispetto, d'interpretar sempre in bene le loro azioni, ed in mai mormorate di essi. Così Dio comanda nell'Esodo: *Domini non detraheris, & Principi populi tui non maledicis:* E S. Pietro 1. 2. *Deum time, Regem honorifica.*

D. Ma che doveranno dire i Sudditi, quando per la mala vita, e per il mal governo de' Principi vanno di mal in peggio gli affari pubblici?

R. Anche per questa cagione è loro lecito il mormorare de' Principi. Accusino pur se stessi, ed i propri peccati, come quegli che inducono Dio a dar loro Principi tali, conforme la mormorazione fatta per Osea a' 13. *Debiti Regem in furore meo.* E nel cap. 34. di Giobbe: *Qui regnare facit hominem iniquissimum propter peccata populi.* Si si soggiunge qui mirabilmente a nostro proposito San Gregorio, spiegando questo passo: *Culpam praepraei magis accuset operis, quam infestissima gubernantis.* Scripsit namque est: *Vidit Regem in furore meo. Quid ergo illis nobis praesse despicimus, quorum super nos regimur a Domino furore suscipimus.* De' concerti del governo pubblico ognuno accusi più tosto se stesso, che l'In-

giustizia, e la mala vita del Principe.

E' Dio, senot sai, che calca la mano: *Dabo Regem in furore meo.* Non occorre mirar di mal occhio chi governa, se il giusto rigore di Dio l'eleffe tale per governare. Due esempi riferisce Anastasio Niceno a questo proposito.

Imperando Foca nell'Oriente, un Monaco di santa vita vedendo che l'empio Principe maltrattava del pari gl'innocenti, come i Re, querelavasi spesso con Dio, dicendo: Perché, o Signore, avete assunto costui all'Impero? Udi risponderli dal Cielo: Perché non se n'è trovato un'altro peggiore.

Un Monaco ipocrita, e scellerato, essendo stato promosso per opera di un Angelo al Vescovato di una Città dell'Egitto, andava altiero di tanto onore, quando apprendogli l'Angelo gli disse: Perché t'infelicitabil, o miserabile? non sei stato fatto Vescovo perchè tu sia degno del Vescovato, ma perchè questa Città era degna di un tal Vescovo.

Terzo. I Sudditi sono tenuti di pagare al Principe i Tributi, le Taglie, e le Gabelle, essendo queste come tanti stipendi accordati dalla Repubblica al Principe, che milita al servizio, ed alla difesa di lei. Così comanda l'Apostolo con queste parole: *Reddite omnibus debita: cui tributum, tributum: cui vectigal, vectigal: cui honorem, honorem:* Rom. 13. E qui notate, che i Tributi, e le altre gravanze nominate dall'Apostolo chiamansi dal medesimo col nome di *debite*, e la ragione si è, perchè la Repubblica per legge di Giustizia deve al Principe un giusto stipendio per l'amministrazione, ed il sussidio necessario per mantenere, e difender la tranquillità pubblica, al qual sussidio si obbliga essa con patto tacito quando l'accettò per suo Principe: Il che avvertito, accidi i Confeffori non sieno facili ad assolvere coloro, che per qualsivoglia leggiero pretesto pensano di non esser tenuti al pagamento di pesi similanti.

D. Siam forse tenuti altresì di onorare le Persone attempate?

R. Sì. Perchè sono come altrettante Immagini de' nostri Genitori. Il comando stà registrato nel Levitico a' 19. *Canis cana capite conjurges, & honora per-*

sonam fratri, Et tunc Dominum Deum tuum.
L'Apostolo inculca lo stesso a Timoteo.
Seniorem ne increpaveris. 1. Tim. 5. Dichia-
randosi, che quando uno di questi venga
a peccare, sia corretto dal Vescovo, ma
con piacevolezza, e più con preghie, che
con rigori, e minacce.

D. Peccano forse coloro che sprezzano,
e dileggiano le Persone attempate?

R. Sì. Perché contro il detto della Scrit-
tura sprezzano coloro, che tenendo il luo-
go di Padri, meritano di esser onorati.

Ut sis longeuus p-pter terram.

Affinchè tu viva lungamente sopra la
terra.

D. Ha egli voluto Iddio, che l'osservan-
za di questo Precetto fosse singolarmente
raccomandata?

R. Sì. Imperocchè non si contentò di
pubblicar semplicemente il solo Precetto,
ma con promesse e minacce ne raccoman-
dò l'osservanza. S. Th. 2. 2. q. 100. a. 7. ad 3.

D. Quali furono queste promesse, e que-
ste minacce?

R. Al quarto Precetto aggiunse Dio,
quelle parole: *Ut sis longeuus super terram,*
quoniam Dominus Deus tuus dabit tibi. Affin-
chè tu viva lungamente sopra la terra, che
il Signor Iddio tuo ti darà. Come se di-
cesse: Quei che onorano come debbono il
Padre, e la Madre avranno per mercede
una vita lunga; e per il contrario, quei
che non gli onorano pecheranno grave-
mente, e di più averanno questo castigo di
non vivere lungamente.

D. E' ella questa pena conveniente alla
ragione?

R. Sì. Poichè non sarebbe ragionevole,
e conveniente, che vivesse lungamente chi
strapazza coloro da cui ebbe la vita.

D. Le maledizioni mandate da' Genito-
ri sopra i Figliuoli discoli, e disubbidienti,
hanno alle volte avuto il suo effetto?

R. Sì. Chiam fu maledetto da Dio con
tutta la sua posterità, perchè avendo veduto
il Patriarca Noè suo Padre, che nudo
giaceva sul suolo, non lo coprì, come do-
veva, ma chiamò i Fratelli a mirarlo, e
schernirlo.

Narra S. Agostino, che a' suoi tempi una
Madre di dieci figliuoli, giustamente adira-
ta con essi per le ingiurie ricevute, li male-

dise, ed in virtù di tal maledizione furono
percosi da Dio di orribile tremore nelle
membra, onde furono costretti andarsene
poveri, e randinghi per il Mondo ad inse-
gnare col loro esempio il rispetto dovuto
da' Figliuoli a' Genitori.

D. Non è ella adunque da tenersi in po-
co conto la benedizione, o la maledizione,
de' Genitori?

R. Certo che no: Mentre veghiamo,
che Dio sì nell'una, che nell'altra sotto-
scrive la sentenza loro. S. Ambrogio nel
l. de bened. Patriarch. cap. 2.

DEL V. PRECETTO.

C A P O VI.

LEZIONE PRIMA.

Non occides: Non ammazzare.

D. Qual connessione ha questo Precet-
to con gli antecedenti?

R. Dopo i tre precetti spettan-
ti alla Religione, ed il quarto alla pietà, per
mezzo de' quali si soddisfa alle obbligazioni
nostre verso Dio, e verso i nostri Genitori:
era conveniente, che ne' Precetti seguenti
si ordinasse come dobbiamo governarci col
Prossimo, addiandoci ciò che si da fug-
girsi per non offenderlo, onde non essendovi
fra le cose temporali cosa alcuna più cara
all'Uomo, e più importante della vita, per-
ciò in questo quinto Precetto si proibisce
espressemente l'omicidio, ed implicitamen-
te qualsivoglia altra offesa, non solamente
eterna di fatti, e di parole, ma ancora in-
terna, cioè l'ira, l'indignazione, l'odio,
ed il rancore, che son come le strade, i
principj, e le disposizioni all'omicidio.

D. Che cosa dunque è l'omicidio?

R. E' un'occisione ingiusta dell'Uomo.

D. Quando i Magistrati, o Giudici con-
dannano alla morte i Ladri, ed altri Rei,
contravengono forse a questo Precetto?

R. No. Imperocchè i Magistrati, ed i
Giudici condannando i malfattori alla mor-
te in virtù delle Leggi, non gli uccidono
ingiustamente, anzi esercitano un atto di
giustizia.

R. Dichiaratemi la cagione, per la quale, così facendo, non contravengono a questo Precetto?

R. Perchè questo Precetto ha per fine che gli Uomini conservino la pace, e la concordia fra di sé. Or per ottenere questo fine, non v'è miglior mezzo, che di toglier dal Mondo i malfattori. Aggiungete poi anche, che i Giudici sono Ministri deputati da Dio per vendicar le ingiurie fattegl da' malfattori. Veggasi Sao Tommaso nella 2. 2. q. 6. a. 2.

D. Avete voi esempj di Persone sante, che abbiano condannato i malfattori alla morte?

R. Il Santo Rè David, per altro clementissimo, attesta di sé stesso esser stato sollecito di togliere i scellerati dal Mondo, per isfidare il peccato dalla Santa Città di Gerusalemme: *In matutino interficiam omnes peccatores terra, ut disperderem de Civitate Domini omnes operantes iniquitatem.* Psal. 100.

D. Qual sorte di malfattori deve esser punita più rigorosamente da' Magistrati?

R. Siccome il perito Chirurgo non è solito di condannare al taglio se non quei membri impuriditi, da' quali si teme l'infezione di tutto il restante del corpo, così il Giudice non condanna all'ultimo supplizio se non coloro, che giudica più perniciosi alla Repubblica, ed i perturbatori della pubblica concordia, e tranquillità, regolandosi, intorno a ciò secondo le leggi, e le consuetudini proprie del Paese io cui si trova, le quali non sono le medesime in ogni luogo. Presso i Giudici l'Adultero condannavasi a pena capitale, e non il Ladro. I Cristiani per il contrario condannano a morte il Ladro, e non l'Adultero.

D. Sclamate voi, che gli Eretici giustamente possano esser condannati a morte?

R. Non ne ho un minimo dubbio; e si prova manifestamente da ciò che pur ora abbiamo detto. Imperocchè se un perturbatore della concordia civile vien giustamente punito nella vita, quanto più sarà meritevole di simil pena un disseminatore di falsi dogmi, che con la diversità della Religione introduce lesazioni, e la discor-

dia nella Repubblica, come pur troppo s' insegna l'esperienza con gli esempj funesti della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, e della Fiandra? Rileggete ciò che nel 2. Tomo si è detto, alla prima parte c. 10. L. 2.

D. E' egli l'omicidio un grave, ed enorme peccato?

R. Sì, e tale che per esprimerne l'enormità, dicesti che guida vendetta al Cielo, cioè richiede un pianto, ed atroce castigo. Quattro sorte di peccati dicesti con la frase della Scrittura, che chiamino vendetta da Dio. Il primo è l'Omicidio, e massime nella persona del Fraterno, qual fu quello di Caino. Il secondo la Sodomia. Il terzo il defraudar la mercede a' gli Operarij. Il quarto l'oppressioni delle Vedove, de' Pupilli, o de' Poveri.

D. Con quali ragioni si potrà dichiarare al Popolo la gravezza di questo peccato?

R. Primieramente, Iddio lo detesta in tal modo, che lo punì fin nelle medesime bestie, contro le quali pronunziò sentenza di morte (nella Genesi) ogni qual volta uccidesse l' Uomo. 2. Vieni a Giudici il cibarsi di sangue, per insegnar loro la mansuetudine, e tenerli tanto più lontani dall'incrudeltà, ed insanguinarsi nel Prossimo. 3. L'omicidio è peccato contro Natura, essendosi ogni specie amata il suo simile, e l'Omicida lo distrugge. 4. Avendo Dio vietato nella Genesi, che non si uccida l' Uomo per averlo egli creato a sua immagine, e similitudine, ne segue, che chi commette l'omicidio fa grandissima inguria a Dio, e pare che direttamente se la prenda contro di lui, mentre atterra la sua Immagine. 5. Gli Omicidi sono scerbissimi nemici del genere umano, e conseguentemente della Natura medesima, poichè, quanto ad essi, distruggono tutte le opere di Dio distruggendo l' Uomo, io grazia di cui Iddio attesta di aver fatto tutte le creature. 6. L'Omicida fa una grave contumelia all'Angelo Custode dell'Ucciso: *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis; dico enim vobis &c.* (Matth. 18.) Iddio suole punire anticipatamente gli Omicidi in questo Mondo col rimorso incessante della coscienza, che non per-

met-

mette loro nè riposo, nè sicurezza in luogo veruno. Il provò a suo costo il disperato Caino, cui dopo il fratricidio dovunque volgevasi pareva di vederli sul capo la spada vendicatrice del suo misfatto, onde ansioso, e tremante diceva: *Omnis igitur qui invenerit me, occidet me.* Il provò Nerone, che dopo la morte data alla Madre, confessò di averne sempre l'ombra funesta, qual Furia impotente, a' fianchi, come riscribbe Dione. 8. Iddio per lo più non tollera, che l'omicidio sia occulto, ma con la sua provvidenza ne manifesta l'autore: *Tu fecisti absconditè: ego autem faciam in conspectu omnis Israel, &c. in conspectu Solis.* 2. Reg. 12. Chi vuole più esempi maravigliosi di omicidj occulti, scoperti, e puniti da Dio, legga Pintarco nell' *Opusculo de fera Numini vindicta.*

Racconta S. Gregorio nel lib. 3. de' suoi Dialoghi al c. 5. che l'Arcidiacono di Sabina Vescovo di Canusio, vinto dall'impetenza di aspettare la morte del Santo Prelato, alla cui dignità egli aspirava, procurò di toglierli la vita, ed a questo effetto corruppe con donativi il Coppiero che lo serviva, acciò gli porgesse il veleno nel vino. Non mancò lo scellerato famiglia d'accingerli al tradimento, e già presentava al Padrone il nappo avvelenato, quando il Santo Vescovo: *Bevi pur tu,* disse, o figliuolo. Tremò, gelò di paura l'infelice all'inaspettato comando, che lo conduceva alla morte certa, ed imminente, se ubbidiva, non meno certa, ma ben più atroce per le pene che aspettava, se ricusando si dava a conoscere per reo di sì atroce, e sacrilego delitto. Prevalse in questo contrasto il timore delle pene, e per sfuggirle s'accostò alle labbra il calice fatale. Allora il buon Vescovo: *Ferma,* soggiunse, che beverò io; ma vè, e di sì chite lo diede, che io il bevo, ma che lui non farà Vescovo. Ciò detto, e fatto il segno della Santa Croce bevette intrepidamente, e senza nocimento; nello stesso tempo l'Arcidiacono, che in luogo molto distante dimorava cadde repentinamente morto, come se il veleno dalla bocca del Vescovo fosse passato alle di lui viscere.

In tempo di una gran carestia, due Mendicchi, abbandonata la Patria, si posero

in pellegrinaggio per cercar altrove miglior ventura. Per istrada s'avvennero in un Forestiero, il qual interrogato da essi, dove andasse: A Santa Valburga, rispose. E noi pure abbiamo destinato di gire colà, soggiunsero essi, ma per la fame venghiamo meno; e per la debolezza appena moviamo i passi. Benedica pure Iddio il nostro lungo viaggio, disse egli, come io al presente vostro bisogno troverò rimedio. Ritiriamoci in disparte a cercar luogo da rinfrescarci, e riposarci. Così fecero, ed egli cavatasi certa provvisione dalla scaricella, ne fé amorevolmente parte a' compagni. Mangato che ebbero: Non è ancor tempo, disse il forestiero, di ripigliar il nostro viaggio: sarà bene che duriamo un poco, ma rimangano di noi svegliato a fare la guardia agli altri, acciò non incorriamo qualche pericolo. Sia fatto come voi dite; risposero maliziosamente quei due. Così il meschino addormentatosi profondamente, fu dai compagni ucciso nel più bello del sonno. Fatto il colpo, uno di essi prese il cadavero su le spalle con animo di buttarlo in qualche burrone, o fossa; ma quando pensò di deporlo, allora si ches' avvide, che non dormiva la giustizia di Dio, poichè il cadavero tanto tenacemente gli stava attaccato, che per qualunque forza ch'ei facesse mai potè rispingerlo da sé. Pensate qual fosse l'orrore ed il timore del misero Assassino, al vedersi in mano della giustizia di Dio, e prossimo a cadere in quella degli Uomini. Sopraggiunge in questo mentre un suo Amico, il quale vedendo l'orribile spettacolo, l'interroga della cagione. Racconta egli il fatto, e lo prega ad unire seco le forze per liberarlo da sì funesto compagno. Sfodera questi la spada per troncar le braccia al cadavero, ma nel toccarlo (o stupendo caso!) rimane anche egli attaccato al cadavero, ed all'Amico, da' quali anch'egli in vano cercò più volte di sbrigarli. Ma quello che non operarono le forze del corpo, l'ottenne al fin con l'efficacia delle lagrime d'un vero pentimento, con le quali tanto importunò il Signore, che finalmente per mezzo dell'intercessione di Santa Valburga fu liberato. Non così accadde all'infelice Omicida, il quale av-

tonito per l'orrore, e per la confusione, tanto andò avanti col cadavere in spalla, finchè giunto alle sponde del Reno vi si gettò disperatamente dentro per seppellire in quell'acque la memoria del suo delitto: ma in vano, perchè il fiume, come se sdegnasse di dargli ricetto, lo rispinte col cadavere alla riva in presenza del penitente Amico.

D. Si dà mai il caso, che un Uomo privato possa senza il concorso dell'autorità pubblica uccidere un altro?

R. Sì. Chi assalito da altri ingiustamente non potesse in altra maniera difendere la propria vita che con uccidere il suo nemico, può giustamente ucciderlo. Così San Tommaso 2. 2. q. 64. art. 7. Anzi i Dottori Sacri comunemente insegnano, che una Donna, un Giovane, e chiunque altro può giustamente fare lo stesso, quando in altro modo non può difendere la sua pudicizia dall'altrui violenza.

D. Chi facendo una cosa lecita, o piosc illecita, non ostante che avesse praticato tutte le sufficienze cautele, e diligente per non recar nocimento a veruno, venisse contuttociò ad uccidere un Uomo, sarebbe egli reo d'omicidio?

R. Nò. Perchè una tal morte sarebbe puramente accidentale. Veggasi S. Agostino nell'Epist. 154.

D. Chi uccidesse sè stesso, contra verrebbe forse a questo Precetto?

R. Senza dubbio. Imperocchè non dice: *Non occidas alterum*: Non ucciderai un altro. Ma semplicemente: *Non occides*. Sicchè proibisce indistintamente l'uccider qualsivoglia Uomo senza legittima autorità, come insegna S. Agostino nel lib. 1. de Civit. c. 17.

D. Avete voi dalla Scrittura esempi di Perione, che per essersi ucciso volontariamente, sieno incorse nell'eterna dannazione?

R. Sì. Il malvagio Achitofello. Consigliere di Davide, prevedendo che il ribelle Assalonne per non aver seguito i suoi consigli correva rischio di perdere l'usurpata Corona, rifugiò in casa, ed ivi diede fine alla sua vita col laccio. 2. Reg. 17.

Altrettanto ne fece Giuda traditore, dopo aver gettato nel Tempio l'infame

prezzo del suo tradimento alla presenza de' Scribi, e de' Sacerdoti. Leggasi Sant' Agostino nel Trate. 51. In Joann. sopra le parole: *Qui odit animam suam in hoc mundo*.

D. Non è egli lecito l'applicare le private orazioni, o i pubblici suffragi della Chiesa per le Anime di coloro che volontariamente si uccidono da sè medesimi?

R. Nò. Anzi la Chiesa nel 1. Concilio Braccarense c. 34 espressamente lo proibisce: *Placuit ut in, qui per ferram, aut venenum, aut precipitum, aut suspendium, aut quolibet modo violentie sibi ipsi inferunt mortem, nulla pro ipsis in oblatione commemoratio fiat, neque cum Psalmis ad sepulcrum eorum deferantur*. Che se nella Scrittura, e negli Annali della Chiesa vengono nominati per Santi alcuni, che si precipitarono nelle fiamme, o in qualche altro modo si diedero la morte da sè medesimi, si deve credere, che li facessero una per proprio capriccio, ma per ubbidire a Dio, come nota S. Agostino nel lib. 1. de Civit. cap. 16. Leggasi il Breviario Romano a' 9. di febbrajo.

D. Proibisce forse questo Precetto, che non si uccidano gli animali irragionevoli?

R. Nò: Perchè sono creati per servizio dell'Uomo; e parò quando il bisogno dell'Uomo li richiede, si possono uccidere. Genesi 8. Psalm. 8. 1. Cor. 10. S. Agostino nel libro citato c. 20. e 21.

D. E' egli reo di omicidio chi porge altrui il veleno con animo di ucciderlo?

R. Senza dubbio; perchè volontariamente egli è cagione della morte di quel tale, e quantunque non ne venisse a seguire la morte, non lasciò di aver commesso l'omicidio mentalmente.

D. Stimare voi reo d'omicidio quelle Madri, che per tener i teneri bambini nel loro letto, involontariamente li soffocano?

R. Sì: Perchè non possono tenerli senza evidente pericolo, che facilmente potevano evitare, e perciò sono affatto incapaci di scusa.

D. Peccano forse anche esse gravemente?

R. Ai

R. Al certo. Imperocchè questa è altresì una specie di parricidio, ed è caso riservato in molte Diocesi.

D. Le Donne, che per mezzo di medicine o in altri modi, procurano l'aborto, peccano forse contro questo Precetto?

R. Sì. Massime se il feto è animato. Anzi non solamente esse, ma insieme chiunque dà loro consiglio, ajuto, o favore, essendochè l'omicidio si commette non solamente per mezzo della mano, della spada, o del coltello, ma ancora col comando, con la permissione, e col consiglio, o con qualsivoglia altra maniera di cooperazione. In questa maniera Uria fu ucciso da Davide, ed il nostro Salvatore da Costasso, e da' Giudei. Che se il feto non fosse animato, non lascia chi procura l'aborto di essere in qualche modo reo d'omicidio, e come tale viene punito dalle Leggi Civili, e Canoniche. *Si quis causa expulsi libidinis, vel alia medietate bonum, aut mulieri aliquid fecerit, vel ad potandum dederit, ut non possit generare, aut excipere, vel nasci soboles, ut homicida tenetur.* Vedi la Costituzione di Sisto V. che comincia *Egregium*.

D. Vi sono forse molti altri casi da considerare in questa materia dell'omicidio?

R. Ve ne sono molti altri, ma per maggior brevità ne accenneremo alcuni pochi de' più importanti, e principalmente

1. Peccano contro questo Precetto le Donne gravide che si esercitano indistintamente nel ballo, o fanno qualche altra cosa che non conviene allo stato in cui sono, perichè o abortiscono, o partoriscono avanti tempo.

2. I Medici, che non bene instruiti ne' precepsi della loro Arte ordinano medicame non convenienti al male, dalle quali poi ne risulta la morte, o il notabile danno della salute dell'Infermo.

3. Chiunque offende gravemente la sua sanità con la soperchia intemperanza del mangiare, e del bere, o col darli in preda alle sfrenate passioni dell'ira, della malinconia, e del senso.

4. I Mariti, che con indiscrete asprezze trattano la famiglia, e per il contrario i Figliuoli, che co' gravi dispiaci dai a' loro Genitori sono cagione della lor morte.

D. Si può mai dar il caso, che alcuno sia reo d'omicidio per aver trascurato di far qualche cosa?

R. Sì. E ciò succederebbe quando, per cagione d'esempio, potendo voi eliminare il vostro Prossimo della morte, senza vostro danno notabile, o sovvenire chi fosse in estrema necessità, nol faceste. I Principi altresì, che non si curano di gastigare i malfattori entrano con essi a parte della colpa di tanti omicidj, e daani che questi commettono, perichè, come ben disse un non so chi: *In bonis scitis, qui parciis malis.*

D. Non avreste voi in pronto qualche esempio, che provasse ciò che ora voi dite?

R. Sì. Il Rè Acabbo, per aver concesso la vita, e la libertà ad un Uomo empio, ed indegno di vivere, nel intimarsi dal Profeta, che Dio l'avrebbe gastigato in scambio dell'altro: *Quia dimissi virum dignum morte de manu tua, et anima tua pro anima ejus, Isc. 3. Reg. 10.*

LEZIONE SECONDA.

Del ferire, percuotere, odiare, ingiuriare, &c.

D. Basta forse per osservare questo Precetto, il contenersi dall'uccidere?

R. No: ma bisogna astenersi dal ferire, dal percuotere, e dall'offendere il Prossimo in qualsivoglia maniera nella persona. Anzi per testimonianza di Gesù Cristo medesimo in San Matteo al 5. nemmeno è lecito lo sdegnarsi, tantochè questo Precetto non solamente proibisce l'omicidio, ma ancora passa a sterparne le radici, e le disposizioni che a quello s'inducono, cioè l'odio, il rancore, le risse, le gare, e le parole ingiuriose. All'interpretazione di Gesù Cristo si sottoscrive l'Apostolo Diserto, dicendo apertamente nella sua Epistola 1. al c. 3. *Qui odit fratrem suum, homicida est.* Cioè non d'opera attuale, ed esterna, ma di affetto, e di volontà.

D. Quando i Padri di famiglia gastighino i suoi Figliuoli, o i Maestri di scuola i Discepoli, contravvengano forse a questo Precetto?

R. No.

R. Nò. Imperocchè il gastigare i delinquenti è atto di giustizia, purchè si faccia con moderazione.

Nè meno peccano quegli che per affetto di penitenza domano il suo corpo con flagelli, e cilicj, e l'affliggono con digiuni, ed orazioni, purchè il facciano con discretezza, e col consiglio de' Superiori, o del Confessore.

D. Il percuotere, o ferire altrui, è forse un grave peccato?

R. Sì. Quando in fatti si apporta, o almeno si intende di apportargli notabile danno.

D. E' forse maggiore peccato il percuotere un Chierico, che un Laico.

R. Sì. E si deduce dalla considerazione della pena, a cui soggiacciono i percuotori de' Chierici, qual'è la scomunica. Ot questa pena non si dà che per gravi, ed enormi delitti.

D. E' egli vietato il desiderare la morte, la peste, o qualche altro male a sé stesso, o ad altri?

R. Sì. Quando questi desiderj, o queste imprecazioni procedano da un pravo affetto di nuocere a sé stesso, o ad altri. Altrimenti il desiderar la morte per giungere a godere di Dio, egli è un effetto di Carità. In questo senso Davide diceva al Signore: *Educ de custodia animam meam ad confitendum nomini tuo. Psal. 141.*

E' similmente atto di Carità il desiderar la morte per sottrarsi dal pericolo di offendere Iddio. Perciò esclamava l'Apostolo: *In felix ego homo, qui me liberabit de corpore mortis huius? Rom. 7.*

D. Chi profertisce contro il suo Prossimo parole obbrobriose, contraviene forse a questo Precetto?

R. Sì. Perchè ciò procede da un pravo affetto di nuocere, o per lo meno di sprezzarlo, ed avvilirlo, dal qual modo di operare bene spesso si cade nelle risse; e da queste si passa alle zuffe, ed alle ferite.

D. Pecca egli forse chi con parole, o con gesti rimprovera ad altri i suoi difetti naturali, la bassezza di sua condizione, o cose simili?

R. Sì. Perchè per lo più ciò procede da sdegno, o da odio, o da qualche altro pravo affetto di sprezzare il Prossimo.

D. Ha mai Iddio dimostrato, che ciò gli dispiaccia?

R. Avendo il Conte Ottone di Gheldria mandato un Corriere a Parigi, l'interrogò nel ritorno, se aveva veduto il Santo Rè Ludovico. Rispose il Corriere di sì, ma nel rispondere torse il collo per burlarsi del Santo, e per gastigo di Dio rimase col collo rotto per tutto il tempo della sua vita.

D. Si proibiscono anche in questo luogo l'odio, e l'iracondia?

R. Sì. Egli l'abbiamo detto di sopra dipendentemente dall' interpretazione del Precetto fatto da Gesù Cristo.

D. Che cosa è l'odio?

R. E' una volontà ostinata, ed opposta all'amore del Prossimo, per la quale l'Uomo in nessun modo vuol piegarsi a perdonare a chi l'ha offeso, ma più tosto cerca le occasioni di una ingiusta vendetta. S. Th. 2. q. 34. c. 158.

D. E' egli da suggersi l'odio?

R. Sì. Perchè dispiace sommamente a Dio, come si vedrà dal seguente esempio. Predicando Giacomo Cardinal di Vitriaco la Crociata nel Brabante, ebbe notizia d'un Uomo ostinato nella volontà di non perdonare al suo nemico. L' esortò egli più volte a depor l'odio, ma senza frutto: finalmente gli si gettò a' piedi in presenza di tutto il Popolo per tre volte, ma nè pote poter ammolire quel cuore. Allora egli rivolto al Popolo: Pregate meco, disse, il Signore, che si compiaccia dimostrar tal segno della sua giustizia sopra questo ostinato, che per l'avvenire serva d' esempio agli altri di non fare il sordo alle preghiere dei Ministri di Dio, e di non operare in danno della sua salute eterna col perseverare nell' odio del suo Prossimo. Così fece, ed ecco che orando il buon Cardinale, cominciò quell' infelice a travolgere in un subito gli occhi, e cadde in terra gettava sangue, e bava schisofissima dalla bocca con ispavento, ed orrore grandissimo de' circostanti. Levossi un gran pianto di compassione nel Popolo. Si ricorse di nuovo all' orazione, dopo la quale il venerabil Prelato prendendo per mano quell' infelice, l' alzò in piedi sano, ed illeso, già tutto diverso da quel di prima, perchè veduto il suo rivale corse ad abbracciarlo, e chiedergli un' al-

mente perdono. Le lagrime vicendevolli stipularono la pace fra le acclamazioni del Popolo, che non saziavasi di lodare, e benedire il Signore.

LEZIONE TERZA.

Della Guerra, e del Duello.

D Stimare voi rei di omicidio coloro, che uccidono nella guerra i nemici?

R. Se voi parlare di quegli, che militano in favore d'un Principe che abbia giusta cagione di far guerra, certo è, che come essendo essi esecutori del comando del Principe, o della Repubblica, non peccano: Non così è di quegli, che portano l'armi contro il loro legittimo Principe, perchè costessi con-mettonq ianti omicidj, quanti son gli Uomini che uccidono. San Tom. 2.2. qu. 40. art. 1.

D. La guerra adunque è qualche volta giusta, e lecita?

R. Senza dubbio; perchè Dio, che non può essere Au-ore di cosa ingiusta, mandò il suo Popolo a guerreggiare contro i Cananei, i Madiani, e gli Amaleciti, come leggiamo nell' Esò. o a' 17. nel libro de' Numeri a' 25. e nel Deuteronomio a' 20. Saule ancora ebbe comando da Dio di far guerra agli Amaleciti, e di non lasciarvi crearsa alcuna vivente: *Vade, & interfice peccatores Amalec, & pugnabis contra eos usque ad interitum eorum.* 1. Reg. 15. Anzi la Scrittura afferma, che Dio alle volte combatte in persona: *Deus vester pro vobis ipse pugnabit.* Iosue 23. Perciò leggiamo, che Abramo ritornato dalla guerra fu benedetto da Melchisedec Sacerdote del Signore. Gen. 14.

D. Si trovano dunque alle volte Uomini giusti tra' Soldati?

R. E chi ne dubita: Abramo fu Guerriero, e fu Santo; Davide passò la maggior parte della sua vita fra le armi, e non lasciò di essere Uomo secondo il cuore di Dio: 1. Reg. 25. Cornelio era Centurione, e par meritò dallo Spirito Santo la lode di Uomo giusto, e timorato del Signore, e non solamente lui, ma insieme uno de' suoi Soldati. Att. 10. Ma per toglier vene maggiormente ogni dubbio

Notate, che quando il Santo Precursore fu interrogato da' Soldati, come avessero da governarsi per arrivar anch' essi al Regno del Cielo: *Quid facimus & nos?* rispose: *Neminem concutimus, neque calumniam facimus: & contenti estote stipendiis vestris.* Luc. 3. Non fate estorsioni, nè calunnie, e siate contenti de' vostri stipendi. Non disse già, gettate l'armi, rinonciare alla milizia, guardatevi di percuotere, di ferire, di uccidere veruno; perchè sapeva esser lecito a' Soldati che militano nelle guerre giuste a servizio del Principe, il ferire, ed uccidere i nemici, poichè in questo caso operano come Ministri della Repubblica, e del Principe, a' quali come a Ministri di Dio, e difensori delle Leggi, e della salute pubblica, per ragion divina ed umana, è permesso il difendere con l'armi i loro Stati dagli ingiusti assalitori, ed il punire i Malvagi, non meno di quello che ad una persona privata sia lecito il difendersi dagl' ingiusti assalitori, come di sopra si è detto.

D. Ha mai Iddio dimostrato con miracolo, che talvolta le guerre siano giuste, e lecite?

R. Sì: Danno i Sacerdoti fiato alle trombe, e cadono le mura di Gerico. Iosue 6. Ora Mosè colle mani in alto, ed ottiene a' figliuoli d' Israele la vittoria. Exod. 17. Sansone solo fa strage di gran numero di Filistei. Judic. 15. Fa Dio sentire un grande strepito di cavalli, d' armi, e mette in fuga un grande esercito d' Assiri. 4. Reg. 7. Manda l' Angelo nell' Esercito di Sennacherib, il quale in una notte uccide cento ottantacinque mila Soldati. 4. Reg. 19.

D. Quali condizioni deve aver la guerra per esser giusta, e lecita?

R. Tre. Cioè, che chi fa guerra abbia legittima autorità di farla: che la cagione sia giusta; che l' intenzione di chi la fa, sia retta.

D. I Duelli sono essi giusti, e leciti?

R. Nò: Perchè in essi non concorre ne pure una delle sopraccennate condizioni, che rendono una guerra giusta, e lecita, e perciò la Chiesa sommanente gli abbozza, e detesta nel Concilio di Trento, di cui sono le parole seguenti. *L' uso detestabile de' Duelli introdotto dall' invenzione del*

del Diavolo per guadagnarsi insieme con la sanguinosa morte de' corpi, la rovina dell' Animo, sia totalmente bandito dal Mondo Cristiano. L'Imperadore, i Regi, i Duchi, i Principi, i Marchesi, i Conti, e Signori temporali di qualsivoglia altro titolo, che ne loro Territoj tra' Cristiani avranno conceduto un luogo per combattervi in duello, incorrono immediatamente la scomunica, e sono privi della giurisdizione, e del dominio di quella Città, di quel Castello, o luogo, il qual tengano della Chiesa, ed in cui, e presso da cui avranno permesso che si duello si faccia. E se sono feudali, sono devoluti a' Signori loro diretti. Quegli poi che avranno combattuto, e quei che chiamansi loro Padri, incorrono la pena della scomunica, della confisca de' beni, e d'una perpetua infamia, sono puniti come Mordiali, secondo le disposizioni de' Sacri Canoni: e se moriranno nella pugna, sono per sempre privi della sepoltura Ecclesiastica. Quegli ancora, che avranno sì di ragione che di fatto dato consiglio in materia di duello, e in qualunque altra maniera avranno persuaso alcuno a farlo, e quegli ancora, che ne saranno spettatori, soggiacciano al vincolo della scomunica, e della perpetua maledizione, non ostante qualunque privilegio, o prova consuetudine anche immemorabile. Veggasi la Costituzione di Clemente V. qual comincia: *Altus vias*, dove si ripetono, e si stendono le pene già stabilite dal Sacro Concilio di Trento a' Duellisti.

D. Per qual ragione dalla Chiesa vien tanto deterso il duello?

R. Perché in quello gli Uomini vi fanno getto della vita del corpo, e dell'eterna salute dell' Anima.

D. Chi gl' induce a questo?

R. Il Diavolo, giurato nemico del genere umano.

D. Con qual ragione, o titolo?

R. Per una cosa da nulla, e per un punto d'onore immaginario.

D. Voi dite benissimo. Ma come scherzarsi poi sulle Leggi dell' Onore, e del Mondo, le quali condannano per codardo chi non accetta le sfide.

R. Dica il Cristiano, che ei non soggiace alle Leggi del Mondo, ma a quella di Cristo, da cui vianansi i duelli: Che non si cura del pazzo giudizio del Mondo, ma ben

vuol seguire il sapientissimo giudizio di Gesù Cristo, e de' buoni Cristiani, i quali condannano il duello per cosa infame, e temeraria, pazzia, e detestabile; Che la vera forza d'un Cristiano non consiste nello sfogar le proprie passioni, ma nel tollerare le ingiurie, la morte, ed il martirio per amore di Gesù Cristo, e uell' esporre la vita per difesa della Patria, della Repubblica, e della Fede.

Viaggiando San Felice da Cantaluce Capuccino, vide di lontano due Persone, che sguainate le spade, stavano allora allora per entrar in duello. A questa vista il Santo: O là gildo con gran voce, e con maggior zelo, fermatevi Frate! m'el, fermatevi per quanto vi è cara la vita, e la salute eterna dell' Anime vostre, e pol' uccostarosi: Non voglio altro da voi, se non che prima di entrare in cimento diciate queste sole parole: *Deo gratias*; indi correndo or dall' uno or dall' altro, tanto s' adoperò, ranno gl' importuno, che finalmente trasse loro di bocca il desiderato *Deo gratias*, col qual parve anche uscisse loro dal cuore il desiderio della vendetta, perché subito inteneriti, ascoltarono le caritatevoli ammonizioni del Santo; e deposta ogni amarezza, si riconciliarono insieme.

DEL VI. PRECETTO.

C A P O VII.

LEZIONE PRIMA.

Non fornicare.

D. Che cosa ci vien proibita dal sesto Precetto?

R. Si proibisce in primo luogo, e principalmente il peccato dell' Adulterio, per il quale si fa ingiuria al Marito nella persona della Moglie, i quali per il nodo matrimoniale vengono a farsi come un medesimo corpo, ed un sola medesima carne, in modo che né l' uno né l' altro sono padroni del suo corpo, ma chiunque di essi fa copia di sé a tutt' altri che al suo Confore, commette un peccato d'ingiustizia. Quindi è facile il notare la connessione di questo

Pre-

Precetto con l'antecedente, perchè avendo il Signore proibito in quello l'uccidere, o danneggiare il Prossimo nel corpo, passi con quello Precetto a proibire il fargli ingiuria nella persona della Moglie, di cui non ha il Marito cosa più cara dopo se stesso. O per diciamo, che l'ordine e la connessione di questo Precetto con gli antecedenti è tale: Comanda Iddio ne' tre primi Precetti, ed insegna come dobbiamo amarlo, e servirlo; nel quarto, come dobbiamo soddisfare alle nostre obbligazioni in ordine al Prossimo, ed essendoci Prossimi il Padre, e la Madre, quegli, a' quali abbiamo maggior obbligazione, perciò nel quarto comanda la pietà, ed il rispetto a' Parenti; nel quinto proibisce il danneggiare ingiustamente il Prossimo, e perchè non s'egli può far maggior ingiustizia, ed ingiuria, quanto nel privarlo di vita, perciò nel quinto Precetto Iddio proibisce l'omicidio: ma perchè dopo la vita non ha l'Uomo cosa veruna che gli sia cara al pari dell' onore, perciò Iddio, dopo aver nel quinto Precetto proibito l'omicidio, proibisce nel sesto l'adulterio.

D. Per qual ragione dite voi, che questo sesto Precetto vieta in primo luogo, e principalmente l'adulterio?

R. Perchè quantunque non si faccia menzione letteralmente che dell' adulterio, tutti i Santi Padri però, e con ragione sostengono, che nella proibizione fatta in termini espressi dell' adulterio si comprenda altresì la proibizione di tutte le altre specie di Lussuria, le quali sono come altrettante disposizioni al peccato dell' adulterio. Veggasi S. Ambrogio nel l. 1. Offic. c. 50. e S. Agostino nella q. 61. Exod.

D. Cosa intendete voi per l'adulterio?

R. Intendo una ingiuria fatta al letto conjugale proprio, o alieno. Questa ingiuria diceasi fatta al proprio letto conjugale, quando il Marito conosce carnalmente una Donna libera: e per il contrario diceasi fatta al letto conjugale alieno, quando l'Uomo libero conosce carnalmente la Moglie altrui. Così S. Tommaso nella 2. 2. q. 154.

D. Che cosa intendete voi per le altre specie di Lussuria, le quali dite esser proibite implicitamente dal sesto Precetto?

R. Intendo qualunque congiunzione venerea fatta fuori del legittimo matrimonio, e qualunque abuso de' membri contro l'ordine della Natura. Così si raccoglie dalla dottrina medesima di Gesù Cristo: *Unum est antiquum: Non machaberis. Hoc autem dico vobis: omnis, qui videtur mulierem ad concupiscendum eam, iam machatus est eam in corde suo.* Matth. 5.

D. Non è egli vero, che in questa materia vi sono molte cose che per il pericolo che s'incorre di svegliare chi dorme, dovrebbero passarli sotto silenzio?

R. Al certo. Onde il Catechista, quando pare per necessità gli occorrerà di parlarne al suo Uditorio, deve governarsi con grand'prudenza, e circospezione, conciossiachè molto v'è da temere, che dissondendosi troppo minutamente a trattar di questa materia, non venga a farsi Macilto di ciò che vorrebbe riprendere.

D. Giacchè in questo Precetto si proibiscono con l'adulterio tutte le altre specie della Lussuria, per qual ragione non si fa particolar menzione che del solo adulterio?

R. Perchè i Precetti della seconda Tavola si riferiscono a quel Precetto Evangelico: *Quid tibi non vis fieri, alteri ne facias.* Non far ad altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te, e generalmente comprendono tutte le ingiurie che possono esser fatte al Prossimo. Ora l'adulterio è quella specie di Lussuria, con la quale più manifestamente che con qualsivoglia altra, si fa ingiuria non solamente al Prossimo, ma ancora si offende l'umana società. Veggasi Sant' Agostino nel l. de Adult. Conjug. c. 8. Aggiungete poi, che chi non guarda di macchiarsi nelle altre specie di Lussuria, facilmente si dispone, e si precipita nell' adulterio.

D. E' poi egli l'adulterio un grave peccato?

R. Gravissimo; e come tale fu proibito, e punito gravemente dagli Antichi. Anzi, che fosse proibito fin d' i tempi della Legge naturale, chiaramente si raccoglie dal rimprovero fatto da Faraone ad Abramo, per aver tacito, che Sara fosse sua Moglie: *Quidnam est hoc quod fecisti mihi? Quare non indicasti, quod uxor tua esset?*

esses? Quam ob causam dimissi esse sororem tuam, ut tollerem eam mihi in uxorem? Nunc igitur ecce conjunx tua, accipe eam, & vade.

Quanto poi alle pene di questo peccato, chiaramente per testimonianza della Scrittura si prova, che avanti la Legge Mosai- ca erano gli Adulteri puniti col fuoco. Imperocchè avendo Giuda figlio del Patriarca Giacobbe inteso, che Tamar sua Nuora era caduta nella fornicazione, subito la sentenziò ad esser arsa: *Produceat eam, ut comburatur. Gen. 38.* Se alla semplice fornicazione era stabilita la pena del fuoco, potremo nol credere che più mite fosse la pena dell' adulterio?

Nella Legge Mosai- ca poi comandò Iddio, che gli Adulteri fossero lapidati. Così leggiamo nel Gen. a' 20. nel Deuteronom. a' 22. in Geremia al 5. ed altrove, e ne fecero testimonianza i Giudei in San Giovanni all' 8. Che se ciò non basta per farci intendere quanto Iddio abbozzò questo peccato, leggete il libro de' Numeri al 5. dove Iddio per iscoprire gli Adulteri occulti istituì l'acque miracolose dell' amarezza: *Si non dormiuit vir alienus tecum, & si non polula es deserto maris tui, non te nocebunt aquae istae amarissimae, in quas maledicta congesti sunt.*

Leggete il libro de' Giudici a' cap. 19. e 20. e troverete, che più di sessanta mila Israeliti furono uccisi per un peccato di adulterio commesso colla Moglie di un Levita.

Ma che non patì Davide per l' adulterio commesso con Bersabea Moglie d' Uria? 2. Reg. c. 11. & seq. Leggete di più il libro di Giobbea' 31. e l' Eccles. a' 23.

D. Ha mai Iddio nella nuova Legge punito il peccato dell' adulterio?

R. Nella vita di San Marcello Vescovo di Parigi si racconta, che una Donna nobile solita a cadere in questo peccato, finalmente in esso morì. Sepolta che fu, cominciò il di lei sepolcro ad esser frequentato da un terribilissimo Drago, per divorar (credo io) le carni di colei già morta, la qual vivente avea indotto al peccato. Saputosi il fatto dal Santo Vescovo, determinò di scacciarlo, ed incamminatosi al sepolcro, s'avvenne per istrada nel Drago, che dalla

selva veniva al solito pascolo. L' orribil bestia veduto il Santo, abbassò il capo, e divincolando la coda come per fargli festa, stava in atto supplichevole. Allora egli percotendola tre volte col bastone, le comandò che si ritirasse. Così fece ella, e fuggì indietro ben per tre miglia, seguita sempre da un numeroso popolo, e dal Santo Prelato; il quale alzando la voce: lo ti comando, disse, che da questo giorno in poi tu debbar ritirarti nel Deserto, o gettarti nel Mare: Ciò detto, il Drago non fu più veduto; il che cagionò non minor stupore, che allegrezza ne' circostanti. Fortunat. Episc. in vita ejus. Libel. ad 1. Novem.

D. La Chiesa non ha forse anch' ella stabilito pene contro gli Adulteri?

R. Sì. Vedete il Concilio Trident. alla Sess. 24. c. 8. de Reform. alla 34. Dist. c. 15. Qui, & c. Fraternitatis. Item c. 6n. Concubinae de Sent. Excomm. & c. 2. in fin. de cohabit. Cler. & Mul.

D. Tutte le Nazioni non hanno forse stabilito gravi pene contro gli Adulteri?

R. Sì. Gli Arabi, e Parti, ed altri Popoli li punivano di pena capitale. Leggasi Alessand. ab Alex. l. 4. c. 1. I Cinesi espongono la Donna adultera nelle piazze alla vista di tutti, indi la conducevano per tutta la Città sopra un giumento con pubblica infamia. Il Rè Tenedio presso Plutarco, fece una legge, che all' Adultero, ed all' Adultera fosse tagliato il capo, e ne diede l' esempio a' suoi Sudditi nella persona de' Principi suoi figliuoli. Platone nel libro nono delle sue Leggi condanna alla morte i Fornicatori, e vuole che l' Adultera possa esser impunemente uccisa dal Marito; e con la morte pure erano gli Adulteri puniti da' Romani.

D. A chi si rendono somiglianti gli Adulteri col loro peccato?

R. Al Diavolo medesimo. Un Uomo adultero altrove avendo sfogato le sue passioni, ritornavasi a casa di notte tempo. Risplendeva allora la Luna, onde la Moglie, che appoggiata al balcone l' aspettava, vedutolo approssimarsi lo ravvisò sì disforme, ed orribile, che atterrita diede un altissimo grido, e di là si tolse. Al grido

do accorressero i Servi, e le Fantesche, e tutti da quella diabolica figura furono posti in fuga. Conobbe allora l' infelice di portare nel volto l' insegna del peccato, e però prese partito di nascondersi, ed aspettare l' aurora per andar alla Chiesa a confessarsi. Il giorno raddoppiò le sue confusioni, perchè non si tosto fu egli in istrada, che le bestie che andavano al pascolo, i Pastori, ed i Passaggeri al solo vederlo davano volta gridando per lo spavento. Il Parroco medesimo, che sul limitare della Chiesa recitava il Divino Ufficio, appena il vide, che fattosi il segno della Croce fuggissi in Chiesa, e chiuse la porta. Arriva frattanto il pentito Peccatore, e prostrato grida: Abbiate pietà di me miserabile peccatore, o Padre; non sono qual vi pensate: i miei, i miei peccati m' han reso tale, ma ne sono pentito, e pronto a farne qual più rigorosa penitenza vi piacerà impormi. Rassicurato a queste parole il Sacerdote apre la porta, l' ammette alla Confessione, qual fu fatta dal Penitente con lagrime tali di vera contrizione, che bastarono a purgargli l' Anima, ed a tergerli dal volto il disforme simbolo dell' eterna riprovazione.

D. In questa materia d' adulterio, chi pecca più gravemente, il Marito, o la Moglie?

R. L' uno, e l' altra grave, e mortalmente offendono Dio. Ma il Marito pecca più gravemente, e la Donna più pericolosamente.

D. E perchè più gravemente il Marito?

R. Perchè, essendo di un sesso più forte, è tenuto a mostrar maggior virtù, e vigore nel seguire i dettami della ragione, anzi di dar buon esempio in ogni genere di virtù, e massime della continenza, e castità, alla Donna, che è di sesso più fragile. Veggasi Sant' Agostino nel l. de Adult. Conj. c. 8.

D. Per qual cagione dite voi, che la Donna adultera pecca più pericolosamente?

R. Perchè il peccato della Donna reca danni maggior, che non il peccato del Marito. Imperocchè in primo luogo reca

una grande infamia alla famiglia. Secondariamente, sostituisce nelle famiglie la prole illegittima in luogo della legittima, dalla qual successione nascono mille ingiustizie, ed inconvenienti. Leggete il Cajetano 3. 2. q. 154. art. 8. Terzo, alla prole medesima riesce di gran pregiudicio l' esser nata di adulterio, perchè essendo d' incerto Padre, resta priva conseguentemente di chi ne abbia la dovuta cura di educarla come si conviene, resta priva di eredità per sostentarsi onestamente, e per ultimo viene esclusa da' Sacri Ordini, e dagl' impieghi più onorati della Repubblica.

D. In qual maniera potrà la Donna adultera schermirsi da questi inconvenienti; e particolarmente che la prole illegittima non succeda ne' beni del suo Marito, e scaricar la sua coscienza?

R. Si consigli con qualche Confessore docto, e pio, da cui intenda come ha da governarsi. I Confessori hanno le sue Somme, di Angelo, di Silvestro, di Tabiena, del Cajetano, e di altri. Leggano diligentemente alla parola *Adulterium*.

LEZIONE SECONDA.

Delle varie specie della Lussuria.

D. Quali sono le altre specie di Lussuria proibite in questo sesto Precetto?

R. Fin qui abbiamo parlato dell' adulterio, ora tratteremo della semplice fornicazione.

D. Che cosa è la semplice fornicazione?

A. E' un' accoppiamento carnale di un Uomo libero con una Donna parimente libera. Libera, dissi, da ogni vincolo di matrimonio, di parentela, di Voto, ec.

D. La fornicazione semplice della peccato?

R. Sì. E non è lecito il dubitarne.

D. E perchè?

R. Perchè la Scrittura lo dice manifestamente: *Neque fornicarii, neque adulteri, regnum Dei possidebunt*. Ed altrove *Fornicatores, & adulteros judicabit Deus*: Cioè

Il giudicherà condannandoli al fuoco, ed alla morte seconda.

D. E' ella dunque la fornicazione peccato mortale?

R. Sì. Imperocchè tutti i Rabbini, ed i Santi Padri di comune consenso insegnano, che nel sesto Precepto. *Non inchoberis*, non solamente si proibisce l'adulterio, ma ancora la fornicazione, l'incesto, la sodomia, ed ogni altro atto libidinoso fatto fuori de' limiti del matrimonio. Confermasti questa dottrina con l'autorità dell' Apostolo, il quale annovera la fornicazione con l'adulterio, con l' idolatria, e con gli altri peccati, che si oppongono alla Legge della Natura, e del Decalogo, e che di sua natura escludono l' Uomo dal Regno di Dio.

D. Come potete voi dire, che la semplice fornicazione sia peccato mortale, mentre per il libero consenso d' amendue le parti non si reca danno, o ingiuria a veruna di esse, e molto meno alla prole, che dal Padre, o dalla Madre può esser educata come si conviene, e provveluta di ciò che gli è necessario per vivere decentemente?

R. Già sufficientemente si è provato con l'autorità della Scrittura, che la fornicazione è peccato mortale. Se poi parliamo del danno, non potrete negarmi che la fornicazione non rechi danno alla Donna, che per questo peccato incorre una grande infamia, ed insieme alla prole che nasce illegittima. Fa di più ingiuria a Cristo, mentre toglie l' Uomo a Gesù Cristo, di cui siamo membri, per farlo membro, anzi un medesimo corpo con la Donna infame. Non vi stupite, io vi parlo con l' Apostolo, *miscuitur quoniam corpora vestra membra sunt Christi? Tollens ergo membra Christi, faciatis membra meretricis? Abhi. An necessitas, quoniam qui adheret meretrici, unum corpus efficiunt? Erunt, inquit, duo in carne una.* 1. Cor. 6. Aggiungete con l' Apostolo, esser i nostri corpi altrettanti Tempj dello Spirito Santo, onde chi macchia il suo corpo colla libidine, fa ingiuria allo Spirito Santo, ed in certo modo pecca ancora di Sacrilegio.

Santa Serafica Vergine, e Martire, Interrogata dal Presidente idolatra con que-

ste parole: Dove è il Templo di Cristo che tu adori, e quale il Sacrificio? Rispose: Io, finchè osserverò la castità, son Tempio di Gesù Cristo, a cui offerisco me stessa in sacrificio. Adunque (soggiunse il Presidente) perduta la castità, cesserai d' esser quel Tempio che vanti? A cui la Vergine: *Si quis Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*; Se alcuno violerà il Tempio di Dio, sarà mandato in rovina da Dio. Mandò allora il Presidente due Giovani impuri per farle forza, ma la Santa si difese con l' orazione, perchè orando essa, semivisti un gran terremoto, e quei due ministri d' impurità caddero a terra morti, i quali però per le orazioni della Santa ritornarono in vita; Il Surio nella Vita di questa Santa, lib. 3. di Settembre.

Finalmente chi pecca di fornicazione fa ingiuria al Sangue di Gesù Cristo, che si comprò la giurisdizione non meno sopra il corpo nostro, che sopra l' Anima col prezzo del suo proprio Sangue. Non occorre che ei scusiamo. E' già gran tempo che l' Apostolo ci avvisa nella sua Epistola a' Corinti, dicendo: *Empti estis pretio magno; glorificate, et honorate Deum in corpore vestro.*

D. Era poi ella la semplice fornicazione proibita nell' antica Legge?

R. Sì. La proibizione si legge in termini espressi nel Deuteronomio a' 25. *Non erit meretrix de populo Israel, neque fornicator.* Anzi l' istessa Legge naturale insegna, questa specie di Lussuria esser illecita, e ripugnante al buon ordine della Natura.

D. In che modo?

R. Perchè la fornicazione ripugna al fine che Dio ebbe nel crear l' Uomo, e nell' istituire il Matrimonio, ne' soli limiti del qual volle che l' Uomo potesse servirsi lecitamente de' suoi membri per l' umana generazione; E che ciò sia vero? Noi vegliamo, che l' accoppiarsi di molti con una medesima Donna, distrugge l' umana specie, la di cui perfezione, e conservazione è procurata dalla Natura con sommo studio, come se prendendo il veleno distruggesse l' individuo, che la Natura procura per ogni modo di conservare. Che se la copula peccaminosa non succede che d' una,

d'unà, ed uno, ciò ridonderà almeno in danno della prole, che non può esser edacata, come si conviene; fuori dello stato matrimoniale instituito a quest'effetto dall' Autore della Natura.

D. Ha mai dimostrato Iddio in parole, ed in fatti quanto gli dispiaccia il peccato della fornicazione?

R. Sì. Nel Deuteronomio comanda, che la figlia che avrà fornicato, sia lapidata: Nell' Ecclesiastico leggiamo: *Qui se inuget fornicarij, erit nequam: puereda, & vermes hereditabunt illum. Eccl. 10.* Chi s'accompagna co' fornicatori sarà scellerato; la pulveredine, ed i vermi lo possederanno. Finalmente nel libro de' Numeri a' 5. s'è registrato, che ventiquattro mila persone del Popolo eletto, per aver peccato con le figlie Moabine, caddero svenate per comando di Dio sotto la spada Sacerdotale.

L'anno 1260. un Giovane studente fieramente innamorato d'una Fanciulla, non sapendo in qual' altra maniera venire a capo de' suoi disegni, ricorse ad un Negromante: Questi fatto un circolo con la verga, v'entrò col Giovane, a cui comandò che per qualunque cosa che vedesse non ne uscisse in modo alcuno senza sua licenza; indi applicatosi a' congiunti comparvero successivamente varj corpi fantastici, e finalmente quel dell' amata Fanciulla. Non seppe contenersi a questa vista l'incanto Giovane, e vinto dalla sfrenata passione stese la mano al desiderato oggetto, ma a suo gran costo, perchè rapito in un subito dal maligno Spirito fu arrandellato ad un muro in cui spezzatosi il capo infellicemente spirò.

Essersi di questo peccato sono, oltre i già detti, accelerare la morte temporale; il cagionar bene spesso dolori intollerabili, e morbi incurabili (e quel ch'è più) l'accecare la mente de' Libidinosi a tal segno, che posergli il timor di Dio, l'onor mondano, ed il pensiero della vita propria, si vengono tanto spensierati, ed inutili, che guai a colui che loro confidasse affari d'importanza. Se io dica il vero, il sanuo pur troppo Davide, e Salomone. Il primo, dopo l'adulterio commesso con Bersabea, di manifestissimo che era prima, di venne sì mostruosamente crudele; che diede la morte ad Uria per guidone de' segnalati servigi resi al

Regno, ed a lui medesimo. L'altro, per essersi fatto schiavo della sua concupiscenza, rivolse le spalle alla vera Religione, ed al vero Dio, per offerir incenso a' Dei di legno, e di stucco. *Sapete perchè? ripiglia qui il Profeta Osea, ed è la ragione che abbiamo allegato pur ora. Perché questa peccata ha per suo effetto proprio, e particolare l'accecare la mente dell'uomo.*

D. Quei che dimorano nel concubinato, con l'occasione del peccato a' fianchi, possono esser assoluti da' Confessori?

R. Nò. Se prima non sono veramente contriti, e promettono di allontanarsi quanto prima dall' occasione: o pure se non danno tali segni di penitimento, onde il Confessore possa aver probabile fondamento di credere, che più non sieno per ricadere nel peccato. Veggasi il Navarro nel suo Manuale al c. 3. 14. e 16.

D. Avete voi per saggi, e ben avvisati quei Giovani lascivi, che tal volta s'inducano alla fornicazione con disegno di temperare gli ardori del Seno?

R. Pensatelo voi: buttano oglio sul fuoco per estinguerlo. L'ardore della concupiscenza piglia dal peccato le sue maggiori forze, e troppo difficilmente si doma la sensualità, quando viene avvalorata dall'abito cattivo. La sensualità, dice S. Girolamo, col cibarsi si fa più famelica: *Voluptas insatibilis est, & quanta magis capitur, tanto plus utentibus se famem creat.* Siccome per il contrario, non v'è che la giustizia che promette di saziare chi ha fame di lei: *Beati, qui esuriunt, & sitiunt iustitiam: quoniam ipsi saturabuntur. Matth. 5.* Si sì (replica ancora una volta S. Girolamo) *Sicut iustitia saturat, sic iniquitas substatiam non habet, vana comedentes fraude deludit, & uterum deorantium vacuus derelinquit.* Siccome la giustizia sazia, così l'iniquità, come priva di sostanza, non serve che a suazzicare l'appetito. O troppo ostinata, ed accanita sensualità? Almeno dopo molti, e molti anni di sostanziosa penitenza non avessero i Peccatori a dolersi con la Penitente Egiziana, di provare ancor troppo frequenti i stimoli della sua fame. *Sophron. in vita ejus.*

D. Qual' è la terza specie di Lussuria, proibita in questo Precepto?

L I

R. La

R. La terza specie è l'incesto, cioè l'accoppiarsi carnalmente con persona a noi congiunta di parentela, o affinità in grado vietato. La proibizione sta nel Levitico al 18. *Homo ad proximam sanguinis sui non accedet, ut revolet turpitudinem eius.* Questo è il peccato che tanto riprendeva nella persona di Erode il Precursore Battista.

D. E' egli necessario lo spiegare in Confessione il grado di parentela, o di affinità?

R. Sì. Perché il peccato nella sua specie è più o meno grave, a misura del grado più prossimo, o più remoto. Anzi questo peccato commesso nel primo o secondo grado, è in molte Diocesi caso riservato al Vescovo.

D. Qual' è la quarta specie di Lussuria?

R. E' lo stupro, cioè il peccar carnalmente con una Vergine.

D. D'onde nasce la particolar diffinitività di questa specie di peccato?

R. Dalla perdita dell'integrità verginale, per la quale una tal persona si rende monodonea ad un matrimonio a lei conveniente. Leggesi l'Esodo a' 22. ed il Deuteronomio a' 22. Oltrecchè si fa ingiuria al di lei Padre.

D. Qual' è la quinta specie?

R. E' il ratto, cioè l'indurre per forza una Donna al peccato carnale, o il cavarla dalla casa del Padre, contro la voglia di lei, o del Padre medesimo, ancorchè questo si facesse con intenzione di sposarla. Chi vuol sapere ciò che intorno a questo caso abbia determinato la Chiesa, legga il Concilio Tridentino alla Sess. 24. cap. 6. de Reform. Matrim.

D. Qual' è la sesta specie?

R. E' il sacrilegio, per cui in questo luogo non s'intende altro che la violazione di una Persona dedicata a Dio, o pure di un luogo sacro, per mezzo di un atto venereo.

D. Quali pene sono stabilite a' sacrileghi, ed a' loro fautori, o consiglieri?

R. Le Leggi Cesaree li condannano alla morte. *Cod. Justin. l. si quis. & authent. tit. de Sancliss. Episc. in fine.* E le Leggi Canoniche similmente, 27. qu. 2. *Si quis rapuerit.*

D. I contatti disonesti, che hanno per fine la dilettaazione carnale, e commessi tra

le persone non maritate, sono forse anche proibiti in questo Precetto?

R. Sì. E sono peccati mortali. Così insegna l'Apostolo; *Manifesta sunt opera carnis, quae sunt immunditia, impudicitia, luxuria, &c. Gal. 5.* Dove l'impudicitia vien numerata fra peccati che escludono dal Regno di Dio. Or l'impudicitia propriamente consiste ne' disonesti, ed osceni contatti. Così insegna San Tommaso nella 2. 2. qu. 154. art. 4. Così i Santi Padri. Cipriano nell' Ep. 62. ad Pompon. S. Basilio nel 1. de Vera Virginit. ed altri.

D. I contatti de' Libidinosi verso se stessi per eccitarsi a polluzione, sono egli gravi peccati?

R. Gravissimi: e si chiamano peccati di mollizia, e sono contro natura.

D. Che intendete voi per peccato contro natura?

R. Si commette peccato contro natura in questa materia, quando si opera non solamente contro la ragione naturale, ma ancora non si osserva l'uso, e l'ordine inteso dalla natura di quell'atto, qual non è altro che la generazione.

D. Ha mai la Scrittura fatto menzione di questo peccato di polluzione?

R. Sì. E come di peccato gravissimo, e detestabile, per cui i due figliuoli di Giuda Patriarca, Er, ed Onan si sono percossi da Dio di morte subitanea, ed improvvisa. Di questo peccato scrive l'Apostolo; *Molles regnum Dei non possidebunt. Omnis fornicator, aut immundus &c. non habet hereditatem in regno Christi & Dei. 1. Cor. 6. Ephej. 5.*

D. Che ne dicono di questo peccato i Teologi?

R. Il Cardinal Toledo nella sua Istruzione de' Sacerdoti, dice, che è difficilissimo da emendarli a cagione dell'occasione che ne abbiamo sempre in nostro arbitrio, e peccare esse come universale, si stima che la maggior parte di quei che si dannano, si dannino per questo peccato. Veggasi la Somma dei Benedetti al 9. Precetto del Decalogo.

D. Avreste voi un' esempio a questo proposito?

R. Sì. S. Cristiana, detta l'Ammirabile, vide un giorno lo Spirito, che il Mondo tutto era come sommerso in questo peccato, per lochè il Signore preparava varj, e terribili

viligiastigli. Onde essa per piacerlo gli contrapose maravigliosi, ed inauditi esercizi di penitenza, co' quali afflisse se stessa. Molti altri esempj si leggono nel Cantipratense al l. 2. dell' Apic. 30.

D. Come mai abbiamo a governarci, per distogliere la Gioventù da queste abominevoli sozzure?

R. Potranno i Confessori rappresentar a' Penitenti l' esempio soprailegato di Er, e di Onan punirti da Dio, e dite, che se in quel secolo sì rozzo, ed incolto, Iddio punì quel due con tal rigore, molto più gravemente punirà i Cristiani, che con tutta la luce del Vangelo avanti gli occhi non temono d' imbrattarsi in sì stomachevole carnalità.

Secondariamente intimeranno loro la sentenza dell' Apostolo, per la quale restano esclusi dal Regno di Dio: *Nolite errare: Neque fornicaris, &c. neque molles, &c. Regnum Dei possidebunt.*

Terzo, dichiareranno il gran pericolo di chi cade in questo peccato, se subito non risorge con una vera penitenza. Imperocchè di sua natura è facilissimo a indur l' abito, col quale, e con la natural inclinazione dell' umana condizione al male, si forma un laccio sì forte, e tenace, che a pochi riesce il liberarsene.

D. Qual rimedio farebbono a proposito per costoro?

R. Primieramente è utile il rappresentare loro ciò che fin' ora si è detto, per desiar nell' Anima de' penitenti l' orrore di sì infame peccato.

2. Il Cardinal Toledo è di parere, non esservi più efficace rimedio quanto che il confessarsi frequentemente ad un medesimo Confessore.

3. Giova molto il comunicarsi divotamente.

4. Il ricorrere alla intercessione della Beatissima Vergine, e de' Santi.

5. Il ricorrere a Dio con lagrime, con digiuni, e con altri esercizi di penitenza, pregandolo si degni dargli forza di resistere alla tentazione, e di voler temperare gli ardori della concupiscenza. Leggete più a basso ciò che diremo de' rimedi contro la Lussuria.

Quanto poi alla confessione di questo peccato, si dee procurare di confessarlo diligentemente con le sue circostanze. Impe-

rocchè se chi lo commette pensa in quel punto a qualche Donna chegli sia congiunta di parentela, o di affinità, o la desidera, quel tale in quell'atto, oltre il peccato di polluzione, ne commette un' altro d' incesto più o meno grave, secondo il grado nel quale è congiunto a quella persona, e quello già s' deve esser spiegato in confessione. Così discorrete sopra gli altri casi. Se pensa ad una Donna maritata, pecccherà di adulterio; se ad una Vergine dedicata a Dio, pecccherà di sacrilegio ec. Veggasi il Navarro al cap. 16. n. 6.

D. La polluzione notturna, cioè quella che succede in sogno, è ella peccato?

R. Ancorchè la polluzione notturna che accade dormendo, non sia, propriamente parlando, peccaminosa, per essere allora sopito, e legato nell' Uomo l' uso della ragione, e della volontà, può contuttociò esser peccato mortale, o veniale nella sua cagione, onde avendosi a giudicare dell' effetto dalla cagione, ne segue, che se la cagione sarà stata mortalmente peccaminosa, tale ancora sarà la polluzione succeduta in sogno; se venialmente, sarà altresì quella veniale.

D. Spiegatevi meglio con qualche esempio?

R. Mi dichiaro. Alle volte la polluzione notturna proviene da pensieri lascivi avuti vegliando, de' quali le specie restano nella fantasia di chi dorme. Se in tali pensieri si peccò mortalmente, allora la polluzione proveniente da una tal cagione, è preveduta nella sua cagione, sarà parimente mortale, se i pensieri saranno stati veniali, la polluzione non sarà che veniale.

Secondariamente la polluzione proviene alle volte dall' eccesso del mangiare, e del bere, o dal soverchio uso di cibi caldi di loro natura. In questo caso, se in questo eccesso si peccò mortalmente, e chi lo fece prevede che probabilmente ne farebbe succeduta la polluzione, di cui aveva giusta ragione di temere per essere stato solito di patirla altre volte per simili disordini; in questo caso, dico, la polluzione, come proveniente da tal cagione preveduta, sarà patimente mortale.

Terzo, proviene alle volte da debolezza, o da superfluità, da cui la natura cerca

spontaneamente di scaricarsi, ed in questo caso non v'è di che temere di peccato.

Quarto, alle volte la polluzione proviene dalle illusioni de' maligni Spiriti, che con fantasmi impuri ingombrano la mente di chi dorme. Non vanno esenti da questa miseria molte Persone anche di coscienza più retta, e principalmente nelle notti antecedenti a' giorni più santi e solenni, ne' quali vorrebbe pure il Dio voio, nostro giurato nemico, distorle dal comunicarsi, o almeno raffreddarne la devozione, benché nemmeno per questo disturbo debbano questi tali astenersi dal comunicarsi, o dagli altri più esercizi; purché la polluzione, come suppongo, sia seguita in sogno, ed essi in nessun modo v'abbiano prestato il consenso o prima, o dopo, e purché (aggiunge qui il sopracitato Autore) non si sentissero questi tali così svogliati delle cose spirituali, e così aggravati dal Senso, che in nessun modo giudicassero conveniente il celebrare, o comunicarsi.

LEZIONE TERZA.

Delle parole disoneste.

D. Non si offende forse Iddio, che con le sole opere in questa materia?

R. Anzi con le parole ancora, e con i pensieri.

D. In qual maniera s'offende Dio con le parole?

R. Quando si proferiscono parole lascive, si cantano canzoni disoneste, si leggono libri impudichi, o si scrivono lettere amorose, piene di concetti osceni, tuttoché velati sotto termini oscuri.

D. Tutte queste parole, canzoni, e scritture impudiche sono egliino dannose?

R. Alcorno; etanto, che possono dirsi il veleno più particolare, che inserì l'insana Gioventù.

D. Qual indizio è il dilettarsi di simili sozzi trattenimenti?

R. Egh è indizio di un cuore impudico, e corrotto, come nota il Signore in S. Matteo al 12. *Ex abundantia cordis ei loquuntur*. Anche i Medici, dal puzzone del fiato giudicano della infirmità delle parti interne.

D. In qual maniera si potrà dichiarare l'indegnità, ed inconvenienza del parlare scanoloso, e disonesto?

R. Non si può meglio riprendere, che con le parole dell'Apostolo: *Fornicatio autem, & omni immunditia, aut perverbia, nec nominantur in vobis, sicut decet sanctos; aut turpitude, aut fustiloquium, aut scurrilitas, quae ad rem non pertinent* 1. Ephef. 5. Come se dicesse. Troppo disdice a' Cristiani, moodati da Gesù Cristo col suo Sangue per mezzo de' Sacramenti, l'imbrattar le sue lingue col lezzo del Senso. Se la pulitezza della vita civile non vuole, che un vaso di oobile materia destinato dall'Artefice all'onore delle mense, serva indifferentemente per uso de' Convitati, e per ricetto di sozzi edimenti; come consentirà la pietà Cristiana, che la lingua di un Fedele sia una volta il Troco di Gesù Cristo Sacramentato, ed uo' altra l'Istrumento d'infami, e laidi discorsi?

D. Ha mai Iddio dimostrato quanto gli dispiaccia il parlar impudicamente?

R. Sì. Ritornando un giorno S. Valerico con alcuni suoi discepoli, in tempo d'Inverno, al suo Monastero, fu costretto dalla asprezza del freddo a ricoverarsi in casa di un Prete. Discoteva allora questi iorono al fuoco col Giudice del Luogo, e veduto entrare il Santo Uomo, seguì a discorrere prorompendo a vicenda con l'altro in parole oscene; onde il Santo, che per le private sue comodità non poteva scordarsi dell'onore di Dio, si tenne obbligato, come fece, a pregarli di voler cambiar linguaggio, dicendo loro, che se d'ogni parola oziosa si ha una volta da render strettissimo como al sommo Giudice da tutti, vedessero poi essi, se col debito di tante, e sì disoneste parole sarebbero tenuti sicuri avanti il Tribunal di Dio. Con questa caritatevole ammonizione (chi l'crederebbe) aggiunse il Santo, move legna al fuoco, perché gl'infelici maggiormente imperversando proromperono nuove, e più sfacciate offese. Allora il Santo. Pensavo, disse, di poter con voi ripazarvi dal freddo, ma giacché vi piace di scacciarmi con la vostra impurissima lingua, ecco che ancor freddo, e agghiacciato me ne vò; e ciò detto, scuotendo da' piedi la polvere parti. Nel medesimo istante, per giusto giudizio di Dio, il Prete rimase cieco, ed al Giudice sopra venne un'infirmità vergognosa, onde conoscendo che ciò loro.

LEZIONE QUARTA.

Delli pensieri disonesti.

loro avveniva in castigo della pessima lingua, corsero dietro al Santo supplicandolo a ritornarsene, al che però non volle mai acconsentire, per il che il Prete nella sua cecità rimase, e l'altro dalla sua stomaco infermìa consumato morì.

D. I Santi, amatori della Castità, desideravano forse molto le parole disoneste?

R. Sì. S. Bernardino ancor fanciullo, era dotato di tanta modestia, ed onestà, che occorrendogli di sentir qualche sconcia parola, gli si copriva il volto di vergognoso rossore, come se digiunasse percosso l'avesse. Quindi avveniva poi, che i di lui Compagni di tal cosa consapevoli, se tal volta si trattenevano in discorsi poco onesti, vedendolo venire dicevano: Mutiamo discorso, perchè Bernardino viene.

S. Edmondo Arcivescovo di Canterbury, nella sua tenera età abborriva non solamente i discorsi impuri, ma ancora i moti giocosi, e le inezie puerili. Appartatosi un giorno da' suoi compagni per simil cagione, meritò di vedersi venire incontro Gesù Cristo in forma di un bellissimo Fanciullo, che lo salutò con queste amorosissime parole: *Visti salvi, o diletto mio, Restò sorpreso da maraviglia Edmondo, al sentirsi salutare sì familiarmente dal Fanciullo, cui non ricordavasi d'aver veduto altre volte; che però: Bel Fanciullo, rispose, io non vi conosco, nè tampoco penso che voi mi conosciate. O come può esser, che io vi sia sì presto scaturato dalla memoria, soggliause Gesù, se nella Scuola, ed altrove vi sono sempre a' fianchi? Alzate gli occhi, leggete il nome che porto in fronte, e non direte più così. Legge egli: GESU NAZARENO RE' DE GIUDEI. Questo è il mio nome, ripigliò allora Gesù, col quale ogni nate dev'essere munita la tua fronte, e molto più il cuore, se tua s'è convertita dalla repentina, ed eterna morte. Ciò detto il Divino Fanciullo, specchio ed amore degli Angeli, e de' Santi, disparve, lasciando gli impietosi nell'Anima un pegno soavissimo di eternamente consolazioni.*

D. Sono egli peccati i carnali, e disonesti pensieri?

R. Al certo. Noi lo sappiamo da Gesù Cristo medesimo, *De corde exiunt cogitationes malae: homicidia, adulteria, fornicationes, &c. Matth. 15.* Come le acque sì diramano dal fonte, così i pensieri impuri scaturiscono dal fonte del cuore contaminato dal Senso, ed infettando nel passare, le parole, e la bocca, vanno poi a terminare nell'atto esterno.

D. E' egli dunque necessario il palesare nella Confessione i pensieri, e desideri libidinosi, sì nella qualità, che nel numero, quando anche non si fossero posti ad effetto?

R. Senza dubbio: Imperocchè l'aver avuto due pensieri di specie diversa in materia di lussuria, è lo stesso, che aver avuto due cattivi pensieri di due materie diverse una dall'altra, come per cagion d'esempio, uno in materia di furto, l'altro in materia di lussuria.

D. Basta forse il dichiarare solamente il numero de' miei pensieri?

R. Nò: Ma bisogna insieme dichiararne le specie, cioè dire, a quali persone, o a qual atto si riportava la volontà, o il desiderio, o l'affetto. Imperocchè più gravemente si pecca col desiderare la Donna d'altri, che la Donna libera: ed altro è il desiderar di peccare con Persona congiunta di parentela, altro con Persona religiosa, o dedicata a Dio. Finalmente quanto le specie dell'atto esterno vengono diversificate dalla diversità delle Persone, colle quali attualmente si pecca, altrettanto vengono anche diversificati i pensieri, ed i desideri, e si mutano in altrettante specie di menale lussuria.

D. Sarebbe egli peccato il rivolger nell'animo pensieri impuri, e compiacervi per il solo fine del diletto che s'ene sente, senza però acconsentire alla volontà di venir all'atto esterno?

R. Sarebbe peccato né più né meno, e questi sono pensieri morosi, così chiamati

L. 3 dalla

falla dimostra che fa in essi la volontà, benchè ne connosca la malizia.

D. Questi pensieri sono eglino peccati mortali?

R. Sì, quando la materia in sè è tale, ed uno vi si compiace coo persistita avvertenza della ragione.

D. Dio buono! chi mai potrà chiamarsi libero da pensieri, o fantasmi impoi?

R. Pochissimi in vero; ma ascoltatemi, e non vi sbigottite. Non è peccato l'esser assalito, e combattuto da pensieri libidinosi, o il sentirli i disordinati movimenti del senso; ma ben il compiacersi, acconsentirvi, o trattenerli volontariamente in essi, senza qualche giusta ragione. Né v'è di che maravigliarsi, poichè chi di sua libera volontà acconsente al diletto che proviene dall' opera illecita, s' affeziona a quell' opera, essendo impossibile il sentir diletto di una cosa, cui non s' abbia affezione; ma l' affezionarsi a cosa simile è peccato; dunque il compiacersi, l' acconsentire, o trattenerli volontariamente ne' pensieri che inducono all' affezione dell' opera illecita, è peccato.

D. Ma come farò io a sapere, se ho acconsentito a' rei pensieri, o no, e conseguentemente se sono tenuto a confessarmene?

R. Intorno a ciò, sono da notarsi, e da distinguersi diligentemente i gradi de' pensieri. Perocchè alcuni di questi (ancha in questa materia) non sono peccati in modo alcuno. Di quest' genere sono i pensieri, e le immaginazioni che in un subito ci vengono insinuati da' maligni, ed inordinati Spiriti, o da qualche oggetto esteriore, che lusinghi i nostri sensi, ovvero dalla medesima commozione naturale della carne ribelle. Di questi pensieri (che sono materia di combattimento, di vittoria, e di merito) non occorre che ci prendiamo soverchio rammatico. Saranno armi spuntate del nostro nemico, che non giungeranno al vivo dell' Anima, purchè ci ricordiamo in tempo di ricorrere a Dio, di vivamente adoperarci per sbranarli; ed anche di sprezzarli quando ci fossero troppo importuni, e frequenti attorno. Sopra il tutto, se volete esser padrone della mente vostra, chiudete la porta in faccia a' rei pensieri

quando tentano d' entrarvi, chiamate il Signore in aiuto sul principio. Il consiglio è di S. Girolamo. *Status utilisque tranquillaveris sensum, aut blandum voluptatis incendium dulci non salute perfuderis, erumpamus in vocem; Deus auxiliator meus, non timbo quid faciat mihi caro. Hieron. Ep. ad Eusebium de Custod. Virgin.*

D. Voi dite benissimo; ma io rimango in dubbio, se ho acconsentito, o no.

R. Se quando vi si aggiavano per la mente simili pensieri ne avete patito noia, o tedio, se in quel tempo siete ricorso a Dio o a Santi, o avete posto in opera qualche esercizio di penitenza per superare la tentazione, questo è un manifesto indizio, che l' Anima vostra era ben disposta di non acconsentirvi, e che veramente non vi abbiate acconsentito.

D. Dubito ancora, se veramente avrò adoprato tutto il mio sforzo, e la mia diligenza per ributtar simili pensieri, o se mai per mia colpa mi sarò posto nel pericolo di averli.

R. Quando vi occorrerà alcuno di questi dubbi, andate dal vostro Confessore, esponetegli il vostro dubbio, e da lui intenderete ciò che veramente vi conviene.

Tal volta alcuni di questi pensieri passano più avanti, ci rubbano qualche poco (benchè imperfetamente, e senza notabile riflessione sopra la cosa pensata) il consenso della nostra volontà, in maniera che la mente non ancora bene svegliata, ed illuminata dalla ragione, sta alquanto neghittosa a resistere. Ed in questo caso i pensieri impuri non sono più che peccato veniale, quantunque la materia sia mortale nel suo genere.

Altri sono ricevuti, ed ammessi coo perfetto consenso della volontà, che si diletta, e compiace delle cose illecite, tuttochè non consenta di venire alla esecuzione dell' atto esterno. Veggasi S. Agostino al l. 22. de Civitate c. 22. Tali pensieri sono mortali, quando la materia è tale, e sono quegli appunto che noi chiamiamo pensieri mortali.

Il fondamento di questa distinzione di pensieri in tre gradi, trovasi nelle parole di San Giacomo al cap. 2. della sua Epistola. *Unusquisque verò tentatur a concupiscentia sua:* Chè dice: Ognuno è tentato dalla sua
con

concupiscenza: Ecco il primo grado, in cui non v'è peccato, come già abbiamo detto; poiché il medesimo Santo Apostolo chiama Beato chi fosse la tentazione: *Beatus vir, qui suffert tentationem*.

Secondariamente. *Deinde concupiscentia cum concupiscentia, parit peccatum*. La concupiscenza, dopo che avrà co-ceputo, partorisce il peccato, cioè il veniale, quando la sensualità se ne diletta, ma senza una piena, ed assoluta deliberazione della volontà razionale.

Terzo: il peccato essendo consumato, *Peccatum vero cum consummatum fuerit*, cioè con una piena avvertenza, riflessione, e deliberazione, *generat mortem*, genera la morte, cioè contrae una mortale malizia.

Del quarto genere poi, sono i pensieri co' quali risolviamo, e deliberiamo di eseguire una cosa mortalmente mala. Questi sono d'una medesima specie con la cosa che deliberiamo di eseguire, anzi costituiscono un medesimo peccato individualmente con l'atto principale, quando lo precedono, e si fanno continui con esso. Di costesti parlò il Signore, quando disse: *Qui vidit mulierem ad concupiscendum eam, iam merchotus est cum ea corde suo*. Matth. 5. Chi avrà mirato la Donna co' sguardo di concupiscenza, già ha adulterato nel suo cuore.

D. Insegnatemi ora, come ho da accusarmi di questi pensieri nella Confessione Sacramentale.

R. Quanto a quegli del primo grado, dire in questa forma: *Ho avuto pensieri impuri, per grazia del Signore non mi ci sono trattiene volontariamente, anzi sentivo pena, e rincrescimento: consultaci temendo di non essere stato diligente, come dovevo, nel resistere, ovver di averne dato l'occasione per mezzo dell'ozio, s'engano di mente, o per la troppa libertà data a' miei sensi, perciò quanto posso debbo me ne accusa*.

Notate, che questi pensieri possono ammetterli nella Confessione, quando di certo sappiate che appartengono al primo genere. Anzi molte volte alle Persone di retta coscienza è meglio tacerli.

Quanto a quegli del secondo grado, dire: *Ho avuto pensieri impuri, ne quali mi sono alquanto trattiene senza perfetta avver-*

tenza. Non gli ho ributtati con quello sforzo, o con la prontezza che dovevo; perciò m'accuso della mia negligenza.

Quanto al terzo grado: *Ho avuto pensieri impuri nillatale, e tale specie: perciò non mi sono compiaciuto con piena avvertenza tante volte*.

Notate contro l'errore del volgo ignorante, che non importa che il tempo di questa dimora sia stato brevissimo, quando il consenso sia perfetto. Imperocché qui per dimora non s'intende lo spazio del tempo, ma quell'indugio, per minimo che sia, nel quale la mente, e la ragione tardano a resistere, quando avvertono di esser tenuta fuori.

Notate ancora, che il consenso di col si parla si frequentemente in questa materia non è altro che quella dimora, con la quale la volontà, già consapevole della malizia dell'oggetto illecito, si trattiene deliberatamente in quello, quando può, e deve scacciarlo. Questa verità deve essere spiegata diligentemente al Popolo, il quale si persuade non peccarsi altrimenti col pensiero, se non quando l'Uomo delibera di ridurlo all'atto.

Quanto al quarto grado: *Ho avuto pensieri illeciti, e disonesti nella tale, o tale specie, in quelli mi sono trattiene volontariamente con totale avvertenza, e perfetto consenso: anzi avrei eseguita la mia volontà perversa, se mi si fosse presentata l'occasione, e ciò tante volte dopo la mia ultima Confessione*.

LEZIONE QUINTA.

Delle varie occasioni di Lussuria.

D. Si proibiscono forse anche in questo Precetto le occasioni della libidine?

R. Sì! Imperocché siccome nel quinto Precetto si proibisce non solamente l'omicidio, ma insieme si proibiscono tutte quelle cose che a quello dispongono; così vengono proibiti in questo non solamente l'adulterio, la fornicazione, e tutti gli altri atti di libidine perfetti nella loro specie, ma ancora tutte, e qualsivoglia delle occasioni, che a quello in qualche modo inducono.

D. Quali sono queste occasioni?

LI 4 R. 1

R. I conviti, la crapula, e l'ubbrichezza.
 I balli.
 I sguardi.
 I baci, ed i contatti impudichi.
 La superfluità, ed il lusso del vestire, e
 l'uso del lacerarsi.
 E l'ozio.

Di tutte queste occasioni si parlerà per
 ordine, e primieramente

Dei conviti, e della ubbrichezza.

D. In qual tempo o in quale occasione
 è l'Uomo più facilmente indotto alla diso-
 nestà per mezzo de' sguardi, delle paro-
 le, de' contatti, o d' altre azioni indecenti?

R. Non mai sì facilmente, che tra' con-
 viti, e nel soverchio uso del vino.

D. Sarà dunque da dirsi, che i conviti,
 l'intemperanza, la crapula, e l'ubbrichezza
 sieno incompatibili colla Castità.

R. Alcerto. L'Apostolo insegna, che la
 lussuria è compagna inseparabile della cra-
 pula, e della ubbrichezza: *Nobis inebrians
 nec, in quo est luxuria*; Ephes. 5. come se
 dicesse Avvenire, che Dio avendovi co-
 mandato espressamente di astenervi dalla
 libidine, vuole anche conseguentemente,
 che vi guardiate dalla intemperanza, e dal-
 la ubbrichezza, che ordinariamente dis-
 pongono l'Uomo alla libidine, poichè è
 ben da crederli, che chi proibì l'effetto,
 proibisce anche la cagione.

L'ubbrichezza indusse Lot al doppio in-
 cesso con le figliuole. Gen. 19.

Nod, Uomo perfetto, per aver bevuto
 soverchio giacque scoperto, e fu scherzato
 dallo schiavo, ed insolente Cham.

Baltasare ultimo Monarca di Babilo-
 nia mentre con le sue Concupiscenze ab-
 bia lasciava l'intemperanza ne' Conviti, vi-
 de' scriverli da' suoi celesti la sentenza di
 morte nella parete con queste parole, *Mene,
 Thecel, Phares*, ed in quella medesima
 notte fu spogliato del Regno, e della via
 da Ciro Monarca de' Medi.

Oloferne, ebbro, ed addormentato la-
 scia la vita sotto la spada di Giuditta.

Erode, vinto dall'amore di una impu-
 ta Saltatrice, prese tra' conviti la risoluzione
 di comandare la morte del Precursore Ba-
 tista, e che considerando S. Basilio, *Hom-
 di ebriet* disse con gran ragione: L'Ardo-

re del vino comunicato al corpo, rinforza
 quei legami di fuoco, co' quali il nemico ci
 annoda, poichè aggrava l'intelletto e la ra-
 gione: sconvolge la concupiscenza, e desta il
 vespajo delle passioni. Qual cocchio tirato da
 Cavallo indomito, e libero dal freno corre
 con tanta rovina al precipizio? Qual nave
 priva di Nocchiero, e combattuta da venti,
 e dalle tempeste, non potrà dirsi più sicu-
 ra d'un Uomo ubbricato? Ah che ben parlò
 da Savio Salomone, quando disse: *Luxu-
 riosa res vinum, & tumultuosa ebrietas*.

Prov. 20.

D. Voi dunque sfinite, che un' Intem-
 perante non possa mantenersi casto, e con-
 tinente?

R. I Santi Padri sono di questo parere.
 Udite San Girolamo: *La libidine*, dice
 egli, è una febbre tramandata dal bollor
 del vino. *Epist. ad Eust. 23. ad Eutam, &
 in cap. 1. ad Tit.* Ed altrove: *La società*
sempre va accompagnata dalla lascivia, ed
appunto con non maggiore distanza di quella
che passa tra il ventre, e le parti oscure. Pres-
 so di me un' Uomo intemperante mai sarà in
 concetto di casto.

San Bernardo dice: *Corre pericolo la Ca-
 stità fra le delizie, l'Umiltà fra le ricchezze,*
la Pietà fra' negozi, la Verità fra il sover-
chio parlare, la Carità fra gli Uomini del
Secolo. In *Epist.*

D. Quali sono coloro che principalmen-
 te debbono astenersi da' conviti, e dalla in-
 temperanza?

R. Le Persone Ecclesiastiche: Vedete
 l'Epist. 1. ad Timoth. cap. 3. e la figura di
 Nadab, ed Abi nel Levit. 2. 10. Quindi è,
 che la Chiesa tanto seriamente raccomanda
 loro la sobrietà, nel Concilio Lateranense
 sotto Innocenzo III. al cap. 15. *A crapula
 & ebrietate omnes Clerici diligenter abstin-
 eant, unde vinum sibi temperet, & se a vi-
 ne, nec ad bibendum quissimam incitetur, cum
 ebrietas mentis inducat exilium, & libidinis
 provocet incitamentum.* Di tutti i conviti pe-
 rò, il più pericoloso per gli Ecclesiastici so-
 no i nuziali, i quali perciò sopra tutti gli
 altri furono proibiti dal Concilio Agarense.
*Presbyteri, Diaconi, Subdiaconi nuptia-
 rum evitent convivium, nec his cantibus mi-
 scentur ubi amoris cantantur, & turpia
 aut obsceni motus corporum eborant, & Sob-*
rietas

Vationibus exhibentur, ne auditis, & visus fuit Ministeriis deputati, turpium spectaculorum, atque verborum contagione polluantur.

Secondariamente le Vedove. A giudizio dell'Apostolo, la Vedova che vive fra le delizie, è in concetto di morta: *Qua in deliciis est, la Vedova, vivens mortua est*. n. Timib. 5.

Terzo i Giovani. Di questi disse l'Apostolo scrivendo a Tito: *Juvenia similiter habere ut fabrilis sint*. Avvisa i Giovani, che sieno sobrii. *Il vino, e l'età giovanile*, sogglunge San Girolamo, *sona le due prime armi del Demonio, e i due incendi del diletto. A che aggiungere ogli al Fuoco?*

D. Per qual ragione costoro debbono particolarmente guardarsi dalla inemperanza?

R. Affinchè si mantenghino nella Castità, di cui hanno fatto Voto a Dio, o a cui sono obbligati nello stato in cui si trovano.

D. Qual' era la forma de' conviti de' Santi, e come si godevano nel mangiar, e nel bere?

R. Uditelo da Sant' Agostino. Noi fioriamo col mangiare, e col bere di giorno in giorno la perdita del nostra corpo, prima che noi, o Signore, distruggiate il corpo, ed il venire, il che avverrà quando inghiurerete la mia indigenza con una mirabile sazietà, e vestirete d' incorruzione questa carne mortale. Trattiamo questa necessità di pascermi, non è dolce, ed affinchè non acquisti forza sopra di me, gli fo guerra continua procurando co' digiuni frequenti, e con altre mortificazioni di assoggettarci questo corpo. E poi sotto: Voi m' insegnate, che io m' accosi al cibo come a' medicamenti. Mentre però dalla molestia dell' indigenza passo alla quiete della sazietà, qui è, dove la concupiscenza m' aspetta col laccio. India poco soggiunge: *Dil continuo sino in lotta con queste tentazioni, e chiamo in mandisefail fevori del braccio vostro, vi aspongo i miei sconcerati interni, per ricevervi del consiglio che mi manca. Sento la voce del mio Dio che grida: Non gravenur corda vestra in crapula & ebrietate. Luc 12. L'ebrietà è lontana da me, fate per poter, che non s' accosi. Non voi posso dir della crapula, che qualche volta ha pervelfo sopra di*

me, o vintocca, o mio Dio, il forte sì che più non torni, perocchè nessuna può essere continenza, se de voi non ha il dono della continenza.

Per questa ragione il medesimo Santo Agostino, S. Ambrogio, S. Gio: Grisostomo, ed altri Santi, mal se accollavano a' Conviti, benchè invitati con grande istanza, e nelle Case proprie condivano i Conviti, ed i Convitati con la sacra lettura. Vedete S. Gio: Grisostomo nell' omilia 32. in Matteo. S. Clemente Alessandrino 2. Pedag. c. 1. e 2. San Paolo. Epist. 31. Sant' Ambrogio presso S. Agostino lib. 6. Confess. cap. 2. S. Girolamo Epist. 22. San Gregorio lib. 1. Epist. 71. I quali tutti egrepiamente insegnano quelli, e quanto sobrii debbano essere i Convitati « Cristiani ».

Non è qui da trascurarsi la maniera antica de' Cristiani nel celebrare i Conviti; descritta da Tessulliano, *La Cena nostra*, dice egli, *quali ella sia, si manifesta dal nome, col qual vulgarmente si chiama di Agape, che in lingua Greca suona il medesimo che Dilezione; per sentus a che ella sia, non vi si può censurare le spese, meretchè tutto il superfluo di essa cede a' pò de' Poveri. L' utilità, e l' immodestia non o' hanno parte. L' orazione se dà principio; vi si mangia quanta basta per temperare la fame; e si beve quanto il permette la pudicizia. Nel pascerli si ha riguardo, che di molto si ha da forgere all' orazione. Nel discorrere, si risente che Dio ciede: con l' orazione si dà fine al convito. E poco appresso. I nostri maggiori instituirno quei conviti che chiamansi Caristelia, ne quali non s' insurrendano altri, che i Parenti, e gli Affini, essin che servissero di mezzani a comporre le discordie, che talora potissero nascere fra i Convitati.*

D. La gola, e l' intemperanza non tirano seco moltissimi mali?

R. Sì. L' intemperanza de' nostri primi Padri fu quella, che introdusse tutti gli altri mali nel Mondo, per non ripeter qui innalmente la particolare analisi che ha questo vizio con la castità. Adamo (dice Sant' Agostino) fu provocato dall' intemperanza a conoscere Eva carnalmente. Finchè osservarono entrambi una temperata parsimonia, si mantennero vergini; e si-

finchè s'astenero da' cibi vietati, s'astenero altresì da atti osceni. Imperocchè la fame è amica della virginità, e nemica della lascivia; ma dalla sazietà vien tradita la pudicizia, e nutrito il senso.

Degl' inconvenienti che feco reca il peccato della gola, ne parlano a lungo i Santi Padri. S. Ambrogio tract. de Elia, & Jejunio. Il Grisostomo nell' omil. sine crap. & ebriet. S. Basilio nell' omil. in ebriet. S. Agostino nel serm. 231. il quale nel serm. 37. ad Fratres, racconta ciò che segue: Il figliuol di un certo Cirillo Cittadino d' Ippona, essendo ubbriaco ha ucciso il Padre, ha fatto forza alla Madre gravida, ucciso di farne altrettanta a una Sorella, e scissionne malamente due altre.

D. Qual castigo avranno nell' altra vita gli intemperanti, ed ubbriachi?

R. Incorreranno la pena del Rico intemperante, nominato da S. Luca al c. 16. che sepolto nell' Inferno sospira in vano il refrigerio d' una goccia d' acqua, e ciò in pena, che banchettando egli laudamente, avea poi negato poche sregole di pane a Lazaro mendico.

D. Hamai Iddio punito in questo Mondo i golosi, ed intemperanti?

R. Sì. Leggere l' Istoria di Oloferne nel libro di Giuditta a. 2. e del Rè Baldassare in Daniele al 5.

Nelle parti di Fiandia, tre ribaldi avevano passato insieme buona parte del giorno, e della notte in bagordi, e lascivie, ciascheduno colla sua Amica a lato, quando uno d' essi meno scellerato degli altri: Abbastanza, disse, si è mangiato, e bevuto, farebbe ormai tempo di rendere grazie a Dio. Per me (rispose un altro) ne ringrazio più tosto il Diavolo, a cui serviamo. Queste esecrabili parole furono ricevute da tutti con una solenne risata, e dalle mense passarono al letto. Appena s'erano coricati, ecco un Demonio in abito di Cacciatore, grande di statura, nero, ed orribile in volto, che spalancata la porta della stanza entra in compagnia di due altri più piccoli in forma di Cuochi, e fulminando con occhiorvo ad uno ad uno quei miserabili, che col cuore agghiacciato appena fariavano. Dove è, disse, colui che pur testè m' ha ringraziato, indi accostatosi al letto,

dove quell' infelice giaceva, l' afferra per il braccio, e consegnatolo a' suoi satelliti, comanda che infilandolo nello spiedo il metano ad arrostitire al fuoco. Così si fece alla presenza degli altri suoi compagni, Uomini, e Donne, che il videro arrostitirsi alle fiamme, e ne sentirono l' odore. Ciò fatto, lo spaventevole Cacciatore ad essi rivolto: Voi ne meritavate altrettanto, disse, ma buon per voi, che per ora non m' è permesso il farlo. Emendatevi, veldico contro mia voglia, altrimenti a rivederci. Ciò detto disparve. Rimaseero gli infelici nel letto muti, immobili, ed esangui di spavento fino alla mattina seguente, in cui ripigliato alquanto di animo, e di forze levaronsi, e col testimonio del giorno, ed alla vista dell' arso cadavero, s' accettarono maggiormente, che la tragedia non era stata immaginaria. Udite un' altro caso non meno orribile di questo.

Sedevano certi scapestrati a mensa in un' Osteria, e riscaldati dal vino si presero a discorrere dell' immortalità dell' Anima, e delle cose dell' altra vita. Appunto, disse uno di questi, voi mi parlate d' una cosa che io stimo una mera invenzione di Preti, e Frati. Chel' Anima sopravviva al corpo, il creda chi vuole, io nol credei giammai; volentieri venderei la mia, anzi la cambierei con poche misure di vino da beverci in comune da tutti noi. All' empia proposizione applauderono i compagni ridendo con grande schiamazzo. Sopriavene in tanto un Uomo d' onorata presenza, chiede d' esser ammesso a tavola in loro compagnia, ed ottenutolo: Al giubilo che vi traspare nel volto, disse, io so argomento che siate persone di buon genio, e che abbiate qualche lieto ragionamento in campo. Narra novelli la cagione, ed egli: Per me non vuo' che resti di farli quella compra, fate pure voi il prezzo, che io son pronto allo sborso. Convennero facilmente, e stabilito l' infame patto seguitarono a bere allegramente sino a sera, senza che quell' infelice si desse un minimo pensiero di vendita cotanto lagrimevole. Venuta la sera. Egli è ormai tempo d' andarsene, dice il Mercante, ma prima che ci separiamo ditemi: Cbi compra un Cavallo, non resta anche padrone della cavezza a cui è legato, e rispondendo tutti,

che

che sì. Egli dato di piglio al pazzo venditore, che già alla nuova proposizione racapigliavasi, se l'portò via in anima, ed in corpo all'Inferno; mostrandosi per quel Mercante d'Anione, di cui già in figura fu detto ad Abramo: *Da mihi animum, cetera silenti*. Gen. 24.

D. Dunque l'ubbiacchezza è un grave peccato?

R. Sì. Ella è peccato mortale, quando per essa l'Uomo perde volontariamente l'uso della ragione. L'Apostolo S. Paolo nella sua Epistola ad Galat. l'annovera tra l'opere della Carne, le quali escludono l'Uomo dal Regno di Dio; esprimendola Colintij tipete il medesimo, dicendo: *Nolite errare: Neque fornicarii, &c. neque ebrios Regnum Dei possidebunt.* 1. Cor. 6. Dalla Scrittura in più altri luoghi si condannano l'ebrietà come cosa abominata, e punita da Dio. Leggete il libro de' Prov. a' 23. L'Ecclesiastico a' 19. e 31. Isaia al 5. Rileggete ciò che dicono i Santi Padri addotti di sopra, e dopo essi udite ciò che ne giudica il Massimo fra' Dottori S. Agostino (Ser. 32. de temp. Chi stima che l'ebrietà sia piccolo peccato, tenga per certo, che se non si maccherà, e non ne farà penitenza, sarà irresistibilmente punito di pena eterna con gli Adulteri, e co' Miciadisti; poichè secondo l'Apostolo: *Neque fornicarii, neque Idolis servientes, neque adulteri, neque ebrios, regnum Dei possidebunt.* E di poi soggiunge: *Nè ciò solamente sia detto per i Secolari, ma ancora per i Chierici, de' quali pur troppo se ne veggono molti, anche de' costituiti ne' primi gradi, che in vece di predicare la sobrietà agli altri, come dovrebbero, non solamente nol fanno, ma di più non si vergognano di praticar l'ebrietà in se stessi, ed indurarsi gli altri.*

Aggiungete poi, che l'ebrietà tira seco molti altri peccati, come si è veduto da' sopranarrati esempi.

D. Ma da qual segni si potrà conoscere, che l'ebrietà sia giunta a quel termine, che la fa rea di colpa mortale?

R. Se l'Uomo non si ricorda più il giorno seguente di ciò che nel giorno, o nella sera antecedente abbia detto, o fatto, come sia venuto a casa, come andato a letto, e da chi condotto, o assistito, essendo per altro solito a ricordarsene, costui ha un

gran segno di esser locoson nell'ebrietà. La ragione si è, poichè chi ritiene l'uso della ragione, riflette sopra le sue operazioni, e riflettendo ne ritiene la memoria; onde se non l'ha fatto, pare che non ne avesse l'uso. Dissi, un gran segno, ma non già infallibile, essendo che questo segno tal volta inganna. Ciò si prova in primo luogo con l'esperienza. In secondo luogo con la ragione essendo che si danno tal volta certi stomachi, che quantunque non sieno ripieni di tanta quantità di cibo, e di vino, che sia sufficiente ad indurre l'ebrietà, non lasciano contuttociò di sollevar copia di fumi, che mentre l'Uomo dorme, ascendendo al cervello ne confondono le specie, e la ragione; code i disordini di questa sorta di gente debbono più tosto attribuirsi al difetto, ed alla debolezza dello stomaco, che all' intemperanza loro, che non può accusarsi in essi, almeno come cagione immediata dell'ebrietà, e dell'oblivione, tanto più se si ricordano in parte delle operazioni fatte nel giorno antecedente.

Secondariamente, se ha commesso in tal tempo quelle cose che in altro tempo non ha mai commesse. Per esempio, se ha detto parole disoneste, o fatto cose indecenti, se ha giurato, o maltrattato la Moglie, o la famiglia, senza cagione, il che non faceva quando era sobrio; perocchè questi sono indizj, che la ragione era sopra, e che questi mosti insoliti procedevano dall'abbondanza del viso, che avea rubato l'immaginativa.

Terzo, se ha saputo discernere tra il lecito, e l'illecito, schivare il male, ed eleggere il bene, ha grande indizio di non essere stato veramente ubbriaco, ancorchè li vacillasse i piedi, e paresse che gli si aggravesse d'intorno gli oggetti; e la ragione si è, perchè questa avvedutezza non può star senza l'uso della ragione. Tutta questa Dottrina è del Lessical. l. 3. c. 3. verfoil fine.

D. In qual maniera si potrà rimediare ad un vizio sì brutto, qual è cotesto?

R. Gioverà molto il considerare i molti, e tutti gravi mali, che porta seco l'ebrietà, e primamente lo scapito de' beni temporali: *Qui amat vinum, & pingua, non detinebitur.* Prov. 21.

1. Rende il corpo difforme, debole, e soggetto a molte infermità. Offusca la vista, infetta l'alito, offende l'intelletto, indebolisce i nervi, muove le distillazioni del capo, la tosse, e provoca la stomacoflituita, l'apoplezia, e la paralizia, ed i morbi articolari. Vedete S. Gio: Grisost. nell'om. cont. Crapul. om. 3.

2. L'ebrietà rende l'Uomo inutile al ben operare; sì in ordine alla pietà, e divozione, sì in ordine all'ingegno, ed all'esercizio delle arti liberali, e meccaniche, come anche alla Economia. Siccome la terra troppo irrucciata dalla pioggia divien fango inutile alla coltura; così il nostro corpo per l'eccesso del bere s'infermisce sempre più, nè può render i fructi necessari allo spirito. Leggete S. Agostino nel Serm. 351. ed il Grisost. nel luogo sopracitato. Perciò ben disse un Filosofo, che: *Anima fecit sapientissima*.

3. L'ebrietà fa gli Uomini simili alle bestie, e anche più vili, perchè le bestie si contentano di bere ciò che meramente è loro necessario, e gli Uomini bevono due o tre volte più del bisognevole. S. Agostino, S. Basilio, e S. Gio: Grisost. nell'om. 98. in Matth.

4. Manifesta i secreti: *Nullum secretum est ubi regnat ebrietas*. Proverb. 31. Sant' Ambrogio l. de Ella, & jejuniu cap. 17.

5. L'ebrietà induce l'Uomo a gravi peccati, ed a costumi inconvenienti. S. Girolamo c. v. ad Tit. e S. Ambrogio nel luogo sopracitato.

6. E' molto difficile il rimediarvi. La ragione si è, perchè il vino smoderatamente bevuto altera totalmente la complessione, infiamma il fegato, e le foci della gola, dal che ne avviene poi, che la sete col bere si accresce.

Adcolriamo adunque il metodo di evilarla, insegnato da S. Agostino nel Sermone sopracitato. *Chi desidera*, dice il Santo, *di liberarsi da questo male, siccome col bere ogni giorno più smoderatamente si giunge alle tenebre dell'ebrietà, così sottraendosi ogni giorno qualche parte, ritorni a poco a poco al bel lume della sobrietà. Che se volendo emendare il suo eccesso tutto in una volta, sottrarrà al suo bere ordinario tutta la quan-*

tità superflua, dal che poi ne nasce, eberinnamento violentemente dalla sete, parendogli da non poter vivere in tale stato, venga a terminare di bere, che più tosto si eleggerebbe la morte, che di astenersi dall'ebrietà, si ricorda, che è meglio il morire secondo il corpo, che secondo l'anima. Perciò per ischivare da una parte l'estremo della sete, e per liberarsi da sì grave male dall'altra, s'attenga al mio consiglio, finché a poco a poco si restringa alla lodabile consuetudine del moderato bere.

Gioverà altresì molto per correggersi da questo bruttissimo vizio il considerare gli sconi, e vituperosi gesti degli ubbriachi, tanto abbozzati da tutti, che S. Gio: Grisostomo non dubitò di chiamar l'ebrietà col nome di *comune abbraccio del genere umano*. Diceci, che gli Spariani espongono gli ubbriachi alla vista de' loro Fanciulli, acciò da uno spettacolo sì difforme, e ridicolo, questi concepissero abbozzamento di un vizio cotanto vergognoso, ed infame.

LEZIONE SESTA.

Delle Danze, e de' Balli.

D. E' Ella cosa illecita l'esercitarsi ne' le Danze, e ne' Balli?

R. De' Balli, altri sono leciti, altri illeciti. *Vid. Armil. verb. Chorea.*

Il Real Profeta balla innanzi l'Arca del Signore. Maria sorella di Mosè, e di Aaron ballava conzare Donat Ebree nell'uscir dall'Egitto, e con timpani alla mano cantava le lodi del Signore, dicendo: *Cantemus: glorificamus magnificatus est, equum, et asportorem deiecit in mare*. Exod. 15.

Il simile ne fecero le figlie d'Israele, quando andarono incontro a Davide, ed a Saule, che tornarono vittoriosi con le spoglie del superbo Golia.

D. Non si potrebbe anche a' giorni nostri ballare senza offesa di Dio?

R. Si potrebbe al certo, quando si facesse per onesta ricreazione, senza scandalo, e senza pericolo d'impudicizia. Con questo fine certe Persone gravi, ed oneste ballano, e si ricreano nelle occasioni delle nozze, e de' conviti fra gli Amici.

D. Quai

D. Quali Balli tenete voi dunque per illeciti?

R. Quegli che si fanno per vanità, e legeretza tra la Gioventù lasciva, e particolarmente in luoghi sospetti.

D. Simili Balli adunque dispiacono a Dio?

R. Sì: perchè vi si fanno molte cose dannose, e contrarie all'onestà, e castità.

D. Quali cose?

R. Parole vane, sguardi lascivi, tocamenti immodesti, gesti scomposti, discorsi lubrici, e abbracciamenti, tutte azioni pericolose, e massime in tali circostanze. I Balli perciò di questa foggia sono riprovati da' Santi Padri, S. Agostino sup. Psal. 31. & ser. 12. de temp. Sant' Ambrogio l. de Elia, & jejun. c. 18. S. Gio: Grisostomo omil. 49. sup. Ma 14.

D. Avete voi esempi a proposito, per allontanare la Gioventù lasciva dall'esercizio de' Balli?

R. Sì. Nel Territorio di Laon in Francia, come abbiamo inteso dal Curato medesimo del Luogo, ballandosi da alcune persone sopra di un Ponte, questo benché fortissimo, ad un tratto si ruppe, e la gente si affogò nel fiume.

Io medesimo ancora mi ricordo d'aver veduto una Donna adultera gran ballarina, che solazzandosi in mia presenza col Drudo, dopo essersi stancata nel Ballo, per giusto giudizio di Dio improvvisamente spirò. Il Cantipatense nel lib. 2. dell' Api c. 14. & 15.

Nel Territorio di Mastrich, ballandosi parimente da genti d'ogni età, e d'ogni sesso sopra d'un Ponte, venne a passare là vicino il Santissimo Sacramento, qual'era portato dal Curato ad un Inferno, nè perciò facendosi da quel Popolo inteso alle vanità, alcun segno di riverenza, il Ponte si ruppe con morte d'intorno a dugento persone. Albert. Graetz. l. 8. Merop. c. 291.

D. E' forse anche egli peccato lo stare a vedere i Balli?

R. Risponde S. Gio: Grisostomo in questa maniera: *Anche se possa accadere, che le Persone intente a vedere i Balli, non si sentano inclinate, ed involte all'ambizione della pompa delle vesti, o a qualche altro pravo desiderio, tuttavia, che altro è mai il*

frangerebbersi a' peccati altrui, senonchè un farfante partecipe?

D. Ha mai Iddio punito chi si compiace delle canzoni che si cantano ne' Balli?

R. Sì. La Sorella di S. Pier Damiano, per essersi dilettata una sola volta d'indire una canzone simile, stette diciotto giorni nel Purgatorio, come rivelo lei medesima ad un certo Santo.

D. E' egli un gran peccato il ballare in giorno di Festa al tempo degli Uffici Divini?

R. Sì; come si vede dal seguente esempio. Predicando S. Eligio il giorno di San Pietro in un Villaggio vicino a Noyon, riprendeva l'uso de' Balli, delle Superstizioni, o cose simili, il che spiaceva non poco a quei Terrazzani, gelosi in estremo di mantenere i loro inveterati, e pessimi abusi. Il farro andò tanto avanti, che perseverando il Santo a riprendergli gli machinarono la morte. Lo seppe egli, e tanto meno che se ne atterrisse, che anzi, come avido di spargere il sangue per l'onore di Dio, insillette più vivamente a sgridarli. Finalmente vedendo che spargeva le fatiche al vento, pregò il Signore, che per beneficio di quelle Anime permettesse, che il Diavolo s'impadronisse per qualche tempo de' loro corpi. Così avvenne, e toccò a cinquantadue più pertinaci il provar questo castigo, che durò un'anno intero, qual compito, il Santo facili condurre a sè, fece loro una buona correzione, e benedicondoli con l'Acqua Santa nel giorno della medesima solennità gli liberò dal potere del nemico infernale.

D. Non sarebbe meglio il filare, arar la terra, o far altre opere servili in giorno di festa, che occuparsi ne' Balli?

R. Risponde S. Agostino, che sarebbe minor male arar la terra tutto il giorno. Tractat. 3. in Jo. Cone. 1. in Psalm. 32. Concilio Tolos. III. cap. 23.

D. Non è egli vero, che agli Ecclesiastici, molto più che agli altri, disconviene l'occuparsi nel Ballo?

R. Senza dubbio: E Dio l'ha dimostrato alcune volte col punirli severamente.

Basilava Luigi Arcivescovo di Maddeburgo nel suo Palazzo di Calven, Città di quel-

quella Diocesi, alla presenza di una gran comitiva di Dame, quando verso la mezza notte si vide un fuoco in una camera, ma tanto piccolo, che anche da un ragazzo poteva estinguerli. Ciò non ostante, fu tale lo spavento che nacque in tutti, che aggrappati l'uni degli altri s'affollarono alla porta della camera per fuggirsene, onde la casa da quella parte cedendo al peso s'apri con gran fracasso, e l'Arcivescovo cadendo sulle scale di pietra con la Dama che aveva per mano, con trecento altre Persone, morì il giorno seguente.

Quindi è che agli Ecclesiastici dal Concilio Agatense fu particolarmente proibito l'intervenire a' Conviti nuziali, come si è notato di sopra alla Lezione 5.

D. Non è egli vero, che ne' Balli succedono spesso volte molti inconvenienti?

R. Sì, come si può vedere dagli esempi. socratici, e molto più da quegli che addurremo appresso.

I Figliuoli d'Israele offero Dio nel Ballo, e l'offerta fu punita da Dio con la morte di ventimila di essi. *Exod. 32.*

Da' Figliuoli di Benjamin furono rapite le Figlie di Silo, mentre esse ballavano. *Judic. 21.*

Il capo del Precursore fu concesso alla Figlia di Erodiade in premio d'aver ballato. *Matth. 14. & Marc. 6.*

D. Peccano forse gravemente gli Uomini, che per intravvenire a' Balli si vestono da Donna, o le Donne da Uomini?

R. Spesse volte con questi cambiamenti si dà occasione di sfogate a bell'agio gli appetiti del Senso, e di molti altri vizj, essendo molte volte pur troppo vero, che *Mulier cum veste sumit etiam pudorem exuit*. E nel Deuteronomio al cap. 22. ne leggiamo il divieto espresso: *Non induitur mulier veste virili, nec vir utitur veste femine: abominabile enim apud Deum est qui facit hoc*. Non sembra però questa un'azione da condannarsi di peccato mortale, quando si fa per mero motivo di leggerezza, e senza scandolo, ed intenzione, o pericolo di libidine, come insegnano S. Tommaso, ed il Cajetano, e con essi il Navarro nell'Enchiridio cap. 23. n. 21. Veggasi il Concilio Gangrense al c. 83.

D. Quegli che per amore di Dio avranno sprezzato i Balli, non ne saranno forse premiati in Cielo dal Signore?

R. Sì. Un Religioso dell'Ordine di San Domenico, trovandosi una volta in casa di una Damigella molto inclinata alle vanità de' Balli, l'interrogò, se non se ne sarebbe astenuto un giorno solo, quando in premio di ciò fosse sicura di dover aver tutti i contenti immaginabili per un'anno intero, oppure se non avrebbe fuggito i Balli per un anno solo, quando poi fosse sicura di aver a goder per tutto il rimanente della sua vita; e rispondendo lei, che volentieri sarebbe privata del piacere del ballo per un'anno, non che per un giorno, per assicurarsi di godere per tutto il tempo della vita sua; soggiunse il Religioso: E per godere eternamente in Cielo con Gesù Cristo, con la Beatissima Vergine, e con gli altri Santi, non rinunciereste voi alle vanità, ed all'amore del Secolo. Qui rispose pensosa la Fanciulla, e poi Assicuratemi, disse, che in Cielo non mi mancherà questo trattenimento, ed eccomi contenta. Il padre gli addusse a questo proposito alcuni luoghi della Scrittura, e poi disse, che i Balli nulla avevano che facessero Beatitudine eterna, qual'è un cumulo, ed un godimento di ogni bene, altrimenti ne seguirebbe, che non ballandosi in Cielo i Santissimi sarebbero perfettamente beati. Ciò udito promise la Fanciulla di voler per l'avvenire astenersi da' Balli, e da tutte le altre vanità del Secolo. Di là a pochi anni morì felicemente; e fu dalla Madre di Dio, e da' Cori delle Vergini condotta al Cielo, per godervi eternamente la mercede de' peccati da lei sprezzati di questo fallace Mondo.

LEZIONE SETTIMA.

De' sguardi impudichi ..

D. Egli peccato in materia di lussuria, che un Uomo guardi una Donna in faccia, o chela Donna riguardi l'Uomo?

R. No. Essendochè non dice semplicemente il Signore. *Qui vident mulierem, jam maculatus est in corde suo*: Chiavià ven-

dato la Donna, già ha adulterato nel suo cuore; ma bensì; *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam*: Chi avrà veduto la Donna per desiderarla. In maniera che, qui non si proibisce lo sguardo, ma l'affetto che nasce dallo sguardo, come spiega Sant' Ambrogio nell' Ep. 113. Disse: *coe natus dalla sguardo*: Poiché confessò S. Basilio, che lo sguardo istesso non è senza pericolo, quando si riferisce a Persona dell' altro sesso.

D. Come dunque si potrà conversare col Prossimo, se il riguardare una Persona di sesso differente, non è senza pericolo?

R. *Se i sguardi*; dice S. Agost. Ep. 107. *s' incontrano in qualche femmina, non vi si arrestino: perchè quando camminato, non vi si proibisce il vedere le Donne; ma il desiderarle, o voler esser desiderato da esse, è cosa peccaminosa. Né vi crediate, che solamente col tatto, o con l' affetto si dichiara il desiderio si dichiara altresì con lo sguardo. Né mi state a dire, che il cuor vostro è pudico, se avete gli occhi impudichi; perchè l'occhio impudico è messaggero d' un impudico cuore. Quando i cuori, a dispetto della lingua che tace, parlano vicendevolmente fra di sé di cose immonde col linguaggio de' sguardi, e con affetto di concupiscenza si commovono del reciproco ardore, quantunque il corpo non ne resti macchiato, la castità vien costretta a partirsi dai costumi. Chi si diletta di vedere, e di esser veduto, non dee già pensarli di non esser, nel far cosa tale, veduto da alcuno: Egli è veduto al certo, e da chi non se n'è pensa. Ma concedasi pure, ch' ei sia occulto alla vista degli Uomini; che sarà poi, essendo veduto da chi ogni cosa vede dall' alto, a cui nessuna cosa può esser occultata, sarà forse da crederli, che ei non vede, perchè vede con altrettanta pazienza, che sapienza? Tema dunque l' uomo sano di spiacere a Dio col voler malamente piacere alla femmina, &c.*

D. E' forse azione pericolosa, ed illecita il riguardare attentamente, e curiosamente in faccia una Persona di sesso diverso?

R. Se non avete altra intenzione che di mirarla curiosamente, non vi sarà maggior male di quello che sia in un' azione oziosa, che non abbia alcun fine cattivo. Non di-

meno queste curiosità non sono senza gran pericolo, attesa massime la curiosità, e disposizione delle persone, e la circostanza del luogo, del tempo &c. Quod è, che il miras fissamente le Donne avvenenti a vista, ed io particolare nelle loro case da solo a solo, dopo il pranzo, e dopo la cena, è azione di certissimo pericolo per le Persone giovani, essendoché tali guardi fanno che dalla fantasia si apprenda a guai bell' agio la Persona veduta, non solamente come vaga alla vista, ma ancora come dilettevole al tatto, dalla qual' immaginazione ne segue naturalmente compiacimento, e diletto nell' affetto, commozione nel sangue, e ribellione nella carne. Ecco quanti mali da un occhio mal custodito. Andatemi ora a riprendere l' Ecclesiastico, se dice: *Nequius oculus qui creatum est?* Eccl. 31. Qual delle cose create è peggiore dell' occhio? Aggiungete poi, che il nostro comune nemico fa in queste occasioni ancora lui le sue parti, riempiendo la fantasia con le specie dell' oggetto veduto, le quali a poco a poco allettano l' affetto, e muovono la natura.

D. Sembravi confacente con la modestia, ed onestà, che le Fanciulle pomposamente vestite, ed a guisa di altari portatili passeggino in pubblico per vedere, ed esser vedute?

R. Nostro Signore in S. Marco al 7. annovera l' impudenza degli occhi, e de' guardi tra quelle cose che macchiano l' Uomo, e provengono da no cuore impuro. Questo è l' abuso, che non poteva soffrire delle Figlie di Sion il Profeta Isaia: *Filie Sion ambulaverant extento collo, & nutibus oculorum ibant, & plaudebant, & composita erant incedebant.* Isa. 3. Le Figliuole di Sion passeggiavano col capo elevato, andando accennavano con gli occhi, e se ne godevano, camminavano a passi studiati. Avea dunque gran ragione S. Basilio di paragonar le femmine di questa sorta a' Basilischi, perchè al pari di essi portano negli occhi la morte. Leggasi l' om. a 6. del Grisost. sopra San Matteo.

D. Qual conghietture può farsi delle Femmine, che usano simile contegno?

R. Quella che ne fa lo Spirito Santo nel

nell' Ecclesiastico al c. 26. *Fornicatio mulieris in extollit oculos suos, & in palpebris illius cognoscitur.* La lussuria della Donna si conoscerà dall'impudenza de' suoi occhi, ed è come se dicesse. L'impudicizia del cuore femminile si legge negli occhi, e nel volto, quando gli innalzano per vagheggiare, perchè l'occhio superbo è indizio d'un superbo cuore. Che se il cuore è superbo, egli è insieme impudico, essendo l'impudicizia figlia della Superbia, come la Pudicizia dell' Umiltà; oltrechè la dissoluzione degli occhi è un effetto della dissoluzione della mente. E veramente gli occhi servono di vanguardia agli affetti disordinati. *Oculi sunt in amore duces.* Per la qual ragione Zaleuco Legislatore de' Locrensi, volendo sterpare dalla sua Repubblica la radice dell' adulterio, ordinò che agli Adulteri fossero cavati gli occhi. Leggete Eliano l. 3. variorum hist. c. 24. S. Gregorio l. 22. Moral. c. 2. e S. Basilio l. de Virginie.

D. Se di tanto male ci sono cagione gli occhi, meglio sarebbe per noi che nascessimo ciechi.

R. Democrito Filosofo era di questo parere, e perciò si cavò gli occhi, dicendo che non poteva mirar le Donne, che nel tempo medesimo non sentisse muoversi alla concupiscenza; ma Tertulliano se ne ride, e dice che un Cristiano può con l'aiuto di Dio servirsi de' suoi occhi per veder le Donne quando gli è necessario, e con tutto ciò raffrenare la concupiscenza.

D. Non osservava forse letteralmente questo Filosofo ciò che ci fu insegnato da Gesù Cristo nel Vangelo: *Si oculus tuus scandalizet te, eruit eum, & proice ab te: Matth. 18.* Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo, e gettalo da te?

R. Niente meno: Imperocchè questo Testo, anche in quanto al senso letterale, deve intendersi non dell'occhio in sé, ma dell'uso di esso, qual se è cattivo induce l'Anima al peccato. Più favia di Democrito fu in questo genere la Monaca, di cui narra Sofronio, che essendo sollecitata al peccato da un Giovane che ardentemente l'amava, interrogò qual cosa fosse, che in lei tanto gli piacesse, e rispondendo egli, che il fuoco del suo amore veniva da' di lei occhi, essa prese un coltello se li cavò per isvellere insieme

l'occasione dello scandalo; e fu un dirgli, Togli ciò che amavi, e lascia di sollecitarmi; perlocchè il Giovane, compono emendò la sua vita. Sicchè il testo di S. Matteo si deve intendere non del vedere semplicemente, ma del vedere con concupiscenza, ed è conforme a quell'altro: *Si quis viderit mulierem &c.* E vuole dire: In quella guisa, che un Infermo espone coraggiosamente al taglio del Chirurgo qualsivoglia parte del suo corpo, per nobilitarsi necessaria che sia, quando da quel taglio, e dalla perdita di quel membro dipende la salute di tutto il restante del corpo. Così voi, per assicurar l'Anima vostra dal peggiore di tutti i mali, qual'è il peccato, dovete recidere, e separare da voi tutto ciò che vi serve d'occasione e d'inciampo peccarvi, e vi sia egli tanto caro e necessario quanto le mani, o gli occhi, o se altro v'è di giocondo, e di utile per l'umana società, bellezza che allerti, familiarità di Amici, compagnia di Parenti, di Moglie, di figli se vi servono d'inciampo per cadere nel peccato, recidete, tagliate, fuggite; ne spavimerà alle volte per il dolore la fiacca vostra natura, è vero, ma non importa.

D. Usarono poi essi i Santi gran cautela nel custodire i suoi occhi?

R. Sì. Il Santissimo Globbe affermava di aver fatto un patto con i suoi occhi, di non aprirli per rimirar femmine, ed in particolar le Figlie, per timor di aver a cadere in pensieri, e desiderj disonesti, e conseguentemente di alienarsi da Dio: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine. Job. 31.* E poi soggiunge: *Quam nimis portem haberes in me Deus desuper, & hereditatem Omnipotens de excessu.*

Del Beato Ugone Vescovo di Granoble leggesi, che in cinquantadue anni che governò la sua Chiesa, ne quali attese ordinariamente alle Confessioni, non conosceva controcio veruna delle sue Penitenti di presenza, ma solamente alla voce.

San Tommaso d'Aquino parimente; tocchè dagli Angeli munito ne' lombi col cingolo della Castità, non lasciò di custodire i suoi occhi con gran cautela, e di fuggir dal vedere le donne come da altrettanti serpenti, essendo solito di dire, che quando faccia-

moda dal canto nostro ciò a che siamo obbligati, Iddio ci protegge con la sua grazia, ma che poi permette che cadiamo, quando da noi medesimi vi mettiamo nel pericolo.

Di Alfonso Rodriguez della Compagnia di Gesù raccontasi ancora, che in quarant'anni che fu Portinajo d'un famosissimo Collegio, mai mirò Donna alcuna in faccia.

D. Alle volte è forse avvenuto male a quei, che non custodirono i suoi occhi?

R. Sì. Davide tolto dal dormire dopo il pranzo, e passeggiando sopra il terrazzo del suo Palazzo, mirò curiosamente una Donna, che lavavasi sopra un terrazzo dall'altra parte, e da quella vista mosso a concupiscenza naboccò nell'adulterio.

D. Vi sono forse altri sguardi peggiori di queglii che abbiamo nominato fin' ora?

R. Sì. Perchè il riguardare con mala curiosità le Persone dell'altro sesso nelle parri vergognose, è peccato mortale, per esser questa un'azione molto indegna in sé, contro l'onestà naturale, e che provoca molto alla libidine. Vedete l'esempio de' due Vecchi Giudici in Daniele al 13.

Se poi i sguardi sono indirizzati ad una Persona del medesimo sesso, o a se stesso, sono anche contro l'onestà, e molto pericolosi, e per lo più muovono la ribellione nel Seno; onde i sguardi di questa sorta, non sono anch' senza grave peccato, quando si fanno senza necessità, o senza giusta cagione.

LEZIONE OTTAVA.

De' baci, e de' toccamenti disonesti.

D. Sono eglino leciti i baci?

R. Il bacio dato per motivo d'amicitia secondo il costume del Paese, è lecito in sé, per esser un segno esterno, e dimostrativo della benevolenza, ed unione degli animi fondata nel vincolo della consanguinità, della Religione, come già tra gli antichi Cristiani, o in altra cagione onesta, e perciò il diletto che da esso ne segue, come proveniente da cagione onesta e lecita, è parimente onesto e lecito. *S. Tb. 2. 2. q. 134.*

a. 4. *Salutate invicem*, diceva San Paolo, scrivendo a' Romani, *in osculo sancto. Ro. 16. 5. 2. Cor. 13.*

Ma se il bacio si dà tra Persone non maritate, e per motivo del diletto sensuale che ne proviene, è illecito, e peccaminoso, ancorchè chi bacia non intenda l'altro diletto, che quello che precisamente nasce da quel bacio, ed anche supposto che non vi sia pericolo di consenso. La ragione si è, perchè i baci di questo genere rappresentano più vivamente l'atto principale venerer, e più efficacemente de' sguardi aguzzano i stimoli del Seno. E veramente sic i quali hanno tanta forza di eccitare alla concupiscenza, come si è detto di sopra, quanto più ne avranno i baci, i quali molto più espressamente rappresentano all'immaginazione l'atto illecito come presente, a cui in certo modo danno anche principio coll'unione delle guancie, e de' volti.

D. Avete voi esempio di qualche Santo, che mai abbia voluto soffrire di esser baciato?

R. Sì. S. Eusebio Vescovo di Vercelli, fu da' suoi Genitori condotto a Roma, mentre era fanciullo, e battezzato da Papa Eusebio, fu per mano degli Angioli visibilmente tolto dal Sacro Fonte. Si mantenne vergine in tutta la sua vita, e battezzato che fu, non mai permise che la Madre, o altra Donna lo toccasse, o baciassse, non per odio della Madre, ma per avversione al peccato. S'invaghi di lui una Donna nobile, e postasi in braccio del Santo, non mai poté rinvenire la stanza, benché a lei nota, tale era la guardia che gli facevano i Santi Angioli, singolarmente amatori della purezza, e tutta la notte si andavano aggirando per le stadi. Perlochè avvedutasi del miracolo, e del suo errore, venne compunta a gettarsi il giorno seguente a' piedi di Eusebio, a cui chiese perdono, e narrò il suo malvagio intento.

D. E degli altri toccamenti, che ne dire?

R. Semi parlate de' toccamenti che si fanno alle mani, al e guancie, ed altre parti oneste di Persone non maritate, rispondo doverse far il giudizio in quella maniera che di sopra abbiamo addotto de' sguardi.

Tenetevi però sempre a memoria il detto

M m dell'

dell' Apostolo: *Bonum est mulierem non tangere.* 1. Cor. 7. Sopra le quali parole discorrendo un Santo Eremita, diceva: *Pigliuoli, il Sale è fatto di acqua, e se all' acqua s' eccelsa, subito si dissolve, e manca. Così l' Uomo proviene dalla Donna, ma se alla Donna si eccelsa, si dissolve anch' egli, e vien meno.*

Un altro Santo Padre così diceva a' suoi Discepoli. *Buona è la pioggia, e buona è la terra, e pure da ambe mescolate insieme se ne forma un sozzo fango, e voglio dire: Buona è la mano dell' Uomo, e buona parimente quella della Donna; contuttociò se stringonfi assieme non rare volte producono cattivi pensieri, ed affetti. Io sommai toccherà la pece, resterà macchiato.*

Quanto poi a' toccamenti che si fanno nelle parti oscene, sono sempre peccati mortali, quando si fanno per cagione del diletto, che precisamente nasce da toccamento simile, ancorchè non vi fosse intenzione di passar più oltre. Così S. Tommaso, e con lui il Gaetano 2. 2. q. 34. art. 4. Il Navarro nel Ench. c. 16. n. 13. Legge l' Apost. nella sua Ep. a' Gal. al 3. *Manifesta sunt opera carnis, &c.* Dove l' impudicizia, vizio che propriamente consiste ne' toccamenti impuri, è annoverata tra' peccati che escludono dal Regno di Dio. Di queste disonestà parlò molto seriamente San Cipriano. *Certe ipse concubitus, ipse complexus, ipsa confabulatio, & osculatio, & coniacentium duorum, turpis, & feda dormitio, quantum de decoris, & criminum comploditur.* Ep. 62. ad Pomp. Perciò S. Basilio, parlando delle cautele necessarie a chi vuol conservarsi casto, ci avvisa a guardarci dal tatto, senso di tutti il più pericoloso, *Tantum vero ut sensum omnium perniciosissimum, & satissimum blandientiam, sensusque reliquias in suas illecebras pellicientem, immaculatum, quam maxime poterit cura, servabit.* L. de virg. Virgini.

D. A vostro giudizio adunque bisognerà astenersi dal toccar gli Infermi nelle parti oscene, quando ciò è necessario per medicarli?

R. Nò: Perchè il toccarli in questa, o in altra occasione che sia giusta, e necessaria, non è peccato, perchè allora simili toccamenti sono onesti, e conformi alla retta

ragione. E questa è sentenza comune fra' Dottori.

LEZIONE IX.

Della superfluità, ed eccesso delle Donne nel vestirsi, ed ornarsi.

D. **P**eccano forse le Donne nel vestirsi ed ornarsi superflualmente?

R. Non mancano Autori gravi, i quali affermano, che le Femmine col lasciarsi portare il petto, o le spalle scoperte, coll' ornarsi soverchiamente, ed usar nuove foggi di vestire, peccano mortalmente, e massime quando eccedono la convenienza del proprio stato, e l' usanze solite del Paese.

E primieramente, dicono essi, per cagione dello scandalo, perchè simili ornamenti eccitano i spettatori alla libidine, e al desiderare tali oggetti.

1. Perchè contrafanno l' opera di Dio, e studiano di correggerla, il che ridonda in vituperio di esso.

3. Perchè la Scrittura, ed i Santi Padri gravemente riprendono quest' eccesso. San Pietro nella 1. Ep. c. 3. 1. Timot. 2. 15a. 3. Vedi S. Basilio nel Ser. In divites avaros. S. Cipriano nel l. de Discipuli. & habit. Virg. Tertull. nel l. de habitu feminarum, & cultu mulierum. Il Nazianz. adversus mulieres ambiciose se ornantes. S. Ambr. in exhort. ad Virgines, ed altri.

La Sentenza però più comune de' Dottori tiene il contrario, dicendo che l' eccesso dell' ornarsi non è peccato mortale per se stesso, ma solamente veniale. Dissi, per se stesso, perchè accidentalmente può essere peccato mortale a cagione di qualche malizia estrinseca.

D. Che cosa intendete voi per malizia estrinseca?

R. Intendono in primo luogo il fine cattivo, e la prava intenzione che taluno potrebbe avere nell' adornarsi, come se, per cagione d' esempio, il facesse con animo di allettare alla libidine.

2. Se tal' eccesso fosse da qualche Legge vietato sotto pena grave di scomunica, o altra, e tal pena fosse in uso.

3. La poca stima che si fa del Prossimo quando per tali ornamenti uno concepisce

ta.

tales fima di sè, che giunge a sprezzar gli altri, o quando per l'affetto che porta a simile vanità, non fa conto della salute del Prossimo, poco curandosi se si scandalizza, o no.

4. Contrae ancora quest' eccesso una malizia estrinseca dagli effetti, quando l'adornarsi fosse a taluna cagione di rubare, di non pagare i suoi debiti, di non far limosina quando è tenuto sotto pena di peccato mortale a farla.

5. Dall' affetto, cioè quando uno si affeziona in tal maniera all' adornarsi, che viene a collocare in esso il suo ultimo fine, ed è apparecchiato di peccar mortalmente per conseguirlo.

D. Ma in qual maniera sciogliete voi gli argomenti della Sentenza contraria?

R. Al primo rispondendo, che quando una cosa non è mala, ma indifferente per se stessa, allora l' eccesso che si commette nel desiderarla, o nell' usarla (prescindendo da ogni malizia estrinseca, da cui prescindiamo in questo luogo) non è più che peccato veniale, come si vede manifestamente nel desiderio, o nell' uso delle ricchezze, degli onori, e de' piaceri. Or l' esser curioso d' ornare il suo corpo, non è cosa mala, ma indifferente; dunque il disordine che avviene nell' eccesso dell' ornarsi, non è peccato mortale, ma appartiene a quei peccati cotidiani, che gli Uomini sogliono commettere nell' amore, e nell' uso delle cose terrena, per la difficoltà che s' incontra di contenersi intorno ad essi ne' limiti della ragione. Ciò che dell' ornamento si dice, può ancora adattarsi per risposta a quei che tengono peccarsi gravemente nell' andar che fanno le Donne col seno scoperto, e particolarmente dove ne è la consuetudine, Imperocchè quella parte è tenuta pecconesta, e la Natura, ed il rispetto umano non richiedono che assolutamente si tenga nascosta. Né l' ornarsi, e l' andare scoperto in questa maniera, dee stimarsi azione scandalosa, per la ragione addotta da alcuni Dottori, di doverli pensare che questa sia un' occasione di provocare molti a' disonesti desiderj, perchè ne verrebbe per conseguente, che la bellezza naturale delle parti, le quali la Natura ha voluto che stessero ordinariamente scoperte, farebbe anche

scandalosa, comechè per provocare mali desiderj gli Uomini mal inclinati, non sia meno efficace quella, che le altre bellezze cercate, ed ajutate dall' arte. Pertanto la Donna, ancorchè pensi che alcuni abbiano a peccare per cagione simile, non perciò è tenuta sotto pena di peccato mortale a rimuovere da sè tali ornamenti, siccome chi sa di esser odiato da molti, non è tenuto di astenersi dall' uscire in pubblico, per non dare occasione a' suoi nemici di replicare, e rinovare gli atti del loro odio. La ragione si è, perchè questi ornamenti non provocano che remotamente al male; adunque non obbligano la Persona ad astenersi dall' uscire in pubblico, affinchè gli altri non peccino. Altrimenti (essendo questa occasione perpetua, ed universale) ne seguirebbe, che sempre sarebbe obbligata ad astenersene, il che troppo duro, e grave riuscirebbe all' umana condizione. Basta adunque, che ad una tal Persona dispaccia il peccato del Prossimo, e che non ne dispregi la salute. Aggiungete poi, che i peccati delle Persone sopradette provengono dalla loro propria malizia, e non dalla condizione degli ornamenti, essendochè non meno peccano col desiderio attorno gli oggetti belli per natura, che intorno gli abbelliti dall' arte. Onde non essendo noi tenuti con tanto nostro scomodo impedire i peccati che procedono dall' altrui malizia, ne segue, che le Donne coll' adornarsi non peccino gravemente, provenendo i peccati che ne seguono, più dall' altrui malizia, che dalla bellezza artificiale di queste.

Notate però, che i Dottori comunemente tengono, che l' introdurre queste foggie d' abiti insoliti, e di camminare in pubblico col seno aperto dove non v' è l' usanza, sia peccato grave, per la maggior forza che hanno le cose insolite nel muovere: anzi queste foggie si dovrebbero togliere da' Paesi dove sono in uso, per esser sempre altretanti allettamenti alla libidine.

Al secondo. Non si può propriamente dire, che chi usa lisci, e colori per ornarsi, contraffaccia, o falsifichi l' opera di Dio, poichè non ha altro per fine, che di farla comparire più bella anzi che no. Né a ciò fare, si muove con intenzione di correggere la fattura di Dio, in quanto ella è di

M m a Dio,

Dio, ma di supplir alla Natura in ciò che ella manca. Nè in ciò v'è male, poichè si può, ed è lecito l'ajutare la Natura con l'Arte.

Al terzo. I luoghi sopra allegati de' Santi Padri si devono intendere come esortazioni; mentre non si legge in essi alcuna parola che abbia significazione di precetto, o se pure l'hanno, passano di quelle Donne che si adornavano per piacere agli altri, come dalla Glosa nota S. Tommaso; o pure era expediente in quei tempi il prohiere tali cose per edificazione degl' Idolatri. Egli è però certo che i Santi Padri, e specialmente San Cipriano parlano di quelle che si ornavano per motivo di lascivia, o per disprezzo di Dio, o della salute del Prossimo, come nota S. Tommaso. Aggiungete poi, che in quei tempi, per esempio de' Gentili era più necessaria questa legge, e perciò con giudicio, e giustamente potea esser imposta, e promulgata a' Prelati.

Tutta questa Dottrina è del Padre Leonardo Lessio Teologo dottissimo de' nostri tempi, nè io per altro mi sono trattenuto a riscriverla in questo luogo diffusamente, che per far sapere a' nostri Parrochi come abbiano a governarsi in questa materia. Imperocchè quantunque il zelante Parrocho debba insistere nell'esortar tutti ad usar nel vestirsi una moderazione conveniente allo stato, ed alla condizione di ciascheduno; non per tanto devv' obbligare alcuno ad abbandonare gli ornamenti superflui col negargli l'assoluzione sacramentale, se veramente non costa, che al superfluo ornamento di quella Persona vada connesso il peccato mortale, del che dalle circostanze di sopra addotte potrà avvedersi.

D. Non si può però negare, che le Femmine non perdano molto tempo inutilmente nel pulirsi, e adornarsi.

R. Voi dite una proposizione che pur troppo è vera, e più volte ha cavato le lagrime dagli occhi de' Santi.

Il Santo Vescovo Nonno vedendo Pelagia, che entrata in Chiesa tirava a sé con la bellezza della persona, e con la lascivia de' suoi ornamenti, gli occhi, ed i cuori di tutti, si pose a piangere amaramente. Interrogato della cagione rispose: *Due cose m'inducano a piangere, l'una è la perdizione di que-*

sta Donna: l'altra che io ebe pur professò di esser Cristiano, non so altrimenti per piacere a Dio, quanto questa Donna per piacere agli Uomini. Costei fu poi convertita a Dio per mezzo delle orazioni, e delle ferventi prediche del Santo Vescovo, e salì a quell'eminente grado di santità, che leggiamo nella sua Vita agli 8. di Ottobre.

D. Fanno poi le Donne cosa conveniente all'onor loro nel vestir con tanta pompa?

R. Appunto. Non potrebbero forse fare peggio per iscreditarsi. Sediamo un'occhiata a' tempi antichi, Claudia Vergine Vestale, fu tenuta per impudica, e non per altro che per l'arroganza delle sue parole, e per il troppo ornarsi, se crediamo ad Ovidio che di lei scrisse i versi seguenti.

Casta quidem sed non est credita; rumor iniquus

Laferat, in falsi criminis alla rea est.

Cultus, in ornatus varie fuisse capillos

Obsuit, ad rigidos huiusque prompta sonos.

Ed in vero quanto ripalmente la superbia s'accordi con la castità, il vedremo di sotto alla l. 12.

S. Cipriano nel l. de Habitu Virginum dice: *Gli ornamenti, le vesti pompose, ed i bellissimi non convengono che alle femmine impudiche, e profluue, e non v'è forse Donna che vesta più riccamente di quelle che anno l'onore sotto de' piedi.*

Tertulliano chiama le Donne vanamente ornate, col nome di *Vittione infelicitissime della pubblica libidine.*

D. Ha mai Iddio punito il lusso, e le pompe nelle Donne?

R. Sì. Leggete gli esempi addotti di sopra al cap. 5. lib. 2.

D. In qual luogo è più disdicevole che le Donne si mostrino vanamente ornate?

R. Nella Chiesa, dove l'Apostolo vuole che le Donne orino col capo coperto, per riverenza de' Santi Angeli, i quali come Guardiani di essa vanno attorno esaminando l'abito, l'intenzione, ed il contegno di ciascheduno. Veggano però se loro torna a conto di presentarvisi con abito così inonesto. Io sò, che vi penserebbono più d'una vol-

vol-

volta, le rimasterò di aver ad incontrarsi col Grisostomo che le ispirasse con quelle sue autorevoli parole. *O là, pensa di andar in Gibisa per danzarvi, o per cercarvi le nasse, ed i carnali diletta? forse per farti vedere, o per prepararti il letto nuziale? No: è questo un abito da supplichevole. Vi sei venuta per chiedere a Dio con lagrime, e gemiti il perdono de' tuoi peccati? A che tanta premura di lasciarti, d' ornarti senza proposito?*

Che se alle Donne tanto disdice il presentarsi alla Chiesa con abito lascivo, e vanno per orarvi, che dovremo poi dire di quelle che con quel medesimo vanno a ricevervi il Sacramento della Penitenza, e della Sacrosanta Eucaristia? O qui sì, che io avrei molto più a desiderare il zelo del Grisostomo, se non entrasse in suo luogo il grande Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo. Udite come parla. *Non si ascoltino, dice egli, le confessioni di quelle Donne, che vengono alla Chiesa col volto imbellettato, con cerchielli all' orecchie, vestite di panni d'oro, e con altri simili foggi che dimostrano vanità, e lascivia, e che, per dirlo in una volta, non vengono vestite modesta, e schiettamente. E poco appresso. Imperocchè così comune alla preterenza dovuta a questo Sacramento, e così ancora a chi ha cognizione, e vero dolore de' suoi peccati, mentre devono pensare che vanno a costituirsi al Tribunale, ed al giudizio del loro Dio, e Signore, e come Peccatrici vengano a chiuder di quelli misericordia, e perdono.*

Del medesimo sentimento fu il Sommo Pontefice Urbano VIII. come appare dalle sue Lettere dell' 24. di febbrajo, e 3. di Marzo dell' anno 1633. dirette a' Vescovi della Fiandra.

D. Le Donne, che nella gioventù furono curiose, e vane nell' ornarsi, devono forse di questo farne la penitenza?

R. Sì. Ad esempio di Santa Pelagia nominata di sopra, e di Santa Paola, di cui scrive S. Girolamo nel suo Epistola, che piangeva i difetti veniali della sua gioventù, come se fossero stati delitti atroci. *Ammonita da noi (dice il Santo) a temperar alquanto le sue lagrime, per conservarsi tanto più la vista necessaria allo studio della Sacra Scrittura: Nàno, diceva, si scolorì se pur questa faccia, che già ad ora di Dio andò alterata di vermiglio, e di porpora artificiale. Af-*

figgasi questo corpo nitrato fra le delizie. Il soverchio ridere fu ricompensato col lungo pianto. La morbidezza di lini, e delle vesti di seta fu contraccambiata con la ruvidezza de' Cilicj. Ho fatto tanto per piaceri al Mario, ed al Mondo, che non dovè fare per piacere a Cristo?

D. Ebbero eglino i Santi in ostio la morbidezza delle vesti?

R. Sì. San Francesco d' Assisi fu uno di questi, e diceva che S. Gio: Battista meritò per tal cagione di esser lodato da Gesù Cristo. Se già veniva data qualche tonica, che avesse alquanto del morbido, vi restava al di dentro alcune corde. Era anche solito a dire, che la morbidezza poteva cercarsi ne' Palazzi de' Principi, e non ne' tuguri de' Poveri, e che la morbidezza invita il nostro nemico ad accostarsi, ma che l'asprezza l'atterrisce.

D. Non è egli vero, che anche tra le femmine si sono veduti esempj d' abborrimento a' vani, e mondani ornamenti?

R. Sì. S. Francesca Romana pose ogni suo studio per trovar maniere di ritrarre le Matrone Romane dalle pompe, e vanità del Secolo. Perlochè, ancor vivendo il Marito, istituì la Casa delle Gentildonne oblate sotto la Regola di San Benedetto.

LEZIONE X.

Dell' ozio, e della necessità di fuggirlo.

D. **N**on è anch' egli l' ozio una delle occasioni che inducono alla libidine?

R. Sì. E lo Spirito Santo lo nomina per tale, dove per bocca d' Ezechiele parla dell' iniquità di Sodoma: *Eccè haec fuit iniquitas Sodoma: fornicatrix tua, superbia, saturata panis et abundantia, & otium ipsius, & filiarum ejus. Ezech. 16.*

D. Come mai avviene, che con l' ozio si dia occasione alla libidine?

R. La ragione si deduce dalla natura dell' animo nostro, che è tale, che non può stare ozioso. Se non si occupa in esercizi onesti, si applica a' vani, e disonesti. Tanto è vero ciò, che comunemente si dice che: *Bonares nihil*

M m 3

agen-

agendo, male agere discunt: Che gli Uomini col far nulla, imparano a far male: Come la terra, dice S. Gio. Grisostomo. *se non è occupata dal piante, o da sem, si fruttifica ne più nè meno a produrre, e buone, e triste; così l'animo nostro, quando si trova libero dalle occupazioni necessarie, messo dell' istato che ha di sperar sempre, cerca le occupazioni inutili, e dannose*. Come le macine aggregate dal vento se menca loro il grano da stitolare, rodono e consumano se stesse; così la mente dell' Uomo, mancandole un' onesta occupazione, si rivolge contro se stessa col pensar male. Quindi è, che al grand' Antonio fu detto dal Cielo; *Antoni, queris Deo placere? ora, & durare non poteris, manibus labora, & semper aliquid facito*. E S. Girolamo scrivendo a Rustico; *Facito aliquid operis, ut te semper diabolus inveniat occupatum*.

Al che si accorda quel sì tizio, come verso consiglio contenuto nel seguente Distico:

Nunc lege, nunc ora, nunc cum fervore labora.

Sic eris hora brevis, & labor ipse levis.

D. Avete voi esempi di Persone, cui sia avvenuto male per star in ozio?

R. Sì. Davide, finchè s' occupò nell' esercizio dell' armi, si difese anche dalla libidine; ma quando fermossi ozioso in casa, cadde nell' adulterio, e dall' adulterio nell' omicidio.

Sanfone, finchè attese a combattere, fu insuperabile. Quando riposò, ozioso con Dalida, fu preso, ed acciecatò da' nemici.

Salomone, finchè s' occupò nella fabbrica del Tempio, non paventò i stimoli della lussuria. Finita la fabbrica, divenne lussuoso, e Idolatra.

D. A che si rassomigliano i sponserati, ed oziosi?

R. Ad una Nave che mal si muove dal fido, ad una Acqua stagnante, ad un ferro inutile. E veramente il Ferro, finchè s' adopera risplende qual argento: Se stà ozioso, irrugginisce, e vien meno.

D. Ma per quali ragioni si mette voi, che l'ozio sia amico, e mezzano sì stretto della libidine?

R. Perchè le sacre Lettere il dicono, e le ragioni di sopra addotte il persuadono.

E che più? se la medesima dissoluzione dell' Amori mondano il dichiara: *Animi cura vacantis passio*. Onde Diogene Sinopense presso Laerzio dice, *Amorem vacantium esse occupationem*. L' Amore, esser una occupazione degli oziosi. Al che fa Eco il Coto de' Poeti.

Ossa fitollas, perire Cupidinis arcus. Ovid. Ed un altro.

Queritur, Aegistius quare sit factus Adult-ter?

In promptu causa est: desidiis erat. Martial.

Un gran mastro di malizia è l' ozio, dice lo Spirito Santo: *Multum malitiam docuit otiositas*. Eccl. 33. Insomma Adamo ozioso cadde dal Paradiso; e l' Apostolo dalle fatiche, e da' patimenti vi fu sollevato, come nota il Grisostomo nell' omil. 1. ad Pop.

D. Dacchè già si è detto vengo lo cognizione, che anche il sonno è un gran nemico della Castità.

R. Benissimo. Chi più ozioso di chi dorme? Appena si distingue egli da un cadavere destinato alla sepoltura.

Stulte quid est somnus, gelida nisi mortis imago?

Se non che nel letto, qual' è il sepolcro de' vivi, corre maggior pericolo di morire vi la Castità, per esser il letto quella fornace dove maggiormente divampa il fuoco infernale della libidine, per la maggior disposizione che ne riceve la materia dal riposo, e dal calore interno del corpo (che allora non si dissipa punto, come accade per il moto che di giorno fa l' Uomo esercitandosi nelle sue ordinarie occupazioni) anzi vien accresciuto dal calore esterno delle coperte. Per queste, e simili ragioni, quegli che veramente cercano di conservarsi casti, abbandonano il letto di buon mattino, nè vi tornano che ben tardi, quando la necessità della natura il richiede.

D. Insegnatemi adunque come abbia a governarmi, per aver un sonno salutare.

R. Ve l' insegnerà S. Bernardo. *Guardati, dice questo Santo, per quanto puoi, e Servo di Dio, di seppellirti nel sonno, la via che il tuo dormire, in vece di esser riposo di un corpo sano, sia la sepoltura d' un soffogato; non un riposo,*

vissero, ma un abbattimento dello spirito, il sonno è cosa sospetta, ed in gran parte simile all'ebrietà. Confidate, che il tempo che dai al sonno, è tempo perduto per te. Quando vorrà ti sollevi per andar a letto, cerca di concepire qualche pensiero salutare, e tale, che in sogno ti piaccia, e ti svegliato possi ripigliarlo con gusto. Così faciendo, la notte sarà per te chiara, e gioconda come il giorno, dormirai placidamente, e farai più pronto a svegliarti, e a ritornar sopra quell'intenzion, da cui non partissi del tutto. Ricordati ancora, che la sobrietà del sonno dipende dalla sobrietà de' cibi, e de' sensi, e che il sonno è carnale, e profondo, è sonno da bestia, e singolarmente da abbinarsi da un servo di Dio.

D. Quali dovranno essere le occupazioni del sesso femminile, tanto inclinato all'ozio, ed alle morbidezze?

R. Non cerchino le Donne miglior consiglio di quello che dà loro lo Spirito Santo ne' Proverbia 31. Attendino a filare, ed a tessere la Lana, ed il lino, e procurino che le figlie loro facciano il medesimo, se vogliono esser nel numero delle Donne nominate per forti da Dio. Questo è il mestiero, a cui pare che particolarmente sieno deputate dalla Natura, nè punto dovrebbero vergognarsene dopo l'esempio che ne hanno di tante Regine, e Principesse.

Nella Scrittura vien lodata Anna Moglie di Tobia, perchè ogni giorno s'occupava nel tessere.

S. Girolamo scrivendo a Demetride, l'esorta a filare, ed a tessere: *Habito lanam semper in manibus, vel flammis pollice fila deducito: vel ad torquenda subtegmina in alvulis fusi vertantur*. Ed altrove: *Difcat & lanam facere, tunc colum, ponere in gremio calathum, rotare fufum, flamina pollice deducere*.

Eginardo Gran Cancellier di Carlo Magno, scrive che questo Principe fece insegnare alle sue figlie l'arte della lana, e ciò per due fini. Per tenerle lontane dall'ozio, ed affinché potessero provvedersi da sé stesse il necessario sostentamento, quando mai per sinistra fortuna fossero cadute in povertà.

Si segnalò parimente in quest'arte Santa Elisabetta figlia di Andrea Rè d'Ungheria e molto le giovò l'esserne ben instruita,

quando cacciata di Casa da' suoi Vassalli, e spogliata di tutti i suoi beni, e delle possessioni fu costretta a guadagnarsi con essa il vitto per sé e per i Poveri. Ma se tenne per gloria questa nobilissima Santa di menare una vita ignobile per Gesù Cristo, e di cambiare la corona in cenere di penitezza, le coltane in cilicio, lo Scettro in fusi della lana, e dell'ino, non si sdegnò parimente di apparirle il Figlio di Dio, e di consolarla con queste parole: *Setu voi esser meco, io sarò teo, e non mai mi partirò da te*.

San Francesco insisteva sempre, che dovesse fuggirsi l'ozio, e chiamava il suo corpo col nome di *Fratello Azzio*, volendo dimostrare, che la Carne deve domarsi con le corvine fatiche, e sferzate, e nutrirsi di poco, e volgar cibo. Se scorgeva, che alcuno de' suoi Frati fosse amico dell'ozio, e di andar vagando, il chiamava *Frate Mosca*, perchè non faceva alcun bene, e mormorando il bene che gli altri facevano, ne veniva a rendersi abbozzevole a tutti. Soleva anche dichiararsi alcune volte, dicendo: *Io voglio che i miei Frati s'affaticino, ed esercitino, affinché siano lontani dall'ozio, e non pensino, o dicano cose illecite*.

LEZIONE XI.

De' rimedj contro il vizio della Lussuria.

D Quai rimedj assegnate voi contro l'infame vizio della Lussuria?

R. Io ne addurrò molti, e vari, i quali per maggior chiarezza distribuirò in quattro Lezioni, esponendone due per ciascheduna.

Il primo rimedio che voglio insegnarvi in questa Lezione, sarà il resistere alla tentazione nel suo principio con atti di timore, e d'amore di Dio.

Secondo, il praticar, e far gran conto della virtù opposta alla Lussuria, cioè della Castità.

Nella seconda parleremo del terzo, e quarto rimedio, e saranno:

L'Orazione congiunta alla lettura de' Libri sacri.

La frequenza de' Sacramenti.

M m 4

Nella

Nella terza, si addurranno per quinto e sesto rimedio questi due.

Il suggerir la confessione delle Donne.

Il raffrenare i sensi.

Nella quarta, per settimo, ed ottavo rimedio.

L'intercessione della Beatissima Vergine, e de' Santi.

La memoria de' quattro Novissimi.

D. Chi ha insegnato, che il primo rimedio sia il resistere alla tentazione nel suo principio?

R. I feriti de' Santi Pauli, e l'esempio de' Santi.

S. Cipriano. (*Serm. de' iesum.*) Si dice ovviare alle prime tentazioni del Demonio, nè si dee aspettare che il Serpente piccola col covarlo si faccia più grande.

S. Girolamo. Il Diavolo è un Serpente lubrico, se non gli si preme la testa, cioè dire, se non si resiste alle sue prime suggestioni, non v'è dubbio, che furtivamente non isdiaccioli nell'intimo del cuore.

E nell'Epistola ad Eustochium. Non voglio che tu lasci crescere il pensiero libidinoso. Non fermi in te il piede ciò che sente di Babilonia, e di confusione. Senti il Salmoista che dice: Filia Babylonis misera: Beatus, qui retribuet tibi retributionem tuam: Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad peritiam. Psalm. 36. Perché essendovi impossibile, che il senso umano non sia investito tal volta dal colore delle vene, e delle midolle, perciò quegli è lodato, o chiamato Beato, che si sforza il pensiero impuro nel suo principio, e lo percuote, e batte alla pietra. E pietra si è Gesù Cristo. Lib. 6. in fin. cap. 13. Prov. 4.

L' Abate Cassiano. Dobbiamo del continuo rappresentarci alla memoria quel precetto del Signore: Omni custodia serva cor tuum; Prov. 4. E cerare di non perdere di vista la testa del Serpe, cioè i principj de' cattivi pensieri, co' quali il Diavolo tenta d'introdursi nell'Anima nostra, perchè se mai per nostra negligenza vi entrerà capo, a grande sento impediremo che non penetri il restante del corpo, cioè il senso del piacere, e se questi vi entra guai all'Anima. Egli è anche d'uopo il soffocare i peccatori, e i sensi carnali nel punto del loro nascere dalla nostra terra, e sbattere i Figliuoli di Babilonia alla pietra, mentre ancor sono bambini. Che se indugeremo a farlo

fatti poi grandicelli per la nostra condiscendenza prederanno forza contro di noi.

San Gregorio. La prima suggestione del Serpente, è molle, tenera, e facilmente si schiaccia col piede della virtù: ma se per negligenza si lascia crescere, egli si apre la porta del cuore, acquista tanta forza, che prevalendo sopra la ragione latra al basso con impeto intollerabile.

D. Qual'è la virtù, al di cui piede tocca lo schiacciare la prima suggestione?

R. La virtù del santo timore, e poi dell'amore di Dio, come si è detto nel principio di questa Lezione.

D. In qual maniera applicherete voi il timore di Dio a questa impresa?

R. In primo luogo generalmente. Vedete ciò che del timore di Dio abbiamo detto nel primo Tomo alla pag. 1. cap. 9. 1. a. Secondariamente col ripetere più particolarmente ciò che si è detto nelle Lezioni antecedenti di questo Capitolo, dove secondo l'occasione abbiamo sempre dimostrato a tutto nostro potere quanto sianno abbonnevole agli occhi di Dio l'Uomo impuro, e l'impunità.

D. Avete voi esempio di qualche Femmina, che trovandosi in grandissime angustie fra sè, astenuta dal peccare per motivo di questo santo timore.

R. Sì. Bellissimo è l'esempio di Susanna, che esse di esser accusata per Adultera, e di morir come tale, più tosto che di vivere acconsentendo alle voglie impure de' due Vecchioni. Udite la come parla posta fra due il timor di Dio, e della morte infame: Si hoc egero, mors mihi est: si autem non egero, non effugiam manus vestras. Sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini: Don. e 3. e voleva dire: E' meglio per me il morire secondo il corpo, che secondo l'Anima; meglio ancora temere la presenza, e l'offesa di Dio, che quella degli Uomini. Gli Uomini, come dice S. Bernardo, dato che hanno la morte al corpo, non hanno più che fare con l'Anima. Quegli dunque è più da temere, che può condannare l'uno e l'altra insieme al fuoco eterno.

S. Gio: Grisostomo nella sua omilia sopra Susanna, dice: Susanna non curavasi di ciò che udiva, perchè temeva quegli, che non

cul-

stella è nascosto. Imperocchè i falsi testimoni ben possono offendere il buon nome, ma non la coscienza. Scolpiamoci dunque nel cuore questo bel ricordo: *Omnia si perdat, animam servare memento.*

D. Come farete voi ad unire l'amore col timore di Dio, per risultare tanto più efficacemente l'animo dell' Uomo da' pensieri del peccato?

R. Con questo, o simile discorso. Ah se tu ben conoscessi, o Anima fedele, il pregio, e l'onore della tua condizione. Il Rè della Maestà, e della Gloria ti ama tenera, e sincerissimamente. Sì sì l'infinito nella bellezza, nella nobiltà, nell'onnipotenza, ed in tutte le perfezioni cerca le tue nozze, desidera di parlarti, mirato bene, e poi sappiam dire, se puoi desiderare più nobili, più felici, più beate nozze: E se non puoi, perchè non ti unisci a lui con tutto l'affetto, e col più vivo del cuore. Adunque per giunger a nozze terrene potrà l'Uomo separarsi con allegrezza dal Padre, e dalla Madre, e per l'amore del suo Signore, e Sposo Gesù Cristo, che solo può, e vuole salvarti, e farti beata, non abbandonarai la creatura, che congiura a' tuoi danni; O bellezza antica e nuova, quanto ho tardato ad amarti! Quando mai mi stringerò teco per mai più abbandonarti; Ami le creature chi vuole, io per me ho stabilito di non amar per l'avvenire altri che il mio Creatore, il mio Signore, il mio Dio. Egli mi basta. Mio Dio, il mio tutto.

D. Avete voi esempio di Persone, che per amore di Dio abbiano rifiutato le nozze temporali, e lo Sposo terreno?

R. Sì. Susanna Vergine nobilissima, per desiderio di custodire la sua virginità promessa con voto a Dio, ricusò le nozze di Galerio-Massimiano figlio di Diocleziano Imperadore. Perlicchè il Tiranno, avendo con varie sorte di tormenti tenuto di rimoverla dal santo proponimento, finalmente vedendola oggogi più costante, comandò che fosse decapitata nella di lei casa propria, e così la Santa Vergine volò al Cielo ricca di due Corone, della Virginità, ed del Martirio.

D. Qual'è il secondo rimedio, o il secondo punto di questa Lezione?

R. Una grande stima della Castità?

D. Per qual ragione dite voi, che la Castità deve tenerci in sì gran conto?

R. Perchè la Scrittura la vuole, i Santi Padri con gli Elogi che le danno il perfuadono, ed i Santi tutti la confermano co' loro esempi.

D. Qual lode danno le Scritture alla Castità?

R. Lo Spirito Santo in più luoghi la commendava.

Nella Sapienza al 4. esclama, e dice; che è bella, e di fama immortale, nota a Dio, ed agli Uomini. *O quam pulchra est casta Generatio cum claritate, immortalis est enim memorabilis: quam et apud Deum nota est, apud homines.*

Nell'Ecclesiastico al 26. si dichiara, che nessuna stima è uguale al lei merito: *Omnis ponderatio non est digna continentis animae.*

Nell'Apocalisse al 14. chiama i Vergini Compagni, e primizie di Dio, e dell'Agnello. *Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati: Virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocunque iterit. Hi vestiti sunt ex hominibus primitiae Deo, et Agno.*

In San Matteo al 22. li dichiara simili agli Angeli: *In resurrectione, neque nubent, neque nubentur: sed erunt sicut Angeli Dei.*

Nella prima dell'Apostolo a' Corinti al 7. dice, che una Vergine non pensa che a mantenersi santa di corpo, e d'anima per piacere a Dio; dovechè le Maritate pensano come compiacere al Mondo, ed al Marito: *Mulier innupta, et virgo, cogitat quae Domini sunt; ut sit sancta corpore, et spiritu. Quae autem nupta est, cogitat, quae sunt mundi, quomodo placeat viro: Dal che ne inferisce, che è bene il maritarsi, ma il non maritarsi è meglio: Igitur qui matrimonium jungit virginem suam, bene facit: et qui non jungit, melius facit.*

Nella 2. a' Cor. al c. 11. consiglia il maritarsi vergine per piacere a Cristo. *De virginibus praeceptum Domini non habeo; consilio autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut sis fidelis. 1. Cor. 7. Amulor enim vos Dei emulatore. Despondi enim vos uni viro: Virgines castitatem habite Christo. 2. Cor. 11.*

D. E dell'

D. E della Castità, che ne dicono gli antichi Padri?

R. Sentire come ne parla Tertulliano nel l. de Bono Pudicitie c. 1. *La Pudicitia è il fiore de' costumi, onore de' corpi, bellezza dell'uno, e dell'altro sesso, integrità della stirpe, sede delle famiglie, fondamento della sanità, preludio delle buone menti. Questa è una pianta delicata, che aver volge alligna nel Secolo, difficilmente riduce i frutti a maturità, ed è gran fatto se resiste lungo tempo all'aria del Mondo. Contutociò non lascia qualche volta di metter radice col beneficio della natura, e con le diligenti dell'arte.*

S. Cipriano. *La Pudicitia è onore de' corpi, ornamento de' costumi, sanità dell'uno, e dell'altro sesso, fiore della vergogna, fonte della castità, pace della casa, capo della concordia, &c. La Pudicitia non è creta ornamenti, è assai bella in se stessa: Effaci introduce nella grazia del Signore, ci unisce a Gesù Cristo: Effaci pacificando i contrasti de' nostri carnali desiderj, mette in calma la nostra parte inferiore, e ci comunica la sua beata tranquillità. E per farne maggiormente spiccare la bellezza dall'ombra del vizio contrario, parla dell'Impudicitia nel modo seguente. L'Impudicitia è un'abbia delle passioni, incendio della buona coscienza. Madre dell'impetenza, rovina dell'età più fiorita, contumelia della generazione, nemica della consanguinità, e delle famiglie, delle quali ruba l'eredità, e confonde le successioni.*

S. Efrein nel Sermone de Castitate. *O Castità! Madre della dilezione, e tenore d'un Angelico vita: O Castità, che sei monda di cuore, soave nelle parole, e gioconda d'aspetto: O Castità, che fai gli Uomini simili agli Angeli &c.*

Castiano nel l. 6. Instit. Monast. *Con nessuna altra virtù gli Uomini carnali si fanno più simili per imitazione agli Angeli, che sono spirituali, che con la Castità, per mezzo della quale godono anticipatamente in terra d'un posto privilegiato, simile a quello che spogliati di questa carne mortale godranno in Cielo.*

S. Agostino ne' libri de' Civ. Dei. l. 2. c. 26. *Tanta è la forza della Probità, e Castità, che alle sue lodi si muove tutta, a quasi tutta l'umana natura, nè mai tanto si abbandona alla bruttezza del vizio, che venga a perdere totalmente il gusto dell'onestà.*

S. Bernardo. *Qual cosa è più bella della*

Castità, che mondi concepiti d'immondo seme, di nemici ci rende famigliari, e di Uomini ci fa Angeli: Sono differenti fra di loro l'Uomo pudico, e l'Angelo: Ma di felicità, non di virtù. Più felice è la castità dell'Angelo: più forte quella dell'uomo. La Castità solamente in questo luogo, e tempo mortale rappresenta un certo stato d'immortal gloria.

D. Vorrè ora, che con esempi mi dimostri quanto i Santi abbiano stimato la Castità.

R. Sant' Ambrogio non si fida di esaltare la fortezza della santa Vergine Pelagia, che circondata da' persecutori, prima di arrivare alla loro presenza diceva: Io morrò spontaneamente, nessuno mi toccherà, nessuno con occhio lascivo farà disegno sopra di me. La mia onestà, la mia vecondia verranno meco intatte, e l'insolenza de' miei rapitori rimarrà senza frutto: Pelagia andrò a Cristo, nessuno le toglierà la sua libertà; la mia fede, la mia pudicitia sarà sempre libera: Ciò che in me trovasi di servile, qui resti, ma per non servire ad uso veruno. Tanto disse, e tanto fece, poichè prima di venir nelle mani de' fratelli si gettò a precipizio da un' altissima pendice, e volò al Cielo con doppia Corona, di Vergine, e di Martire. S. Ambrogio l. 3. de Virginit. S. Gio: Grisostomo, ed altri.

Sentire adesso i trionfi di Santa Vittoria Vergine, e Martire, esortata a custodire e difendere la sua virginità da S. Anatolia con le seguenti parole: O Vittoria, procura pure di vincer il Demonio, e farai vera Vittoria. A me in quell'istesso giorno, nel quale dispensai a' Poveri di Gesù Cristo il prezzo de' miei ornamenti, apparve in visione un bellissimo Giovine vestito di porpora, e risplendente d'oro, e di gemme, il qual riguardandomi con grata e lieta faccia, disse: O gran prerogativa della Verginità, che non può esser vinta dalla morte, e liberà dall'eterna morte! O Verginità, che non mai abiti fra le tenebre del peccato, ma bensì nel bel lume dell'innocenza: La Verginità è una porpora Regale, di cui chi si veste sovravanza nella dignità tutti gli altri. La Verginità è una gemma preziosa, un tesoro immenso del Re de' Regi. Ella è adocchiata da' ladri, e tu veglia sollecita per custodirla, e con tanto maggior premura, quanto,

to più ne conosce il prezzo, ed il valore. Da queste, e simili parole incitata Vittoria, e dall' esempio della sua illustre Madre, distribuì anch' essa il prezzo de' suoi ornamenti a' Poveri, e data da ambedue una costante ripulsa sì ad Aurelio, ed Eugenio che le cercavano lo matrimonio, sì all' Imperador Decio che le offriva a sacrificare agli Idoli, difesero virilmente la Verginità, e la Fede; benché consegnate a' loro Sposi fossero con una lunga inedia tentate a mutare pensiero. Finalmente Vittoria sempre invincibile nel suo santo proponimento, dopo molti miracoli da lei operati, co' quali guadagnò a Cristo un numeroso stuolo di Vergini, acquistò la palma del Matrimonio per mezzo del crudele Talarico, che con la spada le passò il cuore, il quale percosso d' orrida lebbra da Dio, nel termine di sei giorni mangiato da' vermi felicemente morì.

- La Principessa Pulcheria figlia dell' Imperador Arcadio, fu non meno illustre per il zelo che ebbe della sua virginità, che per la singolar prudenza, con la quale governò l' Imperio nella minorità dell' Imperador Teodosio il Giovane suo fratello, da lei educato nella pietà, e nelle virtù morali, e Cristiane. Morti questi, per amministrare l' Imperio con maggior autorità, e per contenere i Popoli nel dovuto rispetto, prese per suo Sposo Marciano, a cui diede il titolo di Augusto; ma nel Talamo non lasciò, con vero esempio, di conservare intesa la sua virginità, che con Voto avea promessa a Dio, e pose singolare studio nel difender la Cattolica Fede, e nell' estirpare l' Eresia di Eutiche; onde per i suoi gloriosi fatti meritò le acclamazioni di tutto il Mondo Cristiano, ed in particolare del Concilio Calcedonense, da cui fu chiamata col titolo di Noova Elena, difesa de' Cattolici, gloria della Chiesa. Finalmente per la sua castità, giustizia, e per i suoi santi costumi fu ricevuta nel Cielo, e descritta dalla Chiesa nel Catalogo de' Santi a' 10. Settembre.

Conservossi parimente vergine nel Talamo S. Cunegonda Moglie di Enrico Imperadore, ed in testimonio di essa camminò intesa sopra i carboni accesi. Dopo la morte del Marito entrò in un Monastero da lei fondato, dove averlo per quindici anni con-

tinui dato maravigliosi esempi d' omiltà, e di penitenza, venne a morte. La Chiesa ce la memoria il giorno terzo di Marzo.

Scrive Eusebio Cesariense, che a' tempi dell' Imperadore Massenzio, fu in Roma una Maritona Cristiana, e bellissima, di eurescendogli invaghito il Tiranno, mandò i suoi farelliti a casa del Marito, dicendogli, che gli mandasse la Moglie sotto pena della sua disgrazia. Vintoch' ebbe il Marito col timore cercò di guadagnar con l' oro l' animo della Donna, ma mostrandosi lei risoluta di non acconsentirle, mandò che la conducesse per forza. Essa vedutasi in tanto pericolo, mostrò di contentarsi, e chiese qualche spazio di tempo per ornarsi meglio, entrò in una segreta stanza, dove con un pugnale si diede la morte, dimostrando (come dice Eusebio) esser sola la continenza de' Cristiani, che posta al cospetto dell' oro, e del timore della morte non ceda.

S. Elzeario Conte d' Ariano, nello stato matrimoniale conservò sempre intatto il fiore della sua virginità con la sua Moglie Delfina. Volle Iddio dimostrare quanto gli piacesse questa Eroica fermezza, e però apparendo in visione a Mallina, Donna insigne per la chiarezza del sangue, e per la pietà, le fece vedere il suo Giovane riccamente vestito, che con uno stendardo in mano sì bianco, e risplendente che illuminava l' aria, e rulla la pianura all' intorno, camminava seguito da una gran moltitudine di gente, d' ogni età, sesso, e condizione. Chiese alla dichiarazione della visione a Gesù Cristo, udì risponderli; Questa è la virginità, e castità di Elzeario, che sarà celebrata da tutti, ed imitata da molti.

S. Casimiro Principe di Polonia, e vergine, elesse più tosto di morire d' infermità molto penosa nell' anno vigesimoquinto dell' età sua, che di salvar la vita con danno della sua purità, come il consigliavano i Medici.

Racconta Giacomo Cardinale di Vitricio, Uomo insigne per pietà, e per Dottorina, che essendo a' di lui tempi stata espugnata da' nemici la Città di Lienz, molte Fanciulle più gelose della integrità virgineale che della vita, rifuggirono nelle Chiese, altre si precipitarono ne' fiumi, altre si nascosero nelle cloache: Mirabil cosa, che in sì grandi disgria-

disgrazie né pur una di tante patisse danno nella vita o nella castità! Una di queste, stando in procinto di annegarsi fu soccorsa, e tirata sopra una barca da due Soldati, i quali non si roffola videro in salvo, che gli furono attorno per rapirle il tesoro che lei più della vita stimava, come ben si vide, poiché inorriditasi al nuovo pericolo si lanciò nell'acque con sì grande sforzo, che la barca andò sopra con quei marinai, che s'annegarono, ed essa, illesa nel corpo, e nell'Anima, pervenne al lido portatavi a seconda dalla corrente del fiume.

Il glorioso Martire S. Giuliano convertì Basilissa sua Sposa a Gesù Cristo, per mezzo del miracoloso odore della Castità, come si legge nella Vita di questo Santo descritta dal Surio a' 9. di Aprile. Per il contrario S. Caterina da Siena ravvilava le Anime appestate dalla Lussuria all'orribil prava che menavano. Ma noi, lasciando queste infelici per ora nel loro stomachevole lezzo, concluderemo questa Lezione con le lodi che alla Verginità diede S. Atanasio nel suo Trattato de Virginitate. Uditelo dunque: *Grande è la virtù della Continenza, grande la gloria della Castità, grandi le lodi della Virginità! Oricebbezza incomprendibile! o Corona inmarcescibile della Virginità! o Virginità Tempio di Dio, e Stanza dello Spirito Santo! o Virginità perla preziosa, tenuta nascosta da molti, trovata da pochi! o Continenza amica di Dio, e lodata da Santi! o Continenza inognita al Mondo, e nota a chi n'è degna! o Continenza, che ci liberi dalla morte, e dall'Inferno, e ci porti all'immortalità! o Continenza gaudio de' Profeti, gloria degli Apostoli, vita degli Angeli, e Corona degli Uomini Santi! Beato chi ti possiede, o Beato chi con pazienza, e con istanza a te si tiene unito, perché dopo una breve fatica conseguirà un'ampia retribuzione. Beato chi per tutto questo tempo terrà digiuno da' gusti illeciti, perché in premio della sua sofferenza sarà fatto Cittadino della celeste Gerusalemme; converserà con gli Angeli, e riposerà per sempre co' Profeti, e con gli Apostoli.*

LEZIONE XII.

L' Orazione, e frequenza de' Santissimi Sacramenti sono il terzo, ed il quarto rimedio contro la Lussuria.

Quali sono il terzo ed il quarto rimedio, che voi avete riservato per questa Lezione.

R. Il terzo è l' Orazione, e la lettura de' Libri sacri, ed in particolare della Sacra Scrittura.

Il quarto, la frequenza de' Sacramenti della Penitenza, e dell' Encaristia.

D. D'onde trarre voi questi due rimedi?

R. Dalla Sacra Scrittura, e dalla pratica de' Santi.

D. Come ne parlano dell' orazione, e della divota lettura le sacre lettere?

R. Salomone, cioè il più saggio fra gli Uomini, dice, che sapendo lui esser la continenza dono di Dio, gliela dimandò per mezzo dell' orazione con tutto il cuore. *Ut scivi quamvaliter non possem esse continens, nisi Deus det, & hoc ipsameras sapientia, scire cujus esset hoc donum: adi Dominum, & deprecatus sum illum, & dixi ex totis precordiis meis. Deus Patrum meorum, & Domine misericordia, &c. Sap. 8. & 9.*

Il medesimo fece l' Apostolo, quando trovossi combattuto dal Senso: *Datur est mihi stimulus carnis meae Angelus satanae, qui me colapborret. Propter quod ter Dominum rogaui. 2. Cor. 12.*

D. E pure l' Apostolo non ottenne con la sua benché fervorosa, e replicata orazione ciò che chiedeva dal Signore.

R. Anzi sì, perché con l' orazione che fece ottenne grazia di resistere alla tentazione, ed di mantenerli casto. E noi otrerremmo senza dubbio il medesimo, se con grande istanza, e con perseveranza fedele picchiassimo alle orecchie amorose del nostro Dio. Non ne dubitava già S. Agostino e perciò diceva al nostro propolito: *Utique daret, si contra interno pulsarem aures tuas, & fide solida in te jacerem curam meam. L. 6. Conf. 11. Così disse, e così fece. Uditelo come ora: Concedimi, o Signore, ciò che comandi, e comandami ciò che vuoi. Ciò comandi la continenza. O amore che sempre ardi.*

ardi, e mai vieni meno, carità, Dio mio, accendimi. Comandi la continuata concessione di ciò che comandi, e comandando ciò che vuoi. Luc. 10. c. 29. Sicché con l'orazione si ottiene il dono della continenza. Ma' mi diete voi? Perché si compiacque più rosto Iddio di dar all' Apostolo la forza necessaria per resistere alla concupiscenza, che di disarmarla togliendogli lo stimolo; conforme egli pregava nel l'aveva? Alche vi rispondo che Dio non volle disarmare la concupiscenza, levandogli lo stimolo, perchè questo travaglio era mandato all' Apostolo da Dio per contenerlo nell'umiltà, senza la quale non può piacere a Dio l'orazione, con la quale si ottiene il dono della continenza, come insegna San Gregorio. Spesse volte, dice questo Santo, la superbia fin per molti un seminario di lussuria, perchè a misura che lo Spirito li portava in alto, la Carne li tirava al basso. Questi prima s'innalzano io segreto, e poi cadono in pubblico; perchè mentre si gonfiano con gli oculti movimenti del cuore, vanno poi apertamente in rovina nel corpo, al qual disordine riflettendo S. Agostino, *Serm. 13. de Verb. Dom. ebe- be a dire, che a' Continenti superbi è utile, che Dio permetta che cadino, affinché dalle cadute restino umiliari.* Se dunque vogliamo esser casti, siamo ancora umili, perchè la castità non può sussistere senza l'umiltà, come ci avvisa S. Fulgenzio: *Un integra permanent Deo dicata virginitas, sicut custodiunt integritas corporis, multo amplius custodienda est humilitas cordis. Si quae enim vere virgo est Christi, non potest Christo nisi humiliata coniungi.* Epist. 3.

D. Avete voi esempj di Persone, che abbiano impetrato la Castità per mezzo dell' orazione?

R. Sì. All' Abate Sereno, che con lunghe orazioni accompagnate da ferventi lagrime chiedeva a Dio il dono della Castità, parve di vedere in sogno un Angelo, che poslagli la mano nel ventre ne trasse, e gettò via un pezzo di carne come infocata, e poi riposti a suo luogo gli intestini, e saldata la piaga: Ecco, disse, sfandica la tua orazione, e tolo da te il somite della concupiscenza.

Santa Cecilia macerava il suo corpo con digiuni, e cilicj, ed orava al Signore con le parole del Salmistà: *Fiat, Domine, cor*

meum immaculatum in justificationibus meis, ut non confundar. E meritò di conseguire una castità Angelica, ed un Angelo per guardiano di quella; anzi che la comunicò a Valeriano suo Sposo, a Tiburzio di lui fratello, ed a molti altri. Non parlo qui del privilegio di San Tommaso d' Aquino, perchè si legge nel Breviario Romano a' 7. di Marzo.

E per dir qualche cosa della lettura sacra; che altro è mai la Sacra Scrittura, se non una Lettera scritta alla creatura dall' onnipotente Iddio? Aprì una di queste lettere Agostino, e vi trovò ferito pei mani dell' Apostolo: *Non in commensationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & in pudiciis, non in contentione, & emulatione: sed induimus Dominum Jesum Christum, & carnis curam ne fecerimus in desideris.* Le apriron molti altri, e vi trovavano descritti gli antidoti opportuni per la cura de' loro mali.

La gloriosa Vergine, e Marthe Cecilia avea sempre seco il Libro degli Evangelj, e non cessava nel giorno nè notte di conversar con Dio per mezzo dell' orazione.

Santa Teodosia condurrà ad un luogo infame per esservi spogliata della castità, non recò seco altro per sua difesa, che il Libro degli Evangelj, cui attentissimamente leggeva. Sapeva ella, che le parole del Signore sono seconde di castità, *Eluqua Domini, et quia casta.* Ps. 11. Le udì Pietro, le udì Matteo, le udirono gli altri Apostoli, e dall' udirle divennero tutti altri, da ciò che erano prima. Le udì Maria Maddalena, le udì la Donna Samaritana, e ne appresero l' esser caste. Le udì Antonio, le udì Arsenio, le udirono centinaia d' altri, e vi trovarono il consiglio di abbandonar il Mondo, di viver casti, come fecero. Poichè a' tempi nostri mancano coteste lettere? *Qui habet aures audiendi audiat.* Forchè Dio tace ne' Profeti, negli Evangelj? Non leggiamo ancor oggi in Isaia le ampie promesse che fa il Signore a chi vuole esser casto? *Non dicat Eunuchus: Ecce ego lignum aridum. Quia haec dicit Dominus Eunuchus: Qui custodierint Sabbatum meum, & elegerim quae ego volui, & tenuerint fadus meum: Dabo eis in domum meam, & in maritum meum locum, & nomen meum dabo filiis, & filii tui: nomen sempervernum dabo eis, quod non peribit.* Isa. 56. Nome cioè memoria di

di fama, e di gloria. Nome, cioè parole, e figliuolanza più illustre, e più durevole, non carnale, ma spirituale, qual conviene alle Vergini come Spose di Gesù Cristo. Parla ancor oggi il Salvatore con voce Evangelica più chiara, e più penetrante di quella d'una squilla d'argento: *Sunt Eunuchi, qui se ipsos castraverunt propter Regnum Caelorum. Qui potest capere, capiat. Matth. 23.* E vuol dire: Chi vuol far forza a se stesso, chi vuol generosamente resistere al Senso: Chi vuol salire all'arduo giogo della continenza, l'abbracci con l'assieto, si metta in istrada. Chi è veramente fedele, può arrivarvi, non con le sue sole forze, benché sufficienti, è vero, ma vi giungerà al certo se ricorrerà a Dio con l'orazione continua, e se coopererà alla Grazia col vegliare alla custodia de' suoi occhi, e del suo cuore, col saggir l'ozio, col macerar la sua carne. Né già è da crederci, che Gesù Cristo ci consigliasse, o perfidiasse quest'impresa, se ella in qualche modo non fosse in potestà dell'Uomo. Né altrimenti si danno a credere i Sacri Dottori. Udite per tutti S. Girolamo, il quale parlando di Gesù Cristo, dice: *Proponit il premio, invita al corso, tiene in mano il palp della virginità, ci addita il fonte purissimo, e grida: Chi ha sete, a me venga, e berrà: chi può prendere, prenda.*

D. Se così è, perché non andiamo, non beviamo; e non prendiamo ancora noi?

R. State attento: Entra Antonio in Chiesa, e udendo leggerli quelle parole del Vangelo: *Sicis perfectus esse vade, vende omnia quae habes, et da pauperibus.* Prende tanta affezione alla povertà Evangelica, che nel più bel verde della sua gioventù, poste in non cale le sue ricchezze, e la sua nobiltà, distribuisce a' Poveri il suo ampio patrimonio, ed intraprende una vita celeste nello stato Monastico.

Lo studio della Divina Scrittura condusse pur Vittorino, grande, e famoso Rettorico, dalla superstizione, e dal fasto de' Gentili, alla professione della Fede, e dell'amità Cristiana.

Fu pur essa la lettura delle Epistole di San Paolo, che (come abbiamo veduto di sopra) fece di Agostino Eretico, e libidinoso, un Agostino Cattolico, e casto, e non solamente di castità conjugale, ma di

castità religiosa, ed intatta.

Fu pur essa la parola Evangelica, *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Caelorum: Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*; per cui si convertì il grande Stilite Simeone, da cui prese le mosse sì forti, e maravigliose per salire sopra una Colonna a praticarvi una penitenza prodigiosa, passando le notti, ed i giorni intieri in orazioni, vivendo di pochissimo cibo, e ristorandosi di brevissimo sonno, e ciò per anni ottanta, tantoché pareva non Uomo, ma un Angelo disceso in terra per insegnar la penitenza.

Ma mi direte voi: Qual' è la cagione che in noi, che pur tante volte leggiamo la Sacra Scrittura, non si veggono queste maraviglie, e queste mutazioni di vita? Sapete perché? Perché la leggiamo solamente alla sfuggita, e con poca attenzione. Perché non la leggiamo con riverenza, come parola di Dio, e non la consideriamo come lettera mandataci dal nostro onnipotente Signore; molti ancora la leggono, non per profittarsene in se stessi, ma per insegnarla agli altri; per comparir dotti, e perché così conviene alla loro professione Ecclesiastica. Pazzi, che non fanno approfittarsi di quel bene, che pur è tanto necessario per loro stessi, ed a guisa di mercenari scavano un tesoro sì nobile per altri, e nulla si curano di esserne partecipi.

D. Parlatemi ora del quarto rimedio, il qual (come voi avete detto) consiste nella frequenza di questi due Sacramenti, della Penitenza, e dell'Eucaristia.

R. Dico primieramente, che i Santi Sacramenti hanno da Cristo, che gli istituì, una grandissima forza, ed efficacia per istradicare totalmente il peccato dall'Anima de' Fedeli, e per introdurvi in abbondanza la grazia per superare le tentazioni, e per tener a freno i moti delle passioni in quelli che degnamente li ricevono. Nell'usarli però non si ha da osservare una certa regola con tutti. Il Battesimo, e la Confermazione non si devono ricevere che una volta sola; l'Estrema Uzione a suo tempo, l'Ordine, il Matrimonio, secondo la vocazione di ciascheduno, quell'una volta, questo di raro; per i Sacramenti solamente della Penitenza, e dell'Eucaristia non v'è li-

mita-

mitazione. Nell' uso di questi due ultimi , quanto più uno è frequente , tanto più riceve di grazia , e di forza per soddisfare degnamente alle obbligazioni della cristiana pietà , e per conservare illeso il candor virginale .

D. Da ciò che avete detto io argomento che se qualsivoglia grazia Divina ha questo di proprio di fortificar l' Anima contro le tentazioni , molto più verrà operato lo stesso effetto da quella grazia , che dalla frequenza delle Confessioni , e Comunioni v'è ricevendo sempre più nuovi rinforzi .

R. Voi dite benissimo , e per maggior chiarezza aggiungo con l' Angelico Dottor S. Tommaso , che un solo e minimo grado di grazia , purché vi cooperiamo con la nostra fatica , ed industria , è bastante a darci forza di superare qualunque sorte di tentazione . Dal che ne formo quest' argomento : se qualsivoglia grazia è capace di produrre quest' effetto di farci superare tutte le tentazioni di qualsivoglia sorte , che non farà la grazia avvalorata da tutti i rinforzi , che nella frequenza de' Sacramenti della Penitenza , e dell' Eucaristia s'acquistano , contro le sole tentazioni concitate dalla Carne , e da' sensi , quando noi con la dovuta disposizione la riceveremo per mezzo de' Sacramenti , e cooperando ad essa con le nostre fatiche non la lasceremo oziosa ? Ciò sia detto in ordine all' effetto di questi due Sacramenti .

D. Ma perchè non dite ancora qualche cosa in particolare degli effetti , e della efficacia di ciascuno di essi ?

R. Sono pronto a compiacervi , e perciò a quanto si è detto di sopra soggiungo , che la Confessione Sacramentale ha sempre una gran forza per irradiare i vizj , e per rimettere le sante virtù nell' animo dell' Uomo , ma che per purgarlo dalle laidezze della disonestà , e per restituirgli la purità perduta ha una efficacia particolare , e straordinaria .

D. Per qual ragione ?

R. Per la grandissima confusione che patisce il Penitente nel dichiarare i suoi occulti , e disonesti pensieri , congiunti tal volta ad opere più infami , al Sacerdote . Oh che duro freno è per la libidine lo scoprirsi , ed accusarsi ! *Quem commisisse pudet , nescit*

pudet tale quid committere unde similiter cru-

descat , dice Sant' Ambrogio : E qui notino i Penitenti per avviso importantissimo , che se veramente vogliono preservarsi da' peccati , e svilupparsi dalla mala consuetudine , hanno da elegerli un Confessore dotto , prudente , e pio , ed eletto che sia mai più cambiarlo , ma intiera , e sinceramente scoprirgli lo stato della loro coscienza , ed aspettare da esso , come dalla voce di Cristo medesimo , gli avvisi convenienti per la loro salute , ed i rimedj , de' loro peccati . Questa è la vera maniera di fargliere dal sangue delle carnalità . Sò che si raddoppierà la loro confusione nell' aver di nuovo a confessar il medesimo peccato al medesimo Confessore , quando per mala sorte vi ricaderanno . Ma questa confusione sarà vantaggiosa per essi : *Et confusio adducens gloriam , et gratiam* . Perchè la confusione , che in quest' atto si patisce , è un freno potentissimo del peccato , come abbiamo detto , e nel banco della Penitenza è gran parte di quel contante che salda i debiti delle colpe : e però diceva benissimo al nostro proposito S. Ambrogio : *La vera confessione dà grande aiuto al reo , perchè col vostro alleggerimento la pena , qual con la difesa si servar non possiamo* : Servitevi adunque anticipatamente di questo riparo , e quando la concupiscenza vi struzza , confondetevi , e dite all' Avversario che vi sollecita al male : Come posso io commetter questo male , e peccare contro il mio Dio ? ma quando sapete di aver peccato , non vi lasciate mai vincere dalla vergogna , onde venghiate a ritirarvi dal confessarlo , ma andate pure con rosiore , e confusione a piedi del vostro Confessore , ed ivi piena , ed interamente esponetegli i vostri peccati , perchè questa confusione farà per voi una caparra della Grazia : *Est confusio adducens gratiam* . Leggesi San Bernardo nel Sermone ad milites Templi cap. 12 .

L' altra utilità , la quale si ricava dal confessarsi frequentemente , si è , che di nulla più temendo il nostro nemico , quanto di essere scoperto , quanto più l' Uomo è sollecito nel manifestarne le frodi a qualche Persona pia , e prudente , o con miglior consiglio al suo Confessore , tanto più le suggestioni di quello perdono di forza . Il pensiero è dell' Abbate Cassiano . *L' astuto nostro nemico ,*

mico, dice egli, non potrà abusarsi dell' ignoranza di chi con pernicioso roffere non sa coprire i pensieri che nascono nel suo cuore, ma con maturo esame, e gli si prova, e gli ammette. Il cattivo pensiero tosto che esce all' aperto, si dissipa; e l' antico serpente, quando in virtù della Confessione è scaldato dalla profonda, e sensibrosa buca del cuore, confuso, e bignistito si parte, ancora prima di sentire il giudizio della ragione. Finalmente le di lui suggestioni prevengono solamente in noi, finchè hanno celate nel cuore. Al qual proposito ricordomi aver letto nelle Vite de' Santi Padri, che una Donna undici volte tentata dall' immondo Spirito, si liberò con questo solo mezzo di scoprirne altrettante volte la tentazione al suo Padre spirituale.

D. Ditemi ora per qual ragione la Sacrosanta Eucaristia abbia tanta forza contro l' imputità?

R. Perché in questo Sacramento Iddio c' imbandisce la mensa col suo Corpo, e Sangue per rinvigorirci contro i nostri nemici. *Parasti in conspectu uno mensam, adversus eos, qui tribulant me. Psal. 22.* Sentimi adunque, o chiunque m' ascolti. La bellezza ciuata, e l' amor vano della creatura t' allacciarono, ti fecero schiavo, non è vero? Fa dunque a mio modo. Dona il tuo cuore, il tuo affetto al più bello sopra tutti i figliuoli degli Uomini. Cibati del suo Corpo, e del suo Sangue ipostaticamente uniti alla Divinità, e ti sò dire, che con amor santo stringendoti a sè, ti trasformeranno in tutt' altro da quello che ora sei. Questo è un effetto proprio di questo Sacramento, in cui il nostro Dio trovandosi realmente presente con le due nature divina ed umana, fa con la sua onnipotenza questa nuova mutazione di confermare la volontà nel bene, e congiunge a sè l' Uomo. Imperocchè, come dicono i Santi Padri, non solamente Iddio in questo Sacramento si comunica spiritualmente all' Anima per mezzo della grazia, e de' doni della sua presenza, ma ancora, in un certo modo si comunica, ed incorpora al medesimo corpo, di cui snerva, e doma la concupiscenza che ha le sue radici nella carne, tantochè per l' avvenire non più superi la ragione, ma gli sia ubbidiente. Così, dice S. Cirillo, quando Gesù Cristo dimorava in noi, archera la Legge de'

nostri membri, corroborò la pietà, e ne togliè le turbazioni dell' animo. Due cose opera in noi questo Sacramento, soggiunge San Bernardo: L' una, che diminuiscie il senso ne' peccati leggieri; l' altra, che togliè il consenso ne' più gravi. Però (seguita a dire in un altro luogo) se alcuno di voi, non più sante ne si frequenta, ne si agghiarci i vizi dell' ira, dell' invidia, della superbia ec. ne abbia grado al Corpo, ed al Sangue del Signore, perchè la virtù del Sacramento è in lui. Questo Sacramento è il vero frumento degli Eletti, ed il vino de' Vergini. La carne virginal di Cristo, di cui ci nutriamo nel Sacramento, ci fa simili a sè, incorruttibili, immortali. Vantisi pure l' Antichità dell' acque del fiume Seleno, in cui (se vogliamo credere allo Storico Pausania che lo riferisce) chi si lavava, non più sentiva i flumoli d' amore; che io col Grisostomo sostengo, e dico, che per estinguere le fiamme dell' impuro amore, non v' è rimedio più efficace del Sangue di Cristo nel Sacramento.

D. Avete voi qualche esempio a questo proposito?

R. Sì. Santa Caterina da Siena con l' uso della Eucaristia salì ad uno stato di purità Angelica ed ottenne favori tali da recare stupore a tutti i secoli. E piimieramente aveva gran familiarità con Gesù Cristo, che più volte si trattenne visibilmente con lei a recitare il Divino Ufficio. 2. Fu sposata da Gesù Cristo, che di sua mano le pose l' anello in dito. 3. Arrivò a vivere per più giorni del solo Pane Eucaristico, senz' altro cibo materiale. 4. Pregò una volta il Signore, affinchè gli cambiasse il cuore, e l' ottenne. Imperocchè gli apparve, e tolse il cuore se ne andò, indi ritornato di là a tre giorni gli diede il suo in luogo di quello, dicendogli; Prendi, o figliuoli, il mio cuore; affinchè per l' avvenire tu viva a me; e da quel giorno in poi la Santa orando diceva: Signore, ti sia raccomandando non già il mio ma il tuo cuore. 5. Dopo questo cambio, la Santa sentì in sé una mutazione corale d'affetti, e menava una vita più Angelica e celeste che umana, tantochè disse al Beato Raimondo da Capua suo Confessore, di cui è questo racconto: Io non sono più quella che fui; son tutta un' altra. Il mio cuore avampa di tanta carità, che il fuoco

ma-

materiale al paragone di quella mi par freddo; tale poi è l'allegrezza della mia mente, che non capisco in me stessa, anzi mi maraviglio, che per l'eccessivo gaudìo non iscoppio, e muojo. Di più mi sento infiammata di tanto amore, e di tanto zelo della salute del Prossimo, che per beneficio di ciaschedun' Anima soffrirai volentieri tutte le fatiche, tutti i tormenti di questo Mondo, e la morte istessa.

6. Era più volte rapita in estasi, in cui Iddio le rivelava altissimi, ed ineffabili segreti, e pregata dal suo Confessore a dirne qualche cosa, rispondeva: Sono troppo basse, e terrene le nostre parole, onde mi rimane impossibile esprimere con esse cose cotanto alte, e sublimi, e quando ve ne parlassi, voi non potreste capirle, né comprenderle.

Un Cittadinodi Ferrara provava nella sua gioventù sì frequenti, e gagliardi gli assalti del Senso, che non trovando riposo cedette più volte alla tentazione. Ma comechè non era ancor' in lui spento affatto il timor di Dio, scoprì la sua debolezza ad una Persona Religiosa, da cui fu consigliato a prender Moglie. Così fece, e perseverò in quello stato alcuni anni, dopo i quali essendo rimasto vedovo, stava in gran timore di aver ricadere nelle antiche miserie. Desideroso però di non tornare alla schiavitù (così chiamava egli lo stato matrimoniale) si diede all'orazione, ed alla frequenza de' Santi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, da quali riceve tanta forza contro le tentazioni, che stupito della sua propria fermezza, soleva poi dire: Oimè! E perchè non ho trovato nella mia gioventù chi mi consigliasse a frequentar i Sacramenti, più tosto che a preadet moglie?

LEZIONE XIII.

Quinto rimedio, fuggire la familiarità delle Donne.

D. Qual' è il quinto rimedio per non incorrere nel vizio della disonestà, o per liberarsene?

R. Il fuggire la familiarità delle Donne.

D. Stimare voi, che il conversar con le Donne sia occasione di gran pericolo per l'onestà?

R. Risponda Salomone, che parla da quel gran saggio che è, e parla per l'esperienza: *Invenì, dice egli, amorem mortem mulierem, quæ loquens venatorum est, et sapientia cor ejus, vincula sunt manus illius: qui placet Deo effugiet illa: qui autem peccator est, capietur ab illa.* Eccl. 7. Ho conosciuto che la Donna è più amara della morte. Ella non è altro, che un gruppo di lacci, e di reti da capo a' piedi. Chi è amico di Dio, la fuggirà; ma il Peccatore datà nelle reti di essa: lo ne sò qualche cosa di più, soggiunge S. Basilio in c. 3. Isa. la Femmina ha il veleno negli occhi, e però guardatevi da essa come dal Basilisco. Ella vibra saette di fuoco dagli occhi, replica Virgilio:

Carpit amno vires paulatim, uritque videnda famina.

La Donna, ripiglia un'altro, è una face di Satana, una rosa appestata, un veleno soave, un Mongibello animato di concupiscenza; che avventa fiamme per ogni parte. Chi ha senno, non vi s'accosti.

Famina fax Satana, fatens rosa, dulce et venenum:

Urit enim vulu, visu, risu, cute, cutu.

Hujus ab illecebris (sapient vir esset) cuncto.

Chiunque vuol libera la sua innocenza, vada ben cauto fra questi lacci. Da vide, e Salomone vi cadettero, nè a quegli valse la santità, nè a questi il suo gran sapere: e pur troppo l'esperienza c' insegna, che Uomini di provata integrità dal troppo addomesticarsi con le Donne, nell'udirne le Confessioni, o nel promuovere in esse lo studio della pietà Cristiana, bene spesso si trovano prevenuti da affezioni sospette. Perciò ben avea ragione S. Girolamo di ammonire il suo Nepotiano a fuggirne la compagnia, e a non soffrirle nella sua casa, anche in caso d' infermità.

Racconta S. Gregorio Papa, che essendo Vescovo Prete all' estremo della sua vita, gli si accostò al volto una Donna per vedere, se ancora respirava. Del che accortosi,

N n tofi

tosì egli, e raccolte le poche forze che gli restavano, parlò, e disse; Varrone, o Donna, che il fuoco non è del tutto spento; discostane la paglia. Ricordavasi egli ancora, al mio credere, del detto di San Basilio: Che il toccar le Donne non mai riesce a man salva. Onde, o l'integrità del corpo o quella dell' Anima sempre vi perdono qualche cosa del suo.

D. Qual dunque sarà il rimedio per ischermirsi da questo male sì domestico, e pericoloso?

R. Non altro, che il praticare il consiglio dell' Apostolo; *Fugite fornicationem*, cioè l'astenersi per quanto si può dal vedere le Donne, dal parlare, e dal trattar con esse. *In medio mulierum noli commorari: De vestimentis enim procedat tinea, & a muliere iniquitas viri.* Eccl. 42. Non ti addomesticar con Donne, perchè dalle vesti proviene la tarna, e dalle Donne l'iniquità dell' Uomo, dice il Savio.

Quella cura adunque, se non maggiore, abbia l' Uomo della veste nuziale dell' Anima sua, che suole avere delle vesti sue materiali. Custodisca i suoi sensi, e se ciò non basta, fugga (ed è il più sicuro rimedio) da queste tarme. Così consiglia un Cristiano Poeta col seguente Distico.

Quid facies, facies Veneris, cum veneris ante?

Ne sedens, sed eat, ne pereas per eas.

E così appunto fece il giovane Giuseppe al vederli arrestato dalla sua lasciva Padrona. Lasciò la cappa nelle mani, e fuggì.

Giacomo Cardinal di Vitriaco nella Vita di S. Maria Ogniacense, racconta che questa Santa macerò il suo corpo con tanti, e sì rigorosi digiuni, che per più anni non sentì né pure i primi moti del Senso. Occorse conturrociò che un giorno stando a ragionare con una Persona grave, e di buoni costumi, questa la prese per mano, e con casto, e spirituale affetto glie la strinse, dal che ne sentì qualche commozione sensuale. Nel medesimo tempo la Santa, che di ciò non s'avvedeva, udì una voce dal Cielo, la qual diceva: *Noli me tangere*. Non ne intese ella il significato, ma ne ragguagliò il Compagno, al qual l'inrese benissimo, e s'astenne da simil atto per l'avvenire.

Dell'altra parte di questa Lezione, cioè della necessità che vi è di raffrenar i sensi interni, ed esterni, già ne abbiamo trattato nelle precedenti Lezioni, e particolarmente nelle Lezioni 4. 5. 6. e 8. di questo Capitolo, e perciò ne rimettiamo ad esse il Lettore.

D. Raccontatemi almeno, secondo il vostro costume, qualche esempio a questo proposito.

R. S. Maritone ancor giovinetto, trovandosi nella solitudine alle strette col Senso, adiravasi contro sè stesso, e batrendosi il petto come se in tal modo cacciar potesse i cattivi pensieri, diceva al suo corpo; O Astinaccio che sei, troverò ben io il modo di fare che più non ricalceiti, ti darò paglia per biada, e togliendoti la maggior parte del cibo necessario, ti caricherò di nuovi pesi, e di duplicate fatiche, tanto che afflittito dalla fame, e dalla sere, dal caldo, e dal freddo, penserai al cibo, e non alla lascivia. Alle minaccie seguì l'effetto, e per l'avvenire il suo vitto non fu che di fuggi d'erbe, e di pochi fichi ogni tre o quattro giorni, il suo esercizio l'orazione, il recitar Salmi, ed il coltivare la terra, affinché con la fatica manual si aggravasse tanto più il travaglio dell'astinanza.

LEZIONE XIV.

La divozione alla B. V. Maria, ed a Santi, remedia efficace.

D. **A** Ndate avanti, ed accennatemi qual fin il settimo rimedio contro la Lussuria.

R. Questo è la divozione alla Beatissima Vergine ed agli altri Santi, che si segnalano particolarmente nella virtù della Castità. Uditte il Grisostomo che v'invisa. *Quanti, e quali voi siete, o Virgini, ricorrete alla gran Madre del Signore, poichè ella col suo patrocinio vi conserverà questo bellissimo, preziosissimo, ed incorruttibile tesoro.* E fin ora non s'è trovato chi veramente desideroso della purità del cuore, l'abbia pregata in vano con la formola di Santa Chiesa.

*Virgo singularis,
Inter omnes miris*

Nos culpis solutes.

Mites fac in castos.

Maria è quella, dice S. Ambrogio, che ha inalberato il segno della sacra Virginità. Essa, che ha inalzato a Cristo lo stendardo dell' illibata Parità, chiamando tutti col suo esempio alla professione di sì bella virtù. Tra tutte le devozioni però, che a questo fine li fanno, non ve n'è altra sì grata, ed efficace, alla Madre di Dio, quanto l' imitarla nel custodire con gran diligenza il candore dell' Anima. *Or impetres eius suffragium*, dice S. Bernardo, *non deseras conversationis exemplum*: Ami tu l' intercessione della Vergine? cerca d' imitarne l' esempio. E S. Ambrogio, parlando con le Vergini, dice: *La Virginità, e la via di Nostro Signore sia quel ritratto, e quello specchio, a cui vi affacciate per rinnovarvi la bellezza della Castità, e dell' altre sante virtù. Questo è l' esemplare, d' onde avete da ritrarre la regola de' vostri costumi: Questo è il libro dell' innocenza, che v' insegnerà ciò che avete da praticare, da fuggire, e da correggere.*

Oltre la devozione principale che consiste nell' imitazione, vi sono altre devozioni che consistono in certi segni esterni, con i quali noi mostriamo di riconoscere la gran dignità di questa gran Signora, e di palesare la gran sommissione, e riverenza che le professiamo. Di questo genere sono il tenerne le divote Immagini in casa, o portarle appese al collo con gran rispetto, e riverenza; l' andar in pellegrinaggio alle Chiese celebri a lei dedicate, l' obbligarci con voto di far qualche opera pia in onore di lei, il digiunar il Sabato, o le Vigilie delle sue Feste, il far qualche atto di mortificazione, il recitar l' Ufficio, le Litanie, il Rosario, e altre simili devozioni, che sono come altrettanti tributi quotidiani, che si offeriscono a questa gran Signora da' suoi Clienti. Se così faremo, ella ci aiuterà in tutti i nostri bisogni sì spirituali, che temporali, ed in particolare ci darà ajuto contro le tentazioni, cioè in quel tempo, in cui più ci deve premere di invocare l' assistenza di questa gran Signora, come ci avvisà San Bernardo: *Si infurgant venti temptationum: si incurras secularium tribulationum, respice Stellam, voca*

Mariam. Hom. 2. sup. Missus. Negli per la moltitudine, o gravanza de' suoi peccati, o per la lunga abitudine fatta nel vizio deve alcuno sconsigliarsi di ricorrere a Maria, pechè quanto ella abbonda di misericordia con noi, altrettanto abbonda di merito, e di possanza con Dio; e perciò dobbiamo confidare, anzi che no, che la nostra miseria quanto più sarà grande, tanto più avrà forza di muovere a pietà la Madre di Misericordia. Siavi d' esempio quel disperato peccatore Teofilo, di cui col Metafraste abbiamo parlato nel 1. Tomo alla p. 2. c. 11. l. 8.

D. E' poi solita la Beatissima Vergine di soccorrere quei che l' invocano ne' pericoli della pudicizia?

R. S. San Tommaso d' Aquino trovandosi da solo a solo nella sua stanza con una mala Femmina, colla mandata per rapirgli il bel tesoro della Castità, gridò al Signore, ed alla purissima Madre, dicendo: Signor mio Gesù Cristo, e voi Santissima Madre, e Vergine Maria non permettiate, che io commetta sì gran peccato. Ciò detto, gli si empie il cuore di maschio vigore, prende un tizzone acceso, e con esso mette in fuga quella Furia d' Inferno. Felicissimo Campione, che meriti di ricevere da mano Angelica il ciogolo della virginità in memoria, ed in premio della sua vittoria.

Da ciò che ora è detto, potrete apprendere ancora come abbiate a regolarvi per impetrare la protezione de' Santi Angioli, e di tanti altri Santi, e Sante tutelari della continenza. Imitateli adunque nell' esercizio delle sante virtù, rassegratevi della gloria che possedono, amateli di vero amore, e fate grande stima delle loro virtù, e poi non temete che non v'abbiano ad esaudire, quando li chiamerete in ajuto vostro. Del modo d' invocarli non parlo in questo luogo, rimettendomi in ciò a quello che ne hanno scritto tanti divoti Autori, ed alla diligenza de' Parrochi.

D. Qual' è l' ottimo rimedio contro il vizio della Lussuria?

R. La memoria de' Novissimi, o estremi avvenimenti dell' Uomo. Questa è la cura più forte, che abbia l' innocenza per ributtare gli assalti del vizio a piacere per-

Na. a che

èhè col timore raffrena l'ardore della concupiscenza, distacca il Senso dall'amore de' diletti momentanei con l'apprensione delle pene eterne, gravissime, e certissime: Perciò il Savio ebbe a dire. *Memore novissima tua, Et in eternum non peccabis.* Eccl. 7.

Di ciascheduno de' Novissimi trattiamo a suo luogo nella r. e nella quarta parte di questo Catechismo, alle quali rimetto il Lettore, bastandomi per ora d'avvisarlo esser di somma importanza il mantenerne in ogni tempo viva e fresca la memoria, ed in particolare quando la tentazione si fa più gagliardamente sentire, perchè allora dobbiamo rappresentarci alla fantasia, non come cose future, ma come se veramente le avessimo sotto gli occhi.

D. Come potremo noi imprimerci queste cose sì vivamente nella memoria?

R. Ritiratevi ogni giorno in qualche luogo appartato, ed ivi per qualche tempo pensate seriamente a qualcheuno di questi estimi avvenimenti, e vedrete, che con vostro sommo profitto vi resteranno fissi nella memoria.

D. La memoria della morte è poi ella molto efficace, per reprimere la ribellione del Senso?

R. Al certo, e non avete che a rimirare fissamente un cadavere per accettarne. Leggete la Vita di S. Francesco Borgia, e troverete che da un atto simile ebbe principio la sua conversione. Non vi è cosa più efficace per domare l'appetito de' carnali desiderj, dice San Gregorio, quanto il pensare qual abbia da essere dopo morte ciò che noi amiamo vivente. E Sant' Agostino: Se gli Uomini, dice, volessero pensare al giorno della sua morte, al certo viverebbono lontani dalla molestia, e malizia delle passioni.

D. Voi direste bene, se gli Uomini non fuggissero naturalmente da ogni minimo pensiero della morte.

R. E per questa medesima ragione io vorrei che gli andaste incontro, e quando la concupiscenza v'incalza con maggiore sforzo, diceste a voi stesso: Non so quanto mi resti di vita, e vorrò spenderla in passati tempi, a lasciarle? E che sarebbe di me, se in questo giorno, in quest'ora, in questo

momento morissi? Che mi gioverebbero questi vani, e momentanei piaceri? Son io Cristiano, o Epicureo? A che tante carezze con questa carne, che ha da esser pascolo de' vermi?

Un certo Religioso non potendo bandire dalla sua memoria la rimembranza di una Donna morta, qual viva curiosamente una volta mirato aveva, andò al di lei sepolcro, e presa una parte del fiacido cadavere involtela in un panno, e se la portò a casa. Fu questo il balsamo che gli purgò il capo per l'avvenire, perchè ogni qual volta il Senso lo molestava, mettevasi a futare quello stomacoso carname, con non minor vittoria di sé stesso, che mortificazione de' sensi.

Dall'attenta considerazione della morte, non potrete far di meno di passare a ponderare l'estremo giudizio che gli viene appreso, e di esclamare ancor voi atterrito col Santo Giobbe: *Quid faciam cum surrexit ad judicandum Deus? Et cum quæstionem, quid respondebit illis? Semper enim quasi timentes super me fluctus timuit Deum, Et pondus ejus ferre non potui.* Job. 31. Che farò io, quando il Signore si leverà a giudicare? e quando m'interrognerà, che cosa gli risponderò? Imperocchè sempre ho temuto Iddio qual flutto gonfio, e tempestoso, e non ho potuto portarne il peso.

A questi freni vorrebbe S. Basilio ridurre gli amatori della castità, e dice: *Se mai ti sentirai un procinto di cadere in peccato, pensa al formidabile giudizio di Gesù Cristo, che sarà intollerabile a qualsivoglia de' mortali; indi ne descrive la forma, e le circostanze, o poi conchiude dicendo: Temi queste cose, e con questo timore tieni a freno l'Anima tua, quando l'avvedi che si fa per correre dietro alla dannosa concupiscenza.*

A questi pure voleva il grande Antonio, che rifuggissero i suoi Discepoli, e perciò diceva: *Cesserà l'amor verso le Donne, s'estinguerà l'incendio della libidine, se avremo sempre avanti gli occhi il giorno dell'ultima retribuzione, perchè il timore del giudizio, e l'orribil terrore delle pene dissolvono gl'incendii della Carne, e selenzano l'Anima quasi da un'alta rupe, affinchè non cada a precipizio.*

Se tutto questo non basta per reprimere

se l'insolenza della Carne ribelle, discon-
di mentre sei vivo col pensiero all' Infer-
no, per non aver ad esservi precipitato
una volta dall' Onnipotente Giudice do-
po morte. Il consiglio è di S. Isidoro. Quan-
do i servizi nostri infernali procurano d'
inclinare il nostro cuore a' diletti sensua-
li, metiamoci avanti gli occhi il terro-
re del divino Giudizio, ed i tormenti
dell'eterno incendio, perchè non v'è pena
che possa al confronto d'un'altra di
gran lunga maggiore, non divenga più
tollerabile, e leggera: ed in quella guisa
che un chiodo caccia l'altro chiodo, così
la rimembranza dell'ardore infernale, ha
forza di cacciar dalla nostra mente l'ardore
impressivoli dalla libidine.

Và più avanti S. Prospero, e dice. *Consi-
derate di grazia quanto gran male sia l'essere
escluso da quel gaudium ineffabile, che consiste
nel contemplare la divina Essenza, l'esser
privato della beatissima compagnia di tutti i
Sanzi, esser bandito dalla celeste Patria, il
morire alla vita beata, e vivere alla morte
sempiterna, esser relegato nell'eterno fuoco
col Diavolo e suoi seguaci, dopo la morte se-
conda d'un esilio per i Dannati, la vita un
supplicio: sentir l'ardore di quel fuoco, e non
goderne la luce, patir gli orribili strepiti
di quell'incendio che invade. Esser accettato
dall'amara caligine del fumante baratro, as-
fugato in un mare tempestoso di fuoco, la-
cerato per tutta un' eternità da voracissimi ver-
mi, e non finir mai: Il pensare a queste,
e simili cose non è alto, che un dar ripudio
a tutti i vizj, e tener a freno i movimenti
della carne lusinghevole. Veramente chi
con attenzione considerasse ciascheduna
di queste cose, direbbe a sé stesso: Sarò
io sì pazzo, che per pochi sorzi del cali-
ce di Babilonia, per poco miele de' diletti
frali, e momentanei di questo Mondo,
voglia poi bere per tutta un' eternità al Ca-
lice inesausto dell'ira di Dio, assorbirne
le fecce della pece, del fango, e del fumo
senza mai vuotarne il fondo? Ah che se
quando io sù per peccare mi fosse detto,
che tosto che avrò commesso quel peccato,
ho da esser buttato in un ardente fornace, io
al certo mi guarderei di commetterlo. San
Giov. Grisostomo chiama sciocco, e mente-
gato colui, che per dormire una volta a suo*

bell'agio, si eleggesse di esser cruciato per
tutta la sua vita da punture, e doglie acer-
bissime; ma che direbbe di me, se per
godere i bruttissimi, e brevissimi piaceri di
questa vita, non temessi gli eterni tor-
menti del fuoco inestinguibile dell'altra?
Ah no, che non comprerò mai a sì gran
costo l'aver a pentirmi per sempre. Indarno
mi lusinghi, indarno ti affatichi, o Car-
ne, per indurmi alla compra della tua cor-
rutibile, ed infame mercanzia. Io la co-
nosco. Questi piaceri, che mai esibisci,
sono piaceri sozzi, ed indegni, e piaceri
da bestia. Ma dimmi, o stolta consigliera,
come ti darà poi il cuore di abitare col fuo-
co divoratore, e con gli ardori sempiterni?
Deh pensa adunque una volta meglio a' casi
tuoi. Fuggi le delizie, i piaceri caduchi, e
transitori di questa vita, se vuoi fuggire le
pene atrociissime, ed eterne riservate a'
Peccatori nell'altra.

D. M' inorridisco al sentir ciò che dite.
Aggiungete, se vi piace, un esempio.

R. Veramente ella è orribil cosa il cader
nelle mani di Dio vivo. *Vide.*

Un Frate Predicatore, Penitenziere del
Papa, avendo da indizi certi, e manife-
sti conosciuto, che la Confessione di una
Donna da lui confessata era fittileggiata, ri-
tornò da quella per esortarla a far una buo-
na ed intera Confessione, ma trovatala
già morta, si pose a far orazione per lei, pre-
gando il Signore che volesse degnarsi di ri-
velargli lo stato di quell' Anima. Ed ecco,
che dopo tre giorni gli apparve l'infelice
Donna. Cavalcava ella sopra uno spaven-
tevole Dragone: molte orribili lucerne in
vece de' capegli gli pendevano dal capo, in
quella guisa che sogliono esser dipinte le
Furie: due fieri Serpenti a guisa di colla-
ne cingevano il collo gli scendevano sul
petto a succhiare le mammelle. Le cavità
degli occhi erano riempite da due schifosi
Rospì: le orecchie erano trapassate da
due infocate saette: vomitava fuoco, e
sorso dalla sua bocca, e due Cani ne divo-
ravano con rabbioso dente le mani. Inor-
ridisci, come ognun può pensarsi, a sì for-
midabile spettacolo il buon Confessore;
ma ella. Non temiate, disse, o Padre,
io sono quell' infelice, che poco fa vi con-
fessai i miei peccati. Oh gli avessi più pale-

fatti tutti, che non sarei adesso dal giusto giudizio di Dio condannata a queste pene, e quel ch'è più, eterne. Sappiate però, che queste lucerte sono in castigo degli ornamenti vani del capo. I due Rospi puniscono la disonestà de' miei sguardi. Le due saette infocate che mi passano per l'orecchie, sono in vendetta delle mormorazioni, delle canzoni, delle parole disoneste che dissi, ed uddi. I Serpenti poi, che mi succhiano le mammelle, i Cani che delle mie mani fanno al crudo strazio, questo Drago che con incredibili dolori, e punture mi penetra le viscere, sono tutti strumenti dell'ira di Dio, che si vendica di tanti oltraggi, co' quali questo corpo l'offese. Voleva dir di più, quando piangendo, ed urlando disperatamente su dal Dragone riportata all'Inferno.

D. Non avreste voi un' altro esempio, per dimostrarci, quanto utilmente si siano serviti i Santi di questo ottavo rimedio?

R. Sì. S. Martiniano, mentre nella sua più fiorita età pensa di viver sicuro da' lacci del Santo fra le solitudini della Palestina, poco mancò che non cadesse nella rete tesagli da una rea Femmina. Questa fingendosi po vera, e sviata dalla strada, entrò col pretesto della carità nella Cella del Santo Giovane, indi aggingendo alla forza delle sue naturali bellezze l'armi de' vani e lascivi ornamenti, urtò con batteria così gagliarda nella costanza dell'incanto Romito, che già avvilito trattava la resa. Già rendeva egli le armi, quando il misericordioso Signore gli mandò dall'alto i soccorsi della sua grazia. A quel lume ravvedutosi egli del suo fallo, e pentito d'aver dato ricetto nel suo cuore all'infame consenso, entrò per due o tre volte a piedi ignudi nel fuoco in presenza della Donna, finché non potendo per l'acerbità del dolore reggerli in piedi cadde a terra; ma la caduta del corpo già dinotava la vittoria dell'Anima, perchè Martiniano, avendo con l'ardore interno già vinto l'esterno, insultava alla sua carne, e diceva: Se non puoi tollerare l'ardore di questo fuoco temporale, perchè vai cercando di prepararti un incendio eterno per mezzo del peccato? Ma no!, lasciando per ora Martiniano fra' suoi trionfi, concluderemo ascoltando con S. Girolamo: *O suffuria fuoco infernale, che hai per matrice la gola, per*

fiamma la superbia, per scintille i discorsi disonesti, per fumo l'insania, e per cenere l'immondizia, e la gretta per fine!

Ma quando per eccitarvi a correre l'angusta strada della virtù più poteste in voi il nobile sprone dell'onore che la forza de' propositi timori, rivolgete pure gli occhi, e la mente al cielo: ed ivi contemplate la bellezza infinita dell'Agnello immacolato, e la gloria immortale della Reina delle Vergini Maria Santissima, e di tanti e tante Vergini; immaginatevi di udir l'armonia de' beati Spiriti, di veder già con gli occhi propri sì gran festa, e di sentire quel glorioso Cantico, che non può esser cantato che da Vergini privilegiati in Cielo più d'ogni altro, come primizie di Dio, e dell'Agnello: *Canticum novum, quod nemo potest decere, nisi centum quadraginta quatuor milia, qui empti sunt de terra: Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati: Virgines enim sunt: Hi sequuntur Agnum quocunque ierit, Hi empti sunt ex hominibus primitie Deo, & Agni: & in ore eorum non est inventum mendacium, sine macula enim sunt ante Thronum Dei.* Apoc. 14. So che a questa gran vista, dice S. Gregorio, hom. 37. in Evang. s'infiamma di desiderio l'animo vostro, e già vorrebbe esser al possesso de' gaudi eterni; ma si ricordi che a premj sì grandi, ed importanti, non si può giungere che dopo molte, e gravi fatiche; e perciò dice l'Apostolo: *Non coronabimur, nisi qui legitimi certaverit.* s. Tim. 2. Se dunque vi piace la grandezza del premio, non vi dispiaccia altresì la gravèzza della fatica. I Santi, finché furono in questo Mondo, combatterono virilmente, e noi al primo segno della battaglia, o getteremo l'armi; o cederemo il campo al nemico? al certo senza combattere non si riporta il trionfo. I Spartani, quando drizzavano statue coronate in segno d'onore a' loro insigni Cittadini, e Benemeriti della Repubblica dopo la loro morte, vi aggiungevano per ammaestramento degli altri questa Iscrizione: *Erisi sicut illi, si fueritis sicut illi.* Applichiamo a noi questo detto: Saremo ancor noi simili a' Vergini nella vittoria, e nel premio, se gli imiteremo nella pagna.

DEL

DEL VII. PRECETTO.

C A P O V I I I .

LEZIONE PRIMA.

Non rubare.

D. **C**he cosa vien significata nel sesto Comandamento?

R. Il Signore, dopo aver ne' due Precetti antecedenti provveduto alla vita, ed alla pudicitia degli Uomini, degnasi in quello di provvedere anche come Padre amorevole alla difesa delle cose stesse e temporali, vietando espressamente il rubare la roba d'altri, ed implicitamente il danneggiare il Prossimo ne' beni temporali in qualunque modo, per forza, o per inganno di nascondimento, o in palese.

D. Non ci viene comandata anche qualche cosa positivamente in questo Precetto?

R. Sì. Essendochè ha ancor egli due parti, come pur tutti gli altri Precetti antecedenti: Nella prima si proibisce ogni ingiuria, che potesse esser fatta al nostro Prossimo ne' beni esterni, e nell'altra si comanda che viviamo giustamente con tutti, dando ad ognuno il suo, e di più che esercitiamo la Carità Cristiana col sovvenire al Prossimo a misura della necessità di esso, e delle nostre forze, del che parleremo a suo luogo.

D. Che cosa dunque è il rubare?

R. Il rubare, generalmente parlando, è un togliere, o ritenere la roba d'altri contro la giustizia; ma propriamente, e specialmente il rubare si è; un togliere, o ritenere la roba altrui occultamente contro la voglia del padrone di quella.

D. Per qual ragione Iddio volendo qui proibire ogni atto d'ingiustizia concernente i beni temporali del Prossimo, gli comprende tutti sotto il nome del furto, più tosto che della rapina, tuttochè il peccato della rapina sia maggiore di quello del furto?

R. Perchè il peccato del furto è più comune, ed appartiene indistintamente ad

ogni sorta di persone più che la rapina, la quale non può commettersi che da persone di maggior forza, e di maggior potenza degli altri. Oltrecchè chi non vede, che se vien proibito il furto per esser un'ingiuria fatta al Prossimo, molto più vengono proibite le altre specie più gravi d'ingiustizia.

D. Sono mai stati puniti da Dio i colpevoli di furto semplice?

R. Sì. Un certo Ladro avendo rubato nella Vigilia di San Giuliano Martire, il Cavallo di una persona divota, che era venuta a quella solennità, cavalcò tutto il giorno, e tutta la notte seguente, e pensando di esser vicino a casa sua, si trovò la mattina seguente vicino alla Chiesa d'onde era partito, in mezzo ad una gran moltitudine di persone colla concorso; onde atterrito, e temendo di essere scoperto dall'indizio del Cavallo, lo ricondusse al luogo dove preso l'aveva.

Un altro avendo rubato alcuni Alveari, che appartenevano alla Chiesa governata allora da S. Medardo, fu dalle Api assillato, le quali prima lo cospinsero ad abbandonare la preda, e poi circondatolo lo ferirono malamente, nè mai vollero abbandonarlo, finchè accompagnato, e ferito continuamente da esse, andò a gettarsi a' piedi di San Medardo, a cui confessò il suo peccato. L'accollse con la sua sovrana benignità il Santo, e gli diede l'assoluzione, dopo la quale tosto le Api cessarono di molestarlo, come se avvedute si fossero, che dal Vescovo fosse stato riconciliato con la Chiesa.

D. Peccano forse di furto i Figliuoli di famiglia, quando tolgono qualche cosa di casa senza licenza de' Genitori?

R. Sì: Perchè prendono la roba d'altri contro la voglia de' Padroni. Onde peccano anche mortalmente, quando rubano una somma notevole. *Qui subtrahit aliquid a Patre suo, et a Matre, et dicit hoc non esse peccatum, peritops homicida est.* Prov. 28. Questa somma notevole però debbe esser maggiore nel Figliuolo, che nel Serridore, o nello straniero, perchè il Padre più accendendosi al Figliuolo, che ad una persona straniera, onde il Figliuolo più facilmente ancora viene scusato dalla restituzione, co-

me insegna il Navarro, e con lui il Lessio al l. 2. de Injur. fort. c. 13.

D. Peccano forse di furto i Servitori, e le Serve, quando si fanno lecito di dar qualche parte della roba de' Padroni in dono a persone straniere?

R. Sì, per la medesima ragione, perchè quella è roba tolta a' Padroni contro la voglia loro, il che si vede manifestamente dal dispiacere, che i padroni mostrano, quando se ne accorgono. Né giova il dire, che la materia di simili furti sia per lo più di cose comestibili, e date in ricompensa dell' ajuto ricevuto da tali persone negli affar de' Padroni medesimi, perchè veramente in cotai guisa si pecca di furto, da cui avanti Dio non potranno scusarsi con questi pretesti.

D. Hà mai Iddio dimostrato con esempj, quanto simili furti gli dispiacciono?

R. Sì. Essendo una volta stati mandati due fiaschi di vino per limosina a S. Benedetto, colui che gli recava ne nascose uno per istrada, e presentò l' altro al Santo, il quale gradì il dono, e nel licenziare il Messo: Guardatevi, o figlio, disse, di bere del vino di quel fiasco che avete nascosto, perchè ve ne avvenirebbe gran danno. Restò attonito, e confessò il Giovane a tal rimprovero, ma molto più quando nel ritorno volendo ripigliare il fiasco, vide uscire dalla bocca di quello un Serpente.

D. E' egli furto il rubare cose minime, come sarebbe dire pochi pomi, o altri frutti nel passare per un giardino?

R. Sì. Leggete le Confessioni di Sant' Agostino l. 2. c. 7. & 8.

D. Chi avesse l' animo disposto di rubar molto senza avesse l' occasione, ma poi in fatti rubasse poco per non averne trovato di più, peccerebbe forse egli gravemente?

R. Sì: Perchè il peccato prende le misure della sua maggior, o minor gravità dalla volontà, ed intenzione di chi lo commette. *De corde eunt cogitationes mala, & furta* c. Matth. 15. Leggesi S. Tommaso alla 2. 2. q. 66. art. 5. & 6.

D. Chi trovandosi in estrema necessità prende della roba d' altri, tanto quanto basta per sovvenire al suo proprio bisogno, commette egli un furto?

R. Nò: Purchè egli non possa altrimenti sovvenire alla sua manifesta, ed urgente necessità. Dee però guardarsi dallo scodarlo, e di prendere più di ciò che basta per rimediare al bisogno presente. La ragione si è, perchè in tal caso tutte le cose sono comuni, almeno in quanto all' uso di esse. E questa è sentenza comune fra' Dottori. Lessi. l. 2. c. 12. dub. 22.

Riflettano a questo caso i Confessori, per non aver poi a mostrarsi troppo rigorosi con quei Penitenti, che non avessero preso più di ciò che meramente era loro necessario di necessità estrema per conservar la vita, e che loro apparteneva per diritto, e ragione di natura. In questo senso disse S. Ambrogio: *Esurienti panis est quem detines, nudorum indumentum quod recludis, miserorum est redemptio pecunia, quam in terra fortis*.

D. Se io togliessi ad alcuno qualche cosa di poco valore, ma da lui contuttociò tenuta in gran conto, pur la perdita della quale egli si turbasse molto, e prorompesse in grandi imprecazioni, peccerei io gravemente?

R. Senza dubbio, quando aveste preveduto, o potuto prevedere che ciò dovesse seguire.

D. Quel quantità stimare voi sufficiente per costituire un peccato mortale in materia di furto?

R. La Sentenza comune de' Dottori moderni vuole, che consista nella quantità di due Reali, moralmente intesa come s' intendono i giusti prezzi delle cose, i quali non consistono in un termine indivisibile.

D. Se col rubare una gallina, o cosa simile, che non valesse due Reali, lo venissi a recare grande incomodo, o disgusto notabile ad una povera Persona che la tenesse per la miglior parte del suo capitale?

R. Sì: Contro la carità, per l' incomodo notabile, o disgusto che recate al vostro Prossimo.

D. Chi ritenesse per sé una cosa trovata, commetterebbe egli un furto?

R. Sì. Le parole di S. Agostino sono chiare: *Si tu has trovate una cosa, e non l' hai resa, tu l' hai rubata* - L. 4. q. 5. c. Si quid.

D. E se non potesse ripetersi chi ne fosse il Padrone?

R. Se fatte le dovute diligenze, e perquisito.

lizioni non si trova il padrone della cosa trovata, ella deve esser applicata al sovvenimento dei Poveri, o ad altre opere pie. Così tengono quasi comunemente i Dottori, e con essi S. Tommaso 2.2. q. 62. art. 3. ad 3. e veramente pare, che altrimenti non possa interpretarsi la volontà del padrone di quella, quando pur voglia trar profitto in quel caso dalla cosa sua; anzi io penso, che nessuno in tal circostanza desidererebbe alle sue cose perdute miglior ricapito di questo, e veramente così deve farsi, (nonchè chi le ha trovate fosse anch' egli veramente povero, nel qual caso il Confessore potrebbe concedergli la cosa trovata, o in parte, come giudicherà più conveniente).

D. Chi essendo capace di guadagnarsi il vitto con la sua industria non volesse lavorare, ma sen' andasse attorno accattando, peccerebbe egli contro questo Precetto?

R. Sì. Anzi questi vagabondi, ed oziosi soliti di vivere a spese de' poveri Contadini (come pur fanno i Zingari gente inutile, e da niente) debbono esser imprigionati, frustati, e banditi, come leggesi l. 2. rubr. 1. art. 4. fol. 34. Ordin. Imper. Et Reg. E nemmeno si deve loro permettere che raccolgano la limosina nelle Chiese. Vedi la Bolla di Pio V. in data del r. di Agosto 1566. la qual comincia: *Cum primum Apostolatus*.

D. Per qual ragione stimate voi doverli cacciare questi mendichi vagabondi, ed oziosi?

R. Perché non solamente rubano, ma per lo più ancora saccheggiano, e rapiscono le altrui sostanze, onde commettono rapine, che sono una specie d' ingiustizia più grave del furto?

D. Perché dite voi, che la rapina sia una specie più grave del semplice furto?

R. Perché nella rapina si trova non solamente il furto, ma ancora un' ingiuria particolare fatta alla Persona, a cui si toglie ciò che gli appartiene.

D. E' egli un gran peccato il furto?

R. E' peccato mortale nel suo genere: *Audite*, dice il Profeta Osea al c. 4. *verbum Domini filii Israel, quia judicium Domini cum habitatoribus terra: non est enim veritas, et non est misericordia, et non est scientia Dei in terra. Maledictum, et mæn-*

dactum, et homicidium, et furtum, et adulterium inuenerunt. Ecce. Ed in Zaccaria, al 3. *Hec est maledictio, qua egreditur super faciem omnis terre: quis enim fur judicabitur.* E l' Apostolo: *Pures Regnum Dei non possidebunt.*

D. Non avreste voi altri motivi per venire in cognizione che il rubare sia un grave peccato?

R. Diversi sono i gravi inconvenienti, cheda questo peccato derivano. Imperocchè chi ruba è cagione di mille frotti, e giudicj temerari, che si formano sopra di questi, o sopra di quelli, dal che nascono gli odj, e le inimicizie, e molte volte ancora le condannazioni degl' innocenti. Ma ciò che maggiormente scopre la gravetza di questo peccato, si è, che al furto v'è annessa l' obbligazione della restituzione; imperocchè, come dice Sant' Agostino, *Non suffragatur il peccato, se non restituatur il tolto*. Azione stimata tanto difficile a chi è solito di aggravar la sua coscienza con la roba tolta ad altri ingiustamente, che il Profeta Abacuc li paragona a quei che giacciono in un fondo di fango tenace, da cui penano a stricarsi. *Va ei qui multiplicat non sua usquequo, et aggravat contra se sensus lutum.*

LEZIONE SECONDA.

Delle varie specie d' ingiustizia, e furti.

D. Non vi sono altre specie d' ingiustizia vietate in questo Precetto?

R. Vi è il sacrilegio, il qual si commette in più maniere, e primieramente col rubare una cosa sacra, o pure una cosa profana depositata in luogo sacro, come in luogo di sicurezza. Vedete ciò che di sopra abbiamo detto in questa meslesima terza parte c. 3. l. 20. ed il Lessio al l. 2. c. 43. dub. 2. & seqq. Vedete anche Licet. 17. q. 4. c. Quisquis, c. Sacrilegium, c. Qui rapit: & 14. quest. 4. c. Si quis, Syl. verb. *Sacrilegium*.

D. Se per rubar in Chiesa si facesse violenza alle porte, alle finestre, o alle mura di quella?

R. Que-

R. Questo sarebbe un sacrilegio maggiore, a cui v'è annessa la scomunica, c. Conquesti a. 2. de Sent. Excommun. Notate però, che per incollarla non basta solamente il rubare in Chiesa, o il farle violenza nel modo sopradetto, ma ricercavisi l'uno e l'altro, cioè la violenza, ed il furto. Veggasi il Cajetano c. a. r. v. Excommun. ed il Navarr. al n. 24.

D. Avete voi un esemplo a questo proposito?

R. Sì. L'Imperator Leone figlio di Costantino Copronimo, si mostrò molto religioso, e pio nel principio del suo governo: ma per aver avuto ardire di appropriarsi una Corona donata alla Chiesa dall'Imperatore Maurizio, fu di morbo pestilenziale percosso da Dio, e da febbre acuta consumato morì.

Entrati alcuni Ladri nella Cappella di S. Edmondo Rè e Martire dell'Inghilterra, per saccheggiarla, divennero ad un tratto immobili come se da catene fossero avvinati, né mai poterono di là partirsi, finché non ebbero fatta la penitenza del loro peccato, e restituito ciò che rubato avevano.

D. Gli Amministratori de' beni Ecclesiastici, de' Spedali, o di altri Luoghi pii, se per cupidigia, o per altro ingiusto motivo appropriano qualche parte de' beni, delle ragioni, o degli emolumenti, e frutti de' Luoghi predetti, commettono forse un peccato di furto?

R. Anzi commettono un sacrilegio. Vedete il Concilio di Trento al cap. 1. sess. 22. Perché quantunque questi beni non abbiano alcuna santità intrinseca, contuttociò per legge naturale, e Canonica devono esser esenti dal dominio de' Secolari in riguardo al rispetto dovuto al culto Divino.

Commeterci parimente un sacrilegio, dalle Persone sopradette, quando troppo indugiano a render i conti della loro amministrazione, se da simil' indugio la Chiesa, ed i Luoghi pii ne patiscono danno notabile.

Peccano parimente di sacrilegio coloro, che riscuotono le decime spettanti alle Chiese, e se le appropriano.

D. Per qual ragione si pagano le deci-

me alle Chiese ed a' Sacerdoti?

R. Perché la ragione divina, e naturale richiede, che coloro, i quali amministrano al Popolo le cose spirituali, ricevano altesse dal Popolo il necessario sostentamento; come insegna l'Apostolo nel c. 9. della sua r. Epistola a' Corinzi, dove fra l'altre cose dice: *Sinus vobis spiritualia seminamus, magnum est finis carnis vestrae metamus?* E nella r. ad Timoth. cap. 3. *Qui bene praesunt Presbyteri, duplici honore Digni habeantur: maxime qui laborant in verbo, & doctrina. Dicit enim Scriptura - Non aliquid estis boni trituranti.* Finalmente il Signore in San Luca al 10. ne toglie ogni dubbio; dicendo: *Dignus est enim operarius mercede sua.* In figura di che, Abbiamo diede a Melchisedech Sommo Sacerdote la decima delle spoglie tolte in guerra a' Babilonesi. Vedi di nuovo l'Apostolo nel cap. 7. della sua Epist. ad Heb. v. 4.

D. Per qual ragione si paga precisamente la decima parte?

R. La Chiesa ha determinato la decima parte, perché il numero di dieci è numero perfetto: come termine che è di tutti i numeri semplici. Noi però pagando a Dio la decima de' suoi Ministri, e dichiarandoli attribuire a Dio con l'oblazione de' nostri beni temporali la pienezza di ogni perfezione, e ritenendone nove parti per noi significiamo di esser imperfetti, e di aspettar la nostra perfezione da Dio per mezzo de' suoi Ministri. Se i Giudici pagavano le decime a' suoi Sacerdoti, i quali non servivano che all'ombra delle cose future, con quanto maggior ragione i Cristiani, la giustizia de' quali deve esser più abbondante di quella de' Scritti, e de' Farisei, dovranno pagarle a' Ministri del nuovo Testamento: tanto più degni di quelli, per l'eccellenza delle funzioni che esercitano? Veggasi San' Agostino nel Sermon 219. de' tempore, e sopra il Salmo 146. S. Clemente nel l. 2. Const. Apostol. c. 29. 38. 39. e S. Girolamo sopra il cap. 3. di Malachia.

D. Non sono forse le decime una limosina che si fa alla Chiesa?

R. Nò. E già vi ho detto, esser queste un sussidio di ragione dovuto a' Sa-

erdoti per il ministero spirituale che esercitano.

Secondariamente il Concilio Lateranense sotto Innoc. III. al c. 54. insegna doverti pagar le decime a preferenza di qualsivoglia altro debito, o tributo.

Terzo, nel Concilio di Costanza nella Sess. 8 vien condannata l'opinione di Viclefo, il qual insegnava, non esser le decime per alcuna ragione dovute a' Sacerdoti, ma essere imosine.

Da tutto questo si deduce, che la nostra risposta è una proposizione di fede. Vedete il Concilio di Trento sopracitato alla Sess. 25. c. 12. dove comanda che sieno scomunicati quelli che ritengono le decime, o ne impediscono il pagamento, e vuole che non sieno prosciolti, finchè non abbiano fatta la restituzione interieramente. Veggasi altresì S. Bernardo nell' Ep. 93. ad Theobald. Comite.

D. Di quali ragioni vi servireste voi, per indurre il Popolo a pagar volontieri, ed interieramente le decime?

R. Allegherei in primo luogo il comando del Signore, registrato dal Profeta Malachia al cap. 3. *Inferre omnes decimas in horreum, & sit sibus in domo mea, & probate me super hoc, dicit Dominus, si non aperueris ovis pascuibus Caeli, & effuderis vobis benedictionem usque ad abundantiam, &c.* Portate tutte le decime nel mio granajo per mantentimento della mia casa, e poi mettetemi alla prova, dice il Signore, se non aprirò le castrate dei Cielo, e spargerò a piena mano le benedizioni dell' abbondanza. Dipoi ripetetei loro la confidazione fatta da Sant' Agostino a questo proposito nel l. 30. delle sue Omilie all' omilia 48. *I nostri maggiori, dice questo Santo, godevano sì largamente dell'abbondanza di tutti i beni, perchè pagavano le decime a Dio, ed il tributo a Cesare. A nostri tempi per esser mancata ne' Popoli la divozione, & la fedeltà dovuta a Dio, è sostenuta in suo luogo la giurisdizione del fisco. Non abbiamo voluto dividere i nostri beni con Dio pagandogli le decime, ora ci vien tolta ogni cosa, ed il fisco ci toglie ciò che neghiamo a Cristo. Darai ad un empio Soldato ciò che ricusi di dare a un Sacerdote.*

D. Ha mai Iddio punito csempiarmente

quegli che ricusano di pagare le decime dovute alla Chiesa?

R. Sì. S. Canuto Rè di Danimarca, fu ucciso da' suoi Sudditi ammettinati contro di lui per il comando fatto che si pagassero le decime agli Ecclesiastici. Dopo la sua morte sopravvenne a tutto il Regno una gran carestia, per la quale morì la maggior parte del Popolo, mentre le circonvicine Provincie godevano lietamente dell' abbondanza. Nè mai cessò il flagello, finchè il Popolo ravvedutosi confessò, che ciò giustamente gli avveniva per la morte data a sì buon Rè, e che per non aver voluto pagare a Dio la decima parte della raccolta, con ragione gli erano da lui tolte le altre nove.

S. Bellino Vescovo di Padova, fu ucciso da Tommaso Capinacio, Uomo ricco, e potente, in vendetta di esser stato costretto dal Santo Vescovo a pagar le decime. Che avvenne al sacrilego Omicida? Cadde in breve in un' estrema povertà, ed abbandonato da tutti finì miseramente la vita in prigione. I suoi possenti non poterono mai entrare nella Chiesa, che fu dedicata a San Bellino, ed in poco tempo tutti morirono.

D. Avete voi altre specie, e maniere di furto da accennarmi?

R. Sì. Quegli che amministando i beni de' Poveri, e de' Pupilli, non cercano che il proprio profitto, e procurano d' arricchirsi alle loro spese, sono rei di furto. Quegli che fraudano gli Operai della loro mercede, o in vce di pagarli a danari contanti gli pagano con tutt' altro contra la loro volontà, e l' accordo fatto; e questo si computa fra quei peccati che gridano vendetta al Cielo.

Quegli che potendo pagar i suoi debiti non l'anno, che riconvengono i Creditori, che negano il debito, che non pagano a suo tempo le merci che hanno comprato, o falsificano maliziosamente con grave danno del Pubblico.

Gli Operai, che travagliando per altri non fanno il debito suo, e benchè abbiano consumato inutilmente huona parte del giorno, si fanno pagare intieramente al pari di quegli che hanno usato la dovuta diligenza.

Quelli

Quelli che con frode, o con altre sottigliezze fraudano le taglie, le gabelle, i tributi dovuti a' Principi, peccano di furto, perchè fanno contro il comandamento espresso di Gesù Cristo: *Reddite quae sunt Caesaris, Caesari*. Matth. 22. Leggasi il c. 13. dell' Epist. di S. Paolo a' Rom. e ciò che da noi si è detto al c. 5. di questa Parte.

D. Gli Eredi, o gli Esecutori de' Testamenti, che non eseguiscono la volontà de' Testatori defonti, fanno forse anch'essi contro questo Precetto?

R. Alcorno. Imperocchè sono tenuti ad eseguire ciò che fu loro imposto dal Testatore, e particolarmente in ordine a' Legati pii, alle limosine, e Messe per bene dell' Anima di esso.

D. E de' Mercanti, che ne dite?

R. Fra questi pur troppo ve ne sono molti, che vendono l' Anima sua al Diavolo con mille sottigliezze, ed inganni, con illeciti contratti, con giuramenti fuori di proposito, e coo spergiuri, ed imprecazioni frequenti, tutti effetti della disordinata inclinazione che hanno di arricchirsi in qualunque modo, lecito, o illecito.

D. Credete voi di non trovar tra' Nobili chi merita il titolo di Ladro?

R. Piacesse a Dio, che non se ne trovasse più d' uno. E però lasciando di parlare di quei Nobili, che professano l' arte militare, per non aver a dirvi, che trà essi ve ne son varj senza fede, senza Religione, e senza coscienza, vi dirò potersi a buon conto metter nel numero de' Ladri insigni tutti quei Nobili, che per mezzo della forza, o del timore spremano cose indebite da' suoi Sudditi, e non vi apporreste male, aggiungendovi i Pretori, i Gabellieri, i Ricevitori, e tutti quegli Ufficiali della Repubblica, che ingiustamente riempiono la borsa a spese de' Poverelli.

D. E' forse ella cosa illecita il vendere i Benefici, o gli Uffici Ecclesiastici?

R. Sì. E' un peccato di Simonia, ed una specie di sacrilegio, a cagione dello sprezzo che si fa di una cosa sacra con estimarla a prezzo temporale, e farne contratto.

D. Quegli che ricevono danari, o al-

tra cosa in ricompensa del prestito, peccano forse contro questo Precetto?

R. Sì. Questi commettono usura se prendono questo guadagno immediatamente dal prestito, cioè in virtù del patto di quello. Veggasi il Lessico l. 2. c. 20.

D. Per qual ragione non si può prender alcun guadagno per cagione del prestito?

R. Perchè la ragione naturale non vuole, che una cosa medesima si venda due volte, cioè che per essa si riceva doppio pagamento. Or colui che presta con usura, riceve doppia ricompensa, perchè riceve il suo capitale, ed oltre di esso riceve ancora l' usura per l' uso della cosa prestata, il qual uso non è altro che la cosa medesima.

D. E pure per la pigione d' una casa comunemente si riceve il prezzo.

R. Ciò è verissimo. Ma è da notarsi, che la casa, e l' uso della casa sono due cose diverse, ciò che non accade nel prestito, perchè chi dà il suo ad prestito, dà la cosa, e la facoltà di usarla, che in sostanza sono una cosa medesima; onde chi la riceve è obbligato di renderne il prezzo, ed il valore intero; ma chi prende a pigione una casa, riceve in effetto qualche cosa estimabile a prezzo, essendochè la casa sempre resta nel suo intero essere, e l' uso di essa cede a beneficio del pigionante, il che in effetto val qualche cosa.

D. Non mi farà dunque lecito di pretendere qualche guadagno, per il beneficio, o piacere fatto al Prossimo col mio prestito?

R. Non si può pretendere cosa alcuna a titolo di prezzo giustamente dovuto, perchè Gesù Cristo vuole che noi sovvenghiamo al nostro Prossimo gratis, e senza alcuna speranza, o intenzione di ricompensa: *Mutuum date, nihil inde sperantes*, Luc. 6.

D. Dio buono! quanti ladri, ed usurai!

R. Voi ne avete più che ragione, e perciò diceva il Signore: *Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in Regnum Caelorum*: Matth. 19. In verità vi dico, che un Ricco difficilmente entrerà nel Regno de' Cieli.

D. Per qual ragione?

R. Perchè la cupidigia delle ricchez-

ze gl' induce a cercarle anche per mezzi illeciti.

D. E' poi ella un grave peccato questa cupidigia, cioè l'avarizia?

R. Sì. Perchè l'Apostolo la chiama *sermù-degl' Idoli*; Ed altrove di ce: *Qui volunt dexter fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & desideria multa inanis, & nociva, qua mergunt homines in interitum, & perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas.* Ad Col. 3.

1. Tim. 6. Quei che vogliono divenir ricchi, cadono nella tentazione, e nel laccio del Diavolo, in molti desiderj inutili, e nocivi, che spingono l' Uomo nella morte, e nella perdizione, perchè la cupidigia è la radice di tutt' i mali. Ed il Savio. *Ni ni est iniquius quam amare pecuniam. Hic enim animam suam venalem habet.* Eccl. 10. Non v'è cosa più iniqua quanto l'amare il danaro, perchè chi l'ama venderebbe per esso anche l'Anima sua. Così fanno i Stregoni che per un vile interesse vendono l'anima sua al Diavolo, e così fece anche Giuda, col vendere Gesù Cristo. Vedi S. Basilio nell'om. 6. & 7. in discentes Avaros; e S. Ambrogio nel l. de Nabothae Israelita.

D. Qual ricordo daresti voi a' Ricchi avari, per curarli da' loro vizj?

R. Ripeterei la predica che già loro fece l'Apostolo scrivendo a Timoteo suo Discepolo: *Ornibus huius saeculi praeceptis non sublimè sapere, neque sperare in incertis divitiarum, sed in Deo vivo (qui praestit nobis omnia abundè ad fruendum) bene agere, divites fieri in bonis operibus, facile tribuere, communicare, thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam.* 1. Tim. 6. Nelle quali parole si contengono sette precetti per i Ricchi.

Il primo, che non fondino le sue speranze nelle ricchezze.

Il 2. che sperino in Dio vivo.

Il 3. che operino bene, cioè che facciano opere buone, e fuggano il lusso, e gli altri peccati che sogliono esser compagni delle ricchezze.

Il 4. che si arricchiscano di buone opere, cioè che procurino di accumular gran tesoro di meriti, e d'opere sante.

Il 5. che sieno facili a dare altrui, cioè a far limosina.

Il 6. che comunichino, cioè che facciano le sue ricchezze comuni agli altri per mezzo dell'uso, che ne concedano al Prossimo mediante i prestiti, e altri mo di distinti dalla donazione, volendo l'Apostolo che i Ricchi non solamente sieno liberali nel dare il suo, ma ancora nel concederne l'uso, per essere stare le ricchezze date a' Ricchi da Dio per uso loro proprio, e degli altri insieme.

Il settimo, che s'occupino a se stessi un fondamento buono per il tempo futuro, cioè ricchezze durevoli, e sode, quali sono le spirituali, celesti, ed eterne; quali sono le sante virtù, e le opere sante, contrapposte da lui come tali alle ricchezze fallaci di questo Mondo. Onde poi abbiano a conseguire la vera vita, cioè la beata, ed eterna nel Cielo, dove Gesù Cristo vuole che collochiamo i nostri tesori: *Ubi neque ruga, neque tinca demonstratur.*

LEZIONE TERZA

Della Restituzione.

D. Che cosa è la restituzione?
R. E' un atto di giustizia, col quale si rende la cosa ricevuta, e ritenuta ingiustamente, o si ricompensa il danno fatto.

D. E' egli cosa necessaria il far la restituzione?

R. Tanto necessaria, che chi è obbligato a farla, non si può salvare senza di essa.

D. E perchè mai?

R. Perchè è cosa necessaria per la salute l'osservare i Comandamenti di Dio: Or il settimo Precetto, che proibisce il rubare, comanda ancora per legge di giustizia che si risarcisca il danno fatto al Prossimo.

D. Chi s'accusa in Confessione d'aver rubato, o in qualsivoglia altra maniera danneggiato il Prossimo, può egli esser assoluto quando non abbia voglia di restituire il mal tolto, o di ricompensare il Prossimo per l'ingiuria fattagli?

R. No. Perchè questo tale non è disposto come si deve, mentre vuol rimanere nello stato del suo peccato, cioè del furto, poichè il non restituire in questa mate-

ria.

ria, è lo stesso che il fare una nuova ingiuria al Prossimo. Udite come parla S. Agostino: *Se la cosa d'altri, per cui si peccò, si può rendere, e non si rende, non è vera la penitenza, ma finia. Volete far vera penitenza? sappiate, che non si condona il peccato, se non si restituisce il mal tolto.*

D. E se a questo tale fosse impossibile il restituire?

R. In tal caso non sarebbe obbligato, poiché nessuno è tenuto all'impossibile. Perciò, soggiunge S. Agostino: *Ho detto se la cosa si può rendere, imperocché può essere che chi toglie la toba d'altri, venga per la mala vita sua, o per le ingiurie fattegli da altri, a stato tale di non poter restituire. Ad un tale non potremmo dire al certo: Rendi il mal tolto, se già non credestimo ch'egli avendolo il negasse.*

Notate, dovetsi da' Confessori studiare diligentemente se vogliono adempire esattamente l'obbligo suo, essendo copiosissima la materia dell'ingiustizia, e per altro sommamente necessaria a sapersi da chi vuol far le parti di Giudice nel tribunale della coscienza.

Notate in secondo luogo esservi una grandiffenza tra la restituzione che si deve fare al Prossimo per il danno che gli è stato apportato, e per la cosa tolta, e la soddisfazione che si deve a Dio per la colpa commessa contro la sua Divina Maestà. Imperocché si trovano tal volta certi uniti tra' Penitenti, di sì rozzo intendimento, e forse anche tra' Confessori, i quali si perfidano d'aver interamente soddisfatto all'obbligo suo quando hanno confessato il furto e fatto la penitenza ingiunta dal Confessore, e fatto questo, nulla più pensino alla restituzione, come se Dio nel condonare il peccato rimettesse loro altresì la soddisfazione dell'ingiuria fatta al Prossimo. Del che da' Confessori debbono esser instruiti diligentemente i Penitenti, se non vogliono esser complici de' loro peccati, e partecipi della dannazione eterna con essi.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Un'orribile esempio raccontasi dal Padre Filippo d'Oltreman nel suo Pedagogio Cristiano. Un Gentiluomo Italiano grande usuraio, confessavasi spesso;

ma per la sua ostinazione nell'infame traffico, e nel ritenersi il mal'acquistato, non trovava chi volesse assolverlo, onde ad ogni tratto cambiava il Confessore. S'avvenne finalmente in un Religioso del taglio ch'egli bramava, facile, ed indulgente, il quale tacciando gli altri Confessori come troppo scrupolosi, l'assolveva senza una minima difficoltà, perlichè guadagnassì intieramente la grazia del Gentiluomo, era da questi spese volte trattenuto sicco alla sua lautissima mensa. Avendo una sera cenato allegramente insieme, parti il Religioso alla volta del suo Convento, e l'infelice Usuraio in poche ore morì di morte improvvisa, e nello stesso tempo due Diavoli in forma di Servidori bussano alla porta del Convento, insistono che sia mandato il Confessore ad assistere al loro moribondo Signore. Esce questi, e rapito da' Diavoli viene strascinato all'Inferno per esser compagno di quello nella pena, di cui era stato a parte nelle colpe.

Odano pertanto i Confessori, odano i Predicatori, odano i Parrocchi, odano i Vescovi, odano tutti i Superioli ciò che loro minaccia Iddio per bocca di Ezechiel al cap. 3. quando vengano a mancar del loro obbligo: *Fili hominum, specularentur deus te domui Israel: Et audies de ore meo verbum, Et annuntiabis eis ex me. Si decem me ad impium: Morte morieris: non annuntiaveris ei, neque locutus fueris, ut avertatur à vita sua impia, Et vivat, ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* E nel capo 33. *Quid si speculator viderit gladium venientem, Et non insonuerit buccina, Et populus se non custodierit, veneritque gladius, Et tulerit de eis animam, ille quidem in iniquitate sua captus est, sanguinem autem ejus de manu speculatoris requiram.* Se voi considerate diligentemente queste parole, dice Sant' Agostino, conoscerete che tutti i Sacerdoti sono in gran pericolo. Imperocché ad essi specialmente è indirizzato il comando dello Spirito Santo, per Isaià a' gl. *Glama, nec cesses.* Ed in Ezechiello a' 3. *Si non annuntiaveris iniquum iniquitatem suam, sanguinem ejus de manu tua requiram.*

D. Pro-

D. Proseguiamo, se vi piace, la materia della restituzione; chi è obbligato a restituire?

R. Chiunque ha recato danno al suo Prossimo nel corpo, nella vita, nella fama, ne' beni di fortuna, o in qualsivoglia altra cosa, è tenuto alla restituzione.

Chiunque ha comandato, consigliato, aiutato, o consentito al furto, chi n'è stato partecipe, chi ha dato ricetto a' Ladri, o nascosti furti in sua casa, chi non ha impedito, che si facesse il male quando poteva e doveva impedirlo.

D. I figliuoli di famiglia, che rubano danari, o altra cosa a' suoi Parenti, sono forse tenuti alla restituzione?

R. Senza dubbio, perchè così facendo, come di sopra abbiamo veduto, veramente commettono un furto, purchè la cosa, o la somma, come ivi abbiamo notato, sia notevole. Sicchè i Figliuoli mandati allo studio nelle Università, se contro la volontà de' loro Parenti spendono in trattenimenti vani, e disonesti una somma notevole di quei danari che loro sono destinati da' Parenti per usi onesti; come per esempio, di comprar libri, il vitto, le vesti, e simili, sono tenuti alla restituzione; come nota il Navarro al cap. 17. n. 164. La ragione si è, perchè i Padri non assegnano loro tali somme per tali usi, ma per altri, e nè anche s'intendono di donarle semplicemente, ma con la condizione d'impiegarle in tal usi determinati, e leciti, come per esempio, di comprar libri, ec. tantochè il dominio di quelle non sia trasferito ne' figliuoli, eccetto che con la sopradetta condizione. Notate però, quando i figliuoli venissero a spendere i danari sopradetti, in limosine, in giuochi leciti, ed in ricreazioni oneste, non dovrebbero esser obbligati a restituire, essendochè in tal caso si presume che i Padri il permettano, quando non consti, che sieno di sentimento diverso. Il Navarro sopracitato n. 15.

D. Non basterebbe forse per disobbligare i figliuoli dalla restituzione, che la Madre loro acconsentisse che si servissero de' danari sopradetti a voglia loro?

R. Nò. Perchè il governo, e l'amministrazione de' beni della famiglia non

appartiene alla Madre, ma al Padre.

D. Quegli che non rendono, o differiscono di rendere il prestito, o non ugualmente buono come il ricevettero, sono essi tenuti alla restituzione?

R. Senza dubbio, anzi ad ogni interesse che ne risulta; e così parimente è tenuto chi nel pagar i debiti danneggia in qualche modo il suo Creditore: La ragione è chiara, e manifesta.

D. Quanto si dee poi restituire?

R. Quanto si è ricevuto, o si ritiene, o si deve, quando sene fa la quantità determinata, altrimenti si dee stare al giudizio di qualche Persona prudente, e dabbene.

D. Se essendo io debitore di due o tre scudi verso qualche Persona morta senza lasciare alcun erede, facessi celebrare una Messa in suffragio di quell' Anima, non avrei io fatto la competente restituzione?

R. Nò. Perchè con questa somma si celebrerebbono da un Sacerdote più di quindici, o venti Messe, onde voi in tal modo non ispendete utilemente il danaro del Prossimo, e non fareste una intiera, e competente restituzione.

D. A chi dee farsi la restituzione?

R. A chi ha patito il danno, o al di lui Erede.

D. E se io la facessi alla Chiesa, o a' Poveri, non basterebbe forse?

R. Nò. Perchè nè la Chiesa, nè i Poveri hanno patito il danno, come si suppone. Che se poi la restituzione non può farsi a chi ha patito il danno, o al suo Erede, allora dovrà farsi alla Chiesa, o a' Poveri.

D. Io restituirei volentieri il doppio di più alla Chiesa, o a' Poveri.

R. Ciò non basta. Siccome essendo voi debitore di Giovanni, non soddisfarestes pagando a Pietro, così non soddisfate pagando alla Chiesa ciò che dovete ad un altro in particolare, senonchè, come ho detto, non trovate più a chi restituire.

D. Ma come potrà io restituire il mal tolto al suo Padrone, non pregiudicare al mio onore?

R. Rispondo primamente, esser questo lo scoglio che sempre s'incontra dopo il furto. Tutti gli altri peccati, quando con una buona Confessione vengono cancella-

ti, non lasciano alcuna obbligazione dopo di sé, in sola ingiustizia si strascina dietro un peso, che dalla Confessione non si può togliere, ed è l'obbligo della restituzione, dal che ne avviene, che molti mai non forgono da questo fango.

2. Rispondo esservi buon mezzo di far la restituzione senza pregiudizio dell'onore, purché il vogliate. Trattatene col vostro Confessore, valetevi di qualche vostro Amico confidente, o dello stesso Confessore per mezzano, quale interponendosi dica in questa, o simil forma alla Parte lesa: Signore; vi è una persona che altre volte vi ha tolto, o ritenuto ciò che ora rimetto nelle vostre mani, perdonateli vi prego per l'amor di Dio, come egli vene supplica, promettendovi di mai più voler ricadere io simil fallo, di cui già di buon cuore ne ha chiesto perdono a Dio.

D. Basta poi il far la restituzione in questa maniera?

R. Sì. Purché si ripari intieramente il danno, o l'ingiuria.

D. In qual tempo dee farsi la restituzione?

R. Dee farsi subito più che sia possibile, o almeno non si dee prolungare il termine senza il consenso della Parte. Veggasi San Tommaso nella 2.2. q. 62. art. 8. La ragione si è, perché chi ritiene la roba d'altri contro la volontà del Padrone, fa contro il Precetto negativo: *non rubare*; ed i Precetti negativi obbligano, *semper*, ed *ad semper*, come insegnano con San Tommaso tutti i Teologi. Tantoché quegli vive sempre in continuo stato di peccato mortale, il quale potendo restituire una cosa tolta ingiustamente, continua a ritenerla, e quanto più lungamente la ritiene, tanto più gravemente pecca, e nello stesso stato sono altresì coloro, i quali potendo restituire in vita, hanno determinato di non restituire che nell'ultima loro infermità, qua do anche nel suo testamento già abbiano ordinato espressamente, che la restituzione debba in quel tempo assolutamente mettersi in effetto. Perché costoro verameote, come abbiamo detto di sopra sono in istato di dannazione, e non hanno dolor de' suoi peccati. Quindi si deduce, che molti si dannano

per non voler pagar i debiti, del che non si fanno scrupolo in modo alcuno, persuadendosi di non esser obbligati a pagarli: rima che sia pronunziata la sentenza, ocl che s'ingannano a partito, perché un ingiusto possessore quante volte nel riflettere sopra la sua coscienza considera di esser debitore, e contuttociò propone in sé stesso di non voler restituire, se non ha qualche giusta ragione che lo scusi, altrettante volte pecca mortalmente. Ed io quella guisa che un Concubinario, finché ritiene la Concubina, non è vero Penitente, benché più volte si confessi, anzi nel confessarsi in questa maniera aggrava sempre più la sua coscienza, aggiungendo peccati a peccati, così chi coo l'effetto, e coo l'intenzione ritiene senza giusta causa la roba altrui, non è vero Penitente. Nav. c. 17. nu. 64. Chi vuol sapere quali sieno la ragioni che scusino dalla restituzione, o almeno possino discrirli, legga il Lessio al l. 2. c. 16.

D. E' egli vero, che l'Anima d'un fedele Desonto non può esser liberata dalle pene del Purgatorio, se prima non sieno stati pagati intieramente i suoi debiti?

R. Nò: Perché quella Persoona può esser morta martire, o perfettamente contrita, o può aver ottenuto un' intera remissione di colpa, e di pena in virtù di qualche Giubileo, o Indulgenza plenaria, nel qual caso sarebbe tolto passata al Cielo. Che se per qualche veniale negligenza di non aver pagato i suoi debiti venisse per qualche tempo trattenuta nel Purgatorio, non v'è dubbio, che quando avrà soddisfatto per la colpa, gli sarà anchè rimessa la pena. Vedi S. Tommaso quadiib. 6. art. 13.

LEZIONE QUARTA.

Della Limosina.

D. Qual'è la seconda cosa comandata in questo Precetto?

R. La Limosina.

D. Come intendete voi, che la limosina sia comandata in questo Precetto?

R. Perché i Santi Padri insegnano, che il non dooar al Povero ciò che ci sopra-

VAN-

vanza al nostro decente mantenimento, ed il rubarglielo è una medesima cosa. Udite come parla San Basilio nell' orazione ad ducei, sopra quelle parole del Vangelo *deserviamus horrea*: Non si tu forse, dice egli, un vero usurpatore, mentre ti approprii ciò che hai ricevuto da Dio per dispensare a' poveri: E' del famelico quel pane che tu ritieni, è del nudo quella veste che serbi sotto chiavi: del mendico, quell' argento che hai sepolto, onde sappi che tu fai ingiuria a tanti Poveri, quanti sono coloro, a' quali potendo far limosina la neghi.

S. Ambrogio nel Serm. 80. Tu mi direi, chi mi può rimproverare per ingiusto, se mi assento da prender la roba d' altri, o non fo altro che custodire diligentemente la propria? O parlo impudente; Tua roba propria? qual è? da qual Guardaroba la traresti per portarla in questo Mondo? E poi: Non è minor peccato il togliere a chi ne ha, che il negare a' Poveri ciò che loro abbisogna, quando veramente puoi darne, o no abbondi.

S. Girolamo nell' Ep. ad Medilibam q. 1. Se tu hai più di ciò che ti è necessario per il tuo vitio, e vestito, dallo a' Poveri, perchè loro è dovuto.

S. Agostino sopra il Salmo 147. Ciò che è superfluo al Ricco, è necessario al Povero, e chi ritiene il superfluo, ritiene ciò che ad altri appartiene. E nell' om. 2. così dice: Idcirco ti fa questo onore, e questi ti dice: Sì tu il primo a prendere della roba comune ciò che ti è necessario per il mantenimento della tua famiglia, ed il restante donalo a Gesù Cristo.

S. Gio: Crisostomo nell' omilia 34. al Popolo di Antiochia. Ti comanda forse l' iddio qualche opera troppo ardua, o difficile? Ei vuole che tu applichi ciò che hai di superfluo alle necessità de' Poveri, cioè che tu distribuisca esattamente quelle cose, che inutilmente riponesti da parte. E poco dopo: Tu non sei altro, o Uomo, che dispensatore del tuo, non meno di chi amministra i denari della Chiesa. Ed appresso soggiunge: Tu non l' hai ricevuto per consumarlo in delizie, ma per farne limosina. De' Poverelli è ciò che possiedi, quantunque egli ti venga da' tuoi sudori, o dal paterno sostegno.

S. Bernardo nell' Epist. 42. ad Henricum Archiepisc. Senon. E' nostro, gridano i Po-

veri, ciò che mi scialacquate: a noi crudelmente si toglie, quello che voi spendete nella vanità: nostro, non per ragione di giustizia, ma per debus di Carità.

Ma affinché nessuno pensi che io esaggeri, udiamo come ne parla l' Angelico Dottor S. Tommaso 2. 2. quest. 87. art. 1. ad 4. Il Signore non solamente comanda che noi doniamo a' Poverelli la decima parte, ma ancora tutto il superfluo. E nella qu. 66. art. 7. così pronunzia: Le cose soprabbondanti al nostro bisogno, di ragione naturale sono dovute al sostentamento de' Poveri. Finalmente, sopra il 4. delle Sentenze afferma, esser questa l' opinione comune de' Teologi.

D. Avete voi l' esempio di qualche Santo, che in pratica abbia seguito questa sentenza?

R. S. Francesco al dire di S. Bonaventura, e d' altri nella sua Vita, ricevuta che aveva qualche limosina, tosto che si incontrava in qualche Persona più povera di lui gliela donava, dicendo che a quella apparteneva di ragione. Onde avendo una volta inteso, che una povera Vecchia pativa di fame e di freddo, si tolse subito la cappa di dosso, e rivolto al suo Compagno: Restituimmo pure, disse, questa cappa, qual io ho tenuta fin' al presente aspettando di trovare a chi più giustamente si dovesse; onde tenendo io per tale questa povera Sorella nostra, ti prego a voler mandargliela insieme con alcuni pani datici per limosina. Voglio anche, che i Frati nel dargliela dicano, che Francesco gli manda a restituire ciò che a lei spetta. Ma, oh provvidenza, e liberalità ineffabile del nostro Dio? nello stesso tempo ch' ei si spogliava per vestire i Poveri, ecco alcuni Familiari del Pontefice, che di tante braccia di pannogli fecero dono: quanto ne richiedeva il bisogno del Santo, e de' suoi Compagni?

D. Che cosa è la Limosina?

R. E' un beneficio, o un atto di carità, col quale noi mossi da compassione Cristiana soccorriamo l' altrui miseria, e bisogno.

D. Stimite voi privo di carità chi non ha compassione de' Poveri?

R. L' Evangelista San Giovanni tiene per impossibile, che alcuno abbia la carità,

O o e non

a non abbia compassione de' Poveri. *Qui habueris*, dice egli, *substantiam huius mundi*, & *videris fratrem suum necessitatem habere*, & *clauferis viscera sua ab eo*? quomodo *charitas Dei manet in eo*? 1. Io. 3.

D. Quante forte vi sono di limosina, o di misericordia?

R. Due: corporale, e spirituale.

D. Quante sono le opere corporali della misericordia?

R. Sette: Dar da mangiare agli affamati: dar da bere agli assetati; vestire i nudi: visitare, o riscattare i Prigionieri; visitare gl' Infermi: albergare i Pellegrini; seppellire i morti.

D. Quante sono le opere della misericordia spirituali?

R. Sono sette anch'esse, cioè: Ammonire i Peccatori: ammaestrare gl'ignoranti: dar buon consiglio a chi dubita; pregare Iddio per la salute del Prossimo; consolare gli afflitti: sopportar pazientemente le ingiurie: perdonare le offese.

D. Qual sorta di Persone è obbligata a fare limosina?

R. Tutti possono far qualche limosina, o corporale, o spirituale, poichè tutti possono aver alla mano qualche mezzo di sovvenire alla necessità corporale, o spirituale del Prossimo. Ma qui non si tratta che della limosina corporale.

D. Si trova forse nella Scrittura qualche precetto, in cui si comandi la limosina?

R. Il Precetto sta nel Decalogo, e nelle Tavole della Legge; e di esse ne fa apertamente menzione la Scrittura oell' Ecclesiastico al c. 29. *Propter mandatum assuue pauperem*; & *propter inopiam eius ne dimittas eum vacuum*. *Perde pecuniam propter fratrem*. Ajuta il Povero, a cagione del Precetto, e non l'abbandonare nella sua povertà; Perdi la tua pecunia per il tuo fratello. Ne abbiamo di più il comando da Gesù Cristo in S. Luca al c. 11. *Dote elemosinam* & *ecce omnia munda sunt vobis*. Veggasi Gregorio da Valencia nella Disp. 3. q. 9. de elemosina punto 4. Ed in San Matteo al 25. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi*; *Esurivi enim*, & *dedistis mihi manducare*; *frigus*, & *dedistis mihi bibere*; *hospes eram*, & *collegistis me*, &c. E poco dopo: *Tunc dices* & *bi,*

qui a sinistris erunt; *Discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus est diabolo*, & *Angelis ejus*; *Esurivi enim*, & *non dedistis mihi manducare*; *frigus*, & *non dedistis mihi bibere*. E poi: *Eribunt hi in supplicium aeternum, iusti autem in vitam aeternam*. Venite, o Benedetti del mio Padre, possedete il Regno apparecchiavovi fin dalla creazione del Mondo: perchè ho avuto fame, e mi avete pascuto; ho avuto sete, e mi avete dato da bere, ero ospite, e mi avete accolto, &c. Allora egli dirà altresì a quegli che saranno alla sinistra: Partitevi da me, o maledetti al fuoco eterno, qual è preparato al diavolo, ed a' suoi Angeli: imperochè ho avuto fame, e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete, e non mi avete dato da bere, &c. E andranno questi a' supplicii eterni, ed i Giusti alla vita eterna. Dal qual luogo dell' Evangelista ne cavo quest' argomento: Nessuno vien dannato per aver ommesso ciò che non gli è stato comandato, ma qui noi veggiamo, che chi ha ommesso di far limosine è condannato alle pene eterne; dunque la limosina è opera di precetto.

Di più l'Apostolo comanda, che ciascheduno s' affatichi a lavorare con le sue mani per aver di che soccorrere i Poveri: nei loro bisogni. *Qui furabatur, iam non furetur*; *Mergit autem laboret, operando manibus suis, quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem parenti*. *Ephes. 4.* Non adempisce adunque il Precetto dell' Apostolo (nota qui San Girolamo) chiunque s' affatica solamente a pro di sè stesso, e dagli altri ritira la sua mano.

D. Quando è che noi siamo obbligati a far limosina?

R. In due casi. Il primo è, se il Prossimo si trova in estrema necessità, sei obbligato sotto pena di peccato mortale a soccorrerlo de' beni superflui al sostentamento preciso della tua vita, benchè non sieno superflui al mantenimento del tuo stato. Questa è sentenza comune fra' Dottori, al dire di Navarro, e qui ha luogo il detto: *Si non parvissi laudasti*. Il secondo: Se il Prossimo si trova in necessità grave, sei parimente tenuto a fargli limosina sotto pena di peccato mortale, non solamente de' beni superflui al tuo stato; e questa è la Sentenza più comune fra' Teologi. Veggasi S. Tommaso in molti luoghi.

Inoghi, a. 2. quest. 33. art. 5. & quest. 66. art. 7. in v. & quest. 87. art. 1. ad 4. & in 4. Sentent. dist. 15. quest. cap. 2. Cajet. to. 4. tract. 5. de precept. Elec. Ricard. in 4. dist. 15. q. 2. art. 2. Major. ibid. q. 5. Angel. Sylv. Aurea. armillae verb. Eleemosyn. Covarr. l. 3. varian. resol. e. 14. Petr. Navarr. l. 3. de test. c. 1. num. 258. Concl. 3. e molti altri.

D. Di quali beni dee farsi limosina?

R. De' beni proprij di chi la fa. *Honora Dominum de tua substantia. Prov. 3.*

D. Se io donassi in limosina ciò che devo restituire al Prossimo, farebbe ella valida la mia limosina?

R. Già nella precedente Lezione abbiamo detto di no.

D. A chi tocca il far limosina?

R. A tutti quelli che hanno beni superflui, ed insieme ne hanno l'amministrazione.

Quanto a quelli che sono sotto la potestà degli altri, e non hanno cosa veruna di proprio, costoro non ponno far limosina. Tali sono i Figliuoli di famiglia, i Religiosi, i Servidori, e le Serve, senonche di qualche cosa minima, nella quale si può presumere della licenza del Superiore, o Padrone. Quanto alle Mogli, dee si osservare il costume del Paese in cui sono, ma ordinariamente la Donna non può disporre di cosa notevole, senza il consenso del Marito. E non pensi già di dire: Io so del mio ciò che voglio; perchè ella medesima non è nè meno più padrona di sé. S. Agostino nell' Epist. 199.

U Come ha da farsi la limosina?

R. 1. Con allegrezza. *Hilarem enim datorem diligit Deus. 2. Cor. 9.* E con costesia, e mansuetudine. Declina, dice il Savio, *pauperi sine tristitia aurem tuam, Et responde illi pacificè in mansuetudinem. Ecc. 4.*

2. Con prontezza: *Qui cito dat, bis dat. Cor. inopis ne afflixeris, Et non prostrabis datum angustanti. Ibid. Si oculi vidue expellere feci. Ec. (Iob. 31.)* 3. Di nascosto, e senza ostentazione: *Te autem faciem te eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua, ut sit eleemosyna tua in abscondito. Ec. Matth. 6.* Cioè cercando per quanto a noi spetta, ed è possibile, di farla segretamente. 4. Con liberalità, cioè quanto è possibile al nostro stato. Tale è l'

insegnamento di Tobia al suo figliuolo. *Et substantia tua fac eleemosynam, Et noli avertire faciem tuam ab illo paupere: ita enim fiet, ut nec à te avertatur facies Domini. Quomodo poteris, ita esse misericors: Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit: etiam exiguum libenter impertui stude. Praemium enim bonum tibi thsaurizatus in die necessitatis: quoniam elemosyna ab omni peccato, Et à morte liberat, Et non patietur animam ire in tenebras. Fides magna erit coram summo Deo, eleemosyna omnibus scientibus eam. Tob. 4.* Cioè a dire. Fa limosina della tua sostanza, e non rivolgere la tua faccia da verun Povero: perchè così avverrà, che anche la faccia del Signore non si rivolgerà da te. Sii misericordioso in quel modo che potrai. Se avrai molto, dà abbondantemente: se poco, cerca di dar volentieri anche il poco. Tu tesorerai un gran premio a te stesso nel giorno della necessità; poichè la limosina libera da ogni peccato, e dalla morte; e non soffrirà che l' Anima vada nelle tenebre. Di gran fiducia sarà la limosina innanzi a Dio a chiunque la fa.

Ma non vi credesse già di avere in questa parola il salvocondotto di peccare impunemente per mezzo della limosina. Il Signore non fu mai pensionario del peccato. E questo è l' errore condannato da Sant' Agostino ne' Cristiani de' suoi tempi. E ben da avvertirsi, dice egli, non fosse alcuno sì pensoso che i peccati gravissimi, per i quali vien l' Uomo escluso dal Regno di Dio, possano ogni giorno commettersi, ed ogni giorno riscattarsi con la limosina. E' di mestieri l' emendare in primo luogo la nostra vita, e poi per mezzo della limosina dobbiamo cercare di tenderci Dio propizio, e non procurare in certo modo di guadagnarcelo per poter in ogni tempo impunemente peccare. Imperocchè egli mai accordò ad alcuno la licenza di peccare; abbenchè per sua misericordia cancelli i peccati già fatti, se non si trascura la conveniente soddisfazione.

D. Avete voi in pronto l' esempio di qualcheuno, che abbia fatto volentieri limosina per la speranza di procacciarsi l' acquilone del Cielo per mezzo di essa?

R. Sì. Roberto Ra di Francia figlio di Ugone Capeto, conduceva sempre seco un corteo di mille Poveri provvisti da lui

del vitto, e delle cose necessarie per il viaggio dovunque andava. Queste furono l'aiuti che stabilirono in lui, e ne' suoi Posterì la Coionia del Regno.

Il Beato Amadeo III. Duca di Savoia serviva con le sue proprie mani alla mensa i Poveri, i quali chiamava suoi Cani da caccia, per andar in traccia del Cielo. Il Volaterrano nel lib. 3. della sua Geografia.

D. Ha mai Iddio dimostrato esemplarmente quanto gli dispiaccia l'esser crudele, e tenace verso de' Poveri?

R. Sì. Attone Arcivescovo di Maganza, che visse a' tempi dell' Imperador Ottone il Grande nell' anno 914. mostrò non solamente avaro in eccesso, ma insieme grandemente crudele verso de' Poveri chiamati da lui gente inutile, e atta solamente per divorso a guisa de' Sorci le altrui sostanze. Infastidito dalle importune dimande di essi in tempo di gran carestia, mostrò di voler far loro un' abbondante limosina, ed essendosene radunati a tale speranza molti in un vasto granajo, egli si avviò a picciar il fuoco, se gli tolse spietatamente davanti. A quel fuoco infiammò la divina vendetta, e arrolato un esercito di Sorci ministri del suo giusto furore, gli spinse a' danni dell' Ecclesiastico Fatane, a cui nulla valsero né la sua potenza, né le sue ricchezze per difenderlo da' denti di cotanto vilissimi animali, che di giorno, e di notte continuamente lo perseguitavano; sicché cacciato dal suo Palazzo, fu costretto a fuggir sene in una Torre fabbricata in un' Isola del Reno, che ancora a' giorni nostri chiamasi *Torre de' Sorci*, dove raggiunto, perdé la vita divorato da essi.

LEZIONE QUINTA.

De' frutti della Limosina.

D. Come mai potranno venir persuasi i Ricchi ad esser liberali di limosina coi Poveri?

R. Col rappresentar loro i frutti corporali, che spiritali di essa.

D. Quali sono i frutti corporali della limosina?

R. Il primo frutto si è, che Iddio benedice specialmente, e moltiplica le facoltà

di chi in essa si esercita. La promessa è registrata dall' Apostolo nella 2. a. Corintj al cap. 9. vers. 6. *Qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet*. E nel v. 10. *Qui autem administrat semen seminanti, et panem ad manducandum prestabit, et multiplicabit semen vestrum, et auget incrementa frugum iustitiae vestrae, ut in omnibus locupletati abundetis*. Questa verità si spiega con due similitudini: in quella guisa che i pozzi più frequentati tramandano acque più copiose, e più salubri, e che le mammelle col mungersi spesso divengono più feconde, così le ricchezze concionano con maggior abbondanza, dove più liberalmente sono dispendate per amor del Signore, dice San Clemente Alessandrino. Veggasi San Gio: Grisostomo nell' omilia *Quid elemosina sit omniū quaestiosissima*. Lib. 3. *Pedagog.* cap. 7.

Leggesi nel *Piato spirituale*, che un nobil Uomo di Costantinopoli avendo distituito tutte le sue ricchezze a' Poveri, istituì Gesù Cristo per Curatore di un solo figliuolo che aveva. Fu approvata dal benigno Signore la confidenza del limosiniere suo Servo, perchè compatendo ad un Uomo principale di quella Città, e molto ricco l' avvisò di dover dare la sua unica figliuola per Moglie a quel Giovane, e di farlo erede di tutto il suo, al che ubbidì il Ricco, ed in tal modo il povero figlio per le limosine del Padre, e per grazia di Gesù Cristo divenne più ricco di prima. Vedi San Cipriano nel Trattato de Opere, & Eleemosyna, e San Basilio nell' omilia 1. de Eleemosyna. Tanto è vero ciò che disse il Savio: *Qui dat pauperi, non indigebit: qui despiciat deprecantem, sustinebit penuriam* Prov. 28.

S. Giovanni Elemosinario diceva di aver imparato per l'esperienza, che quanto più donava a' Poveri, tanto più ne riceveva da Dio, onde diceva: Vedete, o Signore, chi si stancherà più presto, o voi nel dar mi, o io nel dispensare a' Poveri. Imperciocché è da notarsi, dice S. Gio: Grisostomo, che Iddio nel comandar la limosina, non ebbe solamente per fine il provvedere al bisogno de' Poveri; ebbe ancora per fine il maggior profitto de' Limosinieri; onde può dirsi che istituì la limosina più per beneficio

chi la fa, che non dicit la riceve. Perciò chi vuol far vera limosina, deve farla con allegrezza, come certo, che più riceva, di quello che doni.

2. Suole Iddio rimunerare il merito della Limosina in questo Mondo con la fecondità de' Genitori, e col dono della prole; così le Levatrici dell' Egitto, per aver conservato, e dato gli alimenti a' Fanciulli degli Ebrei, contro il divieto di Faraone, furono rimunerate da Dio con benedizione di fecondità, ed' abbondanza sopra le loro famiglie. Abramo, e Sara ottennero da Dio il nascimento d' Isacco in premio dell' ospitalità usata con gli Angeli compari loro in forma di Pellegrini. A questo indizio pure Eliezer Servo di Abramo conobbe, che Rebecca sarebbe degna Moglia d' Isacco; Elia, ed Eliseo rimunerarono la liberalità de' suoi Ospiti con la figliolanza che loro ottennero da Dio.

3. La Limosina ci difende da' nemici: *Bleemofna super scutum potentis, & super lanceam, adversus inimicum tuum pugnavit. Eccl. 29.* In prova di ciò leggiamo, che le Anime del Purgatorio sono più volte comparse in forma di Soldati armati per liberare i loro benefattori.

D. Quali sono i frutti spirituali della Limosina?

R. Quando facciamo limosina semina-
mo i nostri beni temporali nella terra de'
Poveri, per raccoglierne una copiosa messe
nel Cielo: *Dispropsi, dedit pauperibus; iusti-
ficatq; manet in saeculum saeculi. Psal. 111.*
Leggasi la Vita di San Lorenzo. Perciò ci
avvisa vail Signore: *Facite vobis amicos de
mammona iniquitatis; ut, cum defeceritis,
recipiant vos in aeterna tabernacula. Luc. 16.*

Notate, che la Limosina vien paragonata
alla semenza per più ragioni.

1. La semenza si butta in terra, e con
quella si copre; e la limosina si dee fare di
tascosto. *Conclude Bleemofnam in corde
pauperis. Eccl. 29.*

2. La semenza par che si perda quando si
butta in terra; non è però così, perchè si getta
per rinovarla, e moltiplicarla; la limosina
è un seme dell' eterna benedizione, che Iddio
ci ha preparato in Cielo.

3. Dalla semenza nasce frutto centuplo;
e dalla limosina ci provengono i beni spiri-

tuali, che vagliono cento volte più de' be-
ni temporali da noi dati per limosina: *•Fara-
ntratur Dominus qui misertur pauperis.
Prov. 19.*

4. La semenza un anno si semina, e nell'
altro si raccoglie. La limosina si sparge nell'
anno della Grazia, e nell' anno di Gloria
se ne raccoglie il frutto.

D. Avete voi un esempio, per dimo-
strarci che Iddio moltiplichi nell' altra vita
i frutti della Limosina con quel vantaggio
che dite?

R. S. Evagrio Filosofo, avendo inte-
so, che la limosina rendeva frutto centuplo
nel Cielo, diede sessanta lire a Sinesio Ve-
scovo, affinché le distribuisse a' Poveri, ri-
traendone in iscambio una promessa in li-
cetto di doverne esser remunerato in Cielo,
e con questa nelle mani volle esser sepolto.
Tregiontidopo morte comparve al Vescovo,
ed disse. Vaa al mio Sepolcro, e prendi le
tua cedole; andovi egli, e tolta, vidì
che dietro di essa v'erano scritte le seguen-
ti parole: *Evagrio Filosofo al Vescovo Sinesio
salute. Sappi, o Padre, che secondo la tua
promessa ho ricevuta il capitale della mia li-
mosina col frutto centuplo, e però mi chiamo
immeritamente soddisfatto.*

2. La limosina libera l' Uomo dal pecca-
to, e non permette che l' Anima vada nelle
tenebre. *Tob. 4.* E veramente, dice S. Girci-
lamo, non mi ricordo mai di aver letto, che
veruno sia morto di mala morte, il qual vo-
lontieri siasi esercitato nelle opere della carità.
Imperocchè questo tale ha molti intercessori,
ed è impossibile che le preghiere
di molti non sieno esaudite.

D. Avete voi un esempio a questo propo-
sito?

R. S. Essendo morta nella Città di Gioppe
una Donna molto pia, e limosiniera, per
nome Tabitta, ne fu mandata la nuova a
S. Pietro Apostolo, che allora predicava l'
Evangelio nella Città di Lidda poco distan-
te da Gippe; il quale a preghiera di alcuni
suoi Discepoli venne alla stanza della Don-
na che giaceva nel Cataletto, e circondata da
gran numero di Vedove, le quali veduto
entrare l' Apostolo, gli furono subito attor-
ni standogli le insigne opere di carità fat-
te dalla Defonza, e mostrando a gara l' uno
dell' altre le vesti che da lei ricevute avevano

per limosina. Moste questo dolente spettacolo il cuore dell' Apostolo a compassione ; e ode fatti uscire tutti dalla stanza , fece orazione per essi , e la risulchò .

3. La Limosina è come un altro Battesimo , dice Sant' Ambrogio nel serm. 32. San Leone nel Ser. 2. de Collect. San Girolamo sopra il Salmo 133. Perciò , diceva il Signore ; *Dato eleemosinam , & crecet summa mundi sunt peccata . Luc. 11.*

4. La Limosina fa le nostre difese al Tribunale di Dio : *Superexaltat misericordia iudicium , Jacob. 2.* legge il testo Greco ; *Adversus iudicium glorietur misericordia .* La misericordia pre vale nel giudizio . Ed in fatti finito che sarà il giudizio , Gesù Cristo terminerà la giornata con quella benigna sentenza . *Venite benedicti Patris mei &c. Esurivi enim , & dedisti mihi manducare &c. Matth. 23.*

5. La Limosina è come un sacrificio , col quale si dà soddisfazione a Dio per i peccati , e si placa la sua ira , come canta S. Agostino nell' omil. 29. inter Ro. *Baneficentie , & comminationis nolite abstinere : talibus enim bestis promittetur Deus ,* dice l' Apostolo . *Ad Heb. 13.* Veggasi Sant' Agost. nel l. 10. de Civ. cap. 5.

6. La Limosina fa l' Uomo simile a Dio , in quanto che nel far bene al Prossimo imita la natura di Dio , che essendo infinita bontà nel suo essere , ha per sua natura il comoncarli se stesso agli altri . *Esse misericordes , sicut & Pater vester misericors est . Luc. 6.* Veggasi San Leone nel Ser. 10. de Quadrag. ed il Nazianzeno orat. 16. ad Pauper. subven. Niente , dice egli , ha l' Uomo di tanto divino , quanto il beneficiare , perchè Iddio sommanente gode di esser chiamato *Pater misericordiarum , & Deus totius consolationis . 2. Cor. 1.*

D. Setanti , e tali sono i pteghi , ed i frutti della Limosina , convien ben dire , che siano privi di molti meriti coloro che non possono far limosina , come per esempio i Religiosi , i quali non hanno cosa alcuna di proprio .

R. Non già , come intendete dal seguente esempio . Santa Gertrude , avendo udito leggersi l' Evangelio del Lunedì della prima Settimana di Quaresima : *Esurivi , & dedisti mihi manducare &c. Venite benedi-*

di Patris mei , Oimè disse , o' Signore , a noi è tolto il potere di far quest' opere di misericordia , mettecchè nella Religione non possediamo cosa alcuna di proprio . Deh siate almeno servito d' insegnarmi come potrà fare , per esser partecipe di benedizioni sì grandi , che voi prometteste a coloro che esercitano la misericordia col Prossimo . A cui il Signore : *Caneioffere in incessantemente abbia fame , e sete della salute degli Uomini , colui sazierà la mia fame , il quale si formerà di tener ogni giorno qualche discorria di spirituale edificazione col prossimo per istruirle , e indirizzarlo nella via della salute . E chi leggerà la Sacra Scrittura , o qualunque altro libro spirituale per accettarsi a compunzione e di-vozione , colui mi offrirà un liquore molto soave per estinguer la mia sete . Di più chi procurerà di racco glierhoggi giornam se stessa per pensare a me , almeno per un' ora , con attenzione , e fervore , colui mi preparerà un alloggio molto amabile . Ogni giorno si sforzerà di far qualche atto di virtù , io accetterò volentieri questa offerta , come una veste molto atta per coprirmi . Chi can gran coraggio supererà qualche tentazione , io l' avrò a grado come se mi avesse visitato infermo . Finalmente chi mi pregherà devotamente per la conversione de' Peccatori , o per la liberazione dell' Anima del Purgatorio , colui tanto mi farà care , come se mi avesse visitato nella carcere , e mi avesse sovvenuto nelle mie infermità .*

DEL VIII. PRECETTO.

CAPO IX.

LEZIONE PRIMA.

Non dire il falso testimonio contra il Prossimo tuo .

D. Qual' è l' ottavo Comandamento ?

R. Non dirai falsa testimonianza contro il Prossimo tuo .

D. Qual connessione ha questo Comandamento con gli antecedenti ?

R. Li quattro precedenti , che sono della seconda Tavola , ed appartengono al Prossimo , proibiscono il far ingiuria al Prossimo con l' opera , ed in questa si pro-

fi proibisce di fargli ingiuria con le parole.

D. Ditemi dunque sommariamente qual cosa si proibisca in questo ottavo Comandamento.

R. Si proibiscono i peccati che si commettono con la lingua contro il Prossimo, tra' quali vengono in primo luogo le false testimonianze fatte in giudizio. Secondariamente, e meno principalmente si proibiscono tutti gli altri peccati che si commettono con la lingua contro l'onore del Prossimo. Vedi San Gregorio al 3. de' Moral. cap. 8.

D. Chi sono quelli che trasgrediscono questo Precetto?

R. Tutti quelli che pervertiscono il retto ordine della giustizia con false testimonianze, con accuse, e calunnie, e con doni corrompono la volontà del Giudice, o degli Accusatori, o inducono il Reo a tacere maliziosamente il vero in tutto, o in parte, o finalmente per sottrarsi dalle forze della Giustizia corrompono l'equità dell'Avvocato, del Procuratore, dell'Assessore, o d'altri Ministri della Giustizia; onde ben potete vedere, che gli Amministratori della Giustizia sono quegli che corrono maggior pericolo di peccare contro questo Precetto.

D. E' egli un grave peccato il deporre il falso in giudizio?

R. Sì. E tanto maggiore si è il peccato, quanto più grande l'ingiuria che per mezzo di tale falsa testimonianza si reca al prossimo. Onde se voi deponete il falso in materia criminale, dove si tratta della vita del Prossimo, il peccato è più grave, che non se deponete in materia civile, dove, non si tratta che de' beni di fortuna. Similmente quanto più eccellente, ed autorevole si è la Persona, contro la quale voi deponete il falso, tanto più enorme si è il peccato, perchè in fatti l'onore di una Persona d'alto uffizio è di maggiore stima di quello di una Persona d'infiorata qualità, e conseguentemente la perdita ne è più notevole, e da temersi maggior conto.

D. Ha mai Iddio liberato le Persone innocentate pericoli, in cui erano per le calunnie apposte loro da falsi accusatori, o testimoni?

R. Sì. Leggete il libro di Daniele a' cap. 6. e 13.

Narcisso Vescovo di Gerusalemme fu accusato falsamente di un brutto, ed infame peccato da tre testimoni, i quali per autenticare la loro bugia, aggiunsero al giuramento molte imprecazioni contro sé stessi. Il primo, disse, che se ciò non era vero, voleva morir abbruciato; il secondo si impreco il morbo regio; il terzo la cecità. Tutte tre queste maledizioni si avverarono sopra di essi nel modo che le avevano desiderate. Eusebio nel lib. 6. della sua Istoria c. 9.

Come S. Atanasio fosse liberato dalle calunnie de' suoi nemici, veggasi nel Breviario Romano a' 2. di Maggio.

Nella Vita di Santa Elisabetta Regina di Portogallo si racconta, che essendola questa Santa accusata d' intelligenza disonesta con un Paggio, presso il Rè Dionisio di lei Marito, questi per vendicarsi del creduto Reo, ordinò ad alcuni Fornacieri, che la mattina seguente buttassero nella Fornace a denze colui che egli mandava avrebbe a dir loro, se avevano eseguito il comando del Rè. All' ora prefissa parvi il Paggio con l'ambasciatore; ma per istrada avendo udito darli il segno d'una Messa con la Campana, entrò in Chiesa, e non solamente quella, ma ne udì divotamente due altre. Trattanto il Rè pensando che il suo ordine fosse già eseguito, mandò un altro Paggio alla Fornace (era questi l'Accusatore) per intender l'esito del successo. Andò infelice, e non ebbe sì tosto profetito l'ambasciatore, che i Maestri della Fornace ingannati dall'indizio, il presero, e lo gettarono nelle fiamme. Sopravviene intanto il primo, interroga anche egli i Maestri, se avevano eseguito la commissione, ed essendogli risposto che sì, ritorna al Rè con la risposta, il quale attonito all' inopinato caso, l'interrogò per qual ragione fosse stato sì trattenuto nell'ubbidire a' suoi comandi; ed avendo inteso, che per non partirsi dal ricordo salutare lasciargli da suo Padre, di dover udire tutte le Messe che avesse veduto ad incominciarsi, erasi egli trattenuto in Chiesa; venne in cognizione dell'innocenza del Giovane, e della malizia del de-fonno, onde ammirando i giusti giudizi di Dio, se lo tenne più caro per l'avvenire.

O o 4 D. Han-

D. Hanno forse i sacri Canon! stabilito pene contro i falsi testimonj, ed i calunnia-
tori?

R. Sì. Veggasi Graziano nella p. 3. qu. 5. cap. 9. Constitutus.

D. Ha mai Iddio liberato gli Uomini giusti, ed Innocenti dalle calunnie de' falsi accusatori?

R. Sì. Alle volte col richiamar i Defen-
da questa via mortale, affinchè attestas-
sero la verità che non poteva in altro modo
rinvenirsi; altre volte col far parlare i teneri
Fanciulli non ancora capaci di discorso.
Vedete il Breviario Romano a' 7. di Mag-
gio.

D. Avete esempio a questo proposito?

R. Sì. S. Bizio Vescovo di Turs, es-
sendo falsamente incolpato d'aver avuto un
fanciullo da una Donna sua famigliare, egli
fatto portar avanti il fanciullo, che non
aveva più di izena giorni, gli comandò che
alla presenza di tutti dovesse dichiarare se
egli era suo Padre, al che il fanciullo rispo-
se di no. Volevanogli affanti, che il San-
to l'astringesse a nominare chi fosse: Ma il
Santo: A me basta, disse, il discender per
ora me stesso. Voi, se avete curiosità di
sapere più oltre, interrogatelo. *Greg. Turon.
lib. 2. Hiss. Franc. cap. 1.*

Il medesimo avvenne all' Abate Daniele
con un fanciullo di venticinque giorni, qual
egli con le sue orazioni aveva impetrato da
Dio ad un suo Ospite. *Supra. in Prato
Spir. cap. 114.*

D. Leggeste mai che qualche Persona
ingiustamente accusata, o condannata a ven-
diciato al Tribunal di Dio i suoi Accusatori,
o Giudici, sia stata esaudita?

R. Un Cugino del Gran Prevosto della
Cattedrale di Liegi, prestò l'abito Religio-
so nel Monastero di San Giacomo, il che
dispiacque al Prevosto che molto l'amava,
onde inteso più volte di rimuoverlo dal santo
proponimento; e finalmente con mano ar-
mata entrò nel Monastero, e cavaione il
Giovane a forza gli tolse il sacro Abito, e lo
svelò dell' abito secolare. Richiamosene
il buon Abate al Clero, ed al Vescovo del-
l'ingiuria ricevuta, ma tanto mancò che
ne ricevesse la dovuta soddisfazione, che
anzi con aspre parole se lo tolsero davanti.
Allora il buon Abate inginocchiatosi alla

presenza di tutti, in tale forma favellò al
Prevosto: Signor Prevosto, giacchè in que-
sta via io non posso trovare un Giudice che
mi faccia ragione contro di voi, io mi ap-
pello al tribunale di Dio nostro supremo
Giudice, per udire nel termine di quaran-
ta giorni la sua giusta sentenza secondo i
meriti di ciascheduno di noi. Buioffi dell'
Appellazione il Prevosto, e con aspre paro-
le riburrò l' Abate dalla sua presenza. Passa-
rono i giorni assegnati, e nel quaresime-
mo, verso mezzo giorno, morì l' Abate, e
dandosi il segno della sua morte con la Cam-
pana, il Prevosto che era in licet conver-
sazione co' suoi domestici, sentendola, ne
chiese la cagione, ed essendogli risposto,
che si suonava per la morte dell' Abate di S.
Giacomo, allora succeduta, egli ricorda-
tosi che in quel giorno spirava il termine
prefisso. Oime, disse a volto a' suoi, veg-
gasi ciò che ha da farsi, l'uno morto, ed oggi
mi convien comparire al Tribunale di Dio,
e darò un orribil giuditio spior l' Anima infeli-
ce tra le braccia de' circostanti, chiamata
senza alcun dubbio alla presenza del Sommo
Giudice, avanti il quale annunzierà la fut-
sigenza, e l' eloquenza de' più dotti Giure-
consulti; e dove i favori, e donativi non han-
no potere veruno.

D. Quando mai, ed in qual maniera si
pecca contro questo Precetto col non di-
chiarar in giudizio la verità conosciuta?

R. Ne' seguenti casi, che son' i più or-
dinarj: Quando i Testimonj interrogati dal
proprio Giudice secondo l' ordine della giu-
stizia, non dichiarano la verità; che le
testimonianze di un tale è di tanta impor-
tanza, che in mancanza di essi il Prossimo
corre pericolo di perder le sue sostan-
ze, l' onore, la via, in tal caso chi dea
far la testimonianza, e non la fa, è obbli-
gato a tutti i danni che il Prossimo viene a
patirne.

L' Avvocato, che intraprende il patro-
cinio di qualche causa, deve in tal modo
ordinarla che oe venga ad apparire eviden-
temente la verità; onde gravemente pec-
ca, se per ignoranza, o per negligenza non
adempie la sua obbligazione, ed è obbli-
gato a risarcire tutti i danni, a' quali per
tal cagione il suo Cliente soggiace. San
Tommaso nella 2. 2. q. 7. Il Navarro nel
suo

fuo Manuale v. 17. num. 28. ed i Sommiſti alla parola *Advocatus*. Se l' Avvocato nel progrefſo della cauſa, la quale ha preſo a difendere, dubita che ella abbia poco fondamento di ragione, deve confeſſar il ſuo dubbio con altri Giuracoſulti, e trovando eſſer tale in effetto, è obbligato a deſiſtere dal patrocinio per non commettere un' ingiuſtizia, e per non aggravare il ſuo Cliente di ſpeſe inutili. Ma ſe la cauſa è dubbioſa per la varietà delle opinioni de' Dottori, o per le diverſe interpretazioni delle Leggi, per le quali deve eſſer decisa, potrà continuare a patrocinaria, purchè il Cliente da lui avviſato vi acconſenta.

Gli Avvocati ſono tenuti di patrocinare le cauſe de' Poveri gratuitamente, e per amor di Dio; quando non vi è altri, che il faccìa, altrimenti offendono Dio gravemente. S. Tommaſo, Soto, ed altri.

I Notaj, che per ignoranza, o per altra colpa non formano i ſuoi atti come ſi conviene, ſono tenuti a tutti i danni provenienti al Proſſimo per la loro colpa; *Qui enim ſua culpa cauſam damni dat, damnum deſiſſe videtur*.

D. Chi ſono coloro, i quali contravengono a queſto Comandamento col rivelar il ſegreto?

R. Il Notajo, che contro il giuramento fatto quando fu aſſunto al ſuo Ufficio, manifeſta ciò che egli è ſtato confidato per ſegreto, e non oſſervagli altri Capitoli da lui giurati. Vedè i Sommiſti nella parola: *Notarius*.

Chiunque rivela i peccati ſegreti del Proſſimo con danno della vita, dell' onore, o de' beni di eſſo, pecca gravemente a miſura dell' importanza della coſa rivelata, ed è tenuto a riſarcir il Proſſimo di tutti i danni, che ne ſeguoano.

Chiunque, ſenza neceſſità, manifeſta ciò che ha ſaputo in ſegreto, è tenuto al danno. Diſſi ſenza neceſſità, perchè ſi danno alcuni caſi, ne' quali è neceſſario il manifeſtare il ſegreto, cioè quando ſono ordinati alla rovina ſpirituale, o corporale del Proſſimo. Vedè S. Tommaſo alla queſt. 70. ceceſſuario però ſempre il ſegreto della Confeſſione Sacramentale, di cui parleremo nella parte 4. cap. 3.

Chi apre le lettere degli altri ſigillate,

dal che ne avviene, o può avvenire danno notabile al Proſſimo, pecca gravemente, ed è tenuto a riſarcirne il danno.

Chi pubblica ſcritture, o libelli famoſi compoſti da ſè, o da altri, da che ne avviene danno notabile alla fama del Proſſimo, pecca mortalmente q. 1. c. 1. e 2. Cod. de libelli. famoſi lib. 1.

LEZIONE SECONDA.

Della bugia.

D. Che coſa è la bugia?

R. La bugia è una ſignificazione di coſa falſa, o di coſa ſtimata falſa, per vera, preſenta in parole, o in ſegni equivalenti, con intenzione d' ingannar il Proſſimo. San Tommaſo nella 2. 2. q. 110. Vedè Sant' Agoſtino nel libro de' Mendacio cap. 3.

D. Perchè dite voi, o in ſegni equivalenti?

R. Per dichiarar che tanto ſi può mentire con i ſegni, quanto con le parole.

D. E' mai egli lecito il dir la bugia?

R. Nò: Perchè generalmente tutte le bugie ſono proibite in queſto Precetto.

D. Quante ſorte di bugia vi ſono?

R. Tre, cioè la bugia giocofa, la bugia officioſa, la bugia pernicioſa.

D. Che coſa ſ' intende per bugia giocofa?

R. Si intende una bugia detta per paſſatempo, quando per condire i noſtri diſcorſi, e renderli più grati a chi ſente, vi meſcoliamo racconti di coſe falſe, o favoloſe, ſenza pregiudizio di veruno. Di coſe ſi ſorte erano le bugie, di cuiſ' accuſa Sant' Agoſtino nel lib. 1. delle ſue Confeſſioni cap. 19.

D. Che coſa intendete per la bugia officioſa?

R. Intendo quella bugia che non pregiudica a veruno, anzi è utile a qualcheuno. Tale fu, per cagione d' eſempio, il conſiglio dato da Caſatad Aſſalone.

R. Se io col dire una bugia poſſeſſi ſalvare la vita al mio Proſſimo, non mi farebbe forſe lecito il dirlo?

R. Nò;

R. Nò. Perché non mal è lecito il mentire. *Noli velle mentiri cum mendacium*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico al 7. *Non sunt facienda mala, ut veniant bona*; Innoc. III. c. super eo. Veggasi S. Agostino sopra il Salmo 7. E non dirgli, che tu non sei solito a proiettare che in bugie officiose, e giocoli per incrare, o per giovare altrui; perché l'assiduità del mentire, e la lubricità della lingua t'indurranno a poco a poco a mentire in pregiudizio della tua, dell'onore, o della vita del Prossimo. Perciò ti avvisa lo Spirito Santo: *Affluat illius* (della bugia) *non est bona*. Aggiungere poi, che dalla bugia è molto facile a passare nello spergiuro, perché chi spesso mente, e spesso giura, è anche impossibile che spesso non giuri il falso. Sò che alcuni Autori antichi, sì Gentili, che Cristiani, furono di parere, che l'Uomo potesse qualche volta mentire, e servirsi della menzogna per giungere al suo giusto intento, in quella guisa che talvolta si mettono in uso alcuni semplici, e medicamenti per altro di mala qualità, quando sono giovevoli al presente bisogno dell'Infermo. Ma questa opinione è confutata da S. Agostino nel libro de Mendacio, e dannata da Santa Chiesa, la quale camminando con la scorta della Sacra Scrittura ne' Proverbi 7. *Abominatio est Domino labia mendacia*, ha definito che il dir bugia è sempre cosa peccaminosa, ed illecita.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. S. S. Antimo, Vescovo di Nicomedia cercò a morte de' satelliti di Massimiano Imperadore, che non lo conoscevano, andò loro incontro, gli accolse seco a mensa, e poi si diede forza conoscere. Attoniti essi per la carità grande, e per la costanza del Santo, s'accordarono di riferire all'Imperadore che Antimo cercatoda essi per tutta la Città di Nicomedia, non si trovava, ed in tal modo salvarli la vita. Ma nò, rispose il Santo, perché noi Cristiani, non che die la bugia, né anche possiamo consigliar altri a dirla; ed accompagnati con essi andò ardentemente alla pretenza del Tiranno, dove per la Fede di Gesù Cristo cambiò fra tormenti atrocissimi la vita mortale con l'eterna.

D. Queste due sorte di bugie, cioè officiosa, e giocola, sono forse gravi peccati?

R. Non sono di sua natura che peccati veniali.

D. Che cosa intendete voi per bugia pernicioosa?

R. Intendo quella bugia che reca danno spirituale, o temporale al Prossimo. Veggasi il Navarro cap. 28. num. 4.

D. E' poi ella questa bugia un grave peccato?

R. Sì. Quando è notevole il danno che si fa, o s'intende di far: e con essa.

D. Adunque la bugia pernicioosa è peccato mortale?

R. Sì. Ed a questa si riferiscono le parole della Scrittura. Or, *quod mentitur, occidit animam*. Sap. 7. Ed in altro luogo. *Perdet omnes, qui loquuntur mendacium*. Psalm. 7.

D. In quali casi si può recare grave danno al Prossimo con la bugia pernicioosa?

R. Nei seguenti, o simili: ne' trattati, né patti, nelle leghe, né sigilli, o bolli ne' giudizi, ne' falsi giuramenti, nelle false testimonianze, ne' contratti, nelle calunnie, e nelle adulazioni ec. tantoché voi vedete, che questo peccato si stende ad ogni sorta di Persona. Più pernicioosa di tutte l'altre è la bugia che si commette intorno alle cose della Fede, o alla buona regola de' costumi, e della coscienza. Come per esempio, nel predicare una dottrina Ereticale, nel sostenere che l'usura minore sieno lecite o pure esser leciti la bugia interna. Secondariamente se un Confessore ignorante assicura il suo Penitente, che ei non è tenuto alla restituzione quando veramente è tenuto, o pare che non deve farsi scrupolo di qualche contratto ingiusto, dubbioso, o molto intricato.

D. E' ella cosa lecita il servirsi qualche volta della restrizione mentale, o di parole ambigue, e di doppio senso?

R. Quantunque il mentire non mal sia lecito, è però lecito qualche volta il celare la verità. Leggi Sant'Agostino sopra il Salmo 5. e vedi le Proposizioni 25. 26. 27. e 28. dannate da Innocenzio XI. S. P. 2. Marzo 1679. con le esposizioni de' Dottori Cattolici.

Di Ha

LEZIONE TERZA.

Degli altri vizj, e difetti della lingua.

D. Ha mai Iddio castigato io questa via bugiardi.

R. Sì. Iddio punì di morte subitanea gli esploratori mandati da Mosè nella Terra promessa, in pena di aver nel ritorno alterato il Popolo con bugiarde relazioni.

Anania, e Saffira sua Moglie, per aver mentito allo Spirito Santo, morirono di morte repentina a' piedi dell' Apostolo San Pietro.

D. Ha egli Iddio in odio il peccato della bugia?

R. Sì, e grandemente: *Sex sunt, quæ odit Dominus, & septimum detestatur anima ejus: Oculos sublimis, linguam mendacem &c. Prov. 6.* Seicose sono in odio al Signore, e la settima egli la detesta: Gli occhi sublimi, la lingua bugiarda &c.

D. Per qual ragione vien tanto odiata da Dio la bugia?

R. Per esser questa un peccato diabolico. Il Diavolo fu il primo, che pronunziasse la bugia nel Mondo: *Nequaquam moriemini.* Gen. 3. E perciò l' Apostolo San Giovanni al cap. 8. parlando del Diavolo, dice: *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, & pater ejus.* Quando il Diavolo parla in bugia, parla del suo proprio, perchè è bugiardo, e padre di quella, cioè della bugia.

D. E' poi egli Iddio veramente amatore della verità, e di quelli che fuggono ogni bugia?

R. Sì. Perchè questi tali sono simili a Dio, il quale è veracissimo, anzi la Verità stessa.

D. E' ella cosa di gran merito presso Dio l'astenersi dalla bugia?

R. Sì. Un' Eremita, essendo visitato da altri Solitari così condotti da un Angelo, raccontò che per non aver mai detto bugia dal giorno della sua conversione sino a quel tempo, e per aver sempre amato le cose del Cielo, più che quelle della Terra, Iddio non gli avea mai negato grazia veruna che egli chiedessagli avesse. Tre giorni appresso morì, e gli astanti videro la di lui Anima irsene al Cielo in compagnia de' Santi Angeli.

D. Che cosa è la detrazione?

R. E' un' occulta denigrazione della buona fama del Prossimo.

D. E' poi egli grave il peccato della detrazione?

R. Sì, e molto più grave del furto: *Malius est nomen bonum, quam divitiæ multa.* Prov. 22.

D. La detrazione, non è molte volte ragione di molti mali, ed inconvenienti?

R. Sì, come si può vedere nel libro di Ester, dove leggesi che l' empio Aman tanto si adoprò con le succalmnicie detrazioni presso il R. Assuero, che ridusse il Popolo d' Israele in pericolo manifesto della vita se Dio non vi provvedeva.

D. Ha Iddio qualche volta punito i Detrattori?

R. Sì. Narra il Cantipratense di aver conosciuto un Sacerdote sì dedito alla mormorazione, che quando non sapeva come poter calunniare gli altri, si metteva a mormorare fin di sè stesso. Or costui ridotto alla sua ultima infermità, entrò in tanta smania che co' denti propri mordendo, e stracciandosi la lingua, la mostrava poi così lacerata a tutti, significando che quello era l' istrumento infelice della sua eterna dannazione.

D. Ma se ciò che si racconta del Prossimo fosse vero, sarebbe forse chilo raccontata, ancor colpevole di detrazione?

R. Sì. Sia egli vero, o falso ciò che voi dite, o lo dichiarate da voi stesso, o lo riferiate come detto da altri, se veramente voi recate, o intendete di recar danno al Prossimo, commetterete un peccato di detrazione.

D. E' egli un grave peccato l' infamare il Prossimo con apporgli un vizio, o qualche delitto falsamente?

R. Sì. Perchè oltre la detrazione, voi dite una bugia perniciosissima.

D. Si pecca forse mortalmente col detrarre al Prossimo?

R. Sì,

R. Sì, quando per essa voi pregiudicare o intendete di pregiudicar notabilmente alla fama del Prossimo.

D. A chi mai è simile un Detrattore?

R. Ad un Serpente. *Si uident serpentes in silentio nihil eo minus habet qui occultè detrahunt. Ecel. 10.* Vedete S. Bonaventura nella Vita di S. Francesco cap. 2. §. 1.

D. Qual' è la detrazione più perniciofa di tutte l'altre?

D. Quella, con la quale si spara della Dottrina Cristiana, de' Predicatori, de' Sacerdoti, e de' Religiosi, come fanno ordinariamente gli Eretici.

D. Chi presta orecchio a' Detrattori, entra forse a parte del loro peccato?

R. Sì. Tantochè appena vi saprete dire, se peccati più gravemente chi proferisce, o chi ascolta le detrazioni. San Girolamo nell' Ep. ad Nepot. circa finem; e San Bernardo nel lib. de Considerat. ad Eugen. in fine.

D. Se alcuno non udisse volentieri il Detrattore, e solamente non gli contradicesse, peccerebbe egli?

R. Se ha qualche autorità, o superiorità sopra il Detrattore, è tenuto a riprenderlo, altrimenti vi pecca gravemente acconsentendo al male; che se non ha superiorità veruna sopra di esso, e non gli resiste allorchè quegli trasrebbe qualche profitto dall' ammonizione, o per timore; o rispetto umano, o pure per vergogna non oia di opporgli, offende Dio, ma non tanto gravemente come nel caso sopranarrato. Potrebbe però accadere, che si peccasse mortalmente contra la Castità, quando da una parte la detrazione fosse grave, e dall'altra chi ode avesse certa speranza di far profitto coo la correzione. Vedi il Lessico cap. 11. dubit. 4. num. 11. Ma se chi ode non è superiore al Detrattore, e crede di non poter far profitto con l'ammonizione, anzi teme di dar occasione a un maggior male correggendolo, a costui basta che raccia, e nel suo cuore abbia dispiacere del peccato del Prossimo.

D. Che si deve fare quando ci troviamo in compagnia de' Detrattori, e non abbiamo speranza di far profitto con le nostre ammonizioni?

R. Tommaso Moro Gran Cancelliere

d' Inghilterra, Uomo insigne per pietà, e per dottrina, trovandosi in simili occasioni cercava di v. lgere al discoltad un'altra materia, benchè molto differente. Diceva per esempio: Dica ciascheduno ciò che gli piace, io dirò sempre che quella fabbrica è bellissima, che l'Architetto di essa è Uomo segnalato nell'arte sua. Il Staplet nella Vita di Tommaso Moro. Vedi San Gio: Grisost. om. 3. ad Pop. e San Bernardo nel serm. 24. in Cantic. I Creusenti Idolatri, erano soliti dipingere il suo Giove senza orecchie, per dar ad intendere a' Principi quanto convenga loro il non prestar volentieri orecchio agli Accusatori.

Il miglior consiglio però in questo caso si è quello dello Spirito Santo. *Sepi aures tuas spiritui, & linguam nequam non audire. Ecel. 28.* Fa una siepe di spine alle tue orecchie, e non voler udire la lingua trista. Questa siepe, di cui dobbiamo munire le nostre orecchie contro le detrazioni, e i Detrattori, si è il timor di Dio, il qual dà forza all'animo nostro di chiuder l'orecchie in tali occasioni, e di mostrar il volto melanconico, e severo, o pur coraggio per isfidare il Detrattore, e cacciarlo da noi, perchè come dice Salomone: *Ventus aquila dissipavit, & facies tristis linguam detrahentem. Prov. 25.*

D. E' forse detrazione il denunciar un Eretico al Magistrato, o il dar notizia d'una Casa infesta di peste?

R. Nò, anzi è necessario il denunciarli, a fine d'impedire, che l'Eretico con la sua pestilente dottrina, o gli Appettati col suo morbo non infettino la Città.

D. Che cosa è la contumelia?

R. La contumelia è uo peccato, col quale si fa oltraggio all'onor, e alla fama del Prossimo alla di lui presenza con parole, con gesti, o con altri segni che gli insacciano qualche peccato; come per esempio, dicendo: Tu sei un ladro, uno spergiuro, uno stelleraro ec. Vedi S. Tommaso nella 2. 2. q. 72.

D. E' ella un grave peccato la contumelia?

R. Sì, e più grave della detrazione, perchè al disonore che il Prossimo patisce si aggiunge la confusione che di molto aumenta il torto, e la violenza che gli si fa: Tantochè

tra la detrazione, e la contumelia vi è quella proporzione che passa tra il furto, e la rapina.

D. Che cosa è la discordia?

R. E' una turbazione della pace, e una distruzione dell' unione tra gli Amici.

D. D' onde mai nascono le discordie fra gli Uomini?

R. Nascono per lo più da' contrasti, e dalle ingiurie reciproche tra gli Amici; molte volte ancora dalle cattive relazioni, che con maraviglioso, ma empio artificio disciolgono le amicizie.

D. Non è egli vero, che cotesti artifici dispiacciono grandemente a Dio?

R. Sì. E perciò ordinò, che questi seminatori di discordia fossero cacciati di mezzo al Popolo d' Israele: *Non eris criminator, neque sursor in populo: Levit. 19.* Tali furono alcuni Consiglieri del Re Saul; i quali non cessavano d' ingigiarlo contro Davide.

D. Peccano forse gravemente coloro che s' adoprano nel suscitare discordie?

R. Sì: Perché distruggono l' amicizia, la quale val più dell' onore, in riguardo dell' utilità che da essa proviene.

D. In qual maniera potremo riconciliarci col nostro Prossimo, quando fosse discordo da noi?

R. Con l' umiliarci a lui, e protestare fermamente, che detestiamo la discordia, e le discussioni.

D. A che cosa sono tenuti coloro che in qualche maniera hanno offeso il Prossimo nell' onore, o pure con cattive relazioni hanno seminato discordie tra gli Amici?

R. Sono tenuti a farne penitenza avanti a Dio, e quanto al Prossimo la restituzione conveniente di tutto ciò in che l' hanno danneggiato, ed offeso.

D. In qual maniera si ha da fare questa restituzione?

R. Se con bugiarde invenzioni voi avete detratto all' onore del Prossimo, dovete ritrattarvene, e dire liberamente che quanto avete detto contro di lui è falso, e che avete mentito; anzi quando fosse necessario, e che il fatto lo meritasse dovere affermare la vostra ritrattazione con giuramen-

to, ed in somma fare in modo, che picna ed efficacemente venghiate a rinvocare tutto ciò che avete detto in danno del vostro Prossimo, ed a risarcirne interamente il pregiudizio che gli avete recato.

Che se per avventura ciò che avete detto contro il vostro Prossimo era vero, ma occulto, voi dovete similmente ritrattarvene (poiché manifestandolo avete fatto contro l' ordine della Giustizia) con dire, che avete parlato male, e fatto ingiuria al vostro Prossimo. Ed in ogni caso si ha da risarcire al Prossimo ogni danno, che per vostra cagione avrà ingiustamente patito nell' onore.

LEZIONE XII.

Della Mormorazione, e dell' Adulazione.

D. Che cosa è la Mormorazione?

R. E' una doglianza, o querela ingiusta fatta da un Uomo impaziente, in segreto, o in pubblico, contro il Prossimo, in luogo, tempo, e maniera, ed alla presenza di chi non conveniva. S. Antonino nella a. p. r. 7. cap. 2. Il Cajetano alla parola *Murmuratio*.

D. Qual' è la maggiore di tutte le mormorazioni?

R. Quella che si fa contro Dio, ed i suoi attributi, la giustizia, la misericordia, la provvidenza, come facevano altre volte i Figliuoli d' Israele. Num. 13. ed in più altri luoghi.

Secondariamente, quando i Sudditi mormorano contro i suoi Superiori Ecclesiastici, o Secolari, sparlando de' loro costumi, del modo di governare, ec.

D. Sminate voi, che tali mormorazioni dispiacciono a Dio?

R. Sì, e più che dire si possa. E già ne diede manifesto segno nel castigo esemplare che mandò sopra Core, Datan, ed Abiron, i quali furono inghiottiti vivi dalla Terra per aver mormorato di Mosè, e d' Aarone. Num. 16.

D. Che cosa è l' Adulazione?

R. Sono certe parole lusinghevoli, o se-

no lodò finte, e simulate, date a qualcheduno con disegno di acquistarci il di lui favore, o la grazia.

D. Gli adulatori cagionano forse gran danno con le loro adulazioni?

R. Sì: Perchè gli adulatori, come diceva Origene, sono una razza di gente che v'è a caccia del Prossimo con morbidi lacci di seta per sfrozziarlo, cioè per fare che muoja ne' suoi peccati; Imperocchè ognuno si compiace di fare quelle opere, delle quali non solamente s'è di non doverne esser ripreso, ma più tosto lodato, ed apprezzato. Onde non v'è cosa sì pernicioso all' Uomo, o sì contraria a' buoni costumi, come l'adulazione; tantochè più nuoce all' Uomo la lingua dell' adulator, che la spada del persecutore, dice Sant' Agostino sopra il Salmo 3. Vedi San. Gregorio nel libro. 18. Moral. cap. 3.

Bione Filosofo, essendo un giorno interrogato qual tra gli animali fosse il più nocivo, rispose: Se mi parlate de' feroci, e selvaggi, questi è il Tigrino; se de' mansueti, l'Adulatore. Laerzio. l. r. c. 6.

D. I Principi prudenti hanno mai mostrato avversione, ed abborrimento a simil razza di Ciarlioni?

R. Sì: Costantino Imperadore, al dire di Niceforo, non soffriva di vederli, ed era solito di chiamarli, Tarme, e Soici delle Corti de' Principi.

Riferisce Enea Silvio, che l'Imperador Sigismondo rimunerò con una guanciata un Adulatore: Disse costui: Perchè mi percuoti, o Imperadore? E tu, rispose egli, perchè mi mordi?

D. L'adulazione è ella un grave peccato?

R. Sì: Quando per adulazione si approvano negli Adulati le azioni che di san genere, sono peccati mortali, come per esempio: Se per adulazione, e per acquistarvi la grazia di qualcheduno, voi gli desse ad intendere, che l'ebrietà, la fornicazione sono cose buone, e lodevoli. A simil gente è indirizzata la minaccia d'Isaia al quinto. *Ve qui dicitis malum bonum, et bonum malum.* Veggasi San Gregorio lib. 7. Moral. cap. 17. ed Ezechiele al cap.

13. num. 18. Talifono gli Adulatori, dice San. Massimo, i quali danno titolo di grazioso al buffone, di civile al disonesto, di valoroso all'iracondo, di provvido all'avaro, di liberale al prodigo. Tali lodatori hanno la benedizione nella bocca, e la maledizione nel cuore, perchè con una tal lode inducono tutte le maledizioni sopra la vita de' quei che essi lodano, anzi con l'approvare i loro vizj, il fanno rei dell'eterna dannazione.

Secondariamente: l'adulazione in riguardo al fine qual si presigge l'Adulatore, può esser peccato mortale; come per esempio, quando l'Adulatore intende di apportar grave danno spirituale, o corporale al Prossimo. Di questa sorta di adulazione parla la Scrittura, dicendo: *Meliora sunt vulnera diligenti, quam fraudulenta oscula adientis.* Prov. 27.

3. Quando con l'adulazione si porge ad altri occasione di offender Dio mortalmente, come fecero gli adulatori con Erode, che per essersi insuperbito alle pazzie acclamazioni del Popolo Adulatore, fu perciò castigato severamente da Dio, come leggiamo negli Atti degli Apostoli al 12.

4. Vedi il Concilio di Trento Sessione quarta, *Decret. de edit. et usu sacrorum Librorum*, Parag. *Post hac temetipsum.* &c.

D. Che ha da farsi, quando gli Adulatori ci lodano?

R. Dobbiamo riputarci per quelli che sappiamo di esser, e non quali ci dipingono gli Adulatori. Il consiglio è di Catone.

Cum te quis laudat, iudex tuus esse memento.

*Plus alius de te, quam tu tibi credere no-
li.*

Ed è appunto l'avviso che ci dà lo Spirito Santo: *Filii mi, si te laudaverint peccatores, ne acquiescas tui.* Prov. 1.

D. In qual tempo sono più pericolose le adulazioni?

R. Nel tempo dell'infermità, quando gli Amici, o Parenti dell'Infermo gli hanno attorno solleciti di persuaderlo che non v'è pericolo, che bisogna farsi ani-

mo.

mo, non esser ancora tempo di ricevere i Sacramenti, e cose simili, per le quali false persuasione l'incauto infermo vien bene spesso prevenuto dall'eterna morte, prima di aver saputo i pericoli della morte temporale.

D. A quel che sento, si può in varie maniere, e frequentemente peccare con l'abuso della lingua.

R. E' verissimo, e questa sì è una pietra, in cui tutti, più, o meno v'inciampano. San Giacomo dice, che se vi è alcuno che non peccati con la lingua, costui è Uomo perfetto. *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir.* Veggiati ciò che della lingua dice questo Apostolo nel capo terzo della sua Epistola Canonica.

E certamente chi volesse emendarli de' peccati, ne quali pur troppo facilmente trascorre la lingua, dovrebbe ogni giorno chiamarla all'esame, e trovandola in colpa, imporsi qualche penitenza per ogni volta che avrà peccato, e poi rinnovar fermamente col Profeta il proponimento di esser più che mai diligente nel custodirla; *Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea.*

D. Avete voi l'esempio di qualche Persona, che in questa materia si sia approfittata delle parole del Salmo sopradetto?

R. Sì: L'Abate Pambo, per non saper leggere si era posto sotto la disciplina di un Monaco letterato, il quale aprì il Salterio, e lesse le prime parole del Salmo 38. *Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea:* Non volse Pambo ascoltar altro, ma levatosi se n'andò, dicendo fra di sé; Se posso adempir ciò che m'impone questo versetto, tanto mi basta. Interrogato di là a sei mesi dal suo Maestro, perchè non fosse più ito a trovarlo, rispose, che per non aver ancora saputo mettere ben in pratica quel versetto. Dopo molti anni interrogato di nuovo da un suo Conoscitore, se aveva finalmente imparato il verso? rispose. Appena, disse, in quarantanove anni ho saputo adempirlo. Parlava adunque più da Cristiano, che da Gentile chi disse: *Virtutem primum esse puta compescere lin-*

quam, Proximus ille Deo qui scit ratione sacere.

DEL IX. PRECETTO.

C A P O X.

LEZIONE UNICA.

Non desiderare la Donna del Prossimo tuo.

D. Che cosa si proibisce in questo nono Precetto?

R. Esplicitamente si proibisce ogni desiderio in materia d'adulterio, ed implicitamente ogni altro pensiero, o desiderio volontario in qualsivoglia altra materia carnale, e disonesta.

D. Se Dio nel sesto Precetto. *Non machaberis*, proibisce insieme con l'adulterio ogni altra specie di disonestà, qual ragione vi era di aggiungere il nono: *Non desiderare la Donna d'altri?*

R. Affinchè nessuno potesse pensarli, ch'ci solamente intendesse di proibir l'opera esterna in tal materia; ma che poi non gli dispiacesse il disordine interno della volontà (come pensavano i Giudei in San Matteo al 5.) volle Iddio dichiarare espressamente con questo nono Precetto, che egli esige da noi non solamente la Giustizia nelle opere, ma ancora ne' pensieri. Imperocchè la Legge di Dio è spirituale, e non proibisce meno il disordine dell'assetto, che dell'opera esterna, essendochè tutte le cose sono aperte, e palesi innanzi a Dio. Sicchè la Legge di Dio è come uno specchio tersissimo, in cui ravviamo i vizj, e i difetti della nostra natura, e venghiamo in cognizione, che i desideri interni contrarij allo spirito, ed alla ragione, sono viziosi, e peccaminosi, e perciò l'interno, e disordinato movimento della concupiscenza non venir da Dio, ma essere un mero affetto del peccato, secondo il detto dell'Apostolo: *Concupiscentiam*

neſciabam, niſi lex diceret: Non concupiſciſ: Roman. 6. cioè dire; Non ſapevo, ebe i moti interni dell' animo, e i deſiderj non manifeſtati con qualche ſegno eſterno, ſoſſero tenuti in conto di fatti, ſe la Legge di Dio non mi aveſſe inſegnato, che la deliberata, o volontaria concupiſcenza d' una coſa mala, ingiuſta, e vietata è peccato, non meno che l' opera eſterna.

D. E della concupiſcenza, cioè del ſomite, o ſtimolo che riſiede ne' noſtri membri, che ne dire?

R. Dico che quella non è peccato, poichè il peccato non riſiede ne' noſtri membri, ma nella volontà. Secondariamente la Legge non è data alla Carne, ed al Senſo: è data all' Uomo, e diſpone degli attumani, che ſono nella poſteſtà dell' Uomo. Or i primi movimenti della Carne, che bene ſpeſſo ſi fanuo ſentire contro il voler dell' Uomo, non ſono atti umani, nè in poſteſtà dell' Uomo; e perciò non ſono proibiti dalla Legge di Dio, che che ne dicano in contrario Calvino, ed i ſuoi ſeguaci.

Non oſta, che l' Apoſtolo dia qualche volta a queſta concupiſcenza, o a queſto ſtimolo il nome di peccato, pechè in tanto gli dà queſto nome, in quanto che ella trae la ſua origine dal peccato, ed a quello è inclina, come inſegna in molti luoghi S. Agoſtino, e diſiniſce il Sacro Concilio di Trento.

D. Non ſarà dunque neceſſario il paleſare i movimenti involontarij della concupiſcenza nella Confeſſione?

R. Nò: perchè, come già ſi è detto, tali movimenti non ſono peccaminofi. Rileggere il capo ſettimo di queſta Terza Parte, ed in particolare la Lezione quarta.

D. Ditemi dunque chiaramente, ed in poche parole, qual concupiſcenza ſia qui proibita, e quale nò.

R. Non è proibita la concupiſcenza in ſè, perchè queſta non è peccato, ma un' infermità laſciata in noi dal peccato di Adamo, e nè meno ſono proibiti i moti involontarij, ed ineliberati di eſſa. Finalmente non ci è proibito il ſentire i moti della concupiſcenza, ma l' acconſen-

tirvi quando eccedono i limiti preſcritti da Dio.

D. Per qual ragione permette Iddio, che noi ſiamo agitati da queſto ſtimolo?

R. Per dar materia allo ſpiſito di guadagnari giuſtamente la ſua corona. Figura di queſto furono i Jebuſei, i quali non volle il Signore che ſoſſero totalmente eſterminati, affinché i Figliuoli d' Iſraele, aveſſero dove eſercitarsi nel combattere.

D. Avete voi un eſempio a queſto propoſito?

R. Sì. Diſſe una volta il Signore a Santa Brigida: *Perchè tanto t' inquieti, e ſieſti?* Ed eſſa: *Perchè ſon combattuta da diverſi, inutili, e rei penſieri, quali non poſſo ſcacciare da me, e perciò il terrore del tuo giudizio mi punge.* A cui il Signore: *Queſta è la vera Giuſtizia, che ſiccome tu prima ti dilettavi delle vanità del Mondo contro la volontà mia, così ora ti ſeiam moleſti i penſieri poverſi contro tua voglia. Ma temi contrariarti il mio giudizio con moderazione, e diſcrezione, e conſida fermamente in me tuo Dio. Impoſuechè tu del ſapere per coſa certiffima, che nel reſſere a' cattivi penſieri, e diſcettarli, l' Anima ſi purga da' ſuoi diſetti, ed acquiſta la ſua corona. Se tu non puoi cacciarli, ſopportali con pazienza, e reſſi con la volontà, e benchè tu non acconſenta, guardati centototò d' inſuperbirti, e di cadere, pechè ebi ſià in piedi, vi ſià ſolamente per la virtù che riceve da Dio.*

D. Tenete voi per coſa ben fatta, l' opporſi che molti fanno con le mortificazioni volontarie, a' primi movimenti, ed a' penſieri ſuſcitati dalla concupiſcenza?

R. Sì. E ciò ſerve di freno alla parte infeſiore, affinché non inſcampi nè pur in coſe minime.

San Benedetto ſentendofi agitato da' ſtimoli della Carne, ſi geſò nudo in una macchina di spine, dove tanto perſeverò a rivolgerſi, e traſiggerſi, finchè dalla carne lacerata, ed inſanguinata partì lo ſtimolo, e la tentazione ſi diede per vinta.

Racconta il Cantipratenſe, che un Re-

figlioso di tanta vita, nelle parti d' Annonia, dal mirare curiosamente una Donna non più di una volta sola, rilevò una tentazione così gagliarda che a cacciarla nè meno fu bastante la morte dell' istessa Donna, sicchè di giorno, e di notte non l' avesse del continuo fissa nell' Immaginazione. Che fece egli? Vedendo che il Diavolo, e la spalmata concupiscenza non gli concedevano un momento di riposo dopo la lotta di tre anni, andò di notte tempo al sepolcro della Donna, ed apertolo pose la sua faccia sopra quello stomacoso carname, e ve la tenne finchè per l' orribil puzza perdendo i sensi cadde tramortito. Dopo una azione sì eroica non senti più stimolo alcuno della sua carne.

DEL X. PRECETTO.

C A P O XI.

LEZIONE UNICA.

*Non desiderare qualunque altra cosa
del Prossimo tuo.*

D. Che cosa si proibisce nel decimo Precetto?

R. Si proibisce il desiderare i beni del Prossimo, siano essi mobili, come i danari, gli animali, oc. o pure immobili, come la casa, il campo ec.

D. Commetto lo fosse un peccato, quando dico: *Dio volesse che io avessi la tale, e la tal cosa?*

R. Nò: Purchè desideriate d' averla a giusto prezzo, o con altri mezzi leciti.

D. Se qualcheduno cecando occasione di rubare ne fosse impedito, commetterebbe egli forse nè più nè meno un peccato di furto?

R. Sì. Commetterebbe un peccato di furto colla volontà, ma con questa differenza, che non sarebbe obbligato alla restituzione, a cui non è obbligato se non chi commette il peccato di furto attuale.

Notate. Potrà in questo luogo il Catechista ritoccar brevemente gli altri Precetti del Decalogo, ed in tal maniera spendere utilmente tutto il tempo destinato al Catechismo.

Fine della Terza Parte del Catechismo.

PARTE QUARTA.

D E L

C A T E C H I S M O .

De' Sacramenti della Chiesa.

CAPITOLO I.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia Sacramento.

D. I che si tratta nella quarta Parte del Catechismo?
R. De' Sacramenti della Chiesa.

D. Per qual ragione si dee trattare de' Sacramenti nel Catechismo?

R. Perchè questa è dottrina necessaria, ed utilissima a' Cristiani. Imperocchè sono i Sacramenti, come certi segni mistici, o strumenti instituiti da Dio, affinchè col loro mezzo ottenghiamo la Fede, la Speranza e la Carità, delle quali si è trattato sin' ora, e per conservare, e per accrescere la Grazia, e la giustizia acquistataci per i meriti di Gesù Cristo, e per ricuperarla se l'avessimo perduta. *Per que omni vera iustitia in incipit, vel capta augetur, vel amissa réu-peratur:* dice il Sacro Concilio di Trento.

D. Qual ragione vi era d' instituire i Sacramenti? Non poteva forse ottenersi da noi il medesimo fine per mezzo degli Atti della Fede, della Speranza, e della Carità.

R. Nò; Perchè essendo l' Uomo composto d' Anima, e di corpo, era obbligato di tender a Dio un doppio omaggio d' onore, Interiore con l' Anima, esteriore congiunto all' interiore col corpo, l' uno e l' altro de' quali si rende in molte altre maniere dall' Uomo a Dio, ma in modo più nobile, e salutare con l' uso de' Sacramenti.

Secondariamente volle Iddio instituire i

Sacramenti per accomodarsi alla debolezza della nostra natura, incapace d' intendere le cose spirituali, se non con l' aiuto, e col mezzo delle cose visibili; Al che vien dichiarato da S. Gio: Grisostomo con le seguenti parole: *Se l' Uomo fosse stato, un nudo spirito senza corpo, Dio gli avrebbe comunicato i suoi beni non vestiti di alcun velo sensibile, ma essendo l' Anima unita al corpo, fu al tutto di mestieri, che per rimandarli l' Uomo si servisse del mezzo delle cose sensibili.*

La terza ragione, per cui volle Iddio instituire i Sacramenti, si è, per vincere la raziandanza con la quale l' animo nostro si muove a credere ciò che ci vien promesso. Quod si è che Iddio fin dal principio del Mondo non si contentò di assicurare più volte con la sua inviolabile parola la fede delle sue promesse, ma volle ancora autenticarla con segni prodigiosi, quando promise qualche mirabile, ed inusitato beneficio; perciò quando promissogli liberar il suo Popolo dal poter di Faraone per mezzo di Mosè, procurò (per così dire) di accreditare la sua promessa con varj e tutti mirabili segni. In simil maniera Gesù Cristo Nostro Salvatore avendoci nella nuova Legge promesso il perdono de' peccati, la sua grazia, e la comunicazione dello Spirito Santo, sigillò la sua promessa con alcuni segni sensibili, che ci lasciò per pegno della sua irrevocabile parola.

La quarta ragione fu, affinchè avessimo a total nostra disposizione de' Sacramenti i rimedj convenienti per la salute dell' Anima, essendo i Sacramenti que' Canali pre-detti da Isaià, per i quali passa l' acqua della salute, diramata dalle piaghe di Gesù Cristo crocifisso.

La

La quinta ragione, per la quale può parer necessaria l'istituzione de' Sacramenti, si è, che in essi hanno i Fedeli un segno visibile, per il quale e si riconoscono fra loro, e si distinguono dagli Infedeli.

Istitui Cristo i Sacramenti, affinché i Cristiani per mezzo di essi facessero professione solenne della loro Fede alla presenza del Mondo; per cagione d'esempio, chi v'è per amministrare, o per ricevere il Sacramento del S. Battesimo, professi pubblicamente di credere, che in virtù di quell'acqua da cui vien lavato esternamente il corpo, venga nello stesso tempo l'Anima madata da Dio.

Per ultimo Gesù Cristo nell'istituire i Sacramenti, ebbe per fine di abbassare la superbia dell'Uomo con assoggettarlo alle creature, in pena di essersi quelli ribellato al Creatore.

D. Che cosa è il Sacramento?

R. Il Sacramento è un segno visibile della Grazia invisibile, istituito da Gesù Cristo per nostra santificazione.

D. Perché dite voi, che il Sacramento è un segno visibile della Grazia invisibile?

R. Perché in qualche modo ci rappresenta e dichiara ciò che Dio invisibilmente, e spiritualmente opera nell'Anime nostre per mezzo di esso.

D. Perché dite voi, un segno istituito da Gesù Cristo per la santificazione nostra?

R. Per darci ad intendere che i Sacramenti contengono, ed operano in noi la Grazia, qual significano.

D. Dichiaratevi meglio.

R. Notate ciò che accade nel Sacramento del Battesimo. Il Sacerdote versa l'acqua sopra il capo della Persona che si battezza, pronunciando nel medesimo tempo la forma del Sacramento. *Ego te baptizo* &c. e Dio pure nel medesimo tempo monda dal peccato l'Anima di quell'istessa Persona. Così dite rispettivamente di tutti gli altri Sacramenti.

D. Chi ha dato la forza a questi segni esterni?

R. Gesù Cristo Signor Nostro, il quale ha voluto che in tal modo fosse dispensato a noi il frutto della sua Passione, ed il prezzo del suo Sangue per santificazione dell'Anime nostre.

D. Perché dite voi, che i Sacramenti ve-
ra; ed infallibilmente producono la Grazia
qual significano? Tutti quelli che ricevono
tutti i Sacramenti, conseguiscono forse essi
sempre la Grazia?

R. I Sacramenti sempre operano il suo
effetto, ogni qual volta che chi li riceve non
mette dalla parte sua l'impedimento.

D. Qual disposizione si ricerca per rice-
vere i Sacramenti con frutto?

R. Qui bisogna distinguere: Perché de'
Sacramenti alcuni si chiamano Sacramen-
ti de' morti, così detti dall'effetto loro pro-
prio, qual'è di render la vita della grazia a
coloro che erano morti spiritualmente per il
peccato: Tali sono i Sacramenti del Batte-
simo, e della Penitenza. Gli altri cinque si
chiamano Sacramenti de' vivi, perché sup-
pongono la vita spirituale in chi li riceve,
comechè hanno per effetto proprio di rinvi-
gorire, di nutrire, di conferir la potestà di
consecrare il vero Corpo di Gesù Cristo, di
esercitar qualche amministrazione nella
Chiesa, di toglier le imperfezioni lasciate
nell'Anima dal peccato, di conferir la gra-
zia per sostener il peso del matrimonio ec-
c. tutte le quali cose suppongono la vita della
Grazia nell'Anima di chi deve ricevere i
Sacramenti.

Ciò supposto, rispondo al vostro quesito,
e dico, che chi è in peccato mortale attuale,
sarà sufficientemente disposto a ricever
i Sacramenti del Battesimo, e della Peniten-
za per mezzo dell'attrizione, qual'è una
contrizione imperfetta. La ragione si è, per-
chè quelli due sono Sacramenti de' morti,
istituiti per vivificar le Anime. Gli altri ri-
chiedon una vera contrizione, o almeno un
atto d'attrizione, che in buona fede sia sti-
mato contrizione, poichè essendo Sacra-
menti de' vivi, suppongono la vita spiri-
tuale in chi li riceve.

D. Se i Sacramenti del Battesimo, e della
Penitenza hanno per effetto suo proprio il
vivificar le Anime, ed il rimettere i peccati,
qual bisogno vi è di disporvi per riceverli?

R. E' verissimo, che i Bambini non pre-
mettono alcuna disposizione al Battesimo
che ricevono, perchè siccome hanno solamē-
te peccato nella volontà di Adamo, così so-
no giustificati da Gesù Cristo senz'alcuna
loro cooperazione: Ma ancora è certo, che

P p 2 chi

chi si trova in peccato mortale, se vuol esser richiamato alla vita della Grazia, deve con un atto della propria volontà rinunciare al peccato, e convertirsi a Dio suo Creatore; in quella guisa che con un atto della propria volontà si era allontanato da Dio per seguir il peccato. La qual nostra conversione a Dio (detta da noi *arizizione*) deve esser sopranaturale, poichè nessuna operazione naturale è sufficiente alla salute, come ha difinito in molti Concilj la Chiesa. Di questa conversione o disposizione parla manifestamente la Scrittura, quando dice: *Pem-teniamo agite, et baptizetur unusquisque vestrum: Act. 2.*

D. Che deve fare colui, il quale sapendo di esser in peccato mortale, vuole ricevere qualcheuno de' Sacramenti da voi chiamati de' vivi?

R. Bisogna distinguere; imperocchè se si tratta di ricevere il Sacramento della Santissima Eucaristia, è necessario di premettere la Confessione Sacramentale, purchè possa trovarsi un Confessore. Concil. Trid. Sess. 13. c. 7. & can. 11. Del che si parlerà a suo luogo. Quanto poi agli altri Sacramenti, basterà il fare un atto di contrizione. Il più sicuro mezzo però sarà sempre il confessarsi, conciosiacchè un atto di perfetta contrizione è molto difficile a farsi, e per altro la riverenza dovuta al Sacramento richiede di accostarvi con la maggior disposizione che sia possibile, per esser tanto più sicuri & monestamente parlando dell'avere la disposizione necessaria. Questa è la ragione, per cui i fanciulli più avanzati nell'età, si mandano alla Confessione quando sono per ricevere il Sacramento della Confermazione. Veggasi il Concil. Prov. 2. di Cambray tit. 7. c. 1. e quello di Malines al tit. 14. c. 1. E per quegli che vogliono ricevere il Sacramento del Matrimonio vedi il Concilio di Trento Sess. 24. de Reformat. Matrimon. cap. 1.

D. La mala vita del Ministro, può ella impedir l'effetto del Sacramento?

R. Nò. Perché, come già abbiamo detto, il Sacramento sempre opera il suo effetto, quando non trova impedimento dalla parte di chi lo riceve. Secondariamente è da sapersi, che Gesù Cristo come l'Instituto- re, così anche il Ministro principale de'

Sacramenti; *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus.* I Sacramenti, dice S. Cipriano, *Ser. de Cane Domini*, per quanto è in esse, non possono essere senza la virtù propria, ed in niun modo la divina virtù si parte da' Ministerj, quantunque sieno amministrati anche dagli indegni. E S. Agostino L. 3. contr. Donat. c. 10. Il Barresimo di Cristo, consacrato con le parole Evangeliche, è tanto, abbenchè el' Uomo sieno immondi, perchè la santità da esso non può macchiarsi, e la divina virtù assiste al Sacramento, o per la salute di chi l'usa bene, o per la dannazione di chi l'usa male. Veggasi il medesimo nel tratt. 2. c. 6. In Joan. ed il Concilio di Trento Sess. 7. can. 6. 7. 8. de Sacram. in genere, dove difinisce che i Sacramenti conferiscono la Grazia *ex opere operato.*

D. Che significano queste parole: *ex opere operato?*

R. Vogliono dire, che i Sacramenti conferiscono la Grazia in virtù della medesima azione Sacramentale, e non per i meriti di chi la fa. La ragione si è, perchè la virtù de' Sacramenti risente da Gesù Cristo, il quale non dipende in modo alcuno dalla disposizione del Ministro. Non nego però, che la buona disposizione, e devozione del Ministro non possa recare qualche utilità spirituale di più all'Anima nostra nell'atto di amministrare il Sacramento, la qual utilità spirituale nelle Scuole diceasi provenire a noi *ex opere operantis.*

D. Avete voi un esempio, col quale mi proviate, che il Ministro con la sua mala vita non possa impedire la virtù della Grazia Sacramentale?

R. Sì. I Santi Padri con l'autorità dell'Evangelista S. Giovanni al 4. insegnano, che Giuda il traditore amministrò a molti il Sacramento del Battesimo, e pure non si legge in luogo veruno, che alcuno di questi tali sia stato ribattezzato, come ribattezzati furono i battezzati dal Santo Precursore Battista, essendochè il Battesimo di Giuda era Battesimo di Gesù Cristo, dovechè il Battesimo di Giovanni era di Giovanni. La ribellione di S. Agostino nel trattato 2. la Joanneis. Nè è maraviglia, conchiude qui il Grisostomo, perchè. Idem è solito di valersi de' Ministri, tutto-
chè

che indegni, e la mala vita del Sacerdote non pregiudica alla grazia del Sacramento.

D. Quali sono le parti necessarie per costituir qualsivoglia Sacramento?

R. Sono tre, cioè: la materia, la forma e l'intenzione del Ministro di fare ciò che la Chiesa fa in caso simile, o di fare ciò che Nostro Signore ha istituito.

LEZIONE SECONDA.

Chi sia l'Autore de' Sacramenti.

D. Chi è l'Autore de' Sacramenti?

R. Tutti i Sacramenti della nuova Legge sono stati istituiti da Gesù Cristo Signor nostro. Così il Concilio Tridentino de' Sacram. in Gen. can. 1. ed il Concilio di Firenze in Decreto Eugenio ad Aserenos.

Notate, che come non v'è altri che Dio Fonte di ogni purità, il qual possa giustificare, e mondare l'Anime nostre, così non v'è altri che lui, il qual potesse istituire i Sacramenti, che sono i mezzi efficaci per operare la nostra giustificazione. Adunque Iddio è quello che ha istituito i Sacramenti in Gesù Cristo Signor Nostro. Inoltre i Sacramenti operano i loro effetti sopra l'Anima nostra, ma l'operare ne' cuori, e nelle menti degli Uomini è azione propria della potenza Divina; adunque ancora per questo capo si prova, che i Sacramenti sono stati istituiti da Dio per mezzo di Gesù Cristo. Di più i Sacramenti sono rimedi del peccato: Il prescrivere questi rimedi non tocca all'Infermo, ma al Medico, qual è Dio; adunque Iddio è l'Istitutore de' Sacramenti.

Finalmente i Sacramenti sono le principali cerimonie, con le quali Iddio è onorato dalla Cristiana Religione; Adunque toccava a Dio, come Autore della medesima Religione, l'istituire le cerimonie con le quali voleva esser servito, ed onorato in terra. Per questa ragione da Sant'Agostino vien lodato Socrate, il qual diceva, doversi ciascuno Dio onorare con que' riti medesimi ch'egli avesse istituito in onor suo. Conveniva ancora alla gloria di Dio, ed al maggior vantaggio della nostra eterna salute,

che l'autorità d'istituire i Sacramenti non fosse comunicata ad alcuna Creatura, a finchè noi più pronta, ed immediatamente avessimo a conoscere l'Autore della nostra salute, ed a riporre solamente le nostre speranze nel medesimo Dio.

Notate lo secondo luogo, che Dio è l'Autore principale della Grazia: l'Istrumento congiunto, ed immediato è la Sacrosanta Umanità del nostro Redentore unita al Verbo: L'Istrumento separato sono i Sacramenti. In questo senso dice il Concilio di Trento, che il Sacramento del Battesimo è la cagione Istrumentale della nostra giustificazione.

D. Quanti sono i Sacramenti della Chiesa Cattolica?

R. Non sono ne più ne meno di sette, come si prova dalla Scrittura, dalla tradizione dei Santi Padri, e dall'Autorità de' Concilj.

D. Quali sono?

R. Il Battesimo, la Confermazione, l'Eucaristia, la Penitenza, l'Estrema Unzione, l'Ordine, ed il Matrimonio.

D. Fa ella forse la Scrittura, io termini espressi, menzione di questi sette Sacramenti?

R. Nò.

D. Perché dunque li diamo noi loro tal nome?

R. Perché la Chiesa, appoggiata alla tradizione, così comanda, e ciò deve bastare ad un Cattolico.

D. Qual'è la ragione, per cui i Sacramenti non sieno più di sette?

R. La prima ragione si è, perchè a Gesù Cristo è piaciuto di restringersi a questo numero. La seconda, perchè conveniva, che i Sacramenti istituiti per sussidio della vita spirituale, che dipende dalla Grazia, fossero corrispondenti a' varj stati della vita naturale dell'Uomo, sì in privato, che in pubblico. Il primo stato della vita naturale è il nascere; secondo, il crescere; terzo, il nutrirsi; 4. il curarsi nelle infermità; 5. il provvedersi di conveniente difesa per resistere a' suoi nemici. In ordine poi alla Repubblica hanno bisogno degli Uomini di Magistrato che li governi, e finalmente di chi attenda alla propagazione, ed alla conservazione del genere umano. Così per la vita spirituale dal Battesimo abbiamo

la nascita: dalla Confermazione le forze: dall'Eucaristia, il nutrimento: dalla Penitenza la medicina: dall'Estrema Unzione la sanità, e l'aiuti perresistere al nostro nemico nell'ultimo, e più pericoloso cimento: dall'Ordine la potestà di conferire i Sacramenti, e di governar la Chiesa: e dal Matrimonio la grazia di perseverare santamente in esso per maggior gloria di Dio, ed aumento del Popolo Fedele. Ecco quanti ajuti abbiamo da Dio per incomminarci alla vita eterna.

D. I Sacramenti sono forse tutti di uguale dignità, e necessità?

R. Ancochè tutti i Sacramenti contengano in sé una divina, ed ammirabile virtù, e perciò tutti sieno degni d'un altissima stima, non sono però tutti d'una uguale dignità, e necessità: Imperocchè il Battesimo è assolutamente necessario a tutti. *Nisquis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest intrare in regnum Dei.* Joann. 3. La penitenza è necessaria solamente a quegli, che sono caduti in peccato attuale dopo il Battesimo. L'Ordine poi è necessario a tutta la Chiesa, ma non già a tutti i Fedeli in particolare. Mal' Eucaristia, per la sua eccellenza, e per la grandezza, e moltitudine de' Misteri che contiene, eccede di gran lunga nella dignità tutti gli altri Sacramenti, il che datemo a dividere più chiaramente a' suo luogo, quando tratteremo di ciaschedun Sacramento in particolare.

D. Quali sono i principali effetti de' Sacramenti?

R. Già di sopra nella definizione del Sacramento, abbiamo detto che l'effetto principale de' Sacramenti è la Grazia, chiamata comunemente da' Dottori *justificantem*, la quale rende l'Uomo grato a Dio, e capace di vita eterna.

D. Come può essere, che il Sacramento, o una cosa naturale, e sensibile, come per esempio l'acqua nel Santo Battesimo, abbia efficacia di produrre una cosa soprannaturale, e sì eccellente come la Grazia?

R. Veramente la ragione ne è incomprendibile all'intelletto umano, se non che riducasi alla memoria ciò che di sopra si è

detto, cioè che l'Autore de' Sacramenti è Gesù Cristo, e che a queste cose materiali, e sensibili assiste l'onnipotente virtù di Dio, con la quale operando ciò, che con le forze loro naturali opari non potrebbero.

D. Ha mai Iddio voluto stabilire questa nostra Fede con miracoli, e massime ne' principi della sua Chiesa, quando cominciarono ad amministrarsi i Sacramenti da lui istituiti?

R. Sì. Noi leggiamo nella Scrittura, che quando Gesù Cristo fu battezzato nel fiume Giordano, si dissetarono i Celi, e lo Spirito Santo discese sopra di lui in forma di Colomba, per farci intendere, ch'egli è quello che infonde la grazia nell'Anime nostre, quando riceviamo il Santo Battesimo. Similmente nel giorno della Pentecoste lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco, per simbolo della Carità ardentissima che da lui s'infonde ne' cuori de' Fedeli, quando ricevono il Sacramento della Confermazione o Cresima, e della forza per resistere virilmente agli assalti del nemico infernale, e per professare generosamente la Fede. Gli altri Sacramenti furono parimente autentici da Dio con molti, ed insigni miracoli, come si raccoglie dalla Scrittura, ed attestano i Santi Padri in più luoghi.

D. Se la Grazia giustificante è l'effetto di tutti, o di qualsivoglia de' Sacramenti, qual bisogno vi era di moltiplicarli?

R. Ciò non fu fatto senza gran ragione. Imperocchè qualunque sia vero, che tutti i Sacramenti conferiscono la Grazia giustificante, a chi è disposto come si conviene per riceverli, nondimeno ciaschedun Sacramento ha il suo particolar effetto, per cui è stato istituito. Veggasi San Tommaso nella 3. parte q. 62. art. 2. Quell'effetto consiste in certi ajuti speciali necessari per ottenere il fine del Sacramento. Come per esempio, nel Battesimo si vengono conferiti gli ajuti opportuni per conservar noi l'innocenza che per mezzo di esso abbiamo ricevuta. Nella Confermazione gli ajuti necessari per professar virilmente la Fede, e negli altri Sacramenti tutti

gli ajuti speciali della Grazia, ordinati al proprio fine di ciascheduno Sacramento, i quali per questa ragione sono chiamati da' Teologi col nome di Grazie Sacramentali. Al qual proposito notate, che quantunque la Grazia abituale, ed il dono delle tante virtù ci conferiscano la vita spirituale, contuttociò Iddio non ci previene spesso con ajuti particolari, noi non possiamo per lungo tempo star saldi a tutte le tentazioni, e conservare il possesso della Grazia, che però abbiamo bisogno di ajuti attuali opportuni per questo fine, i quali Iddio ha annessi alla Grazia Sacramentale, cioè propria di ciaschedun Sacramento in particolare, per mezzo della quale l' Uomo acquista un certo diritto di avere a partecipare di tali ajuti a suo luogo, e tempo per mezzo de' Sacramenti, ancor più facile, e sicuramente che non per mezzo di altre opere pie, come di limosine, d' orazioni ec.

D. Non operano i Sacramenti altro effetto, oltre già detti?

R. Sì. Vi è un altro effetto non comune a tutti i Sacramenti, ma solamente proprio di quelli tre, Battesimo, Confermazione, ed Ordine Sacerdotale; o questi è il carattere.

D. Che cosa è questo carattere?

R. Il carattere è un segno spirituale indelebile impresso nell' Anima, e siccome questo carattere non si può cancellare, così i Sacramenti che imprimono questo carattere non si possono rettare.

D. Qual' effetto viene operato in noi dal carattere?

R. Ci fa capaci di ricevere, o di amministrare i Sacramenti, e ci distingue l' uno dagli altri. Il carattere del Battesimo ci rende idonei a ricevere gli altri Sacramenti, e distingue le Anime Fedeli dalle infedeli. Il carattere della Confermazione ci fa conoscere per Soldati di Cristo, e per veterani nella Fede, a paragone degli altri Fedeli non ancora cresimati: Il Carattere dell' Ordine, ci fa conoscere per Ministri Gesù Cristo.

D. Qual frutto ne cavate voi dalla Dottrina antecedente dell' effetto de' Sacramenti?

R. Dal primo effetto io ne cavo, che la frequenza de' Sacramenti della Peniten-

za, e dell' Eucaristia è utilissima, sì per ricuperare la Grazia perduta, sì per accrescerla, come altresì per acquistare forze da resistere al Demonio, ed al peccato.

Birgero Padre di Santa Brigida era solito di confessarsi ogni Venerdì, ed il suo figliuolo ne fece altrettanto in quel breve tempo, che visse, senonchè dopo la Confessione si flagellava assiduamente in memoria della flagellazione del Redentore, e per tenerne maggiormente a freno la sua carne ribelle.

Se poi parliamo del carattere, ultimo effetto de' Sacramenti già detti ancor da questi si cava non poca utilità nel considerare, che essendo noi con questo segno assai più strettamente al servizio del Redentore, abbiamo maggior obbligo di distinguerci dagli altri con un tenore di vita più corretta, ed irriprensibile.

D. Avete voi un esempio anche a questo proposito?

R. Sì. San Niccolò Vescovo di Mira, ascese al grado di Vescovo con un capitale di meriti capace di formar fin d' allora un gran Santo. Conruttociò allo splendore della nuova dignità si riconobbe sì povero, che intraprese la riforma de' suoi costumi, come se nella vita privata nulla avesse faticato per il Cielo. Cibavasi una sola volta il giorno verso la sera, ed il restante lo spendeva negli affari del suo Ufficio. Condiva la mensa con la lettura de' Libri sacri, o facendo conferenze con Sacerdoti segnalati per virtù, e Dottrina. Passava la maggior parte della notte in contemplazione, e poi dormiva il restante sopra la nuda terra. Andava vestito più poveramente di prima, dando agli altri Ecclesiastici un' efficacissimo esempio di sprezzare le vanità del Mondo. E pure tanto mancò, che con questi esercizi d' umiltà nulla perdesse dell' altra stima, in cui era preso il mondo, che anzi l' accrebbe a dismisura.

LEZIONE TERZA.

Antica l'uso delle Cerimonie de' Sacramenti.

D. E' Egli molto antico l' uso delle Cerimonie nell' amministrazione de' Sacramenti?

R. Sì. Perchè per la maggior parte vengono dalle tradizioni degli Apostoli. Veggasi San Dionisio nel libro de Ecclesiastica Hierarchia, e San Basilio nel libro de Spiritu Sancto cap. 37. ed il Concilio Trident. Sess. 22. cap. 4.

D. Debbono forse tenersi in grande stima, ed osservarsi diligentemente le Cerimonie nell' amministrazione de' Sacramenti?

R. Sì. Leggasi il Concilio di Trento alla Sess. 7. can. 13. odì il Damasceno: *Quæ Christiana Religio erroris nescia suscipit, & in tot secula servat inconvulsa, unum vana sunt, sed utilia, Deo placita, salutisque nostræ conducibilia plurimum.*

D. A che servono le Cerimonie, che si adopran nell' uso de' Sacramenti?

R. Le Cerimonie solenni ed Ecclesiastiche sono praticate dalla Chiesa nell' uso de' Sacramenti per molte, e gravi ragioni. E primariamente quegli, che assistono all' amministrazione de' Sacramenti, dalla maestà delle Cerimonie vengono ammacerati, che ivi nulla si tratta di profano, ma ben vi si trattano i divini, e profondi Misterj degni d' un profondissimo rispetto. Di più le Cerimonie promuovono in quegli, che si accostano a' Sacramenti il culto, e l'adivozione interiore, gradita sopra tutto dal Signore. Ed in fatti le Cerimonie non sono altro che segni, i quali esprimono, e svegliano il culto, e la divozione interiore. Inoltre quegli, che amministrano i Sacramenti, esercitano il loro Ufficio con maggior serietà, e dignità, quando seguendo gli antichi decreti della Chiesa, e gli esempi de' Santi, e osservano esattamente le Cerimonie.

D. Sarebbe egli valido il Sacramento, quando nell' amministrarlo si ommetteffero le cerimonie?

R. Chì le ommetteffe senza necessità

peccherebbe, ma contuttociò il Sacramento sarebbe valido, perchè le Cerimonie non ispettano alla sostanza del Sacramento. Rileggete ciò che si è detto di sopra, trattando delle Cerimonie in generale. Quanto alle Cerimonie di ciaschedun Sacramento in particolare, ne parleremo a suo luogo.

D. Hanno forse i Sacramenti da essere tenuti in grande stima, e venerazione?

R. Sì. E primariamente perchè sono stati istituiti da Dio nella nuova Legge: Dipoi perchè sono segni, i quali non solamente significano la grazia di Dio tanto a noi necessarla, ma ancora la contengono come vasi dello Spirito Divino. Di più, perchè sono rimedj efficacissimi, co' antidoti infallibili apprestarici dal nostro pietoso Samaritano contro il peccato: E finalmente perchè conservano, ed aumentano la Grazia ne' Giusti. *La gran forza de' Sacramenti*, dice Sant' Agostino, *tal più che dir si possa, e perciò sono sacrileghi quei che lo sprezzano; poichè non può sprezzarsi senza empierà ciò senza di cui la pietà non può sussistere.*

CAPO II.

Del Sacramento del Battesimo.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia il Sacramento del Battesimo.

D. Che cosa è il Battesimo?

R. E' il primo, e più necessario Sacramento della nuova Legge, il quale consiste nell' esterno lavamento del corpo, e nella purificazione delle parole Evangeliche secondo l' istituzione di Cristo.

D. Perchè dite voi, che il Battesimo è il primo Sacramento?

R. Perchè, chi non è battezzato, non può essere capace di veron Sacramento. Imperciocchè i Sacramenti non sono istituiti che per i soli Cristiani, e Cristiano non è chi non ancora è battezzato. Non è capace de' beni, e delle operazioni di questa vita, chi non è nato al Mondo, e similmente non è capace de' Sacramenti, o di qual-

qual si voglia altro bene spirituale , chi per il Battesimo non è rigenerato a Cristo , perchè come l'essere nella Natura è il fondamento di tutte le operazioni ; così l'essere spirituale , acquistato per mezzo della rigenerazione del Battesimo , precede ogni accrescimento , ed ogni altra perfezione spirituale .

D. Perché dite voi , che il Battesimo sia il Sacramento più necessario ?

R. Perché la giustificazione dell' Uomo (qual è una traslazione da quello stato , in cui l' Uomo nasce figliuolo del primo Adamo , allo stato della grazia , e della adozione de' figliuoli di Dio , per mezzo del secondo Adamo Gesù Cristo) non si può fare , dopo la promulgazione del Vangelo , senza il lavacro della rigenerazione , o senza il desiderio di conseguirla , secondo la sentenza del Salvatore : *Nisquis renatus fuerit ex aqua , & Spiritu Sancto : non potest introire in Regnum Dei .*

D. E' egli necessario il Battesimo per li piccoli figliuoli ?

R. Sì : Perché , come voi conoscete benissimo , le parole di Gesù Cristo sono generali , e si stendono generalmente a tutti . E la ragione , che nostro Signore apporta , li conferma . *Quod enim natum est ex carne , carne est : Cuius est caro est carne . Et oportet vos nasci deus :* Bisogna che voi nasciate di nuovo . Leggete il Concilio di Trento alla Sess. 5. Decreto de peccat. orig. & c. *Majores de Baptismo , & ejus effectu .*

D. E' ella antica ed universale nella Chiesa la consuetudine di battezzare i piccoli figliuoli ?

R. Antichissima al pari della Chiesa , e ne fanno menzione tutti i Santi Padri . La Chiesa ha sempre creduto , i piccoli figliuoli che muojono senza Battesimo , esser perduti eternamente , e così dissinse il Concilio Cartaginense , il Milevitano , ed il Tridentino alla Sess. 6. cap. 3. ed alla Sess. 7. can. 5. Veggasi S. Agostino nell' Epist. 9. c. 92. Quindi si vede , dice il medesimo Santo Dottore , quant'ogni ragione vi sia di affrettare il Battesimo a' figliuoli , quando sono in pericolo della vita .

D. Ricevono i figliuoli nel Battesimo qualche grazia spirituale ?

R. Senza dubbio ; perchè quantunque non esercitino da sé alcun atto di Fede

credono però con la fede de' loro Genitori , o della Chiesa . Leggete S. Agostino nell' Epist. 23. ad Bonif.

D. Non possono dunque salvarsi i figliuoli piccoli de' Fedeli , senza il Battesimo ?

R. Nò ; e chi l' affermasse si apporrebbe direttamente alle parole sopraccitate di Gesù Cristo : *Nisquis renatus fuerit &c.* Veggasi S. Agostino all. 1. de peccatorum meritis cap. 23.

D. Che ne avviene de' figliuoli che muojono senza Battesimo ?

R. Muojono figliuoli d'ira per il peccato originale , e sono detenuti nel Limbo de' Figliuoli , di cui si è parlato nel 1. Tomo p. 1. cap. 10. e sono privi per sempre della visione di Dio .

D. Passano ivi qualche pnia di senso ?

R. E' molto verisimile , che nò . Leggete il cap. *Majores de Baptismo , & ejus effectu* , cioè che ivi ne dicono i Dottori .

D. Devono anche gli adulti ricevere il Battesimo ?

R. Sì , e di necessità ; perchè le parole di Gesù Cristo son generali , e non eccettuano . Ma perchè la dilazione del Battesimo negli adulti non porta seco que' pericoli a quali soggiacciono tenerli figliuoli , e perchè gli adulti possono con un atto contrario di volontà metter impedimento al Battesimo , perciò la Chiesa per toglierlo usò fin da' primi tempi d' istruire prima gli adulti nelle cose della Fede , e d' insegnar loro come avessero a fare per ricevere questo Sacramento , e poi a' tempi determinati , cioè alle Feste della Pasqua , e della Pentecoste conferiva loro con gran solennità , ed in pubblico il Santo Battesimo , eccettuati però i casi di necessità , ne' quali si battezzava in ogni tempo . Questa è la ragione , per cui la Chiesa ancora ai nostri tempi benedice solennemente i Fonti Battesimali nelle Vigilie della Pasqua , e della Pentecoste , con il qual rito intendendo anche di dimostrare che la virtù del Battesimo proviene da' meriti di Gesù Cristo , e dalla grazia dello Spirito Santo .

D. Potrebbe egli un Uomo adulto , già instruito nella Fede conseguire il Regno de' Cieli , senza il Battesimo ?

R. Sì . in due casi . Il primo è quando una tal Persona patisce il martirio per amo-

re di Gesù Cristo, e questo si chiama Battesimo di Sangue; perchè in tal caso la Persona resta battezzata nel suo sangue, cioè con il pargere nel suo sangue per amore di Gesù Cristo conseguisce il medesimo effetto, qual conseguito avrebbe per mezzo del Battesimo dell'Acqua; cioè la piena, ed intera remissione de' suoi peccati. Questa Dottrina è di San Basilio nel libro de Spiritu Santo cap. 16. di San Cipriano nell'Epistola ad Jud. cap. 8. di S. Agostino in molti luoghi, di Tertulliano nel libro del Battesimo, di S. Clemente Alessandrino nel l. 4. Strom. di S. Cirillo nel lib. 2. in Levit. di S. Prospero alla lett. 149. di S. Fulgenzio de fide ad Pet. di S. Bernardo nell'Epist. 77. In questa maniera fu battezzato il buon Ladrone che confessò Gesù Cristo sopra la Croce.

L'altro caso è quando un Catecumeno (cioè quello che aspetta il Battesimo, e frattanto si fa istruire nei Misteri della Fede) muore contrito prima di ricevere il Sacramento: Imperocchè questi si salva per mezzo del Battesimo dello spirito, perchè riceve dallo Spirito Santo la grazia, e l'effetto del Battesimo, senza veruna cooperazione umana: Di questa sorta di Battesimo parla S. Agostino nel lib. 5. cont. Donatisti. cap. 24. e 25. S. Ambrogio parlando dell'Imperator Valentiniano, il qual morì mentre ancora era Catecumeno, dice: *Christus te baptizavit, quia tibi humana officia defuerunt.*

D. Quando è, che Iddio supplisce in tal modo alla mancanza del Battesimo?

R. Risponde S. Agostino. *Alloquēdū l'Uomo, non per sua colpa, ma per necessità, non può conseguire il Battesimo. Altrimenti se il Battesimo, o la conversione, o la fede gli mancano per la di lui colpa, onde non voglia ricevere il Sacramento, o convertirsi a Dio, resta l'Uomo nel suo peccato, e non può esser rigenerato.*

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Rabodo Rè di Frigia, essendo in punto di ricevere il Battesimo da S. Valsiano, l'interrogò, dove stimate esservi maggior numero de' Principi suoi Antecessori, e de' Nobili del Paese, nel Cielo, o nell'Inferno: E rispondendo il Santo, che nell'Inferno, perchè la maggior parte di quegli ora moria

senza Battesimo, l'Infelice Rabodo ritornando il piede dal fonte battesimale, disse, che di questi voleva esservi. Così in pochi giorni morendo senza Battesimo, trasmigrò al maggior numero nelle pene eterne, dove S. Vvillebrodo Vescovo di Mastrich il vide avvinto di catene di fuoco. *Baron. ann. 719. 3. p. q. 66. n. 11.*

Norate frattanto, che quando la Glosa ordinaria sopra il cap. 6. di San Paolo agli Ebrei, e dopo essa S. Tommaso, ed i suoi Commentatori dicono esservi tre Battesimi, cioè Battesimo d'Acqua, Battesimo di Spirito, e Battesimo di Sangue, non sono contrarii all'Apostolo, il quale nel c. 4. agli Efesizensi, non esservi che un Battesimo, come non vi è che una Fede, ed un solo Dio, perchè l'Apostolo parla del Battesimo propriamente detto, qual è il Sacramento di cui si tratta in questo luogo, e S. Tommaso con la Glosa parla di quei Battesimi, che non sono Sacramenti, ma si chiamano Battesimo per Metafora in riguardo, che alle volte tengono il luogo, ed operano quel medesimo effetto, che suole operare il vero Battesimo come di sopra si è detto. Imperocchè se il Battesimo d'acqua lava, e monda l'anima nostre da ogni loquità, il Martirio opera il medesimo effetto, come leggiamo nell'Apocalisse al cap. 7. *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in Sanguine Agni:* cioè, hanno lavato le loro vesti nel Sangue dell'Agnello, lo quanto che per aver tollerato il Martirio per il nome di Dio, sono stati fatti degni di ricevere dalla Passione del Figliuolo di Dio il medesimo frutto, qual sogliono ricevere quegli che sono rigenerati col Battesimo dell'Acqua.

Similmente il Battesimo dello Spirito, o sia della Penitenza, lava, e monda le Anime non altrimenti, che il Battesimo dell'Acqua, e perciò chiamasi ancor egli col nome di Battesimo, per figura, ed in riguardo del suo effetto. *Se abluit Dominus,* dice Ilsa al c. 4. *sordes filiarum Sion. & sanguinem Jerusalem,* cioè i peccati, *laverit de medio ejus, et Spiritus iudicis:* cioè della penitenza, con la quale fatti come Giudici di noi stessi, facciamo vendetta delle offese fatte a Dio con i nostri peccati, *& in Spiritu ardoris,* cioè della Carità. Questo si chiama Bat-

Battesimo dello Spirito, *Baptismus fluminis*: perchè per la virtù dello Spirito Santo, si conseguisce l'effetto del vero Battesimo, allorchè la Persona, a cui manca il Battesimo dell' Acqua, vien mossa dallo Spirito Santo a credere i Misteri della nostra Fede, ed amare l'Idio, ed a pentirsi de' peccati commessi. S. Tommaso nella 3. p. q. 66. a. 11.

LEZIONE SECONDA.

Della materia del Battesimo.

D. **P**erchè dite voi, che il Battesimo è un Sacramento, il qual consiste nell' esterno lavamento del corpo?

R. Per dichiarare qual sia la materia di questo Sacramento.

D. Qual' è dunque la materia del Sacramento del Battesimo?

R. E' l' Acqua naturale, ed il lavamento qual si fa con essa. Per Acqua naturale intendo l' Acqua del fiume, del fonte, o della Cisterna.

D. Basta forse una sola goccia?

R. Nò. Perchè questa parola *Baptizo*, vuol dire il medesimo, che: *Is ti lavo*; e *Baptisma* vuol dire: *Lavamento*. Or non può dirsi, che con una sola goccia si faccia un lavamento; dunque nè anche il Sacramento, essendochè la forma: *Ego te baptizo*, significa il medesimo come il dire: In quella guisa che io ti lavo esteriormente con l' acqua, così lo Spirito Santo ti lava con l' infusione abbondante della sua grazia, significava per l' Acqua.

D. Chi vi ha fatto sapere, che il lavamento fatto con l' Acqua sia la materia propria del Battesimo?

R. S. Giovanni nel suo Vangelo al cap. 3. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua &c.* L' Apostolo nel cap. 4. della sua Epistola agli Efesi. S. Luca al c. 8. e 10. degli Atti Apostolici, e dopo questi i due Concilj Tridentino, e Fiorentino.

D. E' ella cosa necessaria per battezzare, l' immergere nell' acqua la persona che si battezza?

R. L' immersione, benchè altre volte fosse in uso, non è necessaria, ma si ricerca, e basta il lavamento esteriore. Questo lavamento, o abluzione si può fare in modo d'

immersione, e di aspersione, od' infusione, nel che ognuno deve seguire il rito, e la consuetudine della sua Chiesa.

D. Supposto che si voglia amministrare il Sacramento del Battesimo in uno de' tre sopradetti modi, farà egli necessario di ripetere l'atto per tre volte?

R. Insegnano i Santi Padri, essere stato in uso anticamente l' immergere tre volte nel Sacro Fonte la persona che si battezzava, e ciò in memoria di quei tre giorni, ne quali Gesù Cristo giacque nel Sepolcro. Ma il Concilio Tridiano, seguendo il parere del Sommo Pontefice San Gregorio, ha poi dichiarato, che una sola immersione basta per la validità del Battesimo, perchè se nelle tre sopradette venivano significati i tre giorni, ne quali Cristo giacque sepolto, in questa sola vien significata l' unità della Divina Natura nelle tre Persone dell' Augustissima Triade.

D. Per qual ragione si versa l' acqua più tosto sopra il capo, che sopra gli altri membri?

R. Perchè il capo è quella parte del corpo, dove i sentimenti si interni, che esteriori operano con maggior vigore. Nel tempo medesimo poi, che il Battezzando è infuso dell' acqua sopra il capo del Battezzato, deve altresì professare la forma.

D. E' forse cosa necessaria, per la validità di questo Sacramento, che l' acqua sia benedetta?

R. Nò, ma basta che l' acqua sia semplice, e naturale; contuttochè se la necessità urgente non ci obbliga ad operare diversamente, il Battesimo non deve amministrarsi con altra acqua che con quella benedetta de' Sacri Fonti.

D. Qual ragione vi è di benedire i Fonti battesimali?

R. Questo è un rito venuto per tradizione Apostolica nella Chiesa; la quale se ne serve per significare più espressamente gl' effetti del Battesimo, e per accettersi nel Fedeli la riverenza dovuta a questo Sacramento: Imperocchè quando si amministrasse con acqua comune, e non benedetta, potrebbe al Volgo imprudente facilmente persuadersi, che questa azione fosse profana, e vuota di ogni effetto Spirituale.

D. In

D. In qual tempo, ed in qual modo si benedicono i Fonti battesimali?

R. Le Acque deputate al Sacramento del Battesimo si benedicono con tante preghiere, e cerimonie, e con l'infusione del Santo Crisma, secondo il costume de' nostri Predecessori, e ciò non in qualsivoglia tempo, ma solamente nelle Vigilie delle Feste più principali, e solenni della Pasqua, e della Pentecoste, ne' quali due giorni solamente si usava ne' tempi andati l'amministrare solennemente il Santo Battesimo, come si è detto di sopra.

D. Fanno eglino i Santi Padri menzione della benedizione delle Acque battesimali?

R. Sì. L' Arcopagita nel l. 2. de Ecclesiast. Hierarch. cap. 2. San Cipriano nel lib. 2. Epist. ult. S. Ambrog. lib. 1. de Sacram. cap. 5. S. Basilio de Spiritu Sancto cap. 17. Sant' Agostino T. 6. contr. Julian. cap. 8. & tract. 118. in Joan.

D. Quali sono le principali cerimonie, che si adoprano nella benedizione di quest' Acqua?

R. Queste due, cioè: L' immersione del Cero Pasquale nell' Acqua, e l' infusione de' Sacri Ogli.

D. Che cosa significa il Cero Pasquale, qual s'immerge nell'acqua quando si benedice?

R. Significa, che il Battesimo monda l' Anima dal peccato in virtù della Passione, e della Risurrezione del nostro Redentore. Rileggete ciò che del Cero Pasquale abbiamo detto, discorrendo sopra il primo Precetto del Decalogo.

D. Che significa l' infusione, e mescolanza de' Sacri Ogli?

R. Significa, che la grazia dello Spirito Santo, qualesi vien data nel Battesimo, opera in noi la remissione, de' nostri peccati, e ci colma di tante virtù.

D. Ha mai Iddio castigato alcuno, che abbia profanato i Fonti battesimali?

R. Sì. Intorno all' Anno 1599. la piccola Città di Kerpen vicina a Colonia, essendo navigliata dalle reciproche scorrerie delle Milizie Spagnuole, e de' Statid' Olanda, un Soldato entrato nella Chiesa Collegiata scaricò il ventre con empietà sacrilega al Fonte battesimale. Nello stesso tempo per divino giudizio divenne cieco, onde

andando qua, e là caddene nelle mani de' suoi nemici, da' quali preso, fu condotto avanti la porta della medesima Chiesa, ed ivi punito col laccio.

D. Potreste voi con qualche segno evidente dimostrarci, che il benedire i Fonti battesimali sia opera grata a Dio?

R. Sì: Perchè l'acqua vi rimane incorrotta per un' anno intero.

D. Per qual ragione ha voluto Gesù Cristo eleggere più tosto l' Acqua per materia del Battesimo, che non qualsivoglia altra materia?

R. Primieramente, perchè essendo il Battesimo un Sacramento necessario a tutti per dar la vita spirituale all' Anima, era anche conveniente, che la materia di esso fosse comune a tutti, e facile ad averla, qual è l'acqua.

2. Perchè l'acqua, comechè ha per effetto suo proprio il lavare esteriormente, così più attivamente d'ogni altra cosa dimostra la forza, ed efficacia, che ha il Battesimo di mandar l' Anima dalle sozzure del peccato.

3. Come effetto proprio dell' acqua si è il refrigerare i corpi, così il Battesimo ha per effetto suo proprio il temperar l'ardore della concupiscenza.

4. L'acqua come trasparente è più atta d'ogn' altra materia a ricevere l'impressione del lume, e per mezzo del Sacramento del Battesimo l' Anima riceve il lume della Fede, e della Grazia, Rom. 6. per la qual ragione il Battesimo fu anche chiamato ne' tempi andati *Sacramento d' illuminazione*.

LEZIONE TERZA.

Della forma del Battesimo.

D. **C**ON quali parole si deve amministrare il Santo Battesimo?

R. Con le parole tolte dal Vangelo, e a noi proposte dalla tradizione, e sono le seguenti. *Ego te baptizo in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, quali parole si chiamano la forma del Battesimo: dove notate, che dicendo *In Nomine*, noi confessiamo l' Unità della Divina Natura in tre persone Divine realmente distinte, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo.

D. Sì.

D. Scimate voi, che la forma sopradetta del Battesimo debba essere da' Pastori insegnata al Popolo?

R. Sì; Imperocchè succedendo spesso volte molti casi di necessità, ne quali si gli Uomini, che le Donne possono battezzare; quindi è, che tutti i Fedeli debbono sapere come abbia ad esser amministrato questo Sacramento. I Parrochi perciò devono insegnare al Popolo chiaramente la forma sopradetta del Battesimo, *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

D. Chi in luogo di queste parole uopronezzasse altre, come per cagione d'esempio: *Ego te baptizo in nomine Dei, & Sancte Crucis*; o pure; *Ego te baptizo in nomine Patris, & totius Curie Catechisi*; ovvero chi ommettendo queste parole versasse solamente l'acqua sopra il capo della Persona, qual egli intende di battezzare, amministrerebbe forse il Battesimo?

R. Nò, perchè queste parole; *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, sono tanto necessarie come l'Anima ragionevole all' Uomo, e conseguentemente è la parte principale dell'essenza di questo Sacramento.

D. Se alcuno battezzasse solamente nel nome di Gesù Cristo, sarebbe egli valido, e vero questo Battesimo?

R. Nò, perchè per comando di Gesù Cristo nostro Dio, e Salvatore bisogna, che il Battesimo si conferisca nel nome della Santissima Trinità, invocato in quella maniera: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

D. E' forse cosa necessaria, che la forma del Battesimo sia pronunziata in lingua latina?

R. Nò, perchè se il Battesimo venisse in caso di necessità amministrato da' Laici, farebbe cosa migliore, e più sicura, ch'eda essi fosse pronunziata in lingua volgare. Quanto poi al Battesimo, che si conferisce dal Ministro ordinario nella Chiesa, deve osservarsi l'uso della medesima Chiesa, e non può alterarsi in modo veruno senza nota di peccato.

D. Debbono forse i Pastori informarsi diligentemente della materia, della forma, e delle altre circostanze; con le quali le Persone laiche avranno conferito in

caso di necessità il Santo Battesimo?

R. Sì, perchè quando avendo esaminato tutte le dovute circostanze entrassero in qualche dubbio morale della validità del Battesimo, debbono ripeterlo sotto condizione. Vedete il Catechismo Romano p. 2. c. 2. §. 43. *De consec. d. 4. cum sitque l. 3. Deec. de baptis. l. 9. et in effec. c. de quibus.*

D. Non basta forse per conferir il Battesimo il versar l'acqua sopra la persona, che si battezza, ed il pronunziar la forma nel tempo medesimo?

R. Nò; perchè oltre di questo si ricerca, che il Ministro abbia intenzione di fare ciò, che la Chiesa fa in simil caso, o pur di fare ciò, che Nostro Signore ha instituito.

D. A chi spetta il battezzare?

R. Tutti possono battezzare in caso di necessità, Cattolici, Eretici, Infedeli, Giudei, ec. ed il Battesimo viene amministrato validamente da qualunque Persona, quando v' interviene la materia, la forma, con l'intenzione del Ministro. Ordinariamente però, se il tempo, e l'opportunità il permettono, il Battesimo si deve amministrare in Chiesa con le cerimonie solite dal Vescovo, o dal Sacerdote, o dal Diacono con la permissione di essi.

E' però conveniente, che quando il Battesimo viene amministrato in caso di necessità la Donna non battezzata in presenza d'un Uomo, nè il Laico alla presenza del Chierico, nè il Chierico alla presenza del Sacerdote, senonchè la Donna fosse in tal funzione più perita dell' Uomo, come per l'ordinario avviene nelle Levatrici.

D. Stupisco al sentire, che il Battesimo amministrato da un Eretico sia valido.

R. Non v'è di che dubitare, purchè amministrandolo non si erri nelle parti essenziali; Così dissinse espressamente il Sacro Concilio di Trento alla sess. 7. c. 4. E la ragione si è perchè il Sacramento del Battesimo, come di sopra abbiamo detto, impinge nell'Anima del Battezzato il carattere, e per ciò non può reiterarsi. Non si ha da cambiare il segno alle Pecore, quando s'uniscono alla greggia del Padrone, dice S. Agostino, per-

perchè quel sì impresso in esse da un Servo fuggitivo. Ed al Soldato che pentito del suo ardire ritorna all'ubbidienza, non si cambia la livrea del suo Re. E però, soggiunge in altro luogo il medesimo Santo, la Chiesa Cattolica non deve reterare il Battesimo amministrato dagli Eretici, affinchè non sembli giudicarsi da essa, essere opera degli Eretici ciò che è di Cristo: di cui disse il Battista: *Hic est qui baptizat.*

D. E' egli cosa illecita il portare i figliuolini alla Chiesa degli Eretici per esser battezzati?

R. Sì. Ed il Signore ha dimostrato con miracolo, che tal abuso gli dispiace.

L'Anno 1597. nella Città d'Amsterdam nacque di Madre Cattolica un figliuolo ad un Cittadino Calvinista. Venuto il tempo di battezzarlo, voleva il Padre che ei fosse battezzato da' Calvinisti, voleva la Madre, che ei fosse battezzato da' Cattolici. In questo contrasto la Moglie temendo di esser prevenuta prevenne il Marito battezzandolo lei medesima al rito Cattolico il suo figliuolo. Il Padre non consapevole del fatto avendolo portato alla Chiesa de' Calvinisti per farlo battezzare, e consegnatolo al Ministro, questi mentre s'accinge alla funzione, in un subito per Divino miracolo, divenne muto. Antonio il Marito alla novità del successo ritorna a casa, e senza far altro interroga la Moglie, se verso il fancinllo abbia operato cosa alcuna, ed ella confessa di averlo battezzato. Entra egli allora in sé stesso, e considerando seriamente il fatto, riconosce al lume della Divina grazia i suoi errori, e ritorna al grembo della Chiesa Cattolica.

D. Se vale il Battesimo amministrato da un Eretico o da un Cattolico laico: in caso di necessità, per qual ragione i figliuoli così battezzati sono poi portati alla Chiesa?

R. Per adoperare intorno ad essi tutte quelle cerimonie, che in tal caso di necessità non poterono esser adoperate.

D. Coteſte Cerimonie sono poi eglinò grate a Dio?

R. Sì. Nel tempo che l'Eresia cominciava a dilatarsi nella Fiandra, furono ne' contorni di Deſt battezzati molti Fanciulli da un Predicante, che secondo l'uso di simil gente amministrò loro il Sacramento

senza le Cerimonie solite. Tutti questi Bambini s'infermarono in un medesimo tempo con grande ammirazione de' loro Genitori, i quali vedendo manifesta la divina vendetta, prepararono un Sacerdote Cattolico a voler aggiungere al Battesimo de' loro figliuoli le antiche, ed ommesse Cerimonie della Chiesa Cattolica. Il che fatto, gl'infermi Figliuoli riebbro toſto la sanità perduta. *Bredeſbrach. l. 7. c. 48.*

LEZIONE IV.

Delle Cerimonie del Battesimo.

D. **C**he cosa significano, generalmente parlando, le Cerimonie del Battesimo?

R. Delle Cerimonie del Battesimo, altre sono Instituite per significare esteriormente cioche lo Spirito Santo opera in noi interiormente per mezzo del Battesimo. Altre sono Instituite per rappresentare le obbligazioni che si contraggono dall' Uomo nel ricevere questo Sacramento.

D. Di quante ſarte ſono le Cerimonie del Battesimo?

R. Tutte le Cerimonie, e preghiere, che ſi adoperano dalla Chiesa nell'amministrare ſolenneamente il Battesimo, ſi riducono a tre capi. Alcune precedono il Battesimo, altre l'accompagnano, altre ſi fanno dopo di eſſo. Di tutte tre noi tratteremo per ordine nelle tre Lezioni ſequenti, per accomodarci alla più facile intelligenza del Lettore.

D. Ditemi adunque per qual ragione il Bambino, che ha da eſſer battezzato, non è ſubito introdotto in Chiesa, ma vien tenuto alla porta?

R. Perchè chi è macchiato di peccato, non merita di entrar in Chiesa: *Domum Dei decet ſanctitudo.*

D. Che coſa ſi fa ſi interrogua la Perſona che deve eſſer battezzata?

R. Egli viene catechizzato, e poi eſortato.

Leggete San Tommaſo alla p. 3. q. 71.

D. A qual fine ſi propone il Catechiſmo a chi non è ancora in età capace d'inſtrudimento?

R. Gli

R. Gli si propone la Fede della Chiesa Cattolica, affinché dipoi impari da' Genitori, e da' Padrini, ciò che a suo tempo deve credere.

D. Donde mai è venuta questa cerimonia di catechizzare i Figliuoli avanti il Battesimo?

R. Dal comando che Gesù Cristo fece a' suoi Apostoli, dicendo: *Ite in mundum universum, & ducite omnes gentes: baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti: docentes eos servare omnia quaecunque mandavi vobis.*

D. Per qual fine si adopera l'esorcismo?

R. Per liberare il Battezzando dalla potestà del Demonio.

D. E' poi egli molto antico della Chiesa questo rito di esorcizzare i Figliuoli avanti il Battesimo?

R. Sì. Perocchè di questo rito si vale S. Agostino contro i Pelagiani, per provare, che i Figliuoli nascono sotto la potestà del Demonio, e nell'1. de nupt. & concupisc. c. 18. afferma che questo rito è ricevuto da tutta la Chiesa Cattolica. Ne fa altresì menzione San Dionisio nel 1. 2. de Ecclesi. Hierarch. c. 7. e ne parla il Sommo Pontefice Celestino nel modo seguente: *Sive parvuli, sive juvenes ad regenerationis veniant sacramentum, non prius fontem vitae adeant, quam exorcismus, & insufflationis clericorum munus ab eis spiritus abigatur.*

D. Per qual ragione si adopera il soffio negli esorcismi?

R. Ciò si fa ad imitazione di Gesù Cristo, al quale soffio negli Apostoli quando diede loro lo Spirito Santo. Sicchè in questo soffio vien significata la fuga del Demonio, e la venuta dello Spirito Santo. Di questa cerimonia fa puramente menzione Sant' Agostino nel lib. 4. cont. Julian. c. 2. e S. Ambrogio nel 1. De his quibus Mysteris initiantur c. 1. dicendo: *Odorem vitae aeternae in insufflationem capite.* S. Cirillo Gerolomitano nella sua Catechesi. Mystag. dove dice, che il soffio de' Santi, e l'invocazione del nome di Dio, sono come una fiamma ardentissima che tormenta i Demoni.

D. Come mai può il Demonio, qual è un vero spirito, esser tormentato, ed abbis-
to.

dal soffio di chi battezza?

R. Ciò avviene, perchè questo soffio riduce alla memoria del Diavolo quel gran soffio, e mantice della guerra; di cui parla Isaia al c. 30. *Flatus Domini sicut torrens sub-
buris succendens eum.* Onde atterrito dal segno, e dalle minacce del fuoco eterno, ed inevitabile, che gli è preparato, vien costretto a fuggirsene, e ad abbandonar il Catrecumeno.

D. Che significa il segno della Croce che si fa sopra molte parti del corpo della Persona, che si battezza?

R. Significa primariamente, che il Sacramento del Battesimo imprime nell' Anima del Battezzato il carattere, cioè il segno indelebile di Gesù Cristo, per il qual segno chi fu Cristiano sarà ravvivato per tale anche dopo morte nel giorno del giudizio.

2. Che tutti i sentimenti del Battezzato vengano aperti, e fortificati dal Battesimo, affinché egli possa conoscere il vero Dio, ed il Salvator nostro Gesù Cristo, ed insieme intendere, ed osservare i di lui Precetti.

3. Che il Battezzato è in obbligo di far pubblica professione della Fede Cattolica, impiegando in essa tutti i suoi sentimenti, e tutte le sue potenze.

4. Che l' Uomo Cristiano, libero dalla schiavitù del Demonio, deve abbracciarsi alla Croce, ed al giogo di Gesù Cristo, posciachè la vita del Cristiano non è fatta per le delizie, ma per le fatiche, ed i travagli, e per portare continuamente la croce, e la mortificazione di Gesù Cristo nel suo corpo, ed in tutti i suoi membri.

5. Che il nostro corpo, per il Battesimo è fatto Tempio dello Spirito Santo: perchè dall' Insegna assisa alla Casa si conosce qual sia il Padrone, e da qual uso ella sia destinata; oltrechè le Chiese, e le Cappelle non mai senza la Croce vengono dedicate a Dio.

6. Che il Battesimo riceve tutta la sua virtù, ed efficacia dalla Croce, e dalla Passione, e morte di Gesù Cristo nostro Redentore.

D. Per qual ragione si dà a gustare il Sale al Battezzando.

R. 1. Con questa cerimonia si dimostra, che il Fanciullo vien purgato per il Battesimo dalla putredine, e dal feroce del peccato,

to, ed insieme si prega il Signore, che si degni di preservarlo da ogni corruzione del vizio, per disporlo naturalmente a ricevere sempre più nuove, e più abbondanti grazie. Di questo rito fa fede S. Agostino nel l. 1. delle sue Confessioni c. 26. Il Concil. Cartaginense III. can. 5. Rabano nel l. 1. de Instit. Cleric. c. 27.

2. Gli si dà a gustare il Sale benedetto per significare; che gli si dà il gusto de' le cose spirituali, affinché non gli resti in ispida la parola di Dio, ma più tosto si diletti, nel vedere, e gustare quanto sia dolce, o soave il Signore.

3. Che nel Battesimo si conferisce all' Uomo la vera, e divina Sapienza, qual deve esser la guida di tutte le azioni del Cristiano, affinché non operi con imprudenza, e temerità, e contro le Leggi del Signore: *Sal Sapientia*, dice il Venerabil Beda, *qui in baptizato Catechumeni, in cunctis operum nosterum sacrificiis offerre iubentur.*

4. Per significare, che per mezzo della grazia del Battesimo il nostro corpo farà una volta libero dalla corruzione.

D. Per qual ragione il Sacerdote tocca con la sua saliva le narici, e l'orecchie del Fanciullo?

R. Il Sacerdote tocca con la saliva le narici, e l'orecchie del Fanciullo, dicendo nel medesimo tempo: *Ephraim: quod est adaperire*, ad imitazione di Gesù Cristo, il quale con la medesima cerimonia, e con queste medesime parole diede la vista, e sciolse la lingua al sordo, e muto: e vuol significare, che il Battezzato diviene in virtù del Battesimo un vero, e vivo membro di Gesù Cristo, e si unisce con gli altri ad un medesimo corpo.

4. Che gli si aprono le orecchie interne, affinché non sia più sordo alle promesse, alle minacce, agli avvisi, a' comandi di Dio, ma facilmente intenda la voce del suo Signore, e Pastore, e sappia discernere la voce de' stranieri, e de' nemici. Tocca ancora le narici con la medesima saliva, affinché si aprano al salutare odore di Dio, che da tutte le creature traspira, e non al fetore del Mondo; cioè a dire, che sappia servirvi delle creature per quel fine, per il quale sono state create, e non per riponer in esse il suo ultimo fine.

3. Affinché intendiamo che il Battesimo apre gli occhi della mente, e la dispone a ricevere il lume della verità celeste, del che ne diede la figura Gesù Cristo nel Cieco Evangelico, a cui avendo egli toccato gli occhi col fango, diede poi la vista per mezzo dell'acqua di Siloe.

LEZIONE QUINTA.

Se ne segue a discorrere delle Cerimonie.

D. Quali sono le altre cerimonie, che accompagnano il Sacramento del Battesimo?

R. La prima si è la rinuncia, quando il Sacerdote dice al Fanciullo: *Rinunzi tu a Satanasse, ed a tutte le opere sue, ed a tutti le pompe sue*, ed il Padrino ad ogni interrogazione risponde: *Rinunzio.*

D. E' poi egli antico questo rito della rinuncia?

R. Sì. Ne parla S. Girolamo, e dice: *Ne' Mystery noi rinunciamo prigionieramente a chi è nell' Occidente, ed a noi muore con i peccati, e così rivolti all' Oriente contrattiamo col Sole di giustizia: e promettiamo di servirlo.*

S. Agostino dice: *Rinunciamo al Diavolo, a' suoi Angeli, ed alle sue pompe. L' avere udito, e voi pur anche avete fatto una solenne rinuncia al Diavolo, a' suoi Angeli, ed alle sue pompe. Considerate o dilettissimi, che professate alla presenza della Curia Celeste, che i nomi di tali professori sono registrati nel Libro della vita, e non già de' Personi mortale, ma da uno patetis superiore, e celeste.*

S. Ambrogio: *Entrasti nel Sacramento della rigenerazione, pensa come fosti interrogato, pensa come rispondesti. Noi rinunciato al Diavolo, id alle sue opere, al mondo, alla sua lussuria, ed a' suoi parenti. Ricordati, che ne detti la parola alla presenza de' Santi Angeli, e che ella fu scritta nel Libro de' Viventi.*

Di nuovo S. Agostino: *Il nemico è bandito da' vostri e ueri: Voi faceste una solenne professione, rinunciando alla presenza di Dio, e de' suoi Angeli: Rinunciate non solamente con le parole, ma ancora con i costumi, non solamente con la lingua, ma con le opere ec.*

Dunque questa professione, o sia rinuncia secondo la mente, e il parere de' Santi Padri vien

venì praticata da tutti i Catecumeni avanti il Battesimo, con questo fine speciale che i Fedeli ennoſcano l'obbligo che hanno, niente diſſimile da quello, che hanno i Monaci, e Religioſi di rinunciare al Secolo, acciocchè ad eſempio di Criſto non ſiano vittime del Mondo, ma ſi diſtacchino interamente dal Mondo, e da tutto ciò che ha ſenſore di Mondo, aſpetrando da Dio con una ferma ſperanza il premio d'una eternità beata: riſſetendo eſſer loro così neceſſaria una tal profeſſione, che chi la traſcura ſi fa in certa maniera colpevole al pari d'un Religioſo che manca nella ſua Profeſſione.

D. Quali ſono le pompe del Demonio, alle quali noi profeſſiamo di rinunciare nel Sacramento del Battesimo?

R. Altro non ſono, al dir di S. Agoſtino, che i deſiderj illeciti, la concupiſcenza della Carne, la ſuperbia, l'ambizione, e coſe ſimili. *l. 3. de Sym. c. 1.*

D. Per qual cagione il Sacerdote al Fonte battesimale inierroga in cotello modo la creatura che ſi ha da battezzare: *Credis in Deum Patrem omnipotentem? credis in Jeſum Chriſtum &c.* al quale ella, o a nome ſuo riſponde il Padrino; *Credo.*

R. Perché in queſte due promeſſe ſi tutta la forza, e la diſciplina della Legge di Criſto, cioè di dar l'abbandono alla colpa, di rinunciare al Demonio, e di credere fermamente tutto ciò che inſegna la Santa Madre Chieſa. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit ſalvus erit. Marc. 16.*

D. A che ſerve l'unzione che ſi fa coll' Oljo Santo nel petto, e negli omeri della creatura, che ſi battezza?

R. A queſto primieramente: che intenda d'eſſer entrata in queſto Mondo per ſoſtenere, come Aſleta di Geſù Criſto, la ſiera guerra che fanno continuamente all'Anime noſtre tre irconciliabili nemici, Mondo, Demonio, e Carne. Anticamente v'era una coſtumanza, che gli Aſleti prima d'entrare ne' cimenti della loro lotta ſi ungevano coll' oljo, e ciò facevano per queſti due motivi, di combattere con maggior vigore, e per fuggire con più facilità dalle mani de' loro avverſarj. Di più ſerve a togliere, e nettare le naſcoſte reliquie della colpa; come appunto è proprietà dell' oljo

di guarire, e penetrare internamente. In terao luogo ci moſtra, che la Grazia del Battesimo ci vien conſerita, non già per li noſtri meriti, ma per la mera miſericordia, e bontà di Geſù Criſto, la quale ci vien figurata nell' oljo, ſecondo il detto del Salmiſta: *Unguas in oleo caput meum. Pj. 22.* In quarto luogo, perchè l'oljo è una ſpecie di medicina. Onde per mezzo d'una tale unzione noi veniamo a guarire delle noſtre infermità ſpirituali, e ſebbene con sì poderoſa medicina non ſi ſpegne totalmente il fomite della concupiſcenza; almeno ſi mortifica, e ſi reprime, e prendiamo inſenſibilmente vigore, e forza per reſiſtere alle ſemazioni del Demonio, e della Carne: Ecco come parla San Paolo: *Pecatum vobis non domabitur; non enim ſub lege eſtis, ſed ſub gratia. Rom. 8.* Ne' tempi paſſati, come atteſta San Dionigi Areopagita, v'era l'uſo d'unger tutte le parti del corpo, a diſtinenza de' noſtri tempi, ove s'unge ſolamente il petto, e le ſpalle. L'unzione del petto è quella, che ci rinforza la mente, e il cuore; quella delle ſpalle ci dà forza per ſopporre al giogo di Criſto. L'una e l'altra poi inſieme ci avvalorano per camminare con purità di cuore nella ſtrada della virtù, e della perfezione.

D. Che ſignifica quel dimandare immediatamente avanti il Battesimo alla creatura, ſe vuole eſſere battezzata?

R. Non altro, ſe non la neceſſità, che ha l'Uomo di ricornare a Dio di ſua libera volontà: mentre il noſtro primo Padre con lo ſteſſo ſuo libero conſenſo ſi ribellò dal ſuo Creatore, e traſgredì la ſua Santa Legge, per aderire alle ſuggeſtioni dell'antico Serpente.

D. Che altra coſa ſi deve far di più, o col conſenſo di quel che deve battezzarſi, ſ'egli è adulto, o in ſua vece col conſenſo del Padrino, ſ'egli è fanciullo?

R. Si conſerisce di ſubito il Sacramento del Battesimo, lavando il corpo ſteſſo, e purgando il cuore da ogni macchia invocando il nome della Santiffima Trinità; *Ego te baptizo in nome Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

LEZIONE SESTA.

*Del Santo Crisma, dell'obbligo de' Padrini,
e dell'Affinità spirituale, e Can-
dela accesa.*

D. Conferito che si è il Santo Battesimo, che vi resta a fare?

R. Il Sacerdote unge il capo della creatura col Santo Crisma, e le dà ad intendere, che come nuovo Cristiano si è congiunta come membro a Cristo suo capo, e si è unita al suo corpo, che è la Santa Chiesa, pigliando da Cristo il nome di Cristiano, nella forma che Cristo lo prende dalla Cremina.

D. Quanti sono gli obblighi, i quali hanno i Padrini?

R. Tre ne assegna Dionigio Aicopagita: (c. 2. & 7. *Ecl. Hier.*) Il primo è d'istruire la creatura, che tengono al Fonte Battesimale, nelle cose della Fede: Imperocchè siccome niuno di quanti nascono al Mondo nasce senza Padre; e nato ch'egli è, se gli dà un Maestro, che lo guidi, e lo istruisca; nel medesimo modo la Santa Chiesa, la quale è Madre de' Fedeli, ripartorito che ha un Uomo alla vita spirituale col santo lavacro del Battesimo, vuole anch'ella, che non resti sprovvisto di qualche Persona, dalla quale sia indirizzata con i necessari insegnamenti nel cammino della vita eterna. Il secondo di professare la Fede, e rispondere a nome della creatura, di rinunciare al Mondo, al Demonio, e d'obbligarsi a nome suo, come appunto si obbligherebbe se fosse nell'età del giudizio. Il terzo è di servire per testimoni al battesimo, al quale essi come Padrini assistono.

E' pur degno del suo gran zelo l'avvertimento, che dà a' Padrini Sant' Agostino. (*Serm. 266. de temp.*) *Vi avviso, Fratelli dilettissimi: o fine dell'uno, e dell'altro sesso, di sovvenire ogni volta che si rinnova la solennità della Pasqua, che voi siete, sollevatori appresso Dio di quelle creature, le quali avete tenute al Battesimo. A voi deve stare a peso la loro salute. Voi dovete esortarle a vivere nella santa purità, a non provocare l'iddio colle bestemmie, e a non spergiurare; e in ultimo, infinuare loro il vi-*

mor divino, e la custodia della santa continenza.

Di quà si scorge, che non si devono accettare per Padrini Figliuoli totalmente rozzi nelle cose spirituali, e molto meno Uomini d'una vita scandalosa, o Eretici: essendo contro ogni legge, e di convenienza e di carità gettar le Pecore in mano al Lupo. Vide Ritual. Romanum jussu Pauli V. editum.

D. E perchè i Padri carnali non possono adempire da sè medesimi coteste obbligazioni?

R. Perchè amando essi la loro prole con un amor naturale, e sensuale studiano più di viver consolati, che di cercare il loro utile, e profitto spirituale: *Imitici hominis, domesticus eius. Matth. 10.* E perciò la Chiesa, come Madre, che non ha altra mira, che il mero bene dell'Anima, ha provveduto al tutto.

D. Non potrebbe bastare i Parrochi per questo impiego?

R. I Parrochi non fanno poco, se amministrano, come porta il loro dovere, le loro Parrocchie. *Propterea divinis vestris ducibus Apostolis in mentem venit, & visum est suscipere infantes secundum sanctum istum unctum, quo naturales parentis pueri, cum eisdem docti in divinis, vestri Pedagogo traderem, sub quo, sicut sub divino Patre, & salvatoris sancto susceptore, reliquum vite puer digni.* S. Dionys. *Ecl. Hier.* cap. 3. par. 3.

D. Per qual motivo S. Chiesa vieta a' Fedeli di tenere al fonte battesimale i loro figliuoli naturali?

R. Per questa considerazione, che i figliuoli saranno sempre meglio ammaestrati, ed educati spiritualmente da' loro Padrini, che da' loro propri Genitori, che sovente accecati da un amor disordinato lasciano indietro il più essenziale che è la cura dell'eterna salute. C. *distum est* 30. 41.

D. Quanti Padrini, o Madrine si ricevano nel Battesimo?

R. Uno, o una bastano. Contutrociò il Conc. Trid. sess. 24. c. 4. de Reform. ha permesso, che un sol Uomo; e una sola Donna, e non più, tenghino al Sacro Fonte la creatura; e questo si è fatto per impedire la molteplicità de' gradi d'affinità, e i difot-

disordini, che succederebbero in contrarie ignorantemente i matrimonj negli accennati gradi.

D. Che cosa intendete per affinità spirituale?

R. Vedi il Concilio di Trento nel luogo citato, e quel che noi più sotto diremo.

D. Quali sono i nomi; che si devono imporre a coloro, che si battezzano?

R. Di questo ne parla il Rituale Romano. Concolessiache la creatura, che si battezza, viene riparocita a Gesù Cristo, e se gli dà il nome per essere arrolata nella sua milizia, deve perciò procurare il Parroco di non imporre nomi, che abbiano o del favoloso, o dell'osceno, o del ridicolo, ma più tosto un qualche nome de' Santi, affinché i Fedeli ne seguano l'esempio, e ne godano il parrocinio.

D. Che vuol dire quella benda bianca, colla quale si cuopre la testa della creatura battezzata con queste parole: *Auget vestrum candidam, & immaculatam* &c.

R.^o Primo ella significa la mondezzeza dell' Anima, e la giustizia, onde l' Anima netata da ogni lordura di colpa viene abbigliata, come appunto d' una candidissima veste. Udite come parla Ezech. al c. 36. *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus iniquitatibus vestris*. Secondo, che per mezzo di questo Santo Sacramento l' Uomo viene redento dalla crudelissima schiavitù del Demonio, ed è fatto partecipe di quella libertà che godono i Figliuoli di Dio. Terzo, il godimento interno dell' Anima, perchè siccome la veste nera è un contrassegno di dolore, così la bianca è contrassegno d' allegrezza. Quarto, la Risurrezione futura, per cui acquistiamo diritto, e abbiamo in pegno l' istesso Sacramento del Battefimo. Quinto l' innocenza Cristiana, dice Rabano: *Quam possit ablutas veteres maculas studio sancte conversionis immaculatam servare debemus ad praesentandum ante tribunal Christi*. Libr. 1. Instit. Cleric. cap. 29. Ppi che tale l' esigerà Cristo da noi così pura, e netta, così lontana da ogni lordura qual ci fu data nel Santo Battefimo: *Non intrabitis in Civitatem Sanctam aliqui coquinaum*. Apoc. 21. Vedi San Dionigio libr. de Eccl. Hier. cap. 2. part. 2. Ambrogio li-

bro deitis, qui Mysteris Initiantur cap. 7. Agostino serm. 157. de temp. e il Concilio Tridentino sess. 6. can. 7. in fine.

Dell' istessa Veste bianca così ne' suoi Versi parlò S. Paolino.

Inde parens sacro ducit de fonte Sacerdos Infans nivos corpore, corde, habitu.

E Lattanzio nella Poesia della Solennità Pasquale.

Candidus egreditur niveis exercitus undar,

Aque vetus vitium purgat in amne novo.

Fulgentes animas vestis quoque candida signat:

Et grege de niveis gaudia Pastor habet.

Quindi è, che il primo Sabato dopo la Festa di Pasqua dicesi *Sabbatum in albis*, e il giorno seguente, *Domine in albis*. Perchè allora i Neofiti lasciavano la veste bianca; ma in vece di essa (come bene osservò il Baronio) ricevevano un bianco *Agnus Dei*, come suoi chiamarsi, composto del Cero Pasquale, e benedetto dal Vescovo, e portavano pendente dal collo, affinché fosse loro come simbolo di purità, e d'innocenza, e imparassero in avvenire da Cristo Agnello Pasquale, quanto dovessero in ogni opera loro esser puri, e candidi, simili, e mansueti di cuore. Ann. Christi 58. parte 6.

D. Come si può conservar fino al fine il candore della Veste battefismale, cioè la purità, e l'innocenza della vita?

R. Primieramente, col timore di Dio, e de' suoi giudicj. 2. Colla considerazione frequente della vanità del Mondo, e delle cose terrene, e per lo contrario dell' infallibile verità, ed eternità delle promesse, e minacce divine. Questo è un ottimo Sale per correggere la nostra Carne, e la vita sensuale: *Filiis hominum, ut quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium?* (Psalm. 4.) 3. Deve formarsi una volta un forte, e generoso proponimento di fuggire le lusinghe, e le cattive compagnie, dalle quali siamo tratti al male, e sovente lordati di colpe. Questa costanza, e fermezza, di cui parlo, è in gran modo necessaria al Cristiano. Ma ella è pur cosa da piangere, che si pochi se ne prevalgano. Ciò fanno solamente gli Eletti, che non cessano mai d'

esclamare coll' Apostolo: *Quid nos separabit à charitate Christi?* Rom. 8. Chi ci può staccare dall' amore di Gesù Cristo? for la tribulazione, le miserie, la fame, la nudità, i pericoli, la persecuzione, la spada, Per me sono sicuro, che nè la morte, nè la vita ec. Imperocchè la carità di Cristo è sopra questi, ed altri travagli, e tormenti. L' animo che è fissò in Cielo, in Cristo, nell' Eternità, si ride di quanto vi ha sotto il Cielo, come di cose misere, e vili. Un cuore di questa fatta, alto, sublime, e valeroso lo mostrò S. Giovanni Grisostomo, allorchè fu per Eudossia mandato in bando: perchè scrivendo a Ciriaco Epist. 3. cap. 3. così parla; *Allorchè fui cacciato dalla Città niente mi dava pena: ma dicea tra di me: Se la Regina mi vuol bandito, mi mandi pure, poichè di Dio è la terra, e tutto il suo giro, e se vuol tagliarmi a pezzi, mi tagli pure: L' stesso soffersè Isau: Se vuol gettarmi in Mare, mi getti, ricorderommi di Giuda: Se vuol lapidarmi, mi lapidi, sarò compagno di Stefano Protomartire: se vuol troncarli il capo, me 'l tronchi, avrò per compagno il Precursore di Cristo; e se vuol togliermi le mie sostanze, le tolga; ignuda venni dal ventre della Madre mia, e ignudo vi tornerò.* 4. Non bisogna che mettiamo affetto, nè al Mondo, nè a cosa che sia del Mondo. Il nostro cuore è fatto come una piramide volta all' ingiù, acciocchè rochiamo la terra con un sol punto, e lì men che si può. Diciamo col Profeta: *Quid mihi est in Celo; Et à te quid volui super terram: Deus cordis mei; Et pars mea Deus in eternum.* Psalm. 72.

Di. Avete voi esempio alcuno, di chi avesse conservata fino al fine di sua vita, monda, e pura la veste battesimale?

R. Vi addurrò l' esempio di San Pudente Padre di S. Pudenziana: Eccole precise parole, che si leggono nel Martirologio Romano: *Roma Sancti Pudenti Senioris, qui ab Apostolis Christo in Baptismo vestitus innocentem tunicam usque ad vitam coronam immaculatam custodivit.*

Dionisia Nobile Matrona Cristiana, colla memoria di questi vestì anmava il suo Figliuolo al martirio. Di lei così scrive Vittore Uticense: *Thomisa Gentildonna Christiana, vedendo il, no nato figliuolo d' età*

ancor tenerissima, e assai delicato, che stava in gran timore de' tormenti, così gli parlava, mentre era crudelmente battuto: Ricordatevi mio figliuolo, che siamo battezzati nella Chiesa Cattolica nostra Madre, nella virtù, e nel nome della Santissima Trinità. Non perdiamo la bianca veste della nostra salute, acciocchè, venendoci c' invita, non ci trov senza la veste nuzziale, e dica a' suoi Ministri: Mitte in tenebras exteriores: Quella pena deve temersi, che non ha fine. Quella vita deve bramarsi che sempre si gode. Così confortando il suo figliuolo, in breve lo fece Martire.

Di. Che vuol dire la Candela accesa?

R. Finita ogni cosa, si porge questa al Battezzato con tali parole: *Accipe Lampadem ardentem, Et irreprehensibilis custodi Baptismum tuum, serva Dei mandata.* In questa Candela vengono significate le tre virtù Teologali, che s' infondono nel Battezzato in virtù del Sacramento; la Fede nel lume, la Carità nel calore, e la Speranza nella figura retta del Cereo, che dal basso sale all' insù: siccome la nostra speranza s' erge da sé, e solleva anche noi inverso al Cielo. Inoltre questa Candela ci fa da timone, poichè non basta tenere nel cuore la Fede, la Speranza, e la Carità, se non la mostriamo anche coll' opere. *Memento, dice l' Apostolo, operis Fidei vestre, (cioè d' una Fede operante) Et laboris. Et charitatis, Et sustinentie spei* Eccl. 1. Thess. 1.

Per questa ragione ci vien comandato d' andarcene in pace, ben forniti di queste virtù, cioè di non star oziosi, nè impigrire, nè contentarsi di quei doni, che abbiamo ricevuti, ma di farli fructificare, e d' avanzarli di virtù in virtù, e di portarsi a cose maggiori, e di far sempre viaggio in quella vita nuova.

Questa Candela acconciamente ci mostra quell' inteno lume, che il Sacramento del Battezzato ci conferisce: In prova di che si racconta, che apparve un lume nel Battezzato di S. Cereale (*Ser. tom. 3. 10. Junii*) e l' istesso afferma del Battezzato di suo Padre S. Gregorio Nazanzeno, orat. de Patris funere, e scrive il Baronio di S. Ottilia, che cieca dal nascermen o nebbia la vista nel suo Battezzato, e nell' Alzaria menò poi uoa vita monastica. In Martirol. in Dec.

LEZIONE SETTIMA.

Degli effetti del Battesimo.

D. Quali sono gli effetti del Battesimo?

R. L'ecceellenza, e la virtù del Battesimo molto si conosce dalli singolarissimi suoi effetti. Il primo è la remissione di tutti i peccati, così degli originali, come dagli attuali, conforme alla Profesia d' Ezechiele: *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus iniquitamentis vestris*: E alla Dottrina dell' Apostolo, che fatto un lungo Catalogo de' peccati, e singolarmente di quelli che sogliono commettere gl' Infedeli, soggiunge: *Et nunc quidam iussisti, sed abluti esis, sed sanctificasti esis, in nomine Domini Jesu Christi, & in Spiritu Dei nostri*; 1. Cor. 6. cioè nel Battesimo. L' istesso agli Efesj cap. 5. dice, che Cristo diede se stesso per la Chiesa: *Ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae, ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid huiusmodi, sed ut sit sancta, & immacolata*. Nel capo secondo degli Atti Apostolici, si raccomanda a' Fedeli: *Poenitentiam agite, & baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi, in remissionem peccatorum*. Vedi S. Agostino lib. 1. de peccat. meritis c. 15. il Concil. Trid. sess. 5. c. 5. & c. maioris de Baptismo, & ejus effectu.

D. Avreste voi di ciò qualche figura?

R. Dice S. Gregorio scrivendo a Teopiste nobile Matrona Romana, che il passaggio del Mar rosso è figura del santo Battesimo, dove i Nemici (cioè gli Egiziani) ci moionno dietro alle spalle ec. *Exod. 14*. E più sotto: Chi dice che nel Battesimo non ci sono rimessi totalmente i peccati, dica ancora, che nel Mar rosso gli Egizj veramente non morirono; ma te confessi, che gli Egizj veramente morirono: confessi ancora, che i peccati nel Battesimo pienamente sono tolti. Imperocchè più vale nell' assoluzione nostra la verità che l'ombra della verità nella figura.

Più altre cose adduce S. Girolamo cavate dalle Scritture. Epist. ad Ocean. Vedi S. Agostino Conc. 3. in Pl. 133.

Anche in figura di ciò Naaman Siro, lavatosi nel Giordano, fu mondato dalla lebbra: *Et restituitur ei caro ejus, sicut caro pueri parvuli*. 4. Reg. 5.

D. Qual' è il secondo effetto del Battesimo?

R. E' una intiera remissione della Pena, che si dovrebbe soffrire nell' altro Mondo per la colpa, sicchè non vi rimane più alcun reato in quei Figliuoli, che nel Battesimo sono veramente peccati con Cristo, e questa è la ragione, per cui non s' impone alcuna opera soddisfattoria a chi è battezzato. Rom. 6. & 8. Vedi S. Gregorio l. 7. Regist. Epist. 14. indit. 1. Anzi quei che in Cristo sono rinati, per li meriti del medesimo Cristo, in virtù del Battesimo, saranno a suo tempo liberati da più mali, e infermità, cui presentemente sono soggetti: perchè nella futura risurrezione otterremo quella libertà, che in perpetuo ci renderà esenti dalla corruzione e da tutti i mali: *Qui suscitavit Jesum à mortuis, vivificabit & mortalia corpora vestra, propter inobstantem Spiritum ejus in vobis*.

D. Ma perchè Dio non ha tolte subito dopo il Battesimo le infermità, le miserie, e tutti i mali di questa vita?

R. Per più cagioni. Primamente perchè gli Uomini non cercassero d' esser battezzati più per l'amore de' presenti, che de' futuri beni. Agost. l. 1. de peccat. meritis 31. 33. 34. e in altri luoghi. Tal volta però dona Dio per mezzo del Battesimo non solamente la sanità spirituale, ma quella ancora del corpo, come avvenne a' Costantino Imperadore. 2. Per darci esercizio di fede, e di pazienza, e accrescimento di gloria: *Qui ante legimus certaveris, coronabitur*. Agost. nel trait. ult. in Joan. l. 1. 3. De civit. c. 4. & l. 3. de peccat. meritis c. 34. *Sublata namque omni avaritia, quis mortis palam, virginis laudem, doctrine, ac predicationis insignia mereretur*. Servono adunque le miserie per dar campo, e materia alla virtù. 3. Affinchè non fosse stimata leggiera la colpa, se con lei finisse ancora la pena. Agost. l. 21. de civit. c. 25. & tract. ult. in Joan. 4. Perchè la miseria della vita presente ci spinga a desiderare la beatitudine di quell' altra vita, che è libera, ed esente da ogni miseria, e l' Uomo

viatore non lasci la Casa per l'albergo, e la Patria per l'esilio. 5. Acciocchè le pene, che vi restano dopo la colpa, servano non solo di freno, ma di medicina, e cautela contro le tentazioni. Agost. in fine exp. PL. 31. l. 22. contr. Faust. c. 27. Chrys. l. 1. de Provid. & Hom. 28. ad Antioch. e aliti in altri luoghi. 6. Affinchè tali sieno i membri, quale è il capo, che è Cristo, il quale, benchè dal principio della sua Concezione abbia avuta ogni pienezza di grazia, ritenne contuttociò il peso della mortalità, fino a tanto, che terminata la sanguinosa tragedia della sua Passione, gloriosamente risorse per non mai più morire: *Non enim decet sub spinoso capite membrum esse delicatum.* Bern. serm. a. de Advent.

D. Qual'è il terzo effetto del Battesimo?

R. È un dono liberale della grazia di Dio, e non solamente consiste nell'intera remissione de' peccati, ma di più nell'infusione della Grazia, della Fede, Speranza, e Carità, come anche delle altre virtù.

D. Giacchè di passaggio siamo venuti a parlare della Grazia, ditemi che cosa ella sia.

R. La Grazia, come la diffinisce San Tommaso, è una qualità divina, che s'imprime nell'Anima a guisa d'un bel lume, ond'è, che per mezzo d'essa siamo fatti Figliuoli di Dio, ed eredi della sua gloria. È siccome per essa Grazia riceviamo in noi lo Spirito Santo; così noi veniamo ad esser chiamati Figliuoli di Dio. Trid. sess. 6. cap. 7. Chysof. hom. 1. r. ad Neophytos.

D. Come v'è, che dopo il Battesimo che c'infonde tanta luce, e tanta grazia nell'Anima, noi siamo ancor così fragili, e deboli, camminando con tanta lentezza a far opere degne d'eterna vita?

R. Perchè dopo il Battesimo non cessa la ribellione che fa la Carne contro lo Spirito: quindi è, che il Cristiano ha continuamente occasione d'esercitarsi nelle virtù, e di combatter valorosamente, per rendersi meritevole della corona della gloria. Sup. p. 3. c. 10. lect. unic.

D. Quali sono gli altri effetti del Battesimo?

R. V'è il quarto; ed è il tipofo della co-

scienza, e la sicurezza della vita passata con un mirabile cambiamento de' costumi. V'è di quel che S. Agostino scrive di sé stesso l. 9. Conf. c. 6. S. Cipriano l. 2. ep. 2. ad Donatum, ove egli francamente confessa, quale egli fosse avanti il Battesimo, e qual fu anche dappoi che l'ebbe ricevuto: partecipando di tutti quei beni, che si godono nella Cristianità. Altre simili cose narra il Nazianzeno nella sua Orazione funebre fatta in lode di S. Cipriano, dove tratta della sua prodigiosa conversione, e della grazia che Dio gli diede di formare col Battesimo i suoi costumi, e la sua vita.

Il quinto effetto è il carattere che s'imprime nell'Anima del Battezzato, (c. prelez. 2. post med.) cioè a dire, un segno spirituale, che non si può mai più cancellare, e per esser tale la natura, e la forza di questo carattere, ne succede, che il Battesimo non si può somministrare più d'una volta senza commettere un sacrilegio.

Il sesto egli è d'aprire la porta del Cielo al Battezzato: *Celsi enim aperti sunt, & Spiritus Sanctus in columba specie in Christum descendit.* c. majores de Bapt. & ejus effectu. Onde vediamo, che alla Persona che si battezza, oltre i doni dello Spirito Santo, dè quali vien riempita, s'egli apre la porta del Paradiso, ogni volta che si conserva l'innocenza battesimale. San' Agost. l. 2. de peccat. meritis c. 28. Cyprian. l. 2. Epist. a. & 3.

Il settimo, e l'ultimo è di cacciare il Demonio da quelle anime, che si trovano in peccato, ed introdarvi in sua vece lo Spirito Santo.

D. Avete voi qualche esempio a questo proposito?

R. Certo. Trovanlosi un giorno Santa Maria di Ognis in un certo Villaggio poco discosto da Ni velle ed entrando nella Chiesa in tempo che si battezzava un figliuolo, vide dal corpo di quella creatura partirsene un Demonio con gran suo scotno, e confusione, e nell'atto, che si levò dal sagro Fonte, entrare nella di lui Anima lo Spirito Santo correggiato da una gran moltitudine d'Angioli.

C A P O III.

Del Sacramento della Confer-
mazione .

LEZIONE PRIMA.

*Cosa sia il Sacramento della Confer-
mazione .*

D. LA Confermazione non è anche ella un Sacramento?

R. Senza dubbio. S. Agostino l. 2. contra Petil. c. 13. afferma, esser la Confermazione un Sacramento non meno Sacrosanto di quello sia il Battesimo. L' Istesso asseriscono gli altri Santi Padri, che sono citati dal Bellarmino de Confirmatione cap. 3. e 6. E' anche di fede, come costa dal Concilio di Trento sess. 7. can. 1. e 3.

Gli Eretici oppongono, e negano questa nostra risposta, adducendo che in niun luogo della sacra Scrittura si trova, che sia stato istituito questo Sacramento.

Ma io rispondo loro. 1. Che l'argomento non vale, mentre siamo tenuti a credere molte cose, che non sono espresse nella Sacra Scrittura, ma lasciateci solo a voce da gli Apostoli. Di tutto questo ne abbiamo l'approvazione della S. Madre Chiesa, che apertamente ce lo insegna. 1. Cor. 1. r. vers. ult. & 2. Joan. cunic. Onde l'Apostolo 2. ad Thess. c. 2. *Tenete, disse, traditiones quas didicistis sive per sermonem, sive per Epistolam nostram.* Così Act. 15. l' Apostolo anima i Fedeli, *Præcipiens custodire præcepta Apostolorum, & sanctorum.* Ma inoltre si sa, che in tutta la Chiesa già fin da principio vi fu il Sacramento della Confermazione, e che i di lei riti sono stati praticati, e lasciati da gli Apostoli. Così insegna S. Clemente Papa IV. dopo S. Pietro l. 3. c. 10. c. 16. e 17. dove dice: *Festinandum omnibus esse, & donum conferri, & septiformem Spiritus Sancti gratiam recipere.* Il medesimo insegna Sant' Urbano Epist. Decret. S. Cornelio Epist. ad Fabianum, S. Dionisio p. 2. Eccl. Hier. S. Agost. c. 104. dove dice: *Discerno visibile Sacramentum, quod esse in bonis, & multis potest, ipsi ad prævium, istis ad ju-*

dicium invisibile unzione Chrismatis.

2. Io dico, che ciò si prova chiaramente col testimonio della sacra Scrittura. Imperocchè, sebbene essa non faccia espresa menzione dell' istituzione di questo Sacramento, ci ha però registrata la promessa, che Dio ne fece per bocca del suo Profeta: *Et erit in novissimis diebus, effundam de Spiritu meo super omnem carnem.* La qual cosa S. Pietro Act. 2. interpreta dello Spirito Santo, il quale fu ricevuto nella solennità della Pentecoste, dicendo che sarebbe ricevuto da altri, che ricevevano questo Sacramento. Similmente Cristo in S. Giovanni cap. 14. 15. promette in più luoghi la venuta dello Spirito Santo. Il che non si deve intendere de' soli Apostoli: perchè in Joelle si legge, che lo Spirito del Signore discederà *super omnem carnem*, cioè sopra tutti i Fedeli, come si legge in San Giovanni al settimo.

3. L'abbiamo dalle sacre Carte, che già nel tempo degli Apostoli fu amministrata la Confermazione, come si vede Act. 8. e 19. Dove si ricava che la Confermazione è un vero Sacramento della nuova Legge: e si può argomentare così. La Confermazione, o sia l'imposizione delle mani, è un segno visibile, pel quale ordinariamente si dà lo Spirito Santo, come costa Act. 8. e 10. Dunque è un Sacramento. La conseguenza si prova con la definizione del Sacramento. L' antecedente è chiaro, perchè in tanto ciò fecero gli Apostoli, in quanto è stato comandato, ed istituito da Gesù Cristo. Tanto più, che non è credibile, che gli Apostoli in quei giorni, che la Chiesa cominciava ad uscire dalle sue fascie, abbiano di loro capriccio inventata una tale cerimonia, e caso che ciò avessero fatto, sarebbe infallibile, che non avrebbero conferito lo Spirito Santo.

D. Che cosa dunque è la Confermazione?

R. E' un Sacramento istituito da Cristo Signor nostro, il quale si conferisce alle Persone battezzate, con l'imposizione delle mani, che fanno i Vescovi, e con l'unzione del santo Crisma, e con la forma delle parole sacrosante ordinate da Cristo Signor nostro.

Q. 4 D. Per-

D. Petchèdite, che la Confermazione è stata istituita da Cristo Signor nostro?

R. Petchè qui sopra ho bastantemente dimoſtrato che tutti i Sacramenti ſono ſtati iſtituiti da Criſto; e in quanto a queſto in particolare vedi in qual forma ſcrive Fabiano Sommo Pontefice a' Veſcovi d'Oriente, tom. 2. Concil. dove aſſettma, che i riti, e la parole che uſa la Chieſa Cattolica nell' amminiſtrazione della Cteſima, ſono ſtati comandati da Criſto Signor noſtro.

D. Per qual cagione queſto Sacramento non ſi conferiſce che a' Battezzati?

R. Petchè ſenza il Batteſimo niuno è capace di ricevere alcun Sacramento, come ſopra ſi è detto.

D. Petchè s'aggiunge l' impoſizione delle mani, che fanno i Veſcovi?

R. Per ſignificare, che i Veſcovi ſono i Miniſtri ordinarij di queſto Sacramento. Vedi il Concil. Trid. ſeſſ. 7. can. 3.

D. Dove trovate, che i Veſcovi ſiano Miniſtri ordinarij di queſto Sacramento?

R. Lo trovo nelle tradizioni di ſanta Chieſa, ne' ſanti Pontefici; Urbano; Vedl l' Epist. nel fine: *Ad omnes Chriſtianos*. Eusebio Epist. 3. *Ad Episcopos Tufciae, & Campanie*. S. Damaso, *circum medium*, Epist. 4. ad Proſperum, & ceteros Episcopos Orthodox. Appreſſo Innocenzo I. in Epist. ad Decent. cap. 3. in San Leone Epist. 88. ad Episcopos Germaniae, & Galliae. E di più evidentemente nella ſacra Scrittura, donde ſi ſcorge, che niun' altro, che i Veſcovi hanno la poſteſtà ordinaria d' amminiſtrare queſto Sacramento. Quindi è, che negli Atti degli Apoſtoli ſi leggono queſte precise parole. *Cum auდიissent Apoſtoli, qui erant Jeruſolymus, quod recepiſſet Samaria verbum Dei, miſerunt ad eos Petrum, & Joannem. Qui cum veniſſent, oraverunt pro iſſis, ut acciperent Spiritum Sanctum; Nondum enim in quemquam illorum venerat, ſed baptizati tantum erant in nomine Domini Jeſu. Tunc imponebant manus ſuper illos, & accipiebant Spiritum Sanctum.* Att. 8.

Di quà veniamo in cognizione, che colui il quale avea amminiſtrato il Batteſimo, era ſolamente Diacono, o non ebbe poſteſtà di confermare, e che una tale autorità era iſerbarata a' Miniſtri di maggior grado, a perfezione.

D. Come v'è che i ſolt Veſcovi abbiano l'autorità di confermare?

R. Lo ſpiegherò con qualche ſimilitudine. (*ſ. Thom. 3. p. q. 72. in c.*) In quell' iſteſſo mndo, che da i Condottieri, e Generali ſi attolano i Soldati, devono i Veſcovi, che ſono i Capi della Milizia Chriſtiana, confeſſare coloro, che col Batteſimo ſi ſono attolati ſotto l' inſegne di Criſto, e ſiccome coſumano i Grandi far ſottoſcrivere le lettere per mano de' loro Segretarij, all' iſteſſo modo è toccato a' Veſcovi ſottoſcrivere le Lettere ſcritte col Batteſimo, cioè i Fedeli battezzati: *Signare ſigno Crucis, & confermare Chriſtiani ſaluti.*

D. Che coſa opera nell' Anima queſto Sacramento?

R. Ci aumenta la Grazia, ci dona la forza dello Spirito Santo per rendere più cauti contro le inſidie de' noſtri tre giurati nemici, Mondo, Demonio, e Carne, e per conſervare con più facilità l'innocenza batteſimale, e in fine per profeſſare con animo generoſo, laſciato a parte ogni diſpetto umano, la ſanta Fede di Criſto; e perciò ſi chiama il Sacramento della Confermazione.

D. Che differenza vi è tra la Confermazione, e il Batteſimo?

R. La differenza è grandiffima, poichè i ſegni eſteriori che ſignificano la Grazia inviſibile, ſono diverſi nell' uno, e nell' altro Sacramento: La materia, e la forma del Batteſimo è diverſa dalla materia, o dalla forma della Confermazione: Partemente diverſa è la Grazia loro, e il loro eſſetti. Impeteciocchè per la Grazia che ſi riceve nel Batteſimo, riſciammo ad una nuova vita, e per la Grazia, che ci conferiſce il Sacramento della Confermazione, diveniamo Uomini, depoſto tutto ciò che era proprio dell' età puerile.

D. Abbiamo noi obbligazione precisa di ricevere queſto Sacramento?

R. No: Non eſſendo egli aſſolutamente neceſſario: potendo il Fedele ſalvarſi ſenza averlo ricevuto. Pecherebbe però gravemente, chi lo metteſſe in diſprezzo, e non ne faceſſe caſo: Laonde ſi deve fare ogni ſtudio, affinché ogni Fedele il riceva: perchè nella figura di queſto Sacramento, per il quale vien figurata la Chieſa di Criſto,

sto, gli Apostoli furono riempiti dello Spirito Santo, *Ador. 2.* Dipoi, siccome la Natura non ha altra mira, che di condurre allo stato perfetto tutti coloro, che ella genera; così Dio, e la sua Chiesa sono intenti a perfezionare colla Confermazione tutti quelli che sono rigenerati coll'acqua del Battesimo. Senzi qual'che lascio scritto San Cipriano del Battesimo, e della Confermazione. *Tunc demum planè sanctificati, & esse Filii Dei possunt, si Sacramento utroque nascantur.* La ragione è manifesta. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest intret in Regnum Dei.*

D. Non si può provare con qualche esempio il castigo che Dio dà a' Disprezzatori di questo Santo Sacramento?

R. Novato famoso Eretico, al dote di S. Eusebio Cesariense, non fu degno di ricevere lo Spirito Santo, perchè trovandosi gravemente infermo ricusò d'essere consacrato: *Euseb. l. 7. hist. Eccl. c. 24.*

D. E' forse obbligo de' Padri, e delle Madri di fare, che i loro figliuoli ricevano questo Sacramento?

R. Certamente. S. Anselmo Vescovo di Cantuarija arrivato in S. Bettino, e ricevuto con grande allegrezza dal Popolo, o da tutto il Cleto, vi soggiornò per lo spazio di cinque giorni. Indi supplicato da molti forestieri colla concorsa, di somministrare la Santa Cresima a' suoi figliuoli: Ben volentieri, e risposto: *Hor pro quibus petitis, libens in hac causa susceperim, & aliorum sacramenta regentes, si praesto fuerim, non obiciam.* Della quale amorevolissima risposta, corra la voce per tutta la Città; s'affollaron piccolli, e grandi, e si portarono al Santo a ricevere con tanta emulazione la Cresima: ed erano passati già parecchi anni, che nessun Vescovo avea mai esercitata in quel luogo tal funzione.

D. Anticamente avevano i Vescovi rimorso di coscienza, tutta volta che alcuno veniva a morire per loro colpa senza essere consacrato?

R. Così è. S. Motilio Vescovo di Angers pregò di dare la Cresima ad un figliuolo, che era stato condotto in Chiesa, avendolo fatto ivi fermare, finchè avesse terminata la Santa Messa, nel punto che si

apparecchiava per l'amministrazione del Sacramento, quegli improvvisamente spirò. Gli colpi di manietta il cuore il funesto accidente, che interpretandolo come per castigo della sua negligenza, entrò con tutta segretezza in una Nave, e partissi in Paese straniero, a servir di Giardiniero in casa d'un Grande sotto abito di Scolare. Dopo sette anni, e dopo lunghe diligenze ritrovato finalmente da' suoi Diocesani, con violenza e di lagtime, e di pieghi lo ricondusse in Angers, dove appena giunto camminò alla tomba, ove giacea quel figliuolo, che per sua colpa era rimasto senza la Confermazione, e fitta ivi a Dio una breve preghiera, lo rendè miracolosamente alla vita, e datagli la Cresima volle, che d'allora in poi si chiamasse Renato, e tanto lo coltivò colle sue sante istruzioni, che fattosi un gran capitale di meriti, e di virtù, mettiò poi d'essere eletto per Successore al suo Santo Maestro, e Padre. *Sur. 12. vita ejus 23. Sept. c. 13.*

D. Quanti anni per lo meno vi vogliono per ricevere la Santa Cresima?

R. Sette. In quest'età il Demonio, il Mondo; e la Carne intramacciano a date con le loro tentazioni i primi affalti all'Anime battezzate. Vedli in vita S. Petri Mart. ad 29. Aprilis. In Brev. Rom. Anzi si sono trovati de' figliuoli di sette anni, i quali minacciati, e allettati da' Persecutori della Santa Fede a' inonciarla, sostennero generosamente i tormenti, e morirono martiri. *Vide acta SS. Virginum, & martyrum Fidelis, Spei, & Coenatus filiarum S. Sophiae apud Sur. Gal. Aug. 11.*

LEZIONE SECONDA.

Della materia, e forma.

D. P Etchè nella dissinazione di questo Sacramento v'aggiungete: *Beati Spiritus in unione?*

R. Per dichiarare la materia di questo Sacramento.

D. Ditemi quabbila materia d'esso?

R. E' un santo Unguento composto d'olio d'Olive, e di Balsamo consacrato solamente dal Vescovo.

D. In che tempo fu istituita la Cresima?

R. Nel

R. Nel Giovedì Santo; in quel giorno appunto, che principiò la Passione di Cristo Signor nostro, il quale è stato l'Istituto al della Cresima, che di tutti gli altri Sacramenti.

D. Gli Apostoli hanno anche essi amministrato questo Sacramento con l'unzione del Santo Unguento, e con le cerimonie medesime, che s'usano in questi tempi?

R. Così è; lo conferma San Dionigi Areopagita Eocl. Hier. cap. 4. S. Thom. 3. p. q. 72. art. 2. & alii.

D. Che cosa significano l'Olio, e il Balsamo, che sono, come già dissi, la materia di questo Sacramento?

R. L'Olio significa la grazia dello Spirito Santo; che corroborò l'Anima de' Fedeli; Onde Cristo Signor nostro vien chiamato; *Unctus Unctissime*. Psal. 44. Vedi S. Tom. art. 2. in corp. E veramente l'Olio che di sua natura è pingue, e insieme fluido, esprime la grazia, che per mezzo dello Spirito Santo ci vien con tanta abbondanza comunicata da Cristo, che è capo di tutti i Fedeli: *sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron. Quod descendit in oram vestimenti ejus*. Psal. 132. Il Balsamo, il quale esala un'odore soavissimo, significa la fragranza di tutte le virtù, che mandano i Fedeli, dopo che sono stati confermati, che possono dire con l'Apostolo: *Christus bonus odor sumus Deo*. 2. Cor. 2.

Il Balsamo ha questo di più di difendere i corpi dalla corruzione, e dalla putredine. Cosa che è anche propria di questo prodigioso Sacramento: essendo certo, che l'Anima de' Fedeli con la grazia di Dio, che ricevono per mezzo di questo Sacramento, possono, preparate come sono, conservare più facilmente la loro innocenza dalla pestilenza delle colpe.

D. E' necessario, che il sacro Crisma venga benedetto dal Vescovo?

R. Sì. La benedizione del Crisma è sempre stata propria de' soli Vescovi; che ne sia la verità, vedi San Basilio de Spiritu Sancto. 27. e S. Cypr. l. 1. Epist. 17.

D. A che giova la benedizione del sacro Crisma?

R. San Crisostomo risponde. *Quemadmodum Panis Eucharisticus post invocatum Spiritum*

Sanctum (prolati verbis consecrationis) non est amplius panis communis, sed Corpus Christi, similiter sanctum hoc Unguentum non est amplius unguentum commune, postquam consecratum est, sed est sanctum Crisma, quod ex Christi operatione operatur gratiam a Spiritu Sancto accepto robore & efficacia.

3. Catech. Mystag. 1.
Vedi come parla il Can. 2. del Concilio Tridentino Sess. 7. de Confirmatione: *Si quis dixerit iustiores esse Spiritus Sancti eas, qui sacro Confirmationis Crismatis virtutem aliquam tribuunt, Anathema sit.*

D. Deve forse esser tenuto in gran venerazione il Santo Olio?

R. Cerramente. Tra le altre esecrabili enormità de' Donatisti narra Optato Vescovo Milevitano, che Urbano Formense, e Felice Hidricense Vescovi de' Donatisti, avendo gettato da una finestra per istrappazzo un vaso di Cristallo, ove si conservava il sacro Crisma, fu miracolosamente rettenuto da una mano Angelica, in modo tale, che caduto rovinosamente sopra d'un fallo, restò intieramente illeso.

D. Vorrei sapere qual siano le parole, che sono la forma di questo Sacramento.

R. Sono queste: *N. Signe te signa Crucis, & confirma te Crismate salutis in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Vedi San Tommaso art. 4. in corp. Pont. Rom. & Concilio Flor. in decret. Union.

D. Queste parole, ove si trovano, nella Sacra Scrittura, o ne' Sanri Padri?

R. Nò: non ostante che pajano, che gli Apostoli ne facciano qualche menzione. 2. Cor. 1. Vedi S. Ambrogio De tra, qui mysteriorum iniziandi cap. 7. & comment. Teodoro, Anselmo, & aliorum sup. alleg. sacra Apostoli. Con tutto questo, per quella autorità, che ha la Chiesa Cattolica nostra Madre, e Maestra, dobbiamo credere, che questa sia la vera forma del 3. Sacramento della Confermazione.

D. Avete voi un' esempio da provare, che queste cerimonie, che usano i Vescovi, si praticassero già anticamente?

R. L'esempio è di Costantino il Grande il quale dopo aver ricevuto la santa Cresima, così parla di sé stesso in un suo Editto: *Levatusque, dice egli, me fante, induto vestibus candidis, septiformis gratia*

*Spiritus Sancti configurationem adhibuit, ben-
si Christum unzione, & vexillo Crucis
meam frontem l'nuisit.*

LEZIONE TERZA.

Delle Cerimonie del medesimo.

D. Quali sono le cerimonie principali della Confermazione?

R. Primo, l'unzione, che si fa nella fronte della Persona battezzata in forma di Croce, affinché impari a confessare liberamente Gesù Cristo, che ha sofferto Passione, e morte per amor suo: Secondo, la giurata, che dà il Vescovo colla mano alla creatura confermata sulla faccia, acciocché gli sovenga di star apparecchiato a guisa di valoroso Arleta a soffrire di buon animo ogni contrarietà, e persecuzione per amor di Gesù.

Alcuni vogliono, che la giurata, che dà il Vescovo, serva ancora a questo fine, che i figliuoli abbiano per sempre la ricordanza d'aver ricevuto questo Sacramento, il quale non si può prender più d'una volta. Di più si dona la pace, acciocché la creatura confermata sappia di esser stata arricchita della grazia di Dio, e di questa santa pace, che è superiore ad ogni nostro intendimento, conforme al detto dell' Apostolo ad Rom. *iustificati ergo, pacem habeamus.*

Secondariamente si cinge la fronte con una benda, parte per veneratione del sacro Crisma, e parte per accennare le ignominie, che si debbono soffrire per il nome di Gesù Cristo: non essendo dicevole, che un Soldato Cristiano, durante il tempo che combatte nella vita presente, cerchi dal Mondo, e da' suoi piaceri ingannevoli la gloria, e gli onori; ma bensì la gloria più durevole, e vera da Dio, e da' suoi Santi. Aggiungete, che quella cerimonia, che si fa di legare colla benda la fronte, ci ricorda la necessità, che abbiamo di conservare la Grazia ricevuta per mezzo della Confermazione: *Unctio quam accepistis, maneat in vobis.* Joan. 2.

D. In che tempo si suole conferire questo Sacramento?

R. Nella solennità della Pentecoste in

quel giorno appunto, ove i Discepoli di Cristo ricevettero nell'Anime loro la virtù dello Spirito Santo.

D. Perché si dà il Padirone anche a coloro, che sono confermati?

R. Parre, perchè ne' tempi addietro, quando s'amministrava a qualche Persona adulta il Battefimo, eia Cresima, toccava a' medesimi di pigliarsi la cura d'istruire i Neofiti sì nell'uno, che nell' altro: Parte per dimostrare al Cristiano, che non ostante la perfezione ricevuta per mezzo della grazia dello Spirito Santo, non deve fidarsi di sé stesso, ma bensì lasciarsi regolare dal consiglio di coloro, che sono più avanzati in età.

D. Mentre si conferisce la Cresima, si può tal volta mutar il nome?

R. Certo, specialmente se nel Battefimo si è imposto qualche nome profano, come per esempio, d'Ettore, d'Ercole ec. Quai nomi, comechè sono stati de' Gentili, si mutano nel nome di qualche Santo, V. G. S. Pietro, S. Antonio ec. Onde imparino i Confermati a cambiare col nome i costumi, e conservare in loro medesimi sempre più la grazia dello Spirito Santo ricevuta nel santo Sacramento.

D. Questo Sacramento si può prendere più d'una volta?

R. Nò; Perché imprimene nell' Anima il carattere, il quale è indelebile. Conc. Tol. 8. can. 7. Floren. & Trident.

D. Peccherebbe egli gravemente, chi pigliasse più d'una volta questo Sacramento?

R. E chi ne dubita? Salvo, che, o la semplicità o l'ignoranza lo scusasse.

D. Quali sono gli effetti di questo Sacramento?

R. Primo. L'accrescimento, che si fa della grazia e delle virtù Teologali. 2. Quei trasformarsi che fa l'Uomo fanciullo in Uomo maturo nell'importante affare della Religione. 3. L'abbondanza profusa de' sette doni dello Spirito Santo, per mezzo de' quali l'Uomo si dispone a ricevere, e abbidire alla divine chiamate. 4. La forza, che dà per resistere a' nostri tre congiurati nemici, Mondo, Demonio, e Carne. Ond'è che molte volte per il valore, ed efficacia di questo Sacramento sono andati a vuoto gli attentati del Demonio.

D. Io

D. Io vorrei da voi un qualche esempio.

R. Nel tempo, che i Gentili stanno a fare qualche Sacrificio a' loro Dei (così scrive Lattanzio Firmiano) se vi si trova presente una Persona confermata nel loro possono sacrificare, nè l'Idolo può donar loro alcuna risposta: E questo è stato uno de' motivi principali, onde gl' Imperadori si sono posti a perseguitare la Religione Cattolica, ed in confermazione di ciò: trovandosi un giorno un Cristiano ad assistere al sacrificio d'alcuni Grandi, nel far il segno sopra la di loro fronte, costrinse a fuggirsene improvvisamente dalle viscere delle vittime il loro Dei, che predicavano falsamente gl' avvenimenti d' avvenire.

D. Non avere esempio d'alcuno, che coraggiosamente abbia fatto fronte a' Nemici della S. Fede?

R. Sì. Avendo un giorno Aproniano Comentariente condotto alla presenza d' un Tiranno Sisinio Diacono, nel punto, che lo accusava, e proceffava, udì per aria queste prodigiose voci: *Venite Benedicite Patri mei, percipite regnum quod vobis paratum est a constitutione mundi*. Per il che ravvedutosi del suo errore Aproniano, dopo d'aver ricevuto da Sisinio il S. Battesimo, e dal B. Pontefice Marcello la Cresima, soffrì per amor di Cristo una tormentosa morte, e morì gloriosamente Martire.

D. La virtù della Cresima, non fu forse palese anche nel tempo degli Apostoli?

R. Senz' altro. Poco prima, che Cristo fu preso da' Giudei, erano gli Apostoli così fiacchi, e deboli, che sulle prime si diedero alla fuga. Ma S. Pietro, che già era stato destinato ad esser la pietra fondamentale di Santa Chiesa, e s'era mantenuto fin' à quell' ora costante, e forte, sbigottito dalla voce d' una Donniciuola imbelile, negò per tre volte d' esser Discipolo del suo Redentore. Risorto che fu glorioso, leggesi che gli Apostoli tutti insieme se ne stettero rinchiusi in una casa, per la paura, che avevano del Popolo Giudeo. Nel giorno poi della Pentecoste tanta fu l'abbondanza della Grazia, e delle virtù, che gli comandò lo Spirito Santo, che giurarono, non solo per tutti i Paesi della Giudea, ma per tutte le parti del Mondo, predicando senza timore il Santo Vange-

lo, e stimandosi più che felici, tutta volta che si pensava loro una qualche buona occasione di esser strapazzati, tormentati, ed uccisi per amor di Gesù Cristo, e della sua santa Fede.

Quinto. Iddio, per virtù della santa Cresima, opera qualche volta de' miracoli, che s'attribuiscono allo Spirito Santo, ed eccone l' esempio. Trovandosi un giorno S. Remberro Arcivescovo della Chiesa di Brema nella Svezia, nell' unghere, vestito come era Pontificalmente, col santo Cresima un cieco, gli restituì prodigiosamente il vedere.

Sesto. Il santo Sacramento della Confermazione imprime il carattere nell' Anima, e perciò, come abbiamo già detto, non si può amministrare più d' una volta.

Settimo. Nell' altra vita ci sarà ottenere qualche grado maggiore di gloria, come appunto dobbiamo credere, che il premio, che Dio darà agli Uomini, sarà più grande di quello, che darà a' teneri Fanciulli.

Udite come il grande Ingegno di Tertulliano epiloga in poche parole le cerimonie, e gli effetti di questo santo Sacramento: *Cara, aqua, unguis, ut anima consecratur, are signatur, ut anima munatur, caro manus impositione adumbratur, ut anima spiritu illustratur*. L. 1. de Resur. catn. c. 2.

D. In che modo dev' essere preparato colui che ha da ricever il santo Sacramento della Confermazione?

R. Se egli è già d' una certa età avanzata deve presentarsi colla coscienza netta da' peccati, in abito decente, con tutta quella modestia, e riverenza, che propriamente si deve ad un sì gran Sacramento.

C A P O IV.

Del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia questo Santissimo Sacramento.

D. Per qual ragione dopo i due Sacramenti precedenti si è posto il Sacramento dell' Eucaristia?

R. Per

R. Perchè, siccome osserviamo nell'ordine della natura, che chi nasce, ha bisogno di nutrimento per la conservazione del suo individuo, e siccome i Soldati non vanno in guerra senza essersi prima provveduti di vetrovaglia, così un Cristiano rigenerato che è a Cristo coll'acqua del Santo Battefimo, e arrollatosi per mezzo della Santa Confermazione nella Milizia spirituale deve avere qualche vetrovaglia celeste per il sostenimento dell'Anima, ed ella è il Corpo stesso di Cristo Signor nostro, che si comunica a' Fedeli in questo Santo Sacramento.

D. In che cosa l'Eucaristia si contraddistingue dagli altri Sacramenti?

R. Nella sua ineffabile eccellenza: per modo tale, che di tutti gli istrumenti, onde s'acquista la grazia di Dio, non v'ha alcuno, che possa paragonarsi con essa. Ella è un pegno ammirabile dell'immenza bontà del nostro Redentore, anzi un'epilogo di tutte le meraviglie di Dio; e per spiegarci in una sola parola, dirò, che l'Eucaristia non è meno eccellente di quel che sia la medesima Persona di Gesù Cristo, che ivi si trova veramente, e realmente presente; e perciò questo Sacramento vien chiamato da San Dionigiò, *Sacramentum Sacramentorum*, *et Hostia Mysticum*.

D. Non sarebbe un grande eccesso di persidia l'abusarsi d'un sì grande Sacramento, o negargli quel culto, e quella riverenza che se gli deve?

R. Cerrissimamente. Leggi San Paolo, com'è severamente ci riprende, e ci registra il fine miserabile di molti, che s'accostarono alla Santa Comunione senza la dovuta disposizione, e riverenza.

D. Spiegateci, che cosa sia Eucaristia.

R. L'Eucaristia è un Sacramento, ove sotto le specie del pane, e del vino consacrare dal Sacerdote, si contiene il vero Corpo, e Sangue di Gesù Signor nostro, istituito a servire di cibo alle Anime nostre.

D. Che vuol dire questa parola Eucaristia?

R. Un rendimento di grazie, e una grata rimembranza: Primo, perchè questo Sacramento ci dona per segno la vita eterna, della quale sta scritto: *Gratia Dei, vi-*

ta aeterna. Dipoi, perchè veramente, e realmente contiene in sé stesso Cristo Signor nostro, il quale è la viva sorgente d'ogni grazia.

D. Questo Sacramento non viene chiamato con altro nome, che con quello d'Eucaristia?

R. Tanto è grande la dignità, e l'eccellenza di questo Sacramento, che i Santi Dottori li sono studiati, non potendo dimostrarla con un sol vocabolo, esprimerla con molti. Onde è, che qualche volta hanno chiamato questo mistero, *Sacramentum Panis*, *et Calicis*, e ne preterlo la denominazione dalla sua prima materia. Qualche volta, *Sacramentum Altaris*, perchè si consacra sull'Altare. In lingua Greca, *Synaxis*, cioè *Rounanza*, per la santa eostumanza, che hanno i Popoli di congregarsi, e trovarsi assieme a partecipare nella Chiesa di questo Santo Sacramento. Alle volte si dimanda, *Communio*, che è l'istesso che dire *Unione comune*: Quindi è, che per quattro motivi S. Paolo, e i Santi Padri lo chiamano *Eucaristia*. Il primo, perchè ella è un convivio ed un cibo, al quale s'accostano, e ne prendono tutti i Fedeli. Il secondo perchè nell'Eucaristia ci si dona tutto intero il Sacrosanto Corpo di Cristo; cosa che non si pratica negli altri conviti, ove della vivanda, che si porta, ch'ine toglie una parte, ch'è un'altra, onde cost parla San Cirillo Alessandrino l. 4. in Joan. c. 7. *Sicut est cetera cetera liquefatta miscetur, et ignis ferro ignis se infundat, ita nos miscemur Corpori Christi*: È per conseguenza alla sua Divinità: *Itaque efficiuntur incorporari, et consanguineari Christi*: Il terzo si cava dall'Apostolo 1. Cor. 10. *Calix benedictionis, cui benedicimus nonne communicatio sanguinis Christi est?* *et panis, quem frangimus, nonne participatio Corporis Domini est?* *Quoniam unus panis, unus Corpus multifarius, omnes, qui de uno pane participamus*. Dirò finalmente, che l'Eucaristia coll'unirli che fa a Cristo, viene a comunicare a tutti, e ad ognuno in particolare il Sangue, la Passione, ed i meriti di Gesù Cristo.

Questo Sacramento, oltre i nomi già accennati, si chiama anche Viatico, e specialmente quando si dà a' fedeli, per prepararsi, e

di-

disporfi a ben morire. In quell'ora appunto serve loro di provvisione nel passaggio che fanno dalla vita del Mondo all' eternità dell' altro. Leggi quel che ne parla il Concilio di Trento sess. 15. c. 6. can. 7. cap. Sanè de celebr. miss. &c. 1. de Custod. Euchar. *Consequendo asserendum in Sacramento Sanctam Eucharistiam adeò antiqua est, ut etiam saeculum Niceni Concilii agnosceret. Porro deferri ipsam Sacram Eucharistiam ad infirmos, hunc usum in Ecclesiis diligenter conservari, praeferquam quod cum summa equitate, & ratione conjunctum est, iam multis in Concilio praecipuum invenitur. Quotidissimo Catholicae Ecclesiae more est observatum. Quare sancta haec Synodus retinendum omnino salutaris hunc, & necessarium morem statuit.* I Cristiani de' tempi passati, al riserire del Baronio, non intraprendeano mai alcun viaggio lungo, che prima non si fossero premuniti del Santo Viatico, affinché occorrendo loro qualche disgrazia fatale per istrada, morissero almeno con la consolazione d'averlo ricevuto.

D. Quali sono i capi principali, de' quali abbiamo da trattare per ordine nella materia di questo Augustissimo Sacramento?

R. Sono .. 1. Le Figure più famose .. 2. L' Istituzione .. 3. La Verità .. 4. La Transustanziazione .. 5. L' Adorazione .. 6. L' Oblazione .. 7. La preparazione alla Comunione .. 8. Gli effetti .. 9. L' Istruzione della Festa ..

LEZIONE SECONDA.

Alcune Figure della Santissima Eucaristia ..

Quantunque tutte le figure, ed i Sacrificj antichi abbiano servito a farci capire la verità del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, come nota Sant' Agostino nel libro 1. contro il nemico della Legge. San Leone settim. 7. de Pass. ed i decreti della Domenica settima. dopo Pentecoste: *Deus qui legatum omnium hostiarum visceribus unum Sacrificium perfectione sanctificavit*: Comintociò non voglio rialasciar di reglita e qui tutto alcune delle Figure principali ..

Prima Figura.

L' Albero della vita.

D. **I**N che modo l' Albero della vita fu Figura dell' Eucaristia?

R. In poche parole mi spiego. L' Albero della vita, che fu posto in mezzo al Paradiso terrestre altro non fu che un' ombra, ed una figura di Gesù Cristo in mezzo alla sua Chiesa. *Lignum vite subministrat escam Adamo adhuc in innocentia constituto, Christus Dominus in Sacramento Altaris se dat escam mentibus eum.* S. Agostino l. 3. de Civit. c. 20.

Nell' Albero della vita si vedea espressa l' energia, e la virtù di tutte le altre piante nell' istesso modo che si vedono compendiate nell' Uomo tutte le altre Creature. Così il Corpo di Gesù Cristo è sopra tutti gli altri corpi eccellente, e nobile. In esso vi si trovano risfritte tutte le medicine spiritali, tutte le virtù, e tutti i tesori della sua Divinità.

L' Albero della vita fu prodotto per comando divino da un terreno ancora vergine. Anche il Corpo di Gesù Cristo si formò per opera soia dello Spirito Santo nelle Viscere di Maria Vergine ..

L' Albero della vita fu unico in tutto il Paradiso: Questo Sacramento, come pure il Sacrificio dell' Eucaristia è unico in tutta la Chiesa ..

Comintociò tra l' Albero della vita, e il Pane Eucaristico v' è l' istessa differenza che vi è tra il giorno, e la notte, tra il corpo, e l' ombra ..

L' Albero della vita è soggetto alla corruzione, prodotto, e nutrito dalla terra senza sentimenti, senza discorso, e senza alcun uso di ragione. Ma l' Albero Eucaristico, Albero di vita eterna egli è un corpo immortale, divino, prodotto dal seno d' una Vergine Madre per vir di dello Spirito Santo: Egli colla sua ineffabile perfezione, colla sua impareggiabile bellezza ci dona un' immagine tutta e' più viva di Dio.

2. La differenza è più che evidente, e nella ragione. Il frutto dell' Albero della vita fu cibo, e medicina della vita corporale dell' Uomo che avea bisogno d' essere propagata; ma l' albero Eucaristico dona l' immorta-

ta ..

ralità all' Anima, mentre la nutrice, e l'impingua con una vivanda celeste, e piena di divinità, disponendo il corpo medesimo a bisogno gloriosamente: sicchè per ogni ragione dobbiamo chiamarlo Albero di vita, perchè da esso tre vite si ricevono. 1. La vita della Grazia, che dà all' Anima. 2. La vita corporale, che dà al corpo. 3. La vita della Gloria, che dona all' una, e all' altro.

LEZIONE TERZA.

Seconda Figura .

Il Sacrificio d' Abele .

D. Qual' è la seconda Figura di questo adorabile Sacramento ?

R. Il Sacrificio di Abele, *Qui per ovium primitiva, que obtulit, sanguinem Agni immaculati, oblatum in redemptionem mundi pretium ademeravit*, S. Agostino L. 2. contra Faust. c. 18. .

D. Donde avete appreso questo ?

R. Dal Santo Canone della Messa, ove si leggono queste parole: *Supra que propitius, nos ferens vultu respicere dignetur: Tu accipe hanc, sicut accepit habere dignatus es munera pueri tui iusti Abel*. .

D. In che cosa si rassomiglia costesta figura con la cosa figurata ?

R. Primieramente, il Sacrificio d' Abele fu il primo nella Legge della Natura, e ne fa menzione sì sovente le sacre carte per la sua grande dignità; così ancora è stato il primo, ed unico Sacrificio della Legge nuova, e sopra tutti eccelleste il Sacrosanto Sacrificio dell' Eucaristia offerto da Gesù Cristo Signor nostro, che è il vero Abele.

2. Siccome Abele, conforme a quel che sopra fu detto con S. Agostino, offerse le primizie delle sue Pecore: così Cristo nostro Signore, Agnello innocente, e immacolato, offerse sé medesimo, unigenito del Padre, e della Madre, e primogenito tra molti fratelli.

3. Abele, subito fatto il Sacrificio, condotto fu in campagna su dal fratello ucciso, e all' istesso modo Cristo Nostro Signore, dopo l'istituzione del Santissimo Sa-

crificio, e Sacramento, fu preso da' Giudei nell' Orto, e parimente ucciso con acerbissima morte di Croce.

4. Il Sacrificio d' Abele fu grato a Dio per l' innocenza di chi l' offeriva; ma il Sacrificio dell' Eucaristia è di gran lunga maggiore per ogni conto, perchè è gratissimo a Dio in riguardo del suo Figliuolo, *In quo sibi bene complacuit*, ed egli è nella Messa la Vittima, e l' Oblazione purissima, egli è il primo, e il principale offerente.

LEZIONE QUARTA.

Figura Terza.

Il Sacrificio di Melchisedec .

D. Qual' è la terza Figura dell' Eucaristia ?

R. Il Sacrificio del Sacerdote Melchisedec.

D. Spiegheremo questo alquanto più.

R. Figurò Dio anticamente il Sacerdozio del suo Figliuolo nella persona di Melchisedec, e l' Eucaristia nella sua obblazione. Ciò dichiara San Paolo con queste parole: *Melchisedec*, dice egli, *Rex Salem, Sacerdos Dei summi, qui obtulit Abraham regresso à cede Regum, Tu benedixisti ei, cui Tu decimas omnium divisti Abraham: primum quidem, qui interpretatur Rex iustitiae: deinde autem Tu Rex Salem, quod est Rex pacis, sine patre, sine matre, sine genealogia, neque initium dierum, neque finem vitae habens, assimilatus autem Filio Dei, manet Sacerdos in perpetuum. Hebr. 7.*

Dice adunque l' Apostolo, che Melchisedec fu figura di Cristo. Perchè Melchisedec era bensì Rè di giustizia, ma in figura, ove Cristo era in verità, fatto Giudice da Dio de' vivi, e d' morti. Melchisedec era Rè di pace, ma Cristo era il vero Salomone, Principe della Pace, perchè fece come Mediatore la pace tra Dio, e gli Uomini. Melchisedec fu uero da Dio d' una unzione non corporale come fu unio Aronne, e gli altri Sacerdoti de' Giudei, ma d' una unzione spirituale; e Cristo nostro Salvatore fu dal Padre unto Santo de' Santri *Osio letitiae prae confortibus tuis*. Melchisedec fu senza

senza Padre, senza Madre, e senza genealogia: di Cristo fu detto dal Profeta: *Generatio ejus quis enarrabit? Isa. 33.* E non solamente la generazione eterna, per cui fu generato dal Padre senza Madre, ma la temporale ancora, per cui nacque dalla Madre senza Padre. Ma il principal figurato è il sacerdozio di Cristo in quel di Melchisedec; e questo mistero ci spiega l'Apostolo con dire, che il Sacerdozio di Cristo, secondo l'ordine di Melchisedec dura per sempre: come avea già profetato il Re David: *Juravit Dominus tibi non parebit tui: Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedec. Psal. 109. Vide Card. Bellarm. in ex. pos. huius Psalmi.* Quanto poi all'Ordine, al Sacerdozio, e al Sacrificio di Melchisedec, leggesi il c. 14. della Genesi.

Cominciò da Cristo la verità del medesimo Ordine, Sacerdozio, e Sacrificio coll'istituire ch'egli fece nell'ultima Cena il Sacramento dell'Eucaristia, e coll'offerire il Sacrificio del prezioso Corpo, e Sangue suo sotto le specie del Pane, e del Vino; e continua tuttravia, e continuerà fino al fine del Mondo per ministero de' Sacerdoti, offerendo Cristo, Sacerdote secondo l'Ordine di Melchisedec, cioè a dire più chiaro, senza intermissione, il suo Corpo sotto specie di Pane, e il suo Sangue sotto specie di Vino, siccome Melchisedec offeriva il Pane, e il Vino, cioè le figure di essi.

LEZIONE QUINTA.

Quarta Figura.

L'Agnello Pasquale.

D. Che voleva dire l'Agnello Pasquale de' Giudei?

R. Era una Figura espressissima di Cristo Nostro Signore che è l'Agnello di Dio ucciso per redimere le sue pecorelle, e per liberarle col proprio Sangue dalla servitù dell'Egitto, cioè dalla pena eterna, che ci era destinata per li nostri peccati. Leggasi il cap. 12. dell'Esodo, e quivi s'offeriva il rito dell'Agnello Pasquale.

E qui avvertite, che questa Cerimonia

in alcune sue circostanze era Figura del Sacrificio della Croce, in altre del Sacrificio della Messa, onde la sacra Scrittura, e i Santi Padri or l'adattano ad un Sacrificio ed ora all'altro: significava la morte di Cristo in Croce, l'Agnello realmente ucciso nell'effusione del Sangue, e nelle carni sue arrostitre dal fuoco.

Di questa Figura si vale S. Giovanni nel c. 19. del suo Vangelo, ove dice: *Ad Jesum autem cum venissent, ut viderent cum iocundum, non preceperunt ei ut erua tunc.* E più sotto: *Falsa sunt enim haec, ut Scriptura impleatur, et non comminatus es etc.*

In altre circostanze l'istesso Agnello fu chiarissima Figura dell'Eucaristia. Imperocchè quell'Agnello sceglievasi da tutto il gregge per celebrare la Pasqua nella 14. Luna, e dovea mangiarsi intiero in casa insieme col pane azzimo, e colle lagughe agrestie, senza frattura d'ossa. Alludendo il Signore a questo Agnello, disse: *Desidero desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar.* Luc. 22. Quindi a bello studio passò il Signore dalla Cena dell'Agnello all'Eucaristia del nuovo Testamento, dal Sacrificio dell'antica Pasqua all'oblazione dell'immacolato Agnello, di cui dice S. Paolo: *Pascha nostrum immolatus est Christus: 1. Cor. 5.* Per darci ad intendere, che l'antica Pasqua era compiuta da Cristo coll'istituzione nel nuovo Sacrificio sotto le specie del Pane, e del vino nell'ultima Cena. *Antiqua obervantia*, dice S. Leone, *novum tollitur Sacramento.* Ser. 7. de Pass. Domini.

D. Spiegateci queste cose, se vi piace, alquanto più a lungo.

R. Erano questi i riti dell'Agnello Pasquale. 1. Ordinava la Legge, che l'Agnello s'immolasse la sera della 14. Luna, e poi si mangiasse. 2. Voleva la Legge, che ne mangiasse ogni persona d'ogni casa, e famiglia. (Deut. 16.) 3. Finistruito il Sacrificio dell'Agnello Pasquale in segno e in memoria della vicina liberazione degli Israeliti dall'Egitto. Perché sacrificavasi la sera, e poi di notte mangiavasi; e in quella notte era la Pasqua, ovvero *Passo*, che è quanto dire, *passaggio del Signore*, allorché in passando uccideva per mano dell'Angelo tutti i primogeniti d'Egitto. Vedi il cap. 12. dell'Esodo. 4. Immolavasi l'Agnello verso

verso la sera. 3. Dovea essere arrostito con fuoco. 6. Dovea esser Giudeo d'origine, o almeno di Religione, chi ne mangiava. 7. Mangiavasi di notte. 8. Da ogni Padre di famiglia co' suoi domestici la propria casa. 9. Non se gli spezzava alcun osso. 10. Dovea mangiarsi in fretta. 11. Se ne avanzava alcuna cosa, bruciavasi. 12. Si mangiava con pane azimo. 13. Con lattughe agresti. 14. Colle reni cinte. 15. Con bastone in mano. 16. Colle scarpe a' piedi.

D Come si riferiscono tutte queste cerimonie alla Santa Eucaristia?

R. 1. La circostanza del tempo, cioè verso la sera della 14. Luna fu evidentemente compiuta nell'istituzione del Sacrificio Eucaristico nell'ultima Cena, perchè non può scarsi altra verità fuorchè questa, per cui abbia Cristo ordinata tal figura. Adunque nell'istituzione, e immolazione stessa dell'Eucaristia, ch'egli fece in quella sera precedente alla sua Passione, si verificò in ogni sua parte la Figura, che a significarla fu destinata.

D. Ma come può dirsi, che Cristo sia veramente immolato nel Sacrificio Eucaristico, essendo già egli immortale: se anzi la Messa, che ogni giorno si celebra, non men che la prima celebrata da Cristo nell'ultima Cena, suole da noi chiamarsi *Sacrificium innoctum*? Come può essere, che Cristo così allora, che dapoi sia immolato; e però come il figurato risponde alla figura?

R. Perchè la vittima possa dirsi immolata, non è sempre necessario, ch'ella sia uccisa; basta, che una cosa vivente, o eziandio immortale, si sacrifici a Dio con prender forma, e sembianza di cosa morta: come avviene nell'Eucaristia, ove Cristo si dà sotto le specie di Pane, e di Vino, e ivi stà, come se fosse morto. Sotto questa qualità può dirsi veramente immolato in riguardo alle specie benchè in sè stesso rimanga assolutamente vivo, e immortale. Questo è un parlar più conforme alla Scrittura, e a' Santi Padri: così appunto parlò S. Andrea al Tiranno: *Ego quidam Agnus immolatus immolo, cuius carnes posteaquam amas populus credentium manducaverit, Agnus qui sacrificatus est, integer perseverat, qui vivit. Beron. Rom. ad 30. Nov.*

2. Quanto alla seconda circostanza del

mangiar ciascuno l'Agnello in sua casa, ella fu manifestamente compiuta nel Sacrificio dell'Eucaristia, e non in quel della Croce; perchè in questo non v'è persona, che mangi, ed è un sacrificio non celebrato privatamente nella famiglia, ma in pubblico, e su gli occhi di tutto il Mondo; per lo contrario il Salvatore sacrificandosi da sè stesso si dona in cibo agli Apostoli, che erano la sua Famiglia, e rappresentavano la Chiesa, da cui egli licenziandosi lasciava in pegno del suo amore il suo Corpo, e il suo Sangue.

3. Ebbe altresì la terza Cerimonia il suo compimento: perchè Cristo Nostro Signore ha istituito il Sacramento, e il Sacrificio del suo prezioso Corpo la sera di quella notte, in cui fu preso per esser crocifisso il dì seguente, e passò da questo all'altro Mondo, e così soffocare tutti i primogeniti d'Egitto, che sono i peccati del Genere umano, e nel proprio Sangue, come nella corrente del Mar rosso degl'infiniti suoi meriti sommergere tutte le potestà infernali (che sono il mistico Faraone colla sua armata) per liberare i suoi Eletti.

4. L'Agnello Pasquale fu immolato sul tardi, e Cristo parimente, così nella Croce, come nell'Eucaristia fu immolato verso la sera del Mondo, e come parla S. Giovanni ep. 1. cap. 2. *Hora novissima.*

5. Sel'Agnello de' Giudei fu arrostito dal fuoco, con tanto amore si diede Cristo a noi nella Eucaristia, che ben può dirsi in un certo modo arrostito dal fuoco della sua Carità per dimostrarci, che dobbiamo ancor noi prenderlo, e cibarcene con pari amore, e incendio di Carità.

6. Non poteva sacrificare, ne gustar dell'Agnello, se non chiera Giudeo; nè men può, se non chi è Cristiano, accostarsi alla sacra mensa, e alla comunione del Corpo di Cristo.

7. Mangiavasi l'Agnello di notte, per insegnarci, come nascosto, e come impenetrabile a' sensi sia il mistero Eucaristico, e sol si conosce per via di fede.

8. Ogni Padre di Famiglia mangiava l'Agnello in casa co' suoi domestici, così ogni Pastore nella sua Parrocchia, che è come la sua Famiglia, mangia co' suoi Sudditi l'Agnello di Dio. Ma v'è questa differenza,

R.

renza,

senza, che i Giudei mangiavano in diverse Famiglie diversi Agnelli, poichè questi son commestibili: ma i Cristiani ne mangiano un solo, incorruttibile, e immortale, che basta per tutti, e in ogni tempo.

9. Quel non romperli alcun' osso dell' Agnello, significa l' impassibilità della Natura Divina, che è nascosta sotto l' Umanità, come le ossa sotto la carne; ma qui significa di più l' impassibilità del suo Corpo nascosto sotto le specie del Pane, e del Vино. E però ottimamente s' adempie la Figura in questo Convito Eucaristico, perchè ivi mangiamo l' Agnello non solamente senza spezzargli alcun' osso, ma senza far divisione alcuna della stessa carne, tutto intero, e tutto indiviso, e immortale, senza poter mai nè scemarsi, nè consumarsi. Vedi le parole sopracitate di Sant' Andrea.

10. Mangiavasi in fretta, per insegnarci che questo Mistero vuol prendersi con avidità, e sede viva, senza entrarvi troppo addentro, nè volerlo masticar troppo colla cariosità de' sensi, e de' discorsi.

11. Quel che non potea mangiarsi, voleva la Legge, che si bruciasse, dandoci ad intendere, che quanto non può comprendere il nostro corato intendimento in questo gran Mistero, tutto si consegna, e si lasci al fuoco d' un' ardente carità, e di devozione.

12. Il pane azimo significava la sincerità della buona coscienza, colla quale dobbiamo accostarci all' Eucaristia, come spiega l' Apostolo 1. Cor. 5.

13. Le lainghe agreste altro non vogliono dire, se non che la contrizione, e penitenza deve precedere alla Comunione, come c' insegna il Concilio Tridentino sess. 13. can. 11.

14. Colle reni cintе dovea mangiarsi l' Agnello, e vuol dire, che una gran purità si richiede ne' Fedeli, che si pascono delle carni verginali dell' Agnello immacolato; perchè le reni sono simboli della lussuria, e il cinger le reni non è altro, che un reprimere la sensualità della Carne, come spiega San Gregorio: *Lumbos praeiungimus; cum carnis luxuriam per continentiam curamus. Rom. 13. in Evang.*

Finalmente il bastone in mano, e le scar-

pe ne' piedi c' insegnano, che viviamo come pellegrini in questa vita mortale, appoggiati al baston della Croce, rinforzati nel nostro cammino da questo alimento immortale, che ci darà vigore per correr sempre verso quella beata Patria, e a quell' eterno Convio, dove saremo satolati dal medesimo Dio non più velato, ma conosciuto, e mirato chiarissimamente a faccia a faccia.

LEZIONE VI.

Quinta Figura.

La Manna.

VEdi l'istoria al c. 26. dell' Esodo di cui farò qui un ristretto. La Manna fu il cibo miracoloso, che Dio provvide al Popolo d' Israele, numero di seicento, e più mila Uomini, senza le Donne, e i fanciulli; per 40. anni interi dall' uscita d' Egitto e passaggio del Mar rosso, finchè giunsero alla Terra promessa. Ogni mattina se ne vedea in quel Deserto coperta la terra, ed era fatta a gran solti, e minuti, e come iustanti col pestello, che non erano più grossi, che un gran di coriandro bianco; sicchè avea sembianza di brina. Vedutala sulle prime gl' Israeliti, ammirata quella novità di cibo non mai più veduto, dicevanfi l' un l' altro attoniti per lo stupore; *Manna è ciò? Che cosa è questa?* E di què prese il nome di Manna.

E veramente tante erano le maraviglie, che concorrevano in questo cibo, che avevano ragione gl' Israeliti di restarne come storditi. Prodigiosa primieramente era l' abbondanza, in cui pioveva ogni dì, che era sufficiente a nodrir più milioni di persone; nè men prodigioso il compartimento, e la misura tassata da Dio a ciascuno, come a tutti, ma sufficiente a chiunque si fosse, senza far differenza d'età, di sesso, di complessione, ed era una misura, che chiamavasi *Gomer*, provvedendo Dio per ministero d' Angioli, che chi ne coglieva più, non però sene trovasse aver più, e chi meno, non se ne trovasse aver meno. S' aggiunge a tutto ciò, che chi troppo sollecito dell'

avve-

avvenire, volesse serbarne pel giorno seguente, trovavasi deluso: perchè subito diventava fradida, e vermiciola: e chi troppo trascurato non s'affrettava a coglierla sul marino, non ne trovava più, perchè appena tocca dal Sole dileguavasi. Ne ciò avveniva, perchè tale fosse la sua natura; ma questi erano tratti della mano maestra di Dio, che voleva obbligare gl' Israeliti ad una conveniente diligenza, e insieme vietar loro la soverchia. Imperocchè la Manna recata a casa era sì dura, che conveniva infrangerla colla macina, o col pestello, e posta al fuoco non disciavasi; ed era di sostanza così soda, e incorruttibile, che ogni settimana nel settimo giorno ognun se ne provvedeva due misure, e però in quel dì pioveva la Manna al doppio degli altri giorni, e conservavasi nel Sabato seguente; anzi per più secoli se ne conservò un Vaso riposto dal Pontefice Aronne nel Tabernacolo: Finalmente era mirabile il sapore che avea di miele, e più mirabile quell'aver sapor d'ogni cosa, perchè ognun vi trovava il sapor di quel cibo che più gli fosse a grado.

Or che la Manna fosse figura del Sacramento, chiaramente si vede in San Giovanni al capo settimo: il Salvatore parlando a i Giudei, che vagavano della lor Manna, mette loro in confronto la vera Manna del Cielo, cioè il suo Sacro Corpo, che chiama Pane disceso dal Cielo, e lo preferisce alla Manna del Deserto. *Hic est, dice egli, panis, qui de Celo descendit. Non sicut manducaverunt Patres vestri manna, & mortui sunt. Qui manducat hunc panem* (cioè il Pane Eucaristico, consacrato, transubanzato nel Corpo di Cristo) *vivet in aeternum.* San Gio: Grisostomo, e Teofilato scrivendo su questo luogo di S. Giovanni mostrano, come la manna figurasse il Sacramento dell'Eucaristia, e quanto a quel, ch'esso contiene, e quanto a' suoi effetti. Affinchè l'Apostolo paragona la Manna all'Eucaristia. 1. Corinth. 10. *Omnes eandem escam spirituales manducaverunt, & omnes eandem potum spirituales biberunt.* Ma come la Manna fosse figura dell'Eucaristia, meglio s'intenderà dalle belle proporzioni, e corrispondenze, per le quali l'una s'incontra, e si effomiglia coll'altra.

1. La Manna è chiamata Pane del Cielo, perchè veniva dall'Aria, che nella Scrittura è detta Cielo: ma l'Eucaristia è veramente Pane del Cielo, perchè contiene quello, che veramente è disceso dal Cielo, e non solamente dall'Aria. *Non Moyses dedit panem de Celo* (disse il Salvatore a' Giudei) *sed Pater meus datus vobis Panem de Celo verum.*

2. La Mauna era un cibo fatto per mano degli Angioli, e però si chiama *Vianda spirituale*. All'istesso modo il Corpo di Cristo, che non è generato per la via ordinaria, ma dalla sola Vergine, e per virtù dello Spirito Santo, viene ad essere presente sopra l'Altare, mediante la Consacrazione de' Sacerdoti, che sono come gl' Angioli della Chiesa; onde l'Eucaristia è Pane degli Angioli.

3. Fu data agli Ebrei la Manna per lor provvisione, e Vitatico nel Deserto, finchè giungessero alla Terra promessa: Così Cristo Nostro Signore ci è dato nel Deserto di questo Mondo, finchè la Chiesa militante entri nella Terra de' viventi, che è la Patria celeste.

4. Tutta la quantità, o piccola, o grande, che si raccogliesse di Manna, non veniva mai ad esser meno, nè più della misura d'un Gomor, che egualmente bastava a tutti. Così i Fedeli ugualmente ricevono tutto Cristo, o sia maggiore, o sia minore, l'Ostia, che prendono.

5. Serviva la Manna di cibo, e di bevanda. L'Eucaristia altresì contiene il Corpo, e il Sangue di Gesù Cristo vero cibo, e vera bevanda, ancorchè sotto una sola specie.

6. Si dà la Manna agli Ebrei usciti d'Egitto: così pure la Santa Eucaristia non ha sapore, se non per chi ha lasciate le penitole d'Egitto, cioè i piaceri della Carne, e del Mondo.

7. La Manna non fu data, che dopo il passaggio del Mar rosso; l'Eucaristia non si dà, che dopo il Battesimo.

8. Nella Mauna gli Ebrei trovavano tutti i sapori, come si legge nel libro della Sapienza cap. 16. *Angelorum esca nutritiis populum tuum, & paratum panem de Celo praestitisti illis sine labore, amne delectamentum in se habentem, & omnis saporis succulentiam.*

R 2 2 latam.

eternum. Così Cristo nell'Eucaristia racchiude, e sopra tutto il gusto degli appetiti carnali, e de' cibi terreni. *Christus parvulis est hoc*, dice il Niseno, *infantibus ulus, perfectis solidus cibus*.

9. La Manna era composta di minutissimi granelli: così in qualunque menoma particella dell' Ostia sta tutto il Corpo del Salvatore.

10. All' Anime incredule, dissidenti, e avarie questo Cibo di vita si volta in Verme, che rode la lor coscienza, e in vece d'alimento serve a lor condannaione, siccome la Manna diveniva un fracidume, e un bulicame di vermi a chi troppo ansiosamente volea serbarla.

11. La Manna era pesta nel mortajo: Gesù Cristo fu ammaccato, e pesto sopra la Croce, ove morì.

12. Il Popolo Ebreo maravigliandosi della Manna, diceva *Manbu?* Che cosa è questa? I Fedeli altresì con ammirazione esclamano. *Quid est hoc?* perchè l'Eucaristia è la memoria delle Maraviglie di Dio.

13. Per sei giorni solamente coglievasi la Manna nel Deserto: così ancora nel Sabato dell'Eternità, e in quella Terra promessa della celestiale Gerusalemme cesserà il velo del Sacramento, e goderassi Dio in somma pace a faccia a faccia.

14. Dopo che gli Ebrei ebbero mangiata la Manna, vennero a battaglia con gli Amalechiti, e li vinsero; così i Fedeli rinforzati dal Cibo Eucaristico vincono le tentazioni, e atterrano tutti i Nemici, che s'attraversano loro nella via della salute.

15. Al calore del Sole struggevasi la Manna; così consumate dal calor naturale le specie dell'Eucaristia, cessa d'essere il Sacramento.

16. Finalmente volle Dio, che la Manna si servasse in un Vaso per memoria: così la Chiesa nel Sacro Ciborio serba l'Eucaristia per memoria de' suoi Benefizj, perchè ivi sia adorata, e possa recarsi agli Infermi che non possono venire alla Chiesa.

LEZIONE VII.

Figura Sesta.

I Pani di Proposizione.

D. Qual'è la sesta Figura?

R. I Pani di Proposizione. E di questi conviene prima sapere l'Istoria, la quale si legge nel Levitico c. 24. Erano questi dodici Pani azimi, fatti di fior di farina, che si riponevano per comandamento fatto da Dio a Mosè sopra una Tavola lavorata dell'inconcreibile legno di Sethin, e coperta a lastre d'oro finissimo, sei da un lato, e sei dall'altro della medesima Tavola, e sopra d'essi una navicella d'oro piena di purissimo incenso. Chiamavansi *Pani di proposizione*, ovvero *Pani della pace*, per significare, che erano Pani propofiti, o pure esposti davanti la faccia di Dio. Or siccome erano stagionati per mano de' soli Sacerdoti, così per man loro offerivansi, e mutavansi ogni settimana nel giorno del Sabato, in cui se ne rimettevano de' freschi, e caldi, e se ne toglievano gli antichi, che poi servivano per alimento de' Sacerdoti, che soli potean cibarsene, come accenna San Matteo al cap. 23. Erano dodici, perchè questa era un'oblazione delle dodici Tribù d'Israele, ciascuna delle quali offerendo il suo Pane in rendimento di grazie, protestava di riconoscere da Dio la sua vita, e conservazione.

Or confrontiamo la verità del Sacramento colla sua Figura. Il fior di farina senza lievito, onde eran fatti i Pani, significava il Corpo di Cristo formato del sangue purissimo della Vergine per virtù dello Spirito Santo, senza lievito di peccato. La misura di ciascun Pane era di due Decime, che figuravano le due Nature Umana, e Divina contenute nel Sacramento. S'offerivano i Pani ogni dì per li Figliuoli d'Israele, come il Corpo di Cristo per tutti i Cristiani nella Messa. Facevanli, e cocévanli i soli Leviti, come si vede nel libro de' Paralipomeni al c. 23. così, soli i Sacerdoti Cristiani hanno il Sacrificio, e Sacramento del Corpo di Cristo.

Met-

Metterasi di sopra l'Incenso, che dinota il rendimento di grazie, perchè il Sacrificio della Messa s'offerisce a Dio in ringraziamento di tutti i benefici ricevuti da lui; come pure in protestazione, e riconoscimento della nostra soggezione, e del supremo dominio di Dio sopra di noi. L'Incenso poi era posto in una navicella d'oro, per significare che il Corpo di Cristo abita solamente nell'Anima, che è piena di Carità, e che il fine della Sacra Comunione vuol essere l'Orazione, e la Contemplazione figurata nell'Incenso, siccome l'Amore verso Dio è figurato nell'oro, che è il metallo più fino, e più prezioso di tutti, come la Carità è l'affetto più nobile, e più santo.

LEZIONE OTTAVA.

Figura Settima.

Il Pane d'Elia.

D. Item brevemente l'Istoria di questa Figura, e poi spiegateci la verità per lei figurata.

R. L'Istoria è questa. 3. Reg. 19. Fuggendo Elia dal furore della Regina Jezabele, afflisse, e stancogittossi all'ombra d'un Ginepro, e pregò Dio, che gli piacesse di levarlo dal Mondo, e liberarlo da' suoi travagli. Nell'ardore della sua Orazinne s'addormentò sotto quell'arborescello: ma Dio, che consola i suoi Servi afflitti, gli mandò un Angelo con un Pane cotto sotto le cenere, e un vaso d'acqua. Risorato il Profeta si mise incammino, ed ebbe vigore di proseguire il suo viaggio in fortitudine cibi illius per quaranta giorni, e quaranta notti continue finchè giunse all'Oreb monte di Dio.

Or eccovi la Verità simboleggiata in questa Istoria. Cristo nel Sacramento è il Pane mandato da Dio per ministero d'un Angelo, cioè del Sacerdote, che si chiama Angelo nelle Scritture. Malach. 1. Questi adunque è l'Angelo, che consacra il nostro Pane, che lo muta in sostanza di carne in virtù della parola di Dio, e per sua commissione lo dispensa a' Fedeli. Il Pane Eucaristico è cotto sotto le cenere, cioè il Corpo di Cristo ci si apprestato in Croce con ardentissima Carità, e sotto l'umiltà, e l'igno-

minia di essa fu cotto in certa modo, e dato per redenzione del Mondo.

Il Ginepro, piccolo arborescello, e alla vista dispregevole, che altri fiori, altro foglie, altra verdura non ha che punte acute, ci rappresenta l'Albero della Croce di Cristo, che neute ha di bello in apparenza, anzi mette di sé orrore, e disprezzo a chi la vede, e pure ella è *arbor decora, et fulgida* all'Anima fedele, perchè Ornata *Regis purpura*.

Elia bianco, e amareggiato *proiecit se, & obdormivit in umbra juniperi*. L'Anima Cristiana prende il suo tipo nella meditazione del Santissimo Sacramento, che è come l'Ombra, o il Memoriale della morte del Salvatore; Imperocchè siccome l'ombra ci rappresenta il Corpo, così il Sacramento ci rappresenta la Passione del Signore, e siccome il Corpo è presente coll'ombra, così è presente il Corpo del Signore sotto il sacro velo dell'Eucaristia, che è l'Immagine della sua morte. E certamente non v'ha fra le miserie, e tribolazioni di questa vita un riposo più sicuro, e profondo, che nella Meditazione della Morte del Salvatore, congiunta al ricevere sovente il Sacramento: *Parassì*, diceva Davide al Signore in persona di tutti i Cristiani afflitti, *in conspectu meo misiam, adversus sor, qui tribulant me*. Psal. 22.

L'Angelo risveglia Elia, e l'esorta a mangiare di quel Pane: *Dixitque illi: surge, & comedet*. Questi è il Sacerdote, che raccomanda al Popolo la frequenza di questo Sacramento. La via di quaranta giorni, e altrettante notti, che fece Elia ristorato di quel sostanzioso alimento, significa il tempo del nostro pellegrinaggio in questa vita mortale diviso in quattro decine, che sono la fanciullezza, la adolescenza, la gioventù, la vecchiezza, nelle quali età sempre l'Uomo è infestato dalle persecuzioni del Demonio, della Carne, e del Mondo. Quell'andar sempre finchè arrivi al Monte di Dio, denota il progresso che l'Anima fa nella virtù, salendo continuamente all'Isid per un indefesso esercizio d'opere buone, fino alla cima della perfezione Cristiana, e quindi fino alla sommità dell'altissimo Monte della nostra eterna beattitudine. Ora il ristoro, e il rinforzo di questa nostra peregrinazione,

ed il sostentamento di questa vita mortale è il ricevere sovente il Sacro Corpo del nostro Salvatore.

Quindi anticamente i Fedeli se lo portava a casa, singolarmente in tempo di persecuzione, e sene pascevano ogni dì per fortificarsi al Martirio; e questa fu la cagione della fortezza di tanti Martiri, come insegna S. Cipriano *lib. de spect. & exhort. ad Martyr.*

LEZIONE IX.

Dell' Instituzione del Santissimo Sacramento.

D. CHI ha instituito il Santissimo Sacramento dell' Altare?

R. Il nostro Signore Gesù Cristo Autore, e Institutore di tutti gli altri Sacramenti.

D. E in che tempol' ha instituito?

R. Allorché stava sul partire dal Mondo, e ritornarsene al Padre la sera avanti la sua Passione. *Matth. 26. March. 14. Luc. 22. 1. Cor. 11.*

D. Perché l' ha instituito?

R. Il Concilio di Trento risponde così. (*Sess. 13. c. 2.*) *il nostro Salvatore passando da questo Mondo al Padre, istituì questo Sacramento, nel quale ha come votato, e sparsi tutte ricchezze dell' amor suo verso degli Uomini, facendoci come un compendio di tutte le meraviglie. E ci ha comandato, che in prendendolo facessimo memoria di Lui, e della sua Morte, e Passione, finché egli venga a giudicare il Mondo. Ha poi voluto, che si prenda questo Sacramento, come un cibo spirituale dell' Anime, onde siano nodi itte e rinforzati quei, che vivono della vita di quel che disse; Qui manducat me, &c. ipse vivet propter me: e come un antidoto per essere liberati da' peccati veniali, e preservati da' mortali. Oltre ciò volli, che questo fosse un pegno della nostra Benitudine eterna, e di più un simbolo dell' unità di quel Corpo, di cui egli è Capo, e a cui volli che noi come membri con istrettissimo vincolo di Fede, Speranza, e Carità vivessimo congiunti, perché dessimo tutti lo stesso, né fossimo scissi fra noi. Tutto ciò è come se il Concilio dicesse: Cristo Nostro Signore ha instituito questo Sacramento.*

1. Per dimostrarci l' autentissima Carità, colla quale si dava allora a noi perci-

bo, e si darebbe dopo poche ore per nostro riscatto.

2. Per lasciarci un pegno, e una viva Immagine della sua Passione, e di tutti i misteri della sua Vita; e però disse agli Apostoli: *Hoc facite in meam commemorationem.*

3. Per ristorarci con questo cibo, e questa bevanda della sua santa Umanità, e sostenere la nostra vita spirituale.

4. Per servirci d' antidoto contro ogni nostra spirituale infermità, cioè contro i peccati, e le tentazioni.

5. Perché egli stesso ci servisse di pegno della vita eterna.

6. Per unire se stesso come capo a' Fedeli, che sono le sue membra, e non solamente coll' unione delle volontà, ma delle nature ancora, e de' corpi.

7. Per darci un esercizio di tutte le virtù, e singolarmente delle Teologali, Fede, Speranza, e Carità. Ed il fatto esecutiamola Ecce, credendo contro tutta l' esperienza de' sensi, la presenza di Cristo, che non vediamo; la Speranza, animandoci a sperare sul pegno, che abbiamo in questo Sacramento della futura gloria; poichè se Cristo è verso di noi sì liberale a darcisi in questa vita, molto più lo farà nell' altra. Finalmente la Carità, perchè risveglia grandemente il nostro amore, il vedete in questo Mistero, come siamo amati da Cristo: *Cum dilexisset suos, quateram in mundo, in finem dilexit eos.* Joan. 13.

Finalmente per rimanere Cristo con noi corporalmente presente fino al fine del Mondo, benchè sotto altra forma; per essere adorno, e invocato da noi, per essere offerto ogni giorno in Sacrificio Eucaristico a ringraziare Dio de' suoi benefici, e in sacrificio propiziatorio per placare lo sdegno di Dio da noi giornalmente offeso.

D. Spiegateci più brevemente che potrete, come, e quando instituisse Cristo questo Sacramento.

R. Dapoi che Cristo ebbe celebrata co' suoi Discepoli la Cena Pasquale, affinché la figura cedesse alla verità, e l' ombra al corpo, prese il pane, e rendendo grazie a Dio lo benedisse, e lo spezzò, e lo diede a' suoi Discepoli, ed disse: *Accipite, & manducate: hoc est corpus meum, quod pro vobis traditur:*

desur: hoc facite in meam commemorationem. Matth. 26. Luc. 22. All'istesso modo prese il Calice dopo la Cena, e disse: *Hic Calix novum testamentum est in meo Sanguine &c.*

D. Saranno adunque due i Sacramenti dell' Eucaristia, giacchè due sono le specie del Pane, e del Vino, sotto le quali si istituita.

R. Questo no, perchè altrimenti i Sacramenti della Chiesa sarebbero più di sette, il che non si può dire. Peitanò l'unità del Sacramento non si prende dall'unità della materia, ma dalla significazione, cioè dall'unirsi due materie a significare, o fare un solo effetto. Siccome adunque il Pane, e il Vino, benchè sostanze diverse, in quanto però sono alimenti dell' Uomo, s'uniscono a fare un solo convito, così i loro accidenti s'uniscono a significare, e fare una sola refezione, e un solo convito spirituale.

D. Perchè ha voluto il Salvatore darli a noi nel Sacramento sotto specie straniera?

R. 1. Affinchè gli Uomini non avessero orrore a pascersi di carne, e di sangue nella propria loro forma. 2. Affinchè la Fede vi avesse il suo luogo, e il suo merito. 3. Affinchè ci conoscessimo sempre pellegrini, e sempre aspiratissimo a veder Cristo a faccia svelata.

D. Perchè si è nascosto sotto le specie di Pane, e di Vino?

R. Per più ragioni. 1. Per dimostrare, che il suo Sacro Corpo è il principale alimento dell' Anime, siccome il Pane, e il Vino sono il principale alimento de' corpi. 2. Per significare l'unione di tutti i Fedeli con Cristo, e fra di loro in un solo corpo, perchè il Corpo della Chiesa è composto di molte membra, come il pane di molti grani, e il vino di molti grappoli: come l'accennò S. Paolo 1. Cor. 10. *Unum Corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus.* 3. Per lasciarsi anche in ciò un' Immagine, e un simbolo di quel che Cristo ha patito per nostro amore; poichè il grano è sepolto in terra per morire, e germogliare; nel campo soffre venti, gragnuole, geli, caldo, e freddo; nell'aja è battuto, sfarinato nel mulino, cotto nel forno: il grappolo poi, dopo avere patite tutte le ingiurie de' tempi, è staccato dalla vite, ammacento, pesto, e disfatto: e oltre ciò spremuto an-

cora a viva forza nel torchio.

D. Perchè in questo Sacramento s'infonde un poco d'acqua nel vino?

R. Perchè la Tradizione e' insegna, che Cristo così fece nel consecrare, conforme a quelle parole: *Bibite vinum, quod miscui vobis*; e così comandò, che si facesse, come ne fan fede Alessandro I. Epist. ad omnes Orthodoxos, Giulio I. Innocenzo III. e altri citati da Graziano. Clem. lib. 8. de Constit. Apostol. cap. 18. Iren. lib. 4. c. 57. Cipriano lib. 1. Epist. 3. San Giacomo, S. Basilio, San Gio: Grisostomo nelle loro Liturgie, il Concilio Cartagliese terzo can. 14.

Questo mescolamento d'acqua col vino si fa per più ragioni. 1. Per rappresentare l'acqua, e il sangue, che miscono insieme al Costato di Cristo. 2. Per significare l'unione del Popolo Fedele con Cristo per l'unione dell'acqua col vino, s'è detto che l'acqua significa il Popolo. Così Giulio Papa relat. de consecr. dist. 2. cap. cum omne. E San Cipriano nel luogo soprachitato. 3. Per dimostrare la congiunzione delle due nature in Cristo.

D. Chi ci ha prescritte le parole della consecrazione?

R. Il nostro medesimo Salvatore, come afferma Innocenzo de celebr. Miss. capit. Mart. Sta dettò di sopra, che Cristo fu l'Istitutore di questo Sacramento, il che senza dubbio non fece senza darne le parole, che sono la forma del Sacramento, *Sermo Dominicus constituit Sacramentum*, dice S. Ambrogio: E la ragione di ciò è chiara perchè Cristo ordinò agli Apostoli, che facessero quell'istesso, che egli aveva fatto; or egli è certo che prendendo il pane, disse, *Hoc est corpus meum*: e prendendo il Calice, *Hic est Sanguis meus*; volle adunque, che essi consecrassero colle stesse parole, colle quali egli aveva consecrato.

LEZIONE DECIMA.

Della verità dell'Eucaristia.

D. C'Heresia ora a dire?

R. Quel che da principio proposi per terzo punto di questa materia, cioè la verità dell'Eucaristia, che consiste nella vera, reale

R. 4. e cor-

e corporale presenza del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo.

D. Quale adunque è la Fede della Chiesa Cattolica intorno a questo punto?

R. La Chiesa crede, e confessa in questo Sacramento tre cose, che sono veramente ammirabili, e sono effetti infallibili della consecrazione.

1. Che il vero Corpo, e Sangue di Gesù Cristo è realmente, e sostanzialmente presente nel Sacramento sotto le specie del Pane e del Vino.

2. Che dopo la consecrazione non vi rimane alcuna di quelle sostanze di Pane, e di Vino, che vi erano prima.

3. Che gli Accidenti, che avanti la Consecrazione avevano per loro appoggio, e soggetto le sostanze del Pane, e del Vino, con gran miracolo rimangono in questo Sacramento senza vero soggetto, che li sostenga. Imperocchè quel che vediamo, gustiamo, e tocchiamo nel Sacramento, sono gli stessi accidenti, che erano prima nel pane, e nel vino: e pure non vi è più pane, non vi è più vino, ma la sola sostanza del Corpo e del Sangue del Signore, che in niun modo può essere soggetto degli accidenti.

D. Questa verità d'onde l'avete appresa?

R. Dalle parole stesse del Salvatore, che disse: *Hoc est Corpus meum; Hoc est Sanguis meus*. Le quali parole con unanime consenso di tutti i Santi Padri d'ogni tempo, e d'ogni luogo furono in esse della vera, e reale presenza di Cristo nel Sacramento. Anzi per dimostrare quanto empivamente gli Eretici neghino questa presenza, e assermino, che il Sacramento altro non sia che una figura, e rappresentazione di Cristo, ha voluto Dio confermare questa verità con grandi miracoli, fra i quali scelgo un solo, che risse Florimondo Remondolib. a. cap. 12. de oritur Hæreses, che fu testimonio di vista, e dice, che da questo miracolo fu egli preservato dall'Eresia: come pure lo riferiscono anche il Lindano Vescovo di Rusemonda Respons. ad Joan. Campani Calvinizantis libellum. E Cornelio Gemmalib. a. c. a. de Naturæ Divinæ characteribus: ed è il seguente.

L'Anno 1566. agli 2. di febbrajo, Nicola figlia di Pietro Obry Macellaro, e moglie di Luigi Parmentier abitante in Yverrò di Pi-

cardia, fu invadata dal Demonio, e condotta al Reverendissimo Vescovo di Lago, Monsignor Borly, perchè da lui ne fosse prosciolta. Ma ostinandosi il Demonio contro tutti gli esorcismi, il Vescovo gli disse: Giacchè tu non t'arrendi né alla lettura de Vangeli, né all'Orazione, ed al venerabile segno della Croce, io tosto ti farò uscire con mostrarti il tuo Signore. A che rispose il Demonio con grandissima rabbia. E che mi mostrerai: Giovanni bianco? Allora il Vescovo sgridandolo per sì grave bestemmia. Scianrato, gli disse, egli è il tuo Signore, cui ben ti converrà ubbidire. Chit'hai insegnato a parlare in questo modo: Io sono, disse egli, che ho insegnato a miei Ugonotti di chiamarlocosì. Ma ser, ripigliò il Vescovo, e lo chiami, en' insegnai chiamarlo così, non riconoscendo, né adorando la sua Divinità, e Maestà, perchè poi, miserabile che tu sei, hai tanta paura, quando ti mostro; perchè fuggi, quando viene; perchè ti lasci cacciar da lui: Allora disse il Demonio: ah ah ah tu non dici il tutto: vi è quell' *Hec*, vi è quell' *Hec*; tu non dici il tutto, replicò un'altra volta: quell' *Hec*; quell' *Hec*? Tutto il Popolo, che era in numero di quattro mila persone, e più, rimaneva attonito a tal risposta, come il Demonio ripeteresse sì sovente quell' *Hec*, dichiarando la virtù di quelle parole consecratorie, *Hec est Corpus meum*. Il Reverendissimo Vescovo prese allora la Sacra Ostia, e presentandola avanti agli occhi di Nicola indemoniata, disse al Demonio: Spirito maligno, io ti comando in nome, e in virtù di questo pretioso Corpo del nostro Salvatore, e Signore Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo qui presente, che tu esca incontante da questa creatura di Dio, e tene vada al profondo degli Abissi. Io uiscò, rispose il Demonio, e ciò detto cominciò subito a tormentar l'Ennergumena sì stranamente, che se le udivano crocchiare tutte l'ossa, e digrignava i denti per sì orribil mado, che non aveva più figura di Donna; in somma ella tutta contratta, e levavasi in aria più di sei piedi, avendo una terribile guardatura. Otro Uomini, anzi quindici a gran pena potean tenerla, e stava come sospesa in aria orribilmente urlando, e fremendo, e fissava gli occhi in ognun de' circostanti con uno sguardo

do spaventoso. Ma poco dappoi s'udi un gran vento, e un veemente spiro, che fu segno dell'uscita di quel Demonio, e de' suoi compagni, che erano in numero di ventinove. La povera Nicola, trovandosi già libera, ricevette la Sacra Eucaristia, che le rendè una perfetta sanità.

Nè si contentò Dio di fare queste grazie per confermare una sì gran verità combattuta dagli Eretici, passò talora a dare degli esemplari gagliardi agli Eretici, che ostinatamente sostenevano il contrario errore; come si vede nel fatto, che qui soggiungo, riferito ancora da Tommaso Valdesio nel Libro, che scrisse contro Gio. Vicleffo del Sacramento dell' Eucaristia, cap. 63.

Racconciò un' Istoria, dice egli, che ho veduta con gli occhi miei propri nella Chiesa Cattedrale di San Paolo in Londra, dove il Venerabile Arcivescovo di Cantorbria Tommaso Arondel, figliuolo, e frateello de' Conti di quel nome, l'anno 1584. assistito da Alessandro Vescovo di Norvic, e da più altri, sedendo nella Sedile Episcopale, interrogava un Sartore accusato d' Eresia intorno al Mistero del Santissimo Sacramento. Or questi non lasciandosi persuadere, nè volendo chiamare la sacra Ostia con altro nome che di Pane benedetto, finalmente gli fu ordinato, che le facesse riverenza. A che rispose colui con sacrilega bestemmia: In verità, che è più degno di riverenza un ragno. Allora si vide calargliù dall' alto della Chiesa un grosso, e terribil ragno, che venne a drittora verso la sacrilega bocca, tentando d' entrarvi ogni volta che il bestemmiatore l' aprisse, o parlasse. Eravi presente il Principe Tommaso, Duca d' Oxford, allora Cancelliere d' Inghilterra, e vide il terribile prodigio. Ma l' Arcivescovo alzandosi con tutti gli altri espose a tutto il Popolo ivi radunato quel, che la mano vendicatrice di Dio avesse operato contro l' indegno Eretico, il quale in quel medesimo punto, per aver anteposto un ragno alla preziosa Carne dell' Agnello immacolato, spirò l' Anima, e lasciò la sua carne peccatrice ad essere divorata da un fuoco peggiore del ragno.

Quindi si vede quanto vanamente gli

Eretici vadan dicendo, che le parole della consecrazione non sono chiare, e però s' inventino a capriccio mille diverse interpretazioni; perchè conviene congiungere le parole della Scrittura col comune senso, e interpretazione della Chiesa, che è la vera, e infallibile regola, con cui le scritture debbono interpretarsi.

Or che questo sia stato sempre il senso della Chiesa, e l' interpretazione de' santi Padri; mi piace qui di darne un piccolo saggio; con farvi un catalogo degli Scrittori de' dodici primi secoli, citandone sovente alcuni per ogni secolo, e segnando col nome il luogo ove ne trattano.

Nel primo secolo adunque mettasì in capo di lista Gesù Cristo Figliuolo di Dio, Joan. 6. e dietro a lui San Matteo Apostolo, ed Evangelista cap. 26. San Marco Evangelista cap. 14. San Luca Evangelista cap. 22. San Paolo Apostolo, e Dottor delle Genti 1. Cor. 11. Sant' Andrea Apostolo, negli Atti del suo Martirio. San Giacomo nella sua Liturgia. San Dionigi Areopagita Hier. Ecclesiastica capo 3. Sant' Ignazio Discepolo di San Gio: Apostolo Epistola ad Roman. &c Epistola ad Ephes.

Nel secondo secolo, S. Alessandro Papa, e Martire, in Epist. ad omnes Orthodox. S. Telesforo Papa, Epist. ad omnes Episcopos. S. Giustino Martire, Apol. ad Antonin. Imp. S. Ireneo Vescovo di Lione l. contr. Hæres. cap. 32. 34.

Nel terzo secolo, Tertulliano libro de Resurr. carnis cap. 8. S. Ponziano Papa, e Martire Epist. ad Felicem. Origine sopra il libro de' Numeri, homil. 8. S. Cipriano Vescovo di Cartagine, e Martire, ad Cornei. Pap. de Cardin. operibus Christi ec. S. Lorenzo Martire, Diacono di S. Sisto Papa, in Actis Martyrli.

Nel quarto secolo. S. Silvestro Papa, in Deerei. S. Macario Patriarca di Gerusalemme, de Consecr. dist. 1. cap. nullus S. Alessandro Vescovo d' Alessandria nel Concilio Niceno di 318. Vescovi dist. 93. e pervenit ad Sanctum. S. Atanasio Vescovo sopra il capo quinto, e decimo della prima ad Cor. S. Ilario Vescovo di Poitiers l. 8. de Trinitt. S. Gregorio Nazianzeno, carm. ad Episcopos S. Basilio il Grande, tract. de Ba-

Battifino, & in reg. Brev. interrog. 172. S. Ambrogio Vescovo di Milano, e Dottore della Chiesa, lib. 4. de Sacram. cap. 4. San Gregorio Nisseno, serm. de divin. Sacram. S. Girolamo Dottore della Chiesa, Epist. ad Hedib. q. 2. S. Gio: Grisostomo Vescovo di Costantinopoli, hom. 2. sup. 2. ad Timot. e in più altri luoghi.

Nel quinto secolo, S. Agostino Vescovo e Dottore della Chiesa, Ep. 118. tract. 26. in Joan. e io più altri luoghi. San Cirillo Alessandrino con altri 200. Padri in Conc. Ephesino. S. Leone Papa, ad Coostantin. S. Fulgenzio Vescovo ad Monimum.

Nel sesto secolo, S. Avito Vescovo di Vienna, lib. 3. de Transiu maris rubr. S. Benedetto Abate, in regola c. de Lectore ad neofam. San Gregorio di Tours lib. 2. Mirac. sancti Martini. Cassiodoro Abate: in expof. Psalm. 109.

Nel settimo secolo, S. Gregorio Papa, e Dottore della Chiesa, 4. Dialog. e. 43. S. Isidoro Vescovo di Siviglia, lib. de Orig. offic. c. 18. S. Gregorio Patriarca di Costantinopoli, con altri 150. Padri nella 6. Sinodo addotta nella dist. 20. c. Presbyt.

Nell'ottavo secolo, il Venerabile Beda, Hom. dieci Oct. Epiphan. San Gio: Damasceno, lib. 4. Orhod. Fidei c. 24. S. Bonifacio Vescovo di Maganza, de Consecr. dist. 2. cap. vasa. Paolo Diacono, in vita sancti Gregorii Magni.

Nel nono secolo, Rabano Vescovo di Maganza, libro de Corp. & sanguin. Domini. San Niccolò Papa nelle sue Epistole. Teoflato sopra il capo 6. di San Giovanni.

Nel decimo secolo, Radulfo Flaviacense, in Levit. cap. 24. Sant' Odone primo Abate di Clugny, libro collat. 2. cap. 22. Stefano Vescovo d' Edun, in Opusc. de Sacram. Altaris.

Nell'undicesimo secolo, San Pier Damiano Vescovo d' Ostia, e Cardinale, L. Mirac. sui temporis. S. Anselmo Arcivescovo di Canterbury, Libro de Myst. Eccl. contra Berengarium. Ruperto Abate, lib. 5. de divin. Officiis c. 25.

Nel duodecimo secolo, Ugone di S. Vittore, lib. de Monast. instit. cap. 50. Riccardo di S. Vittore, ad B. Bernardum sup. illud. Expurgate vetus fermentum. S. Ber-

nardo Abate di Chiaravalle, in solemn. omnium Sanctorum serm. 2.

Ecco quanti Testimoni, che fanno chiaramente vedere qual fosse il sentimento, e la fede della Chiesa Universale in tutti i tempi addietro inasmo alla vera, e reale presenza del Corpo di Cristo nel Sacramento. Lascio gli altri Padri, e Dottori de' sei secoli susseguenti, perchè ancora oggi abbiamo le Chiese, gli Altari, i Vasi sacri, che per opera della loro pietà furono fatti, e servirono loro ad uso del Santo Sacrificio della Messa, e però non ci fa mestieri d' altro per conoscere quel, che essi credessero.

Ma perchè molti Eretici, e miscredenti ad esempio de' Giudei van cercando il perchè, e il come potesse Cristo fare un Sacramento, in cui ci dia se stesso in cibo: *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Joan. 6. A questi conviene rispondere quei che Agostino a Feliciano: *Hic fides credit, intelligit non requirit, ne aut non inventum putet incredibile, aut inventum non credat singulare.*

D. Ha mai la Chiesa condannato l' errore contrario?

R. Certamente. Sono seicento anni, che condannò Berengario Autore della medesima Eresia, che è pure oggi di' Calvinisti, cioè che l'Eucaristia non sia che un segno, e una figura del Corpo di Cristo. Fu egli condannato primieramente in un Concilio, che si tenne in Vercelli sotto Leone Nono. Ma perchè dopo la sua abjurazione tornò di nuovo a ricadere nella stessa Eresia, fu condannato di nuovo, e in un Concilio tenuto in Tours, e in due altri tenuti in Roma, il primo sotto Niccolò Secondo, e l'altro sotto Eugenio VII. ove convinto e si ritrattò, e bruciò i suoi Libri, e fece questa confessione della sua fede, che è riferita da Tommaso Valdese tomo 2. de Sacram. c. 43. *Ego Berengarius corde credo, & ore confiteor panem, & vinum converti in veram, & propriam, ac vivificatricem carnem, & sanguinem Christi, qui de latere effluit, non tantum per signum, sed etiam in proprietate naturae, & veritate substantiae.*

Fu ancora questa medesima verità dichiarata, e diffusa in otto Concilj generali, cioè nel

nel Niceno, primo, e secondo, nel Romano sotto Niccolò II. nel Lateranense sotto Innoc. III. in quel di Vienna, di Costanza, di Firenze, e di Trento.

LEZIONE XI.

De' Miracoli in confermazione del Sacramento.

D. Vorrei sapere, se Dio abbia talora operati miracoli per confermare la vera, e reale presenza di Cristo nel Sacramento.

R. Se ne potrebbero addurre in gran numero, ma io queste ne sceglierò solamente tre, o quattro.

Primo Miracolo.

Una Gentildonna Romana, come riferisce Paolo Diacono nella Vita di S. Gregorio Magno, e dopo lui altri Scrittori, venne un giorno, conforme al suo costume, a ricevere di mano del Santo Papa il Corpo del Signore. Or mentre il Santo porgeva la Sacra Ostia, dicendo: *Corpus Domini Jesu Christi, conferet animam tuam*, si pose ella a sorridere. Risor subito ammirato di ciò San Gregorio la mano addietro, e ripose la sacra Ostia sopra l'Altare. Quindi finì la Messa, interrogò la Dama alla presenza di tutto il Popolo, perchè mai in quell'atto di ricevere quell'adorabile Sacramento le fosse venuto pensiero di ridere? Ella dopo aver parlato alcun tempo sotto voce, e fra i denti, uscì finalmente a dire: Perchè tu chiamavi Corpo del Signore quel Pane ch'io stessa ho fatto, e portato quà all'Altare colle proprie mani. Allora il santo Pontefice si pose in Orazione con tutto il Popolo a pregare per quella Dama incredula; e poco dopo rizzatosi trovò, che la sacra Ostia depositata da lui sull'Altare s'era mutata in carne visibile. Fece ella vedere alla Dama, ed a tutto il Popolo, onde quella imparò a credere, e questo si confermò in quel che credeva. E tornando di nuovo con tutti quei che erano presenti a fare Orazione, quella sacra Carne tornò alla sua antica forma di pane.

Secondo Miracolo.

Racconta Anfilochio Vescovo, nella Vita di San Basilio il Grande, che celebrando il Santo la Messa in giorno di Pasqua si frammischio tra i Cristiani un certo Ebreo per curiosità di vedere il sacrificio, che offerivano i Cristiani. Quando giunse il tempo della sacra Comunione, vide nelle mani del Santo un Fanciullo, che s'andava come dividendo da sé stesso, e moltiplicandosi a misura che si divideva il sacro Pane, si distribuiva a' Fedeli. S'accolse anch'egli, e prese l'Ostia, che subito si trasformò in Carne, cui portò a casa per farla vedere a sua Moglie, raccontandole le maraviglie, che aveva vedute co' propri occhi; il giorno seguente venne a presentarsi al santo Vescovo, e si battezzò con tutta la sua famiglia.

Terzo Miracolo.

S. Antonino nella sua Cronaca Istoriale p. 3. ult. 24. cap. 5. racconta, che S. Antonio di Padova disputando in Tolosa con un' Eretico, questi convinto dalle ragioni, né volendo però arrendersi alla forza della ragione, propose al Santo questo partito. Io disse l'Eretico, rendi la mia Mula chiusa nella stalla tre giorni interi senza darle da mangiare, né da bere; e dopo tre giorni la farò venire alla presenza del Popolo, e le presenteremo all'istesso tempo, io l'orzo da mangiare, e tu il tuo Sacramento. O se la Mula lasciarà il pascolo, ch'io le offerirò, com'è ad adorare il tuo Sacramento, allora io crederò anch'io, e con riverenza l'adorerò. Così si faccia nel nome del Signore, rispose Antonio. Si divulgò in tanto per la Città, e per altri luoghi della Francia l'accordo. Al terzo giorno comparvero amendue alla presenza d'un Popolo innumerabile, che era concorso. Ordinò Antonio, che s'ergesse un Altare, ove darsi la Messa. Finì questa sciolse l'Eretico il sacco, e trasse l'orzo presentollo alla Mula, la quale già con grand'impeto correva a prenderlo: quando il Santo colla fa-

era

era Oflia in mano rivolto alla Mola. In virtù del Signore, le disse, che fia in questa Oflia, ti comando, che lasci l'orzo, e venghi qua subito a riconoscerlo, e adorare il suo Creatore. Ubbidì prontamente la Mula, e abbassando profondamente il capo s'accostò, e piegò le ginocchia adorò il suo Signore. L'Eretico si convertì, i Cattolici tutti festosi nel lodar quel Dio.

Quarto Miracolo.

Nell'Africa, al dire di Ottato Mileviano, vi furono due perfidissimi Vescovi de' Donatisti, Uibano Fermentis, e Felice Idicrense, Inieniti amendue a dissuadere al Popolo il culto del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, giitavano in presenza di tutti le Oflie consacrate ad esser mangiate da' Cani: ma o prodigio mai più udito! Presi i Cani, per giusto giudizio di Dio, dalla rabbia, senza ne meno toccare la sacrosanta Eucaristia, si avventarono contro de' loro Padroni, e come assassini di quel Santissimo Corpo, co'denti, e coll'ugne gli sbranarono.

D. Che cosa oppongono gli Eretici alla verità di questo Santo Sacramento?

R. Primo, che sia difficile a credersi, che rimanghino nell'Eucaristia gli accidenti senza la sua sostanza. 2. Che un corpo sì grande, qual è il Corpo di Cristo, occupi sì poco luogo. 3. Che un sol corpo si possa trovare in un istesso tempo in tanti luoghi.

4. Che sia difficile, che le carni preziosissime di Gesù nostro Salvatore si diano per cibo alla creatura.

1. Alla prima obbiezione risponde Sant'Agostino: *Ecce qualibus argumentis omnipotentia Dei humana contradicit infirmitas, quam possidet vanitas!* E poi San Bernardo: *Quid magis contra rationem, quam rationem rationem conari transcendere? Et quid magis contra fidem, quam credere nolle quicquid non potest ratione attingere?* Vedi ancora qualche che si è già detto nel Tom. 1. p. 1. c. 2. lez. 1.

2. Io rispondo, e dimando agli Eretici in qual maniera un Angelo possa esser tutto in un punto? In che maniera Dio possa esser da pertutto? e come l'Anima possa tro-

varsi tutta in tutto il corpo, e tutta in ogni parte di esso? e se mi dicono, che non fanno, nè possono dar mene la ragione; e come dunque vorranno presumere di giungere a capire il mistero dell'Eucaristia? Io disò con San Tommaso d'Aquino.

*Et si sensus defuit,
Ad firmandum cor sincerum
Sola fides sufficit.*

Ma ritorniamo a rispondere alla prima difficoltà con una similitudine. La Moglie di Loth, mentre fuggiva dall'incendio di Sodoma, e Gomorra, nell'atto che fece di guardarsi indietro, fu convertita in una statua di sale. Chi vedeva ona tale statua vedea la figura della Moglie di Loth, e contuttociò quella non era più la Moglie di Loth, ma Sale sotto figura d'una Donna; e siccome in quella conversione si mutò la sostanza di dentro, e restò la figura di fuori, così nel mistero dell'Eucaristia si muta la sostanza interiori e del pane nel Corpo del Signore, e vi resta solo di fuori la figura del pane, che vi era prima.

Al secondo dubbio rispondo così: Cristo insegna nel suo Vangelo; *Facilis est Camelum per foramen acari transire, quam divitem intrare in Regnum Caelorum.* Matth. 19. Ma con tutto che un Camelo sia più grande del Corpo di Cristo, e la fessura d'un ago più piccola d'un' Oflia anche delle più piccole, Dio può fare, e lo fa sovente, che un Ricco entri nel Regno de' Cieli, e per conseguenza, che un Camelo entri per la fessura d'un ago, potrà anche del pane con maggior facilità fare, che il suo Corpo sia sotto gli accidenti del pane, e del vino.

3. Si dimostra chiaramente, che sia possibile il Mistero della S. Eucaristia col Mistero dell'Incarnazione, dove, come si vede appresso Isaia: Una Vergine concepì, e partorì; qual cosa Calvino la nega assolutamente con l'istessa bestemmia colla quale nega il S. Sacramento dell'Eucaristia; ma se Dio può fare, che sieno in un istesso luogo due corpi, V. G. il Corpo della Vergine ed il Corpo di Cristo, e perchè non potrà fare, che il medesimo Corpo di Cristo non si trovi in più luoghi, e in diversi Altari? Di più, perchè non potrà fare, che tutto il Corpo di Cristo sia in un' Oflia piccola? ma

s'egla

Egli è certo, che possa porre molti corpi interi in un sol luogo, non ripugna, che possa porre in un'istesso luogo, anche le parti dell'istesso corpo, v. g. in un'OSTIA piccola, anzi in un punto. Queste tre cose camminano del pari, e sono ugualmente difficili, e repugnanti alla natura: ricercandosi, per farle, una virtù, e una potenza uguale. Tanto è difficile, che un luogo sia compreso da molti corpi, quanto che un sol corpo resti compreso da molti luoghi. Tuttociò Dio l'ha fatto vedere tante volte con i suoi miracoli, de' quali ne parla in più luoghi Sant' Agostino.

Al terzo dubbio rispondo; che l'onnipotenza di Dio non si deve restringere, come farò vedere dalle seguenti prove.

1. Iddio ha creato in tal modo l'Anima nostra, che quantunque sia una sola in un sol corpo, si trova però tutta nella mano, tutta nel piede, e tutta in qualsivisia parte di esso.

2. Quando uno è ancor bambino di pochi giorni, è piccolissimo, e non farà più alto d'un palmo; v. g. poi crescendo, e diventa grande il doppio più di quello che era prima, e se lo misurate lo troverete più di due palmi. L'Anima non ha già lasciato quel primo palmo per venire nel secondo, né si è potuta distendere, perché è indivisibile.

3. Vi sono stati de' Santi, che in un tempo medesimo si sono trovati in diversi luoghi, e tra di loro lontani, come si legge di S. Antonio di Padova, il quale, mentre un giorno predicava in una Città d'Italia si trovò insieme per divina potenza nel Regno di Portogallo a compire un'opera pia. L'istesso si racconta di S. Nicolò il Grande, che si trovò in un tempo stesso alla presenza dell'Imperadore Costantino, e nel Mare a soccorrere alcuni miserabili, che erano in pericolo di naufragare. E perché dunque non potrà Cristo nostro Signore trovarsi presente in mille luoghi, in tutte le Ostie, in tutti gli Altari, se già non neghi la sua onnipotenza?

4. Ecco, come facilmente si risolve il quarto dubbio. Dicono gli Eretici, esser difficile a pascersi delle carni sacrosante di Cristo. Io rispondo. Tale è stata l'istituzione, e il comando di Dio. Ma Dio non co-

manda cosa, che non sia molto buona, onesta, e ragionevole. Dimmi di grazia. Dio medesimo, il quale è in tanti modi infiniti più degno dell'umanità di Cristo, non si trova forte in qualunque cibo, in qualunque bevanda che noi prendiamo, anzi in tutte le cose, che noi gettiamo via? Che ignoranza riceve mai il Sole, che peneri co' suoi raggi in ogni luogo, e anche ne' luoghi sporchi? Può egli forse, o i suoi lumi partire qualche macchia? In che cosa dunque può esser offeso il Corpo di Cristo in quell'istesso, che si mangia? Essendo egli un cibo spirituale dell'Anima, che non si muta già nella nostra carne, come follemente crederono alcuni Eretici, ma sazia i santi appetiti dell'Anima; e dona il compimento ad ogni santo desiderio. Perilchè soleva dire S. Agostino: *Tu non mutaberis in me, sed ego mutabor in te.*

LEZIONE XV.

Della Transustanziazione.

D. CHE cosa intendere per Transustanziazione?

R. La Transustanziazione, della quale qui si parla, altro non è, che la conversione che si fa di tutta la sostanza del pane, e del vino nella sostanza del Corpo, e Sangue del Signor Gesù, la qual cosa si fa per mezzo della consecrazione.

D. Quali sono le parole, onde si fa cotesta transustanziazione?

R. Quelle medesime, colle quali già abbiamo accennato, che si fa la Consecrazione, cioè: *Hoc est Corpus meum: Hic est Sanguis meus.*

D. Chi ha l'autorità di consecrare?

R. I soli Sacerdoti ordinati come si conviene nella S. Chiesa Cattolica. Vedi quel che diremo del Sacramento dell'Ordine c. 8. lez. 2.

D. Consecrata ch'è l'Ostia, oltre il Corpo di Cristo, che vi si trova?

R. Ivi si trova insieme l'Anima, e la Divinità del medesimo Signor nostro Gesù Cristo, anzi v'è tutto Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, tal quale egli siede alla destra del Padre.

D. Dopo la Consecrazione v'è ancora sotto

sotto le specie del pane il Sangue di Cristo Signor Nostro?

R. Questo è di fede: Imperocchè il corpo vivo, qual è il corpo di Gesù Cristo, non può esser senza sangue.

D. Il Corpo, il Sangue, l' Anima, e la Divinità vengono forse in questo S. Sacramento per virtù di queste parole: *Hic est Corpus meum?*

R. Nò: Ma in virtù delle parole, colle quali si consacra il pane, viene solamente il Corpo, e per le parole, colle quali si consacra il vino, viene solamente il Sangue. Tutto il rimanente ivi si trova *per naturalem concomitantiam*. Perocchè queste cose sono tra di loro inseparabili. Dovunque si trova Cristo, ivi si trova come vero Uomo col suo Corpo, col suo Sangue, colle sue membra, coll' Anima, ed ivi finalmente vi si trova come vero Dio onnipotente con due Nature tra di loro congiunte nell' unità della Persona.

D. Perchè dite, che il Corpo di Cristo solamente venga nel Sacramento in virtù della consecrazione del Pane, e il Sangue solamente in virtù della consecrazione del Calice?

R. Non per altro, se non perchè queste due forme della consecrazione non significano d' avvantaggio ne' suoi termini espressi: Imperocchè queste parole: *Hic est Corpus meum*, non significano di più almeno espressamente, che il Corpo. E queste: *Hic est Sanguis meus*, non significano, che il sangue. Le forme de' Sacramenti hanno questa proprietà di fare quel che significano, e niente di più. Questa è la sentenza, che tengono i Teologi, i quali insegnano, che dopo la consecrazione del pane viene in virtù del Sacramento il solo Corpo sotto gli accidenti del pane, e dopo la consecrazione del Calice il solo sangue sotto gli accidenti del vino.

Ma perchè tutte le altre cose, che appartengono alla perfezione sostanziale di Cristo Signor nostro vero Dio ed Uomo, non possono dipoi separarsi né dal Corpo, né dal Sangue, per questo stesso conseguentemente insegnano, che il rimanente vi si trova *per naturalem concomitantiam*.

D. Perchè nell' Eucaristia si fanno due

consecrazioni separatamente?

R. Per due cagioni, l'una delle quali si riferisce al Sacramento, e l'altra al sacrificio. Fu primieramente per quel che riguarda il Sacramento, sumamente convenevole, che il Sacramento dell' Eucaristia, il quale aveva da servirci per nutrimento dell' Anima, fosse istituito in forma di bevanda, e di cibo, cose amendue necessarie per il mantenimento della vita corporale. a. Affinchè venga maggiormente rappresentata nel sacrificio della santa Messa la Passione di Gesù nostro Redentore, nella quale si separò il Sangue dal Corpo, e ci sovveniamo nel proferirli di queste parole, ove si consacra il Calice: *Qui pro vobis, & pro multis effundetur in remissionem peccatorum*, che un Dio fatto Uomo ha sparso il suo Sangue per amor nostro. Contuttocchè i Laici debbono esser contenti di comunicarsi sotto una specie, come dimmo qui sotto alla lca. a. 3.

D. E' forse di fede, che in qualunque minima particella dell' una, e dell' altra specie vi sia realmente presente il Corpo di Cristo Signor nostro?

R. Certissimo. Uditte come risponde S. Agostino: *Singuli accipiunt Christum Dominum, & in singulis portioibus totus est, nec per singulos minuitur, sed integrum se praebeat singulis*. Relat. de consec. dist. a. cap. singuli.

Tutto questo si ricava anche dagli Evangelisti: né dobbiamo creder, che Cristo abbia consacrato di una in una tutte le porzioni del pane con la sua propria forma delle parole, ma bensì con una sola, e medesima forma tutta la quantità del pane, che era stato preparato per i sacri ministri, e per esser distribuito a ciascuno degli Apostoli: la qual cosa si sa, che egli fece del Calice, quando disse: *Accipite, & dividite inter vos*. Concil. Trid. Sess. 17. c. 3. in fine, & can. 3. sess. a. 3.

Questo stesso il confermò S. Tommaso colle seguenti parole:

*Prolo. deum Sacramento,
Ne vacillet, sed memento,
Tantum esse sub fragmento,
Quantum toto tegitur.*

D. La sostanza del pane si trova insieme col Corpo di Cristo?

R. Nò.

R. Nò, a ragione che la sostanza del pane, secondo sè, si converte tutta nella sostanza del Corpo del Signore, il che ci vien espresso ottimamente da questa parola, *Transubstantiatum*.

D. La sostanza del vino si trova nel Calice insieme colla sostanza del Sangue di Cristo?

R. Per nessun modo: mentre in virtù della consecrazione si è tutta convertita nel Sangue di Cristo Signor nostro. Così è stato definito ne' Concilj generali Lateranense, Fiorentino, e Tridentino.

D. Trattanto anche dopo la consecrazione altro non vediamo, nè gustiamo, nè tocchiamo che il pane, e il vino.

R. S. Ambrogio nel commentare queste parole del Salmista: *Omnia quaecunque voluit Dominus, fecit in Caelo, & in terra*: Benchè dice egli, si veggia la figura del Pane, e del Vino dobbiam però credere, che vi sia il vero Corpo, e Sangue di Cristo. Per il ch'è l'istessa Verità: così un giorno parlò a' suoi Discepoli: *Hec*, disse ella, *cara mea est promundi vita*; E la carne onde parla è quella istessa, che nacque da Maria Vergine, fu tormentata sulla Croce, e poi risorse con tanta gloria dal Sepolcro. E perciò ella è la vera carne del nostro Redentore, che vien offera ancor oggidì per la salute degli Uomini. Se la prendiamo con tutte quelle disposizioni, che si richiedono, ella ci fa capaci della vita eterna. *Panus, quem ego dobo, caro mea est promundi vita*. (Joan. 6.) Tu forte dici, così parla il Santo Dottore in un altro luogo, *meus est panis usitatus: sed panis iste panis est ante verba Sacramentorum: ubi accesserit consecratio de panis fit caro Christi*. Lib. 14. de Sacramentis, cap. 4. relat. de Conf. dist.

E S. Agostino: *Fideliter fatemur ante consecrationem panem esse, & vinum, quod natura formavit, post consecrationem verò carnem Christi, & sanguinem, quod benedictio consecravit* 2. c. panis ibid. c. Noi anem. Vedi S. Gio. Damasceno L. 4. de fide Orthod. cap. 14.

Sebbene in questo Sacramento i nostri sensi altro non vedano, che il pane, e il vino di ciò non dobbiam farne maraviglia. Imperocchè quel che si gusta, quel che si vede, e ciò che è oggetto degli altri sensi, non è

già la sostanza, ma i puri accidenti. Quindi ne viene che nel Sacramento non gustiamo che gli accidenti del pane, e del vino: imperocchè quelle cose, che sono proprie del Corpo, e del Sangue di Cristo Signor nostro, trovandosi ivi senza la sua estensione naturale, e senza il loro soggetto, non possono in veruna maniera muover i sensi, nè operare cosa alcuna esternamente.

D. Per qual ragione dunque anche dopo la consecrazione voi dimandate l'Eucaristia *Panus*?

R. S. Matteo 26. S. Marco 14. S. Luca 22. S. Giovanni 6. I Santi Padri, ed i Concilj sovracitati, evidentemente, e chiaramente insegnano la Transustanziazione. Circa il modo di parlare, del quale voi mi movete il dubbio, già mi sono spiegato avanti, esser una costumanza molto antica della Sacra Scrittura dar a certe cose quel nome medesimo, al quale si rassomigliano ec.

D. Assegnatemi dove la Chiesa ha condannata l'Eresia de' Luterani, i quali insegnano, che nel S. Sacramento si trovi il pane insieme col Corpo di Cristo.

R. Sì. Leggete il Concilio di Trento, Sess. 13. can. 2. *Si quis dixerit, in sacrosancto Eucharistiae Sacramento remanere substantiam panis, & vini unà cum Corpore, & sanguine Domini nostri Jesu Christi, nequeveritque mirabilem illam, & singularem conversionem totius substantiae panis in corpus, & totius substantiae vini in sanguinem, manentibus dumtaxat speciebus panis, & vini, quam quidem conversionem Catholica Ecclesia apostolicè transubstantiationem appellat; anathema sit.*

LEZIONE XIII.

Dell' Adorazione.

D. Siamo noi obbligati far l'adorazione di latria al S. Sacramento dell'Eucaristia?

R. Senza dubbio. Se è di fede, come abbiamo provato, che Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo ivi si trova presente, egli è più che giusto il rendergli un tal' onore, voglio dire l'adorazione di latria, il quale si de-

ve

ve a Dio solo, Creatore del Cielo, e della Terra. Vedi il Concilio Trident. sess. 13. c. 5. e can. 6.

R. In che maniera si fa questa adorazione?

R. Col prostrarsi a terra, col batterfi il petto, col chinare profondamente il capo, ec.

D. Siamo noi tenuti in ogni tempo, e in ogni luogo dar i segni di questa adorazione alla presenza dell' Augustissimo Sacramento?

R. Così è. Ne abbiamo l' esempio dall' istesse bestie, che sono prive dell' uso della ragione. Fu presentata a San Francesco Istitutore dell' Ordine de' Padri Minori, una Pecora e per l' amore, che portava all' innocenza, e alla semplicità, il buon Servo di Dio di tanto in tanto le ricordava a star attenta alle lodi, che si davano a Dio, e guardarsi che niuno de' Frati le facesse alcun male. La Pecora non solo dava ascolto agli avvertimenti del Santo, ma sentendo i Religiosi cantare nel Coro, ed entrando in Chiesa, nel levarsi dal Sacerdote in alto l' Ostia sacrosanta, piegava le ginocchia a terra, rimproverando a' maldevoti la loro irreverenza, e animando i devoti alla venerazione del Sacrosanto Sacramento. *S. Bonavent. in vita eius c. 8. §. 7.*

Giovanni Egidjo, che morì nell' anno 1506. in un suo libro intitolato *Scala Celi*, così ragiona: *Anche le esalture irragionevoli s' insegnano, esser nel Sacramento dell' Altare il Corpo di Cristo. Un Sacerdote, mentre un giorno portava il Corpo di Cristo ad un Infermo, venne srozziatamente a cadere, e perdettes con la Pisside anche l' Ostia Sacrosanta, ebe ne seguì? V' accorse un fluo numero di Api, le quali con maraviglioso artificio subbricarono in onore del loro Creatore un piccolo padiglione. Del qual prodigio avuto il Sacerdote l' avviso, andò colà processionalmente, e presa la Pisside con la Santa Ostia, la riportò con somma venerazione alla Chiesa.*

D. La riverenza, che si usa al Santo Sacramento, non potrebbe esser bastevole in qualunque modo, che ella si faccia?

R. In nessuna maniera. Già di sopra si è accennato, che l' onore, la riverenza, e

il culto, che siamo tenuti a rendere al Sacramento dell' Altare, non deve esser di simile alla fede, che noi dobbiamo al medesimo; ma perchè la Fede c' insegna, che Dio ivi è presente: Dunque noi dobbiamo usare al Sacramento quell' onore, quella riverenza, quel culto tutto singolare, che a Dio si deve.

D. Dio non ha mai fatto vedere con qualche miracolo di gradire il culto, e l' ossequio, che si gli porge nel Sacramento dell' Eucaristia.

R. Lo scorgerete dal seguente esempio. Rudolfo Conte d' Asburg, uscito a godere i divertimenti della caccia, e sovrappreso da una dirotta pioggia, nel punto che si ritirava con gran fretta, s' imbarcò in un Sacerdote, a cui dimandò, dove andava in tempo di tanta pioggia. Vado, rispose egli, a portare la Santa Eucaristia ad un Contadino gravemente infermo. per Viatico. Scese incontramente da cavallo Rudolfo, e fatta inginocchiarsi l' adorazione al Santo Sacramento vi fece salire in suo luogo il Sacerdote, il quale sempre a piedi accompagnò fin alla casa dell' infermo, e dalla casa dell' infermo alla Chiesa, con ammirazione di quel buon Ecclesiastico, il quale non fuiva di commendare l' esemplarità, la pietà, e la cortesia di quel Cavaliere. Pochi giorni dopo si partì Rudolfo a visitare in un Romitorio d' Elvezia una Donna, che viveva in gran concerto di santità: nel mentre che entrava per darle il saluto, ella, rivolta con l' spirito di profezia, così gli parlò: Sappi, che per la riverenza resa al Santissimo Sacramento, e per la cortesia usata al suo Sacerdote, Dio ha apparecchiata una profusa ricompensa non solo a te, ma a tutta la tua discendenza. In fatti dopo nove anni, come la santa Donna avea predetto, fu creato Rudolfo Imperadore de' Romani; avvertendosi nella persona del Conte quel detto uscito dalla bocca della Verità: *Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus*: E quell' altro; 1. Reg. 2. *Quicumque honorificaverit me, glorificabit eum; qui autem contemnunt me, erunt ignobiles.*

Tanta era la divozione, che avea al Santissimo Sacramento un Ufficiale di Francia, che non tanto in Chiesa, quanto per

per le pubbliche strade, ogni volta che si portava agl' infermi, genuflesso, e con una riverenza senza pari lo adorava. Essendo un dì di ritorno alla Città, e cavalcando in una parte, ove era gran quantità di fango, venne a passarse nell' istesso tempo Cristo Signor nostro Sacramentato: stette alla prima veduta un tantino sospeso, e deliberando tra di sé, che cosa dovesse fare: Se metta piede a terra, diceva, ti sepellirai in cotesta palude, e metti insieme alla malora il ricchissimo abito, che tu porti ludofo, oltrechè ti titerai dietro le rife di molli; ma se non dismonti di sella, averai poi sempre il rimorso della coscienza d'aver trasgredita una costumanza sì santa. Che ne fu? Prevalse a tutti gli altri riflessi la divozione, e sceso da cavallo si gittò con amendue le ginocchia nella palude, e plegate le mani in alto, adorò il Corpo Sacrosanto di Gesù. O quanto sei ammirabile nelle tue ricompense, sì presenti, che future, Onnipotenza di Dio! Si rizzò in piedi l' umile Adoratore, e fu visto con maraviglia di tutti a partire, senza portare nel suo prezioso abito nè pure una menoma macchia di tanto fango.

D. Perchè mai gli Eretici fanno noi colpevoli d' Idolatria, per l' onore che portiamo alla Santa Eucaristia?

R. Perchè essi non credono, che il Corpo di Cristo sia realmente presente nel Sacramento.

D. Fanno grave ingiuria a Dio coloro, che negano d' onorare il S. Sacramento?

R. Così è. Vi porterò un esempio de' gastighi, che qualche volta ha dato a simili levoli misfatti.

Nell' anno mille cinquecento sessantuno li 8. di Aprile, nel Ducato di Gueldria, portando di mattina un Parroco il Cibo Eucaristico ad una Donna inferma, uno di due Giovinafatti, che stavano sulla porta d' un' Osteria scommettendo, chi inghiottirebbe più presto un uovo, nell' approssimarsi del Sacerdote, rivolto al compagno, ebbe a dirgli coteste parole: A me certamente non vi vuole tanta pena ad assorbire il mio uovo, quanta ne vorrà a quella Donnicciola a prender il suo piccolo Dio, che nella sua lingua nativa per istapazzo della Santa Eucaristia chiamava *Go Ken*.

Ma che? l' uovo per permission Divina se gli fermò nelle fauci, e per quanto facesse forza con una candela di sevo di farlo andare all' ingiù, non fu mai possibile d'ottenere l' intento, sicchè caduto a guscia d' un Bue per terra, e divenuto nero come un carbone nel volto, spavimando di dolore, vomitò, così permettendo la Divina vendetta, l' Anima sua indegna: e provò a suo mal grado quanto sia grande, o non piccolo quel Dio, del quale lo scelerato Eretico se n' era fatto beffe.

LEZIONE XIV.

Dell' Oblazione della Santa Eucaristia.

D. **C**He vi resta da dire della Santa Eucaristia?

R. Che ella non solamente sia un Sacramento, il quale contiene i tesori inesauriti di tutte le grazie, ma di più un Sacrificio incremento della nuova Legge, che si offerisce, e si celebra nella Santa Messa.

D. Mentre si dice la Santa Messa, offeriamo noi a Dio un Sacrificio?

R. Così è. Anzi per questo noi la chiamiamo volgarmente il S. Sacrificio della Messa; così la definisce il Conc. di Trento sess. 22. c. 1. & can. 2.

D. In qual parte della Messa s' offerisce il Sacrificio Eucaristico?

R. Nella consecrazione.

D. Che differenza fate tra il Sacramento, e il Sacrificio?

R. In primo luogo il Sacramento è stato istituito per santificare la creatura, ed il Sacrificio per onorare il Creatore, e perciò il Sacramento si riferisce all' Uomo, e il Sacrificio a Dio. a. Il Sacramento non giova se non a chi lo riceve con quelle buone disposizioni, che si ricercano. Il Sacrificio è di giovamento a tutto il Mondo, agli assenti, a' presenti, a' Giusti, a' Peccatori, a' ben, e mal preparati, a' vivi, a' morti, purchè non sieno passati da questa vita in peccato mortale, imperocchè quantunque, giusta le nostre promesse, non sia stato istituito direttamente a giustificare la creatura, ma a dar onore a Dio: contuttociò aiuta molto l' Uomo per santificarsi, in quanto
S c pla-

Plaga fa divina vendetta coll' onore, e con i Preghj, che se gli porgono: e per questa ragione col sacrificio s' impetra la misericordia, la penitenza, la remissione delle colpe per coloro, per i quali s' offerisce.

D. La santa Eucaristia serbata nel Ciborio, è forse Sacramento, o Sacrificio?

R. Fatta che si è la consecrazione, è Sacramento. Il Sacrificio non si fa, che nell' attuale obblazione del Corpo preziosissimo, e Sangue di Cristo Signor nostro, quando il sacerdote pronuncia le parole determinate per la consecrazione del pane, e del vino.

D. Quanto tempo dura il Sacramento sotto le specie del pane, e del vino?

R. Tanto, quanto le medesime specie si mantengono incorrotte.

D. Può il Sacrificio offerirsi a qualche Santo, o creatura?

R. Nò, ma a Dio solo, Creatore dell' Universo, e supremo Regolatore d' ogni cosa: Per il che ha costumato santa Chiesa di celebrare le Messe in memoria, ed onore de' Santi, offerendo non già a loro il sacrificio, ma solamente a Dio trino, ed uno, il quale è corona di tutti i Santi. Vedi Sanro Agostino l. 8. de Civitat. c. 27. lib. 20. contr. Faust. c. 21. & Conc. Trid. sess. 22. c. 3. & can. 5.

D. Il Sacrificio, che offeri Cristo Signor nostro sul legno della Croce, è egli l' istesso, che s' offerisce da' Sacerdoti nella santa Messa?

R. Sì certo: Giacchè da una parte, e dall' altra v' è la medesima Ostia, cioè l' istesso Cristo Signor nostro, che dopo d' essersi offerto una sola volta con il spargimento del suo preziosissimo sangue sulla Croce, ancora presentemente s' offerisce per mano de' suoi Ministri con la maniera sola che v' ha differente nell' offerire. Dissi bene, per mano de' suoi Ministri: perocchè essendo essi, che celebrano il sacrificio della Messa, rappresentano la Persona di Gesù Cristo, il quale è il principale Sacerdote. Il che si può facilmente osservare nella pronunziatione, che si fa della consecrazione, ove i Sacerdoti non dicono: *Hoc est Corpus Domini nostri Jesu Christi*, ma *Hoc est Corpus meum*. Conc. Trid. sess. 22. c. 9.

D. Col celebrare tante Messe, non si fa Ingiuria al Sacrificio della Croce?

R. In nessuna maniera: anzi dall' obblazione incruenta della santa Messa veniamo a partecipare de' gran beni, e frutti di quella, che si fece con l' effusione di tanto sangue, e vengono applicati a ciascuno in particolare per la remissione de' peccati, la quale Gesù Cristo ci ottenne sull' Altare della Croce: *Singulariter namque ad absolutionem nostram oblata cum lacrimis, et benignitate mentis, sacri Altaris hostia suffragatur*, Enc. Gregor. hom. 37. Evang. Aggiungi pure, che Cristo comandò espressamente a' sacerdoti di fare ciò in sua memoria con queste parole: *Hoc faciet in meam commemorationem*.

D. La Messa celebrata da un Sacerdote cattivo, sarà di tanto valore, quanto quella che è celebrata da un buono?

R. Senza dubbio: Il Sacrificio è sempre accetto a Dio, non meno per parte della cosa offerta, che dell' offerente, il quale come sacerdote fa le parti di Cristo, e della Chiesa, i quali amendue sono necessariamente grati a Dio; e come già disse per bocca di Malachia il Signore, l' obblazione, che si fa nella santa Messa, è tutta monda e pura: tantocchè nè la malizia, nè l' indegnità di coloro, che offeriscono, può recarle una menoma macchia. Conc. Trid. sess. 22. c. 4.

D. Avere un esempio a questo proposito?

R. Narra Tommaso da Kempis nella vita d' Enrico Bruio, che vi fu nelle parti della Frisia un sacerdote di scorretti costumi, di bassi natali, e di pochissima capacità. Nell' entrare un giorno in Chiesa per dir la santa Messa, vi capitò una Matrona di gran qualità, che conosciuta la di lui goffaggine, cominciò in questa guisa a sospettare, e mormorare di lui tra di sé stessa. Che vuoi tu fare, stolido che sei? Come puoi tu far bene, o indegno, un Sacramento così grande? Mentre ella andava rivolgendosi nell' animo simili pensieri, andò il sacerdote all' Altare; ed appena fu arrivato all' elevazione dell' Ostia sacrosanta, che si rappresentò agli occhi della buona Matrona la figura di Gesù Cristo. Finita la santa Messa si portò da un altro sacerdote, e confidò la sopradetta visione, e insieme il cattivo concetto, il quale era peccato d' aver fatto della Persona di quel Celebrante. Rendete grazie a Dio, dif-

disse egli, il quale si mostra sollecito della vostra salvezza. Guardatevi per l'avvenire di non pensar mai più male de' Ministri del santo Altare, e imparate a credere, che dopo la consecrazione, vi è realmente nell' Ostia Gesù Cristo, non ostante che il Ministro non sia di quella esemplarità, e purità di vita, che dovrebbe esserle.

D. In che manca il sacrificio della Croce è differente dal sacrificio della Messa in quanto all'effetto?

R. In questo primieramente, che il Sacrificio della Messa prende tutta la sua forza, e virtù efficace dal Sacrificio della Croce.

2. Perché il Sacrificio della Croce è la causa generale di tutta la nostra giustificazione, e di tutta la grazia, non essendo tale quello della Messa, ricevendo noi molti altri benefici per altri mezzi, che non hanno la dipendenza da questo Sacrificio.

3. Perché il sacrificio del Sangue ha operata la nostra salute in forma di soddisfazione, e d' uno sbozzo sufficiente per la remissione de' nostri peccati, e per impetrare la grazia, la gloria, e tutti que' benefici, che da Dio sieno mai stati comunicati agli Uomini: Di maniera che fin al presente il sacrificio per questa ragione non è mai stato applicato a persona alcuna in particolare. Ma l' applicazione l' ha fatto Cristo Signor nostro, parte per le sue azioni, quando chiamò gli Apostoli, e perdonò loro le loro colpe, e parte allorché lo lasciò in mano della divina Provvidenza, la quale distribuisce le sue grazie come le piace, in riguardo però sempre del Sacrificio: e parte per le nostre azioni fatte in istato di grazia, onde ci rendiamo meritevoli della grazia, e della gloria. Tuttavia, perché le nostre operazioni hanno meno d' efficacia, e sono ancor molte volte difficili: la divina bontà, che voleva soccorrerci con modi più abbondanti, e particolari, ha istituito altri mezzi, che sono sommanente efficaci per ottenere il nostro fine, cioè i Santi Sacramenti, e il Sacrificio incruento, per i quali non ci viene applicata cosa di nuovo, ma solo tutto ciò che noi già acquistammo dal Sanguinoso Sacrificio della Croce.

4. Perché l' effetto immediato del Sacrificio cruento, cioè il prezzo del nostro ri-

scatto è infinito, e senza termine; perocché quantunque i peccati degli Uomini fossero infiniti, fossero insieme capaci d' una grazia infinita, un tal prezzo sarebbe più che sufficiente; ma in quanto al Sacrificio della Messa, benché per sé stesso in riguardo della cosa offerta, e del principale Offerente sia d' un valore senza fine, e però limitato, e determinato ne' suoi effetti, Idio ha posto una certa regola, e misura da donare a coloro, per i quali s' offerirà questo Santo Sacrificio.

5. Il Sacrificio della Croce offerito una sola volta, è stato più che sufficiente per impetrarci ogni più gran bene, o cosa tanto più che il suo effetto è totalmente infinito, ed illimitato. Ma in quanto al Sacrificio incruento, è stato d' uopo che s' offerisca più e più volte, giacché per esser egli limitato ne' suoi effetti, non ha potuto da sé solo bastare per ottenerle il tutto. Per altro, mediante il Sacrificio incruento, otteniamo da Dio tutte le grazie, e benefici, de' quali ci ha fatti capaci, e degni la Passione, e morte di Cristo nostro Redentore.

D. Come intendete tutto questo?

R. Udire come l' intende Chiesa Santa. *Docet sancta Synodus, Sacrificium istud verè propitiatorium esse, per quod ipsum fieri, ut nunc vero corde, et recta fide, cum mentis reverentia contriti, et poenitentes ad Deum accedamus, misericordiam consequamur, et gratiam invenimus in auxilio opportuno. Hujus quippe oblatione placatur Dominus gratiam, et donum poenitentiae concedens crimina, et peccata, etiam ingentia, dimittit.*

D. Vi è mai stato alcuno de' Fedeli, che sia stato sovvenuto da Dio con qualche miracolo per il Santo Sacrificio della Messa?

R. Certamente. Raccontasi d' un certo Personaggio, che caduto per sua disgrazia nelle mani de' suoi nemici, fu condotto prigioniero in paese molto lontano, ove fu trattenuto lungo tempo, senza che mai ne giungesse novva alcuna alla sua Moglie; per modo che credendolo già morto, facevagli celebrare in suo suffragio ogni settimana una Messa. Tutte le volte che s' offeriva il Santo Sacrificio della Messa, in suffragio dell' Anima sua, si sentiva il prigioniero à

Sf a scio-

sciogliere miracolosamente dalle sue catene. Uscito finalmente dal carcere, e ritornato alla sua Patria, nel raccontar alla Moglie il prodigioso successo, ella facendo riflesso sopra i giorni, e l'ore, nelle quali diceva, che si trovava legato, s'accorse troppo bene, che ciò era avvenuto in quel giorno, e in quell'ora istessa nella quale gli avea fatto celebrare la Santa Messa. Da quelle *Eratelli miti carissimi*, parla S. Gregorio hom. 37. *argomentale un quanta forza avrà il S. Sacrificio offerito da noi per ispezzare in voi i lacci dell' Anima, se offerito da un altro può rompere quelle catene, onde altri era avvinto.* Un altro esempio li troverai in S. Agostino l. 22. de Civit. c. 8.

D. Il S. Sacrificio della Messa giova ancora all' Anime de' Trapassati?

R. Certo che sì, né altrimenti ci insegna a credere Santa Madre Chiesa. Vedi il Concilio Tridentino sess. 22. c. 2. & can. 3. S. Agostino l. Conf. c. 22. e 23.

D. Datemi una prova con qualche esempio.

R. Leggesi d'un certo Sacerdote, che trovandosi in una Città, ove nell' Estate si sentiva un calore eccessivo, avea per uso di gittare una volta al giorno e rinfrescarsi in un Bagno, dove andava una volta fra l'altre per lavarli. Incontrò un Uomo da lui non conosciuto, che con tutta cortesia raccolse tutti quegli uffizi di servitù, de' quali poteffe mai avere bisogno: si nell' entrare, che nell' uscire da quel Bagno. E questo non fu per quella sola, ma per più altre volte, cosí che veramente pose il Sacerdote in obbligo di studiare qualche maniera di riconoscere i servigi ricevuti da quella persona, dalla quale non voleva esser tassato d' ingratitude. Prese dunque seco due Piani benedetti, e incamminatosi al Bagno glieli portò, e nel pregarlo a gratitude un tal donativo: Perché recate a me cotesti regali, così lamentandosi rispose: Questo pane è un Pane santo, ed a me è vietato il mangiarne; io tal qual mi vedi, son un Uomo, che ho fatto gran figura nel Mondo, e dopo la mia morte, per le mie colpe fui condannato a patir in queste acque; se vuoi farmi qualche bene, offerisci a Dio questo pane in suffragio dell' Anima mia, e quando ritornerai in questo Bagno,

e ivi non mi troverai, sappi che Dio allora avrà esaudito, e così dicendo se ne sparì Partito trattando il Sacerdote, dopo d'aver spesa una settimana in raccomandare alla misericordia di Dio colle lagrime, e co' Sacrificj quell' Anima, che in figura d' Uomo gli era comparso, ritornò al Bagno, ma non lo rinvenne più. *S. Greg. l. 4. Dial. c. 37.*

S. Malachia Vescovo d' Ibernica avea ralmente presa in abborrimento la vita dissoluta, che menava sua Sorella, che giurò di non volerla mai più vedere. Morta, che fu, dopo qualche tempo una notte gli comparso improvvisamente in sogno, e lamentossi seco, che erano già scorsi trenta giorni, che s' trovava digiuna, e che perciò avea bisogno di qualche soccorso; Conobbe ben tosto il Santo, qual era il bisogno della Sorella, ed esaminato attentamente il numero de' giorni, de' quali avea udito a parlare, s'accorse esser quell' istesso giorno, dal quale avea cessato d' offerir per essa il Divin Sacrificio. Ricominciò dunque ad offerirlo senza intermissione, di maniera che vide di nuovo la sua Sorella, primieramente in piedi sull' entrata della Chiesa, in veste nera, e poi perseverando a celebrare in suffragio di quell' Anima la Santa Messa, la vide un' altra volta in veste alquanto bianca dentro la Chiesa bensì, ma lontana dall' Altare. Finalmente la vide la terza volta vicina all' Altare con una veste candidissima in mezzo ad una schiera, che partimente erabbigliata di bianco: Onde conobbe, che la sua Sorella era purgata da' suoi peccati per la continuazione delle sue preghiere, e santi Sacrificj. *S. Bernin vita ejus c. 6. apud. Sur. 5. Nov. 10. 6.*

D. Perché questo Santo Sacrificio si chiama Messa?

R. Quella parola *Messa*, prende la sua origine dalla Missione, o sia Messaggio, e viene a significar, che vuoi dire *mandare*, o *inviare*. Ecco le ragioni, perchè si chiama così:

1. Perché in questo sacrificio si manda quasi un Messaggio, un Ambasciatore a Dio, per trattar seco gli affari de' Vivi e de' Morti. Nella prima Messa, che Cristo disse, egli fu l' Ambasciatore, e l' Oblazione insieme: nell' altre egli è bensì l' Ambasciatore, ma per l' interposizione del Sacerdote, l' oblazione però la fa sempre per se medesimo.

2. Perché in questo Sacrificio si rappresenta

scnta come Dio mandò il suo Figliuolo al Mondo per nostra Redenzione.

3. Perchè la sacra Ostia è presentata, e come inviata a Dio per le mani del Sacerdote con molte preghiere. Vedi Ugone di S. Vittore nel Libro de' Sacramenti part. 2. cap. 25.

4. Perchè gli Angeli sono inviati dal Cielo in Terra per onorare questo santo Sacrificio, che l'offeriscono anche essi a Dio, come dicono i Maestri delle Sentenze, 4. dist. 13. S. Tommaso 3. p. q. 83. art. 4.

5. Perchè dopo il sacrificio si rimanda il Popolo a casa, allorchè il Sacerdote, o il Diacono dicono l'*Ite Missa est*, che è quanto dire: *Andate, perchè il Sacrificio è finito*. Così Isidoro l. 6. Origin. Rabano l. 1. c. 32. de Instit. Cleric.

D. Questa parola *Messa*, è parola trovata di nuovo?

R. Ella è voce antichissima, usata dagli antichi Padri, e da' sacri Concilj, come da S. Clemente Romano, da Evaristo, Alessandro, Telesforo, Igino, Pio I. e Sotero Sommi Pontefici; e dal Concilio Romano sotto Sao Silvestro, dal Cartaginese secondo, da quello d' Arles, e altri.

LEZIONE XV.

Delle parti principali della Messa.

D. Quante sono le parti principali della Messa?

R. Sono tre: la Consacrazione, l'Obblazione, la Comunione.

D. Chi è stato il primo Istitutore di queste tre parti principali?

R. Gesù Cristo Nostro Signore, che, come si è detto di sopra, offerì il primo sacrificio, e ordinò agli Apostoli, e a' lor Successori nel Sacerdozio, che facessero lo stesso.

D. Mostratemi ora, che Cristo nella sua ultima Cena abbia celebrata la Messa con tutte le sue parti.

R. Questo mi farà facile: perchè quanto alla prima, e principale gli Evangelisti ci dicono, che Gesù Cristo prese il pane, e disse: *Questo è il mio Corpo*, e poi prese il Calice, e disse: *Questo è il mio Sangue*. Colle quali

parole mutò, e transustanziò il pane nel suo Corpo, e il vino nel suo Sangue, e così fece la Consacrazione: poichè tale è la significazione delle parole, e sarebbe orribile bestemmia il dire, che queste parole fossero senza effetto, e senza verità.

Quanto all' Obblazione, S. Marco c. 14. dice, che Cristo prese il pane, lo benedisse, e prese il Calice tendè le grazie, prima di pronunciar le parole della Consacrazione. Parimente S. Luca dice, che Cristo rendè grazie, cinè offerì a Dio un sacrificio di lodi. Oltrchè di sua natura oella consacrazione è compresa anhel' obblazione, non altrimenti, che nell' antica Legge allora s' intendevano offeriti a Dio gli Animali, quando si riponevano scannati sopra l' Altare.

Quanto alla Comunione, è comun sentimento della Chiesa, che il Salvatore comunicò sè stesso, come chiaramente scrisse Sao Girolamo Ep. ad Hedib. q. 2. Nel Levitico altresì al capo 6. e 7. fu ordinato, che il sacerdote sacrificando fosse il primo a mangiare del suo sacrificio, la qual figura fu in fatti adempita da Cristo.

Ecco dunque il santo Sacrificio della Messa, che il Salvatore ha instituito, e praticato, lasciando anche per sacrificio alla sua Chiesa, che ha poi ella seguito ad offerire ogni giorno colle stesse parole, e cerimonie di maniera che non potrebbe senza di quello sussistere la Legge nuova, e la Religione Cristiana.

D. Fatemi ora vedere, che Cristo ordinasse sacerdoti i suoi Apostoli, e comandasse loro d' offerire il medesimo sacrificio.

R. Lo prova S. Luca colle parole stesse del Salvatore: *Hoc facite in meam commemorationem*, colle quali diede loro non solamente podestà, ma precetto d' offerire questo sacrificio, come proprio del lor sacerdozio. Perchè fu come un dir loro: Consacrate, sacrificate il pane, il vino, transustanziate, mangiatelo, siccome lo l' ho consacrato, sacrificato, transustanziato mangiato, nelle quali cose propriamente consiste il sacrificio della Messa. Ordinò dunque agli Apostoli, che offerissero questo sacrificio, e perchè ciò non è lecito, che a' soli sacerdoti, ne viene in conseguenza, che con quelle parole gli ordinò, e consacrò sa-

cerdoti. Vedi l'Epistola r. ad Corinth. cap. 12.

Considerate oltre ciò questa ragione. Gesù Cristo è Sacerdote Eterno, secondo l'Ordine di Melchisedec, deve adunque esservi qualche sacrificio, che esso offerisca all'Eterno Padre, fino al fine del Mondo, altrimenti sarebbe un Sacerdote senza sacrificio. Or nella Chiesa non v'è altro sacrificio, che in perpetuo debba offerirsi per mano de' Sacerdoti, fuorchè quello della Messa: dunque quest'istesso sacrificio egli ordinò a' Sacerdoti, che offerissero fino al fine.

E qui per maggior chiarezza deve notarsi, che il Sacerdozio della Legge nuova non è altro, che il Sacerdozio di Cristo, che è Sacerdote in ognun de' Sacerdoti legittimamente ordinati, e per mezzo loro, come per suoi Vicari rimette i Peccati, offerisce il sacrificio, e amministra i Sacramenti. 2. Deve notarsi, che il Sacerdote nella Messa dice in sua propria persona quel, che precede la consecrazione; ma fa la consecrazione in persona di Cristo, e colle stesse parole di lui, di maniera che Gesù Cristo come supremo, e principal Sacerdote profere per bocca de' suoi Ministri le parole della consecrazione, che profetò nell'ultima Cena, e offerisce all'Eterno Padre il sacrificio della Messa, come allora fece.

D. Nostro Signore disse egli la Messa con tutte quelle Orazioni, e cerimonie, come si celebra adesso?

R. Nò; ma solamente quanto alle parti principali, cioè, Consecrazione, Oblazione, e Comunione.

D. E chi dunque ha ordinato queste Orazioni, e Lezioni, e cerimonie, che si usano?

R. Gli Apostoli, e gli altri Prelati della Chiesa, loro successori.

D. Ma perchè aggiunsero questi riti alla prima istituzione di Cristo?

R. Perchè lo Spirito Santo, che sempre governa la Santa Chiesa, così ispirò loro; e perchè Cristo avendo in quell'ultima Cena più altre cose a fare, solamente fece le cose principali, lasciando il rimanente alla disposizione degli Apostoli, e lor successori. Vedasi il Concilio di Trento sess. 22. cap. 5. Contotutto per tutte queste Orazioni,

e cerimonie aggiunte non lascia il sacrificio d'esser l'istesso siccome appunto l'Albero che d'Estate è vestito di foglie, fiori, e frutti, è quell'istesso, che nell'Inverno era spogliato, e nudo.

LEZIONE XVI.

Esposizione della Santa Messa, e di tutte le sue parti, e Cerimonie.

D. **S**piegatemmi in poche parole, come la Messa sia un ristretto della Vita, e Morte del Salvatore.

R. Lo farò con brevità, affinchè voi possiate trattenervi santamente nel tempo della Santa Messa, considerando quel, che si fa.

1. Vedendo il Sacerdote accostarsi all'Altare, noi par di vedere il Salvatore, che dà principio al sacrificio, e al mistero della sua Passione; e allora rivolto alle porenze dell'Anima mia, dico loro colla Sposa de' sacri Cantici cap. 3. *Egredimini, et videte Filia Sion Regem Salomonem in adornatis, quo coronatus illum Mater sua*: cioè la Sinagoga.

Il Confiteor dimostra il sentimento di contrizione, e pentimento, con cui dobbiamo prepararci a quel gran sacrificio, e mi fa venire alla memoria le colpe infinite, ch'io ho commesse, e commetto ogni dì, delle quali chiedo da Dio perdono.

L'Introito della Messa significa il gran desiderio, che avevano i Santi Padri della venuta di Cristo al Mondo, e si replica due volte per maggiormente dimostrare l'ardore di quel desiderio.

Il Kyrie eleison è una dimanda, che si ripete nove volte alla Santissima Trinità, tre volte per ciascuna delle tre Divine Persone, per cui si chiede, che abbia pietà, e misericordia del Mondo, e venga spiritualmente nell'Anima nostra.

Quando si canta il Gloria in excelsis, si rappresenta il canto, che fecero gli Angeli alla Natività del Signore, e ognun de' Fedeli si sforza di lodare, e glorificare Dio, e rendergli grazie in compagnia de' medesimi Angeli per tanti benefici, che recò al Mon-

do

do la venuta del Salvatore. Quel che segue all' Inno Angelico, fu aggiunto dagli Apostoli, e da Telesio Papa, e altri, come afferma Innocenzo Terzo l. 1. de Myst. Missæ cap. 20.

Il *Dominus vobiscum* è una salutatione del Sacerdote al Popolo per eccitare i cuori alla Divozione, singolarmente accennandogli con quelle parole la manifestazione del Signore a' Magi, e a' Gentili nel giorno dell' Epifania. E allora i Circostanti debbono chiedere a Dio un gran lume di Fede, per riconoscerlo sempre presente a loro in tutti i luoghi, e dopo la presente vita un perfetto lume di gloria per vederlo a faccia a faccia, e goderlo nella beata eternità. Questa maniera di salutatione è antichissima, come costa dalle Liturgie di S. Giacomo, e di San Basilio, e altri, e S. Dionigi Areopagita la chiama *divinissima*, perchè è tratta dalla Sacra Scrittura. Ruth. 2. c. 2. Psal. c. 135.

Gli *Oremus*, cioè le Orazioni, che poi si dicono, ci ricordano la Presentazione del Signore al Tempio, e la Santa Chiesa, e ciaschedun Fedele da sé ringraziar la Santissima Trinità d'aver ricevuta in mezzo al Tempio la sua misericordia co' buon Vecchio Simone in persona del Salvatore offerto al Tempio. E però tutte le Orazioni si concludono con quelle parole: *Per Dominum nostrum Jesum Christum &c.* per dimostrarci, che Cristo è il Mediatore, per cui riceviamo da Dio ogni bene.

L' *Epistola* ci rappresenta la Predicazione di San Giovanni Battista, che invitava alla Penitenza, e a seguire il Nostro Salvatore. E quindi ognuno deve riflettere, quanti Predicatori gli han predicato lo stesso, e con quanto poco suo profitto.

Il *Graduale* significa la conversione de' Giudei fatta da S. Giovanni Battista, e l' *Alleluja* significa la festa, che fanno gli Angeli nella conversione de' Peccatori ridotti a penitenza; affinché da questo pensiero ognuno si muova a risolvere l' emendazione della sua vita.

L' *Evangelio*, che si canta al fianco dritto dell' Altare, significa la Predicazione di Gesù Cristo, per cui siamo noi trasformati dalla sinistra alla dritta, cioè dall' affez-

ione alle cose temporali all' amor dell' eternità, e dal peccato alla grazia.

L' *Incessor i laudi*, che nelle Messe solenni sogliono usarsi, vogliono dire, che la Predicazione di Gesù Cristo ha riempito il Mondo di buon odore della divina gloria, e del lume delle cognizioni di Dio.

Il *Credo* ci ricorda le Conversioni fatte dagli Apostoli, e Discepoli di Cristo in tutto il mondo, e ci muove a chiedere il lume d' una viva fede per intendere i profondi mistery, che son compresi nel Vangelo, che tra essi fu predicato.

Il *Dominus vobiscum* ci ricorda i miracoli, che operò Cristo per confermaione del suo Vangelo, risanando il Popolo da tutte le sue infermità ec. e insieme ci muove a pregarlo, che sia con noi colla sua grazia, e che ci guarisca l' Anima da tutte le infermità spirituali.

Or questo basti intanto alla prima parte della Messa, passiamo alla seconda, che dall' Offertorio s' estende fino alla Comunione eclusivamente.

1. L' *Offertorio*, o l' obblazione che si fa dell' Ostia sulla Patena, e poi del Vinone nel Calice, significa la gran pionezza, egli altri ferventi d' una volontà deliberata, che fece Cristo in tutto il corso della sua vita, offrendosi all' Eterno Padre per nostro riscatto, e per soffrire la morte per noi. Ed' esempio di questa offerta tutti i Fedeli debbono offrire sé stessi a Dio, per patire volentieri qualche cosa per amor suo, ogni volta che piacerà a Sua Divina Maestà d' ordinarlo.

2. L' *Orate fratres* colle Orazioni segrete significa la risua, che fece il Salvatore da Gerusalemme al Deserto nella piccola Città di Efsem; ove trattò segretamente co' suoi Discepoli della sua Passione, e Morte, e ciò mi fa riflettere alla pena, che patì il Salvatore nel vedersi cacciato da' Giudei, e quanto volte i Fedeli lo cacciano dalle Anime loro co' loro peccati.

3. Il *Præfatio*, che si canta ad alta voce, e si conchiude coll' *Osanna in excelsis*, significa la pubblica, e solenne entrata di Nostro Signore in Gerusalemme il giorno delle Palme, quando i Giudei cantavano il *Benedictus qui venit in nomine Domini*, *Osanna in Excelsis*. E al confronto di questa

accoglienza, che fanno i Giudei a Cristo, che non conoscono, debbono i Fedeli, che lo conoscono, confonderli d'assistere a quel fiero Mistero senza fervore, senza amore, senza divozione.

4. Nelle *Orazioni segrete del Canone*, e nel *Memento*, si rappresenta l'Orazione di Nostro Signore nell'Orto, l'Agonia, e il sudor di sangue, che pasci, e come fu abbandonato da tutti i suoi. Questa memoria deve eccitare gli Assistenti a divozione, considerando la fervente Orazione del Redentore, e a dimandargli la santa perseveranza, per non lasciarlo mai per verun timore, o rispetto umano.

5. Lo stender le mani il Sacerdote sopra il Calice, e l'OSTIA, ci dimostra come i Giudei posero le mani sopra il Redentore, legandolo, flagellandolo, e condannandolo a morte. Quindi ognun riconosca, che sopra di sé dove Dio stender la sua mano vendicatrice per tanti suoi peccati, ma che il Padre Celeste per salvarci il Servo infedele, ha percosso il Figlio innocente.

6. Quando il Sacerdote fa la Croce sul Calice, e sull'OSTIA, ci dobbiamo risovvenire, come s'apparechiò la Croce al Salvatore, e poi gli fu posta sulle spalle per portarla al Monte Calvario; e dobbiamo pregarlo, che ci dia forza di portare la nostra con amore, e con allegrezza.

7. Quando s'alza la sacra OSTIA ci si rappresenta il Salvatore, che fu levato in Croce per la Redenzione del Mondo. E quando s'alza il Calice, ci si rappresenta l'effusione del Sangue, che scorreva in abbondanza dal suo prezioso Corpo confuso in Croce. E dobbiamo allora offerire all'Eterno Padre questo gran sacrificio del suo Figliuolo in soddisfazione de' nostri peccati, come altresì de' peccati altrui, così de' Viventi, come de' Morti.

8. Quando il Sacerdote ripone l'OSTIA, e il Calice sul Corporale, e lo ricopre, ci vien rappresentata la deposizione dalla Croce, allorché il Corpo di Nostro Signore fu sepolto, e involto in un lenzuolo bianco, per essere poi posto nel sepolcro. Con questo pensiero desideriamo di seppellirci sempre più con Gesù Cristo nel Sepolcro dell'amicitia.

9. Al secondo *Memento*, Nostro Signore restando nel Sepolcro quanto al Corpo, discese al Limbo quanto all'Anima, d'onde cavò i santi Padri. Preghiamo allora per l'Anime de' Morti, affinché per li meriti della sua Passione siano liberati da' tormenti, che patiscono.

10. Il Sacerdote si batte il petto, per significare il penitimento de' Giudei, che avean fatto morire il Nostro Signore. E noi altresì abbiamo un gran dolore d'aver co' nostri peccati data tante volte la morte al Figliuolo di Dio.

11. Il *Pater noster* significa le Orazioni, che facevano la Vergine Maria, gli Apostoli, e i Discepoli, nel tempo che Nostro Signore dimorò nel sepolcro. Preghiamo noi altresì, che Gesù Cristo voglia risorgere nell'Anima nostra.

12. Quando si dice: *Pax Domini sit semper vobiscum*, si contempla Nostro Signore di stesso risorto, glorioso e immortale, che annuncia la pace agli Apostoli, e a' Discepoli, e nel medesimo tempo ognuno dimanda a lui la vera pace, e il riposo dell'Anima sua.

13. L'*Agnus Dei* ci fa risovvenire, che Nostro Signore, essendo egli l'Agnello immacolato, ci ha rinocciati all'Eterno Padre colla sua Passione, e Morte, compiendo il suo trionfo della Risurrezione, nella quale egli è il nostro Agnello Pasquale: e allora lo preghiamo, per questi tanti Misteri, si degni di metterci nel numero delle sue pecorelle, e farci della sua greggia.

Fin qui la seconda parte della Messa: Or vengo alla terza, e ultima parte.

1. All' *Communio* del Sacerdote si fa memoria dell'Ascensione di Cristo al Cielo, allorché ci tolse la sua presenza visibile, entrando nel Cielo, quale appunto mi sembra il sacerdote per la dignità del suo carattere, e per la sua buona disposizione. Or qui è luogo d'accendere in noi il desiderio di comunicare con lui: e che l'Anima nostra sia come un cielo per ricevere il Signore.

2. Il *Postcommunio*, cioè quel che si canta dopo la comunione, significa i Cantici della gloria eterna per lo trionfo del Salvatore.

3. Il *Dominus vobiscum* significa, che qualunque nostro Signore sia nel cielo, resta però con noi in Terra nel Santissimo Sacramento.

crs-

etamento dell' Altare . E qui ognuno procuri , che rimanga anche dentro di lui nella Santa Comunione ; se può farla ad fine della Messa .

4. Nelle ultime Orazioni si rendono grazie a Dio con tutta la Chiesa , per tutti i benefici ricevuti dal lui per mezzo di Gesù Cristo .

5. L'ultimo *Domine vobiscum* significa l'ultima venuta di Cristo al Giudizio universale . Ciascuno s' immagini di sentire la tromba degli Angeli , che chiama a rassegnar tutti gli Uomini dalle quattro parti del Mondo .

6. L'*Ita Missa est* richiama alla memoria l'orribile sentenza finale , che si pronunzierà contro i Reprobi con quelle parole . *Ita maledicti estis* .

7. La benedizione del Sacerdote ci fa ricordare la sentenza favorevole , e la benedizione degli Eletti , quando lor si dirà *Venite benedicti estis* . E qui ognun preghi Dio , che egli faccia grazia di vivere sì bene , e disporsi in modo che a lui tocchi sì avventurosa sentenza .

Finalmente ognun renda grazie a Dio del gran beneficio , che gli ha fatto in renderlo partecipe di così gran Sacrificio , e in contraccambias' offerisca , e si dedichi al suo servizio .

LEZIONE XVII.

Delle Sacre Vesti del Sacerdote celebrante .

D. Voi non avete ancor detto nulla degli Abiti Sacerdotali ?

R. E' vero ; ma qui è luogo di parlare . Sappiate adunque , che il Sacerdote vestito delle Vesti sacrè rappresenta il Salvatore che va alla morte .

1. L' Amito , che il Sacerdote si mette sul capo , e si copre il collo , significa , come Gesù Cristo soffrì , che la sua faccia fosse velata da' Manigoldi , per acquistarsi la grazia di vederlo un giorno a faccia scoperta nel suo Regno . *Pate Signore , che abbiamo tolto fede in voi , che meritate di vedervi lassù nella chiarezza della vostra Gloria .*

2. L' Alba , o sia il Camice , significa quella bianca Veste , di cui Erode vestì il

Signore per ischerzo . *O mie buon Signore , anche a dispetto de' vostri nemici ella dimostra la vostra innocenza , nulladimeno voi siete ingiustamente condannate da loro per salvare i peccatori .*

3. La Stola , il Manipolo , il Cingolo ci rappresentano i vincoli , co' quali fu legato Gesù Cristo nell' Orto , e alla Colonna . *Questi sono i nostri peccati , mio Dio , che legano le mani a voi per non darcele vostre grazie , e a noi per non riceverle .*

4. La Pianeta , e la Croce che ha nel mezzo , significa la veste di porpora , di cui fu vestito per ischerzo nella casa di Pilato , e la Croce che portò egli sulle sue spalle fino al Calvario . *Datemi forza , mio Dio , per correre ancor noi sulle vostre pedate , portando con coraggio la nostra Croce , e soffrendo con pazienza le beffe del Mondo .*

Qui li noti , con quanta cura debba il Sacerdote procurare la nettezza , e pulitezza degl' Abiti sacerdotali , e quei che non fanno , mostrano essi poca fede al Sacrificio che offeriscono , e scemano la riverenza , che fanno i Fidei . Danno ancora un gran fondamento a dubitare , che essi non abbiano la lor coscienza assai netta , singolarmente se non procurano la decenza , e pulitezza ne' Calici , nelle Patene , ne' Purificatorj , e Corporali , e in tutto ciò , che serve immediatamente al Sacramento .

5. La Tonfura , o sia Corona del Sacerdote , significa la Corona di spine , onde fu coronato il Salvatore . *O grazia : o Carità singolare del buon Gesù ! Prende per sé la Corona di spine , per farci avere a noi una Corona di gloria .*

D. Vorrei sapere , se peccerebbero gravemente , chi burlandosi delle sacre Vesti , e Cerimonie della Messa , le contrafacessero pe' farne beffe ?

R. Gravissimamente ; perchè ciò farebbe ridersi di Gesù Cristo , e della sua Passione , e Dio ha dati per tal peccato talora esemplarissimi gastighi , come si vedrà da quel , che qui e' aggiungo .

L'anno e 571. come riferisce il Bredembach lib. x. c. 4. in Gouda Città d' Olanda avvenne , che un Cittadino cattolico cadde infermo . Alcuni Calvinisti cominciarono a burlarsi di lui , dicendogli per modo di scherzo , che più facilmente , e piaciamente si-

farebbe morte , se prima avesse udita la Messa . E di fatto un d'essi per nome Herimmo Adarich andò subito a cercare gli Abiti sacri, ebe usò la Chiesa nel Sacrificio, e con Diacono, e Suddiacono se ne vestì, s'appressò una tavola in vece d'Altare, e si fece tutto il rimanente, che era necessario per tal funzione; si cominciò poi dal cantare l'Innoico, e dopo alcune Orazioni si fecero per derisione tutte quasi le Cerimonie della Chiesa . Quando furono all'*Agnus Dei*, ecco un Servidore del finto Sacerdote, che in gran fretta viene a recargli nuova, che sua Moglie è nelle doglie di parto: si tolse egli subito quegli abiti d'indosso, e lasciando imperfetta quella finta Messa, se ne corse a casa . Nell'andarvi ebbe avvisto, che la Moglie avea partoriti due gemelli: se ne rallegrò, ma l'allegrezza durò poco; perchè arrivato a casa trovò i due figliuoli già morti, e la Madre moribonda, e che in breve morì . Egli stesso il giorno seguente con tutti quelli, che l'avevano ajutato a cantar la Messa, o pure erano stati solamente presenti, morì di peste; e il Cattolico infermo ricuperò la sanità . *Deus non irridetur*, dice l'Apostolo ad Galati 6.

Michele Terzo Imperadore soprannominato l'Ubriaco, Uomo di vita licenziosissima, giunse al tal segno di frenesia, che anche scherzando se la prese contro i sacri Misterj della Messa; perchè versando della mostarda in un vaso consacrato scherno rappresentava in quel modo l'adorabile mistero del Calice . Ne fu più volte ammonito dalla sua Madre, cui ciò sommanente spiaceva, ma tutto indarno; poichè anzi cacciò egli la Madre fuor di Palazzo . Or mentre costui così empientemente vaneggiava, fu eletto Imperador Basilio, che condannò Michele come un Ubriaco, e nella Chiesa stessa di S. Mamante gli cacciò la spada nelle viscere . Così finì quell'empio derisorio delle cose sante, persecutore della Madre, e sprezzatore di Dio . Vedi il Baronio l'anno 854. nu. 3. e 867. nu. 8.

D. E non ha Dio mostrato ancor con miracoli, quanto gli sia accetto il S. Sacrificio della Messa?

R. Così è . Racconta Gio: Nnuclero, che intorno all'anno 1604. la Città di Si-

racusa fu talmente scossa da un terremoto, che la Chiesa piena di Popolo nel tempo della Messa solenne fu interamente rovinata, e tutti quei che vi erano dentro, rimasero morti, fuorchè il Sacerdote, e il Diacono e Suddiacono, che lo servivano .

S. Gio: Grisostomo nel lib. 6. del Sacerdozio scrive così: *In quel tempo* (cioè della Messa) *gli Angeli assistono al Sacerdote, che celebra, e tutte le schiere della Potestà celestiale, esclamano, e tutto intorno all'Altare vi ha un gran numero di Spiriti e anor di quelli, cui s'offerisce il Sacrificio. Imperocchè un Vecchio ammirabile per la sua virtù, soggiunge egli, vidi in quel tempo una gran moltitudine d'Angeli con vesti ricche, e risplendenti, che attorniano l'Altare a capo chino, come sogliono inchinarsi per riverenza i Cortigiani alla presenza dell'Imperadore.*

S. Eutimio vide spesso gli Angeli, che lo servivano, mentre egli celebrava la Santa Messa . Così San Cirillo nella Vita di lui . Mentre San Lupo Vescovo di Sens diceva la Santa Messa, tutto il Clero, che assisteva, vide scendere dal Cielo una gemma, e cadegli nel Calice . Così il Martirologio Romano . Sopra il capo di S. Martino si vide nel tempo della Messa un globo di fuoco, che dinotava l'ardore della sua carità . Così Severo nella Vita del medesimo Santo .

D. Il servire la Santa Messa è cosa, che piaccia a Dio?

R. Senza dubbio; perchè questo è cooperare al Sacrificio d'assai presso, e fare l'Ufficio d'Angeli . Sano Stefano Protomartire serviva come Diacono a San Giacomo primo Vescovo di Gerusalemme, come attesta S. Ignazio scrivendo ad Herone . S. Tommaso d'Aquino serviva assai sovente con molta divozione una Messa, dopo avere celebrata la sua . *Sumus in ejus vta* . Santa Matilde Vergine, vide un giorno l'Anima d'un Frate Converso assai luminosa, e risplendente, perchè volentieri serviva la Messa, quando poteva .

LEZIONE XVIII.

Della frequenza di celebrare la Santa Messa.

D. **F**Anno bene i Sacerdoti a dire ogni giorno la Messa?

R. Così è, se a farla sono ben disposti. San Godualdo Vescovo soleva celebrare ogni giorno. Volle Dio rivelare con quanta purità di cuore si preparasse a sì gran Ministero. Imperocché dopo essersi disposto con digiuni, veglie, e orazioni, essendo egli all' Altare con gli Abiti sacerdotali, e con lo spirito rapito in Dio, vide aprirsi i Cieli, e discendere gli Angeli, e stasene in piedi vicini a sè, mentre proseguiva la Messa, e cantar lodi a Dio con gran riverenza. Egli poi tenevasi ritto maneggiando l'Agnello immacolato, e pareva una colonna splendida, e luminosa. I Cieli congiungevansi colla Terra; le Creature incorruttibili, e immortali si collegavano alle corruttibili, e mortali, e si rallegravano con esse delle grazie concedute da Dio agli Uomini. *Scrius in ejus vita 6. Julii.*

S. Cassio, come riferisce San Gregorio hom. 37. in Euangel. e il Martirolog. Rom. a' 19. di Luglio, offeriva ogni giorno a Dio l'Offit propiziatore. E quando s'accostava l'ora del Sacrificio, stringendosi tutto in lagrime, sacrificava se stesso con gran contrizione di cuore. Il Diacono di santa vita, chel'aveva allevato, diceva, che una notte gli comparve il Signore in visione, e gli disse: *Age quod agis, operare, quod operaris, non cessis pertius, non cesset manus tua: Natali Apostolorum venies ad me, et retribuam tibi mercedem tuam.* Così avvenne, ma dopo sette anni: perché nella Festa degli Apostoli dema la Messa si pose a letto, e diede la santa Anima a Dio.

Il Santo Apostolo Andrea confessò di sè d'aver immolato ogni dì l'Agnello immacolato. Vedi gli Atti del suo Martirio. Di questo pure abbiamo gli esempi nelle Vite de' Santi Vescovi Ignazio, Cipriano, Ambrogio, Agostino, Gregorio, Lorenzo Giustiniani Patriarca di Venezia, e altri.

D. Come potrebbe provarsi, che sia bene il celebrare ogni giorno?

R. Con molte, e sode ragioni. 1. Il Sacerdote, conforme al dovere della sua vocazione, è tenuto a pregare per il Popolo, e offrire doni (come parla l'Apostolo Heb. 8.) e sacrificj per li peccati suoi, e per quelli degli altri. Ora essendo, che così egli, come gli altri, offendono Dio io tutti i giorni, è ben ragionevole, che egli sacrifici ogni dì per sè, e per gli altri. 2. Nostro Signore ha comandato nella sua ultima Cena, che gli Apostoli, e i lor successori offerissero questo Sacrificio in memoria perpetua della sua Passione. E però non essendovi cosa di maggior profitto che una frequente, e cotidiana memoria, e rappresentazione di questo sacro mistero della Passione, e Morte del nostro Redentore, sarà di somma utilità, e importanza il celebrare ogni giorno la Messa. Vedi quel, che si è detto nel Tomo 1. alla seconda parte c. 7. fu quelle parole: *Panem nostrum quotidianum.*

D. Or perché mai cavano molti i Sacerdoti sì poco frutto, e sì poca divozione dal dir Messa ogni giorno?

R. Perché non sono disposti, come dovrebbero, ma s'accostano a quel santo, e adorabile Sacrificio quasi per abito, e senza riflessione. Ma per desiderare, e accendere la rapidità di costoro, e fargli arrostiti della loro inriverenza, basterebbe, che leggessero quel che ne dice il Concilio di Trento nella sess. 22. in quelle parole: *Quanta cura adhibenda sit, ut sacerdotum Messa Sacrificium sit.* Vedasi il luogo citato.

LEZIONE XIX.

Maniera di prepararsi al 5. Sacrificio della Messa.

D. **C**He deve far il Sacerdote per ben disporre a celebrare la Santa Messa?

R. Deve principalmente far cinque cose, 1. Esercitar la fede mirando al Santissimo Sacramento. 2. Esaminar bene, e nettar la sua coscienza. 3. Indrizzar l'intenzione. 4. Eccitarsi a divozione. 5. Dimandar le cose necessarie. Queste cinque cose perché si possano praticare con più facilità, le spiegherò distintamente in cinque Punti, e valeranno ancora per apparecchio alla santa Comunione.

Primo Punto.

Che fede debba avere il Sacerdote intanto al Santissimo Sacramento.

Il Sacerdote deve credere fermamente e senza dubbiezza alcuna a tutto ciò, che abbiamo detto qui avanti intorno alla verità del Santissimo Sacramento: cioè, che in quel punto istesso, in cui si pronunziano le parole della consecrazione, lascia ivi d'essere il pane materiale, rimanendovi soli i suoi accidenti, che devono servire come di velo sacramentale al loro Creatore, che succede in luogo del pane. Or questo mancando, l'abito con maravigliosa, e inestinguibile maniera, sotto quegli accidenti sosterano tutte queste cose.

1. Il Sacro Corpo di Cristo, che per opera dello Spirito Santo nacque dalle purissime viscere della Vergine, che fu sospeso in Croce, che fu posto nel sepolcro, che fu glorificato nel Cielo, e ora siede alla destra del Padre.

2. Perchè il corpo non può vivere senza il sangue, ivi ancora si trova presente il Sangue prezioso, che fu sparso in Croce per redenzione del Mondo.

3. Perchè non v'ha Uomo vero, e perfetto senz'Anima ragionevole, v'è ancora presente l'Anima gloriosa di Cristo, e con essa tutti i tesori della Divina Sapienza in lei nascosti.

4. Conseguentemente ivi è ancora la Divinità in un modo speciale, sendochè Cristo è vero Dio, e vero Uomo. Queste quattro cose, e ciascuna di esse intemamente, e perfettamente son contenute sotto amendue le specie del pane, e del vino, non meno nell'Osia, che nel Calice, nè meno nel Calice, che nell'Osia.

Quando adunque voi v'accostate all'Altare per offerir il Sacrificio, guardatevi di non vacillare in qualche dubbio, nè di cercare, come un Cieco, che va tenione appoggiato ad un bastoncino di Canna, cioè a ragioni naturali, ed umane, come queste cose possano farsi; come appunto facevano i Giudei, che di ciò bronziavano, e alcuni Discepoli ancora, che diedero addietro.

Ma sottomettetevi al giogo della Fede, che vedete confermata, e autentica con tante testimonianze. È qual dubbio può mai rimanervi intorno a questo Sacramento, che si chiaramente fu istruito, e lasciato da Cristo, predicato, e dichiarato dagli Apostoli, frequentato, ricevuto da' Santi Padri, e da tutti i Fedeli. Cartolici, per tante centinaia d'anni, confermato con tante cerimonie, ed osservanze, con tanti prodigi, o miracoli, che ce ne fanno testimonianza certa, e palpabile?

Lungi dunque da noi ogni dubbiezza; perchè siccome la Divinità stette già nascosta nel ventre della Vergine, e comparve visibile in questo Mondo il Figliuolo di Dio sotto il velo della nostra Umanità, così ora l'Umanità gloriosa da Nostro Signore, congiunta alla sua Divinità, sta nascosta sotto le specie del pane, per rendersi visibile a noi mortali, per modo che la fede nostra abbia il suo merito.

Secondo Punto.

Con quanta purità di vita debba il Sacerdote accostarsi al sacro Altare.

Oltre di ciò è necessario, che il Sacerdote procuri di conservare una grande integrità di costumi, e mondanità di coscienza per accostarsi degnamente al Sacrificio; e però vegli di continuo sopra di se, e sopra tutte le sue azioni, usi d' esaminare continuamente tutti gli andamenti della sua vita, e netti con diligenza l'Anima sua con atti di contrizione, e con buone Confessioni, soddisfacendo a Dio per tutte le colpe da lui commesse: si ricordi sovente di quel che dice il Concilio di Trento al can. 11. sess. 23. in quelle parole: *Si quis dixerit solum fidem esse sufficientem preparationem etc.* ove dichiara, che la sola Fede non basta per andar ben disposto al Sacramento Eucaristico, ma che è necessaria la Confessione a chi si conosce reo di peccato grave, ancorchè si creda d'esser contrito, se ha comodità d'un Confessore.

Per conservare questa purità di vita, gioverà non poco al Sacerdote il fuggir le vane convenzioni del Mondo, e singolarmente la

la familiarità delle Donne, quanto gli permetterà la condizione del suo stato, e lo starfecce per lo più nella Chiesa, e nella Camera, per attendere a Dio, all'orazione, a allo studio de' sacri Libri. Che se per qualche necessità, o altra giusta ragione dovrà egriusciare in pubblico, se ne ritorni in casa e in sé stesso il più presto che potrà, e scotendosi d'indosso la polvere, che avrà forse raccolta in mezzo al Mondo, esamini i suoi andamenti per fare condegna penitenza di qualunque colpa avesse per avventura commessa o in pensieri, o in parole, o in fatti. In somma, possa il Sacerdote dire col Profeta: *Anima mea in manibus meis semper.*

Ma quanti miserabili Sacerdoti sono oggidì, che dimenticandosi della propria salute, né curandosi d'alcuna nettezza, e disposizione mangiano il Sacro Corpo di Cristo, come se fosse carne d'animali, e non si vergognano di recare con mani, a bocche immonde il benedetto Figlio di Dio, e della Vergine. Si ricordino questi tali, che il Demonio entrò in Giuda dopo la Comunione fatta senza disposizione, e con sacrilegio.

Punto Terzo.

Dell'intenzione, che deve avere il Sacerdote, che va a celebrare la Santa Messa.

Considerate alquanto, e dimandate a voi stesso, perchè, e con quale intenzione voi v'accostate all'Altare; perchè due cose singolarmente dovete avere avanti agli occhi dell'Anima vostra; cioè un sano desiderio, e ardente affetto, con cui dovete presentarvi al Sacrificio, e una santa intenzione di far questa sacra funzione con quel fine, per cui fu istituita, e ordinata da Cristo.

Primeramente mirate quali siano i vostri desideri, e guardatevi, che voi non celebriate la Messa per avarizia, per timore, per vanagloria, per costume, o per alcun niano rispetto. *Ve, ve, Domine Deus,* dice un santo Dottore, *quot hodie infelices ad sacros Ordines, & divina mysteria accedunt, non calefcent patrum, sed terrenum, non spiritum, sed lucrum quærentes, non Dei gloriam, sed suam ambitionem, non ardentem*

salutem sed quæstum pecuniarum, non Christo servire mundo corde, & corpore, in suis mysteriis, sed deliciarum, ditari, superbire, luxuriari de patrimonio Christi, & elemosinis populi, ac Ecclesiæ dignitatem ambiendo multis litigiis, & similibus potius raptim, quam assequuntur, non vocati à Deo, sed impulsus à Diabolo.

Or affinché voi facciate ogni cosa con maggior frutto, indirizzate in prima le vostre intenzioni, e accostatevi ad offerire il S. Sacrificio.

1. Per dolore, e rimorso de' vostri peccati, sperando d'ottenerne la remissione per mezzo del Sacrificio propiziatorio, che andate ad offerire a Dio.

2. Per rimedio delle vostre infermità spirituali, ricorrendo a Gesù Cristo, come a Divin Medico dell'Anima nostra, da cui sperate la salute, e il rinforzo.

3. Per aver sollievo in qualche tribolazione da quello, che può pressamente liberarvi da ogni angustia, e avversità.

4. Per ottenere qualche grazia spirituale per mezzo del Divin Figliuolo, cui l'Eterno Padre non saprebbe negare cosa alcuna.

5. Per una sincera volontà di render grazie a Dio per tutti i benefici fatti sì a voi, che al vostro Prossimo; non avendo noi altra miglior maniera di mostrare il nostro riconoscimento al sommo Benefattore, che di prender il Calice di salute, come dice il Profeta, e sacrificargli l'Offa di lode.

6. Per carità, e compassione de' Prossimi, così vivi, come defonti, non essendovi cosa più efficace ad impetrare la salute a' primi, e il riposo a' secondi, che il Sangue sparso da Cristo per la remissione de' peccati.

7. Per lodare Dio, ed i Santi, perchè più degnamente non può lodarli l'Eterno Padre, che immolandogli sacramentalmente il suo Figliuolo.

8. Per unirvi in più stretto amore con Dio e abbracciarvi con lui con tutte le forze dell'Anima, mentre vi comunica con tanto vostro godimento, e sapore in forma di refezione spirituale.

9. Per desiderio ardentissimo d'accrescere in voi l'amore di Gesù Cristo, coll'accrescimento delle sue grazie, e doni spirituali, poichè questo Sacramento contiene

tiene in sé la fonte delle grazie, e della santità, che è il medesimo Cristo Autore della salute, e d'ogni bene.

Questi sono gli affetti divoti, che debbono accompagnare il Sacerdote all'Altare: ma la principale intenzione deve essere d'adorare Dio col supremo culto, che chiamasi di latria, per cui riconosciamo, e protestiamo di riconoscere il suo Dominio supremo di tutte le creature, e la nostra infinita soggezione, e servitù, e dipendenza da quella sovrana, e Divina Maestà. Né vi ha miglior modo di fare un tale omaggio a Dio, che per questo Santo Sacrificio.

Punto Quarto.

Come il Sacerdote debba eccitare in sé una particolare devozione avanti lo Messa.

Non basta, che il Sacerdote non sia macchiato di colpa grave, ma deve fuggire, quanto può, anche le veniali, che ogni dì si commettono in gran numero, o sia per cagione dell'ozio, o sia per negligenza, o per una certa abitozione d'una vita dissipata, e distratta. E benché queste non ucidano l'Anima, come fanno i peccati mortali, raffreddano però la Carità, e rendono l'Uomo tepido, ottuso, indivoto, e indisposto a celebrare. Convien dunque scuotete questa polvere d'affezioni basse, e mondane, per renderci Ministri idonei de' Sacri Ministerj col fervore della carità, e devozione:

Per fare ciò, considerate singolarmente due cose: La Passione di Nostro Signore, conforme a quel, che dice egli stesso: *Hec quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis*: e il grande amore del Salvatore, che grandemente risplende nell'istituzione di questo Sacramento.

Dalla prima considerazione, cioè della Passione, potete trarre motivo di questo, o singolare colloquio coll'Eterno Padre. *Ego, Padre Celeste, e'è sovvenendomi della Passione, o Morte del vostro unico Figliuolo, io vado ad offerirvi quest'Offra, che egli medesimo ha offerta per la salute mia, e per riscatto di tutto il Mondo. Mandate sul*

vostrò Altare quest'oblazione viva, che Voi mandaste già per l'infinita vostra Misericordia sull'Altare della Croce, affinché fosse sacrificata per la nostra salute. Ricordatevi di quel suor sudore, che a guisa di gocce di sangue scorreva a terra. Mirate quella carne virginal crudelmente straziata da bottiture, trafitta da spine, squarciata da chiodi, e trapassata dalla lancia. Quella stessa pietà, e misericordia, che vi fece dare nelle mani de' suoi nemici il vostro Figliuolo, per esser legato, e strascinato da loro sopra la Croce, affinché a quella restasse offerta insieme con lui la nostra maledizione, e i nostri peccati, l'istessa vi muova a compassione di noi. Gettate gli occhi non sopra i peccati nostri, ma in faccia del vostro Cristo, perchè non è la confidenza, che ci fa venire supplichevoli a prostrarci avanti voi, ma il solo riguardo delle vostre misericordie.

Dalla seconda considerazione della Carità di Gesù Cristo, potrete trarne questa Orazione. *O come dolce, mio Dio, è il vostro Spirito, che per dare un saggio della vostra amorevolissima carità verso i vostri figliuoli, ed il Padre inviato dal Cielo facellate gli affamati riempendoli d'ogni bene, lasciando intanto andare vuoti i Ricchi svergognati, che non sentenno curare; che importa a voi, dolcissimo Gesù, che vi importi, Sapienza eterna, de' figli degli Uomini, voi eda voi prendete sì gran piacere a star con loro. Doveabbarvi d'aver creata a tanto vostro casto la pecorella smarrita: ma questo era poi al vostro amore, perchè avete ancor voluto trattenerla nel vostro seno, dopo averla trovata, e darle a bere il vostro Calice. E chi potrà dire, per l'innanzi, che voi abbiate posto l'Uomo in grado poco minore degli Angeli, mentre l'avete fatto uguale a loro con pascere amendue d'un medesimo Cibo, e io di quella Manna nasciuta, che siete voi vero Dio, e vero Uomo nasciuto sotto le specie del Sacramento: In verità non vi ha erratamente, non vi ha nazione così grande, né così amata, che abbia il suo Dio così somigliarsi, come siete voi, o mio Dio, all'Anima vostra, che ci assistete sempre in questo Convitto Celeste, che siete voi tutto insieme Convittore, Convitto &c. Di dunque a te stessa, Anima mia, annunziata, e concessa alla presenza del tuo Signore, come noi, e porrebbe a me sì gran favore, che venga a*

me il mio Signore, e il mio Dio? Andate, andate, Signore, e ritiratevi da qua, ch'io son peccatore, e non merito di star con voi. Ma se pur vi piace, o caro Sposo dell' Anima mia, d'abitare dentro di me, io vi protesto, che non sono degno, che metciate il piede in casa mia; ma dite solamente una parola, e sarò sano, e per grazia vostra disposto a ricevervi.

Leggere le Preparazioni alla Messa, che sono distese nel Messale Romano, o altre simili a vostra comodità e conforme alla vostra divozione.

Punto Quinto.

Per chi, e con quale ordine deve il Sacerdote pregare nella Messa.

Osservi il Sacerdote, che per non essere soverchiamente lungo alla Messa, sarà meglio anticipar le preghiere, ch'egli vuol fare. Potrà adunque ripartire la Chiesa in tre parti nella Trionfante, nella Purgante, nella Militante, in questo modo. O Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, Dio eterno, Creatore, Conservatore, Redentore, io vi ringrazio, e vi benedico per la vostra gloria ineffabile, e per l'onore della sempre immacolata, e gloriosa Vergine Maria, Madre del nostro Signor Gesù Cristo, per l'onore, e la gloria, che avete comunicata a tutta la Corte Celeste. Date-mi grazia di poter santificare il nome della Divina Maestà Vostra, e adempire in questo la vostra santa volontà, come tutti i Beati l'adempiono in Cielo.

Vi prego per tutti i Fedeli Defonti, che vi piaccia d'ammetterli al refrigerio dell'eterna pace per li meriti del prezioso Sangue del vostro Figliuolo, che vi offriamo all'Altare.

Vi prego ancora per un vostro indegno Servo, che per sola vostra bontà avete sollevato dalla polvere della terra a questa dignità tanto sublime del Sacerdozio; E per tutti gli Uomini, de' quali voi siete il Padre, il Conservatore, il Redentore; e singolarmente per tutti i Figliuoli della Santa Chiesa Romana.

E in primo luogo vi prego per il nostro San-

issimo Padre Papa N. e per lo stato della Chiesa universale.

Poi per il nostro Reverendissimo Vescovo, e per tutte le Chiese a lui commesse.

E per l'Imperadore, e per li nostri Principi, e per tutto il Popolo a lui soggetto, e per li miei Parenti, Amici, Benefattori, e Sud-diti, e altre Persone commesse alla mia cura, o raccomandate alle mie preghiere ec.

LEZIONE XX.

La maniera, che debbono tenere i Laici nel prepararsi a far la Santa Comunione.

D. Item, come debbono prepararsi i Laici per ricevere il Corpo di Gesù Cristo?

R. Debbono prima considerare, che le cose sacrosante s'hanno da maneggiare santamente: altrimenti facendo, le mutano in istrumenti d'eterna condannazione; e questo si prova con l'esempio dell'Arca di Dio, che venerata de' Figliuoli d'Israele recò loro de' gran beni, e strapazzata da Filistei portò loro le stragi, ed altre deplorabili sciagure.

Due sorte di preparazione vi sono: Una necessaria, e l'altra di convenienza.

D. Per avere questa preparazione necessaria, che cosa si ricerca?

R. Che voi primieramente non siate macchiato di peccato mortale. Vedi Concil. Trident. sess. 13. c. 7. can. 1.

2. Che siate libero da' legami della scomunica.

3. Che siate digiuno, cioè che dopo la mezza notte non abbiate preso né cibo, né bevanda. De consecr. dist. 2. c. liquido ex S. August. Ep. 118. Se pure non vi sia la necessità di prender il Viatico, a cagione d'una infermità pericolosa.

4. Bisogna procurare di non lasciarsi distrarre da veuna di quelle cose, che possono essere di notabile disturbo alla divozione.

5. Che ove taluno in quel dì avesse fatto qualche atto d'impurità mortalmente colpevole, debba astenersi, quantunque confessato, e pentito, dalla Santa Comunione; s'ecce tua però sempre il caso di necessità.

6. Che

6. Che tanto avanti, quanto dopo la Comunione si debba eccitare la divozione.

D. Perchè chiamate *preparazione di convenienza*?

R. Per quelle tre cose, che c'istruisce a fare, sì avanti, che dopo la Santa Comunione.

D. Quali sono quelle tre cose, che si debbono far prima?

R. Far primieramente l'esame della coscienza con la maggior diligenza che si può, per nettarla non solo da' peccati mortali, ma anche da' veniali, e darsi di vero cuore de' peccati commessi dopo l'ultima Confessione.

1. Eccitate in noi un gran desiderio di ricevere quel divin Cibo, per due considerazioni: l'una dell'eccellenza, ed utilità del S. Sacramento; e l'altra del nostro proprio bisogno, e necessità. Vedi S. Gio: Grisost. hom. 60. ad Pop. & 23. & sop. S. Matth. e S. Gio: Damas. L. 4. Orihod. fid. c. 14.

3. Promovere in noi i sentimenti d'una vera umiltà, e riverenza, e similmente per due ragioni: l'una di considerare, che si riceve nel S. Sacramento la Persona di Gesù Cristo, alla di cui presenza s'arrossiscono delle loro macchie il Sole, e le Stelle, la di cui Maestà, e grandezza infinita vien adorata, e remora dagli Angioli, e da tutte le cose anche insensibili; e l'altra di posare il pensiero sopra i grandi beneficj, che Dio ci fa, e finalmente sopra la nostra indegnità a cagione di tanti peccati, e miserie, delle quali n'è ripiena la vita dell'Uomo.

D. Quali sono le tre cose, che s'hanno da fare nella Comunione?

R. Primo, infiammarci, ma vivamente nell'amore di Dio Signor nostro, e trarne una parte dalla sua Santa Passione, e dalle sue sante piaghe, e l'altra dal gran beneficio, che attualmente ci fa: mentre il Signore del Cielo, e della Terra si dona con tanto eccesso d'amore ad una creatura vilissima; tantochè si faccia piacere di stare in sua compagnia; ma quel ch'è più, ristorarla colle sue Santissime Carni, e col suo preziosissimo Sangue.

2. Concepire una viva, e ferma speranza di dover ottenere da Dio tutto quel che desideriamo. E n'abbiamo ragione di porre in lui tutta la confidenza, mentre con tan-

ta anorevolezza si comunica alle sue creature, per rimediare alla loro miseria.

3. Ringraziarlo di tutto buon cuore di un sì gran beneficio, e carità, chi ci ha usata in questo S. Sacramento.

D. Quali sono i tre Punti, che vengono dopo la Santa Comunione?

R. Il primo è di non lasciarsi occupare per quel giorno i sentimenti da pensieri vani, custodire bene nella lingua, e negli sguardi; di pensare al grande onore, che ci ha fatto un Dio di venire ad abbiare in noi per mezzo della Santa Comunione, e poi supplicarlo a non partirsi da noi con quelle parole: *Mane nobiscum Domine, quoniam adversus perasisti.*

2. Di far ogni studio per far molte opere meritorie ad onore del nostro Redentore, e per quell'amore, che gli portiamo, risolvui di non far mai cosa, che non sia di suo piacere.

3. D'esercitarsi nella Santa Orazione dimandando a Dio tutto ciò che è necessario sì per noi, che per il nostro Prossimo, ringraziandolo del gran beneficio, che ci fa.

D. Daiemi qualche esempio.

R. S. Margaria Vergine, e figlia d'un Re d'Ungheria, dal punto che si faceva l'Elevazione sino alla Comunione non cessava mai di piangere dirottamente, e trasportata fuori di sé, sembrava più morta, che viva. Il giorno avanti, che si comunicasse, non prendea, che un poco di pane, ed acqua, e passava tutta la notte in santi esercizi. Nell'atto di comunicarsi era veduta più volte sollevarsi da terra l'altezza d'un cubito, quasi priva d'ogni sentimento. Non si può spiegar con qual tenerezza di divozione, sempre accompagnata da un grande sfogo di lagrime, s'accostasse al Santo Altare. Comunicata che era, si levava più tardi che poteva dal suo posto, per potere più lungamente, con più comodo godere della vista del suo amatissimo Gesù. Nel giorno della Comunione stava tutta applicata a pregar Dio, e non dava al corpo, che sulla sera, un misero ristoro di poco cibo. Sur. In vita ejus, 28. Januarii. Vedi anche nella Vita di S. Francesco, scritta da San Bonaventura c. 6. la gran riverenza, e grande affetto, che portò al S. Sacramento.

D. Che castigo meritano coloro, che indegna-

degnamente s'accostano alla mensa di Cristo Signor nostro.

R. Quell' istesso, che meritò Giuda, d'esser posseduto dal Demonio, e poi presi dalla disperazione precipitarsene per un' eternità nell' Inferno tra' nemici di Dio. *s. Bern. De conf. dist. 2. sicut Judas.*

Tommaso Cantipratense porta il seguente esempio.

Vi fu, dice egli, in un luogo non molto discosto dalla mia Patria, un Sacerdote, che con impudenza di cuore non s'arrossiva d'andarsene al santo Altare, e pascersi colle Sacrosante carni di Cristo. Ognai giustizia di Dio! se gli putrefece in gastigo della sua vita dissoluta, a poco a poco la bocca, la lingua, e tutto il mento, tramandando una tal puzza, che niuno degli Amici suoi più stretti osava d'approssimarsigli.

Un altro si trovò in Francia, che parimente in gastigo delle sue laidezze, nello stender un giorno sull' Altare amendue le mani, vide venirsi all'incontro una fiamma, che a quelle attaccarsi in un tratto gli le bruciò. E' dunque necessario, come scrive l'Apostolo, prima d'accostarsi al S. Sacramento, esaminar ben bene la sua coscienza, per non tirarsi addosso, col prenderlo indegnamente, l'eterna maledizione: *Iteb inter vos multi imbecilles, & dormiant multi: 1. Cor. 11.* Cioè, come espone il Tirano: Perchè vi comunicate indegnamente, molti di voi siete puniti con lunghe infermità, e siete anche molte volte colti da una morte repentina.

D. Non sono anche gastigati da Dio coloro, che senza abbandonare l'occasione prossima di peccare vanno a prendere il S. Sacramento?

R. Senza dubbio: Lotario Rè di Francia portossi a Roma per orendete dal Papa Adriano II. l'assoluzione del suo pubblico adulterio; assicurando con giuramento Sua Santità, che la ripudierebbe, ed mai più ricercerebbe la Vagabonda sua concubina. L'istesso anche avendo promesso tutti coloro, che avea condotto al suo seguito, andossene il Santo Pontefice a celebrare la Santa Messa, e rivoltatosi sul fine di essa al Rè colla Santa Particola in mano, O Rè, così gli parlò, s'egli è vero tutto ciò, che tu hai detto, cioè che tu abbia fatto un ve-

ro, e fermo proposito di voler abbandonare la tua scandalosa pratica, accostati pure e sappi, che questo Santo Sacramento di vita eterna ti ajuterà ad ottenere il perdono de' tuoi peccati: Ma se pure ancora la coscienza rea ti accusa, e rivolgi nell'animo di ritornarne al vomito delle tue offese, non sia sicuro, che questo cibo di vita eterna s'immergerà a tuo mal grado in veleno d'eterna morte. Indi rivolto a' Cavalieri, che erano in compagnia di Lotario. Se poi è verità, così loro favellò, quel, che voi dite, che non abbiate né favorito, né spalleggiato il vostro Rè nel crime del suo adulterio, e nemmeno abbiate avuto commercio con quelle persone, che sono state scomunicato dalla Santa Sede, il Corpo, e il Sangue di Cristo vi serva di caparra per l'eterna salvezza. Fatto poco conto di sì spaventosa protesta, avvicinatosi il Rè in compagnia de' suoi, prese la santa Comunione, e partito poco dopo da Roma, fu ben tosto per istrada colpito dalla divina vendetta: mentre ammalatosi in Piacenza, nel mese d'Agosto miseramente se ne morì: e morirono insieme nell'istesso anno tutti quelli, che avevano in sua compagnia preso temerariamente il Cibo Eucaristico.

D. E' forse gran misfatto il comunicarsi con qualche peccato grave sull' Anima?

R. Anzi grandissimo: essendochè l'offesa si fa direttamente all' Umanità sacrosanta di Cristo; e un tal peccato, che noi dimandiamo sacrilegio, si può paragonare all'empia crudeltà de' Giudei, che si sfogarono contro l'Umanità del Signore, quando in tante guise la tormentarono: Onde è che un Cristiano, che ha il lume della santa Fede, nel fare una Comunione facilezza, non sarà mai scusato da una evidentissima malizia, come furono scusati da S. Paolo molti de' Giudei, che maltrattarono Gesù Cristo, senza sapere quel, che si faceessero r. Cor. 8.

LEZIONE XXI.

Della Comunione.

D. **Q**uelli che non sono né Sacerdoti, né Celebranti, quante volte sono obbligati a comunicarsi?

R. Una volta l'anno, giunti che sono agli

agli anni della discrezione. Così ha stabilito il Concilio Lateranense cap. 21. c. *Omnis utriusque sexus fidelis postquam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua peccata et confiteatur fideliter, saltem semel in anno &c.*

D. La Santa Chiesa disapprova forse il comunicarsi più spesso?

R. Al contrario: il Concilio di Trento sess. 21. e 22. dice così. La Santa Sinodo ammonisce, esorta, prega, e scongiura per le viscere di Gesù Signor nostro ogni vero Figliuolo della Chiesa Cattolica, e Romana: *Ut in hoc unitatis signo, in hoc vincolo charitatis, in hac concordia symbolo jam tandem aliquando conveniant, & censeant, memoresque tantæ maiestatis, & tan eximii amoris Jesu Christi Domini nostri, qui dilectam animam suam in nostræ salutis pretium, & farnem suam nobis dedit ad manducandum, hæc sacra mysteria Corporis, & Sanguinis ejus ea fidei constantia, & firmitate, ea animi devotione, ac pietate, ac cultu credant, & venerentur, ut panem illum supersubstantialem frequenter suscipere possint.*

D. I primi Cristiani si comunicavano spesso?

R. Una volta al giorno, dopo aver udita la Santa Messa. Lo conferma S. Luca: *Erant, dice egli, perseverantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fratrum panis, & orationibus. Act. 2.*

D. Aveano essi qualche precetto, che imponesse loro una tal obbligazione?

R. Nò; Ma dappoichè ebbero ricevuto nel giorno della Pentecoste lo Spirito santo, s'inferocarono talmente negli esercizi della pietà, che cominciarono a frequentare il S. Sacramento dell' Eucaristia: In memoria di che Papa Urbano IV. istituì la Festa del Sacrosanto corpo di Cristo, comandando che fosse celebrata nel Giovedì dopo l'Ottava della Pentecoste: Perocchè come parla S. Tommaso nell' Ufficio, che si fa di tal solennità: *Congruit, ut tanti Sacramenti institutionem ab illo tempore specialiter recolumus, quo Spiritus Sanctus corda Discipulorum adeo, ut ad plenè cognoscenda hujus mysteria Sacramenti nam & in eodem tempore capis hoc Sacramentum à fidelibus frequentari.*

S'era però a poco a poco coll'andar degli anni tanto raffreddata la pietà ne' Fedeli,

che cessando la santa costumanza di comunicarsi frequentemente, venne ossinuat da S. Fabiano Pontefice, e Martire, che ogni Fedele si comunicasse tre volte all'anno, cioè nella solennità del S. Natale, della Pasqua, e della Pentecoste. Cosa, che fu poi confermata da molti Concilj. Introdottosi finalmente un detestabile abuso di diffidare la S. Comunione da un anno all'altro con l'inservanza del santo Decreto, di bel nuovo si stabilì nel Concilio Lateranense fatto sotto Innocenzo III. che tutti i Fedeli fossero tenuti di prender il Santo Sacramento dell' Eucaristia una volta all'anno per il meno nella solennità della Pasqua: Qual Decreto fu poi confermato, e rinnovato nel Concilio di Trento sess. 23. can. 9.

D. E' dunque abbastanza il comunicarsi una volta all'anno?

R. Sì; e quello si fa nella Pasqua di Risurrezione, e chi contravviene commette peccato mortale, comedichiarano le pene poste nel sopradetto Decreto.

D. I Santi Padri hanno giudicato bene il frequentare la santa Comunione?

R. S. Ignazio Martire così scrive a' Popoli d' Efeso: *Procurate d'accostarvi spesso a prender il pane Eucaristico a maggior gloria di Dio. Tutta volta che voi vi congregate nella casa di Dio si debilitano le forze di Satana, e si mortificano gl'incentivi del Senso.*

San Cipriano nel trattato dell' orazione Dominicale, nell' esporre quelle parole. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Noi preghiamo Dio, così dice egli, che ci doni questo Pane, affinchè noi, i quali viviamo in Gesù Cristo, e prendiamo ogni giorno il suo Corpo Sacramentato per nutrimento di eterna salute, venendo peccare gravemente, e venendoci proibito di prender il santo Cibo, non ci separiamo dal Corpo di Cristo. Quindi si sa, che l'uso di comunicarsi ogni giorno, durò nell'Africa fino a' tempi di S. Cipriano, e per verità Tertulliano suo Maestro in l. de Oratione, interpreta per il Pane cotidianio il Corpo di Cristo; Cuius, come parla, Corpus in Pane consistit.*

S. Ambrogio così parla: *Tutte le volte che si sparge il Sanguine di Cristo, si sparge in remissione de' nostri peccati. Io debbo sempre prenderla, acciòchè sempre mi giri a con-*

conseguir il perdono delle mie colpe. La medicina si deve prendere da chi continuamente cade nell' infermità della colpa.

Il medesimo L. 5. de Sacram. Se il Pane, cioè l' Eucaristia, è il Pane cotidiano, perchè tardare un anno a prenderlo, come già consumavano i Greci nell'Oriente? Prendilo ogni giorno, acciòchè ogni giorno ti giovi. Vivi in maniera, che tutti renda degno di prenderlo ogni giorno. Chi non è meritevole di prenderlo ogni dì, nemmeno è meritevole di gustarlo dopo un anno. Vedi Grisost. in Epist. ad Ephes. homil. 3. & in Epist. 115. ad Laod. Cassiano collat. 23. c. 27.

D. Quante volte, o quanto sovente debbono comunicarsi i Laici?

R. In questo è bene regolarli secondo il consiglio di qualche saggio, e prudente Confessore. A me però piace sommamente l'avvertimento, che dà l'Angelico, (3. p. q. 80. art. 10.) il quale ci ricorda doverci considerare due cose intorno l'uso di questo Sacramento: Una per parte dell'istesso Sacramento, la di cui virtù è di gran giovamento alla creatura. E perciò non è che bene il prenderlo ogni giorno, affinchè l'Uomo giornalmente ne riceva il frutto. L'altra si può considerare per parte di chi lo riceve, per l'obbligo che ha d'accostarvisi con grande spirito di divozione, e riverenza; e se v'ha chi si senta d'aver un tale spirito, è bene che ogni dì si comunichi. Laonde S. Agostino, (In Sermon. 18. de verbo Domini) dopo d'averci esortati a comunicarci ogni giorno: affinchè più spesso ne riceviamo del bene, soggiunge: *Vivi in maniera, che tu meriti di potere accostarti al Sacramento ogni giorno*. Ma perchè molte volte o l'infermità del corpo, o dell'Anima ci serve d'intoppo a continuare una tal divozione, sarà bene che l'Uomo vada a prender l'Eucaristia in quel giorno che si troverà meglio preparato. Conchiude finalmente S. Agostino con queste parole: *Eucharistia communionem suscipere, nec laudo, nec vituperò*.

D. Avranno spesso da comunicarsi quei Secolari, i quali ammannigliati vivono onestamente, e santamente, chi applicandosi agli affari di casa, chi esercitando cariche ne' Magistrati, chi attendendo a negoziare, &c.?

R. A quelli basta, che si comunichino

ne' giorni della Domenica, e nelle Feste maggiori. Suppongo che sieno di buona fama, e buoni costumi. Questo è il consiglio de' Dottori, e così si pratica oggi d'nella Chiesa. Vedi de Sales in Introd. p. 2. c. 20.

D. Per dirvela: vi sono molti, che non osano comunicarsi così sovente.

R. Se ciò fanno per umiltà non stiano a sparlar di quell, che frequentano il Sacramento per divozione: Perocchè, ove non v'ha alcun precetto che obblighi, ognun è padrone di far ciò che giudica a proposito di fare. Aug. Ep. 18. ad Januar.

LEZIONE XXII.

Ragioni, e similitudini.

D. CON quali ragioni, e similitudini si può persuader la frequentazione del S. Sacramento dell'Eucaristia?

R. Con queste, ed altre simili. La prima è, che l'Anima ha il suo alimento, senza il quale, come pure il corpo, non può sussistere. Ma questo alimento altro non è che il Corpo di Cristo Sacramentato, come appunto egli stesso parla. *Cum meum esset cibum, et sanguis meus esset patus, et panis quem ego edo, caro mea esset pro mundi vita.* Joan. 6. Ma bene spesso ci serviamo dell'alimento del corpo per ristorar le forze, e aiutare l'umido radicale, il quale a poco a poco a cagione del calor naturale si consuma. Per questa istessa cagione dobbiamo cibarci sovente del Pane Eucaristico, il quale è il ristoro spirituale dell'anime nostre, essendo che la grazia, che è la vita dell'Anima, viene a poco a poco in certo modo consumata dalla nostra naturale concupiscenza; e perciò noi abbiamo il mezzo di riaverla col frequentare la S. Comunione.

2. Se i Figliuoli d'Israele non si fossero curati di raccogliere la manna, e con essa nutrirsi, senz'altro, non avendo altra vettovaglia da pascersi, sarebbero morti di fame. Nell'istesso modo Dio ha dato a noi nel pellegrinaggio di questa terra il suo S. Corpo, e Sanguine per nostra vivanda, e Viatico; e siccome quelli coglievano ogni giorno la manna per ristorarsi, così dovessimo anche noi prender ogni giorno questo S. Pane, as-

Tt 2 fu-

finché l'Anima nostra non si raffreddi nell'amor di Dio, e prendo in lei sempre più vigore le sante virtù.

3. Questo si chiama Sacramento dell'unità, per mezzo del quale la creatura, che veramente ama, s'unisce al suo Creatore. Se dunque ella brama unirsi al suo Dio, che è sommo bene, e somma perfezione, s'accosti spesso a questo S. Sacramento.

4. Le nostre operazioni tanto più son nobili, e lodevoli, quanto più eccellenti la virtù, onde esse nascono. Dunque sarà meglio frequentar questo Sacramento per motivo di carità, che astenersene per timore.

5. Non v'ha divozione, che sia più cara a Dio, della memoria della Passione di Cristo Signor nostro; dunque si dovrà dire, che niuna cosa gli sia più accetta, che il frequentare con la preparazione che si deve questo S. Sacramento, il quale da Cristo fu espressamente istituito per lasciarci una memoria di lui medesimo: dicendo egli di sua propria bocca: *Hoc facite in meam commemorationem*.

6. Gli effetti di questo Sacramento, de' quali si tratterà diffusamente in una delle Lezioni seguenti, dovrebbero servire di stimolo agli Uomini d'esser frequenti nel comunicarsi.

D. Ma qual similitudine mi date a questo proposito?

R. Ecco la prima. Un' Amico volontieri conversa con l'altro. Se dunque tu non conversti volontieri con Cristo, è segno, che tu l'ami poco.

2. Siccome un Padre, che ha sommanente a caso di' esser invitato alla casa da suo figliuolo, sapendo esser il medesimo consapevole di questo suo desiderio, si scorruccia, e si mostra offeso, se vien una sol volta, o due all'anno invitato: Così Cristo, *Cujus deliciae sunt esse cum Filiis hominum*, si può mostrare offeso con noi, se vien invitato di rado.

3. Siccome un Ricco di sua natura misericordioso, e liberale nell'esser frequente a visitare la casa che minaccia rovina d'un Povero, vi lascia ogni volta qualche cosa del suo, sì per contrasegno di riconoscenza che per il riparamento della casa, e specialmente se avrà seco risoluto d'andarci sovente: Nell'istesso modo Gesù Cristo ric-

chissimo, e misericordiosissimo, ogni qual volta entra in casa nostra per mezzo del S. Sacramento, non si parte giammai senza lasciare qualche ricco, e prezioso donativo, non tanto per ricompensa della Comunione, quanto per prepararsi una degna abitazione, ove propone di venirci sovente.

4. Quando l'aria è infetta, ognuno v'è in cerca di medicine da poterli preservare contra la malignità del morbo pestifero, che corre. Ma perchè tutta la Terra è piena d'infezioni contagiose, cioè di peccati, e di continue occasioni di peccare; Perciò chi desidera d'esser preservato dalle colpe, ricorra tanto più spesso a questa santa Medicina, quanto più gravi sovraffanno i pericoli, e più numerose sono le occasioni, che possono condarci all'offesa di Dio.

5. Quando un Grande ha fatto l'invito ad un Uomo di gran lunga inferiore a lui, di venir seco alla sua mensa, tutta volta che manchi di venire, o non apporti qualche scusa, il riceve per affronto, e si risente: così anche l'Eterna sapienza, che non cessa di chiamarci. *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscei vobis*. Prov. 9. n' ha gran dispiacere, se noi non accettiamo l'invito.

6. Siccome chi deve passar tra' nemici, procura d'aver seco gente armata da sbugottarli, o da far loro fronte: nell'istessa forma noi, che viviamo tra tanti fieri nemici visibili, ed invisibili, dobbiamo unirli a Gesù Cristo, che ha sempre seco uno stuolo innumerabile d'Angeli. Egli nel S. Sacramento ci dà la grazia, la forza, e si prende una cura particolare di noi. Dunque dovremo accostarci spesso a questa santa mensa, e replicare col Salmista: *Parasti in conspectu meo mensam, adversam eis, qui tribulant me*. Psalm. 23.

D. Ma rispondono i Secolari, che loro non sono meritevoli di comunicarsi una volta alla settimana, per il more di quelle parole dell'Apostolo: *Probera autem seipsum habeo, & sic de pane illo edas &c.* E insieme: *Qui manducat, & bibit indignè, judicium sibi manducat, & bibit*.

R. Io dico primieramente così, che chi non è degno di prender l'Eucaristia spesso, nè meno sarà degno di prenderla.

di rado, perchè nè col differire, nè col tardare, ma bensì coll'accoltarsi spesso al S. Sacramento vien l'Uomo a rendersene meritevole. Quante volte si comunica, altrettante gli vien mondata da Cristo, e insieme abbellita la coscienza.

1. Si debbono considerare tre sorte di dignità: la prima, che corrisponde alla Maestà di Gesù Cristo, alla quale per esser ella infinita, non vi possono giunger nè gli Angeli, nè l'istessa Madre di Dio Maria Vergine. La seconda, che sia sì grande, che per adoperarla vi s'impieghino tutte le forze della nostra umana fralezza; ma questa non è necessaria, benchè in questo Sacramento si riceva la grazia a proporzione d'una degna, e santa preparazione. La terza è quella che Cristo ricerca da noi, e quella è sufficiente; e tale deve essere, che l'Uomo purgato da peccati per mezzo del Sacramento della Penitenza, si distacchi per l'avvenire da ogni affetto peccaminoso, cerchi di piacere a Dio, e indirizzare ogni cosa a sua maggior gloria.

D. E' dunque di necessità il confessarsi avanti la comunione?

R. Certamente, se vol avete, o dubitate d'avere sull' Anima qualche peccato grave. Questo è stato dichiarato nel Concilio Trident. sess. 13. c. 7. e can. 15. Così parla nel c. 7. *Se non è convenevole, che alcuno s'ingerisca in quelle santa funzioni, se non santamente: Senza dubbio, quanto più un' Anima Cristiana è informata della santità, e divinità di questo Augustissimo Sacramento, tanto più deve guardarsi con attenzione di non necessitarsi a prenderlo senza una grande riverenza, e santità.* Massime che l'Apostolo rimprovera con quelle sue spaventose parole: *Qui enim manducat, et bibit indigne, iudicium sibi manducat, et bibit: non dijudicans Corpus Domini;* e però chi vuole comunicarsi bisogna che si sovvenga di questo precetto: *Prober autem seipsum homo.* Ma questa costumanza della Chiesa ci dichiara, esser necessaria questa prova di noi medesimi, acciocchè il Cristiano, che si sente d'aver sull' Anima un peccato mortale, quantunque gli paia d'esser contrito, non si prenda l'ardire d'accoltarsi alla Santa Eucaristia, senza aver fatta prima la sua Sacramentale Confessione: Il che per Decreto della Sac. Congregazione

si ha da osservare in ogni tempo non solo da tutti Fedeli, ma anche da quei Sacerdoti, che avranno l'obbligo di celebrare. Sarebbero però in mancanza di Confessori dispensati da tal obbligazione, benchè sempre obbligati all'Atto di Contrizione. Se occorrerà però, che in caso di necessità il Sacerdote celebri, senza esser si pria legittimamente accusato delle sue colpe, non mancherà di confessarsi immediatamente dopo.

D. Che vuol dire, che vi sono molti, i quali benchè si trovino esenti da ogni peccato mortale, sembrano più rosti che si raffredino che s'inservorino nella devozione.

R. Avete primieramente da sapere, che non sempre mancano coloro, che pensano di mancare, anzi esser tanto maggiore il loro profitto, quanto più van conoscendo il loro difetto; siccome d'immondizie della Camera si vedono al chiaro del Sole, e nulla compajono di notte: nell'istesso modo un Uomo, che si avvede de' suoi mancamenti, dà a divedere d'esser illuminato dal Sole increato di giustizia.

2. Esser bene, che non si conosca il profitto che si fa acciocchè non entri in noi lo spirito di superbia. Nulladimeno però coll'andar avanti si conosce poi il progresso che si è fatto, come appunto avviene ad un Fanciullo, che non s'accorge di crescere, se non dopo parecchi mesi, ed anni, ove ripigliando le vesti, che portava tempo sì, trova, che non s'adattano più alle sue membra, e non gli possono più servire.

3. In tanto le Persone di voti non s'avvedono del profitto che fanno, in quanto non arrivano ad ottenere subito quel che bramano, cioè di rimanersene libere dalle loro passioni, perseverare con fervore nella Santa Orazione, e tener lo spirito raccolto in Dio: ma benchè loro non riesca di conseguire queste cose, che desiderano, ricevono però secondo il volere di Dio altre grazie, cioè il conoscimento de' suoi peccati, la tenerezza della coscienza, e lo staccamento, che fanno a poco a poco dalle cose del Mondo, per unirsi interamente a Dio.

D. Non avete alcun esempio acconcio ad una tal materia?

R. Santa Ingarde, che fu sì cara a Dio, avvezzaasi, come esorta S. Agostino, a pren-

dei tutti i giorni della Domenica il Cibo Eucaristico, fu una volta fra l'altre comandata dalla sua Badessa, con faggio di poca prudenza, ad astenersene. A tal proibizione così rispose la divota, e santa Vergine: Madre mia amatissima, io ben di cuore v'ubbidirò, ma pur troppo prevedo, che toccherà a voi far la penitenza di questo torto, che si farà a Gesù Cristo. Così fu. Sorpresa la Badessa da un dolore, che sempre più si rendeva a danni del suo corpo atroce, ed intollerabile, allora solo ne restò esente, che pentita della sua indifferenza, lasciò larghe in libertà di ripigliare la sua santa pratica di comunicarsi, come faceva dianzi. Nella di lei Vita il Suto 6. Junii. c. 12.

S. Bonaventura Cardinale, e Vescovo d'Albano, eran già parecchi giorni, che non avea avuto ardire di andare a cibarsi dell' Santissimo Corpo di Cristo, sul dubbio che prendendolo indegnamente si tirasse addosso l'eterna maledizione. Stando un giorno ad udire la Santa Messa con gran fervore di divozione, Iddio, che voleva premiare la sua profonda umiltà, gli mandò un Angelo, che presa dalle mani del Celebrante una parrucola consacrata, di sua mano lo comunicò: e volle con un sì segnalato favore animarlo a deporre in avvenire ogni scrupolo, e conversare più alla domestica col suo Creatore, che sì teneramente l'amava.

• LEZIONE XXII.

Della Comunione, che fanno i Laici sotto una sola specie.

D. *Per qual ragione i Laici si comunicano sotto una sola specie, a differenza de' Sacerdoti, che si comunicano sotto due?*

R. I Sacerdoti, che celebrano la Santa Messa, consacrano, e comunicano sotto l'una, e l'altra specie, per rappresentare più al vivo il Sacrificio della Croce, e per partecipare del medesimo, conforme al comando, che Cristo ha dato nell'istituire il S. Sacramento, e il Sacrificio.

D. *Perche a' Laici si è levato l'uso del Calice?*

R. Per l'autorità, che ha sempre avuto Santa Chiesa di mutare, o alterare quelle

cofe, che appartengono a' Sacramenti, con lasciare però sempre intera, ed intatta la loro sostanza, anzi mutando solamente ciò che può ridondare in maggior utile di chi frequenta i Sacramenti, e può accrescere a questi la venerazione, secondo le congiunture, i luoghi, e i tempi. Del che sembra che ce ne desse già notizia con queste sue parole l'Apostolo: *Sic nos existimet bono ut Ministris Christi, et dispensatoris inferiorum Dei.* 1. Cor. 4. E si sa, che esso si servì già d'una tal potestà, quando dopo d'aver ordinare molte cose sì intorno al Sacramento dell'Eucaristia, che agli altri: *Cetera, discite. cum venero, disponam.* c. 11.

D. *Insegnano forse le sacre Carte, che basti il comunicarsi sotto una sola specie, per ricevere il frutto del S. Sacramento?*

R. Così è. Lo conferma Cristo Signor nostro, Joan. 6. *Si quis manducaverit ex hoc pane, cioè chi si sarà comunicato sotto una specie, come dichiara il Concilio Tridentino sess. 21. can. 11. vivet in aeternum.*

Atteffa similmente San Luca che Cristo nostro Salvatore distribuì l'Eucaristia a' due Discipoli in Emaus sotto la sola specie del pane, come hanno interpretato i Santi Padri Chrysost. August. Teophil. Lac. Euthym. Beda, e molti altri. Queste sono le sue parole: *Et factum est, dum recumberet cum eis, accepit panem, et benedixit, ac fregit, et porrigebat illis, et aperti sunt oculi eorum, et cognoverunt eum; et ipse evanuit ex oculis eorum.* E poco dopo: *Et ipsi narrabant quae gesta erant in via; et quomodo cognoverunt eum in fractione panis.*

D. *Questo Sacramento è stato amministrato dagli Apostoli sotto una sola specie?*

R. L'istesso Evangelista, Att. 2. lo conferma. Il medesimo hanno fatto i Discepoli, e tutti i Successori, come ne fan fede ne' loro scritti Tertull. l. 2. ad ux. Clem. Alex. l. 1. Strom. Cypr. Sermon. 3. de lapsis. Basiliana ad Caesar. Patriarc. Hier. Apolog. adversus Jovinian. Aug. Sermon. de tempore.

D. *Un sol dubbio mi resta. Cristo istituì questo Sacramento a modo d'un convito, e refezione delle anime nostre: e disse: *Nisi manducaveritis carnem Filii Hominis, et biberitis eius Sanguinem, non habebitis vitam in vobis*: Dunque il mangiare, e bere, che congiunti assieme formano il convito,*

vito, sono necessari) alla salute.

R. Rispondo col Concilio di Trento, comunque da diversi de' Santi Padri, e Dottori s' intendano le parole di San Giovanni c. 6. E' vero, che dice: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem* &c. disse insieme: *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in eternum*.

Dicono di più, la congiunzione copulativa (&) essere stata posta in luogo della disgiuntiva (vel) come si ricava Act. 3. *Argentum & aurum non est nobis: cioè, Nisi manducaveritis &c.* La particola (nisi) abbraccia tutta la sentenza, che ne risulta questo senso: *Si non manducaveritis & non biberitis, cioè: Si non biberitis, neque comederitis*.

A quel che dicevamo poco fa; che Cristo abbia istituito questo Sacramento a forma d' un Convito, o sia Refezione, io rispondo, benchè in quanto a' segni visibili venga significato più espressamente il Convito inteso con l'una, e l'altra specie, e però abbia Gesù Cristo almeno per qualche ragione *saltem secundariò* istituito questo Santo Sacramento, affinchè capissimo meglio la sua efficacia: Però in quanto alla cosa contenuta, e in quanto al di lui frutto, ch'è di tanta perfezione, ed utilità, ci vien istituito il convito sotto una sola specie, e sotto due: Trovandosi non tanto sotto una sola specie, ma sotto l'una, e l'altra tutto Gesù Cristo.

Né vale il dire, che Cristo Signor nostro, Matt. 26. nell' istituire questo Sacramento dicesse agli Apostoli; *Bibite ex hoc omnes*. Imperciocchè questo precetto del bere apparteneva solamente agli Apostoli, che allora si trovarono presenti: ricevendo da Cristo; nell' istesso tempo, che furono consecrati Sacerdoti, l'autorità insieme di consecrare il Sacramento, e il Sacrificio della Santa Eucaristia sotto l'una, e l'altra specie, e prender l'una, e l'altra, acciocchè in ogni parte restasse compiuto il Sacrificio. Ma non ebbero già da Cristo un tal comando i Laici, ai quali, perchè non consecrassero, ma perchè solo prendono l'Eucaristia come Sacramento, è sufficiente, che si commnichino sotto una sola specie, ricevendo sotto essa, come abbiamo poco fa detto, interamente l'effetto, e il frutto del Sacramento.

LEZIONE XXIV.

De' frutti, ed effetti di questo Santissimo Sacramento.

D. Quali sono i frutti, ovvero gli effetti di questo Santissimo Sacramento?

R. Sono poco meno che infiniti, e d'una grandissima importanza, mentre in questo Sacramento noi partecipiamo del fonte d'ogni grazia, e tutti i beni celesti. *J. Thom. 3. p. q. 790.* Primieramente la Santa Comunione unisce strettamente l'Anima nostra a Dio suo Creatore. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me moratur, & ego in illo. Jo. 6.* Laonde San Cipriano parlando della Natività di Cristo; *Sacramentorum communicatio, per quam illius Corporis sinceritati unimur, nos in tantum corroborant, ut de mundo, & de Diabolo, & de nobis visioria potiamur, & Sacramento gustu universis mysteriis inherentes una caro, & unus spiritus finimus, dicente Apostolo: Qui adheret Domino, unus spiritus est;* Benchè questa unione si faccia in quanto all' Anima, noi siamo però, fatta che si è la Comunione, inquanto al corpo come un tabernacolo del medesimo Sacramento; portando in noi Gesù Cristo vero Dio, ed Uomo. Questa è Dottrina di San Cirillo: *Sic Christi sermone, hoc est Christum servante; cum eius corpus, & sanguinem in nostra membra deferimus, atque ita ut Beatus Petrus dicit, divina natura conjortes efficiamur.*

2. Scancelli i peccati veniali; e medica le piaghe fatte nell' Anima nostra. Vedè Cypr. de Coena Domini. S. Ambros. libro de Sacram. cap. 4. & sup. Psal. 118. *Servus S. Ioan. Chrys. sup. Ioan. hom. 46.* Laonde il Sacerdote, mentre deve amministrare il S. Sacramento al Popolo, dimostrando l'Oratia sacrosanta, comincia a pronunziare le parole di S. Gio: Battista. *Eccè Agnus Dei, ecce qui tollis peccata mundi.* *Joan. 1.*

3. Giova a diminuire, e correggere le nostre passioni: *Pias quæstiones cogitationes suscipias,* dice S. Cisllo, *judicasse, sanctique vivas, & de benedictione particeps, quæ, mihi crede, non mortem solvit, verum etiam morbos*

mordos omnes depellit. Sed ut cum in nobis manet Christus, sevientem membrorum nostrorum legem, pietatem corroborat, perturbationes animi extinguit.

9. Ci preserva, affinché non veniamo a cadere in peccati più gravi. Di questo bene ne fa menzione S. Bernardo: *Dus illud, dice egli, Sacramentum operatur in nobis, ut videlicet, & sensum minuat in minimis, & in gravioribus peccatis tollat omnino consensum. Si quis vestrum non tam sapè modò, non tam acerbis sentis iracundiae motus, invidiae, luxuriae, ac ceterorum huiusmodi, gratias agat Corpori, & Sanguini Domini, quamiam virtutis Sacramenti operatur in eo. Sermon de Bapt. in Cena Dom. bibit.* E da qui impatiemo a conoscere, che coloro che lasciano passare lungo tempo senza accostarsi al S. Sacramento, incontrano facilmente in peccati mortali: Questa è un' osservazione di S. Grisostomo in 1. ad Corinth. Rom. 24. *ut frigidando Eucharistiam accessus periculosus est, et nulla mystica illius carne participatio pestis est, & interitus. Ista namque mensa animae nostra vis, est novus mentis, fiducia vinculum, spes, salus, lux, & vita nostra.*

5. Ci aiuta ad esser vincitori di tutte le tentazioni del Demonio, e della Carne. Parafisi, scrive il Salmista, *in conspectu meo parasti, adversus eos, qui tribulant me. Psal. 22.* Le quali parole interpretando San Grisostomo: *Questa mensa, dice egli è la Santa Comunione. Chi sono coloro, che ci assalgono? lo suggestioni del nemico, le perturbazioni, le cupidigie, i desiderj, e gli omri del secolo. Questi ci travagliano, perchè coloro, che mettono una tal vita, soffrono molte tribulazioni della Carne, ma s'accesano alla mensa del Parente, e considerando attentamente a quanto so gli pone d' avanti la prendiamo, ma con timore, ed umiltà. Tantochè le tribulazioni, si mutano in consolazione. Si aglia l'ortustio ciò che è di carne, o si conferisca loro innocenza, che è dello spirito, e da questa santa mensa imprendono i mezzi da potersi difendere da ogni sorta di persecuzione. Gli Apostoli trovandosi in Mare, e correndo rischio per la tempesta di naufragare: Signore, gridarono, salva nos, perimus, ericuzato nella loro Nave il Salvatore: Facta est tranquillitas magna. Matt. 8. Un feroce anemoseco colui che fa obbidire da' Venti, e da' Mari.*

6. Ci ottiene da Dio l'accrescimento della Grazia, nè questo ci deve riuscir nuovo: non avendo l'Eucaristia preso altronde il suo nome, che dalla Grazia.

7. Infiamma l'Anime nostre nell'amor di Dio, e ci fa cuore a soffrire generosamente ogni cosa più ardua per amor di Gesù; e per questo motivo consumavano altre volte i Vescovi di mandare la Santa Eucaristia a coloro, che si trovavano nelle mani de' Tiranni, affinché avessero forza per resistere a' tormenti e confessare sempre più intrepidi il nome di Cristo.

8. Rea un gran godimento spirituale a quei Fedeli, che lo prendono con vera divozione. Ond' è che accompagnano il canto di Santa Chiesa: *O quam suavis est Domino spiritus tuus, qui ut dulcedinem tuum in filias demonstrares pane suavitissimo de Caelo praestito esurientes populos binitis &c. Sur. 19. 08. Leggi S. Cipriano nell' Epist. 54.*

9. Ci dona una caparra della vita eterna. *Et futura gloria nobis pignus datur.* Così canta Santa Chiesa. La vita eterna si dà a coloro nel Cielo, che n' avranno già avuta la caparra in terra. *Ego sum Pannis, qui de Caelo descendi, sono parole della stessa Verità, si qui manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum: Qui manducat meam carnem, habet vitam aeternam. Jo. 6.* Quanto pur bene sono appoggiate le nostre speranze con tanti bei segni e capatre?

10. Ci conferisca di più la sanità del corpo; e di ciò ne ho data la figura nell' Albero della vita. La Donna del Vangelo, che ara già da dodici anni, che pativa un flusso di sangue, al semplice tocco della veste di Cristo fu risanata. *Matth. 9.*

Se già il cadavere d' Eliseo ad un mortor, che da esso venne toccato, restituì prodigiosamente la vita: Averà tanto più forza il Corpo Sacrosanto di Cristo Signor nostro, che ha il dominio sopra la vita, e la morte, di conferirlo a chi degnamente lo riceve la salute dell' Anima, e del corpo.

Racconta il Surio, che S. Teodoro Vescovo, nell' amministrare il S. Sacramento ad un figliuolo muto, non avendolo udito a rispondere, come era l' uso, *Amen*, e non sapendo, che fosse muto; E perchè non rispondi, gli disse: *Amen?* O gran forza, e virtù del S. Sacramento! Scioltasi da

fino &

fuoi legami la lingua, e recuperata in un istante la favella, non solo quella fortunata creatura profetò chiaramente la parola *Amén*, ma seguì alla presenza di tutti a spiegare ad alta voce i sentimenti del suo cuore.

11. Rischiarò la mente di chi lo riceve, e discaccia da essa tutte le tenebre a guisa del Sole visibile in Cielo, che nel suo nascere disgombrò in un momento tutte le caligini della notte. Quei due Discepoli, che andavano in Emaus in compagnia di Cristo, che loro spiegava i sensi delle Scritture Sacre, non lo conobbero, se non da poi che ebber ricevuto dalle sue mani il Pane consacrato. Allora, *Aperta sunt oculi eorum, et cognoverunt eum in fractione panis. Luc. 24.* E perciò il Sacramento dell' Eucaristia si chiama il Mysterio della Fede che è il lume dell' Anima. *Quisquis fidelis est, dicit S. Agostino, consolat te fructus panis, absentia Domini non est absentia. Habetis fidem, et tecum est quem non videt.*

12. Ci serve di Viatico, allorché ci conviene partir dal Mondo per camminare all' Eternità, e passare dall' esilio della terra alla patria de' Beati. Di ciò ne troviamo due figure nel Testamento vecchio. Ecco la prima. Gli Israeliti mangiavano l' Agnello Pasquale in abito di Pellegrini, ed i gente preparata a far viaggiar. *Exod.* Ecco la seconda. Il Profeta Elia, che si servì del pane cotto sotto la cenere per passare alla montagna d' Oreb. 3. *Reg. 19.* e per questo i Fedeli prendono questo santo Pane per prepararsi a morire, affinché con esso rinforzati saliscino felicemente al monte della Beatitudine. E per questo il Concil. Niceno, e molti altri decretarono, che non si dovesse negare a veruno, che si trovi in pericolo di morte questo Santo Viatico.

D. I Santi anticamente hanno forse usato di ricevere prima di morire la S. Comunione per Viatico?

R. Sì. S. Ambr. Vescovo di Milano, come riferisce S. Paolino nella sua Vita, trovandosi in punto di morte, e bramando ardentemente di ricevere il S. Viatico, e avendo già per la voce per dimandarlo, finalmente lo ricevette per mano di S. Onorato Vescovo di Vercelli, che avute miracolosamente da Dio l' avvisò, se ne andò a portar-

glielo. S. Maria Egiziaca, dopo d' aver consumato il corso di quaranta anni in asprissime penitente in un Deserto, desiderando negli ultimi respici di sua vita di premunirsi col S. Viatico, Dio la volle esaudire, inviandoglielo per mezzo d' un Sacerdote chiamato Zosima. Sur. 9. Aprilis.

S. Girolamo, vicino a fare il gran passaggio dal Mondo all' Eternità, dimandò instantemente, che se gli portasse il Sacrosanto Corpo di Gesù Cristo. Nell' atto di riceverlo volle esser riposto in terra, e coperto d' un rvido sacco. Indi piegato umilmente le ginocchia, dirottamente piangendo, o battersi il petto, dopo una umile, e profonda adorazione lo prese.

D. Giova alle Persone, che sono in pericolo di passare all' altra vita, il prender il S. Viatico?

R. Scrive il Surio nel giorno 29. Dec. c. 4. che S. Ebrulfo, avuta nuova, che era morito suo fratello Ausberro da lui teneramente amato, senza aver prima ricevuto il Pane Eucaristico, se ne rammaricò oltre modo; e perchè il buon Servo di Dio era grandemente divoto del S. Sacramento, e sapeva troppo bene, quanto mai a juri l' Uomo in punto di morte, si parti indilatamente, ed accostatosi pregando, e piangendo alla bara, ove giaceva il cadavere del Fratello: Amato mio Fratello, così gridando diceva, e perchè mai te ne partisti dal Mondo sproveduto del S. Sacramento? Come vè, che ti sia stato negato un sì gran bene? Mentre in cotesta foggia andava sfogando l' interno suo cordoglio, placque al Signore di consolarlo con un miracolo. Aprendo dunque il Morro gli occhi, quasi destandosi da un alto letargo. Sei, tu, disse, Signore, che mi chiami? Sì, son io, disse Ebrulfo. Dimmi dunque, ove sei stato, e che cosa hai veduta? Ma tal richiamaro, rispose, dalla fatica del mio viaggio, per il quale mi tormentava il mio nemico. Vuoi ora, disse il Santo, prender il S. Sacramento? Ben volentieri; e preso che l' ebbe con ineffabile umiltà, e riverenza, s' addormentò di bel nuovo in seno ad un' eterna pace.

LEZIONE XXV.

Della istituzione della Festa del Corpo del Signore.

D. A Vete qualche cosa da dirmi intorno l'istituzione della Festa del S. Sacramento?

R. La Festa del S. Sacramento si celebra il primo Giovedì appresso l'Ostava della Pentecoste, e fu istituita dal Pontefice Urbano IV. nell'anno mille duecento e sessantatre, e questo fu il fine, come scrive San Tommaso d'Aquino, (*Opus. 75.*) che ogni Fedele Cristiano ammirasse, e onorasse la maniera ineffabile, colla quale Gesù Cristo si trova realmente presente nel Sacramento visibile, e insieme desse lode all'Onnipotenza di Dio, che opera nel medesimo Sacramento tante cose prodigiose in beneficio dell'Anime nostre. Un'altra ragione, per la quale fu istituita, viene portata dal Concilio di Trento sess. 17. cap. 5. *Aque liquidem oportuit, vultumque veritatem de mendacio, & heresi triumphum agere, ut eius adversarii in conspectu tanti splendoris, & in tanta universae Ecclesiae laetitia positi, vel debilitati, & fracti labescant, vel pudore affecti, & confusi aliquando respiciant.*

D. In che occasioni comandò il Pontefice Urbano, che si celebrasse solennemente questa Festa in tutta la Cristianità?

R. Se volete chiarirvene, leggete la seguente Istoria. Vi era nell'anno 1230. Santa Giuliana in una spelunca del monte Cornelio, e giunse colla fantàsia del suo vivere ad un grado sì eminente di perfezione, che bene spesso era veduta ne' suoi estasi frequenti in lunghi colloqui col suo Dio. Altrettanto ammirabile per lo spirito di Profetia vedea tal volta, come entro un terribissimo cristallo, i pensieri più nascosti degli Uomini. La sua vita era una continua battaglia col Demonio. Chi può dire quanto fosse favorita da Dio con frequenti, e singolarissime visioni, e fra le altre accennò questa sola. Vedeva la Santa, ma ben sovente nel mentre che se ne stava a meditare la grandezza di Dio, la Luna con tut-

to il suo splendore, e vi scorgeva di più una tal qual rottura nel suo corpo orbicolare. Non sapendo che volesse significare una tal figura, tanto s'adopò colle sue preghiere, che Dio gli scoprì il mistero, facendole sapere, che nella Luna veniva rappresentata la Chiesa Santa, e nell'ardir la rottura la mancanza d'una solennità, la quale voleva, che fosse istituita ad esaltazione della Santa Fede. Le comandò Dio nell'istesso tempo, di cominciare a celebrar questa solennità, e persuadere altrui a farne altrettanto. Ma la Santa Vergine com'innamente rivolta al suo Signore così lo supplicava. Mio Redentore, che tutto potete, impiegate voi in questo affare sacrosanto il vostro braccio. Avvaletevi d'altri Soggetti di maggior perfezione, e di maggior virtù e lasciatemi in pace, giacchè io pur troppo conosco il mio poco merito, e la mia grande debolezza.

La risposta, che un giorno gli fece il Cielo, fu questa: *Confiteor tibi, pater, quia abscondisti haec a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis. Matth. 11.* Un'altra volta udì per aria queste altre parole: *Immisit in os meum caritatem novum carmen Pro nostro. Non abscondi misericordiam tuam, & veritatem tuam è Concilio multo. Psalm. 39.* Per lo spazio poco meno di venti anni, perchè si ripeteva indegna d'accingersi a un tal ministero, continuò sempre, sospirando, e prieghi a chieder istantemente da Dio, che la dispensasse da un tal impiego, e si degnasse di commetterlo a qualche altra Persona. Questa finalmente fu l'ultima risposta, che ricevette, cioè, esser tale il genio della Sua Divina Maestà, che lei fosse la prima a dar principio all'opere, che dovea poi in avvenire esser promossa da altre Persone, umili, e sante. Ubbidì la Santa, e comunicò l'affare a Giovanni di Lofana Canonico di S. Martino di Liegi, Uomo di grande integrità, pregandolo di trattarne con qualcheuno de' Teologi più celebri di Santa Chiesa. Non mancò in fatto di darne notizia a Giacomo di Troja Arcidiacono di Liegi, che fu fatto Vescovo di Verdun, e poi Patriarca di Gerusalemme, e finalmente Pontefice, che portò il nome di Urbano IV. Questi conferì il tutto con due grandi Personaggi nell'esemplarità, e

in

in virtù, di Liegi, cioè con Ugone Provinciale dell' Ordine de' Predicatori, che fu poi Cardinale, con Guiardo Vescovo di Cambrai, e ancora con varj altri di grande stima, che tutti furono di parere, che l'opera ridonderebbe a gran gloria dell' Altissimo: Poco dopo ne fu dato ragguaglio di quanto succedeva ad Isabella Beghuna d' Huy, la quale Santa Giuliana erasi eletta per compagnia nel Monte Cornelio, come pure ad un' altra Vergine, che viveva in rigorosa solitudine vicino a San Martino di Liegi. Andando un dì la suddetta Isabella, quai era timoratissima di Dio, a visitare la solitaria vergine, entrando nella Chiesa di S. Martino nel prostrarsi avanti un Crocifisso, fu prodigiosamente avvisata di questa santissima Festa, che dovea esser fatta pubblica a tutto il Mondo. Vide, durante una lunga astrazione di spirito, un esercito quasi innumerabile di Spiriti Celesti, che supplicavano il Signore a far palese al Mondo, che era sovrastato da grandi disgrazie, questa santissima Festa, per maggiormente stabilire la Santa Fede della Chiesa Militante. Appena inteso sania Giuliana, che Dio avea scelti altri testimoni di questa celeste rivelazione, n' ebbe gran godimento interno, e ne fece subito comporre l' Ufficio, che comincia: *Antimurum cibus*, il quale venne approvato da sovraccennati Teologi e cominciò a recitarsi in Liegi, in Tongres, ed altrove, fin a tanto che da Papa Urbano fu pubblicato l' Ufficio di S. Tommaso.

Queste tante rivelazioni furono dunque quelle, che mossero la Santità d' Urbano ad istituire, e far celebrare in ogni parte del Cristianesimo la Festa del Santissimo Sacramento, come si vede chiaro per una Bolla, che uscì fuori in quel tempo, che fu poi confermata, e ampliata da Clemente V. da Martino V. da Eugenio IV. i quali hanno concesse amplissime Indulgenze a coloro, che avrebbero digiunato la Vigilia, e avrebbero nel giorno della Festa accompagnato processionalmente il Santissimo Sacramento.

D. Contro gli Eretici, che siedono contro questa santa solennità, e principalmente contro le Processioni, che si fanno in tal giorno, che cosa avete?

R. La scomunica fulminata dal Conci-

lio di Trento sessa 3. *Si quis dixerit in sancto Eucharistiae Sacramento Christum Unigenitum Dei Filium non esse eucharistiae etiam externo adorandum, atque ideo festiva, nec peculiari celebratione venerandum; neque in processionibus secundum laudabilem, et universalem Ecclesiae sanctam ritum, et consuetudinem, solemniter circumgessandum, vel non publice, ut adoretur populo proponendum, et ejus adoratores esse idololatrias; Anathema sit.*

C A P O V.

Del Sacramento della Penitenza.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia, in che si distingua dagli altri questo Sacramento.

D. Qual' è la connessione che ha il Sacramento della Penitenza con gli altri tre precedenti?

R. Eccola. Mediante il Sacramento del Battezzismo noi siamo rigenerati per ripigliare una nuova manica di vivere secondo Gesù Cristo, del qual siamo rivestiti, e un tal santo cambiamento di vita si fa per non abbandonarci all'oziosità, o andar dietro a' piaceri terreni, ma più tosto per poter sempre mai indefessamente combatterci contro i nostri nemici, Demonio, Mondo, e Carne, e per tal' effetto ci sono donate l'armi del Sacramento della Confermazione, e la vetovaglia del Sacramento dell' Eucaristia. Ma perchè in guerra varie sono le disgrazie, che giungono a' Soldati, toccando spesso a chi l'essi ferito, a chi li perdere la vita: Iddio, che è Padre di misericordia, e il vero consolatore di tutti, che ci solleva quando cadiamo, e ci rimette in piedi quando siamo caduti, ci ha provvisti del Sacramento della Penitenza, che è la medicina dell' Anima, che cadono nella colpa, o sono di già cadute. Sovvenitevi ancora di quanto abbiamo già detto nel primo Tomo alla p. 1. cap. 1. che i peccati sono le infermità pericolose dell' Anima, e notate, che qui non si fa questione d' altre infermità, che di quelle, nelle quali l' Uomo, o per stanchezza, o per ma-

malizia vien a cadere dopo il Battesimo; ed esse sono appunto i peccati attuali: impecchiechè, in quanto all' infezione, e malattia spirituale di tutto il Genere umano, qual' è il peccato originale, non v'ha altro rimedio che il Sacramento del Battesimo, come abbiamo già detto a suo luogo.

D. Dunque il Sacramento del Battesimo lava interamente ogni macchia, e guarisce d'ogni infermità spirituale, tanto de' peccati originali, quanto degli attuali?

R. Leggete la tipografia, che vi dà il Concilio di Trento sess. 14. c. 1. *Si sacra regenerationis omnibus gratitudo erga Deum esset, ut iustitiam in Baptismo ipsius beneficium, & gratia susceptum constanter tuerentur, non fuisset opus aliud ab ipso Baptismo Sacramentum ad peccatorum remissionem esse institutum. Quoniam autem Deus divus in misericordia cognovit signum nostrum. Illi etiam vite remedium contulit, qui se se possit in peccati servitutem & Demonii potestatem tradidissent, Sacramentum videlicet Penitentiae, quo lapsi post Baptismum, beneficium mortis Christi applicatur. S. Hier. in c. 3. Isai. mag. 44. dist. 15.* E per questo i Santi Padri hanno chiamato questo Sacramento, *secundum post naufragium tabulum.*

D. Qual' è dunque il fine principale di questo Sacramento?

R. La giustificazione del Peccatore battezzato, la risurrezione spirituale, e la sua riconciliazione con Dio. Per questo già dissimmo di sopra, che il Sacramento della Penitenza s' addimanda *Sacramentum mortuorum.*

D. Datemi la definizione del Sacramento della Penitenza.

R. E' un Sacramento, in cui il Sacerdote dona l' assoluzione di tutte le colpe a colui, che le avrà interamente confessate, e detestate. Trid. sess. 14. c. 1. can. 1. & sess. 6. cap. 14.

D. Chi ha data a' Sacerdoti la potestà d' assolver da' peccati?

R. Cristo Signor nostro, (Conc. Trid. sess. 14. c. 1.) allora massime, che dopo d'esser risuscitato il terzo giorno da morte a vita sopra i suoi Discepoli, dicendo loro: *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta sunt.* Joann. 20. v. 22. Per il

qual fatto cotanto singolare, e per le quali parole si chiare i Santi Padri tutti concordi aliro non hanno giammai inteso, che la potestà comunicata agli Apostoli, ed a' loro legittimi Successori d' assolvere, e ritenere i peccati, per riconciliare i Fedeli caduti dopo il Battesimo; e con ragione la Chiesa Cattolica rigetò, e condannò come Eretici i Novaziani, che pertinacemente negavano la potestà d' assolvere i peccati ec.

D. In qual tempo si deve ricorrere al Sacramento della Penitenza?

R. Più presto che si può: principalmente quando taluno è caduto in peccato mortale.

D. E perchè questo?

R. Per ricuperare la vita spirituale dell' Anima, che è la grazia di Dio.

D. Quali similitudini avete per render persuaso il Peccatore a non differire la Penitenza?

R. Queste medesime. Chi vorrà maneggiare con mano una vipera, senza gittarla via con tutta prontezza? Chi vorrà nodrire nel suo corpo la pestilenza? Chi si risolverà di portar il Demonio entro al cuore? Ma qual peste? qual vipera? qual Demonio farà mai peggiore del peccato? Dunque poni tutte le tue forze per discacciarlo col mezzo della santa Penitenza.

D. E' forse cosa pericolosa il perseverare in peccato mortale, e andarne, prolungando la penitenza?

R. Senza dubbio, può esser che l'occasione, che ora abbiamo di convertirci a Dio, e riaver la sua santa grazia non ci torni più. Può esser, che ci arrivi una morte improvvisa, o che Dio adirato ci neghi lo spirito della penitenza.

D. Avrete voi qualche esempio a questo proposito?

R. Senza dubbio, e di molto spavento. Lo riferisce Beda nell' 2. dell' Istoria d' Inghilterra, al capo 14. Dice adunque, che nel Regno di Conredy successore d' Eldido in Inghilterra, un' Ufficiale di guerra altrettanto sollecito di piacere al Re, quanto trascurato della propria coscienza cadde gravemente infermo. Il Re l' avvisava spesso, e ieramente di confessarsi, e di lasciare quel-

la sua malvagia vita, prima che gli arrivasse la morte, che forse allora non avrebbe più modo di farlo. Ma il miserabile non ne faceva alcun caso, promettendo, che lo farebbe poi col tempo. Crescendo il male, il Rè, che l'amava, venne a visitarlo in persona e l'esortò a tutto suo potere, che prima di morire si risolvesse di confessarsi. Rispose egli, che allora non era tempo, ma che subito che fosse guarito, l'avrebbe fatto, affinché non si dicesse, ch'egli faceva per timor della Morte quel, che sano non avea voluto fare. Ma il successo mostrò, che il misero era ingannato dal Demonio. Di nuovo aggravandosi il male, venne di nuovo il Rè per l'istesso fine a visitarlo; ma l'infermo appena il vide ad entrare, che subito si diede disperatamente a gridare: Che volete, o Signore; a che venite qua? è finita; non v'è più rimedio. Non parlate così, disse il Rè, parlare da Uomo saggio. No, ripigliò l'infermo; sono entrati quà poc'anzi due bellissimi Giovani, un de' quali s'è posto alla mia testa, e l'altro a' miei piedi: e l'un d'essi ha tratto fuori, e datomi a leggere un libricciuolo bello assai, ma di pochissimi ma mole, ove io ho veduto tutto il bene, che ho fatto, che è assai poco. Hanno poi ripigliato il libro senza dirmi parola. Allora subito è sopravvenuta una compagnia di spiriti maligni d'orribile aspetto, e in tanto numero, che parte han circondata la casa al di fuori, e parte occupata al di dentro. Il principale di essi, e il più spaventevole trasse fuori un libro di smisurata grandezza, e di intollerabile peso, che faceva paura a sol vederlo, e diedelo ad uno de' suoi satelliti, che me lo facesse leggere. Lessi, e trovai tutti i miei peccati così d'opere, come di parole, e di pensieri distatamente scritti a caratteri neri. Quindi rivolto il Demonio a que' Giovani vestiti di bianco, che ancor mi assistevano; Che fate voi qui, disse loro, mentre si vede chiaro, ch'egli è nostro? Troppo è vero, risposero essi, prendetelo parte, e portatelo ad accrescere il numero de' vostri Damati: e ciò detto incoincidentalmente disparvero. Stettero allora avanti due Demonj con forche alle mani e l'un mi percosse nel capo, e l'altro ne' piedi. Quest'ora com'io gra vissimo tormento mi vanno a poco a poco penetrando sino alle viscere, e subito

che s'incontreranno insieme, lo morirò, e farò portato all'Inferno. Così parlava quel miserabile disperato, che in breve morì, costretto a fare una penitenza eterna senza frutto, chi trascurò di farla per breve tempo, non senza speranza d'ottenere il perdono.

Un similante caso racconta S. Gregorio nell'Omilia 12. sopra il Vangelo, e nel 14. de' suoi Dialoghi, c. 38. di quel Gentiluomo detto Crisostomo, che altrettanto vizioso, quanto ricco, giunto all'ultimo de' suoi giorni, nell'istessa ora, in cui dovea morire, vide ad occhi aperti una schiera di spiriti delle tenebre, che gli stavano intorno per rapirlo seco all'Inferno. Gridava il misero a gran voce: *Inducias vel usque manè, inducias vel usque manè*: Ma in mezzo a queste voci morì impenitente, e senza lasciare speranza di sua salute. *Nolite errare*, dice S. Paolo ad Gal. 6. *Dei non irridetur*.

D. Se alcuno sul fine della vita veramente si convertisse, potrebbe ottenere il perdono de' suoi peccati, dopo aver menata una pessima vita?

R. L'otterrebbe, e vi son di quegli, che l'hanno ottenuto con una vera penitenza, benchè si tarda, e così si è salvato il buon Ladrone; ma ognun si guardi a presumere, e abusare la misericordia di Dio. Vedi Sant. Greg. om. 19.

D. Quante sono le parti del Sacramento della Penitenza?

R. Sono tre, cioè la Contrizione, la Confessione, e la Soddistazione, che sono tre atti del Penitente necessari all'essenza, e all'integrità del Sacramento.

D. Onde nasce, che queste tre parti siano necessarie alla remissione de' peccati?

R. Nasce dal' esserci poi peccando alienarsi da Dio col pensiero, colle parole, e coll'opere; e però dobbiamo riconciliarci con lui per la Contrizione del cuore, per la Confessione della bocca, e per la Soddistazione dell'opere. Vedi il Concilio di Trento sess. 14. c. 3.

LEZIONE SECONDA.

Della Contrizione, prima parte del Sacramento della Penitenza.

D. Che intendete voi per Contrizione?

R. La Contrizione, che fra tutti gli atti del Penitente ha il primo luogo, è un dolore dell' Anima, e una detestazione de' peccati commessi, con proponimento di non commetterli più. Vedi il Concilio di Trento sess. 13. c. 4. Così diceva contrito il R. Ezechia: *Reveritabo tibi omnes annos meos in amaritudine anime mee.* E il Signore per bocca del Profeta Joce cap. 2. esortandoci a penitenza, così ci parla: *Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra, & convertimini ad Dominum Deum vestrum.*

D. Perché fra le parti della penitenza s' annovera la Contrizione? Non basterebbe un proposito solo di non peccare più per l'avvenire?

R. Nò. Perché non si può cominciare una nuova vita, senza aver prima riformata, e annullata l' antica. *Omni qui jam arbitur sue voluntatis confituntur est,* dice Sant' Agostino om. 30. *cum accedit ad Sacramentum Fidei, non nisi eum penitentem vult veteris, novum non potest insinuare.* Questa idea di penitenza ci dà Ezechiele al capo 18: *Proiecit à vobis omnes iniquitates vestras,* &c. E il Profeta David Psalm. 30. *Tibi soli peccavi &c.*

D. Questa Contrizione, o dolor di Cuore è stato sempre necessario in ogni tempo?

R. Così è; e lo dichiara il Concilio di Trento nel luogo citato.

D. Perché dite che la Contrizione è la prima parte della Penitenza?

R. Perché la prima cosa che deve fare un Penitente per ottenere la remissione de' peccati, è convertirsi a Dio, pentendosi, e detestando il peccato, per cui s' era alienato da lui, o dicendo col Figliuol prodigo: *Pater, peccavi in Caelum, & coram te.* Luc. 15.

D. Si piega Dio a misericordia per la contrizione, e per le lagrime del Penitente?

R. Senza dubbio, perché egli stesso assicura per bocca del Profeta Ezechiele c. 18. che perdonerà al Peccatore tosto che egli sarà pentito. E lo stesso afferma il Salomista nel Salmo 50. *Cor contritum, & humilatum Deus non despicies.* Anzi, dice S. Gio: Giustissimo om. 22. che un pazzo Amante non così ama la sua Donna, come Dio un' Anima penitente. Ma bellissime sono le parole di Sant' Agostino a questo proposito nel lib. de Penit. *O humilis lacryma tuum est Regnum, tua est potentia, aspectum iudicis non vereris, iniunctis accusantibus silentium imponis, sola intras ad Regem, sed sola non recedis, vincis invincibilem, & ligas omnipotentem.*

D. A chi rassomigliano quei, che si confessano senza dolor de' peccati?

R. Rassomigliano a un Servidore ingrato, e sfacciato, che avendo gravemente offeso il suo Padrone, così gli dice: Signore, conosco, e confesso d' avervi gravemente offeso, ve ne dimando perdono, non mi pento però di quel, che ho fatto. Giudicate ora voi, se un tal servidore otterrebbe il perdono, e in conseguenza, se il Peccatore otterrà mai misericordia da Dio, che è il Signore supremo di tutti, se questi confesserà il suo peccato bensì, ma senza dolore. *Admonendi sunt,* dice S. Eugenio lib. 3. Pastor. c. 31. *qui admissa deserunt, neque suam plangunt, ne jam relaxatas asserunt culpas; quas effugando non multiplicant, multis tamen fletibus mundant.*

D. I Santi hanno fatte grandi penitente per i loro peccati?

R. Grandissime. Leggetele appresso Climaco nel quinto grado de Penitentia, appresso San. Basilio hom. in divites avatos & de Penit. ove descrive la Penitenza d' Acabbo, di Manasse, de' Niniviti; appresso S. Girolamo lib. 2. in Matth. ove loda quella d' Elia, e di S. Giovanni Battista; appresso S. Agostino sem. 104. e 124. de tempore, ove si rappresenta quella di S. Pietro Apostolo; appresso S. Ambrogio lib. 2. de Penitentia, ove descrive quella di Santa Maria Maddalena, e grandemente esalta quella che fece Teodosio nell' Orazione funebre, che

che fece di quell' Imperadore. Quindi il Profeta Michai c. 2. dice in persona del Peccatore: *Vadam spoliatus, Et nudus: faciam plumbum velut draconum, Et ductum quasi stridionum.*

D. Come si pruova la necessità del dolore, o contrizione?

R. Si pruova dalle Scritture, e da' Santi Padri. Così in S. Luca cap. 13. *Nisi poenitentiam habueritis, omnes similiter peribitis.* E S. Pietro negli Atti c. 3. *Poenite mini igitur, et convertemini, ut deleantur peccata vestra.* E il Signore nell' Apoc. c. a. *Poeniam tibi cito, et metabo candelabrum tuum de loco suo, nisi poenitentiam egeris.*

L' istessa necessità della contrizione fu riconosciuta da' Santi Padri. Così Tertulliano nel lib. de Poenit. ad Virg. lap. c. 8. *Bonum est poenitere, an non? quid reculas? Deus precipit.* E S. Ambrogio: *Poenitendo necessaria est, sicut vulnerati necessaria sunt medicamina.* E soggiunge, che chi sarà ben persuaso, che non v' è altro rimedio dopo il Battesimo che la Penitenza, sarà pronto a prenderli ogni fatica, ogni incomodo, ogni confusione. Sant' Agostino nell' Epist. 48. *Nec ququam putes ab errore ad veritatem, vel à quocunque seu magno, seu parvo peccato ad correctionem suae poenitentiam posse transire.*

D. Quante sono le specie della Contrizione?

R. Sono due; la prima è la Contrizione perfetta, la seconda è l' imperfetta, che si chiama Attrizione.

D. Che intendete voi per Contrizione perfetta?

R. Intendo un sommo dolore, e detestazione del peccato, che procede dall' amore di Dio amato sopra ogni cosa.

D. E per Attrizione che cosa intendete?

R. Intendo un vero dolore di cuore, ma che procede da un motivo meno perfetto, come dal timor delle pene dell' Inferno, o altre simili.

D. Spiegate mi queste cose più distesamente.

R. La perfetta Contrizione è un dolore come ho detto, per cui sommamente ci duole d' aver offeso Dio, che noi amiamo sopra ogni cosa. E l' Attrizione è quel dolore, per

cui sommamente ci duole d' avere offeso Dio, perchè temiamo l' Inferno, o per altro motivo simile. Ma avvertite, che quantunque il dolore debba esser grande, non è però necessario, che sia sensibile. Ma basta, che sia un dolore, come chiamano, *appretativo*, cioè dolor del cuore, che stima, apprezza e preferisce la perdita di Dio, e della sua grazia, ad ogni altro male. Vi spiegherò l' uno, e l' altro con una similitudine. Quando il servidore, e il Figliuolo disobbediscono, quegli al Padrone, e questi al Padre, il servidore considerando la sua passata disobbedienza, se ne duole, ma per timore d' esser bastonato, o d' esser cacciato di casa. Non così il Figliuolo; perchè anch' egli si duole, ma per più degno motivo, cioè perchè ha dato un gran dispiacere ad un ottimo Padre, da cui egli è amato, e cui egli ama, e perchè ha perduta la buona grazia di sì buon Padre. Così due Cristiani diversamente si dolgono d' aver offeso Dio: l' uno, perchè l' ama, e si chiama dolore di Contrizione perfetta, che nasce dall' amor filiale, l' altro, perchè lo teme, e si chiama Attrizione, che nasce da timor servile, cioè proprio de' servitori.

D. E gli effetti della Contrizione, e dell' Attrizione sono diversi fra di loro?

R. Diversissimi; perchè la Contrizione perfetta congiunta con desiderio, e volontà di confessarsi, basta da sé sola a giustificarsi, e rimetterci in Grazia di Dio, ma l' Attrizione non basta, senza ricevere realmente il Sacramento della Confessione.

Avvertite però, che nessuno, che abbia la coscienza macchiata di peccato mortale, quantunque si creda d' essere veramente contrito, deve accostarsi alla Comunione, senza premettere la Confessione: Imperocchè la Chiesa, cui spetta spiegare il vero senso delle Scritture, così ha intese, e spiegate quelle parole di S. Paolo a' Corinti. c. 12. *Probet autem seipsum homo, et sic de pane illo edat.* Cioè, che ivi s' intenda la prova di sé stesso, e la preparazione, che consiste nella Contrizione, e Confessione Sacramentale. E così ha difinito il Concilio di Trento sess. 13. c. 7.

D. Il dolore d' aver offeso Dio per timore dell' Inferno, o per la bruttezza, e

du-

diffinità del peccato, sarà egli buono, ed utile?

R. Dice il Concilio di Trento, che è un dono di Dio, e un impulso dello Spirito Santo, e che dispone alla grazia, perchè include il proposito d'emendarli, e la speranza del perdono. Così parla il Conc. alla sess. 14. c. 4. *Si voluntatem peccandi excludat cum sponte, donum Dei esse, et Spiritus Sancti impulsus, non adhuc quidem inhabitatus, sed tantum mouens, quo penitens adiutus viam sibi ad penitentiam parat.*

D. Se alcuno si confessasse colla sola Attrizione, otterrebbe la remissione de' peccati?

R. Già ho detto che sì, perchè qualunque l'Attrizione da sé sola non basti a giustificare il Peccatore senza il Sacramento della Confessione, basta però col Sacramento. E quello è quel, che si suol dire; che il Penitente col Sacramento d'attrito diviene contrito. Onde si vede, quanto giovi il confessarsi spesso, perchè l'Attrizione col Sacramento ottiene quel, che da sé sola non può.

D. Basterà dunque fare atti d'Attrizione, e confessarsi spesso?

R. Questa senza dubbio è cosa molto buona, e salutare; ma chi si confessasse sempre di questo modo, né mai facesse alcun Atto di Contrizione perfetta, certamente non sarebbe quel che conviene per assicurar meglio la sua salute.

D. Come questo può essere?

R. Questo è chiarissimo; perchè se alcuno cadesse in peccato mortale, e non avrà modo di confessarsi sarà costretto a starsene lungamente in peccato, e privo della grazia di Dio, a che potrebbe timere colla Contrizione ad ogni momento. Oltre che non è già articolo di Fede, che l'Attrizione sia sufficiente a conseguire la grazia nel Sacramento; e però in cosa di tal momento conviene appigliarsi al più sicuro, e singolarmente in punto di morte. Ma per esser disposto a fare Atti di Contrizione in queste occasioni, giova molto il praticarli sovente nel corso della vita.

LEZIONE III.

Maniera di praticare gli Atti di Contrizione.

D. **G**iacchè la Contrizione è di tanta importanza alla salute, vorrei che m'insegnaste il modo di praticarla.

R. Primieramente avvertite, che l'Atto di Contrizione non consiste in recitare materialmente certe parole studiate, o disesse nei Libri, ma consiste in un dolore interno del cuore, per cui il penitente si duole de' suoi peccati per motivo d'amore di Dio somma bontà da lui offesa.

1. Benchè la Contrizione consista solamente in quest' Atto di dolore sopra ogni altro dolore, come si è detto, tuttavia per disporvi a quest' Atto, ed eccitare in voi questo dolore, sarà bene accompagnarlo con diversi altri Atti, che a ciò v'ajuteranno.

Considerate in primo luogo i beni, che si perdono col peccato mortale, cioè la grazia, e l'amor di Dio, che è bene maggiore di tutti gli altri beni uniti insieme. Considerate ancora i mali, che vi reca il peccato, poichè vi rende nemico di Dio, schiavo del Demonio, e abominabile al pari di lui, e reo delle pene infernali; e questi sono mali incomparabilmente peggiori di tutti i mali, e tormenti di questa vita uniti insieme.

E perchè la Contrizione è dono di Dio, e deve venirci dal Padre de' lumi, pregatelo umilmente, che mandi sopra di voi la grazia dello Spirito Santo, che v'illumini, e v'accenda, e cavi dalla durezza del vostro cuore lagrime di compunzione.

Aggiungete poi atti di Fede circa la Maestà, grandezza, bontà, potenza, e giustizia di Dio, che vi facciano concepire timore del medesimo Dio. Quindi passate a far Atti di Speranza nella sua infinita misericordia, e ne' meriti del Redentore; e dopo questi fate l' Atto di Contrizione, detestando con tutto il cuore i peccati commessi, per motivo di puro amore di Dio. E concludete con domandargliene perdono con somma umiltà, e con fare proponimento di emendare la vostra vita non solamente in genera-

ra-

tale, ma in particolare, e di togliere le occasioni, e di soddisfare a tutte le obbligazioni della vostra coscienza, come pagare debiti, se ne avete; restituire roba, e fama, se siete obbligato, e cose simili. Di tutto ciò ve ne darò la pratica nell' Orazione, che segue.

ORAZIONE. d' un Penitente,

Che contiene la pratica della
Contrizione.

O Mio Signor Gesù Cristo, oca Dio, e vero Iddio, che siete mio Creatore, e mio Redentore, micantemi, vi pecca, e con quegli occhi, e d' quali miraste Pietro peccatore, perchè anch'io esca fuori dalle mie iniquità, e le pianga amaramente. Convertitemi, Signore, e mi convertirà a voi.

Vedo pue troppo, o mio Dio, vedo, e he brutalmente ho peccato nella vita mia, e ho provocato lo sdegno vostro, e ho commesso il male su gli occhi vostri; e miserame, se mai capiteffi nelle mani della vostra Giustizia. Voi siete quel fuoco, che rispondete, o puegate l' argento più pueca, perchè sarà d' un legno taciato, d' un fieno secando, d' una paglia secca, d' un fango suumondo? Come potrà, Signore, alzar gli occhi a mirarvi? Come potrà compiacere avanti al vostro santo cospetto?

Ma dove anderà? a chi ricurrerà, se non a voi Dio mio? Voglio pue uscire una volta dal profondo delle mie colpe, voglio enuocare al Padre mio e diegli col Figliuolo prodigo: Pater, peccavi in Caelum, & contra te &c. Così è, Anima mia; egli è tuo Padre, egli ha visceri di Padre; egli avrà pietà di te, e al vederti umiliata, o contrito non ti rigetterà da sé.

Ricorrete, o Signore, questo Servo fuggitivo, che cirrena al vostro servizio: Ricorrete, o Padre, questo Figliuolo prodigo, che si è ducet a penitenza. Io, io sono, o Padre delle miserie, quello, quell' Anima impasta, che da voi creata dal nulla, creata ad immagine vostra, cedente col Sangue del vostro Figliuolo, destinata a godervi pecc tutta l' eternità, che dovea adorarvi come Creatore, come Redentore cercarvi, temervi come Signore, amarvi come Sposo, desiderarvi, e sospirarvi come somma Bene, di-

mentici i vostri benefizi, e la vostra infinita bontà, contra la fede datavi nel S. Battesimo, e con intollerabile disprezzo, e ingratitudine; è data al Mondo, alla Carne, al Demonio vostri nemici. Vi confesso, che è somma l' iniquità mia, e che sola e maggiore di lei l' infinita misericordia vostra.

Non mirate, mio Dio, a' miei peccati, ma bensì al Sangue del vostro Cristo: Mettete la Croce, e la morte di lui, o i meriti di Maria Vergine, o di tutti i Santi in mezzo alla Giustizia vostra, e l' anima mia.

Eccovi pronto il mio cuore a soffrire con pazienza le pene, che ho meritate, a soddisfare a tutti quelli, che ho offesi, a fare scatti degni di penitenza. Eccolo pronto a fumare, o amare voi solo per l' avvenire, e ad essere a voi solo per sempre; peccò sì come la malizia mia m' ha indotto a partirvi da voi, così ora desidero di rimanervi con voi stabilmente, come al sommo, e unico Bene.

Questa maniera di praticare gli Atti di contrizione si dovrebbe tenere almeno nelle Confessioni generali, e molto più quando alcuno si dispone alla morte; ma quanto alla sostanza dovrebbe usarsi sovente, e almeno due volte al giorno, per assicurarsi, il più che si può, un negozio di tanta importanza; come è quello della nostra salute.

D. Vorrei, che mi confermasse i frutti della Contrizione con alcuni esempi.

R. La Maddalena colla Contrizione cancellò i suoi peccati: Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Luc. 7.

Al Pubblicano furono rimessi i peccati, allorché con umiltà, confusione, e dolore, non avendo ardite d' alzar gli occhi da terra, disse quelle parole: Deus propitius es mihi peccatori. Luc. 18.

Risorse San Clemente nel 2. lib. della Recognit. che San Pietro ricordandosi d' aver negato il suo Signore, piangeva tanto, che le lagrime gli bruciavano la faccia, scavando nelle guance, ove scorrevano, diversi canali.

Tommaso di Cantprato, già suffraganeo del Vescovo di Cambrai, l. 2. de un bono c. 5. p. 7. riferisce, che a' suoi tempi un gran Peccatore, che per forza avea violata la sua medesima figlia, andò a trovare quel Venerabile maestro de Corpoel, Arcivescovo il Sens, per confessare a lui il suo peccato, e

V v avon.

vendolo confessato con gran contrizione, molte lagrime, gli dimandò, se poteva sperare, con far penitenza, per dono da Dio. Cerramente, rispose l' Arcivescovo, se vorrete fare la penitenza convenevole a sì gran peccato. Farò tutto, esclamò egli con gran veemenza, ancorchè dovessi soffrire mille morti. Compianse allora l' Arcivescovo al Peccatore penitente; Ed io, gli disse, v' impongo solamente la penitenza di sette anni. Sì poca penitenza, replicò questi, me grandissimo peccatore, che non soddisfarei alle mie colpe, ancorchè ne facessi la penitenza fino al fine del mondo? Andate, ripigliò l' Arcivescovo, voglio solamente, che digiunare tre giorni in pane, ed acqua. Allora quegli piangendo, e percotendosi il petto pregavalo, che gli desse una conveniente penitenza. Ammirato di ciò l' Arcivescovo, e consolandosi al veder tanto dolore; Orsù, gli disse, andate, e dite solamente un *Pater noster*, e non dubitate, che vi è rimesso il vostro peccato. Udendo questo il Penitente proruppe in un gran gemito, e cadendo a terra spirò per forza di contrizione. L' Arcivescovo in un Sermone, che fece dappoi, assicurò, che quest' Uomo per la sua contrizione era andato direttamente al Cielo, senza passare per il Purgatorio.

D. Si può dire, che sia contrito, chi si duole di non aver dolore de' suoi peccati?

R. Questi non ha contrizione perfetta, ma imperfetta, che si dimanda Attrizione. Vedi il Navarro nel Manuale cap. 1. num. 18.

D. Chi si confessa senza dolore, e senza vero proposito d' emendar si, ottiene il perdono de' suoi peccati?

R. Nò certamente, e l'esempio seguente ve lo farà vedere. Non è gran tempo (dice Cesario lib. 2. cap. 5.) che nella Chiesa di Nost'ra Signora di Parigi è morto un Giovine Canonico, che erasi dato a' suoi piaceri, e menava una vita assai licenziosa. Sdegnatosi Dio contro di lui lo percosse d' una grave malattia, che lo inchiodò in letto, e lo condusse alla morte. In questo stato, per timor della morte, che vedea accostarsi a gran passi, si confessò, pianse i suoi peccati, promise l'emendazione, e ricevuti i Sacramenti della Chiesa passò da questa all'altra vita. Il suo corpo, perchè era nobile, e ricco, fu se-

pellito con grande onore. Era il giorno della sua sepoltura sì bello, e sereno, che tutti l' interpretavano per un favore del Cielo, e molti ne parlavano fra di loro, aggiungendo ancor questo agli altri beni, che il Giovane avea copiosamente goduti nella sua vita. Ma pochi giorni dappoi apparve ad un suo Amico, e gli disse, che era dannato. E perchè l' Amico ne faceva gran maraviglia, e ricordavagli la Confessione, che avea fatta, la Comunione, e l' Estrema Unzione, che avea presa, gli disse il Defunto: Una cosa sola mi è mancata. E qual è quella cosa? gli dimandò il suo Amico. La vera Contrizione, rispose il Defunto; perchè qualunque per consiglio del Confessore avessi promessa a Dio la continenza, e altre cose necessarie alla mia salute, è però vero, che la mia coscienza mi diceva, che se io ricuperava la sanità, non l' avrei fatto, e perchè il mio cuore più inclinava a trasgredire, che ad osservare la promessa, non ho meritato il perdono d' alcun peccato.

LEZIONE QUARTA.

Motivi per la Contrizione.

D. Quali considerazioni, e motivi potrebbero servire per muover un' Anima alla Contrizione?

R. Mi pajono assai forti le considerazioni, che qui soggiungo.

1. Ho peccato contro Dio mio Creatore, e Conservatore, che mi diede l' essere, e me l' conserva ad ogni momento; e in quel tempo medesimo che egli mi conservava, io l' offesi. Mi sosteneva egli colla sua mano, e io gliela feriva, perchè mi lasciasse perire: m' avea date le creature per ajutarmi a servirlo; e di queste mi valse ad ostraggiarlo. Anzi ho abusati i suoi medesimi ajuti, senza de' quali non potea fargli l' offesa, che ho fatta.

2. Ho peccato contro un Dio, che sempre mi ha amato, e ancor mi ama. Mi sono dimenticato di quello, che mai non si dimentica di me. Potrei subito mandarmi all' Inferno, come ha mandato tanti altri, e fin' ora mi ha tollerato.

3. Se mi avesse mandato all' Inferno, come tante volte ho meritato, e poi mosso a com-

compassione di me, mi avesse cavato fuori con questa sola condizione, ch'io gli chiederessi perdono, ed emendassi la mia vita, ah quante obbligazioni avrei di farlo! *Pensateci bene.* La stessa grazia, anzi molto maggiore mi ha fatta in tutto il tempo, che per sua bontà mi ha tollerato, e non mi ha mandato all' Inferno, mentre io ero in peccato mortale; e tanto gli devo, come se mi avesse tratto fuor dell' Inferno.

4. Ho peccato contro il mio Signore, il mio Re, e ho procurato, quanto mi è stato possibile, di levarlo dal Trono, e di sostituirne un altro in suo luogo, il che è un delitto di lesa Maestà. Abbandonando il mio Dio col peccato, non ho voluto rapirgli il suo Imperio, la sua Corona, la sua Divinità per darla agli Idoli, cioè a quelle creature, che ho amate contro il suo volere, e i suoi precetti? Non ho io posta sul medesimo Altare l' Arca del Testamento, e l' Idolo di Dagon, come già fecero i Filistei?

5. Ho peccato contro il mio Dio, ch'io dovea amare sopra ogni cosa per la sua bellezza, e bontà infinita, per amare in sua vece creature viliissime, e brutissime.

6. Ho peccato contro Dio mio Redentore, che a costo di tormenti acerbissimi, e col prezzo del proprio Sangue ha riscattata l' Anima mia, e lo l'ho venduta al Demonio per un momento di fozzo piacere. Considerate un poco quel, che lo Sposo dell' Anima vostra ha fatto, e patito per voi.

A tutti questi motivi si può ancora aggiungere la memoria de' Novissimi, la considerazione del peccato in se stesso, che è una di sabbidienza, una ribellione, un' infedeltà, un parricidio del medesimo Dio. Di più l' odio, che Dio gli porta, e l' ha fatto vedere nella punizione degli Angeli, e di tanti Uomini dannati per sempre, e molti per un solo peccato mortale; nel rigor di giustizia usato col suo stesso Divino Figliuolo innocente, santissimo, e separato da' Peccatori. Per ultimo si consideri la presenza di Dio, sotto i cui occhi frè commesso il peccato; e la Maestà infinita, e la perfezione del medesimo Dio, contro di cui l' Uomo, che non è più, che un poco di polvere, ha avuto ardire d' alzar la fronte, e di sprezzarlo.

D. Avreste qualche bell' esempio d'alcu-

no, che per questi motivi abbia avuta gran contrizione de' suoi peccati?

R. Vi dirò quel che riferisce il *Bellarmino de Gemita Columbe, lib. 3. c. 1.* Raimondo di Capua, Confessore di S. Caterina da Siena, pregò la Santa, che gli ottenesse da Dio una Bolla, come egli disse, d' Indulgenza plenaria, per la quale fosse certificato, che Dio gli avesse rimessi i suoi peccati. La Santa gliel promise, e il giorno seguente, fatta prima orazione per impetrar questa Bolla, andò a trovare Raimondo, e introdusse discorso sopra l' ingratitudine de' Peccatori verso Dio. Allora toccò Raimondo dal lume dello Spirito Santo, conobbe la grandezza, e moltitudine de' suoi peccati sì chiaramente, come se la vedesse, e fu subito preso da una contrizione amarissima, che lo fece spargere gran copia di lagrime, con tanta veemenza di singhiozzi, e di strida, che corse pericolo, che il petto, e il cuore non gli scoppiasse. Allora la santa Vergine: Questa, disse, è la Bolla dell' Indulgenza, che Dio vi manda: procurate d' esser grato al gran beneficio. Così lasciò il Confessore alquanto lieto, e consolato.

D. Il Confessore talora incontra degli Uomini così rozzi, e tanto incapaci di far queste considerazioni, che rimangono come insensati: orche dovrà fare con questi, per condurli a pentimento?

R. Io per me mi studierei di muoverli con queste, o simili domande:

Credete voi veramente, che Nostro Signore si è incarnato, ed è nato in una povera stalla per voi, che per voi è stato flagellato, coronato di spine, crocifisso, e morto per liberarvi dall' Inferno? E che per tanti benefici non dimanda altro da voi, senonchè osservate i suoi Comandamenti, e lasciate il peccato?

Perchè non l' avete fatto?

Volete voi farlo in avvenire?

Non vi pare giusto, che lo facciate?

Avreste mai fronte di rispondere a Dio, che per quanto egli abbia fatto, e patito per voi, non volete far cosa alcuna per lui?

Credete, che vi sia Inferno, e che quel fuoco bruci eternamente?

Credete, che per un peccato mortale l' Uomo si sottoponga a questa pena, e che senza dubbio l' incorrerà se muore in questo stato?

V v z Co-

Come dunque avete avuto ardire di commettere un peccato? come tant'le sì gravi?

Non sapete voi, che l' ora della morte è incerta?

Non avete sperimentato, che molti muojono all' improvviso?

Quel che arriva a molti, non può arrivare anche a voi?

Vedete adunque a quanti pericoli vi siete esposto per vostra temerità.

Il vostro Creatore non deve amarvi più che la Creatura?

Non si deve fare più stima di Dio, che di tutte le cose del Mondo?

Non sarebbe torto a Dio chi lo stimasse men di qualunque cosa creata?

Chi facesse così, non meriterebbe un gran castigo?

Voi siete quello, che l' avete fatto commettendo un peccato.

Non sapete voi, che con un peccato si perde la grazia di Dio, anzi Dio stesso, di cui deve l' Uomo godere, se osserva i suoi Precetti?

Non sapevate voi, che facendo questo, facevate un peccato mortale?

Così dunque eravate voi disposto a perdere più tosto la grazia di Dio, anzi Dio stesso, che quella, o quella creatura?

E se non in parole, almeno in fatti voi dicevate a Dio: Signore, lo stimo più questa creatura, che voi; e poichè è necessario di lasciar l' una, o l' altro, voglio più tosto lasciar voi mio Dio, che questa creatura, cioè questa golosità, questa crapula, questo tancore, questa avarizia, questo piacere disonesto; e voglio più tosto esser vostro nemico, che non soddisfare i miei appetiti in questo modo.

Or giudicate voi, che abbiate meritato con far questo.

Che soddisfazione, che penitenza vi conviene fare per soddisfare a sì gran colpa, e riparare sì grave offesa?

Credete voi, che v' abbia male al Mondo peggior di questo, cioè d' aver fatta sì grande ingiuria a Dio?

Non ammirate la pazienza, e bontà di Dio, che v' ha sopportato sin' ora senza mandarvi all' Inferno come meritavate?

Ravvedetevi dunque, e siate più cauto, e piangete i vostri peccati.

Credete voi, che Dio è quello, che vi ha dato l' esser, e tutto il bene, che avete, e che ha sparso il suo prezioso Sangue per voi? e perchè dunque non avete voluto far una minima cosa per lui, che ve l' ha dimandato, e ve l' ha comandato?

Dopo l' ultima vostra Comunione, quanto tempo siete stato senza offendere Dio?

Dunque voi non ricevete il vostro Creatore, che per uno o due giorni? Così dunque cacciate da voi il vostro Dio, per dar luogo al Demonio?

Siete stato adunque sì temerario, che avete potuto dire co' fatti al vostro Creatore: Signore, ritiratevi, perchè mi giova ritornare al mio piacere, al mio peccato. Se sarà necessario eh' io lasci il mio piacere per voi, nol farò mai. Più facilmente restarò senza di voi, che senza il mio peccato.

Or che vi gioverà ricevere adesso il Signore, se poi lo caccierete fra pochi giorni?

Aspettatevi pure che la pazienza, e longanimità di Dio si converta finalmente in furor, e indignazione.

Ditemi di grazia, sarete voi contento al punto della vostra morte d' aver commessi questi peccati, o pure avrete a pentirvene? e perchè fate adesso quel, di che certamente vi pentirete, ma forse tardi?

E poi siete voi sicuro, che alla morte siate per averne un vero dolore?

E come potrete dolervi d'adesso, e detestare allora quel, che adesso tanto vi piace? Come sperate questa grazia da Dio, voi che amate il peccato più di lui? Che motivo n' avrete allora? E se l' avrete, perchè adesso non ve ne servite?

Sapete pure, che Dio in questo stato è vostro nemico. Se credeste, che un Principe fosse sdegnato contro di voi, cerchereste di placarlo in tutti i modi: e di placar Dio ve ne curate sì poco?

LEZIONE V.

Del Proposito d' emendarsi.

D. Che vuol dire quel proposito di non peccar più, che suole aggiungerli, quando si parla di Contrizione?

R. Non basta aver dolore, e detestazione.

ne de' peccati, se non v'è ancora un fermo proposito di non peccare per l'avvenire, e d'emendar la sua vita.

D. E perchè questo?

R. Perchè chi non vuole lasciare il peccato, veramente non lo detesta, ma gli porta ancora affezione, e però non merita che se gli perdoni.

D. Spiegarelo con qualche similitudine.

R. Vediamo che questo ogni giorno avviene tra gli Uomini, a' quali non basta, che taluno si pensa d'aver fatta un'offesa se non protesta ancora, che nol farà più. Lo stesso con maggior ragione deve farsi con Dio.

D. A chi rassomigliano quelli che si dolgono d'aver offeso Dio, senza volerò d'emendarli?

R. Rassomigliano ad uno, che dicesse al Re: Signore, mi riesce d'aver offesa vostra Maestà: riconosco il mio fallo, e ve ne dimando perdono; non ho però volontà di farne meno per l'avvenire. Questi non meriterebbe perdono, ma castigo.

D. Che deve fare quel, che ha proposito di non peccar più?

R. Deve schivare le occasioni prossime, cioè quelle che per lo più ci fanno cadere in peccato. Vedi il Navarro nel Manuale c. 3.

c. 34.

D. Perchè deve schivare quest'occasioni?

R. Perchè altrimenti è impossibile schivare il peccato: *Qui amat periculum in illo peribit*. Eccl. 3.

D. Spiegarci questa cosa alquanto più in particolare.

R. Per esempio, l'esperienza m'insegna, che abitando io in quella Casa, o trattando con quella persona, soglio cadere in qualche peccato di sguardi, di pensieri, di toccamenti disonesti: se ho buona contrizione, e risoluzione d'emendarmi, è necessario, ch'io proponga di lasciare quella conversazione, e quella Casa. In questo, e similcasti deve il Penitente Informar pienamente il Confessore del proprio stato, e delle occasioni, e pericoli di ricadere, ne quali si trova. Quelli che continuano in queste occasioni, e murano ogni volta Confessori, perchè non siano obbligati a lasciarle si burlano di Dio, e del Sacramento per le ragioni già dette.

D. Questo è verissimo, ma non sempre si può mutare abitazione, né lasciar le Perso-

ne, che ci fanno ricadere in peccato.

R. Lo sò; ma se vi preme la vostra salute comunicare il vostro stato a un saggio, e discreto Confessore, e non gli nascondete cosa alcuna de' bisogni della vostra Anima, e da lui saprete quel, che dovete fare.

D. Facciamci intendere con qualche similitudine la necessità di schivare queste occasioni.

R. Siccome chi non vuole bruciarsi, non deve troppo accostarsi al fuoco, e non deve maneggiarla pece, e i carboni, chi non vuole imbrattarsi, e chi non vuole i dettarsi di rogna, o di lebbia, o d'altro male contagioso, non deve mangiare, bere, trattare, con chi è infetto di questi mali: Così deve fuggire le occasioni, chi vuole liberarsi da' peccati.

D. Che pare a voi di quelli, che si confessano tante volte, e ricadono sempre negli stessi peccati.

R. Per me son persuasissimo, che non hanno la dovuta Contrizione de' loro peccati, perchè lor manca il vero, ed efficace proposito d'emendarli. La Sacra Scrittura, a. Petr. 2. pragona costoro ad un Cane, che ritorna al vomito, e ad un sozzo animale, che torna a voltolarsi nel sangue, onde poco anzi era uscito.

D. Di quali peccati conviene far proposito d'emendarli?

R. A ciò deve risponderci con distinzione. Se il Penitente si confessa de' peccati mortali, sarà valida la Confessione, se avrà proposito di non commettere più alcuno de' mortali, ancorchè non abbia simile proposito de' veniali. La ragione si è, perchè questo Penitente ha Contrizione vera, e convenevole in rispetto de' peccati mortali, che sono materia necessaria del Sacramento; onde il Sacramento ha quella materia, che si richiede, e deve darsi dal Penitente. Ma se questi non si confessa, che de' soli veniali, deve aver proposito efficace d'emendar quelli; altrimenti sarà invalida la Confessione per difetto di materia legittima, e sufficiente, che è la Confessione de' peccati, colla debita Contrizione, e col proposito, e però mancandovi qualcheduna di queste parti, sarà certamente nulla, e dove il mancamento sia avvertito, e volontario, sarà ancora sacrilega la Confessione. Ed è molto da temersi, che molte Persone, anche spiri-

V u 3 tua.

tuali, in questo s'ingannino, correndo troppo leggermente, e senza la preparazione necessaria al Sacramento.

D. Datemi, vi prego, qualche esempio, che confermi la necessità del proposito.

R. Cesario lib. 3. c. 6. riferisce il seguente. Nel Brabante v'avea una Figlia nata di Nivers, assai di vora, che avea fatto voto di virginità, ma invasata, e grandemente tormentata dal Demonio. In qualunque luogo ella fosse, il Demonio parlava, e rispondeva, ed era udito da tutti suoi, ch'è dalla medesima Figlia. Rivelava i peccati di quel, che erano presenti; e loro rimproverava le colpe, che avean commesse, perchè sapevale tutte, fuorchè quelle, che erano state ben cunefate. Abitava in quel luogo un suo Vicino, che desiderava molto d'udire a parlare il Demonio, ma non ardiva d'accostarsi per alcuni peccati laidi, e vergognosi, temendo, che non gli fossero rimproverati alla presenza di tutti. Per tanto se ne va a trovare un Sacerdote, e gli confessa tutto ciò, che avea sulla coscienza, ma ritenendo la volontà, che avea di tornare a peccare. Così assicurandosi sopra una tal Confessione si porta alla casa, ove era il Demonio. Mirabil cosa! appena entrò nella porta di casa, e poté la testa dentro per vedere, che subito il Demonio alzò inarla la voce, e disse: Vien qua, Amico mio, vien qua: o ti sel imbiancato pur bene! e cominciò subito a dire i più brutti peccati, che egli avea commessi, ancorchè gli avesse cunefati, con tanta confusione di quel misero, che egli avrebbe voluto esser più tosto al fine del Mondo. Riemna dunque tutto consolato al suo Confessore, gli racconta la sua disgrazia; si confessa di nuovo meglio di prima, promettendo di buon cuore a D.o, e al Confessore di vivere meglio per l'avvenire. Allora il Sacerdote gli disse: Tornate ora sicuramente, e non dubitare, che non vi considererà più. Così fece, ed entrando negli in casa, alcuni de' circostanti dissero al Demonio; Ecco il tuo Amico, che torna. Dimandò allora il Demonio, chi è quest' Amico? Replicarono essi: E' quel medesimo, cui poco fa rimproverasti i tali peccati. Il Demonio ripeté allora: Io non gli ho rimproverata cosa alcuna, nè vedo in lui alcun

male. Onde i circostanti, che non sapevano, che si fosse confessato, stimarono, che il Demonio avesse mentito, e per virtù della Confessione ben sana fu egli sottratto a quell' infamia. Quindi voi ben vedete, come è inutile una Confessione fatta senza proposito d' emendarli, e per lo contrario, che fatta col proposito scancelli talmente i peccati, che il Demonio può non gli conoscere.

LEZIONE SESTA.

Della Confessione, Seconda parte della Penitenza.

D. BASTA aver contrizione de' peccati con proposito di emendarli?

R. Nò; perchè si richiede anche la Confessione, che è la seconda parte della penitenza.

D. Che cosa è Confessione?

R. E' un' accusarsi, che fa il Penitente, de' propri peccati al Sacerdote, che ha autorità d' assolverli.

D. Perché dobbiamo noi scoprire i nostri peccati al Confessore?

R. Perchè Gesù Cristo l'ha comandato, allorchè diede alla sua Chiesa la potestà di perdonare, e di ritenere i peccati, in S. Giovanni c. 20.

D. Fatemi vedere, che per questa potestà lasciata alla Chiesa siamo obbligati a confessare i nostri peccati.

R. Nostro Signor Gesù Cristo, dice il Concilio di Trento sess. 14. c. 15. volendo salire dalla Terra al Cielo, lasciò i Sacerdoti suoi Vicarj, come Giudici, Presidenti, a cui debbono rapportarsi tutte le colpe mortali, nelle quali i Fedeli saranno caduti, affinchè conforme alla potestà delle Chiavi pronunzino la sentenza o di ritenzione, o di remissione de' peccati. Perchè è cosa chiara, che i Sacerdoti senza cognizione di causa non possono fare questo giudizio, se i Penitenti non dichiarano i lor peccati, o lo fanno solamente in generale, e non in particolare, e distintamente ec.

Il discorso del Concilio in sostanza è questo. Avendo Cristo, come si vede nel luogo citato di S. Giovanni, istituito il Tribunale della Penitenza, per conseguente ha stabilita, e ordinata con Legge divina la Confessione Sacramentale, perchè a trimenti in-

dar-

fanno avrebbe eretto un tal Tribunale. E perchè non possono rimettersi dal Sacerdote i peccati in questo Tribunale, e per forma di giudizio, se non sono conosciuti, né si possono conoscere, se il Peccatore non li confessa da sé, essendo per lo più cose occulte, o segrete del cuore, perciò è necessario, che il Penitente sia insieme accusatore, e testimone contro se stesso, se ne vuol esser prosciolto. Così hanno inteso questo luogo di San Giovanni tutti i Santi Padri, e tutta la Chiesa in tutti i Secoli, come ha definito nel medesimo luogo il Concilio di Trento can. 3. *Si quis dixerit verba illa Domini Salvatoris: Accipite Spiritum Sanctum, &c.*

D. La Confessione Sacramentale è stata in uso fin dal principio della Chiesa?

R. Certamente. Vedere il c. 19. degli Atti degli Apostoli, ove i Cristiani venivano a trovare S. Paolo per annunziare, e confessare i lor peccati. Il qual luogo nella Versione Siliaca dice così: *Renuntiabant offensas suis, & confitebantur, quid fecerant.*

D. Questa Confessione era ella segreta, e fatta all' orecchio?

R. Ciò poco importa, perchè Gesù Cristo ha lasciato alla disposizione della Chiesa d'ordinare quel, che a lei parebbe migliore circa la Confessione pubblica, o segreta: per altro ella era Confessione Sacramentale, e particolare; nè molto tardò a farsi segretamente all' orecchio. Vedasi S. Ambr. nell. 2. de Penit. e quel, che Paolino scrive nella Vna del medesimo S. Ambr. Ogni volta che alcun veniva a lui per confessare i suoi peccati, il Santo piangeva in tal modo, che sforzava ancora a piangere il suo Penitente, e pareva, ch'egli stesso fosse caduto in quelle colpe. Quanto a' peccati che udiva segretamente in Confessione, non ne faceva mai alcun motto, né parlavane se non con Dio, cui pregava per li Penitenti.

D. Perchè dice, che la Confessione sia un' accusa, ch'ognuno fa de' suoi propri peccati?

R. 1. Perchè nella Confessione non conviene scusarsi rigettando la colpa sopra il Demonio, sopra la tentazione, sopra il Prossimo &c.

2. Perchè nella Confessione non conviene trattenerli in discorsi, e narrazione di co-

se superflue, e impertinenti, che non appartengono alla Confessione; onde i Confessori non debbono dar luogo a tali discorsi.

3. Osservare quella particella, *de' suoi peccati*, non de' peccati altrui, perchè questa farebbe decazione, e non Confessione. Quindi non deve scoprirsi il complice del vostro peccato, nè per nome, nè per cognome, nè pur se il Confessore per curiosità vel dimandasse. Basta per l'integrità della Confessione, di dire la condizione, il grado, l'ordine, &c. per esempio, un Religioso, una Religiosa, senza dire del tale Ordine, o del tale Monistero. All'istesso modo il Penitente, o una Penitente, in primo, secondo, terzo, o quarto grado, senza dire, Giovanni, o Caterina. Così ancora, un Sacerdote, senza dire D. Pietro, o D. Giovanni; un Maritato, o una Maritata, senza dire il tale, o la tale; perchè così si conosce a sufficienza la gravità del peccato, senza aggiunger altre circostanze più minute, e singolari.

D. Di quali peccati deve farsi la Confessione?

R. Di tutti i peccati mortali commessi dopo l'ultima Confessione, e de' quali si ha memoria dopo avere esaminata bene la sua coscienza. Dissi *de' mortali*, perchè i veniali si possono dire, ed è ben fatto il dirli, ma non è necessario alla validità del Sacramento. Dissi ancora di tutti, perchè se alcuno se ne tacesse senza giusta ragione, sarebbe nulla, anzi sacrilega la Confessione.

D. Spiegheremmi questo con qualche similitudine.

R. Non farebbe un gran misfatto, se un Reo mettendosi ingiù occhioni avanti al Rè, e mostrando di chiedergli perdono, ed i volesse ricattare in grazia con lui, nel medesimo tempo, che si dovesse pronunciar la sentenza d'assoluzione, s'alzasse arditamente contro del Rè, e lo menasse sotto a' suoi piedi, facendogli il pugnale nel petto? Altrettanto fa il peccatore abusandosi sacrilegamente del Sacramento. *Irritam quis faciens legem Moysi, dice San Paolo Hebr. 10. 28. sine ulla inquisitione duobus, vel tribus testibus moritur: quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculeaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit,*

ris, in quo sanctificatur est etc. Le quali parole S. Ambrogio, e Teofilo spiegano di coloro, che indegnamente ricevono i Sacramenti.

D. Che deve farsi, perchè la Confessione de' peccati mortali sia intiera?

R. Convienne acconfessare in particolare, e non in generale. Per esempio, non basta dire: Non ho amato Dio, nè il mio Prossimo, come io dovea; Mi accuso de' sette peccati mortali, e de' loro ramì, e circostanze. Mi accuso di non avere fatto buon uso de' cinque sensi del corpo: Ho offeso Dio eoo peccieri, parole, ed opere.

Ma convien dite in particolare, in che, e come non abbiate amato Dio, quali Precetti abbiate trasgredito, in che abbiate mancato alla carità dovuta al Prossimo, quali peccati mortali abbiate commessi, e in che materia: Di qual senso in particolare vi siate abusato, o guardando, o toccando. ec. o in questo, o in quell' oggetto, in che peccieri, d' orgoglio, di bestemmia, d' infedeltà, di lascivia, abbiate offeso Dio, e in che parole, se oziose, se ingiuriose, se dettative, se disoneste, o di bestemmia, o d' Eresia, e in quali opere, se querelandovi, se battendo, se uccidendo, se ubbriacandovi, e altre simili. Perchè altrimenti non farete conoscere abbastanza lo stato dell' Anima vostra al Sacerdote, e così non vi si potrà imporre la penitenza, che vi conviene, nè darvi il rimedio adattato al vostro male.

A. Convien dire il numero de' peccati mortali, quanto almeno potrete ricordarvi dopo un diligente esame. Onde non basta la dire: Ho giurato, e bestemmiato il nome di Dio; ho avuto desideri disonesti, ec. ma conviene dite in tutti questi peccati quante volte, e con quali parole abbiate bestemmiato, quante volte giurato, avuto desideri lascivi, ec.

D. Come sarà possibile spiegare i suoi peccati sì esattamente, a chi si confessa di rado?

R. Deve fare un diligente esame, come poi si dirà; e se dopo l' esame non sà cavarne il conto giusto, se non sà dire il numero preciso, dica almeno quel, che a lui pare il più verisimile in questo modo: Dopo l' ultima Confessione, che feci tre mesi fa, ho giurato il nome di Dio dodici, o quin-

dici volte in circa, per quanto mi posso ricordare.

Deve anche scoprir al Confessore l' inclinazione che ha al tale, o tal peccato, le occasioni, in cui si trova di commetterlo, e procurate in somma di spiegare il numero più preciso de' suoi peccati, che si potrà; come per esempio una volta, o due, tra la settimana, ogni volta che mi trovo in tale conversazione, o in tal luogo, e cose simili.

D. Non sarebbe meglio dite un maggior numero di peccati di quel, che uno abbia commessi, per maggior sicurezza della sua coscienza, più tosto, che dir meno di quel che abbia fatto?

R. Nò; perchè eguale errore fareste a dir di più, come a dir di meno, dovendo il Giudice in questo Foro della coscienza, per giudicare rettamente, esser informato del vero, quanto si può, e sapere il vero stato del Penitente. Aggiungete, che questo farebbe un' infamarvi a torto, massime se fosse in materia grave.

D. Avete più altro, che appartenga all' integrità della Confessione?

R. Questo ancora mi resta a dire, che si debbono ancora dichiarare le circostanze, che mutano le specie de' peccati. Per esempio, se voi avete battuto un Chierico, non basta dire, ho battuto un Uomo; convien dire, ho battuto un Chierico, un Sacerdote, un Religioso, perchè in questo fatto la circostanza della Persona muta la specie del peccato, essendo sacrilegio il metter le mani addosso a persona dedicata a Dio. E di fatto v' ha scomunica riservata al Papa in questo caso. All' istesso modo ne' peccati di Carne conviene spiegare la Persona, se maritata, se libera, se Religiosa, se Parente, e in qual grado, ec. Così ancora non basta dire la quantità, e il numero de' fatti, se son fatti in Chiesa, e di cosa ad essa appartenente; convien dichiararlo, perchè questo è furto sacrilego. Così ancora de' vizi dire le circostanze, che talora scemano, o anche tolgono affatto il peccato; come per esempio, Ho mangiato carne in tempo vietato, ma per ordine del Medico, per qualche mia infermità. Ho pigliata roba degli altri, ma in estrema necessità mia, o de' miei: Ho battuto, ho ferito, ma per mia difesa.

Etc.

E la ragione di tutto questo si è, perchè il Confessore non intende abbastanza lo stato del Penitente, nè può dare scotenza giusta, se il Penitente non si confessa in tal modo. Aggiungere, che quanto le infermità sono maggiori, tanto più forti debbono darli i rimedi. Onde quei, che nascondono, o scufano i lor peccati, o tacciono scientemente il lor numero, o le circostanze necessarie, sono simili all' Infermo, che non scuopre al Medico il suo male, e però: *Quod ignorat medicina non curat.*

L E Z I D N E V I I .

Cagioni del non confessarsi interamente.

D. ONde nasce, che molti non si confessano interamente?

R. Nasce r. Dalla dimenticanza, perchè non sovengano loro i peccati commessi. 2. Dall'ignoranza, perchè non fanno, che questo, e quello sia peccato. 3. Da timore, perchè temono o una grave penitenza, o un' acerba riprensione, o che il lor peccato non si riveli. 4. Da vergogna, perchè s' arrossiscono di scoprire il tal peccato.

D. Qual dimenticanza scusa il Penitente dal manifestare interamente i suoi peccati?

R. Quando il Penitente, fatto conforme alla sua capacità un diligente esame della sua coscienza, non si ricorda di qualche peccato, sarà scusato avanti Dio, e farà valida la sua Confessione. Così dichiara il Concilio di Trento sess. 14. c. 5. *Nihil enim aliud in Ecclesia à penitentibus exigitur, quàm ne postquam quisque diligenter se excussit, & confiteatur sua sine omnes, & latebras, expiaraverit, peccata confiteatur, quibus se Dominum, & Deum suum mortaliter offenderit meminerit &c.*

D. Che diligenza si richiede per fare un buon esame?

R. Alcuni devono fare più, altri meno, perchè alcuni son più capaci, altri meno; alcuni si confessano più sovente, altri più di raro; alcuni hanno de' grandi affari, e pubblici, e privati, che devono esaminare, altri non gli hanno; e a tutto ciò un prudente Confessore deve far riflessione.

D. Come potrà ajutarsi un Penitente a esaminare bene la coscienza?

R. Quando un Confessore vede, che il Penitente, per la sua poca capacità, o poco esercizio nelle cose spirituali, è incapace a far l' esame come si conviene, deve egli con interrogazioni opportune, e convenienti supplire al bisogno del Penitente, e non è bene, che si mandino via così facilmente gli Uomini rozzi, perchè vadano a fare un' esame più esatto, e diligente, perchè l' esperienza c' insegna, che tali Persone non si ricorderanno di più peccati in due ore di considerazione, che in una sola.

Dissi, con interrogazioni opportune, cioè intorno a' peccati, che d'ordinario tali Persone commettono, e che verisimilmente possono aver commessi.

Quanto a quelli, che hanno capacità di far l' esame da sé, non conviene ammetterli alla Confessione, se prima non l' hanno fatto.

D. Che dite voi di quei Penitenti, che in tanto si risolvono di confessare i loro peccati, parlodi alcuni più gravi, in quanto sono interrogati?

R. Io dico, che la loro Confessione è invalida: mentre si mostrano deliberati di commetter un sacrilegio, non confessandosi interamente, ogni volta che il confessore oon gli interroghi.

D. Ma che dite poi di quel Confessori, che non lasciano dir parola al Penitente, interrompendolo con continui interrogatori, e frastotinandolo con precipitose domande di simil sorta: Siete pentito d' aver offeso vostro Padre, e Vostra Madre? Chiedete a Dio di tutto cuore il perdono d' aver rubato, d' avere sparato del Prossimo? e senza nè meno attendere la loro risposta, danno loro l' assoluzione?

R. Tali Confessori sono del tutto immeritevoli d' esercitare un ministero sì grande; dapoichè maneggiando non senza gran sacrilegio il Sacramento tirano coo esso loro all' eterna perdizione le Anime ricomprate col preziosissimo sangue di Gesù Cristo; e perciò si deve encomiare l' ottima pratica, che tengono quei Prelati, che non ammettono alla Confessione i Preti di poca capacità, salvo che con quest' obbligo di dover presentarsi ogni anno una volta per essere esaminati.

minati: e n' avvien, che per il timore, che hanno di esser rigettati dagli Esaminatori, si esercitano negli studi, e a poco a poco si vanno rendendo capaci.

D. Vorrei da voi una qualche maniera facile d' esaminare la coscienza, per aiutare certe Anime, che per altro hanno una buona volontà, ma per lo più stentano, e spietatamente si cruciano per ridursi alla memoria le colpe commesse.

R. La darò: ma desidererei primieramente, che il flettevole di passaggio, non esser la Confessione, né doversi ella chiamare una catinifica delle coscienze, come insegna il Concil. Trid. sess. 13. e. 5. Perichè ad uotal sorta di Persone, che oltre modo si martirizzano nello sferminare la loro coscienza, si deve far sapere, esser sufficiente una mediocre diligenza, anzi quell' istessa, che ogi userebbimo in un negozio d' importanza; esser solamente i peccati mortali materia necessaria di questo Santo Sacramento, come sopra abbiamo già accennato; e finalmente esser assai, per la purità della coscienza, dopo confessati interamente i peccati gravi, confessarsi de' veniali, che essi verranno alla memoria, staccando per l' avvenire i nostri affetti sì dagli uni, che dagli altri. Fanno però meglio di tutti coloro, che si adoperano, a far fare un vero Atto di dolore d' aver offeso la Maestà d' un Dio somamente amabile.

L' E S A M E

Che si fa sopra i dieci Precetti del Decalogo.

Contro il primo Precetto, e primieramente contro la Fede.

NON mi sono curato d' apprendere la Dottrina Cristiana, e sapere quel che debbo credere, e fare per piacer a Dio.

Ho trattato troppo alla dimessica con Eretici, e gli ho ascoltati con troppa curiosità.

Ho dubitato intorno ad alcuni Articoli della Santa Fede, quali si dovranno spiegare.

Ho ritenuto presso di me libri ereticali.

Ho sparato del Sommo Pontefice, de' Vescovi, ec.

Ho letto libri di magia, e dirò quante volte, se gli ha, o gli ha avuti, e quante tempo.

Mi sono servito d' incanti, e d' invenzioni diaboliche per ricuperare la sanità.

2. Contro la Speranza.

M' accuso d' aver disperato di poter salvarmi, dandomi a credere, che tutto quel che facevo, era indarno, e che il Paradiso non era per me.

Ho disfidato di poterli emendare delle mie cattive pratiche.

Non mi sono esercitato di buon animo nelle virtù, credendo di non aver forze bastevoli a superare le tentazioni del nemico.

Mi sono imbrogliato in cene questioni della riprovazione di vita, alle quali non v' arrivava il mio intendimento.

Mi sono presunto troppo della misericordia di Dio, non ostante la gran moltitudine de' peccati, che ogni giorno commettevo, senza farne mai la penitenza.

Dopo d' aver commesso il peccato N. ne ho ancora commesso uno o due simili a quelli: figurandomi, che era l' istesso nella Confessione di me uno, che tre.

3. Contro la Carità.

Ho avuta qualche avversione a Dio, allorchè o mi mandava delle affezioni; o mi toglieva la roba, ec.

Ho sparato di Dio, e della sua provvidenza, perchè non mi amava, e più severamente mi puniva.

Non ho fatto a Dio il rendimento di grazie mattina, e sera.

Rare volte ho sollevato i miei pensieri a Dio.

Mi sono affezionato oliremodo alle cose del Mondo, senza indirizzarle a Dio.

Ho servito Dio per motivo di qualche bene temporale, ponendomi il di lui amore alle ricchezze, a' piaceri, ec.

Mi sono portato con freddezza, e condiscordia nel servizio di Dio.

Mi sono applicato troppo alle cose esteriori.

fi

si, senza mai prendermi un poen di tempo di pensare a Dio, e all' Anima mia.

Contro il Secondo Precetto.

Ho giurato sovente senza necessità, e senza riverenza, dicendo *Per Dio: Tanto è vero come è vero Dio: Per l' Anima mia &c.*

Ho giurato il falso una, due, o tre volte &c.

Ho affermato con giuramento una cosa, della quale n'avevo dubbiezza: *dirai quante volte.*

Ho giurato avanti il Giudice con parole, e con giuramenti ambigui per ingannare, donde ne sono derivati pregiudizi notabili, quali si dovranno spjegare distintamente.

Ho giurato di far cose cattive, e poi le ho fatte.

Ho bestemmiato Dio, affermando di lui, o desiderandogli cose, che non convenivano alla sua Divinità: Per esempio, *Dio non è di questo, non si cura di me: Parra pure che Dio non sapesse.*

Ho mormorato di Dio, ed ho criticate le sue opere.

Ho fatto il paragone di qualche cosa con Dio: v. g. *Questo è vero, quanto Dio; o quanto Dio è in Cielo, e nel Santissimo Sacramento di l' Altare.*

Ho preso le parole della Sacra Scrittura in senso contrario, le ho abusate in discorsi ridicoli, a formar libelli famosi, &c.

Ho temerariamente disputato di Dio, e di materie della nostra Religione io compagnia, ne' Banchetti, &c.

Ho fatto Voto a Dio di cose malvage. Tante volte ho contravenuto al Voto in cose lecite.

Tante volte ho mancato alle promesse fatte con giuramento.

Contro il terzo precetto.

Non ho impiegato, come bisognava, i giorni di Festa, e delle Domeniche nel servizio di Dio. Ho lasciato tante volte di udire ne' giorni di precetto la Santa Messa; e spesse volte, nel tempo della Messa, a bella posta mi sono distraitto in pensieri vani

in cicalatei, in risate, e in guardar qua e là per soddisfare alla curiosità, e spesse volte ho addotto altri a far il medesimo.

Sono andato alla Messa più tardi per mia trascuraggine, mentre era già notabilmente principia. Sono uscito di Chiesa, prima che fosse terminata, e ho dato causa ad altri di farli illesso.

Non mi sono trovato ad udire la parola di Dio, e in vece d'impiegarmi la Festa in Santi Esercizj mi sono trattenuto in divertimenti, in giuochi, in passeggi, e in cattive compagnie, e per questo ho dato cattivo esempio a' miei sudditi.

Ho fatto opere meccaniche nel giorno di Festa, durante un'ora, due, o tre &c.

Ho trascurato al tempo dovuto di frequentare i Sacramenti, per mancamento di divozione, e per mera trascuratezza della mia salute.

Ho preso il sacramento dell' Eucaristia senza la debita preparazione, e tante volte l'ho presa colla coscienza rea di peccato mortale.

Ho tacito avvertentemente nella Confessione un tal peccato, e da quel tempo mi sono confessato, e comunicato tante volte.

Non ho digiunato la Vigilia della tal Festa, mentre v'era il precetto di digiunare.

Mi sono pasciuto di vivande proibite da Santa Chiesa senza necessità, e senza dispenza. *Dirai quante volte.*

Tante volte con animo deliberato ho trascurato le preghiere, che avca l' obbligazione di dire.

Contro il quarto precetto.

Non ho portato il rispetto, che dovevo a' miei Genitori, negli ho amati d'un affetto interno.

Non ho dato loro alcuna interiore dimostranza di benevolenza, e di onore.

Non gli ho assistiti nelle loro necessità.

Gli ho loro augurato del male col pensiero, o colle parole. *Spigherà che mal sia, e quante volte.*

Ho loro portato odio: mi sono innaspito mentre mi correggevano; mi sono recato vergogna a trovarmi in loro compagnia, non

non ho saputo sopportarli, mentre erano vecchi, ammalati ec.

Ho usate loro parole aspre, e villane, gli ho guardati di mal occhio, e qualche volta gli ho canzonati.

Ho impiegato malamente i loro danari, e loro sostanze: non ho pregato mai Dio, che li conservasse.

Ho spoliato del Magistrato, e della sua amministrazione, come anche del Principe, de' Prelati.

Non ho pagate le decime dovute agli Ecclesiastici.

Non ho assistito i miei Genitori, mentre erano infermi, e non mi sono curato di far loro amministrare i Sacramenti, nè di farli visitare dal Paroco, o da altra Persona Ecclesiastica.

Dopo la loro morte non ho pensato a farli seppellire onoratamente secondo la loro qualità, nè ho fatto celebrare alcuna Messa in suffragio delle loro Anime a proporzione de' beni, che mi hanno lasciato.

I Padri, e i Superiori potranno accusarsi in questa maniera.

Ho mancato di far istruire i miei Figliuoli ed i miei Sudditi nella Dottrina Cristiana, come anche di fargli andare ad udire la parola di Dio, al Catechismo, a' Divini Uffici.

Ho negligenato di provvederli degli ajuti tanto spirituali, quanto temporali.

Ho voluto, che i miei Figliuoli, o Figlie entrassero contro la loro volontà nella Religione.

Ho dato cattivo esempio alla mia prole, a' miei Sudditi, in parole, o in fatti, spiegando il modo.

Non mi sono applicato, che le Persone, che mi servivano in casa, osservassero i sani Precetti di Dio, e della Santa Chiesa, ne ho guardato con chi piaticassero, se giurassero, se bestemmiassero ec. Se sono caduti infermi, ho loro lasciato mancare tutto gli ajuti spirituali, che temporali.

Contro il quinto precetto.

Ho contrastato, ed ho data una percosso mortale ad un tale, anzi ho fatto violenza a Persone Ecclesiastiche, e spieghevà quante volte.

Ho dato consiglio di far ostaggio ad alcuno.

Ho fatto segretamente il tal' omicidio, con incantesimi, o con il veleno.

Dopo aver peccato carnalmente, ho dato consiglio di procurar l'aborto con bevande, onde n'è seguita la morte, e di là quante volte.

Sono caduto tante volte infermo, a cagione di crapula, ed ubbriachezza.

Ho indotto altrui a bere più di quello che portava il bisogno.

Ho fatto ad alcuno questa, o altra simile imprecazione: *La peste ti mangi. La morte ti esiga.*

Ho fomentato nel cuore odj, e rancori, e ho cercato occasione di far vendetta.

Ho seminate discordie, risse, or tra questo, or tra quello.

Ho offeso il mio Prossimo, nè gli ho dato la soddisfazione.

Ho avuto piacere del mal d'altri.

Ho avuta invidia al bene e alla prosperità altrui.

Contro il sesto, e nono Precetto.

Ho proferite tante volte parole oscene, e sconcie, come anche ho cantate canzoni lascive.

Ho letti libri pieni d'impuri racconti, e mi son diletato di sentirli a leggere.

Mi son trovato a' balli, ed ho giuocato agiuochi, che incitavano alle disonestà.

Mi son trattenuto in compagnie scelerate.

M'accuso d'aver tante volte baciato, e toccato disonestamente.

Ho avuto pensieri disonesti, e me ne sono tante volte volontariamente compiaciuto, ed i pensieri sono stati d'una tale, e tale materia.

Ho avuto desiderj peccaminosi d'una tale, e tal persona.

Ho peccato con la tal persona tante volte.

Ho avuto la volontà deliberata di peccare con la tal persona, se l'occasione mi si fosse presentata, tante volte, ed ho cercato occasione di farlo.

Mi sono toccato disonestamente, o altrui, tante volte.

Ho

Ho commessi tante volte atti di disonestà con riflessione, o senza riflessione della tal, o tal Persona.

Mi sono compiaciuto di guardare qualche Donna col seno ignudo, tante volte.

Mi sono fermato a guardar con piacere statue, o figure, che aveano attrattive a farmi peccare.

Non mi sono servito del Matrimonio con onestà, colla sobrietà, e colla temperanza, che conviene ad un Cristiano.

Ho negato tante volte senza ragione il debito del Matrimonio.

Non ho avuto in parole, o in fatti quel riguardo d'onestà nelle cose concernenti al Matrimonio, che dovevo alle persone della mia famiglia, dando loro scandolo, ed occasione di pensar male. Questo istesso l'ho fatto in compagnia di Giovani, di Persone Ecclesiastiche, e Religiose, o ne' conviti, o in compagnie pubbliche.

*Contro il decimo, e sottomo
Precetto.*

Ho rubato la tal cosa. Valea tanto, e tante volte.

Non ho fatta la restituzione, e perchè.

Ho tolta per forza la roba altrui. *Spiegarsi, che cosa sia, quante volte.*

Ho ritenute le cose ritrovate, e non le ho rese a colui, del quale erano. Non ho usata diligenza di ritrovarne il legittimo padrone. *Dica che cosa sia, quanto sia il suo valore.*

Ho recato del danno notevole alla casa, a' giardini, a' poderi, e ad altre cose del mio Prossimo. *Esprima quante volte, e se il danno è rimarcabile. Niuno de' Soldati, Ufficiali, Signori temporali ha da esser esente da questa regola.*

Ho avuto la volontà tante volte di roghiare la roba d'altri.

Ho acconsentito, assistito, e partecipato di cosa rubata.

Non ho pagato, quando ho potuto, i miei creditori.

Un tale non si deve assolvere, se prima non avrà promesso di pagare a prima comodità. Imperciocchè ritiene la roba altrui, e perciò egli è ladro.

Ho fatto sospirare a' miei Operari la lo-

ro mercede, o pure ho fatto loro mancare qualche cosa di quanto s'era convenuto. Gli ho sforzati a prender mercanzie alla mia bottega, e mi son fatto pagare quel, che ho voluto.

Non ho distribuito fedelmente alcune cose, che mi erano state consegnate per distribuire.

Non mi sono adoperato a servire con diligenza coloro, che mi aveano data la mercede.

Questa è un punto, sul quale debbono pensarli bene gli Avvocati, i Procuratori, i Giudici, ed altre persone di Legge, i Principi, i Signori, i Governatori delle Provincie, gli Ufficiali ec. i Prelati, i Parrochi, e i Beneficiati ec. tutti nel suo ordine, o nel suo ministero, e sono tenuti a far bene seco l'esame se hanno fatto bene il suo dovere, e se si sono contentati di ricevere quel che giustamente loro appartiene, lo stipendio, i tributi, gli onoramenti della sua carica, ed i frutti del suo Beneficio ec.

Ho avuto interesse per un imprestito fatto di danari, biada, e cosa simile: *Il che è usura. Spiegarsi che cosa, e quante volte.*

Sono stato troppo affezionato a' beni di questo Mondo, e troppo intento a cumular ricchezze, ec.

Non ho fatta limosina a' Poveri de' beni, che Dio mi ha dati. Gli ho scacciati bruscamente, quando sono ricorsi da me.

Ho consumato una quantità notabile di sostanze, in giuochi, in conviti, ed in cose soverchie, ed inutili.

Io Chierico sono arrivato per via di simonie ad un tal Beneficio. Sono già tanti anni, che ne sono al possesso.

Ho prestato mano a far contratti simoniaci.

Contro l'ottavo Precetto.

Ho depositato il falso contro alcuno, tante volte.

Ho detto bugia per iscusarmi.

Ho detto bugia tante volte, per accusare altrui in cosa di rilievo. *Bisogna ritrattarsi della bugia, e levar via la cagione del pregiudizio fatto al suo prossimo.*

Ho levato con detrazioni la fama altrui. *Si obblighi a restituirla.*

Ho rivelato i segreti del Prossimo, con la-

Intenzione di fargli del male. *Spiegbi quante volte, e se il danno è seguito lo ripart.*

Ho dato volentieri ascolto alle mormorazioni, e non le ho impeditte, mentre potevo, e dovevo.

Ho seminate dissensioni tra gli Amici.

Ho interpretato male i fatti altrui.

Ho fatto giulizj temerarij.

Ho formati sospetti, senza verun fondamento del mio Prossimo. *Spiegbi la Persona, la materia, e la quantità delle volte.*

Ho rivelato alcune cose confidatemi sotto segreto, e giuramento.

Ho aperte lettere per curiosità, e con animo di far del male al terzo.

Ho scritto libelli famosi. *Spiegbi contro chi.*

Ho ecceduto in parole, in risate, in libberci offensivi del Prossimo.

LEZIONE VIII.

Per qual ignoranza non sia peccaminosa la Confessione non fatta apertamente.

D. Qual ignoranza può scusare il Penitente, quando non ha fatta interamente la sua Confessione?

R. Quella istessa, che non proviene da colpa sua, o da sua trascuratezza, v. g. se i Figliuoli, cresciuti che sono in età, vengono in cognizione di certi peccati mortali, che commissero da piccioli, e de' quali in quel tempo non se ne confessarono, le loro Confessioni non saranno per tutto questo invalde, purché se ne confessino quando ne avranno acquistato il conoscimento. In quanto ad altre ignoranze, che provengono dalla colpa del Penitente, v. g. perché ha trascurato di frequentare le Prediche, la Dottrina Cristiana, ec. ove averebbe appreso tutto ciò, che è necessario per l'eterna salute, non bastano punto a scusarlo: imperciocché, in tanto egli non sa, in quanto non ha voluto sapere, ed una tal ignoranza si chiama volgarmente *affettata*, della quale s'è scritto: *Noluit intelligere ut bene ageret. Psal. 35.*

D. Donde potrete conoscere, che una tal ignoranza sia quella, che il Penitente v'adduce nella Confessione?

R. Io debbo tenerla per tale, s'ella è d'una cosa, che tutti sono tenuti a sapere. E. G. Si scusa il Penitente con dire, che l'uccidere, il bestemmare, giurare il falso, ec. non sia peccato. Overo se l'ignoranza sia di cose, che ognuno della stessa condizione, e professione è in obbligo di sapere. E. G. Il Confessore non sa, che si deve obbligare alla restituzione colui, che ha rubato: l'Avvocato non sa le prime massime del Diritto: Un Medico non sa discernere la Teriaca dall'Acconito?

Delle confessioni Generali.

D. Stimate voi che sia cosa buona, e santa il fare le Confessioni generali?

R. Senza dubbio, benché agli uni medesime si debbono dissuadere, e agli altri permettere.

D. A chi stimate, che non si debbano permettere?

R. A coloro principalmente, che sono pieni di scrupoli, e non hanno mai la coscienza in riposo persuadendosi di non esser mai assoluti de' peccati legittimamente confessati, ed esser necessario il replicarli, per averne la remissione, e questo sarebbe un errore.

Ne meno si dovrà permettere a coloro, che hanno sempre menata una vita piena d'oscenità, e particolarmente alle Femmine, se n' avranno già fatta una intiera, e perfetta, essendoché la reminiscenza della vita passata, e molto più la narrazione d'essi sia sempre pericolosa a tal sorta di gente, e nè meno utile all'istesso Confessore.

D. A chi si dovrà dare la permissione di fare le Confessioni generali?

R. A coloro, che per giusti motivi si muovono a farle. Questi motivi sono varj. Il primo è, che nella Confessione generale si rinnova il dolore di tutti i peccati, e insieme il rossore. Stinché mediante essa, e per il valore immenso de' meriti di Cristo, si tolga del tutto, o almeno si diminuisca la pena dovuta a' peccati commessi.

2. Acciocché con tal ripetizione s'eccliti nell' Uomo l'amor verso Dio, mentre dando un'occhiata a tutti gli eccessi commessi da se stesso si confonde: ammirando la gran bontà di Dio, che ha tollerate sì lungamente

te tante iniquità. Oltrechè i peccati, mentre si vedono tutti insieme, hanno più forza di muovere, che considerati separatamente in diversi tempi.

3. Affinchè la Creatura nel considerare la gran quantità de' suoi misfatti, e il poco numero delle buone operazioni, che dovrebbero prevalere a quelli, prenda animo a far del bene: sicchè il numero delle colpe non sia maggiore in numero alle buone opere: riducendosi alla memoria la sentenza di S. Grisostomo: *Nisi tui fuerint bona, ut dicantur crimina, tu ex reliis aliqui d' in iustitiam nobis reputetur: de nobis à supplicis liberabitur nemo.* Rom. 8. ad Populum Antioch. Le Confessioni generali, che sono appunto un atto eroico d'umiltà, ci servono ad impetrar dalla divina Misericordia certi ajuti particolari di Grazia, come sovente ne vediamo l'esperienza; mentre alcuni dopo tal Confessione fatta perfettamente, e sentatamente, cambiano vita, e costumi, lasciano il vizio, per darsi alle virtù. Laonde si sogliono proporre, e raccomandare a quelli, che si dispongono ad intraprendere una nuova sorta di vivere, o in Religione, o negli Ordini sacri, come pure a Persone, che sono sollevate a cariche più eminenti, affinchè si dimentichino di ritiro il passato, e facciano una intera riforma degli antichi costumi.

S'aggiunge questo di più, che la Confessione generale ci dà una grande sicurezza nell'incertezza ove siamo, della nostra eterna salute. Quindi è, che molti in tempo che si preparano a morire, trovandosi in letto infermi, si confessano con gran prodenza di tutta la loro vita passata, scegliendo un ottimo Confessore, che maneggi ben l'affare tanto importante delle Anime loro.

D. A chi si deve raccomandare, anzi comandare la Confessione generale?

R. Se v'ha dubbio, che in alcune delle Confessioni precedenti, vi sia stato un tal difetto, che ci abbia impedita la remissione de' peccati incorsi, egli è di necessità di replicare la Confessione. Questo accade in più maniere.

1. Se la Confessione è stata fatta ad un Sacerdote, o che non avesse la potestà d'assolvere, o che non l'avesse bene assoluta o per ignoranza, o per ubbidienza.

2. Se il Penitente non avrà avuto la con-

trizione, o il dolore necessario, o il proponimento fermo d'astenersi dal peccare in avvenire.

3. Se volontariamente, e con avvertenza avrà racciato qualche peccato mortale.

D. Approvate voi la costumanza d'alcuni, che ogni anno si confessano di tutti i peccati, che hanno commessi in quell'anno?

R. Certamente, Mostrano in fatti quanto loro stia à pertto la sua salvezza, e fanno appunto come un buon Padre di famiglia, che finito l'anno fa seco il conto sopra lo stiro, ove si trovano i suoi affari, se si è guadagnato, o perduto.

D. Perchè dite, che a' Scrupolosi non si debba permettere la Confessione generale?

R. Perchè a' coloro la Confessione non serve d'opportuno rimedio, ma più tosto di travaglio, e di tormento allo spirito, e perciò i Confessori sono tenuti d'opporvi più vigorosamente che possono a tante loro importune sollecitudini, ed ansietà: mentre nulla giova, che per liberarsi da tante inquietudini, si gettino sovente ai piedi de' Confessori. Non essendovi medicina più efficace per aiutare uno Scrupoloso, che il sottoporvi interamente al consiglio d'un saggio Direttore, e mettere ogni fidanza in Dio, congiunta però con la Carità. Tal'è la condizione d'uno Scrupoloso, qual'è d'un Reo, che da lungo tempo sia vissuto tra gli orrori d'un carcere: perocchè mentre si ferma a considerare i suoi misfatti, che altro non sono, che renebre, vie più con tal considerazione vien ad ingombrare il suo intendimento con dense caligini; ma se poi pone le sue speranze nella misericordia del Signore, comandando di tutto il suo cuore s'avvicina al vero Sole di Giustizia, allora subito si sente a rischiarar sensibilmente; e per verità chi v'ha, quantunque sia Santo, e sappia d'esser vissuto da Santo, che non debba gettarsi interamente in braccio alla divina bontà? Al certo non è ben per noi, nè così ha voluto disporre la divina Provvidenza, che avessimo la sicurezza d'esser salvati, mentre ancor siamo viatori, affinchè non ci abbandonassimo mai all'oziosità. *De peccato noli esse sine metu.* Eccl. 5. Tanto-
chè

che non v'ha alcuno, che sappia, se sia in istato di grazia, o nò. Contuttociò, perchè abbiamo un Dio tutto misericordia, dobbiamo sperare in lui, senza tante agitazioni di spirito, e temerlo insieme non senza gran confidenza, e libertà di spirito. S'usi una diligenza morale nel far l' esame della coscienza, ma più a far un atto di vero dolore, e poi applichiamo il pensiero a far opere degne di vita eterna, e nel concepire dall' amor di Dio l' abborrimento, e l' orrore verso il peccato, allora saremo quanto Dio esige da noi: Ond' è, che ognuno la mattina nel levarsi da letto dovrebbe fare la seguente protesta: *Dominus, Deus meus, sum resolutus coll' ajuto della vostra santa grazia di non offendervi mortalmente, e per tutto lo spazio di questo giorno sono deliberato di non dar ascolto alle suggestioni del mio nemico, ma di servire voi solo con quella fedeltà, che debbo.*

D. Giacchè le Confessioni generali, come voi m' avete detto, sono di tanto utile, vorrei una qualche regola facile, per poterle fare.

R. Non v' ha gran pena a farle, purché vi sia una vera volontà. Eleggetevi primieramente un luogo ritirato da poter pensare alla vostra coscienza. Quivi in voce recare la grazia dello Spirito Santo, acciocchè si faccia questo santo esercizio della Confessione generale con una pura, e sincera intenzione di piacere a Dio, e di riconciliarsi con la sua Divina Maestà.

1. Esaminare la vostra coscienza, con dare una scorsa sopra tutti i Precetti di Dio come nella Lezione precedente. Pensate in che maniera abbiate contravenuto, se col pensiero, colle parole, e coi fatti; e per aiutare la memoria, potrete considerare gli anni che avete già passati, i luoghi ove avete fatto il soggiorno, le compagnie, le occupazioni, che avete avute, e sopra il tutto quei peccati, a' quali sin ora siete stato più inclinato: Notando con diligenza le occasioni, gli abiti cattivi, e le usanze, che avevate in tal tempo, in tal, e tal luogo.

3. Nell' accusar vi de' vostri peccati, non mancherete di spiegare sì la loro specie, che il loro numero; e se ciò non potete, dichiarare per il meno quante volte vi pare d' essere stato solito di cadere al giorno, alla setti-

mana, al mese, e quanto tempo abbiate durato nella cattiva pratica.

4. Fatto che si è l' esame; ponete in esecuzione i motivi della Contrizione già proposti nella Lezione 3. e 4.

5. Fare saper al vostro Confessore l' intenzione, che avete di far la confessione generale, la qual dovrà essere senza artifici, ma schietta, e sincera.

6. Terminata la Confessione, state attento a quanto vi dirà il Sacerdote per il bene dell' Anima vostra. Accettare di buon animo la penitenza, che vi verrà imposta, e chiedetegli con ogni umiltà l' assoluzione: proponendo, mediante la divina Grazia, d' emendare la vostra vita.

D. E' forse un ritrovato moderno il far le Confessioni generali?

R. Nò. S. Eligio Vescovo, nella sua virilità bramando di sollevarsi a maggior grado di perfezione, e temendo, che qualche colpa gli fosse d' intoppo, si gittò a piedi d' un Sacerdote, e fece la sua confessione generale, ed imponendo a sé stesso un' austerissima penitenza, cominciò a resistere agli assalti del Nemico con maggior fervore, faccando, vegliando, digiunando, e vivendo con gran purità di cuore, in santa pazienza, e carità.

D. Dopo la Confessione generale, che cosa s' ha da fare?

R. Si deve prima pensare a queste parole del Signore: *Eccè sonus folius ei: jam noli peccare, ne deserius tibi aliquid contingat.* Joan. 5. Considerare con quanto dolore, ed affanno voi siete rientrato nella grazia di Dio.

1. Far protesta avanti Dio, e tutti i suoi Santi di non voler più per l' avanti trasgredire la sua santa Legge.

3. Ricercare con tutta diligenza, quali siano le vostre rie inclinazioni, e specialmente, quali sieno state le occasioni delle vostre cadute: sapendo che s' ha da fare ogni studio per isfuggirle; mentre a dir dell' Ecclesiastico: *Qui omne periculum in illo peribit.*

4. Esaminare le vostre operazioni, ed occupazioni ordinarie, e studiare in che maniera possiate per avanti farle con maggior perfezione.

5. Offrire a Dio con tutto il vostro cuore tutto ciò che potrà arrivarvi di fastidio, e di pena in questa vita, in soddisfazione

zione de' nostri peccati; propoendo in avvenire di vivere da vero Penitente, e d'astenersi dal peccare.

D. Avete vol un esempio, col quale facciate vedere il gran pericolo ove siete, e chi otteneva la remissione de' suoi peccati, torna di bel nuovo a commetterli?

R. Eccolo. Essendo S. Francesco ammalato in Rimini, vi fu un certo di nome Gedone, Uomo dissoluto, e dato ad ogni sorte di vizio. Venne questi a cadere in una grave infermità, e volle esser portato dal Santo, il quale richiesto a segnarlo col segno della Santa Croce, così gli rispose: Come posso io farvi il segno della Croce, se per il passato nulla temendo la Divina Giustizia ti sei ravvolto nelle lordure d'ogni fozzo piacere? ma con tutto questo in grazia de' tuoi preghi, e de' circostanti, esaudirò la tua dimanda; Ma sappi prima, che se gnai ritornarai al vomito delle tue scelleraggini, ti giungerà qualche cosa di peggio. Così dicendo nel fargli il segno della Santa Croce gli rendette interamente la sanità perduta; di modo che levatosi in piedi, e dando lodi a Dio, e al suo Santo, gridò ad alta voce: Son liberato. Non passò gran tempo, che dimenticatosi di Dio, ritornò alla vita disonestà di prima. Ma Dio, acui spiace sommamente l'ingratitude delle creature, mandogli improvvisamente la morte sotto la tovina d'una casa, sotto la quale, di molti, che si trovavano dentro, niuno vi restò oppresso, fuorché quel miserabile.

Un cen' Uomo del Vescovato di Cambrai, solito confessarsi da me, dopo d'averlo assolto per lo spazio di molti anni di certi peccati osceni, ne quali era solito a ricadere, e dopo d'avergli ingiunta la penitenza salutare, finalmente non lo velli più assolvere, e mentre disegnavo di mandarlo dal Vescovo, acciocché fosse trattato con più rigore, un Sacerdote, che avea condotto in sua compagnia, mi supplicò ad assolverlo almeno con questa condizione, che pigiare le ginocchia a terra, ch'ammalasse sopra di sé la Divina vendetta ogni qual volta fosse ritornato a peccare. Accettai il partito; e non l'avevi mai accettato! Gittossi inginocchiato a terra, invocò, come sopra, la divina vendetta. Gli diedi l'assoluzione, e se ne partì tutto allegro, e contento: ma che? il giorno

dal Demonio pochi giorni dopo la santa solennità di Pasqua, fece ritorno all'offesa di Dio, ed ebbe appena fatto il peccato che gridando con orrore di tutti ad alta voce: *Vindicta Dei super me, vindicta Dei super me*: come mi referi poi quel Sacerdote, disperatamente fatto la tortura d'atrocissimi tormenti a morte.

LEZIONE IX.

Dell' altre cagioni di non Confessarsi interamente, e del Sigillo della Confessione.

D. Quali sono le altre cagioni, onde alcuno non si confessa interamente?

R. Il timore, e la vergogna.

D. In che maniera dateste coraggio al Penitente, il qual teme, e non ardisce di svelare al Confessore la sua coscienza?

R. Gli suggerite il grande utile, che si ricava da una Confessione ben fatta, la necessità che v'ha di farla; e gli intoppi, che il Demonio si studia di metterci, cioè il timore, e la vergogna. Gli fate capire, quanto mai sia vantaggioso questo poco di confessione, che egli una buona parte di soddisfazione per i nostri peccati. Di più gli rappresenterei, che lo non son già un Angelo, ma un Peccatore, che ha bisogno ugualmente come lui della misericordia di Dio; e finalmente gli farei penetrare qual sia il segreto della Confessione.

D. V'ha qualche caso, ove i Confessori possano rivelare le Confessioni?

R. Nessuno affatto, salvo che vi sia l'expressa, e libera licenza del Penitente; e questo non si deve fare se non ben di rado, e con mille circospezioni. Vedi San Leone Epist. 8. Concil. Lateran. c. 27.

D. Se tutta la Repubblica si trovasse in evidente pericolo d'esser rovinata, potrebbe il Confessore palesare ciò, che gli è stato detto in Confessione?

R. Nò: benché tutta il Mondo dovesse andar in rovina.

D. Donde viene, che il Confessore resti obbligato ad un sì gran segreto?

R. Dall' istituzione dello stesso Sacramento, che val più, che tutto il Mondo, ne può sussistere senza questo santissimo segreto. Di maniera che il nostro Salvatore, nell' istituire questo Santo Sacramento, ven-

ne conseguentemente ad istituire il segreto da esser sanamente, ed inviolabilmente osservato da' Sacerdoti.

D. Che dovrebbe fare un Confessore, quando fosse minacciato di morte, per non voler rivelare quel, che ha udito nella Confessione?

R. Dovrebbe più tosto mille volte morire, che mai scoprire una minima circostanza d'un sol peccato. Vedete dunque quanto mai sia vano il timore di coloro che hanno rossore di scoprire le sue colpe ad un Sacerdote: che gioverà poi aver taciuto nella Confessione i suoi peccati, se Dio li renderà palese in un giorno a tutto il Mondo?

D. Avete voi qualche esempio, o similitudine da persuadere a questi timidi, e rispettosì di svelare la loro coscienza con una libertà di vero Cristiano?

R. Sì. Primieramente Nostro Signore Gesù Cristo, il quale pure era senza colpa, non ebbe punto rossore di prenderne il rimedio nella sua sanguinosa, e dolorosa Circoncisione; Laonde noi, che siamo aggravati di tanti misfatti, ci intereremo una medicina tanto salutare, qual' è la Santa Confessione?

2. Se avessimo qualche piaga nel nostro corpo, non daremmo pena di scoprirla ben tosto al Medico, anche con erubescenza, con ispefe, e con dolore. Perché dunque non avremo ardire di svelare ad un Medico spirituale le piaghe dell' Anima, che senza spefe con una sola parola si possono guarire?

3. Se avessi nello stomaco o qualche veleno, o qualche Serpente, non cercherei subito di liberartene? E perché vorrai tardare a scacciar dall' Anima il peccato, il quale è di gran lunga peggiore d' ogni veleno, e d' ogni Serpente.

5. Azione vide già un giorno un Garzone nero con una fiaccola per le mani, che gli ueliva dal seno, che così gli diceva: Oggi Azione, la tua Confessione mi ha snervate le forze, e la tua orazione mi ha interamente disarmato.

4. Se voi non confessate i vostri peccati in segreto ad un Uomo mortale come voi, con qualche piccolo rossore, per esserne assolto, e per riconciliarvi con Dio, il Demonio poi li sarà manifesti in faccia di tutto il Mondo con senza vostra estrema confusione, per farvi condannare ad un' eterna mor-

te. *Est enim confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam & gratiam; Eccl. 4.*

Per la pratica de' Confessori. 2. Si deve notare, che nel parlare di cose vergognose debbono servirsi di termini onesti.

2. Cercheranno d' aiutare i più timidi, e più vergognosi con interrogazioni corrispondenti a quel che avranno detto; v. g. se il Penitente s' accusa di qualche pensiero disonesto, ed il Confessore abbia timor che il rossore, o la timidità gl' impediscono d' andare liberamente avanti, gli dimandi se ha avuto qualche malvagio desiderio; (è così è, proleguifica, e l'interrogli di qual persona, o di qual azione; se abbia avuto qualche toccamento impuro, se ec.

3. Sia discreto in questo di non perturbare molto le Anime buone con interrogazioni fastidiose, ed imperinenti, e sopra il tutto si guardi bene d' insegnare agli innocenti cose, onde l' imbevano di malizia.

D. Donde procede, che tanti, e tanti per motivo d' erubescenza, o di tema non fanno liberamente la loro Confessione?

R. Nelle Vite de' Santi Padri si legge, che fu una volta veduto il Demonio a girare intorno a' Confessionali; e ricercato, perché ciò facesse, rispose, che resisteva a' Penitenti nella Confessione quella vergogna, che perduta avevano nel commettere il peccato; Comprovandosi da questo il detto di S. Giosostomo: *Pudorem, & verecundiam Deus dedit peccato, Confessum fiduciam: invertit rem Diabolus, & peccato fiduciam praebe, & Confessionis pudorem & verecundiam.*

D. Bramerei un esempio, il quale mi facesse comprendere i gravi mali, che sogliono recare le Confessioni, che non sono fatte interamente.

R. Nella Provincia del Perù una certa Donna per nome Caterina, d' età d' anni sedici, la quale per molte Confessioni sacrileghe, che fatte aveva, miserabilmente se ne morì. Appena ebbe spirata l' Anima sua infelice, che il suo cadavere divenne così brutto, o così puzzolente, che per timor, che ammorbasse la casa, fu d' uopo esporlo al seiceno. Nell' istesso tempo vi fu un Cavallo, che per quanto fosse di sua natura mansueto, e piacevole, cominciò talmente a dar nelle furie, che tutti i leganti, si diede a cor-

per quà, e là frenetico, battendo colle zampe nelle pareti. S' affollò una gran truppa di Cani, chegiottno, e notte affordavano l'aria co' loro imporruti lairai. Un certo Giovinastro fu la notte medesima tirato fuori per le braccia dal letto. Una Fante fu colpita da un calcio invisibilmente, e ne porò per molto tempo il segno. Dopo che il cadavero fu messo in sepoltura, nell'entrare la Fante nella stanza, ove era spirata la fudetta Caterina, dal soffitto fugitorea basso con grande strepito un gran vaso; e da più persone fu vista una gran quantità di martoni, e di coppi a spargersi per le abitazioni. Una Matrona alla presenza di molte Donne fu per una, due, e tre volte strascinata per un piede, nè si vedea la mano del rapitore. L'istesso succedette alla Fante della defonta Caterina, la quale un dì fra gli altri, nell'entrare in un gabinetto per trar fuori una veste, rimirò la già morta sua Padrona alzarli da terra, per afferate un vaso; ed essa disperatamente gridando si diede alla fuga; ma nel fuggire fu lanciato il vaso nella muraglia, che andò in mille pezzi. Una Signora delata in quel punto da quel fracasso, nel moire, che entrava nella stanza a riconoscere, che cosa fosse quello strepito, fu girato co' grande impero nella parete un mezzo matrone. Un giorno dopo si rimirò effigiata oel muro una Croce, la quale staccata alla veduta di tutti, si squarciò in tre parti. Nell'istesso giorno, essendosi imbandita la mensa in mezzo al giardino, venne a piombare una gran parte d'un matrone sopra d'un piatto, che disordinò ogni cosa. *Ex Annal. Societ. anno 1590. & 1591. narrat fusu P. Delrio.*

Faccendo viaggio assieme due Predicatori, uno de' quali era Penitenziere del Pontefice, Uomo di fatti costumi, e l'altro ugualmente divoto, e dabbenne, giunsero ad un certo Castello, ove vi soggiornava una Donna, la quale per la vergogna avea lasciati passare undici anni senza mai confessarsi d'un adulterio, che commesso avea con un suo Parente. Avendo veduto quei due Religiosi stranieri a celebrare, disse tra di sé: Ecco una buona occasione per confessarmi da uno di questi due Sacerdoti, che ne ti conoscono, nè forse mai più ritorneranno in queste parti. Finita la Santa Mes-

sa caminò a prostrarsi ai piedi del Penitenziere, e ad ogni peccato, che proferiva, il Compagno, che se ne stava dall'altro canto, vedea uscire dalla di lei bocca un Rospo; che saltando se ne fuggiva dalla Chiesa. Confessatasi finalmente tutti i suoi peccati, ed arrivata a quello dell'adulterio, per lo rossore il tacque, e di poi ricevuta la santa absoluzione, nell'atto, che fece di penitente, di bel nuovo il Compagno del Confessore vide di non in uoo tutti quei Rospi più mostruosi di prima a rientrare a truppe nella bocca, e nelle viscere di quella Donna svenorata. Licenziosi il Penitenziere, e allontanatosi qualche lega dal Castello, il Compagno gli rivelò la visione, e spavcolato dalla narrazione del funesto successo: Orsù, disse: Quella misera Donna ha taciuto qualche colpa nella sua Confessione. In fatti dopo tre giorni gli comparve morta con tutti quegli orrori, che seco porta un' Anima dannata. Sappi, gli disse, che per avere celato un tal peccato nella mia Confessione, sono stata sentenziata a patire per un' eternità le pene dell' Inferno. Quattro sono le cose, per le quali per lo più le Femmine si dannano: la prima è il peccato della libidine; la seconda la vanità degli ornamenti; la terza il fortileggio, e la quarta la vergogna, che hanno in confessarsi.

In una certa Città d'Italia vi founa nobile Matrona, la quale essendo vivuta lungo tempo con edificazione di chiunque seco praticava, venne a morire, e comparì ad una sua Figlia, che non cessava di pregare per il riposo dell' Anima sua, in figura d'uo Mostro orribile vomitando da ogni parte fuoco; e spargendo una puzza insoffribile. Guardami, disse, o figlia, io sono tua Madre, la quale non ostanti tutte le apparenze d'una vita esemplare, ed irreprehenibile, che ho menata in faccia del Mondo, contuttociò per certi peccati abominevoli, che io ho commessi perversamente in compagnia di mio Marito; per lo rossore non mi sono mai confessata, e sono stata condannata agli eterni abissi, e perciò cessa di pregare per me.

LEZIONE X.

Dell'età; ed in che tempo dell'anno vi sia l'obbligo della Confessione.

D. IN qual' età, ed in qual tempo dell'anno dobbiamo confessarci?

R. Da un Canone del Concilio Lateranense, che comincia: *Omni utriusque sexus*, si ricava, che niuno de' Fedeli ha l'obbligo di confessarsi prima di quell'età, nella quale può avere l'uso della ragione.

D. Ma qual' è quell'età?

R. In quell'età appunto, nella quale la creatura comincia ad esser capace di malizia, ed aver forza di discernere il ben dal male.

D. Qual' è quel tempo, nel quale specialmente dobbiamo confessarci?

R. Questo non è stato prescritto da Santa Chiesa, ha bensì decretato, che tutti i Fedeli facciano la loro Confessione almeno una volta l'anno. Contuttociò s'è introdotta, e s'osserva in tutte le parti del Cristianesimo la consuetudine di confessarsi alla Pasqua di Risurrezione; come attesta il Concilio Tridentino sess. 14. cap. 5. in fine.

D. Basta confessarsi una sola volta ogni anno?

R. Per non peccare mortalmente contra il Precetto di Santa Chiesa, basterebbe confessarsi una sola volta all'anno: contuttociò ogni qual volta vi ha il pericolo di morire, o ci accingiamo a qualche affare, ove faccia d'uopo trattarlo santamente, come quando vogliamo ministrare, o prendere i Sacramenti, tutta volta che siamo imbrattati di qualche colpa, siamo tenuti a confessarci. Perciò il Concilio di Trento esorta coloro, che hanno da ammogliarsi, di premettere avanti lo spozializio la santa Confessione. *sess. 24. de reformat. matrim. c. 8.*

D. Fionde' casi, ove vi ha l'obbligo, è forse necessario, che i Fedeli si confessino più frequentemente?

R. Non vi ha cosa, che debba star più a petto ad un Cattolico, che di tener la coscienza monda colla frequenza del S. Sacramento della Penitenza.

D. Con quali argomenti, e similitudini

esortate il voi il Popolo a frequentare la S. Confessione?

R. Con questi, ed altri simili.

Primeramente. Uno, che vada prolungando la Confessione de' suoi peccati, s'espone al pericolo di perdersi eternamente, venendo a morire improvvisamente, come sovente se ne vedono gli esempi: chi però si confessa spesso, si mette fuori d'un tal pericolo.

2. Uno, che si confessi di rado, mostra di far poco conto di Dio, e di non temere la sua giustizia, e di far più caso d'un Uomo, il quale non soffre, che gli viva nemico.

3. Se ogni giorno si fa studio, che la casa si conservi netta, e senza lordure: quando più si dovrà prender cura di conservar l'Anima esente, e libera da ogni macchia? mentre ella è un Tempio vivo dello Spirito Santo?

4. Nel Sacramento della Penitenza non si toglie giammai il peccato senza la Grazia. Dunque quanto più si frequenta questo Santissimo Sacramento, tanto più si riceve di Grazia.

5. Siccome chi è stato alleggerito d'un gran peso, che sosteneva su gli omeri, se ne cammina più spedito, ed allegro; così per mezzo della Confessione frequentata, onde siamo liberati dalla catena del peccato e riconciliati con Dio, otteniamo il riposo della coscienza, e diventiamo più pronti nell'osservanza de' divini Precetti.

6. Siccome i Ragni fuggono dalle case de' Grandi, che spesso li nettano, per il pericolo, che corrono d'esser oppressi sotto a' piedi; così ancora il Demonio nel vedere a' nettarvi le sue tentazioni, e calpestarvi il suo capo dalle Confessioni, che sovente si fanno, se ne fugge da coloro, che spesso s'accostano al S. Sacramento.

7. Segnava tanto all'Infermo la presenza del Medico, che gli prescrive ciò, che dove prender, e ciò da cui deve astenersi: quanto mai di bene riceverà colui, che coll'isvelare spesso la sua coscienza ad un Sacerdote, ne riceve consigli salutevoli, da regolar bene le sue operazioni, e deporre ogni sorta di viziosa pratica.

D. Non avete alcun' esempio di quelle Persone, che si confessano sovente?

R. Due

R. Due, l'uno de' quali è molto differente dall'altro.

Gesù Cristo disse una volta a S. Brigida: *Celui che brava di conseguire la mia grazia, e di conservarla, procura di gittarsi spesso a' piedi de' Sacerdoti, ed accusarsi delle sue colpe, delle sue negligenze; e vedendo la fiddetta Santa l'Anima del suo marito a penare nel Purgatorio, disse: O Anima fortunata diom, ove cosa facesti non di perire, e per salvar? Mi confessai, egli rispose, tutti i Venerdì con vero proposito d'emendarmi. Udita tal risposta, d'allora in poi non mancò mai più la santa Donna di confessarsi ogni settimana in tal giorno, accusandosi anche d'ogni leggerissima parola, e pensiero. Leggi la sua Vita c. 11.*

Un certo Frate avendo preso l'abito di San Francesco, e stimato esteriormente per un Uomo di santa vita, tanto fu osservante del silenzio, che solo con segni, e con cenni e non con parole si confessava. Tenendolo tutti per santo, giunto un dì in quel Convento, ove soggiornava, San Francesco: Cessate, disse, Fratelli, di commendare in costui queste diaboliche finzioni. S'ammoniscì per una volta, che si confessi due volte alla settimana. Se egli nol farà, allora si conoscerà l'inganno del Demonio. Fu avvisato, ma egli prendendosi il dito alla bocca, e crollando il capo, accennava, che in verun modo non si confesserebbe mai. Che ne fu? Pochi giorni dopo depose l'abito, e fece ritorno alla vita scelerata, che vivea prima che entrasse nella Religione.

LEZIONE XI.

Del Confessore,

D. VOimi avete sin' ora spiegato di quali peccati, e in qual maniera convenga confessarsi; or vi prego dirmi a chi debba farsi la Confessione.

R. Buona domanda. Vi dico adunque. 1. Che deve farsi al solo Sacerdote. 2. Al Sacerdote approvato dal Vescovo. 3. Al Sacerdote, che abbia potestà, e giurisdizione sul Penitenze. 4. Al Sacerdote, che sia prudente, buono, e dotto a sufficienza.

D. Perchè al Sacerdote solo?

R. Perchè non ad altri, che a' Sacerdoti

ha data Dio la potestà di perdonare i peccati. Vedi il Capo 6. e il Can. 10. della Sess. 14. del Concilio di Trento, ove si dichiara, che le parole di Cristo in S. Matteo al c. 28. *Quaecunque alligaveris super terram &c.* non debbano intendersi come dette indifferente a tutti i Cristiani, ma solamente a' Sacerdoti. L'Istesso insegnano tutti i Santi Padri, perchè essendo questo Sacramento un Giudizio, la potestà di giudicare, siccome da Principi ne' giudizi di cose terrene non si confettisce a tutti, così molto meno si confettisce a tutti nelle cose spirituali, e appartenenti alla salute, come inn queste.

S. Greg. Grisostomo nel lib. 3. del Sacerdotio, e S. Girolamo sopra il capo 18. di S. Matteo allegano a questo proposito la figura dell'antico Testamento, ove a' soli Sacerdoti era commesso da parte di Dio il giudicare della Lebbra; *Ite, ostendite vos Sacerdotibus. Luc. 17.* E S. Agostino nel Sermone 8. de Verbis Domini, e nel Trattato 99. sopra S. Giovanni dice, che non senza mistero, quando il Signore risuscitò Lazzaro, comandò agli Apostoli, che lo sleghero, volendo con ciò significare, che questa è potestà data solamente a loro, e a' lor successori. Vedasi S. Greg. Hom. 26. in Evang.

D. Perchè il Confessore, deve essere approvato dal Vescovo?

R. Perchè il Concilio di Trento richiede questa approvazione, come conditione necessaria, senza la quale non può esercitare la potestà d'assolvere i peccati. Così dice il Concilio Sess. 13. c. 15. *Quamvis presbyter in sua ordinatione à premissis absolvendi potestatem accipiam, decernit tamen sancta Synodus, &c.*

D. Non basterebbe, che il Sacerdote fosse comunemente riconosciuto per Uomo assai dotto, e sufficiente?

R. Voi ben vedete, che no; poichè la Chiesa vuole, che il Sacerdote sia riconosciuto per idoneo dal Vescovo; e di più ancora vuole, che da lui sia approvato.

D. E perchè vuole la Chiesa questa approvazione?

R. Eppure voi, che non abbia ragione? Nelle Cause forensi nessun può esser Giudice, se non è deputato dal Principe, e non è riconosciuta la sua abilità da

Magistrati; e nel Foro della coscienza s'anderà men circoſpetto? e i Giudici ſpirituali non dovranno eſſere di ſperimentata virtù, e dottrina?

D. Perche deve il confeſſore aver giuriſdizione ſopra il Penitente?

R. Perche non ſi può far giudizio, nè dar ſentenza, ſe non ſopra un Suddito; onde ſarebbe invalida, e nulla l' aſſoluzione pronunziata da un Sacerdote, che non abbia verſo colui, ch' egli aſſolve, Giuriſdizione ordinaria, o delegata. Vedaſi il Concilio di Trento ſeſſ. 15. c. 7.

D. Chi ha giuriſdizione ordinaria, e chi delegata?

R. Quegli ha l' ordinaria, che per Ufficio ha cura d' Anime, verſo quell' Anime, delle quali è Paſtore. Coſì il Papa ha po- deſtà ordinaria ſopra tutta la Chieſa, il Veſcovo ſopra la ſua Dioceſi, il Parroco ſopra la ſua Parrocchia, gli altri poi, che hanno l' autorità comunicata da queſti, l' hanno delegata. Fra queſte due Giuriſdizioni, Ordinaria, e Delegata, v' ha queſta differenza che l' Ordinaria non ſi può togliere, nè impedire ſenza cagione legittima; e la Delegata può levarſi, e impedirſi ad arbitrio del Superiore, che l' ha conceduta.

D. I Sacerdoti approvati, e che hanno Giuriſdizione Ordinaria, o Delegata, poſſono aſſolvere da tutti, e da qualunque peccato anche enormiſſimo?

R. Non poſſono, ſuorchè in punto di morte. Perche il Sommo Pontefice, per giuſtiſſime ragioni può riſervare, e di fatto riſerva a ſè l' aſſoluzione d' alcuni peccati più gravi, e più atroci, come insegna il Concilio di Trento ſeſſ. 14. c. 7. dove anche dice, che l' iſteſſa autorità di riſervare hanno anche i Veſcovi nelle lor Dioceſi, *In diſcretionem tamen, non in deſtrudionem.*

Diſſi, *ſuorchè in punto di morte*: Perche è ſtato ſempre uſo della Chieſa, come ſoggiungeſi il Concilio, che in punto di morte non vi ſia riſervazione alcuna, acciocchè in quella occasione niuno corra pericolo di perderſi; e però in quel punto ogni Sacerdote può aſſolvere ogni Penitente da qualunque peccato, e da qualunque cenſura.

D. Perchè dite, che il confeſſore deve eſſer prudente?

R. 1. Perche come Padre ſpirituale de-

ve diſporre il Penitente a ricevere la Grazia, la remiſſione de' peccati, e la vita dell' Anima dal Sacramento, e diſporlo alme ciò a ricevere la correzione paterna, che non ſia nè troppo ſevera, nè troppo indulgente. 2. Perchè come Medico ſpirituale deve preſcrivere i rimedi convenienti per guarire il ſuo male preſente, e dargli preſervativi per l' avvenire. 3. Perchè come buon Maeſtro, e Guida nella via dello ſpirito deve rimettere i ſviiati ſul buon cammino, e insegnare loro il modo di perſeverare ſulla buona ſtrada; perchè dice San Matteo cap. 15. *Caveas, ne oculus ducatur in præſens, et in futurum cadant.* 4. Perchè come Giudice deve ſentenziar rettamente, e conforme alla Giuſtizia, acciocchè non ſciolga chi dovrebbe legare, e al contrario non leghi chi dovrebbe ſciogliere.

Oltre ciò deve il Confeſſore uſare molta circoſpezione, e prudenza, nel ſapere interrogare il Penitente ignorante, per ajutarlo a ſcoprire la ſua coscienza, e nel ſaper conoſcer, e ſaper tacere, quando non v' è queſto biſogno; e nel fare interrogazioni che ſiano a propoſito, e opportune al Penitente, e nel ſaper ſuggerirli i motivi acconci per eccitarlo a contrizione. Final- mente nell' imporre la penitenza adattata alle colpe.

D. Perchè il Confeſſore deve eſſer do- to?

R. Per l' iſteſſe ragioni, perche è Giudi- ce, perche è Maeſtro, perche è Medico dell' Anime. Or ſe neſſuno ardirebbe di far il Medico de' corpi, dice S. Gregorio nel ſuo Paſtorale 1. p. cap. 1. non ſapendo la virtù delle droghe; come ardirà di far il Me- dico del cuore, non conoſcendo i mali, e non ſapendo gli aſoiſimi di ſpirito opportuni a guarirlo? O Sacerdoti! o Confeſſori! *Videte, quid faciatis, vi parlo co' deſtarmi dello Spirito Santo, 1. Paralip. 19. Non enim hominis exercetis iudicium, ſed Domini: Et quodcumque iudicaveritis, in vos redundat.*

D. Di qual bontà deve eſſer dotato un Confeſſore?

R. La bontà richieſta nel Confeſſore ad eſercitar lealmente la poſteſtà d' aſſolvere è ch' egli ſia, o probabilmente ſi creda d' eſſere in grazia, perche non imbratti ſe ſteſſo men-

meore monda il Peccatore. Ma quanto più sarà ornato di virtù, tanto sarà più atto a guidare anche gli altri.

D. Non è meglio confessarsi sempre ad un solo?

R. E' meglio certamente, quanto è possibile, purché abbia le qualità dette di sopra: perché quel, che ode tutte, o quasi tutte le nostre Confessioni, meglio conosce lo stato dell' Animo, e può anche meglio regolare la nostra vita, e dargli avvisi più adattati al nostro bisogno. Siccome un Medico corporale può curar meglio l' Infermo, di cui conosce la complessione, e le sue buone, o cattive disposizioni.

Quindi è che un Penitente, che si confessi ora ad uno, ora ad un' altro Confessore, è come un Infermo, che cerchi oggi un Medico, dimani un' altro, potendo avventurarsi che l' uno gli ordina i rimedj contrari all' altro, ed egli ne sia sempre peggio. Così ancora quel Penitente, che lascia un Confessore, perché lo stimola ad uscir dal peccato, e lasciar le occasioni, è simile ad un' Infermo, che licenzia il Medico, perché gli ordina Medicose salutari, per liberarlo dal male.

Disse però, *quanto è possibile*, perché talora vi sono giuste ragioni di mutar Confessore; non solamente perché talora l'ordinario si trova lontano, o infermo, o pure occupato, ma perché talora v' ha qualche cosa che prudentemente deve nascondersi all' ordinario suo Confessore, e in tal caso sarà bene confessarsi ad un' altro.

LEZIONE XII.

Della soddisfazione, terza parte della Penitenza.

D. Dopo aver fatta la Confessione, e ricevuta l' assoluzione vi resta più altro appartenente al Sacramento della Penitenza?

R. Resta di soddisfare per li suoi peccati, perché abbiamo detto, che le parti della Penitenza sono tre, Contrizione, Confessione, e Satisfazione.

D. Che cosa è Satisfazione?

R. E' pagare la pena temporale dovuta a' peccati, il qual debito resta ancora dopo l' assoluzione.

D. Spiegate mi questo al quanto più.

R. Dovete sapere, che per ogni peccato mortale da voi commesso meritiamo una pena eterna, ma fatta la Confessione, e ricevuta l' assoluzione, quella pena eterna si muta in pena temporale. Egli è ben vero, che la Contrizione potrebbe esser sì grande, che ricevesse il perdono e della colpa, e di tutta la pena interamente, come fu quella del buon Ladrone, e di Santa Maria Maddalena; ma qui si parla di quel, che d' ordinario avviene.

D. I Confessori da chi hanno la potestà, e l' autorità d' imporre la penitenza nella Confessione.

R. L' hanno dal nostro Salvatore medesimo, che loro ha data l' autorità non solamente di sciogliere, ma di legare i peccati sopra la Terra. Vedasi il capit. 15. della sess. 14. Del Concilio di Trento.

D. Quali peccati debbono imporre i Confessori?

R. Il Concilio di Trento alla sess. 14. c. 8. dice, che i Sacerdoti debbono, per quanto lo Spirito Santo, e la propria prudenza lor detterà, imporre penitenze salutari, e convenienti, avuto riguardo alla qualità de' peccati, e alla forza de' Penitenti, perché non divergano essi partecipi delle colpe altrui, quando usino connivenza a i lor peccati, e trattino troppo dolcemente i Penitenti, imponendo penitenze leggerissime per peccati gravissimi, ed enormissimi. Abbiamo pertanto riguardo, che la peccato, che impongono, non serva solamente per fare una nuova vita, e conservarsi in grazia, ne solamente sia medicosa dell' infermità, ma sia ancora pena, e castigo de' peccati passati; perché gli antichi Padri stimano, e insegnano, che le Chiavi s' usino consegnate a' Sacerdoti non solamente per sciogliere, ma ancora per legare. Così il Concilio.

D. Che penitenza basterebbe a pagar tutta la pena temporale, che resta dopo la Confessione a pagarsi per ogni peccato mortale?

R. Solo Dio lo sa. Alcuni credono, che per ciascun peccato mortale debba farsi una penitenza di sette anni.

D. Ma perché dunque i Confessori impongono sì piccole penitenze?

R. Perché a' nostri giorni è così raf-

freddata la Carità, che non le farebbero, se s' imponessero penitenze più gravi.

D. Fanno bene quelli, che dimandano al Confessore, che imponga loro una gran penitenza?

R. Ottimamente, se però hanno volontà, e comodità, e forza d'ademprirla. Imperocchè la Penitenza sacramentale, che il Confessore impone nel Sacramento, è molto più atta a soddisfare, che ogni altra: essendochè i meriti, e le soddisfazioni di Cristo operano più nel Sacramento, che fuori di esso.

D. Oltre la penitenza imposta, non farebbe bene farne anche di sovra più di propria elezione?

R. Certamente; e a ciò ci esortano i Santi Padri colle parole, e coll' esempio. S. Paolo 1. Cor. 11. *Si quis in peccatis delinquerit, non solum indicatur, sed etiam castigatur.* S. Luc. c. 3. *Facite fructus dignos penitentiae.* Quanto a' Santi Padri, vedasi S. Gregorio Om. 20. in Evan. S. Gio: Grisostomo Omil. 10. in Matth. S. Ambrogio lib. 1. de Penit. c. 5. S. Cipriano de Lapsis.

Quanto agli esempi, basta vedere quel che scrive S. Climaco al grado 9. della sua Scala. Io ne scelgo un solo. Un Monaco, disse egli, essendo caduto in un peccato, dimandò con ardore, e con lagrime d'essere condannato per penitenza al Carcere de' Penitenti. Si gettò in terra, soggiunge egli, s'abbracciò strettamente a' miei piedi, e bagnandoli con molte lagrime con santa violenza ottenend'esser chiuso in quella Prigione: fu sì grande la ferita, onde l'Amor divino gli trafisse il cuore colla spada del dolore, ehe fra otto giorni di puro dolore senza morì, chiedendo caldamente, che fosse privato della sepoltura. Ma io lo stimai meritevolissimo d'esser sepolto nel sepolcro de' Padri. E vi fu, chi conobbe con certissimo lume, ch'egli non prima si levò da miei piedi, che già Dio gli avea perdonato il suo peccato.

Nel Concilio Toletano decimo si racconta, che un certo Potamio Vescovo Brachienese, essendo caduto una volta in un peccato di carne, si chiuse egli prima da sé in una stretta prigione, e vi fece penitenza per nove mesi; poi fece presentare al Concilio un libello d'accusa contro sé stesso, ov'egli

spontaneamente confessava il suo peccato: I Padri del Concilio gl'imposero per penitenza, che per tutto il rimanente della sua vita dovesse impiegarsi in uffici bassi, e servili; dichiarandosi però, che di ciò si contentavano per trattarlo con dolcezza, e clemenza, perchè per altro molto maggior pena richiedeva la severità de' Canon! antichi. Ondè si vede quanto salutare cosa sia l'imporre a sé stesso qualche castigo, oltre la Penitenza imposta dal Confessore.

D. Perché la divina Bontà non si è contentata della Contizione, e Confessione del Penitente, senz'altra soddisfazione?

R. Per tenerci più in freno, e ritirarci dal peccato: Perchè, come dice il Concilio di Trento sess. 14. c. 8. *Præcul dubio viagnoperè la peccato reuocant, Et quasi frango quendam coarctant de satisfactorie penæ, cautioresque, et vigilantiores in futurum penitentes efficiunt.*

D. Quali sono le opere principali, colle quali si deve soddisfare per li suoi peccati?

R. Quelle che l'Angelo Rafaele raccomandando a Tobia dicendo? *Bona est oratio cum ieiunio, et elemosina*; che sono i tre rimedi assai acconci a tre mali capitali del Mondo: perchè il digiuno doma la concupiscenza della Carne, la limosina quella degli occhi, e l'utile Orazione guarisce la superbia della vita. Oltre ciò per l'Orazione rendiamo a Dio i beni dell'Anima, per la limosina quei del corpo, per la limosina i beni eterni.

D. In che tempo conviene fare la penitenza?

R. Più presto, che si può. Ma singolarmente si procuri di farla mentre si trova in istato di grazia.

D. Perché in istato di grazia?

R. Perché, come dice l'Ecclesiast. 34. *Domus iniquorum non probat Astringens*, Dio non mira di buon'occhio i doni de' Cattivi. E però quei che orano, digiunano, fanno limosina, o fanno penitenze imposte, o volontarie, in peccato mortale, non meritano o presso Dio con quell'opera nè grazia, nè gloria, nè la remissione d'alcuna pena temporale dovuta a' lor peccati. Onde quei che fanno queste operazioni in peccato, rassomigliano a quel, che offerisce al suo Principe isquisite vivande, ma in un piatto

Immondo; o ad un Albero, che ha la radice guasta, e però fa frutti belli in apparenza, ma non buoni, o ad una Fontana, che ha l'acque avvelenate nella sorgente, e però non buone a bere; o finalmente ad un Uomo che travaglia molto in vano, e senza profitto.

D. Deve dunque lasciar subito tutte le opere buone, chi si trova in peccato mortale?

R. O questo nò; perchè quantunque non siano buone per la Grazia e per la Gloria, sono utili almeno per li beni temporali, come dice la Glossa c. de Penit. & remiss.

Quæ cum mortali bona sunt, dant bona terre;

Cor faciunt humile, minus sunt tormenta gehennæ.

Oltrechè lasciando l'esercizio delle buone opere, noi ne perdiamo l'abito, e ne facciamo delle cattive. Il meglio è rimettersi ben tosto in grazia di Dio per mezzo del Sacramento, e non restar lungo tempo in quel miserabile stato del peccato.

D. Dove si ha da soddisfare per i peccati?

R. In questo Secolo, o infallibilmente nel Purgatorio?

D. In che modo si può soddisfare in questo Secolo?

R. 1. Con ademprire le penitenze ingiuncte. (Greg. l. 2. c. 7. sup. 3. Reg.) 2. Con digiunare, pregare, con fare limosine, ed altre opere pie. (Job. c. ult. vers. 7.) 3. Con le tribolazioni, ed i flagelli mandatici da Dio, e sofferti con pazienza. (Concil. Trid. sess. 24. c. 9.) 4. Con guadagnare le Indulgenze onde ci vengono applicati i meriti di Cristo e de' suoi Santi. 5. Con entrar a parte delle buone opere, e delle soddisfazioni del Profumo. Imperocchè la divina Bontà ha concesso questo all'umana debolezza, che uno possa soddisfare per l'altro.

La qual cosa pure è sommamente propria di questa parte della penitenza; Perocchè siccome nuno può supplire per l'altro dolore, e per l'altre Confessione, così coloro che sono in grazia di Dio, possono a nome altrui soddisfare a Dio per i debiti non suoi: avvertendosi in certa guisa quel detto: *Alter alterius onera portate, Galat. 6.*

D. Si può soddisfare in Purgatorio a' peccati?

R. Propriamente parlando, le Anime ivi non soddisfanno per la pena dovuta alle colpe, ma pagano le pene, e abbastanza patiscono. Possiamo però noi in questo Mondo soddisfare per loro pagare i loro debiti, e sovvenirle co' nostri suffragi.

D. Dove è più facile esser assoluto da peccati, o dalla pena dovuta a' peccati, qui o nel Purgatorio?

R. Senza dubbio, e senza paragone in questo Mondo. Imperocchè le buone opere che si fanno, o le tribolazioni, che con sofferenza si tollerano, sono di maggior valore presso Dio, che le pene, le quali le Anime sono per necessità sforzate a patirle in Purgatorio. Oltre di ciò le pene del Purgatorio sono più intense, ed atroci di quanti tormenti sappia mai studiare l'ingegno umano.

Uno, che trascuri la penitenza in questo Mondo per farla poi in Purgatorio, rassomiglia a colui, che ama meglio di lavarsi le mani nel piombo infocato, e liquefatto, che nell'acqua fresca; o pure a quello, che potendo ora con poco danaro soddisfare a' suoi creditori, differisce il pagamento a quel tempo, che deve esser condotto in prigione, donde non uelcà, finchè non abbia pagato interamente i dieci mila scudi.

D. Provatemi con qualche esempio, che le pene del Purgatorio siano di gran lunga più gravi di tutti i tormenti del Mondo, e perciò sia meglio soddisfare per i peccati qui, che là.

R. Un certo Personaggio di buone, e sante qualità, dopo una lunga penitenza fatta in vita, cadette in una malattia gravissima, dalla qual tormentato durante il corso d'un anno, con abbondanti lagrime pregò Dio a cavarlo colla morte da tanti martori. Gli mandò Dio un Angelo, che così gli disse: Le tue preghiere sono state esaudite: m'è leggi quel che ti piace, o morire, e andare per tre giorni a patir in Purgatorio, o sopravvivere, e soffrire ancora per un anno questa tua infermità. L'Infermo, che faceva più caso del mal presente, che di quel d'avvenire: Mi condanni pure il Signore, rispose, al Purgatorio, non sol per tre giorni ma per più, se così gli piace. Orsù, disse l'Angelo, hai ottenuto quanto bravi. Spirò in fatti poco dopo, e l'Anima sua fu por-

portata in Purgatorio. Passato che fu il primo giorno, scese l'Angelo a visitarlo: E ben, gli disse, che fai, o Anima, che per liberarti dall' infermità d'un anno, t'eledesti per tre giorni il fuoco del Purgatorio? In questo modo dunque m'ingannasti? rispose l'Anima afflittissima, mi promettesti tre soli giorni di pena, e son già scorsi più, e più anni. Non t'ho ingannata, soggiunse l'Angelo. La grandezza de' tuoi peccati ti fa parlar così. Un sol giorno è passato di quel tra, che ti eledesti: se però vuoi ritrattare la tua elezione, la bontà del Signor ti lascia ritornare a vivere tra gli Uomini, non essendo pur ancora sepolto il tuo cadavere, e a patir per un'anno. Ben di cuore replicò quell'Anima, m'accontento di patir nel Mondo, non già per un anno, ma fin al giorno del Giudizio: Detto questo tornò l'Anima al suo corpo, e finché durò la sua infermità, animava or gli uni, or gli altri a penitenza, e terminato finalmente il tempo assegnatogli a patir, ripassò all'altra vita a godere il premio della Gloria..

LEZIONE XVIII.

Della cerimonia del Sacramento della Penitenza.

D. Si deve forse usare qualche cerimonia nel ricevere, o nel ministrare il Sacramento della Penitenza?

R. Sì certamente. Siccome questo Sacramento è stato istituito da Cristo Signor nostro: così la Chiesa gli ha aggiunti alcuni riti, e cerimonie, le quali, quantunque non appartenghino alla sostanza del Sacramento, ei pongono però avanti gli occhi la sua dignità ed eccellenza, e dispongono l'Anima del Penitente a ricevere con più facilità la grazia di Dio.

D. In che modo si deve portare il Penitente, il quale s'accosta per fare la sua santa Confessione?

R. Deve porsi in ginocchioni avanti il Sacerdote: La qual cerimonia, come afferma Dionigi, fu già in uso nel tempo degli Apostoli. S. Dionis. Epist. 6. ad Demost.

D. Che vuol significar questo?

R. La continenza del Peccatore, che

s'accusa de' suoi peccati, a ne dimanda il perdono.

D. Che deve far di più?

R. Deve con gli occhi bassi a terra, e colle mani giunte, come è costume d'un colpevole, dimandare la santa benedizione.

D. Che ha da fare dopo tal dimanda il Penitente?

R. Fatto il segno della S. Croce dirà.. *Benedicite Pater.*

D. Che vuol dir questo?

R. Non altro, senon che il Penitente vien a conoscere, e professare, che senza l'assistenza divina non potrebbe mai ben confessarsi: essendo che il Demonio altro non istudia, che d'impedirci che ci confessiamo, o di fare, che le Confessioni non si facciano come bisogna..

D. Ricevuta la santa benedizione, che farà il Penitente?

R. Dirà il *Confiteor*, se così parerà bene al Confessore, e poi dirà i suoi peccati.

D. Perché ha voluto Dio, che noi confessiamo i nostri peccati con la nostra propria bocca?

R. Affinchè per la confusione, che sentiamo in confessare i peccati, noi dessimo in qualche modo la soddisfazione per essi, e che una tal confusione ci rendesse più cauti contro le ricadute.

D. Che farà il Penitente dopo la dichiarazione delle sue colpe?

R. Dimandando la penitenza, e l'assoluzione di tutti i suoi peccati confessati, e dimenticati.

C A P O VI.

Del Sacramento dell'Estrema Unzione.

LEZIONE UNICA.

Cosa sia questo Sacramento.

D. Che cosa è il Sacramento dell'Estrema Unzione?

R. E' una certa Unzione di Olio consacrato, che si fa dal Sacerdote in certe parti del corpo sotto la prescritta forma delle parole.

D. Chi

D. Chi ha istituita l'Estrema Unzione?

R. Gesù Cristo Signor nostro. Vedi il Concilio di Trento sess. 14. cap. 1. & can. 1. de Extrema Unctione.

D. Per qual fine è stato istituito questo Sacramento?

R. Non per altro fine, se non, che noi fossimo provveduti d' un particolar ajuto sul punto di nostra morte, allorchè il nostro nemico fa ogni suo sforzo per far prevaricare le Anime nostre.

D. Perché si dimanda Estrema Unzione?

R. Perché questa è l'ultima delle sacrosante Unzioni, che Cristo Signor nostro raccomandò alla sua Chiesa, che fosse amministrata a' suoi Fedeli. Laonde quest' istessa Unzione è stata chiamata da' Maggiori, *Sacramentum Unctionis infirmorum*, *Un Sacramentum extremum*.

D. Si può dar più d' una volta l' Estrema Unzione?

R. Tante volte, quante l' Infermo si troverà in pericolo di morire, in diverse malattie.

D. Dovrà darsi all' ammalato negli ultimi punti dell' agonia quando non v' ha più speranza di vita, e già si son perduti i sentimenti?

R. In niuna maniera, mentre l' ammalato, che ha ancora il buon conoscimento di se stesso, si può disporre a ricevere più abbondantemente la Grazia. Basta duoque che vi sia qualche probabile pericolo di morte. Vedi il Concilio di Trento al c. 3. sess. 14. Per ilchè S. Carlo Borromeo ordinò ne' suoi Atti Sinodali di Milano, che subito s' amministrasse l' Estrema Unzione a coloro, che restano infetti dalla peste.

D. Non avete alcuno esemplo, per disingannare coloro, che differiscono di prender questo Sacramento, sollemente persuadendosi, che porti seco la necessità del morire?

R. Giunto agli estremi respiri di sua vita un' Uomo di gran merito, interrogato se voleva esser unto col' Olio Santo: Non mi parlare di grazia di questo, perchè il prender questo Sacramento è l' istesso che morire; e detto questo se ne morì. Nell' istante che s' involgea il suo cadavero in un lenzuolo per esser sepolto, alzò il capo, ripigliando lo

spirito: Ah!, disse, perchè rifiutai di ricevere l' estrema Unzione, sono stato da Dio condannato per treot' anni al fuoco del Purgatorio, e se fossi stato unto avrei recuperata la sanità. Ecco dunque che la sacra Unzione non affretta, ma tien indietro la morte. Nic. Dionisj, in Gemma Prædicantium tract. 1. Destructori part. 2.

D. A cui si deve amministrare questo Sacramento?

R. A coloro, che, come già dissi, si trovano per malattia in grave pericolo di morire, e non già a quelli, che, benchè sani, si trovino nell' istesso pericolo, o sia che abbiano da fare una perigliosa navigazione, o entrin in battaglia con sicurezza di restarvi estinti, o anziandio, se tal' uno condannato a morte fosse strascinato al patibolo; nemmeno si deve dar a' figliuoli, che non abbiano ancora l' uso della ragione, ne a gente suorauscita, salvo che se non avessero di tanto io tanto qualche rimarcabile intervallo di buon conoscimento, e cercassero d' esser onti.

D. In quale età dovrassi amministrare ai Figliuoli?

R. Nell' età di nove o dieci anni, quando sono in pericolo di morte; e quando non si fossero ancora comunicati si darà loro l' Estrema Unzione nella forma che si dà il Viatico. Questo è il parere di molti autorevoli Dottori. S. Bonav. 4. dist. 2. 3. 9. 1. S. Antoa. 3. p. a. 24. c. 8.

D. Coo che olio si devono ungere l' Infermi?

R. Con l'olio d'oliva consacrato dal Vescovo. Quest' Olio significa la grazia dello Spirito Santo conferita all' ammalato per tre principali effetti. 1. Per la remissione de' peccati veniali, ed altri, i quali siano stati dimendicati. 2. Per dargli forza a resistere coraggiosamente alle tentazioni del Demonio, e soffrire con pazienza il suo male.

3. Per ottenere la sanità del corpo, quando non pregiudichi alla salute dell' Anima.

D. In quali parti del corpo s' unge l' Infermo?

R. Ne cinque sentimenti: negli occhi datici dalla Natura per veder e, nelle orecchie per udire, nelle narici per odorare, nella bocca per gustare, e parlar, e nelle mani per toccare. A queste cinque parti si deve di raglio-
ne

ne applicare la medicina del S. Sacramento mentre appunto esse sono le cinque parti, per le quali ogni sorta di peccato entra nell' Anima.

D. Possiamo salvarci senza l' Estrema Unzione?

R. Sì. Purchè non vi sia il dispiezzo, il quale farebbe un gran peccato, ed una grande ingiuria, che si farebbe al Sacramento.

D. Come bisogna prepararsi per ricevere questo Sacramento?

R. 1. Sgittarsi l' Anima da ogni peccato mortale, che potesse impedire l' effetto del Sacramento. Per questo costume la Chiesa d' amministra dopo la Confessione, e la Comunione. 2. Deve il Paroco far cuore all' Infermo con le sue esortazioni, eccitare in lui atti di Fede, e confidenza Cristiana, come solea fare il Nostro Salvatore vestito coloso, che risanava da qualche infermità. 3. Attenda nulladimeno dalla divina Bontà, e dal buon ordine gli effetti del Sacramento, prima d' ogni cosa, la salute dell' Anima, e poi quella del corpo, se ciò paterà bene alla divina Clemenza, per sua maggior gloria, e per il ben dell' Anima.

D. Avete un qualche Esempio col quale mi proviate, che le Persone ben disposte conseguiscano gli ottimi effetti dell' Estrema Unzione, qui sopra accennati?

R. Nel mentie, che Santa Maria d' Ognies ricevea l' Estrema Unzione, furono a visitarla in compagnia di Maria Vergine gli Apostoli, e mostrandole San Pietro le Chiavi, le promettea con esse d' aprire la porta del Paradiso. Finalmente Gesù Cristo inalberò a' piedi del suo leno lo stendardo della sua vittoria, la Croce, ed a misura, che era unita in diverse parti del suo corpo, ella sentiva l' operazione dello Spirito Santo con grande illustrazione del suo intendimento. *Jac. Vstraco Card. lib. 2. vita tibi f. 52. apud Surium 23. Junii.*

D. Peichè si recitano le Litanie de' Santi, mentre si amministra questo Sacramento?

R. Affinchè i Santi, che sono invocati ad assistere l' Infermo nel suo ultimo combattimento, accompagnino l' Anima sua al Cielo, uolta che sarà dal corpo.

D. E' cosa di gran merito visitare gli Infermi?

R. Così è. I Santi cel' hanno mostrato col loro esempio. S. Lutgaido non avea altro maggior godimento, che d' esercitare la sua Carità in verso gli Infermi, e gli Agonizzanti, animandoli, ed esortandoli a soffrirle, e ben confessarsi.

Pio IV. avendo chiamato per consolazione del suo spirito nella sua agonia S. Carlo Borromeo, preso in mano il Crocifisso, così parlava al S. Pontefice: *Modò, Sancte Pater ad caelestem gloriam convertenda omnium, et cogitatio. Cuncta nostra spes, et fiducia in nostro Salvatore fixenda. Hic est vita, et resurrectio nostra, hic est ultimum salutis in Cruce pro nobis oblata...*

C A P O XII.

LEZIONE PRIMA.

Della preparazione al morire.

D. Che deve fare l' Uomo per prepararsi a morire?

R. Piemenirsi de' Sacramenti di Santa Chiesa.

D. Questa regola l' hanno tenuta anche i Santi?

R. S. Edmondo Vescovo di Cantuaria, nel sentirsi a poco a poco mancar la vita, volle che gli fosse recato il Viatico, e nello stesso tempo stese le mani, e dirotamente laggiuando, così parlava: *Domine, in te credidi, laudes tuas annunciaui, et gloriam tuam in omnibus quævi: suscipe hodie in manus tuas spiritum meum. Ribaden. in Flor. ad 16. Nov.* Stimavano i circostanti, che fosse un delirio, mentre parlava a Cristo come presente; ma preso che ebbe il S. Viatico si quietò, e tranquillò in tal modo, che pareva, che non sentisse più alcun male. Mancando contuttociò a poco a poco le forze, poco dopo che fu unto coll' Estrema Unzione, restò l' Anima sua al Signore.

Ferdinando Rè di Castiglia, che con tanto zelo dell' onor di Dio governò il suo Regno, nell' spontanea il giorno del S. Natale sentendosi di veni meno, fece capiar la santa Messa, la qual finita, fece la sua Santa Co-

Comunione. Il giorno dopo sapendo quanto gli doveva avvenire, fece venire da lui molti Vescovi, e Religiosi di santa vita, per esser da loro animato, e sovrvenuto nell'ora di sua morte. In loro compagnia volle esser portato alla Chiesa co' paludamenti Reali sul dosso, e col diadema sul capo. Ivi piegare le ginocchia avanti l'Altare di San Giovanni, e avanti i Santi Corpi di S. Isidoro, e di San Vincenzo Martire: Signore, ad alta voce così esclamò, Dio mio, Padrone dell'Universo, a' di cui cenni si muovono obbedienti il Cielo, e la Terra: ecco, che vi restituisco il Regno che lo ho governato tutto quel tempo, che a voi è piaciuto. La grazia che distintamente vi dimando è, che vi contentiate di prender nelle vostre santissime braccia l'Anima mia; e così perorando, spogliarsi della Porpora, e della Corona, che teneva in capo, e gittarsi umilmente a terra dimandando colle lagrime a Dio il perdono delle sue colpe. Indi preso il Sacramento dell'Estrema Unzione in abito di vero Penitente, vissencor due giorni avanti al suddetto Altare, e nel giorno di San Giovanni Evangelista, nell'anno mille seicento, e cinque passò all'altro Secolo a goder il premio della sua esemplarissima vita.

D. Ricevuti che ha l'Infermo i Sacramenti di S. Chiesa, che vi rimane da fare per disporlo a ben morire?

R. 1. L'esorcerai a terminare gli affari temporali con ogni maniera, ed intenzione più santa, che sia possibile.

2. Lo persuaderai d'incaricare a' suoi Eredi le opere di Carità, per il bene dell'Anima sua a misura delle sue facoltà.

3. Di fare indilatamente la restituzione della roba altrui, se ne tiene, di risarcire il suo Prossimo di qualunque danno, che gli abbia cagionato.

4. Di perdonare generosamente ogni ingiuria, dimenticarsi del tutto d'ogni offesa che mai gli sia stata fatta.

5. Gli suggerirai di raccomandare a' suoi domestici, ed a' suoi Sudditi la santa pace, la concordia, e la carità verso i Posteri.

6. Mi studierai di fare, che si rassegnasse interamente al volere di Dio, e prender di tutto buon animo dalla sua santa ma-

no quel, che gli vuol dare, o la vita, o la morte.

7. Procurerai di fargli fare di tutto in tanto atti di dolore, di Fede, di Speranza, di Carità, di rendimento di grazie, e d'un perfetto rassegnamento.

8. Farei ergere a vista dell'Infermo un piccolo Altare, ove vi fosse un Crocifisso, o qualche divota Immagine di Maria Vergine, con un vaso d'acqua benedetta.

9. Non mancherei di farlo assistere, e visitare da Persone Ecclesiastiche, e di devote, né permetterei, che fosse trastornato da certe visite senza frutto, essendo troppo necessaria in quel tempo la quiete, e il silenzio, per tener l'animo raccolto ne' pensieri dell'Eternità.

Di questo ne abbiamo un bellissimo esempio da S. Agostino, il quale in una malattia che fu la sua ultima, fece portare davanti i Salmi di Davide, e di tanto in tanto guardandoli, e leggendoli, prorompea in dirotte lagrime; ed andava guardato, che venivano venisse a recargli disturbo. Dieci giorni prima di render l'Anima sua a Dio, comandò, che nessuno entrasse a visitarlo, salvo in quelle ore, nelle quali veniva il Medico, o gli era recato il ristoro per il corpo. Così si fece, ed in tutto quel tempo se ne stava a pregar Dio.

10. Se la malattia tirasse più in lungo, studierei nuovi modi di confortare l'Infermo ora co' fargli recitare le Litanie, ora i Salmi Penitenziali, ed ora gli proporrei a meditare qualche punto della Passione di Cristo.

11. Mi affaticherei di fargli guadagnare l'indulgenza plenaria con quei mezzi, che troverei più opportuni.

12. Gli farei fare, durante il tempo che si troverebbe in buon senso, la processa di voler vivere, e morire nella vera universale, e Romana Fede, di soffrire con sofferenza il suo male per amore di Dio, di volerlo lodare, e benedire eternamente, e di non voler giammai acconsentire ad alcuna suggestione, o tentazione del nemico.

13. Lo indurrei a gittarsi interamente nelle braccia di Gesù Crocifisso, e di replicare sovente queste parole: *Te manus tuas commendo Spiritum meum, redemisti me Domine Deus veritatis.*

23. Finalmente leggerai le preci del Rituale Romano. ec. *Ordo Commendationis Animæ.*

Come si faccia un Atto di Contrizione.

Dio mio, mi dolgo di tutto cuore d'aver-
vi offeso con tanti peccati; e principalmen-
te perchè dispiaccioo tanto alla Vostra
Maeſtà.

*Miserere mei Deus, secundum magnam mi-
sericordiam tuam &c.*

*Non intres in iudicium cum servo tuo Do-
mine, quia non iustificabitur in conspectu tuo
omnis vivens. Domine, ne memineris iniqui-
tatum nostrarum antiquarum, cito anticipet
nos misericordia tua.*

*Domine, hic are, hic seca, ut in æternum
paveas.*

L' Atto di Fede.

Credo in Deum Patrem omnipotentem &c.

Signore, io credo fermamente tutto ciò
che crede la Santa, Cattolica, Apostolica,
e Romana Chiesa. *Adjuro, Domine, in-
credulitatem meam.*

L' Atto di Speranza.

Signore, io pongo tutte le mie speranze
nella vostra divina misericordia, e nel vo-
stro preziosissimo Sangue, che con tanto
amore spargeste per me. Io non ho alcun
merito, onde mi dite il Paradiso; ma spero
nella vostra immensa bontà, che mi salve-
rete.

*Inte, Domine, speravi: non confunder in
æternum. Nullus speravit in te, & confusus
est.*

Deus meus, misericordia mea.

L' Atto di Carità.

Dio mio, mio Creatore, io v' amo con tut-
to il cuore, coo tutta la mente; coo tutte le
forze, con tutta l' Anima mia; e son risol-
uto di volervi sempre amare sopra ogni cosa:
e se fosse possibile, bramerei, e vorrei pur
amarvi coo quel perfettissimo amore, col
quale amate voi medesimo, e col quale vi

ama la sacrosanta Umanità di Gesù Cristo:
Signor nostro; Maria Vergine, tutta la
Corte Celeste, e tutta la Chiesa Cattolica.
Diligam te Domine fortitudo mea.

*L' Atto di Lode, o di Ringrazia-
mento.*

*Benedicam Dominum in omni tempore, sem-
per laus ejus in ore meo.*

Gloria Patri, & Filio, &c.

*Benedicamus Patrem, & Filium cum San-
cto Spiritu, laudemus & superexaltemus eum
in secula. Quid retribuam Domino, pro om-
nibus, quæ retribuit mihi? Calicem mortis
de manu Domini accipiam, & nomen Domini
invocabo.*

L' Atto di Rassegnamento.

*In manibus tuis Domine Jesu sortes meæ,
& tempora mea. Moriar Domine, non quan-
do velim, sed quando vis. Fiat voluntas
tua.*

*Cinque Punti da recitarsi prima di
morire.*

1. Io detesto, ed abbagno ogni peccato
che lo possa aver commesso, e tutti quelli
che mai si siano potuti fare da altri dal prin-
cipio del Mondo fin' a quest' ora, e se fosse in
mio potere gli impedirei mediante la grazia
di Dio; la quale io dimando supplichevol-
mente in mio aiuto.

2. Io lodo; e approvo tutto il bene fatto
da che il Mondo ha avuto principio fin' a
quest' ora, ove siamo, o da farsi fin al fine del
Mondo; e se potessi, o Signore, per mezzo
della vostra santa grazia, lo raddoppierei.

3. Sino a tanto che vivetò; intendo che
tutto quel che farò, e dirò, e penserò, sia a vo-
stra maggior gloria, con tutte quelle buone
intenzioni, che mai abbiano avute i Santi, o
possano avere. Se morirò, morirò nelle braccia
del mio Signore, e desidero volontieri
morire, purchè egli resti glorificato.

4. Io perdono di tutto buon animo a tutti
i miei nemici, e a coloro, che mi desiderano
del male; e prego il Signore di tutto cuore
che mandi loro del bene, e gli dia l'eterna
gloria.

5. Pla-

3. Piacesse a Dio, che io potessi salvare tutte le Creature, e spander per ognuna la mia vita: il farci volentieri mediante la divina Grazia, la quale umilmente imploro, e senza la quale io non posso cosa alcuna.

LEZIONE SECONDA.

Della Morte.

CHe cosa è Morte?

R. Una separazione dell' Anima dal corpo.

D. V' ha alcun, che sia esente dalla necessità del morire?

R. Niano affatto, stando scritto: *Statutum est enim omnibus hominibus semel mori*: Anzi Dio ha prefisso, ed ha scritto nel Libro della sua Provvidenza l' anno, il mese, il giorno, l' ora, e il momento della morte di ciascuno.

D. Qual sarà mai l' ora della nostra morte?

R. La morte, come abbiamo già detto, è certa, ma incertissima l' ora di essa; Udite Cristo come ci avvisa nel Vangelo: *Vigilate ergo, quia nescitis, qua hora Dominus veniurus sit. Matth. 24.*

D. Quante volte moriremo?

R. Una sola volta.

D. E' dunque cosa utilissima star sempre apparecchiato, giacchè sappiamo esser certa la morte, e incerta l' ora del suo arrivo.

R. Voi parlate saggiamente, mentre il lasciarvi cogliere da una cattiva morte ella è una disgrazia, ed un errore, che non ha più nè riparo, nè rimedio. *Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quacunque loco ceciderit, ibiterit. Eccl. 11.*

D. Che cosa si ricerca per prepararsi a fare una buona morte?

R. Non altro se non regolar bene la sua vita; essendola santità del vivere una continua preparazione a ben morire. S' hanno da frequentar i Santi Sacramenti, si deve spesso far lo scrutinio della coscienza, e ricavarne coridianamente degni frutti di penitenza. Son pur degne d' esser registrate le parole di S. Basilio. *Semper ante oculos versetur ultimus dies. Cum diluculo surrexeris, ad vesperam ambigat te pervenire, & cum in lectulum ad quiescendum membra tua posueris, noli*

confilare de lucis adventu, ut facilis refricare te possit ab omnibus vitiis.

Raccontasi di S. Giovanni Elemosinario, che per aver uoa continua rimembranza della morte sotto gli occhi, fecefi incavare la sepultura, lasciandola però imperfetta; con lasciare ad un' altra cura, che in ogni giorno di Festa gli intonasse all' orecchio queste parole: *Monumentum tuum in hodiernum diem est imperfectum, jubet ergo, ut id finem accipiat: incertum est enim qua hora fur veniet, cioè la morte.* Un tal pensiero fu quello che l' animo a fare tante limosine. Così scrive Leonzio nella di lui Vita. Sangiamente io veriti parlò Giobbe. *Cunctis diebus quibus nunculo, expello dante ventis immutatio mea; e però, o infelicità deplorabile!*

Si vivunt homines, tanquam mors nulla sequatur;

Et velut inferna fabula vana foret.

D. Che cosa darà maggior pena a coloro, che si trovano vicini a morire?

R. La memoria de' goduti piaceri, degli onori, de' passatempi, del tempo mal impiegato.

I piaceri, che in vita vi sembravano più dolci del mele, nell' agonia vi riusciranno più amari dell' abissino. In quel punto fatale della morte sarà ben diverso il giudizio, che faremo delle cose, da quello, che ne facciamo presentemente. Allora si toglierà ogni maschera d' apparenza, e giungeremo a conoscerle al di dentro, come sono in sé stesse.

D. La farebbe dunque da saggio colui, che durante il tempo di sua vita non lasciasse passare alcuna occasione di ben operare?

R. Questa è la sentenza istessa dello Spirito Santo: *Non defrauderit a die bono & particula bona diei non te praterit. Eccl. 14.*

D. Che cosa per lo più tormenta un Uomo che si trovi in punto di morte?

R. L' aver d' abbandonare i piaceri, le ricchezze, e gli onori di questo Mondo, e sopra il tutto l' aver da separarsi dal corpo la parte più cara di sé stesso, e per esser egli stato così strettamente unito coll' Anima. E' veramente doloroso quell' ultimo addio, che si dà per sempre al Mondo, a' Parenti, agli Amici, e quanto più il cuore v' ha d' attaccamento a tanto più amara riesce la separazione.

D. In ciò qual' è il rimedio, che mi proponete?

R. II

R. Il migliore è questo; di sfacciare in questa vita il nostro cuore dal disordinato affetto delle creature, e del mondo. Per altro il punto della morte, ove l' Anima va a presentarsi al Tribunale di Dio, renderà il conto della vita ben, o mal vivuta, è un punto tutto pieno d' orrore, e di spavento; egli è un gran che, sapere d' aver peccato, ma non d' aver ottenuto il perdono: dover patir una sentenza definitiva per bocca d' un Dio giudice, che sarà eseguita senza veruna appellazione, dover finalmente negl' ultimi fiati della vita sostenere terribili combattimenti col nostro invisibile nemico, che allora fa ogni sforzo per far prevaricare le Anime.

D. I Santi hanno essi temuto il giudizio particolare, che si fa da Dio all' Anime, subito che sono uscite dal corpo?

R. Senza dubbio. S. Uberto Vescovo di Liegi, condotto a' passi estremi di sua vita, dopo diversi avvertimenti, che diede a' suoi Domestici: O se sapeste, soggiunse, la pena, che mi dà la memoria d' aver esercitato un ministero, che ricerca tanto di perfezione! considero, che debbo andar incontro al mio Giudice tutto splendente, e tutto Maestà. Dove sono le virtù, dove le sante operazioni, dove l' ardore della Carità, che mi farebbe d' uopo per presentarmi al mio Signore? Vieni a dar il conto de' miei talenti, temo di aver udire il timprovero di quel trascurato Servo: *Redde rationem villicationis tuae: iternique serve mali, & piger, operum ergote committere pecuniam meam nummulariorum, & veniens ego recipistis mutique quod meum est sumusura.* Gregi mei te posui Pastorem, exercitusque Ecclesiastici Duxim. *Laetis eorum ubertate, lanarumque tegmine confurvisi respelle algorem, praesentes ergo necesse est eorum saluatiorem, quarum te praeposui Praefulem:* (Luc. 16. Matth. 25.) in vita ejus apud Sur 3. Nov.

S. Arsenio, tanto fu il terrore, che concepì negl' ultimi momenti di sua vita, che i suoi Discepoli nel vederlo così penante, ebbero a dirgli: Padre perchè tanto tremate? Non è sol ora, che comincio a tremare, rispose; Questo gran punto l' ho sempre temuto, finchè son vivo. Anco S. Ilarione ebbe l' istesso timore negl' ultimi suoi respiri.

D. L' Anima, uscita che è dal corpo, dove va?

R. Immediatamente al Tribunale di Cristo suo Giudice: *Ut referat quod gessit in corpore, sui bonum, sive malum.*

D. Dove si fa il giudizio particolare?

R. In qualunque luogo, ove l' Uomo vien colto dalla morte; nel letto, in terra, in mare, in battaglia ec.

D. Con qual ordine, e con qual forma si fa questo giudizio?

R. Vi presiede Gesù Cristo, come Giudice. Compajono a far gli accusatori i Demoni, la coscienza, e l' istesso Angelo Custode che ci rinfaccierà l' ostinazione, che ci fece fordi a tante sue sante ispirazioni.

D. Che cosa s' esaminerà in questo giudizio?

R. I pensieri, le parole, le opere, le omissioni, le negligenze, l' ingratitude intorno i benefici generali, e particolari, e intorno l' istesse opere buone fatte meno rettamente.

D. Qual sarà il fine di questo giudizio particolare?

R. Si concluderà colla sentenza definitiva del Giudice, il quale premierà gli Eletti con l' Eterna Gloria, e condannerà i Reperi agli eterni supplicj dell' abisso.

D. Dovrà dunque la morte esserci di grande orrore?

R. Santo Agostino c' insegna in che modo dobbiamo temerla. *Si mortem, dice egli, timetis, quare non cavetis? Timeam, an non timeam, venire debet, sed, an citò ventura est: sitimear. non efficiet, quod non fit, quod times. Illud potius time, quia si noli non eris.*

Quid perire times, quia si morieris perit a tam olim mortem irruit, quò pusses non temere, si non amaris peccata.

D. Che cosa intende S. Agostino per la seconda morte.

R. Non altro se non l' Inferno, del quale io entro a trattare.

LEZIONE TERZA.

Dell' Inferno.

D. Che cosa mi accennerete dell' Inferno?

R. Proponnò nove capi, cioè nove tormenti.

menti, che patiranno per un' eternità i Dannati. I tormenti sono questi, le tenebre, il pianto, la fame, la puzza, il fuoco, il verme della coscienza, il luogo, e la compagnia, la disperazione, l' eternità.

D. Che sono le tenebre nell' Inferno?

R. Sono una notte perpetua piena d' orrori palpabili, che non faranno mai rischiararli né pur da un piccolo raggio di luce.

Nesciunt illam tenebras turbo possidet, non computatur in diebus anni; nec numeratur in mensibus. Obscurant eam tenebrae, & umbra mortis, occupat tam caligo, & involvitur amaritudine. Job. 3.

Ah crudeli tenebre! che per uo' eternità impedirete quell' Anime condannate di poter mai più vedere quel Dio, dal quale furono create.

Notate. Di due sorte vi saranno tenebre nell' Inferno: l' esteriori del corpo, e le interiori dell' Anima. Quelle saranno più orride di quelle dell' Egitto, anzi sì dense, che rischiaranno palpabili. *Sup. 17.*

Della pena delle tenebre ne parla il Cristofolomo. *Quis potest verbum consequi, quam firmus dabilis potuerit a tenebris excurrere, quae in animis nostris extant? Quomodo dum igitur illis non habet unum resolvenda, sic nec liberare potest. Etc. S. Thom. Paracleti priori ad Theodorum Episcopum.*

Ma le tenebre interiori sono di gran lunga più spaventose della pena, che i Teologi chiamano pena di danno. o sia privazione della visione divina. Questo è il più grande di tutti i supplizii, eo' quali Dio castiga l' Uomo; imperocché siccome il veder Dio è l' istessa Beatitude, e somma beatitudine, ed una felicità de' Beati senza termini: Così il non veder Dio è la pena più atroce de' Dannati: *In aeternum non videbunt lumen.* Vedì Chrys. homil. 24. in Matth. Psal. 48.

D. Che dite del pianto?

R. Siccome le tenebre serviranno a tormentar gli occhi, così il pianto a tormentar gli orecchi. Cristo Signor nostro ha fatto spesse volte menzione nel suo Vangelo delle lagrime, acciocché non perdessimo la memoria d' un sommo dolore. *Miseris flentibus & stridor dentium. Matth. 8.*

Egli è stato un decreto della divina Sapienza, che siccome è proprio de' Beati il godere in Paradiso perpetue armonie, ed al-

tre forte d' inalterabili piaceri; così ha voluto, che anche i Dannati, nell' Inferno sentano questa pena fra le altre singolari, di sentir in eterno un eco, che non finirà mai, di voci disperate, di maledizioni, e di guai.

Riferisce Pietro Reginaldo, che mentre un buon Servo di Dio se ne stava tutto raccolto in orazione, udì una voce lugubre, funesta. Dimandò egli, chi era, perché piangeva, e che cercava? Io sono, rispose, un' Anima dannata, ed altro non piango, che il tempo consumato nell' offese di Dio. Misera di me, che poteva in una sol ora di tempo guadagnarmi quel beve, che sospirerò indarno per tutta l' eternità!

Afferma Giovanni Climaco d' avere conosciuto ne' suoi tempi un Religioso, che non finiva di piangere giorno, e notte. Interrogollo un giorno, Climaco della cagione di tanto lagrimare: Perché rispose, son Cucciniere in questo Monistero, e mi fermo di continuo intorno al fuoco nel farmi a confidare il fuoco dell' Inferno, che ha per reatrice la divina Giustizia, non posso di meno di non isfogarmi in pianto.

Andate già alcune Persone timorate di Dio a pregare S. Macario a voler degnarsi di venire con loro fino nella Nitria, non ebbe cuore il Santo di negare quel che da lui istantemente chiedeano. Giunto nella Nitria, tutti correano a vedere un Uomo tanto acclamato per la sua santità. Fu richiesto a far loro qualche Santo discorso per il bene dell' Anima. Ognuno si persuadeva d' aver da udire da S. Macario cose grandi; Ma contro l' aspettazione di tutti incominciò a favellare molto più colle lagrime, che colla lingua. Piangete pur meco, Fratelli, disse, e piangete dirottamente, prima che da questa Terra passiamo colà, ove dal pianto sono bruciati i corpi. Questo fu tutto l' esordio, la narrazione, la confermazione, e tutto l' eplogo di quel breve, ma sostanzioso discorso, il quale colpi così sul vivo gli animi di quegli uditori che gittati a terra colle lagrime agli occhi gridarono ad alta voce: *Pater, ora pro nobis.*

Cristo Signor nostro, nel girare per le Città, predicando, e annunziando il Regno di Dio, così dicea: *Qui habet aures audienti, audiat. Ve vobis qui videtis nunc, quia lugubris. & flebitis. Luc. 6.*

Yy

D. Spie.

D. Spiegate mi qual sarà la fame, e la sete de' Dannati.

R. La fame sarà fame arrabbiata di Cani. Che gian miseria d' uno, che non ha di che pascersi, mentre ha grande appetito! Ma è di gian lunga miseria maggiore di colui, che travagliato da una rabbiosa fame continuamente brama di nutrirsi, ma non ha, nè avrà giammai cosa, onde si nutrica. Aggiungete ad una tal fame una sete ardentissima. Una tal fame, e sete sarà appunto quella de' Dannati.

Udite le minacce di Cristo: *Vae vobis qui saturati estis quia esurietis*; Luc. 6. Sarà una fame, non d' un giorno, d' un mese, d' un anno; ma una fame, che durerà per tutti i secoli, abbandonata da ogni speranza di soccorso.

Gridava il Ricco Epuione: *Crucior in hac flamma*. Non chiedea altro in mezzo a' suoi incendi, ch' una stilla sola d' acqua in suo refrigerio. Ecco come s' accontentava di poco quel gran divoratore, quell' intemperante. Dove si è mai ridotto di chieder suppliche, volentieri tantino d' acqua a quel povero Lazzaro, che nè meno si degnava di guardar in faccia, mentre era vivo. Era poco, è vero ciò che chiedeva, ma non era più tempo nè d' ottenere, nè di poter meritare quel piccolo ristoro alla sua tormentosissima sete.

D. Qual' è il quarto tormento dell' Inferno?

R. Il fetore. *Pars illorum erit in stagno ardenti ignis in sulphure*.

D. Donde procederà il fetore nell' Inferno?

R. Da diverse cagioni. La prima; Dopo il giorno del Giudizio tutte le immondizie della Terra si congregheranno nell' Inferno, e per questa ragione si purgherà il Mondo. O che inondazione di lordure, e di sanghi! o che abbominevole cloaca! *Apor. 21.*

La seconda cagione della puzza sarà il zolfo, del quale qui sopra ne ha parlato San Giovanni. *Pars illorum, dice egli, erit in stagno ardenti ignis, in sulphure*. Notate la parola *stagno*, che non si secca, non esce fuori, non si secca; anzi stando sempre ozioso, mantiene le sue acque puzzolenti. Dopo mille milioni e milioni d' anni sarà sempre l' istesso. In questo stagno saran-

no eternamente rivolti, e sommersi coloro, che sempremai vissero nel fango de' disonesti piaceri. Vedi nella Genesi al 19. la figura di questi orribilissimi tormenti.

La terza saranno gli stessi corpi de' Dannati, di gran lunga più fetenti di qualunque cadavere; e lo predisse già Isaia al 34. *De cadaveribus eorum ascendet fetor*. Il fetore d' un solo sarà di tormento a tutti, e il fetore di tutti sarà di pena ad ognuno in particolare. Che odore infame tramanderà mai una carne infracidita, tutta bulicante di vermi, atrofita da' carboni d' Inferno!

La quarta sono gli stessi Demonj, che, benché puri Spiriti, porteranno però seco ogni sorta di puzzolenza, che sia propria de' corpi.

Narra Severo Sulpizio, che comparve un giorno a San Martino un Demonio vestito alla grande colla porpora sul dosso, e colla corona in capo, il quale in tal guisa gli parlò: Pensa in che maniera, o Martino, tu debba onorarmi! Io son Cristo. Il Santo, che era avvertito dal Cielo, esser quello il Padre delle menzogne: Il mio Signore, rispose, sò che non suole comparire in questa foggia, ma bensì coronato di spine, grondante di sangue, e pendente dal patibolo della sua Croce. Nella forma, in cui ti veggio sì strana, non ti conosco. A queste parole improvvisamente sparì quell' immascherato Nazareno, e lasciò il segno di quel, che lui era con riempire la stanza d' un puzzone sì grande, che il Santo credette di trovarsi nell' Inferno, e disse tra di lui: Se un sol Demonio tramanda una tal puzza, che faranno tutti i Demonj, e tutti i Dannati insieme?

D. Vi sarà dunque nell' Inferno il fuoco?

R. E' di fede; Ecco come parlava al Popolo Cristo Signor nostro: *Bonum est tibi desilem intrare in ignem, quia duas manus habebitis in gehennam, in ignem incensurabilem: ubi veritas eorum non moritur, in igni non extinguatur*. Marc. 9.

Del fuoco Infernale ne parlano in tanti luoghi troppo chiaro le Sacre Scritture. Legete la sentenza, che darà il Giudice de' Vivi, e de' Morti: *Discedite a me maledicti*

in ignem eternum. E affinché taluno non fidesse a credere, che quel fuoco non abbia da durare, e bruciare per sempre: l'Evangelista sul fine di questo capo soggiunge: *Et ibunt hi, cioè i Reprobi, in supplicium eternum iusti autem in vitam eternam.* (Ier. 2. Isaia 30. Psal. 149. Matth. 5. 13. 25. Marc. 9. Luc. 13. Jo. 15. Apoc. 19. 20.) Vedi S. Gregorio lib. 4. Dial. cap. 29.

D. Come v'è mai, che i Dannati nell'Inferno bruciano senza venir meno, e muojono senza morire, anzi mordendo rinascano alla vita, che per vivere, e morire eternamente?

R. E' veramente prodigiosa la maniera, onde questo si fa, risponde Sant' Agostino; Chi è, che per tanti secoli ha dato gli alimenti agli incendi del Monte Erna: Come v'è, che la Calcinia s'accende in quel mentre istesso, che si spegne: Non potrà dunque far risorgere i corpi de' già morti, e far bruciare entro un fuoco, che sempre dura, i corpi de' Dannati, quel Dio, che lavorò i Cieli, e la Terra, e tutto ciò che vi ha in quelli, e in questa di prodigioso: Non parlò già in enigmi Dio, quando parlando delle pene de' Dannati, disse per bocca del suo Profeta. *Vermis eorum non morietur, & ignis eorum non extinguetur.* Isaia 66. Così Dio ha determinato, e non farà giammai altimenti: *Quoniam omnia servavit ei.* Psal. 2. 13.

D. Si deve dunque temere il fuoco dell'Inferno?

R. Certamente: Così esortava Gesù Cristo nostro Redentore: *Time te cum, qui potest corpus, & animam mittere in gehennam, ita dico vobis, hunc time.*

D. Avete l'esempio d'alcuno, che sulla considerazione del fuoco Infernale abbia profittato nella strada del Cielo?

R. Congregati un di dodici Romiti, ognuno raccontava, qual'era la sua mortificazione, che facea al giorno per animare sé stessi alla virtù. Udito che ebbe il duodecimo il discorso di ciascheduno: Veramente, disse, voi siete Angeli in carne, e Uomini più del Paradiso, che della Terra. Ma io, che conosco la mia indegnità, mi son andato a bella posta a confinare nell'Inferno. Tu debbi conversare, io dico tra di me, con i Dannati, al numero de'

quali può essere, che fra breve sarai aggiunto. Io mi sò a contemplare i loro disperati gemiti, le loro lagrime, e i loro spasimi, che da mente umana non si possono, né potranno mai comprendere. Chi può dire l'orrore, che concepisco da quel mare di fuoco, che attizzato dalla divina vendetta, cruccia, e cruccerà in eterno tante sventurate Creature ricomprare col Sangue del Redentore? Vedo che la Giustizia Divina gli volta continuamente contro la faccia per le loro enormità. Spettatore di così grande disgrazia da piangerli con lagrime di sangue, nel prostrarmi a terra, coptandomi di cenere, io supplico il Signore a voler aver misericordia dell'Anima mia, e non permetter mai, che le abbia da toccare la sorte di quei miseri. Su questo pensierò amaramente io piango, e riputandomi immeritevole di stare né in Cielo, né sulla Terra, posso dire col Profeta: *Fasce sunt mihi lacrymae mea panes diei, ac noctis.* Psal. 41.

Fuglià detto ad un altro Abate, che menava una vita austerrissima in un Romitorio: Come poi mai far questa vita penosissima, che fai? Tutti i miei patimenti, risposto, non possono paragonarsi ad una menoma delle pene, che patiscono i Precitati per lo spazio d'un giorno nell'altra vita.

Sentite come parla S. Prospero: *Continuus gemitus, cruciatus aternus, dolor summus, pavoris sensus torquent animas, neque extorquent, puniunt corpora, neque firiunt, sibi deputatos ignis non extinguunt; ut perennante sentiendi voto, pena permaneat, & ad dolendum magis, quam ad vivendum aternis doloribus compeditas habeat, quos in flammis vivacibus immortalitas secundum mortis occidat.*

LEZIONE QUARTA.

Sopra l'istessa materia.

D. Qual'è il sesto tormento dell'Inferno?

R. Il vetere della coscienza, del quale s'è già parlato, che *Vermis eorum non morietur.*

Parlò pur con gran fenna Sant' Agostino quando disse, che era rotte le disavventure dell'

dell'Uomo, non ve n'è alcuna maggiore del rimorso della coscienza rea. Avrà forse l'Uomo un luogo, ove possa fuggir se stesso? Dovunque egli fugga porterà sempre sé stesso, e con sé stesso il suo tormento. Col rimorfo della coscienza colpevole, noi siamo i carnefici di noi stessi; e la ragione è più che chiara. Quando tutte le cose ci vanno per traverso, ci minaccia il Cielo, e c'insessano gli Elementi, la Terra, ancor ci resta il ricorso a Dio, e se non abbiamo chi ci consoli, Dio stesso si prenderà a far con noi le parti d'amorevole confortatore. Ma se la coscienza è imbrattata di peccati, in nessun luogo, né nel Mondo, né nelle Creature, né nel Creatore si può trovare vera consolazione. Ogni cosa è fiele, ogni cosa ha sentore d'amarrezza. Ove ricorresti? da Dio? egli è tuo nemico; alla coscienza? ella è tua carnefice; a' Santi? sono poco adorati; a' compagni? t'accresceranno il cordoglio; a' godimenti, a' piaceri? avveleneranno vie più la tua coscienza. E però vero, che mentre dura la vita, la coscienza rea ci lascia ancor qualche volta riposare, o nel giuoco, o ne' conviti, o ne' circoli degli Amici, o nel passeggiare, o nel dormire; nell'Inferno non ci lascerà mai quieti un solo momento, ci trasfiggerà di giorno, e notte: *Vermis, furvus non transietur.*

D. Quali saranno i motivi di coteste trasfigure alla coscienza de' Dannati?

R. Tre principali io n'assegno. Il primo di tutti è la perdita dell'Eterna felicità. E' chiusa la porta del Paradiso. Dall'Inferno non v'è speranza d'uscire mai più. Là s'ha da penare per tutta l'eternità.

Esaù, che era alianzi Uomo fiero, ed aspro nel suo trattare, non lo poté soffrire, che dal Fratellogli fosse stata involuta la benedizione paterna. Imporocchè, dopo aver udito a parlare il buon Vecchio suo Genitore, ruggì come un Leone, e tutto spaurito disse; *Benedic etiam tu mihi, Pater mi.* Gen. 27.

Quali saranno mai le strida de' Dannati nell'udire ognuno i rimproveri della propria coscienza? Sei rimasto privo per sempre della benedizione di Dio tuo Padre, tuo Creatore. Sono perdute le pretensioni, e le speranze del Paradiso: a prezzo troppo vile d'una scodella di lente hai venduto un

al bel Regno. Sei maledetto per sempre; il tuo calo è disperato. Non ti libererai mai più da quel verme, che ha cominciato a roderti. Con i tuoi stessi orecchi hai udita la Sentenza del Giudice: *me, maledicere à me maledicti in ignem eternum,* &c. Matth. 23.

Il secondo motivo, onde faranno sgridati dalla loro coscienza i Precetti, sarà il disprezzo, che fecero delle sante virtù, e il cumulo de' peccati. Si farà sentire di continuo la coscienza con simili rinfacciamanti; quante volte, dirà ella, averesti dovuto star in orazione, e te ne stavai trattenerti ne' giuochi, e gittare meschinamente il tempo? Quante volte, in vece di mortificarti con i digiuni; burlandoti de' santi Precetti, passavi i giorni, e le notti intiere in crapulare? Di tanta roba che ti sovrabbondava in casa che cosa ne facesti? Perché non ne impiegasti almeno qualche poco in sovvenire i miserabili, e in fare tante altre opere di carità? Potevi guadagnarti il Paradiso con una lagrime, con limosine, senza carnicifine di cilic, di flagelli, e d'altre simili austerità: non hai voluto, tuo danno. A vesti tante belle occasioni, e le lasciasti fuggire. Potessi, e non volesti. E' giusto dunque, che paghi, ove sei per sempre, la pena. Vedi, ove ti hanno condotta, Anima sgridata, i tuoi enormi misfatti? Per un piacere, che non durò più che un momento, hai venduto quelle dellaie, che fioriranno per sempre colassù nel Regno degli Eletti. Meritante fallire, posponesti il Cielo allo sfogamento d'un capriccio, d'una vendetta, d'un gusto. Io tante volte ti sgridai, ti ripresi, ti predissi la tua caduta; ma tu facesti il sordo, e pareva ch'io ti contassi favole. Se ti sei perduto, la colpa è tutta tua. Sospira pure, ma sempre indarno quel tanto di tempo, anzi quell'ora sola preziosissima, che ne abusasti, e che ti bastava per salvarti.

Il terzo motivo è il disprezzo della divina Grazia. *Quis mihi tribuit, exclamava il Pazientissimo, ut sim justus mensis proximor, quando lavabam pedes meos butyro,* &c. *pertra jundebat mihi rivus olei?* Job. 29. E per verità non v'ha miseria, che adegui la miseria di colui, che da un posto eminentissimo di fortuna, vien a cadere in estreme angustie. Sanno i Dannati qual fu già l'as-

to della sua fortuna. Sanno le pretesioni , che già ebbero della Gloria. Sanno, che già era in sua mano di guadagnarsi l' eredità del Paradiso, purché avessero voluto. Hanno memoria d'aver abusati i favori della divina Grazia, mercé la quale poteano uscire dalla schiavitù del peccato; d' esser stati fordi alle amosole chiamate dello Spirito Santo, e dell' Angelo Custode. *Qui ergo nobis tribuit, ut sumus juxta mensuram peccatorum*. Ma si è peccato per voi, Anime sventurate, il vivo fonte della divina Misericordia, il Sangue, la morte di Cristo, i Sacramenti sono per voi inutili.

D. Spiegate mi qual sia il settimo tormento.

R. Il luogo, e la compagnia. Il luogo è miserabilissimo, la compagnia troppo abominevole: *Urin ignem eternum*. Ecco il carattere: *qui paratus est Diabolo & Angelis ejus*. Ecco la compagnia. Vi fu più caro aver commercio col Demonio, che con il vostro Creatore. Andate dunque, andate ad abitare con coloro, con i quali tanto vi dilettaste di conversare. Volevo darvi per compagni gli Angeli. V'avevo apparecchiato il Paradiso, ma perché ubbidiste più tosto il Demonio, che Dio, andate con colui, cui voi ubbidiste. Gli antichi Santi Padri, e Teologi dicono, che l' inferno si trova in mezzo della Terra. Siccome il Regno de' Beati è molto alto, così il Regno delle tenebre dovea di ragione esser molto basso. Nè men l' Inferno sarà troppo spazioso, anzi molto angusto. Gli uni saranno strettamente legati con gli altri, a guisa di mattoni entro la fornace. O carcere d' eterno pianto, di perpetui tetori, e d' una profondità, che spaventa al sol pensarvi. Da te è bandita l' allegrezza, i piaceri, i contenti, e il riposo.

D. Vorrei ora sapere, che cosa sia la compagnia.

R. Siccome quando di godimento riceveranno i Beati, dal vedere la faccia di Dio di trovarsi in compagnia di Maria Vergine, degli Apostoli, di tanti e tanti Martiri, Confessori, Vergini, ed Angeli; altrettanto d' orrore, e di spavento riceveranno i Reprobi dal trovarsi in compagnia d' Anime nemiche di Dio, di Spiriti brutissimi, ed immondissimi, di bestemmiatori, di ladri,

di concubinari, di negromanti, di sacrileghi, senza speme di mai poterli liberare. Tutti insieme urlano, bestemmiano, l' uno odia l' altro, e reciprocamente si mordono come cani presi da una crudele frenesia, e rabbia.

Ognuno pensi bene, e provveda bene a' casi suoi. Due porte sole ha l' Eternità. Se entri in quella del Paradiso, nessuno mai più il farà uscire; se in quella dell' Inferno, ivi vi starai per sempre. Dunque è meglio, che ci poniamo in vita alla casa del pianto, che a quella del convito. In quella vien l' Uomo ad intendere qual sarà il suo fine, e mentre vive si fa a pensare, che cosa avrà da esser di lui.

D. Qual' è l'ottavo tormento dell' Inferno?

R. La disperazione. Quello sperare nel Mondo, che debbano terminare tutti i disgusti, e travagli, è poi un gran sollievo. La speranza è un balsamo, che guastare ogni sorta di fiacchezza, e a due cose ella ha principalmente la mira, cioè al profitto, e al fine. Chi consolò que' tanti generosi Campioni della Fede ne' loro atroci tormenti, e carnificie, se non il finto della pazienza? Questo è quel poco di consolazione, che hanno coloro, che vivono esistenzialmente, e soffrono de' gran mali; questo stesso sarà quello, che innaspierà senza frutto veruno i tormenti de' Dannati. *Querant mortem, & non inveniunt eam; & desiderabunt mortem, & fugiet mors ab eis: Apoc. 9.* E da qui ne nascerà la disperazione, il più fiero di tutti i supplicj. *Ultima malorum omnium dira desperatio est.*

Accrescerà la disperazione de' Reprobi il saper di sieno, che con sì lunghi, ed inumani supplicj nemmeno si cancellerà giammai la macchia d' un sol peccato veniale. Così pestifero è di sua natura il peccato mortale, che con esso lui saranno anche punite eternamente le colpe leggere. V. G. le parole oziose, le negligenze, le irresoluzioni ec. Queste cose, che in vita si cancellano così facilmente con la Confessione, con un atto d' amore, congiunte con un peccato grave, saranno in sua compagnia gassigate per tutta l' eternità.

Yy 3 D. Qui

D. Qual'è il nono tormento de' Dannati?

R. L' Eternità. Vedi quel, che si è detto di sopra nel Tom. 2. p. 2. c. 8. lex. 7. O Eternità, chi mai potrà comprendere quanto mai tu sei crudele, e tormentosa? Ponete pur assieme gli orrori, il pianto, la fame, la sete, la puzza, la carnicina della coscienza, il luogo, la compagnia, la disperazione, non sono que' gran mali, che par se sono, a confronto dell' Eternità; resti poi eterni, chi li potrà mai concepire, non che spiegare? L' aver da penar per sempre, bruciar per sempre, egli è un inferno peggior dell' istesso Inferno. *Quis poterit, grida Isaià, habitare de vobis camigne durante? quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* Avverti, o malvivente, dicarti il sole spalle un peso, che tu non possa soffrire: se per un quarto d' ora non ti basta il cuore di tenere una mano nel fuoco, e come *habitare poteris cum ardoribus sempiternis?*

Spereran che siamo? quanto poco ci fermiamo col pensiero nell' Eternità! L' eternità de' tormenti non è già finzione de' Poeti, o un sogno, o una favola. Ella è verità del Vangelo: *Discedite a me maledicti in ignem eternum.* Coteste parole sono più chiare del giorno, e pure come ho già detto: *Nemo credit, nemo credit, nemo credit.*

C A P O V I I I.

Del Sacramento dell' Ordine.

LEZIONE PRIMA.

Che cosa sia Ordine.

D. Che cosa è Ordine?

R. E' un Sacramento, per il quale si dona la potestà a coloro, che lo ricevono, d' esercitare i ministerj di S. Chiesa, e insieme si conferisce la grazia per maneggiarli degnamente, e decentemente.

Notate, che Cristo Signor nostro, che fu costituito dall' Eterno Padre sommo Sacerdote, prima di privarci della sua presenza visibile in questo Mondo, col salire nell' glorioso Ciclo, fece i suoi Apostoli Sacerdoti, comandando a loro, ed a' loro Successori di consecrarne altri, ed altri successivamente

te di generazione in generazione, che fossero dispensatori de' SS. Sacramenti, ed amministratori delle cose spirituali. Questa consecrazione, e deputazione solenne noi la dimandiamo *il Sacramento dell' Ordine.*

D. Perché io chiamare con questo nome?

R. Perché con un certo ordine, e di grado in grado vengono i Ministri di S. Chiesa promossi al Sacerdozio; al quale tutti gli altri ministerj Ecclesiastici vengono indirizzati come al loro unico, e vero fine. Imperciocchè, essendo di tanta eccellenza, e grandezza, è stato più che conveniente, che vi fossero diversi Ministri, che tutti subordinatamente servissero al Sacerdozio.

D. Dunque la deputazione solenne, o sia consecrazione de' Ministri della Chiesa, è il Sacramento?

R. Così: mentre per una cerimonia esteriore istituita da Cristo Signor nostro si conferisce la potestà spirituale, e la grazia a colui, al quale il Vescovo dona l' Ordine. Leggi Santi Padri, che riconoscono questa verità. Dionys. Hierar. Eccl. c. 5. & ep. ad Demoph. Cyp. Ser. 5. de ablutione pedum. Amb. l. de Sacerd. dignit. 6. Chrys. l. 3. de Sacerd. Innoc. I. Ep. 1. Aug. l. 2. cont. Parm. c. 13. Cyril. l. 2. in Joan. c. 56.

D. Sul principio della Chiesa si conferivano gli Ordini?

R. Sì. Vedi come scrive S. Paolo a Tito suo Discepolo. *Hujus rei gratia reliqui te Creta, ut constituas per civitates Presbyteros.* Leggi ancora S. Dionigi Areopagita, Discepolo di S. Paolo, nel suo libro della Gerarchia, ove mostra il bell' ordine, che si trova nella Chiesa dei Prelati, e di tutti gli altri Ministri, che amministrano le cose sacre, e s' esercitano nel governo spirituale de' Popoli.

D. Datemi un esempio, che Dio abbia approvato, e gradita la consecrazione di qualche Vescovo.

R. In quell' istante, che il Prelato imponeva le mani a S. Grisostomo per consecrarlo nuovo Vescovo; in recitare, come si costuma, le preghiere, comparve improvvisamente una candidissima Colomba, che volò a posarsi sopra il capo del Santo: cosa, che recò aiuto al Popolo, che si trovava presente, somma ammirazione. Di modo che

ognu-

ognuno attonito ebbe a dir. Che farà mai di questo gran Prelato, al quale Dio s'è compiaciuto di far tanto onore nella sua prima Ordinazione? Baron. tom. 4. Anno 459.

D. Quanti sono gli Ordini Ecclesiastici?

R. Sette: Oshariato, Lettorato, Esorcistato, Accolitato, Suddiaconato, Diaconato, Presbiterato. Concil. Trid. sess. 23. cap. 2. & can. 2.

D. Donde si ricava questo numero, e questa distribuzione d'Ordini?

R. Dall'uso, e dalla tradizione di Santa Chiesa. Questo tal numero viene confermato da' ministerj, che sono necessarij per amministrare, e dispensare l'Eucaristia. A' soli Sacerdoti appartiene l'amministrare, ed offerire l'Eucaristia, a' quali soli fu detto: *Hec facite*. Gli Inferiori posson, e cooperano ciascuno nel suo ordine: I Diaconi assistono immediatamente al Vescovo, o al Prete, che celebra, amministrano i Sacramenti, e leggono il Vangelo alla Messa; anzi altre volte amministravano il Calice al Popolo, come si legge negli Atti di S. Lorenzo Martire. I Suddiaconi preparano la materia del Sacramento dell'Eucaristia entro i vasi sacri, e leggono l'Epistola. Gli Accoliti presentano la materia della Consecrazione al Suddiacono. Gli altri s'impiegano a disporre gli Uomini, acciocchè partecipino della Santa Eucaristia, alla quale non dovranno esser ammessi o coloro, che siano posseduti dal Demonio, o non sieno stati pienamente istruiti nella Dottrina Cristiana, o pure siano per censurati, o Eresici, o Idolatri totalmente indegni d'entrare nella Chiesa. Agli Esorcisti appartiene a discacciare il Demonio da' corpi invasi. I Lettori istruiscono i Catecumeni, e gli altri ignoranti. Gli Oshari ributtano dalla Chiesa chi n'è indegno.

D. Vi ha qualche differenza tra questi Ordini?

R. Sì. Gli uni si chiamano *Ordini maggiori*, e sacri, e sono il Suddiaconato, Diaconato, e Sacerdozio, gli altri quattro *minori*. La ragione, onde si chiamano maggiori, e sacri, è che le loro funzioni sono più eminenti, e servono più da vicino al Santissimo Sacrificio; oltrechè hanno seco

congiunto il celibato, ed altri pesi. Gli altri non si chiamano sacri, perchè si fermano solamente intorno la materia non consecrata.

D. Che cosa è Tonsura?

R. Una preparazione a ricevergli Ordini: Perocchè uno, che prenda la Tonsura viene ad arrolarsi nel numero degli Ecclesiastici separandosi da' negozj, e depoñendo come appunto i capegli, e l'abito, le costumanze del Secolo. E quanto più sublime sarà la dignità Ecclesiastica, alla quale taluno sarà promosso, tanto più stretto sarà l'obbligo, che avrà di staccarsi dalle cose del Mondo, e darsi al servizio di Dio.

D. Che vuol dire la Tonsura, o sia la Corona degli Ecclesiastici?

R. Quattro sono le cose principali, che ella ci rappresenta.

1. La Corona di spine, che fu posta in capo Gesù Cristo: Quindi gli Ecclesiastici debbono imparare ad esempio di S. Pietro, che portò la Corona in capo, a mortificare continuamente se stessi colla rimembranza di tanti patimenti, che ha sofferti per noi il nostro Maestro Gesù Cristo.

2. La dignità Reale, che fu già rimarcata da San Pietro. *Grati sancti, regale Sacerdotium*.

3. Essendo ella d'una figura rotonda, significa la perfezione della vita, che deve condurre un Sacerdote.

4. Il disprezzo delle cose vane, e superbie, delle quali si spoglia l'Ecclesiastico per farsi erede di Dio solo.

D. Si costumava anticamente nella Chiesa di dar la Tonsura Clericale?

R. Certamente: perchè oltre a quel che ne parla San Pietro Apostolo, ne fanno anche menzione S. Dionigio Areopagita, S. Agostino, e S. Girolamo. Sant'Isidoro lib. 2. de Officiis divinis cap. 4. scrive, che la Tonsura fu ordinata dagli Apostoli. Ammiano Marcelino cap. 14. attesta, che un certo per nome Teodoro fu da' Gentili condannato alla morte, perchè avea tonsurati certi Giovani, che si erano dedicati alla Chiesa.

LEZIONE SECONDA.

Del Sacerdozio.

D. Qual' è l' Ordine, che sovravanza tutti gli altri nell' eccellenza?

R. Il Sacerdozio, cioè l' Ordine de' Sacerdoti, i quali gli antichi Padri chiamavano in lingua Greca *Preti*, che è l' istesso, che dire *Anziani*, non solamente perchè debbono essere d' un' età competente, come richiedono i Sacri Canon, ma molto più maturi di costumi, di dottrina, e di prudenza, come appunto s'è scritto: *Senectus venerabilis est, non d'incurna, neque annorum numero computata: cani autem sunt sensus humani, & etas senectutis vita immutata.* Sap. 4. Qualche volta sono stati addimandati Sacerdoti, non tanto perchè sono consecrati a Dio, quanto perchè a loro appartiene amministrare i Sacramenti, e maneggiare le cose sacre.

D. Che vuol dire la Scrittura nell' afferire, che fa, che tutti i Cristiani sieno indifferentemente Sacerdoti?

R. Il Sacerdozio si divide in due, uno interiore, ed invisibile, l' altro esteriore, e visibile. Il Sacerdozio interiore appartiene a tutti i Cristiani, e principalmente a coloro, che vivono nel tanto timor di Dio, offerendo continuamente a Dio il grato Sacrificio delle buone opere, come parlò già il Reale Profeta a nostro proposito: *Sacrificium laudis honorificavit un.* Il Sacerdozio visibile ed esteriore appartiene sol tanto a coloro, che propriamente si chiamano Sacerdoti, che sono veri, e legittimi Ministri, e dispensatori de' Misterj di Dio, offerendo il Sacrificio visibile del Corpo Sacrosanto, e Sangue di Gesù Cristo.

D. E' dunque necessità, che vi sia nella Chiesa il Sacerdozio esteriore, e visibile?

R. Senza dubbio; dapoichè abbiamo già qui sopra fatto vedere, esservi nella Chiesa il Sacrificio eterno, e visibile, il quale non si può offerire se non da un Sacerdote visibile.

D. Qual' è l' ufficio proprio del Prete?

R. L' ufficio del Prete contiene in sé due potestà, l' una dell' Ordine, e l' altra della Giurisdizione: La seconda è sopra il Cor-

po mistico di Gesù Cristo, che è la Sacra Chiesa, ed ella è la potestà di legare, o assolvere le Anime. La prima si stende sopra il vero Corpo naturale del medesimo Signor nostro Gesù Cristo, ed è la potestà di consecrare il Santissimo Sacramento, dell' Eucaristia, e questa appunto è la radice, onde l' altra riceve la sua origine: Imperocchè la potestà dell' Ordine è altrettanto più grande, e più eccellente, quanto il vero Corpo di Gesù Cristo è superiore al suo Corpo mistico. Ha dunque capito qual sieno le due chiavi, che i Teologi attribuiscono al Sacerdozio, cioè una dell' Ordine, e l' altra della Giurisdizione.

D. Siimate voi, che sia grande la potestà di sacrificare, consecrare, e amministrare il Corpo, e Sangue di Cristo Signor nostro?

R. Tanto è grande, che non si può spiegare: Al Mondo non vi ha né dignità, né carattere, che possa ugagliarla. Una tal potestà è stata da Dio negata agli Angoli, e all' istessa Maria Vergine: Fu veramente prodigioso, che Maria Vergine, la quale superava nella santità, e nella candidezza tutti gli Spiriti celesti, con queste orose parole, che profetò: *Eccet Ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum*, facesse discendere il Verbo Eterno dal seno del Padre, e dal Trono della sua Gloria, per abitare nelle sue viscere: e pure di gran lunga è più prodigiosa la potestà del Sacerdote, che con queste quattro sole parole, *Hoc est corpus meum*, opera ogni giorno il medesimo, o similievolte effetto: Imperocchè in quell' istante, che finisce di pronunziarle, il Figliuol di Dio discende dal Cielo, si pone nelle sue mani, e gli serve di cibo: Auzi, ciò, che accresce la meraviglia è, che le parole della consecrazione profittate dal Prete sono la vera causa reale, ed efficiente del Corpo di Gesù Cristo nell' Ostia consecrata.

In verità, se paragoniamo un mistero coll' altro, troveremo in alcune circostanze molto porciuose, che l' Ufficio del Sacerdote eccede il Mistero dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio nel ventre della Vergine. O *veneranda Sacerdotum dignitas*, esclama S. Agostino, *in quorum manibus velut in utero virginis. Filius Dei incarnatur: O fa-*

cr. 1711

crum & cunctis mysterium, quod per vos Patres, & Filios, & Spiritus Sanctus operantur. Unum, eodemque momento idem Deus, qui praesidet in Caelis, in manibus vestris est in Sacramentum Altaris. O venerabilis sanctissimum manuum! O felix spirituum! O verum mundi gaudium! Christus tradat Christum, id est Sacerdotem Dei Filium, cujus sunt deliciae esse cum Filio hominum: & quod datum non est Angelis, concessam esse homini &c.

D. Dovrassi far gran conto della podestà che ha il Prete d'assolvere da' peccati?

R. Senza dubbio, essendo cosa veramente maravigliosa, che un Uomo fragile, e mortale abbia la possanza, e l'autorità di dire ad un Peccatore: *Absolvo te à peccatis tuis*; ma con tal possanza, con tal verità, ed efficacia, che, purchè dalla parte del Penitente non vi sia l'impedimento, nel medesimo istante, che il Sacerdote finisce di pronunziare le parole, vengono scancellati tutti i peccati.

Quando Cristo Signor nostro disse al Paralitico: *Remittuntur tibi peccata tua, capere enim cogitare Scribae, & Pharisei, dicentes: Quis est hic, qui loquitur blasphemias: Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?* Luc. 5. Né in verità dicevano il falso: essendo propriamente di Dio la podestà di rimettere i peccati. Ma quella stessa podestà egli l'ha poi data a' Sacerdoti della nuova Legge, nel protestare che fece: *Quaecunque alligaverint super terram erunt ligatae & in Caelo, & quaecunque solverint super terram, erunt soluta & in Caelo.* Matth. 18. Joan. 20.

Per mezzo d'una tal podestà, l'Anime che sono morte al peccato, ritornano alla vita, e di schiave ch'erano del Demonio, si sollevano alla figliuolanza di Dio. Chi vi ha tra' Principi, che abbia una tal podestà; né meno gli Angioli possono legare, o sciogliere gli Uomini nel Mondo. Odì S. Grisostomo: *Sacerdotes, qui terram incolunt, dicunt egli, & circa conversantur, caelestis dispensare meruerunt, & potestatem acceperunt, quam neque Angeli, neque Archangeli debent Deus, Lib. 3. Dial. de Dignis. Sacerd. cum Basilio.* Imperciocchè a loro non fu dato come a' Sacerdoti: *Quaecunque alligaveritis super terram, erunt ligatae & in Caelo; & quaecunque solveritis, erunt soluta &c.*

A queste due podestà principali, e come

radicali possono aver relazione tutte le altre, che autorizzano oltremodo la dignità Sacerdotale. 1. Appartiene all'Ordine non solamente di consecrare l'Eucaristia, ma di disporre le creature riceverla, e di renderle capaci per riceverla, e di più abbracciare tutte le altre cose, che possono esser in qualsiasi fra modo relative all'Eucaristia, v. g. l'amministrazione de' Sacramenti, il maneggiar le cose sacre, il predicar la parola di Dio &c. 2. All'altra podestà che è quella della Giurisdizione, si riferisce il governo della Chiesa, lo stabilimento della Legge, la correzione de' malviventi, *in foro fori*, finalmente tutto ciò, che è necessario per regolare savamente, e santamente il Reame di Gesù Cristo, che è la sua Santa Chiesa.

D. Nel considerare queste due podestà, non direste voi esser la dignità sacerdotale la più sublime, e la più eminenti di quante siano in terra?

R. Così è: tanto più se faccio riflesso a' titoli, che dà a' Sacerdoti la Sacra Scrittura. Qualche volta li chiama Angioli. *5. Hieron. in Commen.* 1. Perchè i Sacerdoti, come Angioli, sono Ambasciatori di Gesù Cristo, e gli Ambasciatori non parlano da loro, ma a nome del loro Principe. (Vedi Crisost. hom. 2. in Epist. ad Rom.) 2. Essi come gli Angioli, sono Ministri di Dio. 3. E' ufficio degli Angioli l'assistere continuamente al Trono di Sua Divina Maestà, cantando Imni di gloria: così anche de' Sacerdoti il pregare incessantemente, e cantare le glorie di Dio: 4. I Sacerdoti hanno obbligo particolare d'imitare la verità, la sincerità, la castità, la virtù, e il zelo degli Angioli, e viver appunto da Angioli tra gli Uomini. 5. E' proprio degli Angioli il purgare, il dar lume, e il perfezionare, l'istesso è de' Sacerdoti, che debbono essere mondi da ogni lordura di colpa, risplendere colla Dottrina, e col buon esempio, ed essere sopra tutto desiderosi della perfezione.

Anche qualche volta i Preti dalle sagre Scritture sono chiamati Dei. *Exod. 28. & 29. Deus non detrahes*; perciò tengono presso di noi le vesti di Dio immortale, il posto, e il nome. E nel Salmo 81. *Deus stetit in Synagoga Bezaaron.* Questo si notava da S. Girolamo.

fanno in S. Matteo 16. ove Cristo dimanda a' suoi discepoli: *Pot autem quem me esse dicitis?* Gli Uomini hanno parlato di me da Uomini, ma voi, che siete come tanti Dei, che ne dite?

D. Da' Santi Padri è stato tenuto in grande stima lo stato Sacerdotale?

R. Anzi in grandissima. Leggete come scrive a' Vescovi della Spagna il Santo Pontefice, e Martire Antero: *Absti, ut quidquam forsimum de his arbitremur, qui apostolico gradui succedentes Christi Corpus sacro ore conficiunt; per quos nos Christiani sumus, qui clares Regni Caelorum habentes ante diem iudicii judicant.* Leggete ancora S. Dionigi Areopagita nel suo libro della Gerarchia; S. Ignazio Discepolo dell' Apostolo S. Giovanot; S. Ambrogio nel suo trattato della dignità Sacerdotale; S. Giovanni Grisostomo in quel suoi sei volumi d'oro; S. Agostino in una sua lettera, che scrive a Valerio Vescovo, ove così favella a' Sacerdoti, esclamando, ed annunziando la loro dignità: *O Sacerdotes, si anima cuiuslibet iusti est sedes Dei, multo magis sedes, Et Templum vni esse debet mundum, Et immaculatum. Si sepulcrum. ejus gloriosum est in quo Corpus ejus jacuit exanime, multa gloria fiora; Et dignior esse debet corpora vestra, quæ à mortuis suscitatus quotidie inhabitare dignatur. Si beatus est ventris, qui novem menses Christum portavit: Et beata debent esse corda vestra, in quibus quotidie hospitium habet Filius Dei. Si beata sunt ubera quæ parvulus suxit, beatum debet esse os quod carnem ejus sumit, Et sanguinem sugit. Carnes ergo vestras cum timore ejus conficite, Et vobis diligenter providete, ne lingua quæ vocat de Cælo Dei Filium, contra ipsum Dominum loquatur, Et ne manus, quæ intrinquantur sanguine Christi, polluantur sanguine peccatorum.* Vedi S. Gregorio. nella lettera all' Imperadore Maurizio.

D. Che onore hanno reso a' Sacerdoti i gran Santi, gl' Imperadori, e i gran Principi?

R. San' Antonio Abate, così celebre per le sue virtù, per la sua penitenza, e per i suoi miracoli, tanta era la venerazione, in cui avea i Sacerdoti, che ogni volta, che passava vicino ad alcun di essi, ch' nava unilmente il capo, e chiedevagli

la santa benedizione, mostrando un contentimento singolare, quando l' otteneva.

Costantino Imperadore fece una Legge a favore dell' immunità Ecclesiastica, e nel mostrate il rispetto, che voleva che si portasse a' Sacerdoti, intimò pena di morte a chiunque si fosse preso l'ardire di perseguitarli, o oltraggiarli. *Theod. lib. 4. cap. 12. Hist. Eccles.*

Giustiniano Imperadore, nell' ordinare, che la dignità Sacerdotale si dovesse preferire a tutte le altre, ebbe così a dire, *Maxima quidem sunt in omnibus dona Dei à superna collata clementia Sacerdotum, Et Imperium. Illud quidem divinis monstrans, hanc autem humanis præfitem, ac diligentius exhibens, ex uno, eodemque principio utraq; procedentia humanam exornant ratam: Ideoque nihil se eris studiosum Imperatoribus, sicut Sacerdotum beneficiis, (spiega il testo Giteen, Sacerdotum Majestas, auctoritas, veneratione, reverentia, ac gravitas) cunctisq; Et præsiliu semper Ito supplicent. (Infine semper de Episc. Et Cler.) Vedic. Solitudo de Majorit. & obed. l. 1.*

Il medesimo Demonio non ricusa d' onorare i Sacerdoti. Nell' andare S. Remigio a portare ad un ammalato il Santissimo Corpo di Cristo, s' imbarcò nel Demonio, il quale subito prostrato a terra fece l' adorazione al Sacramento. Essendo poi di ritorno il Santo, di bel nuovo l' incontrò, e fatto riflesso, che non avea piegato che un ginocchio nel facile riverenza, ricorrevagli la ragione; onde la prima volta l' avesse adorato con amendue le ginocchia piegate, e la seconda con un solo. La prima volta rispose, io adorai il mio Dio, il mio Creatore, e la seconda ho fatto riverenza a te, che sei il suo Ministro.

D. Se dunque i Sacerdoti sono sempre stati venerati da' Santi Padri, da' primi Monarchi del Mondo, e anche dal Demonio nostro nemico capitalissimo, come v'è, che sieno oggi tenuti in sì poca stima, anzi tanto vilipesi?

R. Di questo non saprei a chi darne la colpa, o a Secolari, o a Sacerdoti stessi. I Secolari in tanto negli giorni non rispettano quanto debbono i Preti, in quanto non conoscono, o non vogliono conoscere, per non apprezzare, come è loro obbligo, l' eccellenza

ma, e la dignità del Sacerdozio, applicati solamente a far pompose comparse, a nodisire e aumentare il lusso, non considerando, che *Omni gloria Filia Regi*, cioè della Chiesa, *est abintus*.

D. I Sacerdoti hanno obbligo di condurre una vita più pura, e più perfetta d'ogni altra persona?

R. Questo senza dubbio lo esigge l'eminenza del loro stato, del quale fin' ora abbiamo parlat. Imperciocché se i Sacerdoti secondo la Scrittura sono più che Angeli, e come Dei, ragion vorrebbe, che la loro vita fosse Angelica, e simile a quella di Gesù Cristo, il quale è il Sommo Sacerdote. Vedi il Concil. Tr. J. *Nihil est, quod aliis magis ad pietatem. Et Dei cultum assidue instruat, quam eorum vita, Exemplum, quise divino Ministerio ded caruit: Cum: nimirum aerebus saeculi in altitorem sublatis lacum conspiciantur, in eo tanquam speculum rithi oculi conspiciunt, ex iisque sumunt, quod imitantur etc.* Vediamo a il proemio del Decreto de Reformat. sess. 14.

D. Mostratemi con similitudine famigliare, come la vita de' Sacerdoti debba risplendere nella perfezione, e nella santità sopra la vita, che menano i Secolari.

R. Siccome in guerra, benchè tutti sieno Soldati per servire il loro Principe, vi sono nulladimeno Capitani, e Colonnelli che anno obbligo più stretto di vegliare, e di servire più che un semplice Soldato: Così anche nella Chiesa militante, ove, quantunque tutti debbano aver timor di Dio, ed osservare la sua Santa Legge, vi sonogli Ecclesiastici, che sono tenuti più che gli altri a coltivare le sante virtù, e far con sommo fervore tutto ciò, che riguarda il divin servizio.

Siccome l'occhio nel corpo umano si ricerca, che sia chiaro, e luminoso per assistere a tutti gli altri membri nelle loro funzioni; così gli Ecclesiastici debbono rammentare lumi di buon esempio, affinché i Laici nel seguir le loro pedate, si portino nella strada diritta dell'eterna salute.

Se coloro che assistono alla mensa de' gran Principi, procurato di comparire ben ornati, quali ornamenti di virtù, di pietà, non dovrà avere un Sacerdote, che ogni giorno s'accosta alla mensa del divin Agnello, del Rè del Cielo, e della Terra?

D. Sarà dunque rigoroso il conto, che avranno da rendere i Sacerdoti, che sono costituiti in un grado sì sublime, e venerabile?

R. Così è. *Grandis dignitas Sacerdotum sed grandis ruina eorum, si peccant. Levemur ad ascensum, sed timemus ad lapsum. Non est tanti gaudii excessus tenuis, quanti mororis de sublimioribus corruisti. Hieron. l. 14. in Ezech. c. 44.*

LEZIONE TERZA.

Quali virtù si richiedono ne' Sacerdoti.

D. Quali debbono essere gli ornamenti, e le virtù principali de' Sacerdoti?

R. La scienza, e l'umiltà, la castità, la sobrietà, e la Carità. Vedi come scrive S. Paolo a Tito, ea Timoteo suoi Discepoli, amendue gran Sacerdoti, e gran Vescovi.

D. Perché è necessaria al Prete la scienza?

R. Perché tocca a lui l'ammestrare il Popolo ne' Misteri della S. Fede, e ne' Precepi della Divina Legge, e anche animare i Sudditi alla virtù, alla pietà, e rimarli dal vizio. Senzi che cosa dice il Profeta Malachia alc. a. *Laba Sacerdotis custodiant scientiam, & ligam requirent ex ore eui: quia Angelus Domini exercituum est.* E perciò l'avveniente è stato ordinato dal Concilio di Trento sess. 23. c. 14. *Qui pie ac fideliter in Ministerio ante altare gesserint, & ad Presbyteratus Ordinem assumuntur, bonum habeant testimonium, & si bi sint ad populum docendum, quae seors omnibus necessarium est ad salutem, ac ad ministranda Sacramenta, diligenter examine precedente, idonei comprobentur.*

D. Dire voi, che oltre la scienza si ricerca l'umiltà?

R. Sì. Perché sta scritto: *Quanta magis ti humilias te in omnibus, Ezech. 3.* E perchè il Sacerdote rappresenta la Persona di Gesù Cristo, che disse di se stesso; *Diserte à me, quia mitis sum, & humilis corde. Matth. 11.*

D. E' anche necessaria la castità?

R. Chi ne dubita? mentre i Sacerdoti sono quelli, che toccano, e maneggiano il preziosissimo Corpo di Gesù Cristo all'Altare: *O quam magnum est officium Sacerdotum*

tum

*rum, quibus datum est Dominum majestatis
verbis facris consecrare, labiis benedicere,
manibus tenere, ore proprio sumere, & cate-
rui ministrare! O quam munda debitas esse
manu illie, quam purum est, quam sanctum
corpus, quam immaculatum erit cor Sacer-
dotis, ad quam toties ingreditur Auctor pu-
ritatis! Ex ore Sacerdotis nihil nisi sanctum,
nihil nisi bonum, & nihil procedere de-
bet verbum, quod tam sepe Christi accipias
sacramentum &c.*

Se coloro che aveano da mangiare il pane
di Proposizione, bisognava, che fossero
santi, e casti; qual purità dovrà mai esse-
re quella de' Sacerdoti, che si cibano col
Pane degli Angeli? Udite i rinfaccianti
del Signore per bocca di Malachia; *Ad vos,
è Sacerdotes, qui despiciatis nomen meum, &
dixistis: In quo despreciamus nomen tuum,
Offeritis super altare matum panem palliatum:
Malach. 1.* Sopra le quali parole S. Gito-
lamo, Polluimus, dice egli, *panem, id est
Corpus Christi, quando indigne ad altare ac-
cedimus, & non veremur pollui ipsi sumere
sanctissimum ejus Corpus, & bibere sangui-*

nem.
D. Fanno pur grande ingiotta a Dio
quei Sacerdoti, che hanno ardire d'andar
a celebrare la Santa Messa in stato di pec-
cato mortale, e particolarmente in materia
di carne.

R. Il loro crime, come asserisce San
Giovanni Grisostomo, è di lesa Maestà,
che merita l'istessa pena, della quale si fecero
degni i nocessori di Gesù Cristo. Sen-
tite come soggiunge San Giotlamo: *Accu-
sata gehenna torquens Sacerdotibus, &
Clericis fornicantibus reservatur. V. tibi
Sacerdos, qui eodem ore oscularis filiam Ve-
neris, quo paulo ante sumpsisti Filium Vir-
ginis! O impij Juda, osculo Fellum hominis
tradit?*

E' cosa, che reca spavento, il leggere
le querele fatte dal nostro Redentore nelle
Rivelazioni di Santa Brigida di que' Pre-
ti, che vivono in preda ad una vita licen-
tiosa, e dissoluta. l. 2. c. 47. 48. 49. & l. 4.
c. 132. 133. 135.

D. Desidererei, che voi mi deste un
esempio.

R. Raccontasi d'un tal Vescovo Udone,
che dopo d'esser stato più volte avvisato

da Dio ad emendarsi della vita scandalosa;
che vivea: contutociò quasi butlandosi
della divina Misericordia, perseverava
nelle sue laidezze: Un Canonico della Cat-
tedrale di San Maurizio per nome Federi-
co, stando una notte fra le altre in orazio-
ne, a chiedere con fervore da Dio l'emen-
dazione del dissolutissimo Prelato, o pure
che lo levasse dal Mondo, vide in un ista-
to, spalancatesi le porte del Tempio, e
spenti tutti i lumi, che risplendeano intor-
no i sacri Altari, entrar dentro due bellissi-
mi Giovani con due gran rotte in mano,
i quali avvicinarsi all' Altar maggiore si
posero un al lato destro, e l'altro al sini-
stro. Poco dopo comparve un altro Perso-
naggio con una spada luminosa in mano, e
indi Gesù Cristo in compagnia della sua
Santissima Madre, e i dodici Apostoli. San
Maurizio, che era quello, che portava in
mano la spada, dopo aver comandato di
comparire alla presenza di Cristo tutti que'
Sancti, le cui Reliquie si trovavano in quella
Chiesa, si pose a perorare contro il licen-
zioso Vescovo Udone, il quale condotto
alla presenza del Divino Giudice, fu sen-
tenzato ad essere decapitato, e strascinato
all' Inferno. Fulgosi. l. 9. c. 12. Naucier. vol.
2. generat. 38. S. Antonin. Canis in ope-
re Marial. l. 5. c. 20. Cornel. in Joel. 2. & 11.

Fa d'uopo, che il Sacerdote sia sobrio:
Primo, per mantener si in istato di castità,
essendo difficile, che senza la sobrietà, sia
continente: *Qui enim, così parla Salomone,
delicate nutrit servum suum, postea
sentit eum contumacem.* (Prov. 29.) 2. Af-
finchè faccia il suo ufficio con prudenza, ed
applicazione: In segno di che, a' Sacerdo-
ti dell'antica Legge veniva vietato il bere
vino quando aveano da entrare nel Ta-
bernacolo. (Levit. 10.) 3. Perchè egli ha
maggior obbligo di vegliare, stin orazio-
ne, e studiare la Sacra Scrittura; il che si
fa con gran pena, se manca la sobrietà. *Quo-
tidiano enim experimento probatur potus sa-
tietate aciem mentis obtundi, ciborum nume-
rate vigorem cordis debilitari; ita ut distilla-
tio edendi, etiam corporum contraria sit sa-
luti, nisi ratio temperantia obstat illicet-
bre, & quod futurum est oneri subtrahat vo-
luptati.* S. Leo. serm. 8. de jejun. decimà
mensi

Deve

Deve finalmente essere il Sacerdote infiammato di Carità, per essere egli come Mediatore tra l' Uomo, e Dio. Nel punto, che il Redentore scelse S. Pietro ad essere Capo, e Principe della Chiesa sua sposa, altro non gli raccontò, che la Carità: e questa fu per mio avviso la ragione, che ove v'è la Carità, vi è insieme l' accompagnamento delle altre virtù: *Joan. 21. Imperocchè, Plenus dilectio est dilectio. Rom. 13.*

Sacerdos, dice S. Nazianzeno, *anima debet esse purgatus; Et tunc purgare; scientia repleri, Et alius docere, instruere, lumen esse, Et ceteros illuminare; Deo propinquare, Et alios ad eum adducere; sanctificare, Et alios sanctificare.*

D. Se dunque nel Sacerdote si ricerca tanta perfezione, chi non avrà orrore nel promettervi agli Ordini Sacri?

R. Molti gran Santi, nel pensate alla finezza delle virtù, che esige un sì gran Ministero, non vollero giammai soffrire d' essere ordinati al Sacerdozio, ripurandosi indegni d' un tal onore.

Di San Francesco si legge, che essendo ancora Diacono, considerando l' eminenza del grado stava tra sé stesso perplesso, se dovesse farsi Prete, o no. Si raccomandava più volte al giorno a Dio, acciocchè gli ispirasse ciò, che dovea risolvere a sua maggior gloria. Nel maggior ardore delle sue preghiere, gli comparì un Angelo con un' Ampolla lucidissima in mano piena d' un fiammifero liquore, e rivolto al Santo così ebbe a dirgli: *Vide Franciscus, quicunque vult fieri Sacerdos, Et Sacramenta administrare, tra purus esse debet in anima sua, sicut liquor iste.* Il che udito, non ebbe mai più ardore di farsi ordinare Prete, non ostante che grande fosse la perfezione del suo vivere.

Che ditò degli Antonj, degli Ilarioni, de' Macarj, degli Arsenj, i quali per quanto menassero una vita da Angeli in terra, non osarono giammai salire al Sacerdozio?

LEZIONE QUARTA.

Del Ministro, e degli effetti dell' Ordine.

D. **A** Chi spetta il conferir il Sacramento dell' Ordine?

R. Al Vescovo, come c' insegna la Sacra Scrittura, i Santi Padri, e l' uso della Chiesa.

S. Pietro conferì gli Ordini a S. Marco; mentre il mandava in Alessandria a predicare la parola di Dio. Baron. anno Christi 43. ex Nicephor. lib. 7. cap. 15. & S. Athanas. in Synopsi.

S. Apollinare, mentre veniva dalla Città d' Antiochia in compagnia di S. Pietro a Roma, fu da esso ordinato Vescovo, e mandato a Ravenna a predicare, e convertire le Anime secondo il medesimo Autore nell' anno 43. post Metaphrast. 29. Junii, & S. Athan. loco alleg.

S. Paolo, e S. Barnaba furono ordinati Vescovi per le imposizioni delle mani, Att. 13.

San Paolo creò lui medesimo Timoteo Vescovo d' Efeso, e Tito Vescovo di Creta. Baron. ann. 57.

D. I Vescovi sono forse maggiori de' Preti?

R. Sì; perchè sono successori degli Apostoli. Anaclet. Epist. 3. Beda in c. 10. Lucæ D. Hieron. in Ps. 43. notarunt. Che ne sia il veto, i Vescovi ordinano, benedicono, e giudicano i Preti; ma colui, che ordina, benedice, e giudica, è maggiore di quello, che è ordinato, e giudicato. Oltre di ciò, Damas. Epist. 5. Epiph. hazef. 75. S. Leo. Epist. 88. August. 53. Hier. 85. Chryf. hom. in 3. e 4. e ad Timothe. atque Dionis. Ateopag. insegnano, che le azioni più eminenti, che si chiamano Gerarchiche, appartengono a' soli Vescovi, e sono questi; di ordinare i Ministri della Chiesa, consacrare il Crisma, le Chiese, gli Altari, e confermare i Battezzati ec. Insegna di più San Dionigio, che da Gesù Cristo è stata stabilita nella Chiesa una Gerarchia, nella quale i Vescovi tengono il primo posto, i Preti il secondo, ed i Ministri inferiori il terzo. Leggi il Concilio di Trento sess. 23. can. 6. & 7. La qual disse-

differenza, diversità di grado prende la sua origine dalla differenza partecipazione della divina Perfezione, alla quale ognun coopera nell' ufficio, in cui e gli uni col purgare, gli altri col dar lume, e gli altri col perfezionare, coll' unire, e col rendere le Creature simiglievoli a Dio loro Creatore di maniera che siccome tra gli Angioli ve ne sono alcuni più nobili degli altri; così ancora tra i Ministri di Chiesa Santa vi sono di quegli, che esercitano ministerj più eminenti degli altri; onde è, che i Vescovi per dritto divino sono superiori a' semplici Presb. Concil. Trid. in loco citato. Gesù Cristo gli ha costituiti come graa Mastri della sua Famiglia, come norò già Sante Marzio, ed altri in Marth. 24. e sono stati posti dallo Spirito Santo a regolare la Chiesa di Dio. Att. 20.

D. Quelli, che hanno sostenuto, non esser i Vescovi superiori a' Presb., sono forse stati condannati dalla Chiesa?

R. Sono stati scomunicati come Eretici; tali sono stati molti Eretici de' nostri tempi, condannati nel Concilio di Trento.

D. Tra i Vescovi medesimi vi ha qualche differenza?

R. Indubitabilmente; mentre venesono di quegli, che hanno più grande autorità, e giurisdizione più alta, che gli altri: come gli Arcivescovi, che presiedono a molti Vescovi: i Primati, che comandano a i Vescovi, e gli Arcivescovi d' una Provincia, o d' un Reame: i Patriarchi, che governano una parte del Mondo, come nell' Asia il Patriarca d' Antiochia, nell' Africa quello d' Alessandria; nella Grecia, ed una parte del Setteentrione il Patriarca di Costantinopoli, il Capo de' quali, come di tutta la Chiesa, è il Pontefice Romano-Vicario di Cristo in Terra, e Successore designato da Cristo a regolare la S. Madre Chiesa, allorchè gli disse queste parole: *Pasce oves meos.*

D. I Vescovi debbono indifferentemente ordinare tutti coloro, che si presentano, senza aver riguardo alla capacità, o al merito delle Persone?

R. Nò, mentre S. Paolo lo proibì espressamente a Timoteo suo Discepolo, come si è veduto nella prima Lezione di questo cap.

D. Sarei voglioso d'indire un esempio per questa materia.

R. Arrivarò l' Abate Amos in Gerusalemme, essendo stato ordinato Patriarca, vennero intigli Abati de' Monasterj delle solitudini a rendergli ossequio, tra i quali, dice l' Autore, io mi trovai in compagnia del mio Abate, e cominciai il Patriarca così a favellare. Digrazia, o Padri, ricordatevi di me nelle vostre orazioni. Imperciocchè mi è stato addossato un peso quasi intollerabile, che è la dignità Episcopale. Voi non potete credere quanto questa mi spaventi. Sarebbe impiego d' un S. Pietro, d' un San Paolo aver cura d' Anime: ma io che sono un povero Peccatore, che farò mai? Quello anche, che sopra il tutto mi dà più pena, è la carica che lo ho di dar gli Ordini, ed i consecrare i Ministri della Chiesa, avendo io letto, che il Sommo Pontefice Leone, che fu un Angelo in carne, vegliò per lo spazio di quaranta giorni al Sepolcro di San Pietro, scongiurando il Santo Apostolo d' intercedergli da Dio il perdono de' suoi peccati; e passatiche furono i 40. giorni, gli comparì San Pietro, così dicendogli: *Orate pro te, dimissa sunt tibi omnia peccata tua, prout requiritur, sive bene, sive forte male egeris.*

D. Qual fine debbe avere colui, che prende gli Ordini?

R. Deve aspirare allo stato Ecclesiastico per meglio servire Dio, e per provvedere più comodamente all' affare-rilevanze della sua salute, e non già per farla alla grande, con dispensare i proventi della Chiesa, o la nutrire l' ambizione, o intrattiare con esorbitante lantezza il corpo. Questi simili sono chiamati dai Salvatore Mercenarij, che cavano il frutto dal Sacerdozio, che Giuda cavò dalla carica dell' Apostolato, che fu la cagione della sua eterna rovina.

D. Quali sono gli effetti principali dell' Ordine?

R. Il primo è la Grazia santificante, che viene conferita a colui, che riceve gli Ordini, acciocchè si renda abile a far bene il suo ufficio, ed amministrare i Santi Sacramenti. a. E' la potestà, la quale si riferisce

fce al Santiffimo Sacramento dell' Eucari-
ftia, la qual podeltà refta compita, e per-
fetta nel Sacerdote, il quale folo può con-
faccare; ma negli altri Miniftri degli Or-
dini inferiori ella è maggiore, o minore a
mifura, che s' accoftano più, o meno al
Sacramento dell' Altare, e quella podeltà
fi chiama *Carattere fpirituale*, col quale,
perchè gli s' imprime nell' Anima, colui
che riceve gli Ordini, vien ad efferè diftin-
to dagli altri Fedeli, con applicarli parti-
colarmente al miniftero dell' Altare, e del
Santo Sacrificio.

C A P O I X.

Del Sacramento del Matri-
monio.

LEZIONE PRIMA.

Cefaja quefto Sacramento.

D. **C**He cofa è il fettimo Sacramento
della nuova Legge, cioè il Matri-
monio?

R. E' un Sacramento, per il quale l' Uo-
mo, e la Femmina fono legittimamente
congiunti per la moltiplicazione de' Fe-
deli, e per vivere infieme in fepparabil-
mente.

D. Chi afferma, che il Matrimonio fia
un Sacramento?

R. San Paolo, che tale lo chiama,
Ephes. 5. *Sacramentum hoc*, dice egli, *ma-
gnum eſt, ego autem dico in Chrifto, & in
Eccleſia*. Queſto Sacramento è ſtato iſti-
tuito da Criſto Signor noſtro, perchè è un
ſegno della Grazia, la quale ſi conferiſce
a' Contraenti. Imperciocchè, oltre il ſi-
gnificare che fa l' unione di Criſto con la
ſua Chieſa per la conformità della natu-
ra, ſignifica infieme lo ſpofalizio dell' Uo-
mo con la Femmina, e perciò noi leggiam-
o, Joann. 2. che Geſù Criſto ſantificò le
nozze, e le ſolleuò all' eſſere di Sacramen-
to, affinché allo Spoſo, ed alla Spoſa, ven-
ga conferita la Grazia, mediante la qua-
le ſi portino reciprocamente affetto, ſi ſer-
bino la fede, vivano in ſanra concordia,
e allevino la prole nel ſanto timor di Dio.

Laonde quella ſincera, e perfetta corriſpon-
denza d' amore, che ſi portano i Maritati,
altro non è, che un' immagine di quell'
amore, che Criſto porta alla ſua Chieſa.
L' unione viſibile dell' Uomo, e della Don-
na, che ſi fa con lo ſtipulamento delle pa-
role, ed altre cerimonie eſteriori, ella è il
Sacramento, e infieme un ſegno dell' unio-
ne inviſibile, ed indiſſolubile de' Marita-
ti, la quale ſi rafforda, metcè la Grazia in-
ternamente inſuſa, affinché in tal maniera
rinforzato l' amor naturale renda ſtabile, e
durevole la concordia maritale, e ſia fi-
gura dell' unione del Verbo con la Natura
umana.

D. Perchè dite nella diſſinitione del Ma-
trimonio. *Legittima congiunzione*. Quali
coſe ſi ricercano, affinché tal congiunzione
ſia legittima?

R. Tre coſe ſi richiedono dal Concilio
Tridentino. (*ſeſſ. 23. Decr. de Reſor. Ma-
trim.*) 1. Che tra le Perſone, che vogliono
ammogliarſi, non vi ſia alcun modo di pa-
rentela, o ſpirituale, o naturale. 2. Che
il contratto del Matrimonio ſi celebri alla
preſenza del Matrimonio, e di due Teſtimon-
ij per il meno. 3. Che il conſenſo tanto
da una parte, quanto dall' altra ſia libero;
Che ſe vi manca una di queſte tre condi-
zioni, il contratto è invalido, ed il Sacramen-
to è nullo.

D. Quali ſono gl' impedimenti del Matti-
monio?

R. Ve ne ſono di due ſorte. Gli uni
impediſcono il Matrimonio, e egli altri
lo rompono, e queſti ſi chiamano diri-
menti.

D. Quanti ſono gl' impedimenti di mimen-
ti.

R. Dieciſette, che ſono tutti compreſi
ne' ſequenti verſi.

*Error, Condition, Potus, Cognatus, Cri-
men,
Cultus Diſparitas, Vis, Orde, Ligamen,
Honeſtas,
Aet, Affatus, ſi Clauſtratus, & Im-
pus,
Raptus ſi Mulier, Partu nec reddita
tuta;
Hec facienda vetant eunnubia, ſola re-
trahant.*

D. Quali ſono i gradi della parentela
che

che impediscono , ed annullano il Matrimonio?

R. Due, spirituale, e naturale.

D. Qual'è la Patentela spirituale?

R. Quella che nasce dal Battesimo , o dalla Confermazione, Gloss. in c. In Baptismate dist. 4.

D. Quali sono i gradi della Patentela nata dal Battesimo, che impediscono, e insieme rompono il Matrimonio?

R. Il primo grado è tra la Persona che battezza, e il Battezzato, e il Padre, e la Madre del Battezzato.

Il secondo grado è tra il Padrino, e la Madrina del Battezzato e tra il Padre, e la Madre del Battezzato.

D. Quali sono i gradi della Parentela proveniente dal Sacramento della Confermazione, che similmente impediscono, e disciolgono il Matrimonio?

R. Il primo grado è tra il Confermato, e il Padre, e la Madre del Confermato.

Il secondo grado è tra il Padrino, e il Confermato e tra il Padre, e la Madre del Confermato.

D. Insegnatemi quanti sono i gradi della Cognazione naturale, che impediscono, e rompono il Matrimonio.

R. Di bel nuovo vi dico, che questa Cognazione si divide in due, cioè in Consanguinità, ed Affinità. La Consanguinità, o sia Patentela, che proviene da sangue legittimo, impedisce, e rende nullo il Matrimonio fino al quarto grado inclusivamente. Di maniera che non si può legittimamente fare il Matrimonio in quarto grado senza la dispensa. *De consen. et Affin. Can. debet. Trid. sess. 24. c. 4.*

Anticamente sette erano i gradi, che erano proibiti, ma dipoi sono stati ristretti a quattro nel Concilio Lateranense sotto Innocenzo III. Ho parlato della Consanguinità legittima, perchè quella che è il-

legittima, non annulla il Matrimonio, che fin al secondo grado inclusivamente.

L' Affinità non è altro che una certa parentela, che l' Uomo contrae con i Parenti della Femmina da lui conosciuta carnalmente, e reciprocamente la Femmina con i Parenti dell' Uomo: ella impedisce fin al quarto grado tanto, quanto la Consanguinità, se proviene da Matrimonio; Che se poi proviene da fornicazione, impedisce solo fino al secondo grado inclusivamente. Qui si deve avvertire, che chiunque presume di maritarsi in questi gradi proibiti, senza dispensa, pecca gravemente, ed è scomunicato dalla Chiesa; cap. 5. *Non debet.* Concil. Trident. sess. 24. c. 5.

Vi sono anche altri impedimenti, che si chiamano impedienti, che ostano al Matrimonio da contrarsi, ma non lo rompono, dappoi che è stato contratto. Leggi quali sono ne' tre versi seguenti.

Ecceles. vetitum, necnon tempus servatum.

Hic tamen adiungat, crimen, sponsalia, vetum.

Impediunt fieri, permittunt falsa teneri.

I primi impedimenti, cioè i dirimenti, s'oppongono direttamente all' essenza del Matrimonio; e i secondi, cioè gli impediendi, solamente alla solennità, e all' ornamento accidentario.

D. Che cosa si ticetca in secondo luogo, acciocchè il Matrimonio sia legittimo?

R. L' assidenza del Parroco, e di due Testimoni per lo meno.

D. Che altro si richiede in terzo luogo per la validità del Matrimonio?

R. Il consenso delle due Parti *de presenti* da prestarsi con parole, o con segni equivalenti spontaneamente, e non sforzatamente, espressamente, e manifestamente alla presenza del Parroco, e de' Testimoni.

D. Che cosa volete inferire per segni equivalenti?

R. Che per esprimere il consenso nel Matrimonio *de presenti*, sono bastevoli non tanto le parole, quanto i segni; Laonde ben sovente accade, che le Figlie per la lo-

to innata vetecondia in questa materia parlano, e rispondono assai più con i segni, che con le parole.

D. Per qual motivo le Parti debbono prestare il consenso al Matrimonio *de praesenti*.

R. Per distinguere il veto Matrimonio dagli Sponsali, che sono una promessa delle future nozze.

D. Per qual ragione volete che il consenso si dia spontaneamente; e non sforzatamente?

R. Perché altrimenti il Matrimonio è nullo: v. g. se il consenso è stato ingiustamente e sforzato con un timore, che cada in un Uomo costante. Navar. in Man. c. 22. n. 30. & alii passim.

D. La Chiesa deresta forse coloro, che in qualsivisa maniera fanno violenza al Matrimonio?

R. Sì. E ne parla qui sotto espressamente il Concilio di Trento.

*Il Concilio di Trento Cap. VI.
Sess. 24.*

Decernit sancta Synodus inter Raptorem, & Raptam quandiu ipsa in potestate Raptoris manserit, nullum posse consistere Matrimonium. Quod si Raptam Raptor separata, & in locum ac liberam constituta illum in uirum habere consenserit, & cum Raptor in uxorem, nihilominus Raptor ipse, ac omnes illi consensum, auxilium & favorem praestantes sint ipsorum excommunicati, ac perpetuo infames, omniumque dignitatum incapaces, & si Clerici fuerint de proprio gradu decedant. Teneanturque patres Raptor mulierem raptam siue tam duxerit, siue non duxerit, decenter arbitrio Iudicii detare.

Cap. IX. Del medesimo Concilio.

Ita plerumque temporalium Dominorum, ac Magistratum mentis oculos terreni afficiunt, atque cupiditates excitant, ut viros, & mulieres sub eorum iurisdictione degentes maxime divites, vel spei magna hereditatis habentes minis, & penis adigant cum illis Matrimonium invito contrahere, quas

ipsi Domini, vel Magistratus illi praescripserunt:

Quare cum maxime nefarium sit, Matrimonium libertatem violare, & ab illi iniurias nasci, a quibus iura expectantur; praecipit sancta Synodus omnibus cuiuscunque gradus, dignitatis, ac conditionis existant, sub anathematis poena; quam ipso facto incurrant, ne quovis modo directè, vel indirectè subditos suos, vel quosque alios cogant, quominus libere Matrimonium contrahant.

D. Credete voi che si ricerchi, oltre il consenso delle Parti, il consenso de' Genitori, acciocchè il Matrimonio sia valido?

R. Conciossiachè la questione sia di molta importanza, io darò la risposta con tre conclusioni.

Conclusione I.

I Figliuoli debbono prender il consiglio da' Genitori ogni qual volta vogliono ammogliarsi, e peccano gravemente, se si maritano al loro dispetto, senza avere alcuna giusta causa, che gli scusi: e questa è la sentenza comune de' Dottori. La ragione si cava dal Precetto, che Dio ha dato a' Figliuoli d'onorare il Padre, e la Madre i quali s'offeriscono mal volentieri, e non senza ragione di vederli da' Figliuoli defraudar quel rispetto, che loro è dovuto, mentre senza prender il loro consiglio passano ad uno stato di tanta importanza, qual' è quello del Matrimonio. Vedi 33. quest. 2. cap. honorantur. Il che è stato richiamato da S. Ambrogio lib. 1. de Abraham cap. ult.

Infatti si sono veduti severi gastighi di quel figliuoli, che si maritavano contro la volontà de' lor Parenti. Leggesi nella Vita di S. Basilio che il Senatore Protasio ebbe una figlia, la quale invaghita d'un Servidore di Casa, andava di tanto in tanto ad importunarlo di permetter che si maritasse con quell' Uomo; adducendogli, che s' egli s' opponeva a tal suo desiderio, ne renderebbe a Dio il conto nel giorno finale. Mio Padre, diceva, o che vi sottostivate alle mie brame, o che vi apparecchiaste in breve a farmi l'efegnie. Il Padre, che avea dedicato a Dio quella figlia, esortato da' suoi Amici

Z z ad

ad esaudirla, per non tirarsi addosso qualche gran disgrazia : Vattene, e fuggiata, colle lagrime agli occhi, le disse, non passerà gran tempo, che ti troverai pentita di questa tua risoluzione, ma a nulla ti servirà allora il pentimento. In fatti poco dopo, che fu celebrato lo spotalizio, si scoprì, che il Servidote non entrava in Chiesa, e che non era Cristiano. Il che conosciuto dalla Spola, gittatali per terra non finiva colle ugne di lacerarsi il volto, e battersi disperatamente il petto, gridando ad alta voce : *Nemo parentibus inobediens saluus unquam fuit.* Avrò io cuore di fare sapere a mio Padre il mio scorno, il mio disonore ? O me infelice, a quali sciagure m'ha ridotto la mia disobbidienza ! Quanto meglio sarebbe stato per me, che nel punto del mio nascere io fossi morta.

D. Che vuol dire, che nella vostra ultima conclusione vi aggiungete queste parole : *salvo che se vi sia qualche giusta causa, che gli scusi ?*

R. Perché nell'affare del Matrimonio il Figliuolo di famiglia non ha sempre l'obbligo di dipender dal volere de' Genitori, mentre più d'una volta accade, che i medesimi, senza giusta cagione, o portati da qualche mal fondato affetto, o passione, s'oppongono evidentemente al bene de' Figliuoli, e trascurano di promoverlo : nel qual caso i Figliuoli di famiglia possono ricorrere da altri suoi Parenti, a comunicare con essi le ragioni, che hanno di maritarsi.

Conclusione II.

Quantunque non sia dicevole, che i Figliuoli si maritino senza il consiglio del loro Padre, e Madre; contuttociò il Matrimonio non lascia d'esser valido. Questa seconda conclusione è certa, giusta la mente di tutti i Teologi, giusta l'espressa, e seguente definizione di S. Chiesa : *Eni Sancta Synodus Anathematizat damnat, qui falso affirmant matrimonia à filijs familias sine consensu Parentum contracta irrita esse, et parentes ea rata, vel irrita facere posse.* E questa è la ragione inrefragabile, che si porta : Nel Matrimonio oiana cosa essenzialmente si ricerca, che il consentimento di ambe le Parti contraenti libere, e non im-

pedite alla presenza del Parroco, e di due Testimoni, con intenzione vera di sposarsi, le quali cose si trovano nel Matrimonio contratto senza il consenso de' Genitori.

Conclusione III.

La Figliuola che ha contratto Matrimonio io faccia di Santa Chiesa, senza saputa, e intervento del Padre, non può essere da lui privata dell'eredità. La ragione si è, che per questa strada si levarebbe la libertà, che è necessaria nel contratto del Matrimonio. Hostiens. Panormit. & alii cap. 1. de dispensat. impub. Ias. in Auth. sed si post col. 2. Cod. de inoff. Testam. Alex. conf. 97. vol. 1. Covar. de Matrim. 2. part. cap. 6. §. num. 5.

LEZIONE II.

Quali sieno li fini principali del Matrimonio.

D. **C**He vuol dire, che nella definizione del Matrimonio vi aggiungete, *Per la moltiplicazione de' Fedeli, e per vivere insieme inseparabilmente ?*

R. Questi sono i due fini principali del Sacramento del Matrimonio.

D. A che sono tenuti i Matritati, in riguardo del primo fine ?

R. A render reciprocamente l'un all'altro il debito del Matrimonio.

D. Vi ha un' obbligazione particolare a questo ?

R. Non vi ha dubbio ; anzi è obbligazione di giustizia : *Uxori viri debitum reddat, & uxor viro, 1. Cor. 7.*

D. E' dunque peccato il rifiutare alla Parte il debito matrimoniale ?

R. Così è ; ed è peccato mortale, quando la dimanda si fa seriamente, e non vi ha alcuna scusa legittima di recusare.

D. Quando vi ha quantità di figliuoli, possono i Maritati separarsi dal letto matrimoniale ?

R. Sì, purché vi sia il consenso d' ambe le Parti ; altrimenti se una Parte si separa contro il volere dell'altra, pecca mortalmente ; ed è cagione di molti peccati, che pos-

possono commetterli per l' intemperanza del Marito, o della Moglie, e questa obbligazione è reciproca, e proviene dall' istesso contratto del Matrimonio.

Q. Il piacere carnale, che v'è congiunto con gli amplessi matrimoniali, è egli lecito, e senza peccato.

R. Sì; quando però ne' Maritati vi è il suo fine onesto.

Q. Quali sono i fini onesti?

R. Il 1. è per la generazione della Prole. 2. Per render alla Parte il debito del Matrimonio. 3. Per il rimedio dell' incontinenza tanto in una Parte, quanto nell' altra.

Q. Peccano coloro, che si servono del Matrimonio per mero piacere?

R. Peccano venialmente. Vedi S. Agostino, de bono conjugali c. 6. & 7. l. de nuptiis, & concupisc. c. 4. & Enchir. c. 78. S. Tho. in 4. dist. 31. q. 1. art. 2. in O. Ricard. ed altri.

Q. E' sempre lecito l'atto conjugale in qualunque maniera si faccia?

R. Nò: menti e tal volta s' esercita in tali maniere, che non può seguire la generazione, o ne segue la polluzione, ec. Vedi che cosa ne scrive di cose simili San Paolo ad Rom. r.

Q. I baci, i toccamenti, gli amplessi tra' Conjugati sono leciti, ed immuni dal peccato?

R. Se queste cose si fanno come preambulo, e disposizione all'atto matrimoniale sono leciti tanto, quanto l'istesso atto principale; ma fuori di questo caso conviene portarli con grande cautela, per evitare qualche maggior pericolo, o almeno quello del peccato veniale che vi può essere.

Q. E' egli lecito l'attendere tut' il tempo al Matrimonio?

R. S. Paolo esorta di separarsi per qualche tempo, affinché s'attenda alla santa Orazione, come facevano i Cristiani della primitiva Chiesa 1. Cor. 6. Tertul. ad Uxorem Cypr. de singul. Cler. Cyril. Catec. 4. August. 1. 2. de bono conjug. c. 10. Greg. Tur. l. de glot. Conf. c. 32.

S. Edige in tutto il tempo del Puerperio, dell' Avvento, della Quaresima, delle quattro Tempora, e delle Vigilie si sepa-

rava dal Marito. Sur. tom. 5. Octob. 15.

Io non dico questo per turbare le conscienze de' Maritati, e per restringer troppo il loro Matrimonio, ma sono per allegare semplicemente il consiglio de' Santi Padri, la pratica degli antichi Cristiani, e le parole dell' Apostolo: *Hoc itaque dicit, Fratres: Tempus breve est, reliquum est, ut qui habent uxores, tanquam non habentes sint.*

Q. Qual' è il secondo fine principale del Matrimonio?

R. Già l'ho detto, esser il vivere, che si fa inseparabilmente insieme tra Marito, e Moglie.

Q. Per qual ragione debbono i Maritati viver inseparabilmente?

R. Primo, perchè Dio medesimo gli ha legati in tal maniera, che non ha voluto dare a veruno la podestà di scioglierli. 2. Perchè il Matrimonio è un segno esteriore dell' unione di Cristo con S. Chiesa, che non si scioglierà giammai in eterno.

Q. Quando la Chiesa permette per cagione d' adulterio o altro il divorzio, o separazione, possono i separati lecitamente rimaritati altrove?

R. Nò, avendo già detto qui sopra, che Dio non ha data ad alcuno la permissione di romper il legame del Matrimonio da lui istituito; e nel Vangelo parla chiaramente. *Quicumque dimiserit uxorem suam, et aliam duxerit, adulterium committit super eam. Et si uxor dimiserit virum suum, et alius nupserit, maritatus.* (Matth. 5. Marc. 10. Luc. 16.) Ed altrove per bocca dell' Apostolo. *Iis, qui Matrimonio juncti sunt, praeceptum non ego, sed Dominus, uxorem a viro non discedere: quod si discesserit, non nuptiam, aut viro suo reconciliari.* 4. Cor. 7.

Q. Come si potrà vivere insieme in vera concordia, ed amore conjugale?

R. Se la Femmina porterà rispetto al suo Marito come suo Capo, e Signore: e se il Marito tratterà la Femmina onestamente come sua compagna. Vedi Sane' Ignazio Epistola ad Amm. Anno l' una, e l' altro dà l'opportunita di pazienza, e tollerare con virtù le traversie, e disguidi, che si presentano in tale stato; oltre

che è certissimo, che l'istesso Sacramento somministra loro forza e virtù per mantenersi nel bene d'una Santa unione: essendo bellissimi effetti dell'istesso Sacramento, l'amore reciproco, e la fede, che si serbano i Maritati, attendendo, come loro importa, ad educare nel santo timor di Dio la loro Prole.

D. Ma come va, che nel più de' Matrimonj non si vedono questi bei frutti della Santa Grazia, ma più tosto sconcerti, e deplorabili miserie?

R. La ragione per mio avviso si è, che molti, e molti nell'intraprendere un tale stato non hanno l'intenzione, e la disposizione, che si richiede, e dirò primieramente, che gran parte si maritano con fine di vivere agiatamente, e di sfogarsi ne' piaceri del Senso: il qual fine, per verità, è totalmente condannevole, e malvagio. 2. Non si preparano al Sacramento come si debbe, occupandosi solamente a' sfoggi esteriori, alle ricche comparse, all'imbandimento di lauri conviti, poco, e nulla pensando alle disposizioni spirituali dell'Anima: 3. Vi sono anche di quelli, che prima del Matrimonio fanno ingiuria a Dio con le loro impudicizie, e in vece di fare studio per guadagnarsi la sua Santa Grazia, lo provano con i loro peccati. 4. Benchè molti avranno fatto il suo dovere nel tempo, che si maritarono, con tutto questo non si sono poi mantenuti nel loro buon proponimento, sfogando le loro dissolute passioni, e condescendendo agli appetiti d'una fregolata, e brutale concupiscenza.

LEZIONE TERZA.

Delle Disposizioni del Matrimonio.

D. Come hanno i Fedeli da prepararsi al Sacramento del Matrimonio, affinchè possano poi vivere onestamente, e santamente in tale stato?

R. Due sorte di preparazione vi sono: una si chiama remota, e l'altra vicina.

D. Che intende per la preparazione remota?

R. Le conversazioni de' Giovani, che hanno animo d'ammogliarsi.

D. Che maniera hanno da tenere i Giovani, che pensano al Matrimonio?

R. Debbono andare avvertiti di non girar vagabondi di notte tempo, fuggendo dalle tenebre, come da segreti allettamenti alla libidine, guardarsi di non proterre parole disoneste, e considerare che Dio è presente a tutti i loro discorsi, e da lui solo dipende la sorte d'un fortunato Matrimonio. *Domus, & domus dicitur a Parentibus; a Domino autem propriè uxor prouidens.* Prov. 19. Debbono usare un sommo rispetto a' loro Genitori, e insieme andare molto cauti a dar parola di Matrimonio, perchè con essa obbligandosi, peccano poi mortalmente quando dopo aver fatta la promessa ad una, vengono a sposarne un'altra. Abbiano una particolare diuozione verso San Giuseppe Sposo della Beatissima Vergine, affinchè per mezzo della sua poderosa intercessione tocchi loro la sorte d'un felicissimo spozializio.

Le Figlie poi, per disporli bene al S. Matrimonio, sianò ritirate sotto gli occhi della Madre, sianò modeste nel parlare, e nel trattare, frequentino nel confessarsi, e nel comunicarsi, di vote di Maria sempre Vergine, celino con prudenza, e virtù le sue inclinazioni, e non lascino divagar troppo qua e là gli sguardi, non s'impegnino facilmente in parola, nè mai si perdano certe pericolose libertà d'uscire sole di notte tempo in compagnia di coloro, che vanno a farle corteggio.

D. Quali sono le preparazioni vicine al Matrimonio?

R. Gli Sponsali.

D. Che cosa sono gli Sponsali?

R. Una promessa, che si fa tra l'Uomo, e la Femmina di maritarsi insieme in avvenire.

D. A che servono gli Sponsali?

R. Servono di disposizioni precorrenti al Matrimonio e ordinate da Santa Chiesa con questo fine, che chi vuol maritarsi abbia tempo di riflettere allo stato, il quale intraprende, e di fare le perquisizioni necessarie di quei costumi, e condizione sia la Parte, e anche di scoprire se mai vi sia alcun impedimento; e finalmente di fare
mol-

molte altre funzioni da Criflano, per difporfi fantamente al Sacramento.

D. E' egli lodevole il fare gli Sponfali folemente in prefenza de' Parenti, ed Amici, con far piccorrer le denuncie ordinat e da Santa Chiefa?

R. Così v'è: anzi quefta è la vera maniera di maritarsi onoratamente. *Trid. Sess. 24. c. 5. de reform.*

D. Gli Sponfali importano obbligazione?

R. Certiffimo, fotto pena di peccato mortale, benchè foffero flati fatti clandestinamente fenza testimonio, e folamente tra le parti. Che fe poi faiano flati confermati con giuramento, tanto più grave farà il peccato, ogni qual volta non fi offervino. Vedi fup. p. 3. c. 3. *Lex. ult.*

D. Se uno, dapoichè avrà celebrati gli Sponfali, v. g. con Flavia, poi fi mariti con Tarfilla, farà valido tal Matrimonio?

R. Nò, perchè vi è l'impedimento dirimente, il qual fi chiama: *Impedimentum Iustitiae publicae honestatis.*

D. E fe Flavia muoja, o che ceda al dritto, che aveva acquiflato mercè gli Sponfali?

R. Non importa, vi refta contattocchè l'impedimento nato dagli sponfali; dal quale il folo Papa può difpenfare. Non paffa però quefto impedimento il primo grado, di modo che non poffa lo Spofo maritarsi con la Cugina germana di Flavia. Vedi Concil. *Trid. Sess. 24. c. 3. de Reform. matrim.*

D. V'ha qualche cofa, ove fi difciolgano gli Sponfali?

R. Anzi molti, 1. Se una Parte entra nella Religione. 2. Se amendue fi licenziano reciprocamente dalle promeffe, quantunque fatte con giuramento. 3. Se una Parte fi fponi altrove *de praefenti*; nel qual caso l'altra Parte rimane libera. 4. Se faccia Voto di Caftità, effendo fempere rifervato lo ftato d'una vita più perfetta. 5. Si fciogliono gli Sponfali ogni volta che vi fopraggiunge l'Affinità; v. g. Se lo Spofo fi congiungeffe carnalmente con la Sorella della Spoſa, allora la Spoſa gli farebbe Parente in primo grado. 6. Quando fopraggiungeffe qualche colpa di fornicazione, o qualſivoglia altro, donde ne naſceſſe macchia d'infamia. 7. Se l'uno ſen' andaffe in lontani Paefi, fenza avviſarne la Parte, c. de

ille tit. de ſponſal. *Covar. 2. p. c. 5. n. 7. Scoto. 8.* Finalmente in molti altri caſi, come a cagione di lebbra, ed altri maſi ſimili, di crudeltà, di miſerie, di riſſena famiglia ec. fi può recedere dagli Sponfali, non ſolo quando ſopravengono dopo il contratto, ma eziandio quando precedendo furono ignorate. Scoto nel medefimo luogo citato.

D. Dopo gli Sponfali, che ſi ha da fare?

R. Udir la Meſſa lo ſteſſo giorno delle nozze, come egli è ottimo conſiglio, e prender dal Sacerdote la ſanta benedizione.

D. Con qual' eſempio perſuaderete gli Spoſi ad uſar fantamente del Matrimonio?

R. Proponeteli loſto quel che ſi legge del giovane Tobia, che accaſtatoſi con Sara: *Domine, dicea, tu ſciſ, quia non luxuria cauſa accipio Sororem meam coniugem, ſed ſola poſterioris diſcretionis, in qua benedictur nomen tuum, in ſaecula ſaeculorum. Tob. 8.* *Domine, dice la Spoſa, tu ſciſ, quia nunquam concupivi virum, & mundum ſervavi animam meam ab omni concupiſcentia dyaboli. Virum autem cum timore tuo, non cum libidine mea conſenſu accipere. Tob. 3.* E veramente fu queſto un Matrimonio benedetto da Dio, mentre quella ſanta coppia ſtette tre giorni continui in orazione, prima di voler conſumarlo. Dal quale ſantiffimo eſempio ciedo che pigliaſſe occasione di fonder il ſeguente Decreto Papa Euaſiſto. *Biduo, vel triduo orationis vacem (Sponſi) & caſtitem custodiam, ut bona ſoboles generetur, & Domino in elibus ſuis placeant.*

D. Chi offervò mal un tal Decreto?

R. S. Lodovico Rè di Francia, il quale avendo preſa per Moglie Margherita figlia di Berengario Conte di Provenza, s'aſſenne dal Matrimonio per lo ſpazio di tre giorni, durante i quali atteſe con gran fervore a pregar Dio, ed a fare altri eſercizj ſpirituali.

D. Stimete voi lodevole il fare ſplendidi banchetti in occasione di nozze?

R. Nò. Perchè primariamente ſi fanno ſpeſe eſorbitanti, ed inutili. 1. Da eſſi ne naſcono molti diſguſti, e diſtrazioni. 2. Sono cagione di enormi miſatti, che ſi com-

mettono nella crapula, e nell' ubbriachezza, oltre le parole laide, e disoneste, che in tali congiunture si odono, ec. Peilchè molte volte Dio punisce i Maritati con varie sciagure, che loro o presto, o tardi arriva no. Vedi San Giovanni Grisostomo omil. 37. in Gen. & omil. 12. in Epist. ad Coloss.

LEZIONE IV.

De' beni del Matrimonio.

D. Quali sono i beni del Matrimonio?
R. Tre. Prole, Fede, e Sacramento.

D. Che vuol dire il bene della Prole?

R. La generazione, e l' educazione de' figliuoli.

D. E' questo un gran bene?

R. Sì. S. Paolo, tanto è il concetto che ne fa, che dice doverli la Femmina salvare per la generazione, ed educazione de' figliuoli; Impetciocchè la educazione è una compita generazione, e formazione de' figliuoli. S. Grisostomo in Comment.

D. Si salveranno coloro, che nel Matrimonio nulla del tutto hanno il pensiero alla generazione, anzi studiano d' impedirla?

R. Nò; essendo in stato di dannazione, mentre vergognosamente s' adossano del Matrimonio. Vedi nella Sacra Scrittura il castigo mandato da Dio ad Onan figliuolo del Patriarca Giuda. Gen. 38.

D. Non è vero, che qualche volta la moltitudine de' figliuoli serve di gran tormento?

R. Questo tormento nol possono aver gli Uomini dabbene, che allevano la sua figliuolanza nel timor di Dio. Secondariamente si separano di comune consentimento, e attendino trattanto all' astinenza, all' orazione, e da altre opete sane e pie.

D. Hanno compito al loro dovere intieramente quei Genitori, dopo d' aver provveduto i loro figliuoli di quanto è necessario per il mantenimento del corpo?

R. Nò: conciossiachè l' obbligazione maggiore, che hanno, si è d' allevarli cristianamente, e indirizzarli per la strada del-

la salute. *Filiis tibi sunt? erudi illos à pueritia illorum. Filia tibi sunt? sorva corpus illarum.* Eccl. 7.

D. Sono prosperati da Dio que' Padri, e Madri che già sino dalla tenera età tracciano di ammaestrare, e porre nella buona carriera la sua Prole?

R. In nessuna maniera. Vedi 1. Reg. 3. & 4.

D. Che intendete per il secondo bene del Matrimonio, cioè la Fede?

R. Non atto se non quella reciproca fedeltà, onde si mantiene inviolato il contratto del Matrimonio, ed una Parte rende vicendevolmente all' altra il debito: di maniera che nè l' uoo, nè l' alito permetta mai il suo corpo io preda al piacere de' stranieri. Quest' stesso significa l' Anello, il quale è come un pegno del contratto, che fanno lo Sposo, e la Sposa con queste parole: *Io N. ti prendo per mia Moglie: e Io N. ti prendo per mio Marito*, per il qual contratto si donan vicendevolmente il dritto, e la potestà del loro corpo: questa è la ragione, onde San Paolo lo chiama debito: *Uxor, dice egli, vir, debuit reddat: similiter & uxor viro. Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir. Similiter autem, & vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier. Non fraudare invicem.*

D. E' gran peccato romper la Fede maritale con commettere adulterio?

R. Senza dubbio, come ne parla chiaro la Scrittura. Job. 31. Deut. 22. e 27. Eccl. 25. Num. 6. Jerem. 6. 1. Cor. 6.

1. Perchè l' adulterio fa una bruttissima Ingloria al Sacramento del Matrimonio, la quale è una specie di sacrilegio distruttiva in un certo modo del mistero dell' Incarnazione, come fa vedute Durando in Ration. l. 1. c. 9. Imperochè la fede del Matrimonio esige, che l' Uomo, e la Moglie sieno uniti insieme coo modo d' un particolari, e santo amore, come Cristo è unito alla Chiesa sua Sposa. *Viri diligite uxores vestras, ecco la Regola che prescrive l' Apostolo, sicut & Christus dilexit Ecclesiam Ephes. 5.*

2. Si sconvolge l' ordine, e l' istituzione della Natura, e lo dichiarano gli Animali seguitando l' istinto della natura. Eliandè varia hifior. l. 3. c. 42. & Plin. lib. 3. c. 16. e lib. 8. cap. 5.

3. L'

3. L'enormità di questo peccato si può comprender anche dalle pene prescritte dalle Leggi divine, ed umane contro gli Adulteri. Levit. 20. Deut. 22. Num. 5. Conc. Elber. can. 47. 69. 70. Concil. Ancyr. c. 20. Cod. ad l. Juliam de Adult. l. illud.

4. Di più dalle maniere d'operare di tutti i Popoli, e di tutte le Nazioni, e le quali hanno in ogni tempo detestato l'adulterio, e punito con severissime pene. Vedi Diod. Sicul. l. 2. c. 2. Alex. l. 4.

5. Si comprende dalle miserie, e stragi succedute, per lasciare addietro gli spergiuri, gli assassinamenti, gli omicidj, ec. de' quali sono piene l'istorie. Vedi quel che abbiamo detto di sopra Part. 3. cap. 7. Lezione 1.

D. Qual' è il terzo bene del Matrimonio?

R. La Grazia del Sacramento, che riceve l' Uomo, e la Femmina nella celebrazione del Matrimonio, ogni volta che sono ben disposti, mediante la qual Grazia vivono poi insieme in santa concordia, non ostentando ogni diversità d'umore, di genio, di costumi, di condizione, di debolezza ec. Questo terzo bene si chiama *illegame del Matrimonio*: che in nessun modo si può rompere, come asserisce l'Apostolo 1. Cor. 7. *Dominus praecepit uxorem à viro non discedere; quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari; Et vir uxorem non dimittit.*

D. Che deve fare il Marito per mantenersi in una santa società, senza contese, e discordie?

R. Deve portar rispetto alla sua Moglie, e riflettere in compagnia di molti Santi Padri, che Dio non la formò da' piedi del primo Uomo, per aver da esser schiava, né dalla testa, per esser Signora, ma più tosto soggetta, ma bensì dal fianco, per additare, che dovea esser compagna dell' Uomo. Deve inoltre procurar d'impiegarsi in qualche arte onorata; sì per non lasciar mancare alla famiglia le cose necessarie, che per ischivare l'oziosità, onde ne deservano tutti i gran mali, e finalmente di dar buon esempio di correggere i mali costumi, e mantenere il tutto in buona regola.

D. Come si ha da portare la Moglie?

R. *Mulier*, risponde S. Pietro, *subdi-*

tesque viris suis; ut sicut qui non credunt verbo, per mulierum conversationem sine verbaliterisano, considerantes in timore castam conversationem vestram. Quorum non sit extrinsecus capillatura, aut emendatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus: sed qui absconditus est cordis homo, in incorruptibilitatem quieti, et indesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples. Sic enim aliquando et sanctae mulieres, sperantes in Deo, ornabant se, subjectae propriis viris: Sicut Sara obediebat Abrabae, Dominum eum vocant. 1. Petr. 3.

Sono ancora tenute a porte ogni loro diligenza per infirmare tante massime nella loro Prole, tenere cura della roba, trattenerli volentieri in casa, e ubbidite con giovanilità a' loro Mariti in tutte quelle cose, che non s'oppongono alla pietà Cristiana.

D. Goderei di sentire l'esempio d'una Donna, la quale abbia avuto tutte queste virtuose pratiche.

R. Santa Monica Madre di Sant' Agostino, a certe Donne sue famigliari, che seco si lagnavan di non esser troppo ben vedute da' loro Mariti, da' quali ricevevano continue ingiurie, e villanie per le continue discordie, che giornalmente nascevano, in tal fatto rispose; Mie amate Sorelle, voi forse sarete la cagione di queste vostre disavventure col vostro altiero, ed aspro trattate, onde ne viene, che per lo più si raffreda l'amore. Tutta volta che io vedo il mio Marito a scoracciarsi, allora io taccio, ed innalzo la mia mente a Dio, pregandolo, che gli dia grazia della sofferenza; ed in questa maniera io placò le sue collere, e soavemente lo vò disponendo all' adozione di Gesù Cristo. Adoperatevi ancora voi di tenere coesiste strade, che vedete che cesseranno ben tosto le risse, e le contese, ed avrete quel ben del quale parla il Savio nell'Ecclesiastico al c. 25. *Intribus, quae sunt probata coram Deo et hominibus: concordia fratrum, et amor proximi, et vir et mulier bene sibi consentientes.*

D. Qual de' due sarà meglio eleggere, lo stato maritale, o quello della Virginità?

R. Questa questione è già stata decisa da San Paolo scrivendo a' Corinzi. Ep. 1. cap. 7. *Qui Matrimonio jungit Virginitatem suam, bene*

faciet: Qui non jungit, melius faciet. E n' assegna la ragione: il Matrimonio è cosa da Uomo, e la Virginità da Angelo. Il Matrimonio è secondo la Natura: La Virginità è sopra l' istessa Natura. S. Ambrog. lib. 1. de Virginit. E non solamente la Virginità, ma ancora la Vedovanza è superiore al Matrimonio, ed è sentimento dell' Apostolo. *Mulier alligata est Legi quanta tempore vir ejus vivit, quasi ducens vir ejus liberata est: cui vult nubat tantum in Domino. Beatior autem eris si sic permanseris, secundum meum consilium.*

San Martino, facendosi un giorno a rimirare un Prato, una di cui parte era stata

tocca dalle Pecore, l'altra guastata dagli animali immondi, e la terza ancor intatta, tutta verdeggiente, e seminata di vaghissimi, e leggiadri fiori, vi prese argomento di discottere in questa foggia. *Prima pars speciem gerit conjugii, quæ à pecore deposta, etsi non penitus graviam amisit barbarum, nullam tamen florum retinet dignitatem: secunda, quam porci foderunt, fornicationis sadam imaginem præstendit: Tertiam, quæ nullam sentis injuriam, gloriam Virginitatis ostendit. Unde herbis secunda luxuriat, fani in ea fructus exuberat, & ultra omnem speciem distincta floribus quasi gemmis micantibus ornata radiet.* Sulpit. Dialog. 2. Cap. 22.

I L F I N E.

A maggior gloria di Dio, e della sua Santissima Madre.

Delle cose più notabili contenute nel Tesoro della Dottrina Cristiana.

A

A Belle, e suo Sacrificio figura del Santissimo Sacramento. pag. 621.

S. Abtamo Eremita, e sua carità verso Mauia sua Nipote. 416.

Accidia, che vizio sia, e suoi rimedj. 402.

Acqua Benedetta, e suo uso antichissimo, e donde nacque, e perchè mescolata di Sale benedetto. 435. e seg. Suoi effetti spirituali, e corporali, e questa sua virtù come l'abbia dall'autorità della Chiesa. 435. e seg. Figura di essa nel libro de' Numeri. 437.

Adulazione, che gran peccato sia, e perchè. 588.

Adulterio, che peccato sia, e quanto grave, e come principalmente proibito nel secondo Precetto, e pene stabilite contro gli Adulteri nell'antica, e nuova Legge, e in tutte le Nazioni. 523. e seg. 724. 725.

Agnus Dei, perchè si facciano di Cera bianca col Balsamo, e col S. Grisma, e perchè s'infondano nell'acqua di Fonte, e come l'uso loro sia antico, e in quanta stima presso gl'Imperadori, e che cosa significhino. 444. Frutti, ed effetti degli *Agnus Dei* aspersi in alcuni Versi mandati da Urbano V. all'Imperador Greco. 447. Virtù degli *Agnus Dei* contro i nemici visibili, ed invisibili. 447. 448.

Amen che cosa significhi nel fine del Simbolo. 269.

Che voglia dire nel fine del *Pater noster*. 372.

Amicizia, che cosa sia, e condizioni della vera amicizia, e come fra Dio, e l'Uomo giusto si dia vera, e perfetta. 405.

Amor di Dio, o sia Carità, che virtù sia, e come infusa da Dio; come sia il primo Precetto. 401. e seg. Che cosa sia amar Dio con tutto il cuore, e motivi di così a-

matlo. 403. Amarlo con amor d'amicizia, è amarlo con amor puro, perfetto, e disinteressato; e in che consista la purità di questo amore, ed esempio che ne abbiamo da' Santi. 404. e seg. Come questo sia esaltato dalle Scritture, e da' Santi Padri, e con quali motivi possiamo eccitarlo in noi. 409. 410. L'amor del Mondo, come debba rivolgersi a Dio. 410.

Amor del Prossimo qual deve essere, come universale, e come ordinato, e come dobbiamo amarlo come noi stessi. 411. e seg. Si devono amare anche i nemici, e motivi di farlo. 413. 414. A quali cose ci obbliga la carità del Prossimo, e come dobbiamo procurarne in certe occasioni la salute dell'Anima, anche a costo della vita. 414. 415. Pecca contro la Carità, chi batte, o ferisce, o maltratta il Prossimo con parole ingiuriose, o scherni, uoi col solo sdegno, e odio interno. 519. 520.

Angeli, e loro distinzione. 52. 53. loro Gerarchie, e Corti. 53. Sono stati creati a fine di far cinque Uffici. Il primo, di cantar lodi a Dio. 54. e singolarmente i Serafini. 54. Il secondo, per esser mediatori tra Dio, e noi, come apparisce da diverse Scritture. 54. Il terzo, d'essere Ambasciatori di Dio agli Uomini, ivi. Il quarto, d'essere Custodi degli Uomini, e con quale attenzione lo facciano, e in quante maniere. 55. Il quinto, d'esser Ministri, ed esecutori della giustizia di Dio. 56. Esempi di ciò nelle Scritture, e nell'Istorie sacre. 56. 57. Angeli visitano gl'Infermi. 57. Santi divorci degli Angeli. 58. Si trattengono volentieri nelle Chiese, agli Altari, al Santissimo Sacramento. 58. Gran numero degli Angeli, e rara bellezza. 58. 59. Divozione agli Angeli, come antica nella Chiesa. 59.

Anime del Purgatorio. Vedi *Purgatorio*.

Anticristo, di qual nazione, e di quali costumi, e qual farà la sua vita, e Dottrina. 141. 142.

Aa-

Antifone, che cosa siano. Vedi *Orazione*.

Apostati, che siano, loro gastighi, e come i Santi gli abbozzassero. 431. 432.

Attenzione, che si ricerca all' *Orazione*. V. *Orazione*.

Attrazione, che cosa sia, e come differisca dalla Contrizione perfetta, e se basti per ben confessarsi. 669. 670.

Avarizia, che gran peccato sia, e suo rimedio. 570. 571.

Ave Maria, ovvero Salutatione Angelica, che Orazione sia, quante parti contenga, da quanti Autori composta, come piaccia alla B. Vergine, come a Dio stesso, quanto efficace sia, perchè disprezzata dagli Eretici. 376. e seg. V. *Maria Vergine*.

Autore de' Benti. V. *Vita eterna*.

B

Baci, e toccamenti quali siano disonesti, e quali no. 543. 544.

Balli, quali siano illeciti, e perchè. Gastighi dati da Dio a chi balla, o vi assiste, o sente canzoni, che vi si cantano; e premio a chi se n' astiene. 58. e seg.

Battesimo, che Sacramento sia, e come il primo fra Sacramenti, e il più necessario. Uso antichissimo nella Chiesa di battezzare i piccoli Figliuoli; e perchè 599. In due casi può un'adulto conseguire la salute senza il Battesimo, quando ciò avviene senza colpa. 600. Materia del Battesimo è l'acqua comune, in che quantità, e perchè si versa sul capo, più tosto, che sopra altre membra; e perchè debba essere benedetta, se la necessità non obbliga a fare altrimenti. Fonti Battesimali, perchè si benedicono, e in qual tempo, e in qual modo 601. Forma del Battesimo qual sia. 602. A chi spetti il battezzare, 604. Cerimonie che accompagnano il Battesimo, o lo precedono, o lo seguono, quali siano, e che significazione abbiano. 604. e seg. fino alla 611. Sette effetti del Battesimo; e perchè Dio non tolga da' Battezzati le miserie, e le pene che son derivate dal peccato originale. 610. 611.

Beatitude, e Gloria del Paradiso. Vedi *Vita eterna*.

Benedictus, Cantico di Zaccaria, quan-

do, e in quale occasione fu fatto, e che contenga. 306.

Benedizione dell' *Acqua*, delle *Campagne*, de' *Crismi*. V. *Acqua*, *Campagne*, *ec.*

Benedizione della *Tavola*, e modo di farla. 279. 280.

Besemmia, che cosa sia, e che grave peccato, e come punito da Dio, e dalle leggi umane, e detestato da' Santi. 490. e seg.

Bugia, che cosa sia, e di quante sorte, e come non sia malefica, nè men per farla vita. 583. e seg. Quando sia peccato grave, e perchè Dio l'odia tanto. 584.

C

Calunnie, e accuse false. V. *Testimonio falso*.

Campagne, istituzione, e uso loro, e diversi fini, per cui sono istituite, e come benedette, ed effetti mirabili di questa benedizione, e come siano state difese da Dio con miracoli. 313. e seg.

Candele, Cerei, e Lampade, e loro uso nelle Chiese come antico, e qual fine, come approvato da Dio con miracoli. 439. 440. Come debbono accendersi al Santissimo Sacramento, come alla Messa, come alle Processioni, come a' Battesimi, e funerali. 440. 441. Festa delle Candele, e perchè si benedicano. V. *Purificazione di Maria*.

Cantici, che cosa siano, e quanti sono. Del Cantico *Magnificat*, sia Autore la B. Vergine; del *Benedictus*, Zaccaria, del *Nunc dimittis* il S. Vecchio Simeone, e in quale occasione, e qual sia il loro argomento. 305.

Carità verso Dio, e verso il Prossimo. V. *Amor di Dio*.

Castità, quanto debba stimarsi, e come la stimassero i Santi. 551. e seg.

Catechismo, o sia Dottrina Cristiana, perchè si chiama così. 1. Uso di esso nella Chiesa quanto antico. ivi. Insegnato dagli Apostoli e da' Santi Padri. lvi e seg. Deve insegnarsi a Fanciulli. 2. Debbono questi farne grande stima. 3. Obbligazione de' Padri, e Madri a mandarvi i lor Figliuoli. 3. De' Padroni a mandarvi i Servidori. 4.

De'

De' Maestri ad insegnarlo, e perchè. 171.
De' Magistrati a promoverlo, e perchè.
5. Obbligazione de' Curati; e de' Vescovi
ad insegnarlo, e dove si fondi, e come sia
stretta. 5. 6. Maggiori, che di amministra-
re i Sacramenti. 7. Scuole, che apportano
i Parrochi per esentarne, quanto si vuole.
7. 8. e seg. Più utile il Catechismo, che le
Prediche. 10. Non basta insegnarlo nell'
Avvento e nella Quaresima. 11. Modo di
far la Dottrina Cristiana. 13. Indulgenze
concedute a questo fine. 14.

Ceneri benedette, e loro uso antichissimo
nella Chiesa, e a qual fine nel primo giorno
di Quaresima, e che buoni pensieri possano
insinuare, come Dio abbia approvato que-
st'uso con miracolo. 442. 443.

Cerimonie Ecclesiastiche come non siano
superflue, e perchè. 433. 434. Cin-
que effetti principali delle Cerimonie consi-
derate in generale. 434. 435. D'alcune Ce-
rimonie particolari, come dell' Acqua be-
nedetta, de' Cerei, delle Candele, e delle
Ceneri sacre, de' Rami delle Palme, degli
Agnus Dei *ognuna a' suoi luoghi, come tutte
le Cerimonie de' Sacramenti.*

Chiesa Cattolica Romana, sola, e vera
Chiesa, così riconosciuta da' Santi Padri.
181. Chiesa è una Congregazione di Fedeli
battezzati, come diversa dalle Chiese ma-
teriali. 182. I Peccatori battezzati, e non
scomunicati, come siano membri della Chie-
sa 183. Non però gli Eretici, e perchè. V.
Eretici. Nè gli scismatici, e perchè. V.
Scismatici. Parti della Chiesa, e questa Mi-
litante quando, e dove ebbe principio, co-
me, e quando si è accresciuta. 192. 193.
Ella è visibile, non invisibile, come dico-
no gli Eretici, nè può mancare per qualun-
que persecuzione. 193. Contrassegni della
Chiesa l'essere Una, Santa, Cattolica, e
Apostolica. 194. e seg. Perchè una, e sot-
to un sol-Capo visibile, cioè il Romano
Pontefice, e autorità di questo Capo con-
fermata da' Santi Padri, e Dottori. 195. e
seg. Perchè Santa, mentre il più de' Fedeli
sono cattivi, e in quante maniere si manife-
sti la sua Santità. 198. 199. 200. Cattoli-
ca, o sia Universale per tre ragioni, e senti-
mento de' Santi Padri lutoro a ciò 200. Per-
chè Apostolica, e come la successione de' Pon-
tifici sia segno della vera Chiesa. 201. 202.

Dall'unità della Chiesa nasce la comuni-
cazione de' Beni Spirituali tra i Fedeli. V.
Comunione de' Santi.

Chiese, ed Altari eretti ad onore di Dio,
e de' Santi, e come antico sia quest'uso.
467. Odio degli Eretici contro gli Altari,
e perchè. 468. Violatori delle Chiese puni-
ti, e immunità delle Chiese, e persone Ec-
clesiastiche. 468. 469.

Comunione de' Santi, che cosa sia, spie-
gati colla similitudine del corpo umano.
202. 203. Come ne siano partecipi anche i
cattivi Cattolici, come i Beati, come l'An-
ima del Purgatorio. 204. 205. Ne sono
privi gli Scomunicati. V. *Scomunicati.*

Comunione del Santissimo Sacramento,
e maniera di prepararsi, e castigo di chi
s'accolta indegnamente, e frequenza co-
cui deve farsi, confermata con molte ragio-
ni, e similitudini, e co' frutti che se ne ca-
vano. 653. fino a 663.

Confermazione, che Sacramento sia,
perchè si conferisca a' soli Battezzati, e in
che sia diverso dal Battefimo, che grazia
operi nell' Anima, perchè soli i Vescovi ne
siano Ministri, in quale età possa riceverli,
e come sia istituito da Cristo, si prova con-
tro gli Eretici. 613. e seg. Materia di que-
sto Sacramento è il sacro Crisma composto
di Olio, e di Balsamo, e questi, che signi-
ficazione abbiano, e perchè debbano esse-
re benedetti. Parole che son la forma di
questo Sacramento. 616.

Cerimonie che s'usano in questo Sacra-
mento, suoi effetti. 617. e seg.

Confessione, che Sacramento sia, e quale
il suo fine principale: autorità d'assolvere
data da Cristo, e quanto pericoloso sia il
differirla.

Tre sono le parti di questo Sacramento,
Contrizione, Confessione, Soddissazione,
e perchè siano tutte necessarie. 515.

Contrizione, che atto sia, come eserci-
tato da' Santi, quanto necessario, e due spe-
cie di esso; perfetto e imperfetto, che si
chiama Attrizione; e come si distingua la
Contrizione dall' Attrizione, e quali siano
i loro effetti. 668. e seg. Maniera di prati-
care l' Atto di Contrizione, e frutti di es-
sa. 670. seg. Confessione senza dolore,
e senza proposito non ottiene il perdono. 672.
Motivi, e considerazioni forti per eccitar-
la, e

la, e singolarmente l'ingratitude, che il Peccatore usa verso Dio. ivi. e seg. Altri motivi per eccitarla in persone rozze, e dovrebbe il Confessore averli pronti per rappresentarli a simili Penitenti. 673. e seg.

Proposito d'emendarli è inseparabile dal vero dolore, e quanto sia necessario. Chi ha proposito di non peccare, deve fuggir le occasioni prossime. Come debba farsi questo proposito, e di quali peccati. 675.

Confessione de' peccati, perchè deve farsi al Sacerdote, e di quali, e quanto antico nella Chiesa sia quest'uso, e come debba essere Intra; e di diversi dubbj circa l'integrità. 676. e seg. Cagioni del non confessarsi interamente sono quattro: Dimenticanza, Ignoranza, Timore, Vergogna. La Dimenticanza scusa il Penitente, che ha fatto con diligenza il suo esame; e maniera di osare, o di supplire a questa diligenza. 679. Esame, o sia Interrogatorio, per aiuto, e facilità del Penitente. 680. e seg. Ignoranza quale scusi, e quale no. 684. Come il Confessore possa, e debba animare un Penitente, che è trattenuto dal confessarsi per timore, o vergogna. 687.

Confessione generale, quanto utile per riparare le confessioni mal fatte; a chi si deve permettere, a chi no, e a chi debba anche comandarsi. 684. e seg. Alcune Regole per farla bene. 686.

Obbligazione di Confessarsi qual sia, e quando. Motivi per esortare alla frequenza di questo Sacramento. 690.

Confessore, perchè solo debba essere un Sacerdote, e che parli debba avere, di Bontà, Dottrina, e Prudenza, 691. e seg.

Soddisfazione, e Penitenza qual debba essere. Quanto giovi fare altre penitenze oltre l'imposta; e dovrebbe farsi subito, e in istato di grazia. 693. e seg.

Cerimonie del Sacramento della Penitenza. 696. e seg.

Conviti, e intemperanza, e ubbriachezza in essi quanto siano inleopardabili dall'impudicizia, e altri mali. Quali fossero i Conviti de' Santi, e Castigo de' Golosi, e Intemperanti. 334. e seg.

Creazione, e Conservazione, quanto gran beneficio, e che dobbiamo a Dio per riconoscimento. 62. Vedi *Dei Creatore*.

Cresima. Vedi *Confermazione*.

Cristiano, e sua dignità, e che onore sia l'esserlo. 21. è più da pregiarsi, che tutte le ricchezze, e la vita stessa, e come i Santi lo stimassero. 21. e come dessero la vita per conservarsi Cristiani. 22. 23. Pazzia di quei che lasciarono d'esserlo per non perdere il Regno temporale. 22. Non merita questo nome, chi non imita Gesù Cristo. 22. Chi sia veramente Cristiano. ivi. Fia i Cristiani ve ne sono ancor de' cattivi, e chi siano questi, e a chi possano paragonarsi. 23. Segno della Croce (segno del Cristiano). V. *Croce*, e *Segno della Croce*.

Croce spirituale, cioè la Tribolazione di quante sorte sia, e come ad ogni Cristiano alcune ne tocchi, e molte più a Santi. 94. 95. 96. Grandi Tribolazioni, che patirono Persone giuste, e si apportano otto ragioni, per le quali Dio così dispone. 96. e seg.

Croce, e suo segno, è segno esterno del Cristiano. 24. 26. Virtù di questo per ottenere vittoria de' Nemici. ivi. Uso di questo segno come antico nella Chiesa. 24. Figure di esso nell'antica Legge. 24. 25. come in esso siano compresi i principali Articoli di nostra Fede. 25. In che occasione si debba usare, e come il Demonio lo teme, ed esempi di questo. 25. 26. Perchè debba farsi il segno della Croce in Principio delle azioni, dell'orazione, delle tentazioni, e quanto ciò piaccia a Dio. 26. 27. Quanto importa farlo sopra i cibi prima di mangiare. 28. Forza del segno della Croce contro le tempeste, e i fulmini, e contro le malattie. ivi. Uso lodevole di portar la Croce appesa al collo, di piantarla nelle strade, e altri luoghi, di presentarla agli Agonizzanti. 28. Segno della Croce con qual disposizione di cuore debba farsi. 29. Eretici, che lo riprovano, confutati, ivi.

Culto, e invocazione de' Santi. V. *Religione*.

D

D Annari, e peneloro. V. *Inferno*. Decalogo, e suoi Precetti, quali siano, perchè, e come promulgati da Dio con solennità; come facili ad osservarsi, e con
qual

qual mezz: si renderanno più facili. 416. e seg. Frutti che si cavano dall'osservarli. 419. 420. Spregazione del primo Precetto. 427. e seg. fino alle carte 480. Questo Precetto si osserva coglianti di Fede, Speranza, Carità, e Religione: si trasgredisce cogli atti de' vizj contrari a queste virtù. 421. e seg. Spiegazione del secondo Precetto. 480. Del terzo. 493. Del quarto. 500. Del quinto. 515. Del sesto 522. Del settimo. 565. Dell'ottavo. 580. Del nono. 589. del Decimo. 592.

Demonj creati da Dio, come peidini per lor malizia. 59. 60. Loro perversioni, e malignità contro Dio, e contro gli Uomini. 60. Tre armi efficaci contro di loro, Fede, Orazione, Diggiuno. ivi. Quanto iemano il segno della Croce, e il nome di Gesù. 67. Si trasfigurano in Angeli di luce, e tre segni per riconoscerli. 67. Come furono scoperti da' Santi. ivi.

Defiderj disonesti, e di roba d'altri come proibiti. 589. e seg.

Dio, «convien credere che vi sia. 14. Si conosce da tutte le creature. 14. 15. conoscerlo, è somma sapienza. 15. è remuneratore de' buoni. 15. Non hà corpo, e perchè si dipinga con sembianza corporea, e nella Scrittura gli si attribuiscono orecchie, mani ec. ivi. È nostro primo principio, e ultimo fine, e questo vuol dire quel, che diciamo nel Simbolo. *Credo in Deum.* 48. Perchè si chiama nostro Padre, e singolarmente de' Cristiani, e obbligazione, che lor nasce da questo titolo. ivi. Uno in essenza, e Triuo in Persone, e spiegazione di quell'ammirabile mistero. 49. 50. Perchè nel Simbolo si chiama Onnipotente, e non Sapientissimo, Oratio ec. 50. 51. Perchè Creatore, e perchè questo titolo si attribuisce al Padre, essendo comune all'altre Persone. 51. Perchè si dica Creatore del Cielo, e della Terra, e a qual fine li creasti, e come, e su qual disegno. 52. Errore in ciò de' Manichei, confutato da' Santi colla Dottrina, da S. Pietro Martire col Sangue. 52.

Dio Padre nostro. V. *Pater noster.*

Dio presente. V. *Presenza di Dio.*

Divinazione, che cosa sia, e come s'apponga alla Religione, al primo Precetto del Decalogo, e come consista in ricorrere al Demonio per saper le cose occulte, e asu-

ture, o per operare cose mirabili, che non sono veri miracoli. 448 e seg. Vanità dell' Astrologia giudiciaria, proibita dalla Chiesa. 451. Vana osservanza de' sogni. 452. Magia, Ligature, e Malefeci. 453. V. *Malefici.*

Domenica, quanto più antica, e principale fra tutte le Feste. 493. e seg. V. *Feste, Dottrina Cristiana.* V. *Catechismo.*

Duello, che grave peccato sia, e come proibito, e discolato dalla Chiesa. 527.

E

Eretici che siano, e come fuor della Chiesa. 184. Come siano chiamati nella Scrittura, e che titoli lor dia S. Giuda Apostolo. 184. 185. Eresici come sudditi della Chiesa possono esser puniti, e ciò si prova dalla Scrittura, da' Santi Padri, dalle Leggi Ponteficie, e de' Principi, e dalla ragione. 186. Quanto debbano sùggersi, e quali siano l'empie opere loro, e quanto gli abbisogni i Santi. 188. seg. Libri d'Eresici non debbono tenerli, nè leggerli. 190. Diavolo Maestro degli Eresici. 427.

Esempio. Di Santi, che insegnarono la Dottrina Cristiana. 1. a. D' altri, che facevano lo stesso con gran zelo, fatica, e carità. 9.

Di Santi, che castigavano il lor corpo. 20.

Di Santi, che stimavano assai l'esser Cristiano, e d' altri, che in paragone stimaron niente la vita. 21. 22.

Della virtù del segno della Croce per vincere i nemici, e contro il fuoco. 24. E contro il Demonio. 26. E contro i fulmini. 28. E per la salute de' cibi. ivi. E della Croce o Crocifisso per aiutare a ben morire. 29.

Del gusto, che ha Dio, che si faccia il segno della Croce, e d' un dito d' una Santa, che dopo morta, restò incontinente per virtù di esso. 27.

Di costanza, a fermezza nella Fede. 41.

D' un Eresico, che morto per la sua Fede si dannò, e apparisce a' compagni ad avvertirli. 46.

D' un Re umiliato a riconoscere la potenza di Dio. 181. seg. 182. seg. 183. seg. 184. seg.

Di

Di chi esercita la virtù per riverenza dell'Angelo Custode, d'un altro, che non riceve più le visite di esso per un piccol difetto. 55.

Di Angeli, che difendono le Chiese da' Soldati. 55. D' altri Custodi d' Altari, di Città, di Castelli. 56. D' altri adoperati da Dio a gastigare Peccatori, nelle Scritture, e nelle Istorie Sacre. 56. D' altri, che visitano gl' Inferni, e Molibondi. 57.

Di Santi divorzi degli Angeli, 58. Della loro assistenza alle Chiese, e al Santissimo Sacramento, 58. Della loro rara bellezza. 59.

Divisioni, e apparizioni di Demonj sotto figura d' Angeli di luce scoperti da' Santi. 61.

Di Santi divorzi del Nome di Gesù. 63. 64. Della forza, che ha questo S. Nome contro i Demonj. 64.

Di riverenza all' Incarnazione, di Cristo, e premio di essa. 74.

Di Santi divorzissimi del S. Natale di Cristo. 75.

Della Verginità di Maria Madre di Dio, confermata con bel miracolo. 77.

Dell' ajuto che presta la Vergine alle Donne di parto. 78. Di una Donna Eretica punita, perchè non vuol ricorrere a lei. 78.

Della Passione di Cristo rinnovata da' Peccatori. 86. 87.

Di Santi, che desiderano, e godono di morire in Croce. 90. Di forza dell' Orazione fatta avanti al Crocifisso. 91.

Di gravissime tribolazioni mandate da Dio a gran Santi. 96.

Di Santi divorzissimi della Passione di Cristo, e con qual frutto. 100. 101. 106. 107.

Di conversioni seguite al Santo Sepolcro di Cristo: di Eretici ributtati indietro nel volersi accostare, di Pellegrinaggi de' Santi, e gran Personaggi al medesimo, di riverenza al Santissimo Sudario, Chiodi, ec. 109. 110.

D' onore fatto a' Santi ne' lor funerali, e a' lor Sepolcri per divina ordinazione, e gastighi a' lor idolatri. 113. e seg.

Di gran vigore di spirito avuto dalle Piaghe di Cristo. 119. Di Crocifisso, che dipinto in uno Stendardo vince i nemici infedeli. 121.

Di vittoria de' Nemici de' Demonj riportata in virtù della parola *Alleluja*. 124.

Di consolazione, e ardore di spirito ricevuto nel visitare il Monte Oliveto, luogo dell' Ascensione di Cristo. 128. Grazie ottenute da Dio in questo giorno, e in virtù di questo Misterio. 131.

Di Santi, che predicavano il Giudizio, e di Santi, che lo temevano, e Peccatori, che per timor di esso si convertivano. 135. e seg. Del rigore, e terribilità del Giudizio. 144. e seg. e 151. Dell' Allegrezza de' Giusti in udire la Sentenza finale: *Venite Benedicti*. 149. 150. Di alcuni, che per timor del Giudizio attendevano alla loro salute con sollecitudine. 152. 153. Del timore, e del pensiero dell' Eternità, che alleggerisce i tormenti di questa vita. 154. Di morte improvvisa di molti. 155. D' allegrezza de' Santi conservata in mezzo a' tormenti, e in tutta la vita. 154. Di segnalata pazienza. 155. Di longanimità. 156. Di gran mansuetudine. 156. 157. Di rara modestia. 157. Di grande ardore di zelo, e carità. 158. 180.

Di grand' odio, che i Santi portavano agli Eretici, e quando li fuggivano. 188. e seg. D' un Santo, che sopportava qualunque ingiuria, fuorchè d' esser chiamato Eretico. 190. Di quanto abborrisca la Vergine, che si tengano in casa libri d' Eretici. 190. Di gastighi dati da Dio a' Scismatici. 191. 192.

Di scomunica approvata dal Cielo. 306. Stimmata, e temuta da gran Principi. 191. Di Scomunicato; il Cui cadavere non può stare nella sepoltura. 207. D' a' soluzione della Scomunica, data dopo la morte. 208.

D' Indulgenza data immediatamente da Cristo. 212.

D' Anime del Purgatorio, liberate colla Santa Messa. 217. Di Persone negligenti a' pregar per quelle Anime, inquietate da strane apparizioni. 218.

Di allevazione di peccato rimesso. 223.

Di Monaco, che indarno s' affaticava con penitenza a' recuperare lo stato dell' Innocenza, e la Giustizia originaria. 229.

Di peccati gastigati in questa vita con terribile gastigo. 235. Di grave gastigo dato in.

to in questa vita pei peccati veniali, e di gran contrizione che ne avevano i Santi. 239. 240.

Di resurrezione nostra confermata da Dio con tre maniere di Miracoli, ed esempi di ognuna. 246. e seg. 248.

Di Beatitudine accidentale, o sia Aureola de' Martiri, delle Vergini, e de' Dottori. 261. 262.

Di Santi, che ancora in vita videro la gloria apparecchiata loro in Cielo. 263. Di Santi, che già Beatificati mostraron a' Vivi la gloria che godevano. 263. 264. Di Santi, che col pensiero della Gloria si animavano ad operare, e patir virtuosamente in questa vita. 265.

Di un dannato per presunzione. 271. Intorno al peccato della disperazione. 271. Di grande speranza de' Santi nella divina Bontà, e Misericordia, anche in mezzo alle traversie, e a' gastighi. 272.

Di grande utilità, che cavasi dall' Invo- cazione de' Santi. 275.

Di riverenza alle Chiese. 283. Del timore, che ha il Demonio, e del gusto, che ha Dio delle Orazioni vocali, benché non intese da chi le dice. 286. 290.

Delle distrazioni involontarie, che non impediscono il valore dell' Orazione, e dell' aridità di spirito, che sta insieme colla divozione. 290.

Delle distrazioni, che spesso procedono dal Demonio, e più nelle Persone più spiri- tuali. 291. 292. Di sconfortazione a chi patisce distrazioni in occasione di molti affari. 292. 293.

Di perseveranza nel bene, che si perde pel difetto d' orazione. 293.

Di esattezza in recitare l' Ufficio Divino a' suoi tempi, e non interromperlo; e di gastigo dato a un Santo in Purgatorio per averlo recitato tutto la mattina. 301. 302.

Dell' efficacia delle Litanie recitate in gravi pericoli, e nell' assistere a' moribondi. 311.

Di Campane d' una Chiesa interdetta, che miracolosamente non si possono sonare. 314. Di effetti mirabili delle Campane benedette, in virtù della loro benedizione. 315. Della protezione miracolosa, che Dio ha mostrata delle Campane, e Campanili. 271.

Di Persone d' ogni condizione, e d' ogni stato, anche idioti, e fanciulli, che face- vano con frutto l' Orazione Mentale. 317. e seg. Di Santi, che per far bene questa Orazione amavano la penitenza, e la solitudi- ne. 322.

Di gran divozione a quelle parole: *Pater noster*. 331. Di quanto valore sia il recitare un solo *Pater noster*.

Di Santi, che praticavano la presenza di Dio. 333. Di famosa Peccatrice convertita con questo pensiero. 324. Di vigore di spirito, e d' allegrezza spirituale, che pro- duce la presenza di Dio. 334. 335.

Di gran desiderio della gloria di Dio. 336. 337. Desiderio, e speranza del Paradiso fa sprezzare la vita presente, e i tormenti della morte. 340. Di Santi, che grandemen- te lo sospiravano. 342.

Di quanta perfezione sia il fare in tutta la volontà di Dio. 345.

Di pane somministrato da Dio per mez- zo d' Angeli. 349.

Di gran danno, che reca il non voler per- donare l' ingiurie. 352. 353. Di grand' uti- le del perdonare. 354. Di una pubblica, e solenne riconciliazione, prima di recitare alla Messa il *Pater noster*. 354. 355. Di quanto merito sia il perdonare. 356.

Di necessità della Grazia per vincere le tentazioni. 358. Quanto giovi scoprirla per vincerla. 361. 363. Come la tentazio- ne accresca la diligenza; e il lume della pro- pria cognizione. 362. e seg. Di rimedi par- ticolari contro le tentazioni diverse del De- monio, Mondo, e Carne. 365.

Di non gloriarsi della vittoria delle ten- tazioni. 367.

Di coraggio contro il Demonio, e come questi tenda insidie a tutti. 368. 369.

Di cecità, e infermità del corpo migliore che la sanità, e perciò accettata da' Santi con sì onziare alla sanità. 369. 370.

Dei Orazioni *Ave Maria*, quando pia- ce alla Vergine, quanto a Dio stesso, e quan- to sia efficace ad impetrare. 378. 379.

Di gran divozione al santo nome di Ma- ria. 382.

Di grandi favori fatti dalla B. Vergine a' suoi Divoti; e gastighi dati a chi le fa inglu- ria. 384. D' amor, che ella porta alle Ver- gini. 386.

Dell'

Dell' onore, che si deve al beato Ven-
tre di Marta, e di gastigo dato a chi lo be-
stemmia. 388.

Della divina bellezza della Vergine, e
desiderio di vederla con perdita, anche de-
gli occhj. 389.

Della intercessione di Maria, che ottie-
ne la grazia a grandissimi Peccatori, e assi-
ste, e salva i Moribondi. 392. e seg.

Di Divorci della Vergine rifiutati da lei
per la loro impurità. 397. 398.

Della divozione del Rosario, quanto
piace alla Vergine, e d' alcuni miracoli
operati da Dio in riguardo di essa. 398. e
seg.

Di Amor grande di Gesù. 401. 402. Di
vittoria del vizio dell' Accidia. 403.

D' amar Dio con tutto il cuore. 404.
405. e con amor d' amicizia, cioè puro, e
perfecto Amore. 408. 409. Di Gesù Cro-
cifisso, che grida, che si renda a sé quell'
amore, che si dà ad una Creatura. 410.
412.

Di confusione, che i Mondani facciano
più per amor del Mondo, che i Servi di Dio
per amor di lui. 411.

Di Santi che amavano il Prossimo come
sé stessi. 413.

Dell' amor de' Nemici. 413. Di quanto
si debba amar l' Anima de' Prossimi, e la
salute loro, anche a costo della nostra vita.
404. 405. 416.

Della pace d' una buona coscienza, anche
in mezzo all' infermità, e in faccia alla mor-
te. 420.

Di morte terribile di Politiçi Libertini, e
apparizione al letto di sei Dannati. 426.

D' Eretici ammaestrati dal Demonio fa-
migliare. 427. 428. D' un lor Predicante
ucciso all' improvviso dal Demonio. 431.

Di fortetza de' Martiri in mantenere, e
professar la Fede. 430. 431.

Di virtù dell' Acqua Benedetta a caccia-
re i Demoni. 435. A cacciare le Cavallette,
e altri Animalì dannosi. 436. A liberare
dalle infermità. 437. A cacciare lontano il
Demonio da' Moribondi. 439.

Dell' uso delle Candele, e Lampadi ap-
provato da Dio con miracoli. 440.

Della Festa della Purificazione, celebra-
ta solennemente in Cielo, e d' una Cande-
la miracolosa spezzata in mano d' una Ver-

ginella divota, che vi fu assistente, e ritor-
nata in sé trovossi colla mezza candela in
mano. 441.

Dell' uso delle Cecei benedette, confer-
mato con miracolo. 443.

D' efficacia degli *Agnus Dei* contro i ne-
mici visibili, ed invisibili. 447. 448.

Di gastigo dato da Dio a' Superstitiosi,
che osservano i sogni, e gli auguri, che at-
tendono alla Magia, e agli incantesimi.
451. 452. 453. 454.

Dell' utilità dell' invocazione de' Santi.
458. Gastigo di che ne spara. 461. Di vene-
razione delle loro Reliquie, e grazie a
chi le venera, e gastighi a chi le dispregia.
460. 461. 462.

Di Pellegrinaggi usati da' Santi, e a' sa-
cri Luoghi. 465.

Di reliquie portate in Processione, che
difendono dalla peste. 465.

Di Santi, che proteggono i Luoghi, o ve
riposano le loro Reliquie. 465.

Di Eretici, che distruggono le Chiese, e
gli Altari per instigazione del Demonio.
468.

Di gastigo dato a' violatori delle Chiese,
e della loro immunità, e delle Persone Ec-
clesiastiche, e profanatori di cose sacra.
468. 469. 470.

Della cura, che mette il Demonio a le-
vate il culto delle Sacre Immagini. 472.
Come Dio ha puniti i nemici di esse. 473.
Grazie concesse a chi le venera. 471.

Dell' abominazione, che i Santi ave-
ano agl' Idoli. 475.

D' un Rè, che impoverisce, spogliando
le Chiese. 478.

Di giuramento senza necessità, punito da
Dio. 482. Della nullità d' un giuramento,
quando si giura di far qualche male. 483. Di
gastigo, a chi non osserva la fede giurata.
484.

D' impecazione avverata in danno dell'
Imprecatore. 485. 492.

Di Votigrati a Dio, e utili a quei, che
li fanno. 487.

Di Bestemmiatori puniti da Dio, e dalle
Leggi umane. 491. 492.

Di alcuni gastighi dati a' violatori delle
Feste. 498. 499.

Di gran divozione alla Domenica delle
Palmie, e di Pasqua. 499. 500.

DI

Di gastighi a' Figliuoli, che negano aiuto al Padre. 503.

Di Figliuolo, che non ubbidisce al Padre per ubbidire a Dio. 503.

Di Figliuoli gastigati per aver machinato contro il Padre. 504.

Di Santi diligenti nell'Edncazione de' Figliuoli. 503.

Di figliuoli morto giovane, per la disubbidienza al Padre. 504.

Di Padri, e Madri dannate, o altrimenti punite per la mala educazione. 505. 506.

D'Imprecazioni di Padri, e Madri, contro i Figliuoli avverate. 517.

D'Omicidio punito da Dio, e d'un altro solamente tentato, e non seguito. 517.

Di gastigo d'un'ostinato nell'Odio del Prossimo. 520.

Di due Duellanti in mirabile maniera riconciliati. 522.

Di Dama adultera gastigata dopo morte. 524.

Di due Giovani, che tentano di violare una Vergine gastigati nella morte. 526.

D'un Giovane lascivo ucciso dal Demonio. 527.

Di sdegno di Dio contro il peccato della polluzione. 528.

D'un Sacerdote, e d'un Giudice punito da Dio per parole disoneste, e quanto queste spiaceressero a' Santi. 530. 531.

Di Golosi, e Intemperanti, puniti in questa vita con pena orribile. 535. 536.

Di gastighi dati a chi balla, e premia a chi se n'astiene. 541. e seg.

Di fanciullo, che dopo esser battezzato non vuole esser baciato né pur da sua Madre. 543.

D'un Santo, che piangeva la vanità d'una Donna, e perché. 556.

Di Santi, quanto abborrissero l'ozio. 549.

Di grande stima della Castità. 552. e seg.

Di Castità impetrata con lunghe orazioni, e lettura di Libri sacri. 555. 556.

Di castità conservata per beneficio del Santissimo Sacramento. 558. 559. e con tenerli lontano dal trattare con Donne.

559. 560. e colla divozione alla B. Vergine. 560. e colla memoria della morte, e degli altri Novissimi. 562.

Di gastigo per decime non pagate. 569. per cose sacre rapite. 568. per furto semplice d'un Servidore, e d'un Ladro. 565. 566.

Di confessore punito, perché indebitamente assolve un, che non fa la dovuta restituzione. 572.

Di gastigo dato a chi non fa limosina. 577.

Di grazie segnalate ottenute col farla. 578. 579.

D'Innocenti calunniati, mirabilmente liberati da Dio dagli Accusatori, e Testimoni falsi. 581. da altri, che accusati, e condannati hanno ciato al Tribunale di Dio gli Accusatori, o i Giudici, e con effetto. 582.

D'un Santo che perde la vita, perché un altro non dica bugia. 584.

Di gastigo d'un deiratore. 585. Del voltar discosso, quando alcuno mormora. 586.

D'avversione de' Principi agli Adulatori. 588.

Di giovamento, che recano le Tentazioni impure, e lor generosa vittoria. 590.

591.

Di gastigo di chi rifiuta il Battefimo. 600.

D'un profanatore del Fonte battesimale. 602.

D'Eretico, che volendo battezzare un figliuolo, ammuolisse. 604.

Dei' importanza di ricevere, e dar la Cresima. 614. 615. Di rispetto al sacro Crisma. 616. D'effetti mirabili di questo Sacramento. 618.

Di miracoli a confermare la verità dell'Eucaristia, e gastighi a chi la nega. 630.

631. e seg. D'Adorazione, e riverenza a questo Sacramento, e gastighi dell'Irreverenza. 637. 638. 639.

Di grazie ottenute in virtù della S. Messa, e come giovì all'Anime de' Defonti. 642. 643.

Di strappazzo delle vesti Sacerdotali, e gastigo. 647.

Di quanto piace a Dio il S. Sacrificio della Messa. 648. Dei celebrare la S. Messa ogni giorno. 649.

Di divozione alla santa Comunione, e di gastigo a chi s'accosta indegnamente. 655.

Della sua frequenza. 659. Di celebrare la Festa del Santissimo Sacramento. 664.

Di castigo a chi diffidette la Confessione alla morte. 666.

Di gran Contrizione, e suoi effetti. 671. Eccitata colla considerazione dell' ingratitude verso Dio. 673.

Diperdono non ostituto per mancamento di essa. 671. E per mancamento di proposito. 676.

Di dannazione eterna per peccati raciti in Confessione. 688. 689. e di recidivi nel peccato dopo la Confessione. 687.

Di gran frequenza della Confessione, e di grave inganno d'un, che non voglia confessarsi. 691.

Della gravità delle pene del Purgatorio. 696.

Di dispregio, o poca diligenza nel prendere l' Estrema Unzione, puniva, e frutto di chi la riceve, come si deve. 697. 698.

Di preparazione divotissima alla morte. 698. 699.

Di timore del Giudizio particolare in Santi Moribondi. ivi.

Di memoria dell' Inferno, e delle sue pene, e di grand' utile, che se ne cava ad esempio de' Santi. 703. 704. e segg.

D' onore fatto a' Sacerdoti. 708. 709. 712.

Di purità, e altre virtù necessarie al Sacerdote. 714.

Di quanto spavento sia l' aver cura d' Anime. 716.

Estrema Unzione, che Sacramento sia, e a qual fine istituito da Cristo, quante volte, e quando debba darli agli Infermi; con quanta stima, riverenza, e preparazione debba riceverli, e suoi mirabili effetti. 696. e segg.

Eternità, che cosa sia, si spiega con alcune comparizioni. 153. 154. Come dobbiamo valerci del pensiero dell' Eternità per disprezzar le pene di questa vita, e assicurar l' eterna salute. ivi. e segg.

Eucaristia, gran rimedio contro la Lussuria. 557. e segg.

Che sacramento sia, e come si distingua dagli altri. 618. e segg.

Alcune Figure di questo Sacramento. L' Albero della vita. 620.

Il Sacrificio d' Abele. 621. Il Sacrificio di Melchisedec. ivi. L' Agnello Pasquale, 622. e segg.

La Manna, 624. e segg.

I Pani di Proposizione. 626. 627.

Il Pane d' Elia. ivi.

Istituzione del Santissimo Sacramento in che tempo fatta da Gesù Cristo, e per quali ragioni. Come sotto diverse specie non sia che un solo Sacramento. 628. e segg.

Vera, reale, e corporale presenza di Cristo in questo Sacramento, confermata con miracoli, e con castighi a chi la nega, e col consenso universal de' santi Padri in tutti i secoli. 629. e segg.

Eretici, e loro obiezioni rifiutate. 634. e segg.

Transostanziazione che cosa sia. 635. Adorazione di latria, dovuta a questo Sacramento, e confermata con miracoli. 637. e castighi a chi la nega. 639.

Eucaristia, non è sol Sacramento, ma Sacrificio. 640. Vedi Messa.

F

Fede, che cosa sia, e quanto gran dono, e che stima debba farcene. 30. 31. è lume per conoscere la Verità, che non può conoscersi colla Filosofia. ivi. Come per essa furono illuminati. S. Paolo, Cornelio Centurione, e S. Giustino Martire. ivi. Sola non è bastante a salvarci. 32. ma è principio della salute. ivi. Che cosa sia il Cristiano obbligato a credere, e perché. 32. 32. Tutti gli Articoli di Fede si debbono credere con ugual fermezza. 33. Non tutti son contenuti nella Scrittura, ma si credono per Tradizione, e questa che cosa sia. ivi. Come la Tradizione si provi per la Scrittura. 33. 34. Eretici, che negano la Tradizione confutati. 34. 35. 36. Vedi Simbolo degli Apostoli.

Certezza della Fede, come separata dall' evidenza. 40. 41. come però congiunta colla credibilità. ivi. Argomenti, o motivi, che rendono evidentemente credibili gli Articoli della nostra Fede di quante classi siano, e quali siano. 41. e segg. Fede Cattolica confermata da Miracoli, ma non mai quel-

quella degli Eretici. 42. 43. Benchè gli Eretici abbiano indarno tentato di farne. ivi. Marriri, e lor costanza mostrano la verità della nostra Fede. 45. Santità della nostra Fede, contrapposta alla falsa Dottrina degli Eretici. 46. 47. Gastigo dato da Dio a' nemici, e persecutori di nostra Fede. ivi. Fede Cristiana quanto più perseguitata, tanto più dilatata ivi.

Così gli Atti di Fede, Speranza, Carità, e Religione s'adempie il primo Precetto del Decalogo, e maniera di praticarli. 421. e seg. Peccano contro tutte quelle virtù i Cristiani rozzi, e materiali, e sol di nome, i Polirici, e gli Ateisti, e i Libertini, e questi chi siano, e lor gastigo. 424. e seg. Peccano specialmente contro la Fede gl' Infedeli, cioè gli Eretici, e gli Scismatici. 427. e seg. Pecca contro la Fede, chi all'occasione non la profita anche esteriormente. 429. 430. e chi finge esternamente di non credere. ivi. Come peccano contro la Fede gli Scismatici, e gli Apostati. Vedi *Scismatici*, e *Apostati*.

Feste come debbono osservarsi, e Festa della Domenica quanto più antica, e principale fra tutte. Prerogative di questo giorno, e Privilegi degl' Imperadori, perchè sia riverito, come, e con quali azioni debba essere santificato, e quali siano proibite. 492. e seg.

Modo di santificar le Feste insegnato da' Santi; in esse si può venire più sonorosamente. Fruiti del santificare le Feste, e gastighi a chi non le santifica. 497. e seg. Alcune Domeniche più solenni dell' altre, e quali siano e perchè. 499. Altre Feste oltre le Domeniche. 500.

Furto semplice, che peccato sia, e come comprenda tutti i peccati contro la Giustizia, e come punito da Dio, e di varie Persone, che commettono questo peccato. 565. e seg.

Furto sacrilego, qual sia, e come, e chi commetta questo peccato. 567. e seg. Altre specie di furti semplici. 569. 570. ed i simonia, e di usura. 570. 571.

G

Gesù Cristo Figliuolo unico di Dio. 63. Nome di Gesù, che significhi, perchè, e da chi imposto, come si debba onorare, e invocare, e quanta forza abbia. 63. 64. Santi divotissimi di questo Nome. 65. Terribile a' Demonj. 64. Più grande, e più sano del Tetragrammaton 65.

Nome di Cristo; che significhi. Convienne a Gesù come a Re, come a Sacerdote, come a Profeta 65. e seg.

Come Gesù Cristo sia Figliuolo di Dio per natura, e consostanziale al Padre. 67. Come sia nostro Signore, e noi fer vi di lui, e quale però il nostro debito. 68. Incarnazione di Cristo, come, e quando si fece. 68. 69.

Fu per opera dello Spirito Santo, e per tre ragioni la lui s'attribuisc. 70. 71. Non è però lo Spirito Santo Padre di Cristo, e perchè. 72.

Cinque Privilegi dell' Incarnazione di Cristo. 72. 73.

Perchè si è differita tanto tempo. ivi. Quanto debba stimarsi questo mistero, e come la Chiesa lo celebri. ivi. e seg.

Natività del Signore, e sue circostanze. 5. e seg.

Festa del S. Natale ehi l'ha infinita, e con quanta divozione debba celebrarsi, e Santi, che ne furono divotissimi, e quanto sia antica nella Chiesa. 76.

Vita di Cristo fino all' anno trentesimo. 82.

Di che tempo cominciasse la sua Predicazione e qual fosse la forza, e l' eccellenza della sua Dottrina. 83.

Passione di Cristo, e figure di essa, e Profezie. 81. 82.

Come potè morire, come fu necessario, e conveniente. 84. 85. Tormenti, che Cristo patì, e lor qualità, e gravità. 85. 86. Che gran peccato successero i Giudei, e Pilato, e come questo morisse. 87. Per dieci ragioni volle Cristo morire in Croce, e quali fossero. 88. 89.

Morte di croce quanto prima infame, ma poi quanto la Croce divenisse onorata, e desiderata da' Santi. ivi. e seg. Place a

Aaa 2 Dio

Dio l' Orazione avanti al Crocifisso. 91. Tormento della nudità sofferto da Cristo, e da' Santi a suo esempio. 92. 93. Fu crocifisso colla Corona di spine, e colla faccia all' Occidente, e perchè. ivi. Otto figure della Croce di Cristo nel vecchio testamento. 93. 94.

Morte di Cristo per qual cagione. 99. 100. La sua Morte ha sodisfatto per noi, ma non si deve perciò lasciare di far penitenza, e perchè. 99. Quanto lodevole sia piangere la morte di Cristo. ivi. Quanto utile il meditarla, 101. 102. Ordine, e modo di far questa meditazione con frutto, insegnato da S. Bonaventura. 103.

Sepoltura di Cristo, e sue circostanze. 107. 109. Molte ragioni, per le quali volle Cristo esser sepolto. 107. E più altre, perchè volle esser sepolto con onore. 108. Sepolcro di Cristo, anche oggidì quanto glorioso, e come. 109. Eserci non possono accostarsi. 111. Pellegrinaggi al Santo Sepolcro, e onore, e riverenza del Santissimo Sudario, de' Chiodi, del S. Legno della Croce, ec. 110.

Discesa di Cristo all' Inferno, e in questo Nome si congregano quattro luoghi. 115. 116. In qual modo, e per quali cagioni vi discese, e quanto vi si fermò. ivi.

Rifusione di Cristo di quanta importanza, e perchè sia un fondamento principale della nostra Fede. 117. 118. Come gli Apostoli ne dubitarono, e con che premura poi la predicavano. ivi. Quanto sia confermata nella Sacra Scrittura. 118. Otto figure della Risurrezione. ivi.

Cinque piaghe perchè ritenute dal Salvatore. 119. Circostanze della Risurrezione, e varie ragioni, per le quali fu necessaria. ivi, e seg.

Dodici Apparizione di Cristo dopo la Risurrezione, e perchè la prima alla Vergine, e perchè prima alle altre Donne, che agli Apostoli. 121. 122.

Mistero della Risurrezione come si celebra nel giorno di Pasqua, e questo nome, che significhi, e in che tempo si debba celebrare, e con quanta allegrezza, e per quali ragioni. 122. e seg. La parola *Alleluia*, segno di questa allegrezza, perchè, e da chi introdotta nella Chiesa. 122. 123. Giorno di Pasqua illustrato da Dio con miracoli,

124. Privilegiato dagli Imperadori. ivi.

Ascensione di Cristo al Cielo, e sue circostanze. 125. e seg. Monte Oliveto illustrato da Dio con due miracoli. 128. 129.

Che cosa rimarrà Cristo con gli Apostoli ne quaranta giorni tra la Risurrezione, e l' Ascensione. 127. Gran consolazione di chi visita il Monte Oliveto. 128. Dodici ragioni, per le quali Cristo ascese il Cielo. 129. Festa dell' Ascensione è di grande allegrezza, e c' invita David a solennizzarla. 131. Grazie fatte da Dio in questo giorno, e per questo mistero. ivi. Sedere alla destra del Padre, vuol dire, che fu accolto da lui con gran trionfo, e quattro titoli, che gli fur dati, come si descrive nel Salmo ventesimo terzo, e in varj luoghi dell' Apocalisse. 133.

Cristo Giudice, e perchè a lui appartiene la potestà di giudicare i Vivi, e i Morti. 138. 139. Venuta di Cristo al giudizio, e tutte le circostanze, e ordine di esso. ivi. e seg. V. *Giudizio Universale*.

Giudizio universale del Mondo, e sue circostanze. 134. e seg. Perchè si debba predicare. I Profeti, Apostoli, e Santi, che lo predicavano, e Santi, che lo temevano. 135. e seg. Conversioni de' Peccatori per la considerazione del Giudizio. 136. 137. Venuta di Cristo a giudicare, e seguiti tumulti di essa. 139. e seg. Un di questi segni sarà l' Anticristo, e questo di qual nazione, e di quali costumi, e qual sarà la sua vita, e Dottrina. 141. seg. Segni prossimi del Giudizio quanto terribili, e quale sarà il suo principio. 143. e seg. Di quali cose si chiamerà conto. 145. Accusatori, e Testimoni quali saranno. ivi. Separazione de' Buoni da' Cattivi, aprimento de' Libri, e altre circostanze. 147. 148. Senezzia de' Giusti, che allegrezza recherà loro, e giubilo, che sentiranno i Santi solamente a considerare quell' *Venue Benedicti*. 149. e seg. Sentenza de' Repròbi quale, e quanto terribile, si spieghi con alcune similitudini. 150. Con quanto timore del Giudizio si debba vivere, e attendere alla propria salute ad esempio de' Santi. 152. 153. Perchè sia necessario il Giudizio universale, se ne apporrono alcune ragioni. 156. 157. Dopo il Giudizio universale, che seguirà nel Cielo, e in tutti gli Elementi, e quale sarà la gloria de' Beati nel Regno di Gesù Cristo. ivi. e seg.

Gin-

Giuramento, quando sia lecito, e con quali condizioni, quando obblighi, e quando nò. 430. e seg. Spergiuro, che cosa sia. *V. Spergiuro.*

S. Giuseppe, e sua dignità per essere chiamato Padre di Cristo in Terra. 69. 70. Sua santità grandissima per cinque ragioni. ivi. Solennità di San Giuseppe, da chi istituita. ivi.

Guerra, come possa esser lecita, e giusta con gli esempi delle Sacre Scritture, e Dio l'ha mostrato talora con miracoli. 321. 322.

I

Idolatria, che cosa sia. Vedi *Religione*. Immagini sacre, come debbano onorarsi. Vedi *Religione*.

Incarnazione, e Natività di Cristo. Vedi *Gesù Cristo*.

Indulgenza, che cosa sia, quanto antico il loro uso nella Chiesa, di quante sorte ve n'abbia. 208. e seg. Che differenza vi sia tra Indulgenza plenaria, e Giubileo. 210. E tra l'Indulgenza per li Vivi, e per li morti. 211. Che disposizione si richieda per acquistar l'Indulgenza. 213. Eretici, che impugnano le Indulgenze, rifiutati. ivi.

Inferno, e luogo de' tormenti, sono nove: le tenebre, il pianto, la fame, la puzza, il fuoco, il verme della coscienza, il luogo e la compagnia, la disperazione, e l'eternità. Vedi la spiegazione di tutti, e di ciascuno di essi. 702. fino a 708.

L

Limosina, e che obbligazione vi sia di farla, e in che tempo, e a chi tocchi, e di che beni, e altri simili dubbj. 374. e seg. Frutti grandissimi della limosina. 378. e seg. Lingua, e suoi vizj, come detrazione, contumelia, susurrante, mormorazione, adulatione, e altri. 385. e seg.

Lussuria, e sue specie, adulterio, semplice fornicazione, incesto, stupro, ratto, sacrilegio, e dubbj appartenenti ad esse. 325. e seg.

Polluzione, e sua malizia, e suoi rimedj. 328. e seg.

Parole, e pensieri disonesti, come siano peccati, e quanto gravi. 330. e seg.

Varie occasioni di lussuria come proibite.

Queste sono i conviti, l'intemperanza, l'ubbraucherza, i badi, gli sguardi, i baci, e toccamenti impudichi, il lussu delle vesti, e del lisciarli nelle Donne, l'oziosità. 333.

Rimedi contro il vizio della Lussuria.

Primo, resistere alla tentazione sul principio col timore, e coll'amore di Dio. 349.

e seg. Secondo, far grande stima della Castità. 351. e seg. Terzo, Orazione, lettura di Libri sacri. 354. e seg. Quarto, frequenza de' Sacramenti, e perché. 356. e seg.

Quinto, fuggir la familiarità delle Donne. 359. e seg. Sesto, custodia de' sensi. 360.

Settimo, divozione alla B. V. ivi. e seg. Ottavo, memoria de' Novissimi. 363.

M

Mali, e miserie di questa vita quanto grandi, e perchè Dio così ci affligga in questa vita. 433. e seg.

Malefizj, ligature, bevande amatorie, e cose simili sono superstizioni magiche. 437. Come puniti da Dio in questa vita. ivi. Rimedi contro i malefizj. 454.

Maria Vergine Madre di Dio, e privilegi del suo parto. 77. Figure della sua virginità nell'antico Testamento. ivi. Bel miracolo, che la conferma. 77. 78. Avvocata delle Donne nel parto; se ne riferiscono bellissimi successi. 78. Eretici, che in tre maniere negano la sua perpetua Virginità. 79. Perchè Cristo volle una Madre Vergine, e maritata ad un Fabbro. 79. 80.

Tre gran pregi della Vergine contenuti nel preambolo dell'*Ave Maria*: pienezza di grazia, maternità di Dio, preminenza sopra le Creature. 379.

Nome di Maria, che significhi, quanto debba onorarsi, e quattro maniere d'onorarlo. 380. e seg.

Grazia di Maria maggiore di quella di tutti i Santi insieme, e sol minore di quella di Cristo, e con qual fondamento ciò si dica. 382. e seg. Come favorisce la Vergine i suoi Divoti, e Dio castiga chi le fa ingiuria. 384.

Unione speciale di Maria con Gesù Cristo. 385.

40. e specialmente nel Mistero dell'Incarnazione. 387.

Virginità, e Maternità di Dio pregi singolarissimi di Maria. 385. 386. Quanto ella amò Vergini. 386. Maternità di Dio come s'attribuiva alla Vergine dalle Scritture, e come per ciò meriti d'essere onorata. 390. Ventre di Maria, come debba esser benedetto, e onorato. 386.

Santità di Maria eccede quella di tutti gli altri Santi, e anche in questa vita si manifestava co' segni esterni di somma bellezza. 389.

Protezione della B. V. a chiunque a lei ricorre. 391. 392. Come è punto chi non vuole, che ella sia invocata. ivi. Ella è rifugio de' Peccatori, e loro origine il perdono. 392. 393. Avvocata de' Moribondi, e li salva. 393. e seg.

Purificazione di Maria, e sua Festa, e uso delle Cande benedette in essa, come, quando, e perchè istituita. 441. Candele come siano simboli di Gesù Cristo, e della sua Umanità, e Divinità. ivi. e come dalla purità, carità, e santità della Vergine. 442. Virtù di queste Cande benedette, e perchè si diano in mano a' Moribondi. 442.

Matrimonio, è Sacramento istituito da Cristo, e a qual fine. 477. Impedimenti che fanno illecito, o nullo il Matrimonio. 718. seg. Gradi di parentela spirituale, e naturale, che rendono nullo il Matrimonio. ivi. Quante cose si richiedono alla validità di esso. ivi. e seg. Come i Figliuoli debbano maritarsi col consenso de' Genitori. 719. e seg. Quali siano le obbligazioni de' Maritati, e per quali ragioni possano separarsi. 720. e seg. Disposizioni al Matrimonio, e Sponsali. 723. Beni del Matrimonio. 724. e seg.

Messa e Sacrificio, e come sia diverso dal Sacrificio offerto da Cristo sul legno della Croce: di quanta efficacia sia per impetrare grazie da Dio, e in questa vita, e per l'Anima de' Defonti. 639. e seg.

Parti principali della Santa Messa. Consecrazione, Oblazione, Comunione, e come Cristo ordinasse agli Apostoli d'offerir questo Sacrificio. 643. 644.

Esposizione della S. Messa, ed i tutte le sue parti, e Cerimonie. 644. e seg.

Sacre Veste del Sacerdote celebrante, che

significazione abbiano, e come Dio castighi chi non usa lor riverenza, e se ne burla. 647. 648.

Maniera di prepararsi al S. Sacrificio della Messa, con la Fede. 649. Purità della vita. 650. Dirizzar l'intenzione. 651. Eccitarsi a divozione. 652. Preparare per gli altri, e per chi, e con qual ordine. 653. e seg.

Istituzione della Festa del Santissimo Sacramento, quando, e da chi fosse fatta, e con che rivelazione di Dio. 664. e seg.

Miracoli confermano la Fede Cattolica. 40. Indarno gli Eretici tentano di far miracoli, e varj esempi di questa verità. 43. Perchè Dio non faccia più adesso tanti miracoli. ivi.

Morte, che cosa sia, come incerto il tempo, e maniera di ben prepararsi a morire. 698. e seg. Atti di varie virtù da praticarsi in quel tempo. 700. e seg. Memoria della morte, e quanto utile. 701.

O

Occhi, e lor custodia da' sguardi impudici e quali siano tali, e quali no, e de' quanto pericolo il mirar Donne; e queste quanto peccchino in comparir pompose, e lasciate per esser vedute. Modestia de' Santi in custodir gli occhi. 540. e seg.

Omicidio, che cosa sia, e che gran peccato. 516. E' lecito per difendere la propria vita. 518. E' reo d'omicidio, chi uccide se stesso, ne si può pregare per lui. ivi. E chi procura l'aborto; e alcuni altri peccati in questa materia. 519. Vedi *Amor del Prossimo*.

Orazione, che cosa sia, si deve fare a Dio solo, e tuttavia è ben fatto l'invocare i Santi, e come ciò piaccia a Dio. 274. Gesù Cristo come preghi per noi. 276. Il pregare spetta singolarmente a' Vescovi. 277. Quali cose debbano chiedersi a Dio. ivi. Orazioni ginculatorie; come debbano praticarsi, e come fossero in uso appresso a' Santi. 277. 278. Dovrebbe farsi orazione almeno tre volte al giorno. 278. Orazione della mattina, e modo di farla. ivi. Orazione del mezzo giorno, dell' Ave Maria, e della Benedizione della Tavola, e modo di farla. 279. 280. Devoti sentimenti nel benedire la Mensa, e

ren-

rendimento di grazie. *ivi.* Orazione della sera, e dell' esame della coscienza. 281. Modo più facile di orare la mattina, e la sera. 282. Ogni luogo è acconcio per fare orazione; ma il più proprio è la Chiesa, e per- ché *ivi.* Con qual riverenza debba farsi in Chiesa. 283. Si deve pregare per tutti, e singolarmente per li nemici, per li Prelati, Principi, per li Defonti. 284. 285. Disposizione profusa e remota all' Orazione. 285. 286. Positura del corpo nell' orare. 286. 287. At- tenzione, che si ricerca all' Orazione. 288. come si deve procurare. *ivi.* Di quali distrazioni dobbiam accusarci, e come dobbiam spiegarle in Confessione. 289. 290. Che at- tenzione deve avere, chi non intende le Orazioni che recita. *ivi.* Distrazioni involon- tarie, non impediscono il frutto dell' Orazio- ne, e come spesso vengano dal Demonio, e singolarmente nelle Persone più giuste. 291. 292. Remedj contro le distrazioni. *ivi.* Necessità, ed eccellenza dell' Orazione, o singolarmente per le Persone Ecclesiasti- che. 293. e seg. Utilità, e frutti dell' Orazione. 296. e seg. Ufficio Divino, Ore Ca- noniche, e lor significazione, e Instituzio- ne. 298. e seg. Parti dell' Ufficio Divi- no, cioè Salmi, Inni, Lezioni, Cantici, Antifone, Responsorj, Capitoli, Versetti, Collette, e Litanie, e loro spiegazio- ne. 303. e seg. Litanie, e Processioni, ed uso di queste anche nell' antica Legge, ed in che tempi si sogliano celebrare; e delle Croci, Reliquie, e Immagini, che si por- tano. 307. e seg. Officj Divini non debbo- no celebrarsi in lingua volgare. 311. Can- ro Ecclesiastico quanto antico, e lodevole, e suoi buoni effetti. 312. e seg.

Orazione mentale, che cosa sia, e come convenga ad ogni condizione di Persone, anche agli Idiotti, e come sia facile, utile, e disertevole. 317. e seg. Modo, tempo, luo- go, e mezzi di farla bene. 320. e seg. Eser- cizj spirituali d' ogni anno per alcuni giorni quanto utili. 322. Parti dell' Orazione men- tale; ogn' una d' esso come debba farsi. 324. e seg.

Orazione vocale, che cosa sia, e come fra tutte sia la più eccellente l' Orazione Dominicale, o stavil *Pater noster*, e spiega- zione di questa Orazione. 328. e seg. Vedi *Pater noster*.

Ordine, che Sacramento sia, e che po- tessi conferisca, e per ché si chiami con que- sto nome, e come si conferiva sin dal princi- pio della Chiesa. 308. e seg.

Ordini Ecclesiastici sono sette, e quali; e come ciò si cavi dall' uso, e dalla Tradizio- ne della Chiesa. 309. Tonfura, che cosa sia, e che significhi. *ivi.* Ordine del Sacer- dozio. V. *Sacerdote*. Ministro degli Ordini, chi sia, e quali siano i loro effetti. 314. 315.

Ozio, e sonno, come nemici della Ca- stità. 347. e seg. Come i Santi fuggissero l' uno, e l' altro, 349.

P

Padri, e Madri, come devono esser co- norati da' loro Figliuoli. Sotto nome d' onore s' intendono quattro cose, aiuto, ubbidienza, riverenza, e amore. Che ajuto debbano porgere i Figliuoli a' Padri bi- sogno, e quale a' ricchi, e castigo di quei, nol fanno. 301. Si deve ubbidienza a' Pa- dri, ma prima, e più a Dio. *ivi.* Rive- renza, e amore in che consista, e punizione de' Figliuoli, che machinano contra la vita del Padre. 302.

Padri sono obbligati a bene educare i lor Figliuoli, e quanto si rigorosa la loro ob- bligazione, e come i Santi fossero in ciò di- ligenti, e come devono cominciare dalla prima età, e per ché. 303. e seg.

Padrini de' Battezzati, che obbligazione abbiano. 607. 608.

Padroni, o Servidori, o loro obbligazione scambievolmente, e donde nasce. Come i San- ti regolassero la lor famiglia, e che ordini le facesse S. Elzeario. 306. 307.

Palme, e suoi Rami insieme co' rami d' os- sivo, per ché si benedicano la Domenica pre- cedente alla Pasqua, e che significhi questa cerimonia, e frutti di essa. 443. 444.

Pater noster, o sia Orazione Dominicale, distinza nel suo Proemio, e in sette Diman- de spiegasi distesamente. 329. e seg. e com- pendiosamente. 372. e seg. Perché Dio si chiama Padre: e Providenza paterna, che usa verso di noi; e che grande dignità sia l' essere Figliuoli adottivi di Dio. 330. 331. Perché si dica *Padre nostro*, non *mio*, e del pregare per gli altri. 331. 332. Ragioni, per le qua-

le quali si dice *Qui et in Calix*, ancorchè Dio sia in ogni luogo. 335.

Esposizione della prima Dimanda *Sacrosanctus nomen unum*. Quello desiderio, che Dio sia conosciuto, e glorificato; come sia oegli Angeli, e Beati, come fosse ne' Profeti, nella B. Vergine, e ne' Santi. 336. e seg.

Della seconda Dimanda *Advenit Regnum unum* 338. e seg. Desiderio del Regno del Cielo deve eccitarsi ne' Cristiani da' predicatori. 339. Che frutto debba cavarli da un tal desiderio. ivi. Come sia desiderabile il Regno del Cielo per più ragioni, e come lo desiderassero i Santi, e Inno bellissimo di S. Bernardo a questo proposito. 340. e seg.

Della terza Dimanda, *Fit voluntas tua*, &c. Come debba da noi adempirsi la volontà di Dio. 342. e seg.

Della quarta Dimanda, *Panem nostrum* &c. Che s'intenda sotto nome di Pane, e perchè nostro, e perchè cotidiano. 343. e seg. Se sia lecito chiedere a Dio ben tempo. 348.

Della quinta Dimanda, *Dimittite nobis*, &c. 349. e seg. Perchè i peccati si chiamino debiti, e quanto gravi debiti siano. ivi. Quanto volonzieri Dio gli rimetta. 350. Anche a' Giusti conviene questa dimanda. 361. Chi vuole la remission de' peccati perdona le ingiurie. 352. e seg. Quanto pericoloso sia il non voler perdonare, e motivi per indurre alla riconciliazione. ivi. e seg. Perdonare è opera di gran merito. 354.

Della sesta Dimanda, *Et ne nos inducas*, &c. e seg. V. Tentazione.

Della settima Dimanda, *Sed libera nos*, &c. Si chiede la liberazione da tutti i mali presenti, e futuri, temporali, ed eterni, così dell' Anima, come del Corpo, i quali mali sono pene dovute a' peccati. 367. e seg. Anche da quel ben, che comunemente si tengono per tali, come onori, ricchezze, &c. e pure per noi saranno grandi mali. 368. Anche dal Demonio, come autore d' ogni male. ivi. Non sempre dalle malattie, e perchè. 369. Qual, e quanto grandi i mali di questa vita, e perchè. 370. e seg.

Spiegazione della parola *Amen*. 372.

Breve esposizione di tutto il *Pater noster*. 372. e seg.

Peccato, e sua definizione spiegata. 227. Come Dio non possa esserne Autore, come

bestemmiano i Calvinisti. 228.

Peccato originale, che sia, e di che malitia cagione. 228. e seg. Che sia giustizia Originale, e come questo peccato ce ne privi, ne si possa ricuperare, ancorchè il Battesimo tolga il peccato originale. 241.

Peccato mortale cosa sia, e come la Grazia sia la vita dell' Anima. 222. Che differenza vi sia tra il mortale, e veniale, e che gran male sia il mortale in se stesso, e quanti mali da esso provengano. 233. e seg. Punito anche in questa vita, e quanto debba fuggirsi, e come i Santi l'odiassero, e perchè lo temessero più d'ogni altro male. 234. Mezzi per non cadere in peccato. 237. Modo di fare un atto di contrizione. 236.

Peccati, come si rimettano nella Chiesa, se d'ogni qualità, se d'ogni numero, e da chi. 222. seg. Dio talora ha rivelato d'aver perdonati i peccati. 223. Perdonarli quanto gran misericordia sia. 224. Vana fede degli Eretici, che vogliono, che si tenga da tutti per fermo, che Dio abbia perdonati i peccati, e si confuta con più ragioni. 225. e seg.

Peccato veniale, che cosa sia, e come punito in questa vita, e nell'altra, e quanto contrizione n'avessero i Santi. 237. e seg. Molte differenze tra il peccato mortale, e veniale. 240. Quanto sia difficile il discernere l'un dall'altro, e si danno tre regole per poterli discernere. 239. 240. Sei rimedi per isfuggire i peccati veniali. 243. Cinque motivi per eccitarsi alla contrizione di essi. 244.

Pellegrinaggi alle Chiese, e Reliquie de' Santi. V. *Religione*.

Perdonare l'ingiurie. V. *Pater noster*, alla quinta Dimanda.

Presenza di Dio in ogni luogo quanto sia intima. 332. Dimenticata è cagione di tutti i peccati, che si fanno. ivi. e 333. Mezzo facile per mantenerla viva. 333. Frutti di questo esercizio della presenza di Dio, quanti siano, e quanto considerabili. 334. e seg.

Principi, e loro ufficio; e dovere verso i Sudditi, e obbligazione di questi verso i Principi. 311. e seg.

Purgatorio, che cosa sia, e quanto gravi pene vi patiscano l'Anima. 214. Stato dell'Anima del Purgatorio. ivi. 215. Che ricevano sollievo da' suffragi, si conferma colla

Scritt.

Scrittura, e coll' autorità de' Santi Padri. *ivi.* e seg. Quanto lor giova la S. Messa. *317.* Commemorazione de' Fedeli Defonti, da chi introdotta nella Chiesa, e chi ne fosse singolarmente divorato. *288.* Ragioni per muovere i Fedeli a soccorrere quell' Anime. *219.* Eretici, che negano il Purgatorio, e i Suffragi de' Defonti, confutati. *220.* e seg. Purificazione di M. V. Vedi - *Maria* -

R

Religione, che virtù sia, quali siano i suoi atti, e come diversi dalla venerazione e culto de' Santi. *422.* e seg. Come la Superfizione si opponga alla Religione. *V. Superfizione.* Culto, e invocazione de' Santi come non sia superstiziosa, e perché, e come sia utile, e come confermata nelle Scritture, da' Santi Padri, e Dottori. *457.* e seg. Come i Santi sappiano i nostri bisogni, e le nostre preghiere, e come possano essere mediatore appresso Dio, e che differenza v'abbia tra loro, e Cristo. *456.* Benefici, che fanno a chi li invoca. *458.* Argomenti degli Eretici, confutati su questo punto. *459.* Venerazione delle Reliquie de' Santi non è superstiziosa, ma è un atto di Religione, e perché, e quanto sia antica. *460.* Santi che le venerano, e grazie diverse ricevute da' lor Devoti. *461.* *462.* Castighi di chi le dispregia. *ivi.*

Pellegrinaggi alle Chiese, e Reliquie de' Santi non sono superstiziosi, ma sono atti di Religione, e perché. *463.* e seg. Come debbano farsi. *464.* Perché sia lodevole portar le loro Reliquie in Processione, e miracoli, che son seguiti. *465.* Perché lodevole affiggere agli Altari stampelle, mani, piedi, occhi di cera, od' altra materia, e per quali ragioni, e quanto antica sia questa usanza. *466.* Idolatria come si opponga alla Religione, e come, e in qual senso sia lecito il culto delle Sacre Immagini. *470.* *471.* Ancorché le genti idiote se ne abusino. *ivi.* Frutti, che si ricavano dalle Sacre Immagini. *471.* Demonio quanto invidia l'onore fatto a' Santi. *472.*

Dio quanto punisce i nemici delle Sacre Immagini, e grazie riportate da chi le onora. *473.* *474.*

Idolatria, che cosa sia, e che grave peccato *474.* Quanto l'abbiano abbinata i Santi. *475.* Donde prese la sua origine. *ivi.*

Irreligiosità è un vizio opposto alla Religione per difetto. Si divide in due specie, che sono la tentazione di Dio, e il sacrilegio. *476.* e seg. Tentazione di Dio, che cosa sia, e che grave peccato. *ivi.* Sacrilegio, che sia, e di quante sorte. *476.* e seg. Restituzione, e come debba farsi, e da chi, e altri dubbj appartenenti a questa materia. *477.* e seg.

Risurrezione di Cristo. *V. Gesù Cristo.*

Risurrezione de' nostri corpi, speranza de' Cristiani, come debba crederli, e quanto importi, e come sia possibile. *245.* e seg. Per mostrarla possibile Dio ha operate tre sorte di Miracoli; col preservare Corpi de' Santi dalla corruzione; coll'apparizione di di Cristo, e de' Santi dopo la morte; col riunire le membra recise de' Martiri. *246.* e seg. La maniera della nostra Risurrezione si dimostra con similitudini, con esempi, con ragioni. *248.* *248.* Doti de' Corpi de' Giusti nel risorgere, e contrarie de' Repròbi, e altre circostanze d'età, di sesso, e di statura. *ivi.* e seg. Frutti, che dobbiamo cavare dalla nostra Risurrezione. *251.*

Rosario, e sua divozione in che consista, perché così li chiami, da chi, e con quale occasione istituita, qual sia il suo principale esercizio, e come sia accetta alla B. Vergine. *395.* e seg.

S

Sacerdoti, quanto debbono rispettarli. *225.* Son chiamati Padri nella Scrittura, e come tali devono essere onorati per comandamento della stessa Scrittura, anche i cattivi, e perché. *508.* e seg. Come rispetti da' Santi da' Principi. *509.* Motivi per riverirli, e scusare, non censurarli lor difetti. *ivi.* *510.* Due potestà, che porta il Sacerdozio, e quanto grandi sono. *710.* *712.* Dignità Sacerdotale la più sublime, che sia in Terra. *711.* *712.* Virtù principali de' Sacerdoti quali siano. *713.*

Sacramento, e sua definizione. Quanti siano i Sacramenti, e quali, e per quali ragioni istituiti. Qual disposizione si richieda a rice-

nice-

riceverli) con frutto. 394. e seg. Gesù Cristo Autore de' Sacramenti. Perchè non più di sette. L'effetto principale de' Sacramenti è la Grazia. Un altro effetto è il carattere, ma non di tutti. Fede de' Sacramenti stabilita co' Miracoli. 395. e seg. Ufo delle Cerimonie ne' Sacramenti quanto antico, e a qual fine, e come debbano osservarsi. 398. e seg.

Sacramento del Battesimo. 398. Vedi. *Battesimo*. Sacramento della Confermazione. 613. Vedi *Confermazione*. Sacramento dell' Eucaristia. 618. Vedi *Eucaristia*. Sacramento della Penitenza. V. *Confessione*. Sacramento dell' Estrema Unzione. V. *Estrema Unzione*. 696. Sacramento dell' Ordine. 708. V. *Ordine*. Sacramento del Matrimonio. 717. V. *Matrimonio*.

Sanri, e lor Reliquie, come debbano venerarsi. V. *Religione*. Come siano Difensori de' luoghi, ove riposano le loro Reliquie. 465.

Schismatici, comedivisi dalla Chiesa, e perchè. 191. Puniti da Dio. 192.

Scomunica, che cosa sia, e chi abbia la potestà di scomunicare, e quanto antico sia nella Chiesa il suo uso, e come sia da temersi. 205. 206. Scomunicati sono privati della sepoltura, e perchè. 207. Possono assolverli dopo la morte. 208.

Sepolcro di Cristo. V. *Gesù Cristo*.

Sepolcri degli antichi Profeti, e cura di seppellire i Morti quanto antica nel vecchio, e nuovo Testamento. 111. Cimiterj perchè istituiti, e perchè vicino alle Chiese. 111. 112. Leggi Canoniche, e Civili intorno alla sepoltura, e a chi si neghi la sepoltura Ecclesiastica. ivi. Riti della primitiva Chiesa in seppellire i Mariri, e i Fedeli. 112. Riti moderni de' Cristiani in seppellire i Morti, e per qual fine. 113.

Simbolo degli Apostoli contiene gli Articoli principali della nostra Fede, necessarj a sapersi per salvarsi, e quali siano. 38. e seg. Articoli del Simbolo, come rappresentarsi nelle Feste principali dell' anno. 36. Simbolo, che cosa sia, e quando composto dagli Apostoli, e perchè così breve, e quante parti abbia, e perchè contenga dodici Articoli. 39. Spiegazione del primo Articolo. 40. e seg. Del secondo Articolo. 63. e seg. Del terzo Articolo. 68. e seg.

Del quarto Articolo. 81. Del quinto Articolo. 115. Del sesto Articolo. 123. Del settimo Articolo. 134. Dell' ottavo Articolo. 162. Del nono Articolo. 181. Del decimo. 222. Dell' undecimo. 244. Del duodecimo. 251.

Speranza che cosa sia, e quali siano i suoi essenti, Presunzione, e Disperazione. 290. 271. Motivi per reprimere la presunzione, e altri per togliere la dissidenza, o disperazione. ivi. Diversi ordini di Persone, che mancano contro la speranza per dissidenza. 271. e seg. Modi di mantenere la vera Speranza. 273. Che si debba sperare. 274.

Spergiuro, e giurare il falso scientemente, che grave peccato sia: e molto più congiunto con execrazione, o imprecazione, e come Dio talora permetta che arrivi il male imprecato. 484. 185. Rimedi contro la consuetudine di giurare. ivi.

Spirito Santo, come sia Dio d' una medesima natura col Padre, e col Figliuolo, si conferma colle Scritture, e spiegasi con similitudini. 161. e seg. Perchè si dipinga in figura di Colomba. 162. Perchè si chiami con questo nome, e che altri nomi abbia nelle Scritture. 164. e seg. Varie, e mirabili operazioni dello Spirito Santo in di varie persone. 166.

Sette Doni dello Spirito Santo, perchè così chiamati, e a che servano. 166. Il timor di Dio, perchè sia il primo fra i Doni, e che gran dono sia, e con che mezzi s' acquisti, e con quali si mantenga, e di quante sorte sia. 167. e seg. De' Doni di Pietà, e Scienza, e Fortezza, e Consiglio, e Intelletto, e Sapienza come si spieghino, e quanto importino. 168. e seg.

Dodici Frutti dello Spirito Santo, quali siano, come splendano ne' Santi. 172. e seg. fino a 178.

Festa, e apparizioni di diverse dello Spirito Santo. 178. e seg. Eretici, che sostenevano errori contro lo Spirito Santo, come puniti. 180.

Superstizione si oppone alla Religione per eccesso in due maniere. L' una è di culto indebito, l' altra di culto falso. 433. Cerimonie della Chiesa come non siano superstiziose. Vedi *Cerimonie della Chiesa*. Superstizione di culto falso si divide in tre specie.

cie, Divinazione, Magia, Vana Offervanza. 448. e seg. Vedi ciascuna a' suoi luoghi.

T

TEntazione, che cosa sia, e tre maniere di essa da' tre nemici, Mondo, Demonio, Carne. 355. 356. Perché il Demonio ci tenti, o perché più quelli, che si danno a servir Dio, e come ci tenti. 356. 357. Necessità della grazia per vincerla, e potenza, e arte del Demonio nel tentare. 358. e seg. Di njuna forza, quando Dio ci assiste, e perché talvolta Dio ci abbandoni. 359. e seg. Procura il Demonio di roglierci l'armi difensive l'Orazione, le buone opere, il manifestar la coscienza, e l'umiltà. 361. 362. Grandi beni, che vengono dalle tentazioni. ivi. e seg. Debbono palesarsi. 364. Rimedi contro le tentazioni. 364. 365. Gradi della tentazione, e che debba farsi, quando si è vinta. 366. 367.

Testimonio falso in giudizio, che grave peccato sia, e pene stabilite da' Sacri Canonici. 380. e seg. Come si peccchi, e in quali casi con tacere la verità conosciuta. 382. 383.

Tribolazione. V. *Croce spirituale.*

V

Vana offervanza de' sogni. Vedi Divinazione.

Vanità, e lusso nel vestire, e nell'ornarsi, singolarmente nelle Donne, se sia peccato mortale, o sol veniale. 344. e seg.

Ubbriachezza, che grave peccato sia, e suoi rimedi. 537.

Vecchi debbono essere rispettati da' Giovani. 315.

Viatico preso da' Moribondi quanto gli rinforzi, e consoli. 663.

Vita Eterna si chiama la nostra beatitu-

dine per più ragioni. 251. 252. Ha però molti altri nomi nella Scrittura. 253. 254. Non vi sarà male d'alcuna sorta, anzi ogni abbondanza di bene. ivi. Tutta la gloria consisterà nella visione di Dio, e spiegati come da questo potrà derivare la piena nostra contentezza. 254. 255. Si giungerà a veder Dio col lume della gloria, per cui s'unirà l'Anima a lui, e si trasformerà in lui. 256. Beni grandissimi, che si godranno in Cielo, e quanto al corpo, e quanto all'Anima. ivi, e seguente. Non saranno i Santi eguali nella gloria, e ciò senza invidia, e come questo sarà. 258. Doti di beatitudine accidentale date a' Martiri, a' Dottori, alle Vergini, dove *Aureole*. ivi. Quale sarà l'Aureola de' Martiri, quale delle Vergini quale de' Dottori. 259. L'Anime giuste saranno beate prima dell'universale Risurrezione, e come questo sia di fede. 262. Grande è il numero degli Eletti, maggiore de' Reprobi, anche de' Cattolici adulci. 264. e seg. Questa opinione si fonda nella Divina Scrittura, e ne' SS. Padri. 268. V. *Pater noster*, nell'esposizione della seconda dimanda, *Adveniat Regnum tuum*.

Volontà di Dio deve adempirsi da noi, e quali sia. 343. Il farla come si fa in Cielo, significa proporzione, non uguaglianza. 334. Dio stima chi la fa. 334. Di quanta perfezione sia. ivi.

Uomo, e sua distinzione. 17. Eccellenza dell'Anima sua, e pericolo di perderla. 18. Virtù del suo corpo. ivi. e seg. Nemico dell'Anima, e come deve gastigarsi ad esempio de' Santi. 19. 20. Fine dell'Uomo è conoscere, e amar Dio. 20.

Voto, che cosa sia, come diverso dal proponimento, qual sia la sua materia, quanto sia grato a Dio, e quanto utile a chi lo fa. 486. e seg.

Varie differenze di Voti, e con quanta maturità, e prudenza debbano farsi. 488. e seg. Quattro casi, ne' quali il Voto non obbliga. 490.

I L F I N E.

Da Antonio Bortoli, si vendono li seguenti Libri.

A Naceti Reiffenstuel Jus Canonicum
Universum fol. t. 5.
— Eiusdem Tomus Sextus novissimus de
Regulis Juris sub Prelo f.
— Eiusdem Theologia Moralis 4.
Anima in Traccia del suo ultimo fine con
la scorsa della fede 12.
Ars Metrica idest Ars condendorum ver-
sum 12.
Campioni (Francisci Mariæ) Instructio
pro se preparantibus ad audiendas Con-
fessiones 4.
Confessionum D. Augustini Libri 23. cum
notis & Usibus Patris Henrici V Van-
gierck Soc. Jesu 12.
Conferenza di Monsig. Jacoppo Bossuet
in 12.
Clericali Questio de nova Specie Cambil
Maritimi de recenti proposita 4.
Contention Theologia Mentis & Cordis
fol. t. 2.
Carità Cristiana in quanto essa è Amore
del Prossimo, Trattato Morale di Lo-
dovico Antonio Muratori 4.
Cerimonie Funebri di tutte le Nazioni del
mondo del Sig. Muret 12.
Chiesa di Gesù Cristo Vindicata ne' suoi
Contrassegni ne' suoi Dogmi contro le
Impugnazioni presentate ne' tre libri di
Giacomo Picenino Eresico Predicante di
Coira, Opera del P. Antonio di Vene-
zia Min. Off. di S. Francesco 4. t. 2.
Divozione al Sacro Cuore di N. S. Gesù
Cristo, aggiuntovi il Compendio della
Vita di Suor Margherita Maria Alaco-
que Tradotta dal Francese 12.
Esame, e Difesa del Decreto Pubblicato
in Pudicci da Monsig. Carlo Tomma-
so di Tournon poi Card. della Sa. R. e.
Chiesa 4.
Esercizj Spirituali esposti secondo il Me-
todo del P. Paolo Segneri Juniore della
Compagnia di Gesù da Lodovico Anto-
nio Muratori 12.
Grandezze di M. V. di Gian Agostino Na-
fi 12.

Giardino di Divozioni ad Onore di S. An-
tonio di Padova 24.
Historia Santa, che comprende tutto ciò
che è avvenuto dalla Creazione del
Mondo fino a' nostri giorni, del P. Gal-
tucchio 4.
Imitazione di Gesù per apparecchio alla
Novenna del S. Natale 12.
Lucerna Mystica pro Directoribus Anima-
rum, Autore Josepho Lopez 4.
Meditazioni sopra la Passione di N. S. Ge-
sù Cristo 18.
Modo Divoto per Comunicarsi cavato dal
Gustinielli 24.
Massime Meditazioni cavate dall' Ange-
lica Dottrina di S. Tommaso 12.
— Trattato dell' Amore di Dio 12.
— Trattato della Vera Orazione 12.
Opere Morali, e Panegiriche del P. Anni-
bale Leonardelli 4. t. 2.
Disegno alla S. Vergine Assunta in Cle-
lo 12.
Ditavario Spirituale per ottenere Grazie
da Dio mediante la Intercessione di S.
Filippo Neri 12.
Pastore della Notte Buona Opera del Ser-
vo di Dio Gio: di Paisio Vescovo di
Oima 8.
Peccator Convertito a Fervorosa Peniten-
za 12.
Paradiso Aperto al Cristiano affinché vo-
glia entrarvi 12.
Quaresimale del P. Luigi Bourdaloue 4.
Spiegazione del Catechismo del P. Ottavio
Regio della Compagnia di Gesù 12. t. 3.
novi.
Sposa di Gesù raccolta in cella del suo Di-
letto di Giovanni Santini 12.
Suntuose Nozze, e Felice Convitto di
Prospero Venturini 24. t. 2.
Specchio Sacerdotale 24.
Vita di S. Francesco d' Assisi 8.
Vita del Venerabile Padre Luigi da Pon-
te della Compagnia di Gesù Tradotta dal-
lo Spagnuolo da un Padre della medesi-
ma Compagnia 8.

